DIZIONARIO

GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. VIII.

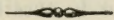
TORINO 1841
G. MASPERO LIBRAJO
E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

GENÙRI, piccol villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isìli, e nel mandamento di Lunamatrona. Comprendevasi nella Marmilla, antico dipartimento del giudicato di Arborea.

È situato nella latitudine 39° 46', e nella longitudine occidentale di Cagliari 0° 12'.

Giace a piè della Giàra incontro al libeccio, ed è dominato da' venti che sono tra il maestro e sirocco per ponente, dagli altri è protetto per l'anzinominata eminenza. Sentesi molto calore e grand'umido, e non è rara la nebbia, nè a tutti innocente. L'aria è poco salubre e in alcune stagioni morbifera agli stranieri avvezzi a miglior cielo.

Il territorio di Genuri è poco esteso e non avrà coltivabili più di 2400 starelli. Nella pendice della Giàra sono alcune fonti, e da su la medesima nasce il rio che dicono Sadurru che scorre dentro il paese e va ad unirsi al rio Santàrbara, nato esso pure nella parte superiore della Giara: e mancante nell'estate, come svaniscono alcune paludi che le alluvioni invernali formano in varie regioni. Nel paese bevesi un'acqua di nessuna bontà.

La popolazione componesi (anno 1838) di animc 426, delle

quali 216 nel sesso maschile, 110 nel femminile, in famiglie 90. Nascono all'anno 12, muojono 8 e si celebrano 4 matrimonii. Le più frequenti malattie sono le infiammazioni al fegato e le perniciose. Alcuni vivono sino agli 80 anni. Attende alla sanità un flebotomo. Il cimiterio è in sull'estremità dell'abitato.

Si numerano famiglie agricole 80, pastorali 3, meccaniche 5. Non sono però che due soli mestieri, di ferrari e falegnami.

Le donne lavorano in circa 80 telai il lino e le lane. Il sajale tingesi in giallo, rosso e nero. Sono in molto pregio le *fànove* per il disegno e la tessitura, le coperte di letto di lana variocolorata, e i tappeti (*tappabangus*) di consimile lana, delle quali opere si fa smercio nelle principali fiere.

Alla istruzione primaria concorrono 6 fanciulli.

Agricoltura. Il terreno è atto a' cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 700, d'orzo 300, di legumi 150. La produzione media del grano è il 13, dell'orzo il 20, delle fave il 14, degli altri legumi (fagiuoli, ceci e lenticchie) il 4. Si semina molto lino, e si ha un frutto copioso e ottimo.

Le vigne sono 30 e comprendono un'area di circa 45 starelli. Si fa vino nero (comune) e bianco (gentile) di mediocre bontà. Le specie più frequenti sono le uve volgarmente appellate *bovalì*, *malvagia*, *sazzaborus*.

Le piante fruttifere potranno sommare a individui 13 mila di varie specie, nelle quali sono numerosi i susini e le ficaje.

Non si fanno che alcuni saggi di orticoltura.

Chiudende. Sono alcune terre chiuse nelle quali si semina, e vi si trovano complessivamente circa 200 ulivi, alcuni dei quali di grandi dimensioni.

Bestiame. Si numeravano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 88, pecore 1000, capre 200, vacche 100, majali 40, cavalle 60, cavalli 80, e giumenti 100. — I buoi sono curati nell'autunno, e nell' inverno sono alimentati con paglia e *musungiu* (fave peste), nella primavera pàscono ne' prati, nell'estate menansi alle stoppie. Le altre specie pascono nella Giara che abbonda di mirto, cistio, corbezzoli, quercie e filiree; i giumenti nutronsi colla paglia e col brenno asciutto.

Selvaggiume. Nella Giara trovansi cinghiali, volpi, lepri, e conigli, quivi e in altre parti del territorio sono frequenti le pernici, le quaglie, i merli, ed altre specie.

Norachi. Ve ne sono alcuni sull'estremità della Giara che comprendesi in questo territorio.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. La cura delle anime è affidata a due preti, il primo de' quali ha il titolo di provicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della N. D. nella commemorazione della sua natività.

Si festeggia per diversi santi e si prepara convito gratuito agli accorrenti. Tali feste diconsi *de schidoni* (spiedo), perchè l'arrosto è la parte principale de' conviti rustici, e la frase equivale a quella che altrove abbiamo notato *de chirriòlu* (brano), perchè si suol dare un brano di carne a quelli che non possono intervenire tra gli altri commensali.

GERBAIX (*Gervasium*), com. nel mand. di s. Genix, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal Senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pont-Beauvoisin, posta di s. Genix.

Giace sul pendìo d'un colle, a maestrale, e a quattro leghe da Ciamberì.

Fu contado dei De-Costaz, marchesi di S. Genix.

Compongono questo comune Gerbaix capoluogo e le seguenti villate, Meure, Vivier, Latte, Angorau, Čariaz, Brez, Rieuf, Plaisir, Désert, Crevel, Mollard e Bardelet.

Altre volte le comunicazioni commerciali con Ciamberì vi erano assai difficili, perchè gli abitanti erano costretti a farvi i trasporti delle loro derrate pel rischioso cammino della montagna della Spina. Di presente ne saranno più agevoli le comunicazioni per l'apertura di una via comunale, tendente alla strada provinciale del monte del Gatto.

La collina di Gerbaix, attraversata da una disastrosa via che mette a s. Maurizio di Rotherens, comune vicino, fornisce abbondantemente pietre da costruzione.

I prodotti territoriali sono, in sufficiente quantità, fromento, segale, avena, gran-saraceno, patate e legumi; non vi si coltivano con successo le viti: la meliga non vi fa buona prova.

I cacciatori vi trovano in copia pernici, beccaccie, quaglie e lepri.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giorgio.

Veggonsi le rovine di un antico forte, intorno al quale si narrano dai terrazzani assurde cose.

L'ultimo rampollo della famiglia che signoreggiò questo luogo, si distingue di presente nelle truppe di Russia, e già pervenne ad elevati gradi in quella milizia.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci, affabili e molto applicati all'agricoltura.

Popolazione 572.

Gerbola o Torre della Gerbola, luoghetto non lontano da Saluzzo, ove si trovò un'antica Romana lapide da noi riferita nel Vol. IV, pag. 462.

Gergèi, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento del capoluogo della provincia. Fu parte della curatoria di Seurgus, antico dipartimento del regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 42' 30'', e nella longitudine orientale di Cagliari 0° 2'.

Giace incontro al meriggio in un concavo alla falda d'una collina che appellano Giàra. Il sito è umidissimo, e l'aria malsana principalmente nella stagione dell'*intemperie*, che corre dal fine della primavera a mezzo l'autunno.

In questo territorio non sono che due notevoli eminenze, la già sunnominata e quella di Trempu, sulla quale sono i termini di questo paese e d'Isili. La Giàra principalmente alla parte di Gergei è di una bella prospettiva, perchè coperta di quercie, olivi e pioppi; Trempu frondeggia di varie specie di arbusti, tra i quali sono più frequenti il mirto ed il lentisco. In questo monte si è riconosciuto qualche strato di antracite, e nella valle tra esso e la Giara trovasi la pietra stellaria che fu adoperata per lastre di tavolini.

Sul confine di questo territorio scorre il Caralita nato nel Sarcidàno. Il suo confluente, che dicono Murèra, viene dai territorii di Escolca e Serri, e corre verso ponente-maestro traversando la *vidazzone*. Sopra questo fu fabbricato un ponte nel 1814 a spese della popolazione per comodo degli agricoltori, i quali dalle sue piene erano spesso impediti di fare i

necessari lavori nell'autunno. Trovansi in esso anguille molto lodate dalle persone di buon palato.

Popolazione. Componesi questo comune (anno 1839) di anime 2161, delle quali 1132 nel sesso maschile, 1029 nel femminile, in famiglie 745. La media risultante dallo scorso decennio dava per anno nascite 65, morti 35, matrimonii 13.

Sono in Gergei 15 famiglie nobili (che nel detto anno avevano maschi 33, donne 32), famiglie possidenti 150.

La principal professione è l'agricoltura. Alla pastorizia sono applicate famiglie 10, ai mestieri 34, al negozio 9.

Negli altri ministeri, sono notai 8, procuratori 2, flebotomi 2, farmacisti 1, levatrici 1.

Le donne lavorano nella tessitura, e il numero di telai supera quello delle famiglie.

Alla istruzione primaria concorrono fanciulli 45.

Agricoltura. I terreni sono molto produttivi di cereali ed anche in anni di sterilità si raccoglie assai più della sufficenza pel paese, e ottienesi un ragguardavole lucro. La coltivazione è esercitata con molta cura. Il monte di soccorso aveva di dote nel fondo granatico starelli 2500, nel nummario circa ll. nuove 5000. Si seminano starelli di grano 2200, d'orzo 350, di legumi 122.

Il vigneto occupa circa la quarta parte del territorio, e produce vini comuni e gentili di molta bontà.

Ne' poderi sono sparsi molti alberi, de' quali le specie più numerose sono i mandorli, albicocchi, peri, pomi, susini, fichi.

Bestiame. Si numeravano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 460, vacche domestiche 100, majali 300, giumenti 650, capre 500, pecore 2000, cavalli e cavalle 200.

Commercio. I gergeresi vendon cereali e vino, e il totale guadagno può determinarsi a ll. nuove 40000. Con una strada vicinale a Mandas (distante ora 1) possono questi paesani entrare nella strada provinciale d'Ogliastra. Si è deliberato aprirla a spese comuni di Gergei e Scolca.

Si celebra ogni anno una fiera di tre giorni per la festa dell'Assunta e vendonsi merci di vario genere così nazionali che straniere, non però bestiame.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi Doliese, che è unita all'arcivescovado cagliaritano. La chiesa

maggiore è dedicata a s. Vito martire, la cui festa principale occorre addì 15 giugno. È di arte antica e fu costrutta nel 1328, come consta da una iscrizione scolpita in una pietra della facciata. Nel secolo scorso costruivasi la cupola sopra il presbiterio. È di una sola navata ed ha nove cappelle laterali. Governasi da un capoparoco, che dicesi rettore, ed è assistito da altri 5 preti. Si contano tre parochi gergeresi promossi al vescovado, monsignor Sebastiano Carta di Sòrgono, creato canonico della primaziale dall'arcivescovo Desquivel e poi provvisto del vescovado di Bosa, monsignor Stanislao Paradiso nativo di Cagliari, che fu preposto alle diocesi riunite di Ampurias e Civita dopo aver governato questa parrocchia per anni 27, e l'attuale vescovo d'Ogliastra monsignor D. Giorgio Manoritta di Tempio.

Il secondo di questi nominati ricorda un fatto molto accreditato, che gioverà di riferire. Mentre il Paradiso era alla cura spirituale di questo popolo trovavasi in Gergei, anzi in sua casa, siccome governante, una donna di molta bontà e pietà, che spesso pativa i mali spiriti. Molte persone degnissime di fede attestano tuttora questo fenomeno, e narrano tali cose, che ben considerate debbano stimarsi sopranaturali, e non si possono spiegare senza la supposizione d'una forza e intelligenza superiore all'umana. Due volte questa ossessa salvava il paroco dalla morte intentatagli da alcuni perversi, a' quali eran troppo gravi le ammonizioni del suo zelo; più volte venuta in mezzo alla piccola società, che adunavasi nella sala del padrone, narrava certi fatti che in quel punto accadevano in luoghi distanti; interrogata sopra questioni difficili e trascendentali soddisfaceva, sebbene illetterata, a persone di molta dottrina; inoperosa sino a pochi momenti avanti l'ora fissata al convito finalmente si piegava alle preghiere del padrone, e con maraviglia di tutti gli ospiti nel frattempo che preparavasi la tavola ella lavorava un gran numero di pietanze gustosissime; e tante altre cose consimili, che non importa di sopraggiungere, e che udii da testi oculati, ai quali non potrei prudentemente negar fede.

Le chiese minori sono 5: la Madonna del Rosario uffiziata dalla propria confraternita, s. Barbara dove tienesi un'altra associazione religiosa appellata di Cristo, la Vergine Assunta,

s. Carlo, s. Elia. L'oratorio di s. Carlo dicesi fabbricato a spese del comune in memoria del ven. fra Pietro Nolasco Perra, religioso mercedario, nativo di questo paese, e morto in Valenza con fama di santità, del quale esiste una reliquia (che è un osso del braccio) dietro l'altar principale. La chiesa di s. Elia vuolsi pure fabbricata a spese del comune, ed ebbe poi aggiunta una cappella per il culto di s. Efisio in ricordanza e ringraziamento della vittoria riportata da' sardi nel 1793 contro i francesi: vi si festeggia ne' primi tre giorni di maggio. Nella campagna sono altre due chiese, una dedicata al SS. Salvatore, dove si fanno i religiosi uffizii addì 19 novembre, l'altra a s. Lucia.

La festa primaria de' gergeresi è per l'Assunta, alla quale concorresi da' vicini dipartimenti e per religione, e per la fiera e per li soliti spettacoli.

GERMAGNANO (*Germanianum*), com. nel mand. di Lanzo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Si trova in Val di Lanzo, a manca dello Stura, a maestrale di Torino, da cui è discosto tredici miglia.

Compongono questo comune undici villate, che fra tutte formano cento e sette fuochi.

Il paese fu eretto in parrocchia nel 1765.

Delle sue strade comunali una, da levante, scorge a Lanzo, lontano due terzi di miglio; un'altra da Ponente, tende alle valli di Lanzo e di Viù.

Il comune è distante due miglia da Traves, e cinque da Viù.

Al torrente Stura per la strada che tende a Viù, soprastà un bel ponte in pietra a tre archi, costrutto nel 1791. È della larghezza di sette piedi parigini: la lunghezza ne è di cinquanta passi.

Il territorio in certi lati presenta feconde praterie sparse d'alberi fruttiferi, e singolarmente di noci e castagni; ed in alcuni siti offre vigneti assai fertili.

La parrocchia di Germagnano trovasi a ducento cinquatantre tese sopra il livello del mare. È sotto il titolo di s. Grato. Le sta vicino il cimiterio, che guarda mezzanotte.

Il poggio coltivato a viti è rivolto a mezzodì.

Fu contado dei Faussoni.

I terrazzani attendono con particolare affetto all'agricoltura ed alla pastorizia: non poche famiglie per altro procacciano che alcuni giovinetti attendano allo studio della lingua latina, perchè possano avviarsi alla carriera ecclesiastica.

Popolazione 621.

GERMAGNASCO, torrente della valle di s. Martino: viene dal collo di Giuliano, riceve la Sallanchia e l'Argentiera, e mette foce nel Chisone al dissotto della Perosa.

GERMAGNO (*Germanium*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Sta sullo Strona, in distanza di dodici miglia da Pallanza.

Una via comunale, deviando da quella che da Omegna tende a Valle Strona, interseca questo paese verso mezzodì, e piegando a ponente, scorge a Coreglia distante un miglio.

Lo Strona lambisce la parte australe del comune.

Nel lato di tramontana si aderge il monte Luaggione, assai ricco di pascoli: ivi nella bella stagione i terrazzani alimentano il loro bestiame; e considerevoli ne sono per essi i prodotti: ivi si trovano due cave di marmo bianco, che riducesi in calcina. Angusta e ripida è la via che serpeggia su quel monte, dalla cui cima si ha la vista del lago d'Orta, del Verbano e della novarese contrada.

La parrocchia di antica costruzione è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo: in distanza di centoquaranta metri da essa vedesi un oratorio di assai bella architettura, dedicato a Nostra Donna delle Grazie.

Davanti alla parrocchia evvi una piccola piazza.

Pesi e misure di Omegna; monete milanesi.

Gli abitanti attendono all'agricoltura, ed alla pastorizia: alcuni di essi vanno nella Lombardia e nel Parmigiano ad esercitarvi qualche mestiere, e singolarmente quello del peltraro.

Popolazione 167.

GERNOLA, torrente nel territorio di Roccavignale.

GEROLA (*Gerola*), com. nel mand. di Casei, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Casei.

Giace ai confini dell'Oltrepò sulla destra di questo fiume a maestrale di Voghera.

È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Fu feudo dei Sannazzari, e dei Ponzoni: lo ebbero con titolo di Contado i Biglia di Milano.

Una strada costrutta son pochi anni, tende dal capoluogo di mandamento al Po, che vi si tragitta col mezzo di un porto.

In questo territorio e non lunge dall'anzidetto porto si fa l'unione del Tanaro col Po. Questo fiume ivi contiene in abbondanza trote, tinche, anguille, lucci, pesci persici, balbi, e non di rado storioni, ed alcuni altri pesci che retrocedono dal mare.

I principali prodotti del suolo di Gerola sono il grano, la meliga ed i legumi. Vi hanno molte piante cedue.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giacomo maggiore.

Il cimiterio giace a tramontana sul confine dell'angusto territorio.

Nella scuola comunale non s'insegnano che gli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

Nei tempi andati vi si faceva una fiera in ogni anno, la quale era essai frequentata, ma essa dicadde.

Le terre di questo comune furono sempre soggette alle corrosioni del Po; e lo stesso paese venne per le medesime già tre volte rifabbricato.

In Gerola eravi altre volte una corte di giustizia.

In maggio del 1796 vi passò una parte dell'esercito francese alla cui testa si trovavano i generali Rusca e Joubert.

Pesi e misure di Pavia; vi sono in corso le monete di Piemonte e di Milano.

Popolazione 559.

GERRE-CHIOSSO, com. nel mand. di s. Martino Siccomario, prov. della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Garlasco, posta di s. Martino.

Trovasi a manca del Po, nel Siccomasio, a levante da Mortara, da cui è discosto quattordici miglia circa.

Il fiume Po bagna appena un angolo di questo territorio.

Al comune di Gerre-Chiosso appartengono le seguenti frazioni: Rotto, Bellana, Mandella, Liarolo e tre Re.

Di due miglia è la lontananza di questo paese dal suo capoluogo di mandamento.

Il suolo produce in copia grano, meliga, e varie specie di frutta, le quali si vendono dai terrazzani in Pavia; il soprappiù dei cereali smerciasi in Voghera, o nella Lomellina.

I terrazzani mantengono tanto bovino bestiame quanto se ne richiede a far prosperare le loro campagne.

Il paese per le cose spirituali dipende dalle parrocchia di Cava, non avendo esso alcuna chiesa, perchè trovasi diviso in pochi e sparsi cascinali.

Pesi e misure di Pavia: vi corrono le monete di Piemonte e quelle del Regno Lombardo-Veneto: le contrattazioni si fanno per lo più in moneta milanese.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e di lodevol indole.

Popolazione 638.

Gèsico, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Isili nel mandamento di Mandas, che comprendeasi nell'antica curatoria di Seurgus, dipartimento del regno cagliaritano.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39° 37', e alla longitudine orientale di Cagliari 0° 1'.

Giace in un basso fondo dove non entra che il ponente e maestro per un varco che apresi tra due eminenze. Soffresi gran caldo d'estate, fredd'umido nell'inverno. Le pioggie sono frequenti, non rara la neve, ma poco durevole, e le nebbie poco nocive. L'aria è in certe stagioni insalubre.

Gesico componesi di due rioni, Gesico-mannu e Gesicheddu, separati dal fiumicello che nasce in suo territorio verso tramontana a distanza di un grosso miglio. Il rione grande è bagnato all'altra parte dal rio di Mandas, che poco dopo riceve l'anzidetto rivolo.

Le case sono poste al meriggio ad eccezione di poche che riguardano il levante. Saranno circa 150. Esse hanno un piazzale in avanti con loggia (*sa lolla*), e addietro un orticello con altra loggia chiusa (*su lobiu*), o bugigattolo, dove con-

servan la paglia, e molti anche il vino. Sulle stanze terragne è un solajo (*su staulu*), fatto di canne, sul quale tienesi il grano e sono conservate altre provviste. Nessuna abitazione vedesi degna di essere menzionata. La costruzione è a pietre ed a legname di ginepro. Anche nelle case volgari è usata gran pulitezza, già che generalmente vivono tutti con certa agiatezza e con certo lusso nelle case nobili e ricche.

Traversano il paese due strade principali, una da Mandas a Sèlegas, l'altra da Seurgus a Villanova franca. Siccome nè queste nè le altre sono selciate in tutte parti, però in molti tratti sono fangose d'inverno, e in alcuni siti pantanose pure di estate.

Sono in Gesico circa 220 famiglie composte di circa 950 anime. Le medie annuali dedotte dal decennio scaduto, diedero nascite 40, morti 25, matrimonii 8. Le donne invecchiano ad una grande età serbando molta forza di corpo e di spirito, mentre son rari gli uomini che oltrepassino gli anni 80. La mortalità è ne' piccoli fino ai sette anni, dopo la qual età l'organismo si invigorisce mirabilmente. Le frutta, l'ardenza del sole estivo, i miasmi che sorgono dai pantani, e molto copiosi mentre sono agitati dalle bestie e principalmente da' majali, e quelli che sviluppansi nel terreno riscaldato alle pioggie d'estate o d'autunno, sono le cause per cui quei teneri periscano. Le malattie più frequenti sono le epatiti, le perniciose e le periodiche. Si è ben riuscito a dissuadere la gente dalla stolta opinione che aveano sulla vaccinazione; nè più i genitori ricusano presentare i figli al medico incaricato della salutifera operazione. Un chirurgo assistito da due flebotomi attende alla sanità di questi paesani; le medicine prendonsi da altro luogo.

I gesighesi sono presentemente stimati siccome gente laboriosa e pacifica, ed è rara disgrazia che alcuno si veda trasportato al delitto. In altri tempi eran ben altre le condizioni in tal rispetto. Le carceri sono tali che sia inumanità rinchiudervi un uomo che non abbia subìta sentenza. Si ricordano ancora le catene al collo e al piede, alle quali erano legati i ditenuti, e vive tuttora uno che perdette per tal tormento una gamba, non ostante che fosse innocente, come fu poi legalmente dichiarato.

La ordinaria ricreazione di questi paesani è la comune dei sardi, il ballo al suono della zampogna.

Distinzione personale. Si numerano famiglie agricole 170, pastorali 10, meccaniche 22, nobili 4 con 11 individui, e altre 12 che sono di preti, notai e impiegati. Le famiglie proprietarie sono 180, le povere 40.

In ogni casa è in opera almeno un telajo per la provvista della famiglia in pannilani e lini. Le tele sono ordinarie; le *fanove* lavorate assai bene.

Concorrono alla scuola primaria circa 40 fanciulli. Il numero de' giovani che san leggere e scrivere prova che l'istruzione fu ben regolata e proficua pel passato. Di che devesi lode al paroco Gio. Vargiu, or canonico della primaziale, il quale seppe persuadere i genitori a mandar i figli alla scuola, e animare il maestro gratificandolo per la sua diligenza. Il Sovrano attestava al sunnominato il suo reale gradimento (anno 1825 addì 14 marzo). Se tutti i capi delle parrocchie avessero imitato il bell'esempio, non si avrebbe il dispiacere di vedere il nullo o piccolissimo frutto che dopo tanti anni che le scuole primarie sono stabilite vedesi ottenuto.

Sono in questa parrocchia due legati per le povere zitelle, pel primo si tirano a sorte tre nomi, e sono date tre piccole somme; pel secondo estraesi un solo nome. Il primo fu istituito nel 1717 dal rettore Ruiu, che dopo avere per 33 anni governata questa chiesa, passò tra'canonici della primaziale, e poscia alla sede vescovile di Ales; l'altro da D. Monserrato Diana nel 1815.

Religione. I gesighesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. La chiesa parrocchiale è nel rione di Gesico-mannu. Si nomina da s. Giusta, è di bella struttura, ed ha 8 altari. Per la manutenzione ha un reddito annuo di ll. n. 1500, e per questo e per i doni di alcuni parochi è abbellita di marmi e fornita de' necessarii argenti.

Il paroco si intitola rettore, ed ha per cooperatori nella cura delle anime due altri preti, senza un terzo che è incaricato della istruzione de' fanciulli. La insalubrità del clima fa che si rifiutino molti sacerdoti di andarvi a servigio; e però sono ricevuti, qualunque sieno, quelli che sono nati

sotto un cielo non migliore. Converrebbe formarne de' nativi, a che provvide il sullodato canonico Vargiu istituendo nel seminario una piazza per un giovine del paese. Sia onore a tali sacerdoti, che coi frutti de' loro beneficii studiano al bene dei popoli e non a impinguare le loro famiglie.

La decima che offrono questi popolani può computarsi per media di ll. n. 7000.

Le chiese minori sono 5: la Vergine d'Itria che credono essere stata l'antica parrocchiale, trovasi all'estremità del paese, ed è adorna d'un'antica pittura in tavola; s. Amatore distante pochi minuti dall'abitato; s. Lucia, e s. Sebastiano, assai vicine, e s. Mauro, a mezz'ora dal paese.

Il campo-santo è alle spalle della chiesa di s. Amatore, e fu stabilito nel 1817, cioè poco dopo che il governo ordinò che i cadaveri non fossero più deposti nelle chiese. Anche i gesighesi abborrivano come gli altri sardi di essere sepolti fuor della chiesa per un comune pregiudizio: ma tale pregiudizio svaniva alle istruzioni del paroco, e cessava la ripugnanza. Se un tal effetto non si vide in tanti altri paesi, fu veramente perchè i parochi mancarono al loro ufficio. Certuni con lo specioso pretesto che la loro messione è solamente per le cose spirituali, lasciano esistere le perverse opinioni e i disordini, e sono in causa che le savie disposizioni del governo siano sterili di buon frutto.

Le feste principali, e molto frequentate da' forestieri, sono: la prima addì 14 maggio per s. Mauro nella sommità del Monte Corona, donde in tempo sereno vedesi la capitale e gran numero di popolazioni de' vicini dipartimenti, la Valenza, la Trecenta, la Marmilla ecc.; vi si tiene mercato; l'altra per s. Amatore vescovo africano, esiliato con s. Fulgenzio e compagni da Trasamondo, e morto in esilio con Amatello diacono e Ferdinando suddiacono; le reliquie de' quali state scoperte nel 1621, essendo rettore Giovanni Gessa, sono conservate in un' urna di marmo dietro l'altar maggiore della parrocchia. Si celebra la loro festa nella terza domenica di ottobre con numerosissimo concorso da tutte le parti del regno, e tienesi una fiera che può annoverarsi tra le maggiori.

Agricoltura. Il territorio di Gesico ha un'area di circa 6000 starelli, ed è lodato per una maravigliosa virtù produttiva.

Esso è in gran parte piano. Il monte principale è l'anzidetto *Corona* che sorge verso il ponente-libeccio del paese in forma conica con piccol piano nella sommità. Le altre eminenze sono, Sessèri, Ruinatelargiu, Sizzìdiri, Planuserri, Nuragi de columbus, Su planu dessa furca, e Su planu deis olìas. Si trovano terre buone per tevoli e mattoni, de' quali già da dieci anni si è dimessa la fabbricazione per difetto di combustibile. Quest'arte fu qui esercitata da tempi antichissimi, e nella regione che dicono *Sa minza dessa tèula* furono scoperte alcune fornaci che l'accrescimento del suolo aveva interrate.

Il monte di soccorso fu istituito nel 1700 dal sunnominato benemerito rettore Salvatore Ruiu di Cagliari, del quale avendo già notato l'animo benefico, or diremo che fu un sacerdote dottissimo, dell'opera del quale gli arcivescovi di Cagliari si valevano nella visita delle chiese. La sua memoria è in benedizione presso questo popolo, e non spegnerassi negli animi grati. Il rettor Vargiu rifabbricava del suo il magazzino.

Si sogliono seminare star. di grano 1000, d'orzo 150, di fave 250, di lino 25, di legumi 70, e alcuni imbuti di meliga. Rende ordinariamente il grano 20, l'orzo 25, parimente le fave e i legumi.

Si coltivano alcuni tratti di terreno a cocomeri, cavoli, pomidoro, zucche ed altre specie.

I fruttiferi saranno poco più di 3000 individui tra peri, susini, fichi, olivi, ecc. Gli olivi sono poco più del terzo del numero totale. Mancando la macina mandansi i frutti in Guasila.

Circa 150 starelli di terreno sono occupati dal vigneto. Il prodotto sopravanza spesso le 20 mila quartare. Le uve più comuni sono le così dette mostài, nuràgus, mònica, malvasia. I vini sono di molta bontà.

Le terre chiuse per alternarvi la seminatura e la pastura non sono più di 1000 starelli. La maggiore di queste *tanche* ha un'area di star. 60.

Si è già cominciato a chiudere i terreni, e sperasi che in vista della utilità si vorrà continuare. La sperienza ha fatto vedere che i seminati difesi da muriccia o da siepe rodup-

cono un terzo più del solito, e che il pascolo che vi nasce quando si fa maggese è molto abbondante.

In Gesico, come negli altri paesi del Scurgus, l'agricoltura sarebbe più considerevole se i molti terreni (circa star. 2500), che appartengono alla chiesa, alla causa pia, al monistero della Purissima di Cagliari, e a' marchesi di s. Tommaso e di Barumini, e si danno in appalto, si chiudessero e si possedessero da altri proprietarii. Le mani morte potrebbero cederli a mani vive almeno in enfiteusi. Finora si è tentato, ma in vano; forse però non andrà molto che il governo, che e' già è entrato nelle grandi riforme, faccia intender la ragione a quei proprietarii. Il loro capriccio dovrassi rispettare, e potrà prevalere alla pubblica utilità?

Sull'arte de' coltivatori non si ha che dire in rimprovero. Farebbero però qualche cosa di più se fossero illuminati ed eccitati dagli esempi.

Bosco ceduo. Ormai questo manca, perchè l'agricoltore ha occupata quella regione che in altri tempi lasciata senza cultura produceva il necessario pe' forni e i focolari. Molte famiglie sono decadute, perchè i loro uomini furono colti in territorio straniero legnando, e perdettero il carro, il giogo, gli istromenti, e di vantaggio dovettero pagare la multa e le spese della causa. Da tali disgrazie avrebbero dovuto esser persuasi a piantare nel loro territorio quei vegetabili, dai quali potessero dappoi avere quanto fosse di bisogno; tuttavolta non ci han pensato ancora.

Pastorizia. Questa è molto ristretta, massime dappoichè anche il prato fu coltivato. Si aveano (anno 1839) vacche 150, buoi per l'agricoltura 180, pecore 2000, porci 200, cavalli 40 e giumenti 150, i quali faticano nella macinazione dei grani avendo cessato di operare l'unico molino, che era in moto per circa sei mesi.

I formaggi sono di mediocre bontà, e vendonsi a Cagliari, dove pure sono vendute le pelli da quando fu dimessa la concia che aveasi.

Selvaggiume. Manca nelle grandi specie, e non si trovano che conigli e lepri. Sono però in gran numero le pernici, le tortore, i tordi e i passeri. Grandissima è la generazione delle cornacchie: esse notano i campi dove si seminano le

fave, e vanno a scavarle quando vedono partito il colono. Vi ritornano quando cominciano a maturare i frutti, e prendonsi una grossa primizia.

Acque. Sono in questo territorio molte sorgenti, e vantate sopra le altre quelle di Montecorona, e le appellate di Sturrùi, e *sa minza dessa teula.* Il popolo beve della fonte che dicono *dessu bacu dess'abulèu.*

Sono da notare due ruscelli, uno il rio di Mandas, l'altro che nasce in questa regione nella valletta del mirto (*Su bacu dessa murta*). Riuniti procedono verso Barumini per entrar nel letto del Caralita. La piena del rio Murta impedisce talvolta che gli abitanti del rione Gesicheddu passino nell'altro. Sono di tutta necessità due ponti, uno per mantenere le pratiche tra i detti due rioni; l'altro sul fiume di Mandas, che quando è pieno de' torrenti vieta il passaggio in altre regioni. L'alveo de' detti fiumicelli essendo qua e là colmato, però accadono inondazioni pur quando non è molta la copia delle pioggie, e nell'estate resta interrotto il corso, e formansi non pochi pantani a viziar l'aria. In queste acque prendonsi molte anguille.

Commercio. I gesighesi vendono i cereali in Cagliari, o a' barbaricini, ogliastrini e sarrabesi. Ricavan pure qualche lucro da' prodotti pastorali. Per una comune possono guadagnare annualmente circa 50 mila ll. n. Gesico distà dalla strada provinciale d'Ogliastra non più di un'ora, e molto gioverebbe alla agevolezza dei trasporti se si aprisse una carreggiata insino alla medesima.

Antichità. Sono in questo territorio non meno di 15 norachi, nominati dalla regione nella quale si trovano; i più in gran parte distrutti.

In diversi siti sono osservate vestigia di antiche popolazioni; una all'austro nel luogo denominato da s. Amatore, donde credono i gesighesi essersi allontanati i loro maggiori a dove or è il paese; un'altra nel luogo detto Magumàdas a un miglio da Gesico verso il meriggio; e una terza a levante in distanza di mezz'ora nel luogo che dicon *Sessèri.* Non restò sopra le medesime alcuna tradizione.

GESSO, fiume torrente, che ha le fonti sul collo di Fremamorta, e su quello di Nostra Donna delle Finestre: av-

vegnachè nell'estiva stagione sia molto povero d'acque, non vedesi però mai intieramente asciutto: in tempo di copiose pioggie oltremodo si allarga, ed il suo corso diviene allora così precipitoso, che arrivando, dopo il tragitto di dodici miglia, nell'agro di Cuneo vi arreca molti danni alle circostanti campagne: la maggiore larghezza del suo letto è quasi di mezzo miglio.

A pochi metri da Valdieri superiormente a questo luogo, entra nel Gesso un rivo denominato La Marmorea, che ha le sorgenti sugli alti balzi che costeggiano la valle di Gesso, e s'ingrossa anche delle acque minerali che scaturiscono ai confini del territorio di Valdieri. Questo fiume torrente che nel suo corso riceve ancora le acque di altre correnti, mette capo nello Stura meridionale al dissotto di Cuneo.

La valle che da esso ha il nome, incomincia dal villaggio di S. Martino, e termina in val di Vermegnana presso di Andon: comprende i luoghi di Entraque, Valdieri, Roaschia ed Andon; i quali luoghi insieme con tutta la vallea erano compresi nell'antico contado Bredulense, e furono tutti donati all'abazìa di s. Dalmazzo. Per la divisione degli stati di Bonifacio marchese del Vasto (1142), nella parte che toccò al di lui figliuolo Guglielmo che fu poi marchese di Busca, erano contenute le terre e le cappelle tra il Gesso e lo Stura, salvo i diritti della chiesa di s. Dalmazzo.

Addì 14 di settembre del 1259 Carlo conte d'Angiò confermava all'anzidetta abazìa tutte le giurisdizioni ch'ella aveva sopra la valle di Gesso.

La terra principale di questa vallea è Entraque che trovasi al principio di essa: all'occidente di questo luogo, in vicinanza del Gesso, e verso la foce di un torrentello sta Valdieri, antico luogo romano.

Al fondo, o piuttosto all'imboccatura di Val di Gesso, non lunge da questo fiume sorgeva la città di ***Pedona*** in una piccola feconda pianura, terminata dallo Stura e dal Gesso. ***Vedi Borgo S. Dalmazzo.***

Da Andon, verso levante, oltrepassato il Gesso, entrasi nella valle di Vermegnana.

Gli abitanti di questa vallea furono grandemente danneggiati dagli Aragonesi, dopochè a questi venne fatto d'impadronirsi della valle di Barcellona.

GÈSTURI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nel mandamento di Barumini. Fu compreso nella Marmilla, antico dipartimento dell'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latit. 39° 44', e nella long. occid. da Cagliari 0° 6'.

L'abitato occupa un'area di circa 60 starelli per li molti e vasti cortili che si fanno presso le case. Le contrade non sono selciate che in alcuni piccoli tratti. Siede sopra una piccola eminenza alla falda orientale dell'altipiano che i sardi dicono Giàra, alla cui sommità non si può ascendere in meno di tre quarti d'ora. Le pioggie non sono infrequenti, nevica quattro o cinque volte, e sono rari i temporali in tempo che possano nuocere a' frutti. Le nebbie, dalle quali talvolta è ingombrato il paese non si sperimentano nocive che di rado.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in questo paese famiglie 460, anime 1779, delle quali 907 nel sesso maschile, 872 nel femminile. La comune del decennio dava annuali nascite 55, morti 44, matrimonii 15. Le malattie frequenti sono risipole, febbri intermittenti e perniciose, e dolori laterali. Molti vivono a' 60 anni. Vi sono due flebotomi e due levatrici. Il campo-santo è molto prossimo alle abitazioni essendosi stabilito presso la chiesa parrocchiale. Il compianto è già quasi del tutto andato in disuso.

Sono in Gesturi (anno 1839) famiglie agricole 357, pastorali 28, meccaniche 35, nobili 14 con individui 51, e altre 26 di impiegati, notai, preti, flebotomi. Si lavora in circa 200 telai per la provvista della famiglia. Usano le donne il panno rosso-scuro, gli uomini il nero.

Alla scuola primaria concorrono circa 22 fanciulli, i quali così come san leggere s'istruiscono ne' rudimenti della grammatica latina, lasciate quelle parti che sono state comandate.

Religione. I gesturesi sono compresi nella diocesi di Cagliari, il parroco che li cura nelle cose spirituali ha il titolo di rettore, ed è assistito da altri tre preti.

La chiesa maggiore è dedicata alla Vergine Assunta. Ha sette cappelle, fu consagrata dall'arcivescovo di Arborea, D. Vincenzo Giovanni Vico, addì 6 gennajo 1743; è ben provveduta di sacri arredi, e adorna di marmi.

Le chiese minori sono, s. Sebastiano uffiziata da una confraternita istituita nel 1588 e denominata del SS. Rosario, l'oratorio delle anime del purgatorio presso la parrocchiale, s. Marcello dove radunasi la confraternita del Crocifisso istituita nel 1580, s. Barbara v. e m., e in campagna s. Giovanni Battista e la Vergine d'Itria.

Le principali solennità sono per la Vergine del Rosario, per quella d'Itria, per s. Barbara e per s. Giovanni. In esse han luogo i soliti spettacoli, e le ordinarie ricreazioni.

Agricoltura. Il territorio ha frequenti eminenze, tra le quali apronsi amenissime vallette, principalmente sotto i colli, che dicono Nuraceddèa, Planosa, Santavittoria. Una porzione della Giàra è compresa in questa area.

Il monte di soccorso avea la dotazione, in grano di star. 1500, in denaro di ll. s. 2500. Nel 1810 il fondo granatico era ridotto a star. 420, nel 1834 fu nuovamente completato. Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 1500, d'orzo 200, di granone 15, di fave, piselli, fagiuoli, ceci, lenticchie 400 complessivamente. Il grano suol rendere il 12, l'orzo il 15, i legumi il venti. Si coltivano negli orti melloni, lattughe, pomidoro, melingiane, ed altre specie. Raccogliesi così poco di lino, che non fia sufficiente al bisogno. La vigna vi è prosperissima, e ottienesi una copiosissima quantità di vino (circa 180 mila quartare), di cui si fa smercio nella capitale, e nelle feste popolari. Quello che sopravanza bruciasi in acquavite, la quale si vende ne' paesi circostanti.

I fruttiferi saranno circa 60000, e le specie più numerose sono pomi, fichi, susini, peri, pomi granati, albicocchi, noci, ciriegi, aranci, limoni, olivi. Non mancano i ghiandiferi.

Le terre chiuse per alternarvi la seminazione e la pastura (le tanche) sono pochissime, in gran numero i predii piantati a fruttiferi, a piante ortensi, e occuperanno una terza parte dell'area territoriale.

Bosco ceduo. Trovasi questo sopra il piano della montagna che dicono Giàra.

Bestiame. Nell'anno 1839 si numeravano vacche 200, buoi 550, capre 3000, pecore 2500, porci 200, cavalle 200. Le pecore,

le cavalle e i porci si conducono talvolta a pastura in altri territorii. Il formaggio, la lana e le pelli, si vendono in Cagliari. Non sanno fare il butirro. Dalle cavalle oltre il feto si ha pure il prezzo della locazione per le aje.

Selvaggiume. Non si trovano che lepri e conigli. Tra' volatili sono in molto numero le pernici, i colombi, le beccaccie e le tortorelle. Il cacciatore trova pure molte altre specie, e il canto degli usignuoli odesi di primavera in tutte le parti. Nelle acque nuotano molte folaghe ed anitre.

Acque. Le sorgenti sono frequenti, e le più nobili sono le così dette Taru, Nuragiaras, Pala deis crabus, Bausiunas, Susturru, e sopra l'altre Pistincu, che dista mezz'ora dal paese, e propina al popolo in ogni stagione. Scorrono nel territorio alcuni ruscelli, che diconsi, Selu, Bauragini, Pazzòla, Baudilosu, Funtaneddas, e Funtaneddas-mannas. Queste acque vanno nel fiume che proviene dal Sarcidano, e che alcuni dicono Caralita, i Gesturesi Candiànu. Alle sue sponde sono amenissimi poderi, e vegetano a maraviglia gli agrumi ed altre piante. Qualche volta quando gonfiasi da' torrenti rovina i molini e guasta gli orti e le vigne. Nel Candiano e in Bauragini si pesca con reti e nasse, e prendonsi trote ed anguille.

Commercio. I gesturesi possono annualmente ricavare dalla vendita de' cereali, de' vini, dell'acquavite, delle piante ortensi, delle frutta, de' formaggi, delle lane e delle pelli, e da' altri articoli circa 70 mila ll. n. Non poche persone vanno per gran parte dell'anno girando pel regno a vender i prodotti del paese, principalmente il vino e l'acquavite.

Strade. Da Gesturi si va in Tuili in un'ora e mezzo per vie scoscese e tortuose; a Barumini in tre quarti; a Isili in due ore; a Gergei in altrettanto tempo.

Antichità. Vi è tradizione che nelle regioni chiamate Tana e Tapeturri esistessero due popolazioni; e veramente se ne osservano chiarissime le vestigie. La prima dista dal paese mezz'ora verso levante; l'altra è un tratto eguale verso settentrione.

Vedonsi sopra alcune piccole eminenze i seguenti norachi, però in gran parte disfatti, Madìli, Nuraceddea, Nuragieitzu, Tana e Planosa. È osservabile quello di Nuraceddea.

GEVRIER, comune nel mandamento di Duing, provincia del Genevese, diocesi d'Annecy, divisione di Savoja. Dipende dal senato di Savoja: intendenza, prefettura, ipoteca, insinuazione d'Annecy, posta di Duing.

Giace presso il Thiou, a maestrale da Annecy.

È distante un solo miglio così dal capoluogo di mandamento, come da quello di provincia.

La superficie del suo territorio è di giornate 1120.

Il suolo è assai fecondo, ed i terrazzani coltivandolo con diligenza, ne ricavano in copia frumento, gran-saraceno, orzo e fieno. I castagni vi fanno buonissima prova, e ne sono ricercati i frutti.

La pastorizia vi è coltivata con amore.

Il Thiou presso cui trovasi questo villaggio è un canale, in cui sboccano tutte le acque, che dal lago di Annecy inoltransi in parecchi canali, e attraversano la città di questo nome, facendone parecchie isole. Al sortire da Annecy si riuniscono tutte nel Thiou, e colano da principio assai lentamente pel tratto d'un miglio circa, facendo molti giri; ma poco prima di gittarsi nel Fier, in vicinanza di un luogo denominato Crans, la pendenza di questo canale diviene più rapida, e le sue acque precipitando con impeto, formano varie belle cascate, e servono a dar moto a meccanici edifizii.

Nella frazione di Gevrier che ha il nome di Crans, esiste:

Arenaria calcaria bigio-scura, mediocremente compatta: coltivasi da Claudio Chagnon.

Trovasi arenaria come la precedente, ma più micacea presso il torrente Fier.

Vi hanno inoltre nel territorio:

Latta nera, cioè non stagnata, e quale esce dai laminatoi della fabbrica dei signori Frerejean, stabilita a Crans.

Latta stagnata, non lucente, perchè nello stagno vi si frammischia il piombo, e si vende perciò a minor prezzo della seguente. Della suddetta manifattura.

Latta fina stagnata a lucido, che lavorasi nella stessa fabbrica.

Gevrier fu contado dei D'Alery.

Popolazione 552.

GHEMME (*Agamium, Agaminis*), com. nel mand. di Romagnano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Romagnano.

Questo distinto borgo sorge tra Romagnano e Sizzano, ai piedi di un'amenissima collina, non molto distante dal fiume Sesia, in sulla grande strada, che da Novara conduce a Varallo.

È discosto un miglio e mezzo dal capo di mandamento, e nove da quello di provincia.

Nel suo distretto si trovano i cascinali chiamati: il Ferrero, lo Strona, il Cavanago, il Cattaneo e la Carità.

Trovasi circoscritto a tramontana dal confine del territorio di Romagnano, ad ostro da quello di Sizzano, a levante dal torrente Strego, e a ponente dal fiume Sesia; dalla parte occidentale lo bagna altresì il torrente Strona, il quale scorre in una fertile ma poco salubre vallea, a tergo dell'anzidetta collina.

Un piccolo canale detto Canturina, che scorre da ostro a borea, e serve a dar moto a tre molini, ed a irrigare certe praterie rinomate così per la fecondità, come per la squisitezza delle erbe, interseca il borgo in due parti quasi eguali.

Il fiume Sesia, che verso ponente divide questo territorio da quelli di Gattinara e di Lenta, vi scorre alla distanza di un miglio circa nella direzione da tramontana a mezzodì.

Derivasi dal Sesia il famoso naviglio denominato La Mora, perchè fu costrutto da Ludovico Sforza detto il Moro. Da tale naviglio deducesi la sopraccennata roggia Canturina.

Nè sopra il fiume Sesia, nè sugli anzidetti torrenti vi esistono ponti, se pure si eccettuino alcuni pedali, la cui mercè i pedoni tragittano lo Strego e lo Strona.

Nel fiume vi si pigliano temoli e trote di squisito sapore: le altre correnti d'acque scarseggiano di pesci.

Le vie comunali che conducono ai vicini paesi, di Cavaglio, Fontaneto e Carpignano, sono in cattivo stato; ma si spera che quest'ultima sia per essere costrutta o riattata in modo, che vi si apra un vivo commercio colla provincia di Vercelli, e col basso Novarese.

Ghemme è lontano due miglia da Fontaneto, due da Cavaglio e tre da Carpignano.

I colli di Ghemme furono in ogni tempo assai celebri per la loro fertilità, e pei generosi vini che producono.

Il vasto territorio offre una superficie di ventotto mila pertiche censuarie. La massima parte di esso coltivasi a viti con particolar diligenza, e tornerebbe a grande vantaggio l'introduzione dei migliori metodi, che si sono altrove adottati per la fabbricazione dei vini, che ivi potrebbero riuscire di così squisita bontà da pareggiare e fors'anche superare non pochi ricercati vini forestieri.

Avvegnachè il suolo presenti numerosi vigneti, è pure in molti tratti coltivato a campi, che forniscono cereali in copia, olio di noce e canape per tutta la popolazione; ed inoltre qua e là offre estesi boschi, onde si ricava molta legna da ardere e da costruzione, oggetto notevole di commercio.

Dalla coltura dei gelsi, che va ogni giorno prosperando, il paese ricava eziandio un notevole vantaggio.

Non poche delle vaste praterie di Ghemme sono produttive di buono ed abbondante fieno, potendosi agevolmente irrigare.

Il bovino bestiame, durante l'estate, vi è talvolta soggetto a malattie infiammatorie.

Dell'ottimo vino, di cui si sogliono fare annualmente circa trentamila brente, si mantiene il commercio sopruttutto colla città e provincia di Novara ed eziandio con Milano. Questo commercio sarebbe più attivo e fiorente, e ne verrebbe assai più gran profitto a Ghemme ed anche ai valsesiani, qualora si riducesse in buono stato la strada di Valsesia, lungo la quale non si ponno fare senza rischi i trasporti dei prodotti di questo territorio, essendo essa guasta in moltissimi tratti per le corrosioni della roggia Mora, che la fiancheggia, e non è rattenuta da sufficienti argini. La necessità che ha questa strada di essere riattata, appare singolarmente tra Briona ed il cavo Migliavacca.

Lungo il canale detto il Mora, ed al lato occidentale del borgo vedesi un antico ed assai vasto castello quasi quadrato con due grossi torrioni di forma circolare al lato di

ponente: dell'origine di esso non si hanno memorie, ma dalla debole e strana sua costruzione, hassi argomento a crederlo opera anteriore all'invenzione della polvere da cannone: questo castello destinato un tempo ad uso guerresco, trovasi ora diviso in molte frazioni, parte delle quali sono abitate, parte servono a magazzini privati, e specialmente alla conservazione del vino.

Dall'estrema vetta della collina, ad un tratto d'arco dall'abitato, dominano la sottoposta pianura le rovine di un altro men ampio castello: è fama che quivi sieno accaduti diversi fatti d'armi: il solo per altro, di cui si abbia contezza, si è quello dei Brugiati e dei Cavanaghi, ambo prepotenti famiglie nemiche fra loro: abitavano queste a pochissima distanza l'una dall'altra; la prima in questo castello chiamato ora Motto, e la seconda in un altro abitato tuttora da contadini, e detto Cavanago.

A malgrado delle ingiurie dei secoli, e delle tuonanti artiglierie spagnuole che lo hanno bersagliato, esso tuttavia dal lato di ponente, mostra la sua fronte alle estese pianure dell'agro Novarese e del Vercellese.

Le chiese più osservabili sono due; una serve di parrocchiale, l'altra, a questa sussidiaria, è dedicata a s. Rocco: vi hanno cinque antiche cappelle campestri, in ciascuna delle quali sta un altare, ove si celebrano i divini misteri: un oratorio di recente costruzione e di elegante architettura esiste nell'interno dell'abitato; il pio fondatore avvocato Paolo Gola, lo decorò di un quadro rappresentante la B. V. Immacolata, opera assai comendevole del valente pittore Mazzola; ma ora ne venne dagli eredi sostituita una copia, che non è mancante di pregio.

L'anzidetta chiesa parrocchiale, che fu edificata sul disegno del celebre Pelegrino Tebaldi, trovasi collocata sopra un piano alquanto più elevato di quello della piazza detta *della chiesa*, e simmetricamente circondata a'due lati da una breve serie di scaglioni di granito; un'alta e larga torre fornita di grosse campane, due oratorii che servono per le uffiziature delle confraternite, e la casa del parroco, formano colla chiesa un bell'aggregato di edifizii, i quali se pure si eccettui quello dell'oratorio del SS. Sacramento,

tuttochè sufficientemente acconci all'uso, a cui sono destinati, non corrispondono per altro alla magnificenza del tempio, che per l'ampiezza sua, per la leggiadria e solidità dell'architettura, per la venustà dei dipinti, e la ricchezza dei dorati plastici può gareggiare colle più distinte chiese esistenti nelle vicine provincie. In questo superbo tempio si venera il sacro corpo della vergine e martire Panacea di Quarona, il quale è umilmente riposto in un semplice sarcofago non conveniente nè alla maestà di quella chiesa, nè alla somma venerazione, in cui è tenuta questa martire pastorella. Assai rinomata è la festa che in onore di lei si celebra ogni anno nel primo venerdì di maggio, e nella domenica susseguente, a cagione degli innumerevoli divoti, che anche da lontani paesi vengono per venerare le sacre spoglie.

Il cimiterio costrutto sotto il cessato regno d'Italia, giace alla prescritta distanza dal borgo.

Vi hanno due opere pie, la cui rendita non eccede le lire mille.

Il giovedì di ogni settimana vi è giorno di mercato: il giudice del mandamento ha l'obbligo di trasferire a Sizzano il suo uffizio in quel giorno.

Altre volte risiedeva in questo borgo un luogotenente giudice per assistere agli atti del consiglio comunale, e pei bisogni urgenti della popolazione; ma tale carica da qualche tempo più non vi esiste.

Una fiera molto frequentata vi si fa in ogni anno: essa dura due giorni, e incomincia nel primo venerdì di maggio.

Pesi e misure come in Novara.

La popolazione di Ghemme, che sul declinare del passato secolo non era che di duemila anime, crebbe mirabilmente. Essa è vigorosa, di colorito vivace ed avvenente anzichè no.

L'aria che vi si respira è sufficientemente ossigenata.

La foggia del vestire delle contadine è assai leggiadra pel grazioso contrasto che fanno le loro calze tinte in rosso, colle candide frastagliate frappe, e col breve ed increspato guarnelletto di color chiaro.

Terribili vicende avevano già fatto dicadere di molto questa terra feconda un tempo d'uomini insigni; ma appena potè ella

scorgere aperti i mezzi di ritornare all'antico suo lustro, non tardò guari a ravvivare l'assopita energia, ed a rispondere all'impulso che le dava il paterno governo; rivolse ella dapprima a più vantaggioso scopo l'educazione de' suoi figli, trasse quindi dal commercio e dall'industria tutto quel profitto, di cui erane suscettivo il borgo; migliorò prodigiosamente lo stato dell'economia amministrativa, e la condizione dell'economia domestica; diede opera alla polizia sanitaria; procacciò che le assemblee amministrative più non fossero costrette a scegliere il loro capo tra la classe illiterata; ed infine inanimì i suoi figli ai buoni studii per modo, che fra essi può noverare non poche persone fornite di vasta istruzione; oltrecchè già vanta parecchi giurisperiti che colgono nelle città di provincia il frutto delle loro dotte fatiche, ed alcuni che occuparono distinte cariche giudiciarie, e qualche personaggio che venne alternatamente chiamato or a presiedere a' consigli di giustizia, ed ora in tempi procellosi e difficili a reggere l'amministrazione di un intiero dipartimento; può eziandio noverare esimii dottori in medicina, e qualche professore che si segnalò nella medesima facoltà; vanta infine qualche peritissimo ingegnere idraulico, occupato presso governi stranieri in importanti operazioni geometriche.

Per siffatti progressi nelle scienze questo borgo va debitore di non poca riconoscenza ad Antonio Gallerini di Silavengo fondatore di un collegio in Novara, ed ai nobili amministratori del collegio Caccia, entrambi nomi carissimi alla memoria di molti distinti laureati, che onorano Ghemme loro patria; dei quali laureati si segnalarono alcuni discendenti dal lato femminile dell'anzidetto Gallerini, bisavo dei Ramellini e dei Cagnardi, dei quali Ramellini, è l'egregio signor Paolo che amò di ritirarsi in Ghemme sua patria per ivi godere della tranquillità dei domestici lari, dopo aver sostenuto con raro zelo eminenti cariche nella magistratura sotto il francese imperiale governo. Or dunque il pio fondatore di quel collegio in Novara, e gli amministratori del collegio Caccia, avendo posto mente, che bene spesso la buona disposizione di molti genitori per migliorare la social condizione dei loro figli, non armonizzava coi mezzi di loro procacciarla, il primo, con suo testamento, volle che oltre le piazze gratuite assegnate a fa-

vore de' molti suoi discendenti domiciliati in Ghemme avessero pure diritto tutti gli altri abitanti dello stesso borgo di collocare nel di lui collegio quattro figli, pagando soltanto la tenue somma di lire dodici al mese, a titolo di mezza pensione; ed i secondi animati dal medesimo spirito di beneficenza, vollero secondare la felice attitudine che la gioventù di Ghemme mostrava per le scienze, concedendole piazze gratuite nel collegio da essi amministrato, oppure pensioni sufficienti a far fronte alle spese di una compita educazione.

Ma se belli e rapidi furono i progressi fatti in questo borgo nelle scienze e nelle lettere, non meno osservabili son quelli che vi si fecero dal piccolo commercio e dall'industria, perocchè ove Ghemme era un giorno tributario alla solerzia delle popolazioni limitrofe, si rese infine indipendente, aprì piccoli magazzini ben provveduti dell'occorrente, così per gli usi dell'agricoltura come per le arti, e pei comodi della vita; vide nel suo seno manifatture che gli mancavano dapprima, cioè due fabbriche di istromenti da corda, una di carte e tarocchi, una manifattura di tessuti di cotone, che per altro da qualche tempo cessò di esistere.

Oltre a ciò, ove pochi malesperti sarti bastavano in questo borgo a cucire le rozze vestimenta dei villici, e tre ciabattini a rattoppare le scarpe di pochi abitanti che se ne valevano, vi stanno di presente aperte più di dodici botteghe ben fornite di abilissimi artieri, che smerciano i loro lavori negli stessi paesi, di cui Ghemme era un giorno tributario di molti oggetti: finalmente ove rustici e rovinanti abituri inspiravano la commovente idea della miseria, sorgono ora invece belle e comode case rurali, che rivelano la prosperità degli abitanti che vi dimorano.

La sola agricoltura vi potrebbe per verità essere suscettiva di maggiori progressi, se non vi si opponessero alcuni ostacoli, di cui il principale è l'enorme gravezza delle estese leggi daziarie che tolgono ai proprietarii delle vigne la speranza di poter ricavare maggior profitto dal libero commercio del vino cogli Stati, che per la natura del suolo non possono applicarsi a questo ramo d'agricoltura.

Del resto tutto in Ghemme armonizza coll'odierno incivilimento, il quale già vi si troverebbe ad un più alto grado

di perfezione, se non rimanesse ancora in alcuni alquanta renitenza a spogliarsi degli inveterati pregiudizii sostenuti da pochi sì, ma caparbi fautori dell'ignoranza e della superstizione. Popol. 2935.

Cenni storici. Guido Ferrari parlando di questo luogo, lo dichiara: ***Romanis aetatibus oppidum nobile.***

La lapide di C. ATILIO, da lungo tempo esistente nella chiesa parrocchiale della vicina Sizzano, dinota in vero che Ghemme fu luogo Romano.

C . ATILIVS . C . F . MAR. . .
PAGANIS . AGAMINIS . ARE. . . .
DEDIT . EX . QVORVM . RED . . . .
HOC . OPVS . FACTVM

Della Romana famiglia degli Attilii si trovarono varie altre lapidi nell'agro novarese.

L'anno 1763 fu tolta la seguente antica epigrafe dal sito ove essa era allogata nella parte interiore del rurale tempietto di s. Genesio, che sorgeva in vicinanza del castello di Ghemme, ed era già commendata alla sacra religione di Malta. Essa, scolpita in eleganti caratteri su marmo bianco quadrato bislungo colla cornice a bassorilievo, fu letta più volte dal benemerito Rovida, che la riferisce così:

VIBIAE
CRISPI . LIB
EARINE
L . IVNIVS
ONESIPHORVS

Nell'opposta parte del marmo, ove si legge l'anzidetta iscrizione di C. ATILIO, fu scolpita in tempo in cui già regnava il cristianesimo in questa contrada, un'epigrafe che riferisce come ivi fu seppellita un'***Augusta***, la quale visse un anno solo e dieci mesi e ventitrè giorni. Eccola:

✠ D.
HIC . REQVIESCIT . C. . . . .
AVGVSTA . PARVV . . . .
VIXIT . IN . SAECOLO . A. . . . .
VNO . ET . MENSES . X . ET . DIE . . .
XXIII . ET . DEPOSETA . EST . SVB . DIE.
IDUS . IVLIAS . IN. (S above) DS. XIlie. Indict. D. Salvat.
F . LS . EHVDERICO . V (S above) . Cs . Cs.

Oltre a ciò, che Ghemme fosse antico luogo romano, ed anzi il principale dei popoli agamini, pare viemmeglio dimostrarsi da vetuste medaglie, e da varii oggetti spettanti ai romani tempi, che di frequente si vanno scuoprendo dal vomero e dalla marra dell' agricoltore in quella vasta porzione di terreno che circonda l'abitato.

La chiesa di questo borgo anticamente era Pieve, e da lei dipendevano non poche chiese all'intorno.

Sotto i Franchi imperatori Ghemme fu compreso nella contea di Novara.

Esso compare col nome di *Agamium* nell'atto del 1014, in cui l'imperatore Arrigo I confiscò i beni che il conte Viberto ivi possedeva, e li diede con tutta la terra di *Agamio* alla chiesa di s. Eusebio in Vercelli.

Alcuni scrittori confondendo quest' Agamio con un altro antico luogo di simil nome, che sorgeva tra Industria e Testona, dissero che gli abitanti di Ghemme sieno indicati nell'intestazione dell'epistola che s. Eusebio, vescovo di Vercelli, scrisse dal suo esilio di Scitopoli; ma quanto sia falsa l'asserzione di questo scrittore, fu da noi dimostrato nell'articolo *Gamenario*.

Il distinto borgo di Ghemme nell'anno 1272 sopportò gravi danni dai Soriani che invasero il Novarese.

Tennero in feudo questa terra i nobili Brusati di Novara, i Dellaporta, i Gonzales, gli Alimenti.

In virtù di cesareo e real privilegio del 20 gennajo 1717 n'ebbe l'investitura, con facoltà di farvi *aprire* ed *esercire* un mercato in un giorno della settimana, il presidente e conte D. G. Battista Modegnani; ed il mercato vi venne poi stabilito nel giovedì dai magistrati e dalle podestà a ciò destinate, come risulta da editto del 26 agosto 1723, dato in Milano e pubblicato colle stampe.

Vi ebbe dominio sul finire del secolo XVII D. Carlo Omodei grande di Spagna, duca di Nocera, capitano generale del Re cattolico.

Fu poi dato in appanaggio con titolo marchionale dal re Carlo Emmanuele III al duca del Ciablese.

GHEVIO (*Ghevium, Agabium*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Ca-

sale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Il Bescapè venne nella congettura che il nome primitivo di questa terra fosse *Agabium* provenuto da s. Agabio vescovo di Novara.

Appartenne alla signoria di Lesa: sta sopra una collina a libeccio di Arona, da cui è distante cinque chilometri.

Gli è unita la frazione di Silvere.

Delle sue strade, che sono tutte molto disastrose, una della lunghezza d'un miglio e mezzo, conduce, verso mezzodì, ad Invorio superiore; un'altra, tra levante ed ostro, scorge a Montrigiasco, mezzo miglio distante; una terza, da levante, per una discesa di miglia due, tende a Meira; una quarta, verso ponente, pel tratto di mezzo miglio, accenna a Colazza.

Il paese da tutti i lati, fuorchè da quello di levante, è circondato da colli di svariata mole, forma ed elevatezza. Le loro creste sono popolate di piante cedue: verso la metà si coltivano a viti; ed il rimanente offre castagneti fruttiferi.

Il territorio è bagnato da una roggia detta de' molini, e dal torrente Vevera, che nasce in questo comune, e va a metter capo nel Verbano.

Il suolo è fecondo anzichè no. Il segale, il gran-turco, l'orzo, il fromentone, ed ogni sorta di legumi vi si coltivano con diligenza; e i loro prodotti corrispondono alle cure dei villici. Vi prosperano i gelsi; ed i bachi da seta vi vengono educati con amore e sollecitudine: d'ottima qualità ne sono i bozzoli e non temono il confronto dei migliori che si raccolgono nei paesi circonvicini.

Rigogliose vi crescono le viti e procacciano un considerevole prodotto al paese. Dai prati che abbondano, si ha fieno assai buono; ma sgraziatamente i contadini non si avvezzarono per anco ad averne la cura necessaria.

I prodotti territoriali si consumano tutti nel paese, tranne una piccola quantità di vino e di legna, che vendesi per l'ordinario sulle piazze di Borgomanero e di Arona. I terrazzani fanno un qualche traffico di legname pel sostegno delle viti, e della scorza delle roveri per uso delle concie.

A cavaliere dell'abitato, e a poca distanza da esso, vedesi l'antica chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. Assunta.

La frazione di Silvere ha un oratorio sotto il titolo di san Rocco. A pochi metri dal paese, verso levante, sta una chiesetta sotto l'invocazione di s. Gottardo.

Il cimiterio di recente costruzione, è sufficentemente discosto dalle abitazioni.

Pesi, misure e monete milanesi.

I terrazzani frequentano i mercati di Arona. Sono eglino robusti, solerti, affabili e molto ospitali.

Popolazione 410.

Ghiandole, rivo nel confine dell'agro di Susa, in Urbiano, coerente alla strada che va a Mompantero.

GHIANDONE, torrente formato da due rivi, di cui uno detto Chiappera scaturisce nel Mombracco e discende costeggiando per un tratto la via che da Paesana conduce a Barge, l'altro denominato Infernotto, nasce nei monti detti La Medià al punto finitimo tra Bagnolo, Ostana, e Barge: ingrossatosi delle acque di molti rigagnoli, che discendono dai superiori balzi, dopo un corso di metri 10,950, si unisce al rivo Chiappera in vicinanza del già convento di san Francesco in Barge.

Il torrente Ghiandone, così appellato dopo l'unione del Chiappera e dell'Infernotto, scorre per tutto il territorio di Barge, e mette capo nel Po inferiormente a Staffarda: la sua direzione è quasi in linea retta da libeccio a greco. La sua lunghezza è di metri 12,600, di cui 2,700 formano il limite di territorio fra Revello e Barge: è inalveato fuorchè per un tratto di metri 2,500, in cui essendo privo di sponde fisse, bagna un pascolo comunale: nell'estiva stagione è quasi sempre asciutto.

Ghiffa, terricciuola nella Degagna di s. Morizio e Valle Intrasca, sul lago maggiore, in distanza di miglia tre e mezzo, a greco, da Pallanza.

GHILARZA, o GUILARZA, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, e prefettura di Oristano, capoluogo di mandamento, nella cui giurisdizione sono compresi Paulilàtino, Domus-novas, Abba santa, Norghiddo e Soddi. Fu parte del dipartimento Guilcieri nel regno di Arborea; anzi esiste una tradizione che fosse questo paese così nominato, e però capoluogo della curatoria.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40° 7', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0° 17'.

Siede sopra l'altipiano del Marghine, in luogo salubre, o che facilmente potrebbe esser tale con un poco di cura a dar scolo a quelle poche acque che stagnano in alcuni siti. Le pioggie sono frequenti da mezzo autunno all'aprile, la neve non dura che pochi giorni, e sono rari i temporali, la nebbia comechè non rara principalmente al mattino, non si sperimenta nociva. La umidità è molto sentita nelle stagioni piovose, e l'acqua sgorga da tutte le parti, provenendo dalla regione di Abbasanta, donde il terreno inclinasi, sebbene dolcemente, sino a questo paese. Dominano tutti i venti; ma più frequente è il levante.

Popolazione. Componesi di anime 2200 in famiglie 615. Le nascite annuali per comune d'un decennio sono 65, le morti 50, i matrimonii 20. Pochissimi giungono all'età di 80 anni; quelli che oltrepassan questo termine proseguon spesso in là del secolo. Le più frequenti malattie sono le gastriti, e i dolori laterali. Ha cura della pubblica sanità un chirurgo assistito da un flebotomo e da un farmacista. Non si ha levatrice. Nel cimitero che è presso la parrocchiale non si seppellisce che qualche straniero che muoja nelle carceri.

Professioni. Famiglie agricole 450, pastorali 50, meccaniche 60, delle altre sono capi, o preti, o notai (e son 18), o persone di qualche altro uffizio o di nessuno. Si numerano circa 260 telai per panni lani alle vesti ordinarie degli uomini e delle donne, tele, mante da letto, tovaglie e tovagliuoli. I Ghilarzesi vestono le gambe con i borsacchini, che essi dicono *camberas*, gambiere. Le donne non usano cuffie, invece adoprano tre fazzoletti, uno che involge strettamente la testa, l'altro che dal mento distendesi intorno alla faccia e legasi sul capo, il terzo che stendesi sul capo, e scende sulle spalle.

Le medesime quando escono di casa e vanno alla chiesa, pongono sul capo una gonnella a mo' di manto, principalmente in tempo di duolo. Quando un vedovo o una vedova son per passare ad altre nozze, i giovani si radunano per dar la baja agli sposi *a fagher sos sonos*, e con cornette, e rami di cucina vanno presso la casa dello sposo, e poi presso

quella della sposa, e cominciano la bella sinfonia, interrotta da strilli e fischiate; finalmente si canta e si balla. Gli sposi anzichè tenersene offesi, escono e prendon parte a quel divertimento giovanile, ballano, e poi li chiamano dentro casa per offrir loro qualche rinfresco. Per la festa di s. Antonio abate si formano varie compagnie, vanno al salto, e ne trasportano un grosso tronco d'albero vecchio (*sa tuva*) per arderlo sulla piazza della chiesa del santo. Il trasporto si fa in modo trionfale tra clamori d'allegrezza e frequenti scoppi d'archibugio: poi gli uni gli altri si accompagnano a casa nello stesso modo festivo. I Ghilarzesi non usano le zampogne ne' loro balli; invece battono con una chiave sopra un gran piatto di ottone scolpito a fiori e a varie figure, e ne traggono la conveniente armonia pel ballo e per la danza. I balli più solenni si fanno all'armonia del canto o in ottava o in sestina, con ritornello. A cantare tali canzoni sono spesso invitate le donzelle, ed esse se ne tengono molto onorate. Osservasi che nessuna delle vedove entra per la porta maggiore della chiesa, ma solamente dalle laterali. Usasi nella primavera il giuoco *dessos brillos*, delle biglie. Sono nove coni di legno assai acuti e di altezza disuguale, che piantansi in terra in certa distanza gli uni dagli altri, a' quali da lontano tirasi una pietra.

Alla scuola primaria concorrono circa 80 fanciulli. Le persone che in tutto il paese san leggere e scrivere saranno in circa 200.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, siccome vescovo di s. Giusta.

La chiesa maggiore ha per patrono s. Macario abate, di cui vedesi una bella effigie, ed è amministrata da un parroco che ha la qualifica di vicario, e l'assistenza di altri quattro preti nella cura delle anime.

Le chiese minori son nominate dalla Vergine del Rosario, da quella del Carmine, da s. Lucia, s. Antioco, s. Michele, s. Raffaele, s. Giovanni Battista: le tre ultime sono nella campagna.

Le principali sacre solennità sono per s. Palmerio addì 8 luglio, con fiera e corsa di cavalli; per s. Michele addì 8 maggio, e per s. Raffaele addì 24 ottobre. A queste due

concorre gran numero di *novenanti*, e pare per vero spirito di devozione, giacchè nel corso della novena frequentano con molta religione i sacramenti.

Agricoltura. La maggior parte de' terreni di Ghilarza sono più atti al pascolo, che è molto sostanzioso: non pertanto sono alcune vallate dalla parte verso Ardauli, Ula, Abbasanta e Norghiddo, che sono attissime alla coltivazione.

Si sogliono seminare starelli di grano 600, e ottienesi l'8, d'orzo 200, e ottienesi il 10, di fave, ceci, piselli 50, e ottiensi il 9. Per mancanza d'acqua non si semina la meliga. Di lino si seminano circa 110 starelli.

La vite vegeta molto bene, e si può distinguere in circa 30 varietà. Se la produzione sia copiosa si possono incettare 3 mila cariche di mosto (ogni carica da 15 quartare). I vini comuni sono bianchi, e han molto di dolce, perchè i grappoli maturano perfettamente. Il vino nero è ottimo per pasteggiare. Quello che sopravanza al consumo si vende, o si brucia per acquavite.

I fruttiferi sono nelle seguenti specie, olivi, mandorli, aranci, limoni, noci, ciriegi, peri di circa 15 varietà, pomi di 8 varietà, susini e albicocchi di 4 varietà. Gli agrumi sarebbero più numerosi se non mancassero le acque correnti.

In alcuni tratti di terreno sono coltivate le piante ortensi. Più di due terzi del territorio di Ghilarza sono chiusi, e vi si alterna la cultura e la pastura.

Bestiame. Nell'anno 1839 si numeravano buoi per l'agricoltura 400, vacche 2500, capre 400, cavalli e cavalle domite 250, rudi 20, giumenti 250, porci 200, majali 100. I buoi e le vacche pascolano nelle *tanche*; l'altro bestiame mandasi nel prato, e i porci si portano in altri territori nella stagione delle ghiande. I prodotti pastorali di Ghilarza degni di considerazione sono i vitelli e le vitelle, principalmente da che si è migliorata la razza con tori e vacche straniere. Gran cura vedesi ne' proprietari per togliere tutte le cause di degenerazione, e questa cura è già compensata da molto lucro.

Selvaggiume. Scarseggiane questo territorio, e accade ben di rado che il cacciatore trovi qualche daino o cinghiale.

Nell'inverno vengono numerose le grù, le anitre, e le folaghe, e popolano le piccole paludi che in quella stagione si formano. Le pernici occorrono dappertutto, e in certo tempo non sono rare le beccaccie. Le lepri e le volpi sono in grandi famiglie.

Acque. Non si possono notare in tutto il territorio che due sole sorgenti, una detta Orgono, dalla quale nella estate si provvedono le persone agiate del paese; l'altra appellata Burèco che manda fuori un tenuissimo filo. I più bevono da' pozzi un'acqua poco salubre.

Commercio. I ghilarzesi vendon molto vino a' sedilesi che poco curano le vigne e mandan acquavite ne' paesi circostanti. L'altro articolo di lucro sono i formaggi, le pelli, e più i buoi e le vacche che danno agli agricoltori dei vicini dipartimenti ed a' beccai della capitale. Si può calcolare che guadagnino annualmente circa 45 mila lire nuove.

Strade. Si va da Ghilarza a Pauliladinu in un'ora e mezzo (a piedi), a Busachi in 3 ore, ad Ula in ore 2 $^1/_2$, ad Arduali in ore 2, a Boroneddu in ore 3/4, ad Abbasanta in mezz'ora.

Antichità. Vedesi nel paese una torre, o piccol castello, del quale non trovasi menzione nella storia sarda del medio evo. Fu ed è ancora adoperata per la reclusione de' rei. Si osservano vestigie di antiche popolazioni in Donigola, che sarà ducento passi distante dal paese, e forse fu una sua frazione; in Orgono a mezz'ora verso greco; in Pantaleo e in s. Giorgio a brevissimo intervallo dal paese, che pure sembrano essere state sue parti. In s. Giorgio sussiste ancora la chiesa di tal nome, la quale vuolsi essere stata l'antica parrocchia di Ghilarza. Vedonsi pure rovine nel luogo detto s. Arenargiu a un'ora e mezzo verso il meriggio, in Aunes a un'ora verso il sirocco; in s. Michele a un'ora verso l'austro, dove è tradizione sia stato borgo appellato Urre, disertato dalla peste. Anche in Sa Manenzia vedonsi indizi di antiche abitazioni.

Norachi. Nel territorio di Ghilarza si possono ancora indicare trentasette di queste antichissime costruzioni, due in Butturischela, Jane, Osconi, Trincias, Muratarenes, due in Conchedda, Cucuzzu, Lazzones, Birigheddài, Murajoja, Nu-

racherussu, Arbiarbu, Maddàuru, Sa canzola, Sa Manenzia, Pranu e navras, Surbaras, Corruddos, due in Orgosi, Su accargiu, Scalanurachi, Aunes, Furcas, Sa Perdera, Santumicheli, Sumbòe, Suergeda, due in Listincos, Muraòdine, Prunache, Orgono, Nurache mortos, Crastu. I più considerevoli sono Osconi ed Orgono. Qui pure tra' ghilarzesi si parla di comunicazioni sotterranee che fossero da un norache a un altro, e pretendesi che dall'Osconisi potesse andare sotterra al norache Losa nel salto di Abbasanta per una linea di circa 4 miglia.

GHISLARENGO, o GISLARENGO (***Gislarincum***), com. nel mand. di Arborio, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Gattinara, posta di Arborio.

Giace sulla destra riva del fiume Sesia, tra Roasenda ed Arborio, a tramontana da Vercelli.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci circa da quello di provincia.

La sua chiesa parrocchiale è prepostura.

Vi si coltivano le viti, che forniscono vino di qualità mediocre. Si fanno discrete ricolte di fromento, di meliga e di riso.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti e lavorano con assai di solerzia le loro campagne.

Cenni storici. L'imperatore Ottone III, con diploma del 999, restituì alla chiesa di Vercelli i lucrativi diritti su Ghislarengo, che le erano stati ritolti.

L'anno 1404 gli abitanti di questo comune, che insieme con molti altri del Vercellese, erano crudelmente trattati da Facino Cane, per sottrarsi alle vessazioni di lui si sottomisero al duca Amedeo VIII di Savoja, e gli giurarono la fedeltà.

Ghislarengo fu compreso nel marchesato di Gattinara.

Popolazione 925.

Giaconera, luoguccio nell'agro di Villarfocchiardo, a scirocco di Susa, ed alla destra della Dora Riparia.

GIAGLIONE (***Gallio, Jallonum***), com. nel mand. prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Sta sopra un colle, a manca della Dora, a ponente di Susa da cui è lontano due miglia.

Undici villate compongono questo comune.

Tre ne sono le vie comunali: una tende a Chiomonte; un'altra a Venaus; ed una terza mette al capoluogo.

Il territorio è composto di monticelli e di colli che producono segale, orzo, legumi, castagne, patate e fieno.

I due terzi ne sono irrigati dalle acque del Chiauri che alimenta poche trote di squisitissimo sapore. Tragittasi col mezzo di due ponti in legno.

La parrocchia di antichissima costruzione è dedicata a san Vincenzo: le è attiguo il cimiterio.

Sopra un rialto vedesi un castello antico, che ora è proprio di un privato possidente.

Sulla punta del monte Giaglione trovasi ferro spatico.

Gli abitanti sono molto robusti, e applicatissimi all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popolazione 1496.

Cenni storici. Questo paese è rammentato col nome di ***Gallio*** nel famoso testamento di Abbone patrizio: vien detto ***Gelone*** nella carta Ulciese XXVII, e nella CVII si legge: ***Bletonetum in territorio Secusiensi apud Jallonum.***

Già sin dal 1330 i Bermondi avevano giurisdizione su questo luogo, che nel 1345 venne ai Ferrandi nobili di Susa, dai quali passò alla famiglia degli Aschieri patrizia della stessa città, che ne prese il nome, e possedette ad un tempo le terre di s. Giorio, Loste, Altaretto, Borgone, Fiano e parte di Bussolino: di essa furono:

Rinaldo, uno de' principali cavalieri del conte Amedeo IV di Savoja: vedesi sottoscritto ad una donazione ch'esso conte nel 1250 fece all'abazia di Susa:

Roberto insigne giureconsulto, consigliere di Amedeo il Grande, e poi di Edoardo suo figliuolo: fu giudice generale del Piemonte, a nome del principe Jacopo d'Acaja:

Vincenzo, prevosto e signore di Novalesa, nel 1447.

Nel 1582 il duca Carlo Emanuele I avendo scelto per suo segretario e consigliere di stato un Agostino Ripa, che dal Monferrato erasi trasferito in Torino, gli diede il feudo di Giaglione con titolo comitale.

Carlo Antonio figlio del precedente condottosi a Roma fu nominato referendario di ambe le segnature, poi governatore di Rodi, della città di Castello, di Fano, delle provincie marittime, ed ebbe in fine il governo di Perugia e dell'Umbria: nel 1623 fu fatto abate di s. Solutore dell'abazia di Sangano, e nel 1632 fu promosso alla sede vescovile di Mondovì, ove cessò di vivere nel 1642.

Vittorio Agostino nipote del precedente ebbe anche l'abazia di s. Solutore di Sangano nel 1637: venne eletto vescovo di Vercelli nel 1680: fu gran priore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro: morì in Roma nel 1691 in età d'anni 66, e fu seppellito nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove gli si pose un'iscrizione onorevolissima.

Vespasiano Gioseffo Ripa marchese di Giaglione, conte di Meana, Gravere, Orgivale, Altaretto e s. Giuliano, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, fu consigliere di sua Maestà e riformatore dalla regia università di Torino.

Di patronato dei Ripa è una cappella nella chiesa parrocchiale di N. D. del Carmine di Torino, in cui leggesi una lunga epigrafe, che rammenta le geste dei più illustri personaggi di questa prosapia.

Gianogli, luoghetto nella signoria di Veglia presso Cherasco.

Giara (corografia sarda), nome che si dà in Sardegna a certi altipiani poco accessibili nei loro fianchi. La principale eminenza così chiamata è quella che comunemente dicono Giàra di Gesturi. Essa ha il piano quasi orizzontale, e formato da un grosso strato di materia basaltica, i cui grandi prismi vedonsi intorno pendenti sopra il declivio della base. La sua area è di circa 14 miglia quadrate, ed ha in suo centro una protuberanza che dicono Cèpara-manna. Su questa fu edificato un gran norache, ed altre consimili costruzioni si trovano intorno in sulla sponda del piano. Pochissima è la vegetazione che vi si trova perchè poca la terra che vi è stata trasportata. Nascono da' suoi fianchi molte sorgenti, comechè siano rare le considerevoli, e da esse sono formati alcuni ruscelli che scorrono in diverse direzioni. Tra questi possono essere nominati il rio Santarbara, e quello che dicono Sadurru, i quali congiuntisi vanno verso il meriggio a stagnare ne' concavi di Pauli-Arbarei.

GIAROLE (*Glarolae*, *Gerolae*), com. nel mand. di Occimiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale; intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Occimiano.

Sta in pianura sulla manca del Grana, a scirocco da Casale.

È distante tre miglia dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Tre ne sono le principali vie mantenute in buono stato: tendono una a Casale, l'altra a Lazzarone, e la terza ad Occimiano.

Il torrente Grana vi si tragitta col mezzo di due ponti in cotto: è povero di pesci.

Il territorio è assai fecondo di vegetabili: il soprappiù dei cereali, e i prodotti del bestiame si vendono principalmente in Casale, in Alessandria ed in Occimiano.

La parrocchia molto antica è dedicata a s. Pietro: sta fuori dell'abitato: non vi si uffizia che nel giorno della festa del santo titolare: in tutti gli altri dì le funzioni parrocchiali si fanno in un'altra chiesa: frattanto si prosiegue la costruzione di una novella parrocchia.

Vi hanno due opere di beneficenza: una provvede i medicinali ai malati indigenti, e l'altra distribuisce doti a zitelle povere ed oneste.

Gli abitanti sono robusti, docili, e molto applicati all'agricoltura.

Pesi e misure di Monferrato: sono in corso le monete dei regii Stati e quelle di Francia.

Cenni storici. Nel parlamento generale convocato nel 1320 dal marchese Teodoro di Monferrato, i signori *de Glarolis* furono tassati a provvedere un milite all'esercito monferrino.

Questo luogo venne compreso nella conferma fatta l'anno 1355 dall'imperatore Carlo IV al marchese Giovanni di Monferrato.

Lo ebbero poscia in feudo, dapprima con titolo comitale, e quindi con titolo di marchesato i Sannazarii casalaschi.

Un Antonio *de sancto Nazario de Gerolis* vedesi sottoscritto all'atto del 1339, con cui la città di Asti nominò suo governatore e difensore il marchese Giovanni di Monferrato.

Francesco Cane prevosto *de Glarolis* fu testimonio all'atto del 19 giugno 1347, con cui il comune di Valenza si sottomise all'anzidetto Marchese.

La chiesa parrocchiale di Giarole era un tempo collegiata di sei canonici sotto il titolo di s. Pietro.

Popolazione 919.

Giarolo, villa di Monteacuto nel Tortonese.

Giarolo, monte a scirocco di Tortona, tra il Genovesato ed il Tortonese.

Giave, villaggio della Sardegna, nella provincia di Alghero, nella prefettura di Sassari e nel mandamento di Bonorva. Comprendeasi nel Cabuabbas dipartimento del Logudoro.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40° 27', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0° 22'.

Siede sopra il monte del suo nome incontro alla tramontana presso al cratere dell'antico vulcano, che era in questa eminenza. Le sue contrade sono in alcune parti male selciate, disposte irregolarmente, e spesso anguste. Il clima è fredduccio, e molto variabile. Vi piove con frequenza, e spesso la terra resta ingombra di neve per tre settimane. I temporali son frequenti come le nebbie. I letamai che sono all'uscita del paese e le immondezze che gittansi nelle contrade viziano alquanto l'aria.

Sono in questo paese anime 1575, delle quali 870 appartengono al miglior sesso, 705 all'altro, distinte in famiglie 335. L'ordinario numero delle nascite è di 45, delle morti 30, dei matrimonii 10. Le malattie più frequenti sono, infiammazioni al petto d'inverno e primavera, le periodiche di estate e di autunno. Molti vivono sino ai 60 anni, e alcuni più in là. Alla pubblica sanità attendono due flebotomi; manca la levatrice. Il campo-santo formossi vicino alla parrocchia in luogo elevato.

Tra le notate famiglie 230 sono agricole, 50 pastorali, 20 meccaniche, 3 nobili con 12 individui, e altre che appartengono a persone di qualche uffizio o a' maggiori proprietarii.

Quasi tutte le case hanno i loro telai per panni lani e lini. Si fanno tovaglie, coperte di letto e tappeti che si smerciano ne' vicini paesi.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli, a due de' quali sono aperte due piazze gratuite nel seminario di Sassari. Prima davasi ogni anno a una orfanella la dote di scudi sardi 20; poi questa somma fu aggregata al detto seminario.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Sassari. La chiesa maggiore è nominata da sant'Andrea apostolo, fu riformata nel 1788, ed ha nove altari. Il paroco ha il titolo di rettore, ed è assistito da tre preti nella cura delle anime. La decima si computa di circa ll. n. 6000. Le chiese minori sono la s. Croce, dove uffizia una confraternita, e fuori del paese s. Sisto fabbricata sulla sommità del monte, e s. Cosimo che vedesi vicina all'antico castello. In questa si festeggia addì 27 settembre con molto concorso da' vicini paesi. In tal giorno tienesi una piccola fiera, e prima aveasi pure lo spettacolo della corsa. In altri tempi era ne' sabbati di ottobre, poi in seguito, grande affluenza di gente da' vicini paesi, e molti aveano fissato il giorno di questa peregrinazione, i bonorvesi in un sabbato, in un altro i cosseinesi, in altro i tiesini e keremulesi, in altro i padriesi e moresi, in altro i torralbesi e moresi. Dormivano presso la chiesa e ricreavansi nel ballo, nel canto e ne' conviti.

Agricoltura. Il territorio di Giave è molto esteso, e per sette ottavi montuoso. Il piano è molto idoneo alla cultura de' cereali. Si lavora con 70 giòghi, ed ogni giogo semina rasieri (il rasiere è eguale a starelli cagliaritani 3. 1|2) di grano 4, d'orzo 1|2, di lino 1|3, di fave e legumi 1|3. Fruttifica il frumento il 5, l'orzo il 7, le fave altrettanto. D'erbe ortensi nessuna cultura. Si semina circa 40 rasieri di meliga, se ne fa pane e si usa per la minestra. I poveri mangian pure pane d'orzo. Il grano vendesi a' montacutesi e ai florinesi.

Le vigne sono prospere. Il vino suol esser bianco e di bontà mediocre: il superfluo vendesi in Cosseine e in Pozzomaggiore.

Le terre chiuse, che diconsi *tanche*, occuperanno un decimo del territorio.

Il bosco è nel monte Sarchessi e Càttari; ma vi son rari

gli alberi ghiandiferi, e di giorno in giorno si vanno distruggendo le altre specie. Questa regione avrà un'area di circa 12 miglia quadrate. In Cattari è un ampio tratto, dove si semina.

Montagne. Senza il monte di Giave, del quale si è già parlato, sono in questo territorio altre eminenze considerevoli, il Figuìni tra Giave e Cosseine, Sarchessi che dista un'ora, Monteruju a doppia distanza, e il Cattari che è unito al precedente. In Sarchessi sogliono aver stanza i banditi. Dopo questi è degno di menzione il monte Annaru, piccola eminenza presso le falde del monte Giave, ed era un vulcano, come è chiaro dal suo cratere e dai prodotti di materia ignea.

Bestiame. Si numeravano nel 1839 cavalle 400, vacche 800, pecore 6000, capre 300, porci 1200. Il campo giavese somministra abbondante pascolo, e ne produrrebbe assai più se si formassero prati artificiali.

Selvaggiume. Sono in molto numero i cinghiali e i daini, principalmente nel Sarchessi. Si prendono pure martore e volpi.

Acque. I giavesi bevono dalla fonte che trovasi alla estremità del paese verso libeccio. È buona ma scarsa. Nelle case sono de' pozzi che però danno acque salmastre. Delle altre che sono nel circondario le più note sono la fonte di Calàrighes, ottima e copiosa, quella che dicono di Ponte, e le appellate Uttièri, e Puttuddi alla falda del monte. Nella estremità del Campo-Giavese a piè del Serchesi è la sorgente di rio Ena, che nell'inverno scorre e trapassa il ponte della gran strada, e nella state è assorbita dalla terra. Dopo questa è degna di menzione la fonte Mèssène.

Nel campo suddetto vedonsi frequentissime paludette, che svaniscono nella estate; e in quella sua parte che dicono Campu de Jossu presso i confini di Giave con Bonorva è la palude che dicono ***dess' Iscudu.***

Alla falda del monte in faccia a Bònorva un po' sopra il luogo, ove era la chiesa di s. Nicola, trovasi la fonte di Silanos. Questa dà le sue acque al rio Molino e presso al ponte di questo nome nella strada centrale cresce dalla fonte di s. Gavino. Quando le acque che vengono in questo letto dalla scala di Bonorva mancano nella estate, il Silanos e

Sangavino scorrono soli sotto il detto ponte, e poi proseguono sino al ponente di Cosseine, donde volgonsi per andare nell'Andròliga, che è il rio di Semestene.

Commercio. Da' cereali, da' vini e dai prodotti pastorali, che i giavesi vendono, possono ritrarre annualmente circa 50 mila lire nuove.

Antichità. Sono in questo territorio molti norachi e alcuni degni di considerazione. Nel campo-Jossu Norache Bòes, Càgules, Figu, Putuddi, Feruledda e Ponte: nel Campo giavese, Norache Saùccos, Su Runcu, n. de Idda, de riu Ena; nel monte Sarchessi, n. Meana, S'amuràdu, Porcheddos e Accas; nel Càttari n. Bidighinzos, Pianu de sòrighes e Donnigaza, presso cui è una fabbrica del medio evo, detta Su Palatu de Donnigaza; quindi i due norachi denominati dalle chiese di s. Cosimo e di s. Gavino. I primi due sono degni di essere veduti.

Popolazioni antiche. A piè del monte di Giave in Figuìni, dove la strada centrale piegasi verso Toralba trovansi le vestigie di un antico borgo o città: ed è probabilissimo fosse qui l'***Hafa*** dell'itinerario di Antonino, dal qual nome pare derivato quello di Giave, che oggi usasi. Si trovarono alcuni oggetti che attestavano una popolazione de' tempi romani, e alcune lapidi sepolcrali che si possono riferire a' primi secoli del cristianesimo. Quindi appariscono altri indizii tra Roccaforte ed Annaru, in sul cratere dell'Annaru, in Santumiali (così appellato dalla chiesa distrutta di s. Michele) a poco men d'un miglio da Giave verso Cosseine; in Santubaingiu (dalla chiesa distrutta di s. Gavino) a più d'un miglio nell'anzidetta direzione; in Santunigola (dalla chiesa distrutta di s. Nicola), dove credesi fosse un monistero di benedittini a poco men d'un miglio verso Bonorva, in Santamaria de Achettas (dalla chiesa distrutta di s. Maria) tra il paese e il ponte della strada centrale; ed in S'Amuradu nel Sarchessi, dove si trovarono monete d'oro, ed è tradizione abitasse una colonia di saraceni; il nome istesso pare che indichi uomini di quella stirpe.

Caverne. Presso Figuini vedonsi due cavernette fatte ad arte, del genere di quelle che in altre parti diconsi ***Domos de ajanas*** (case di vergini o fate) e che pajono essere state

sepolcri. Ma il luogo dove possono meglio vedersi è presso r.o Molino o Santaingiu presso la strada centrale. Ivi in cento luoghi vedesi il fianco del monte scavato in piccole camerette, in alcuna delle quali trovaronsi reliquie umane e alcuni oggetti di alta antichità.

Castel di Giave. Sopra l'estreme rupi del monte di Giave vedonsi le vestigie del castello di questo nome. Esso guardava nel campo de Jossu verso tramontana, ed è nobile nella storia del medio evo. Nel 1337 mentre ardea la discordia tra Doria Sardi, Nicolò fratello di Barnaba guerreggiando contro i zii Galeotto e Cassano lo fabbricarono non ostante la proibizione del governator generale del regno, e così potè dominare la via centrale da Cagliari a Sassari. Esso fu rovinato quando gli aragonesi fecero gli ultimi sforzi per distruggere la potenza di questa famiglia.

GIAVENO (***Javenum, Vicus Gavensis***), capoluogo di mandamento nella prov. di Susa, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta sulla manca del Sangone, a scirocco di Susa, a ponente di Rivoli e a tramontana di Pinerolo.

Compongono il comune: Giaveno capoluogo, e parecchie villate, di cui le principali sono: Buffa, Maddalena, Ruata-Sangone, Molé, Provonda, Villa, Sala, Villanuova, Ruata, Olasio, e Ruata-Fasella. Sono poste in montagna le frazioni di Buffa, Maddalena, Molé e Provonda.

Come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Coazze e Valgioje.

Il suo territorio confina con quelli di Trana, Valgioje, Avigliana, Coazze e Cumiana.

È distante due miglia da Trana, da Valgioje e Coazze, tre da Avigliana e Cumiana, dodici da Torino, e quindici da Susa.

La via per a Trana corre nella direzione di levante; dirigesi ad ostro quella che mette a Cumiana; si volge a ponente l'altra che tende a Coazze; muove nella direzione di borea la strada che scorge ad Avigliana e Valgioje: sono tutte carreggiabili, tranne l'ultima che non lo è che pel tratto di un miglio circa.

Il territorio nell'ampio suo spazio di giornate 21,600 è tutto circondato da monti, o da colli: i più elevati di quei monti vi si adergono dal lato di mezzodì, e dividono il comune di Giaveno dalla provincia di Pinerolo. Le vie che serpeggiano sovr'essi non sono praticabili che a piedi, o con bestie da soma, e soltanto nella bella stagione.

Vi scorrono i torrenti che han le fonti sui balzi coazzesi, Sangone ed Olasio, ed il rivo Torterello. Il Sangone vi si tragitta col mezzo di tre ponti, due in legno, ed uno in pietra: non lunge dalla villata della Maddalena se ne deriva un canale per l'irrigazione delle campagne. L'Olasio, che ha pure origine sulla montagna di Coazze, attraversa il paese e mette capo nel Sangone sul territorio di Trana: vi è valicato da quattro ponti di cotto: due di essi furono distrutti nell'inondazione del 1834, che fu soprammodo rovinosa, e vennero poco tempo dopo rifabbricati a spese della comunità.

Il rivo Torterello nasce nei monti tra Coazze e Valgioje, viene a toccare l'abitato nella sua parte di tramontana, e gettasi anche nel Sangone. Durante la state è assai povero d'acque. Gli soprastanno due ponti di cotto.

I due sopraccennati torrenti alimentano trote squisite, ed altri pesci d'inferiore qualità: entrambi e massimamente l'Olasio in occasione delle loro piene arrecano danni gravissimi alle circostanti campagne.

I prodotti del suolo coltivato a campi bastano appena per la metà dell'anno ai bisogni della popolazione, che si procaccia il rimanente coll'industria; un ramo della quale consiste nel filar molta canapa, e nel ridurla in tela.

Oltre a ciò gli alpicoli vi traggono un notevol guadagno dal taglio dei numerosi boschi esistenti nelle anzidette balze, cui riducono per la più parte in carbone, che si vende nei circostanti paesi, e soprattutto nella capitale.

Qualche vantaggio vi proviene dall'esistenza di alcune cave; giacchè ve ne hanno di pietra da calce; e vi si trovano:

Silice argillosa, ferro solforato, e grafite; la silice serve alla fabbricazione dei vasi di terra figulina; il ferro solforato che si trova sulla sommità dell'alpe Balmetta contiene un indizio d'argento.

Vi è in fiore la pastorizia, e considerabili sono i prodotti

del numeroso bestiame, massimamente quello del burro, che vi riesce assai buono, e smerciasi con facilità in Torino. Gli alberi fruttiferi, cioè i pomi, i peri ed i castagni forniscono anche un ramo di traffico vantaggioso.

A favorire l'industria degli abitanti vi esistono parecchie manifatture, cioè dodici fucine del ferro, quattro concie di pelli, due filature della seta, e due cartiere; una di queste trovasi sulla via di Giaveno per a Cumiana, l'altra sta nel luogo di Villa. In una di queste due cartiere fu nel 1839 con gran dispendio stabilita dal sig. Gio. Battista Franco, che ne è il proprietario, una bellissima macchina per la carta, detta *senza fine*. Alcune di tali macchine già s'erano introdotte nei nostri Stati; ma quella del signor Franco vedesi condotta a maggior perfezionamento, mercè del novello apparato delle pompe aspiranti, che venne in soccorso al vapore, per essicare la carta sulla macchina stessa che la fabbrica. Importantissima è questa recente invenzione, mediante la quale si fa in un giorno una quantità di buona e bella carta, che col macchinismo antico e col doppio di operai non fabbricavasi compiutamente in venti giorni di ciel sereno.

In una delle anzidette fucine si fa, secondo un recente utile metodo, moltissimo fil di ferro. In cotali fabbriche lavorano ducento e più persone.

Nel comune stanno tre parrocchie: la principale sotto il titolo di s. Lorenzo martire, è a tre navate di moderna costruzione; ha dodici cappelle, una sacristia ed un coro di elegante architettura: la fanno ricca molti pregevoli quadri. È collegiata insigne: i canonici, prima del 1800 vi erano in numero di dodici, di presente più non ve ne sono che otto, di cui il prevosto, che deve essere laureato in teologia, è il capo e la prima dignità. Le prebende dei canonici di Giaveno sono poste nella Lomellina.

La seconda parrocchia sotto il titolo di s. Maria Maddalena trovasi in montagna, nella frazione denominata da questa santa. Di valente pennello n'è l'icona che vedesi all'altar maggiore.

La terza è la chiesa di Provonda, che fu ultimamente dichiarata parrocchiale.

Vi sono innoltre due chiese di confraternite, la prima, di

cui il coro è molto ampio, è dedicata al nome di Gesù; la seconda è sotto il titolo di s. Rocco.

In tutte le borgate esiste un tempietto, ed in quella della Sala uno ve n'ha sotto il patrocinio di s. Giacomo, che viene uffiziato quasi come parrocchia da un sacerdote residente.

Gli abitanti della frazione di Buffa hanno il comodo di due chiesuole, una dedicata a s. Giovanni, e l'altra a s. Rocco: nella prima si celebrano i divini misteri in ogni dì da un cappellano che vi risiede.

Le principali feste di Giaveno, a cui intervengono gli abitanti dei luoghi vicini, sono quella di s. Lorenzo, titolare della parrocchia maggiore, e quella di s. Antero sommo pontefice e martire, patrono del paese: la solennità di s. Antero, di cui vi si conservano e sono in molta venerazione le sacre reliquie, si fa due volte nell'anno; cioè nel terzo giorno di gennajo e nella quarta domenica di luglio.

Evvi un ospedale con cappella interna dedicata a s. Bastiano: è provveduto di sufficienti rendite a poter ricoverare diciotto malati.

Di quattro farmacie che esistono in Giaveno, due appartengono a quest'ospedale.

Il cimiterio giace a tramontana, in distanza di cento trabucchi dal principale abitato.

Sonovi cinque piazze: una giace davanti alla parrocchia di s. Lorenzo, ed è ombreggiata da due allee; su questa piazza vedesi il campanile della parrocchia medesima, il quale ha l'orologio pubblico, ed è osservabile per elegante architettura, e per elevatezza: un'altra trovasi dinanzi alla chiesa di s. Rocco: la terza, detta del Pozzo, vedesi nel centro del paese: la quarta, denominata della porta della Buffa, presentasi nell'ingresso del borgo a chi vi viene da Coazze: l'ultima chiamasi del Ballo, e giace poco al dissopra della precedente: servono tutte ad uso di mercato; cioè su quella di s. Rocco si mettono in vendita gli erbaggi; sull'altra del Pozzo si smercia il canape; si fa il mercato delle castagne sulla porta della piazza della Buffa; vendonsi le patate su quella del Ballo.

Evvi un palazzo già abbaziale, che fu fatto ristaurare dal cardinale Maurizio di Savoja: soleva passare in esso l'estate

Carlo Emanuele II con tutta la sua Corte, e nel 1787 fu pure abitato dal Principe di Piemonte e dall'augusta sua Sposa.

Prima del 1800 eravi un seminario dipendente dall'abazia di s. Michele, e vi si insegnava dalla quarta classe sino alla teologia inclusivamente: il corso di studi ivi fatto bastava perchè gli alunni potessero laurearsi in teologia nella Regia Università di Torino. All'epoca della soppressione di quell'abazia, cessò l'esistenza del seminario di Giaveno; ma per le iterate istanze del prevosto Nicola, che fu poi vescovo d'Alba, l'edifizio, ove già dimoravano i seminaristi, fu destinato ad uso di un collegio, che di presente trovasi in fiore, e in cui l'insegnamento dalla sesta classe giunge sino alla filosofia. Il palazzo del collegio è di assai bella architettura, ma non fu condotto al suo termine: lo fondava il cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli, ed abate della Chiusa nel 1571: sorge al di là dell'Olasio tra il Paschero e la Ruata-Fasella: nel suo interno contiene un'elegante chiesetta dedicata a Maria Vergine. Può alloggiare comodamente sessanta allievi.

Il collegio, o piccolo seminario di Giaveno, è detto arcivescovile; dipende da monsignor arcivescovo di Torino, e ne è rettore il prevosto *pro tempore* dell'insigne collegiata.

I fanciulli vi hanno il comodo di una scuola comunale, ove imparano gli elementi delle lingue italiana e latina.

Da poco tempo vi venne fondato un ricovero di figlie, in cui esse imparano gli elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo, e vengono pure avvezzate ai donneschi lavori: quest'opera pia fu stabilita dal teologo Valletti, e dalla signora Fasella che ne è direttrice e maestra.

Si tengono due fiere in ciascun anno; la prima il 28 di aprile e la seconda il 30 di settembre: il maggior traffico ne è quello delle bestie bovine, della canapa e della tela.

Il martedì ed il sabato vi sono giorni di mercato.

In tutti i dì non festivi parte da Giaveno un velocifero per Torino.

Evvi una stazione di cinque Reali Carabinieri a piedi, compreso il brigadiere che la comanda.

Oltre gli uffizi d'insinuazione e della posta delle lettere, vi sono il tribunale della giudicatura mandamentale, l'uffi-

zio dell'esattore dei R. Tributi, un banco del Regio lotto e tre accense di sale e tabacco.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa e d'indole assai buona: si applicano con diligenza all'agricoltura ed anche al commercio.

Popol. 8866.

Cenni storici. Il cronista della Novalesa nel lib. 3, capo 4 narra, che mentre il re Desiderio (773) difendeva il passo della Chiusa contro i Franchi, Carlo Magno per questa via frammezzo le montagne, discese *in planiciem vici cui nomen erat Gavensis*, e che, raccolto l'esercito, sorprese il nemico alle spalle. Su questo racconto del Novaliciese cronografo, vedi vol. 5, pag. 35.

In una donazione del 1031 fatta al monastero di s. Salutore di Torino, questo luogo è detto *Gavennum.*

Il 3 di dicembre 1078 la principessa Imilla, insieme con sua sorella Adelaide di Susa, diede al monastero di san Pietro di Musinasco, fra le altre cose, tutto ciò che ella possedeva in Giaveno. A quest'atto che si stipulò nella chiesa di quel monastero, sono sottoscritti i marchesi Guglielmo e Guidone.

Nel 1103 Giaveno fu aggregato all'abazia della Chiusa per donazione di Umberto II conte di Savoja.

L'imperatore Federico (1159) donò questo luogo alla chiesa di Torino; ma tale donazione rimase priva d'effetto.

Addì 24 di maggio dell'anno 1286 il principe Amedeo tenne nella terra di Giaveno un parlamento, a cui d'ordine della principessa di Savoja, Guja di Borgogna, vedova del principe Tommaso, come tutrice de' suoi figliuoli, erano convocati i vassalli, ed i comuni del Piemonte e della valle di Susa, perchè riconoscessero l'anzidetto Amedeo ad amministratore di questi Stati per i figli di lei; il che risulta dal pubblico atto rogato Brocco, notajo palatino, e castellano di Avigliana. V'intervennero adunque il vicario comitale di Torino, cogli oratori e coi castellani di Torino, Pinerolo, Susa, Avigliana, Carignano e Moncalieri: v'intervennero eziandio i castellani di Piossasco, Brione, Caselle, Bagnolo, Rivalta, S. Martino delle valli, Lucerna, Cavorre, Vigone, Villafranca, Bresso, Castelvecchio-Leonardo, Cumiana, Bruino

Collegno, Alpignano, Bussolino, Rivoli, Dora, Cesta, Miradolio, s. Andrea e Cavoretto.

Nel secolo decimoquarto (1369), Pietro abate del monastero di s. Michele della Chiusa, fece circondare di valide mura questo borgo, e costrurvi quell'ampio palazzo, o castello, che fu poi abitato dal cardinale Maurizio di Savoja, quando ebbe l'abazìa di s. Michele.

Nel 1611 era qui trasferito da Roma il corpo di s. Antero.

Nel 1630 continuando la guerra cominciata due anni prima tra i Galli e gli Austro-Subalpini, si ebbe l'annunzio che un esercito di undici mila uomini, alla cui testa trovavasi il duca di Montmorensì, dopo aver occupato la Savoja, era sul punto di entrare nella valle di Susa, e che il maresciallo Della Forza già erasi condotto colle sue truppe da Pinerolo a Giaveno per unirsi con quell'esercito. La difficoltà della strada, e la scarsezza dei viveri costringeva i francesi a marciare su più colonne, di cui la prima comandata dall'anzidetto Duca, doveva giungere nel decimogiorno di luglio a Reano. Allora il principe di Piemonte Vittorio Amedeo figliuolo di Carlo Emanuele I senza frapporre indugio vi si avanzò nel medesimo dì con cinque mila fanti e mille duecento cavalli, e scontrossi col retroguardo nemico che era di tre mila uomini.

Il Principe di Piemonte assalì tostamente i francesi con siffatto ordine e valore, che riportò sovr'essi un segnalato trionfo; ma il numero assai maggiore dei Galli, che sopravvenne in appresso, e l'impeto del prode Maresciallo, fecero sì, che venne poi superata la costante resistenza del Principe di Piemonte, e che il nemico s'impadronì di Giaveno, ove si unirono senza ostacolo le varie colonne francesi che erano venute da Susa.

L'anzidetto Cardinale fondò nel 1630 nella chiesa maggiore di Giaveno la collegiata di dodici canonici, ai quali assegnò un molino ed alcune rendite che già godevano i monaci di s. Michele.

Alcune nobili famiglie, che possedevano in questa terra beni feudali cui riconoscevano dagli abati di s. Michele, si sottoscrivevano *ex nobilibus Javeni*. Fra di esse notansi il casato dei Guglielmetti, ed un ramo della prosapia dei Piossasco.

Ebbero eziandio giurisdizione sopra una parte di Giaveno i Loyra di Poirino, i Campans di Orio, ed i Valletti.

Nativi di questo borgo furono:

Il padre Antonio de' Gislandi, dell'ordine de' predicatori, inquisitore di Torino: scrisse un'opera riputata sul nuovo testamento che si stampò in Venezia.

Il B. Gabriele Sclopis cappuccino: stette per ben cinque lustri nel convento di s. Brigida di Moncalieri, ove cessò di vivere con grande fama di santità nel dì 5 di maggio del 1570.

Il canonico Pier Giacinto Gallizia, autore di varie opere, fra le quali si nota quella che contiene le vite dei santi che fiorirono nei dominii della R. Casa di Savoja.

Prever Giambattista, nacque il 24 di novembre del 1684: era giovanissimo quando laureossi nella sacra facoltà: appena ordinato sacerdote fu eletto canonico nella collegiata di Giaveno. Addì 23 di giugno del 1722 vestì l'abito di filippino nell'oratorio di questa capitale. Ebbe meritamente fama di valoroso predicatore e d'uomo versatissimo così nelle teologiche discipline, come nelle buone lettere. La sua vita fu un continuo affaticarsi per la salute delle anime, e per sovvenire ai bisogni degl'indigenti. Sotto la di lui direzione si scorgevano conversioni ammirabili. Il magnanimo re Carlo Emanuele III a quest'uom di Dio affidò particolarmente la cura di ricondurre nel seno della cattolica fede il famoso avvocato Giannone Napoletano, mentre questi trovavasi rinchiuso nella cittadella di Torino; ed i zelanti uffizii del Prever verso Giannone furono coronati di felicissimo successo.

In occasione del giubileo del 1751 il padre Prever, per obbedire agli ordini dell'arcivescovo Roero, andò nel dì 8 di febbrajo di quell'anno alla chiesa metropolitana, ed ivi cominciò una sua predica con tuono di voce robusta e sonora; ma appena terminato l'esordio, proferì le parole di s. Agostino *vocat nos Deus variis et miris modis*, arrestossi come chi sta sopra pensiero, e piegatosi verso il Crocifisso cessò di vivere in età di anni 67. La sua morte portò il più alto cordoglio ai torinesi, che lo tenevano in concetto di santo.

GIEZ (*Getium*), comune nel mandamento di Faverges, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Albert-Ville, insinuazione e posta di Faverges.

Fu signorìa dei Villette Chivron conti di Motioy.

Giace ad ostro di Annecy, da cui è distante otto miglia circa.

Lo compongono cinque villate, cioè quella detta della Chiesa che è il capoluogo, il Burjal, s. Gingouz, la Crozat e Rovagny. Si trovano quasi tutte in una linea retta da levante a ponente.

Vi passa la strada provinciale da Annecy ad Albert-Ville.

Il fiume detto di Acqua morta attraversa il comune nella direzione da levante a ponente: contiene buonissime trote, non poche delle quali sono del peso di sei, e talvolta eziandio di sette libbre di oncie ventuna. Si scaricano in esso due torrenti che vi discendono nella direzione da ostro a borea: il primo di questi torrenti chiamasi il Nant di Rovagne, e l'altro il Drot.

Le montagne che s'innalzano in questo comune sono denominate: Eaufroide, La Servaz, Replens, Côtes de Charbon, Polliou, La Serraz, Les Côtes, Vanoz, Vamellet e La Montet.

I prodotti in vegetabili sono: fromento, segale, gran-saraceno, patate, fieno, legumi d'ogni sorta, castagne, noci, frutta di varie specie, canapa e lino: vi scarseggiano gli ortaggi.

Si mantengono in buon numero bestie bovine, pecore, cavalli e muli. Vi abbonda il selvaggiume.

Vi si trova marmo nero venato di bianco.

In una fonderia a riverbero sono impiegati nell'estiva stagione duecento e venti operai; il cui numero diminuisce della metà durante l'inverno.

L'antica chiesa parrocchiale è dedicata a s. Bartolommeo. Le sta dintorno il cimiterio.

Si usa la libbra di oncie ventuna: la misura dei cereali è il *quarto* di Faverges. Sono in corso le monete di Piemonte e di Francia.

Gli abitanti sono tutti solerti agricoltori.

Popolazione 611.

GIFFRE, fiume-torrente. Vedi vol. VI, pag. 482.

GIFFLENGA (*Hiflinca*), com. nel mand. di Masserano, prov. e diocesi di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Masserano.

Trovasi alla destra del Cervo, sul confine del Vercellese, a maestrale del capoluogo di provincia.

È distante cinque miglia da Masserano, e undici da Vercelli.

Era già compreso nel capitanato di Santià, e fu contado dei De Rege.

Il Cervo ne lambe il fianco settentrionale.

Delle sue vie comunali una pel tratto d'un miglio scorge a Buronzo.

Il territorio trovasi in pianura: è di mediocre fertilità: presenta campi mezzanamente produttivi di cereali, ed alcuni vigneti.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione.

Eravi nei tempi andati un castello, che cadde per vetustà.

Gli abitanti sono di debole complessione, e pressochè tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 124.

GIGNESE (*Ginesium*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Sta nel Vergante a cinque miglia da Pallanza. Appartenne alla signoria di Lesa.

Gli è poco distante il comune di Nocò, con cui esso comunica per una via situata in pianura, e mantenuta in buono stato.

Nella parte più elevata di questo territorio ha principio una delle fonti dell'Agogna.

Vi scorre il torrente Erno che va a scaricarsi nel Lago Maggiore tra Lesa e Solcio.

Il territorio tuttochè montuoso, produce in discreta quantità cereali, castagne, noci e fieno. Notevoli sono i prodotti del grosso bestiame, e massimamente il burro, che riesce eccellente.

Di bella costruzione è la chiesa parrocchiale, in cui si conserva ed è tenuto in grandissima venerazione il corpo di s. Desiderio.

Evvi una brigata di preposti doganieri. Pesi e misure di Milano: sono in corso le monete dei Regii Stati e quelle del regno Lombardo-Veneto.

I terrazzani pel traffico delle loro derrate frequentano i mercati di Arona, d'Intra e di Pallanza.

Sono per lo più di complessione robusta, e di mente svegliata.

Popolazione 478.

GIGNOD (*Ginodium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta.

Sorge alla destra del Bauteggio, sulla strada del Gran s. Bernardo a tramontana d'Aosta, da cui è distante tre miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Allien, Bionaz, Douves, Etroubles, Ollomont, Oyaco, Roysan, s. Oyen, s. Rémy e Valpelline.

La strada più considerevole, che vi corre nella direzione da ostro a borea, è la provinciale.

Il territorio è bagnato da un torrente che ha le fonti in Etroubles e Roysan.

Vi si adergano due montagne, una denominata Chaligny e l'altra Arsy: sovr'esse non evvi alcuna strada.

Il prodotto principale del comune si è quello dei prati e dei pascoli, con cui si mantiene dai terrazzani numeroso bestiame.

Si veggono ancora gli avanzi di un antico castello.

In una scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura.

Pesi e misure come in Aosta: monete dei Regii Stati.

I terrazzani di Gignod sono assai vigorosi, e attendono con diligenza all'agricoltura ed alla pastorizia: mediocri ne sono le facoltà intellettuali.

Cenni storici. Gignod è rammentato col nome di *Gizorolis* in un'antica carta a favore del monastero di Gauno.

Da rimota età fu considerato come il luogo principale del distretto di Val di Bauteggio: gli appartengono le vaste selve di Essenex, della Chiusa e di Arpuille.

I suoi antichi signori ne portarono il nome: dalla prosapia dei Gignod uscirono due vescovi, uno di Belley e l'altro di Aosta.

Il feudo di questo paese in progresso di tempo fu dato ai signori della Cresta con titolo di baronia, e da questi passò ai marchesi Pallavicini di Ceva.

Popolazione 1260.

Gilba o Girba, luoguccio nel territorio di Brossasco, nella valle di Vraita: fu già priorato dei canonici d'Oulx.

GILETTA (*Gallitia*), com. nel mand. di Roccasterone, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Nizza.

Sta a manca del torrente Sterone fra due colline sui confini della Francia, a maestrale di Nizzà.

È discosto cinque ore di cammino dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Vi sono due vie comunali in cattivissimo stato; una tende a Roccasterone e l'altra a Poggetto-Theniers.

I monti di Giletta sono ricchi di piante d'alto fusto, e singolarmente di elci e di pini.

Le principali produzioni del territorio sono il grano, l'olio, il vino e le patate. Il commercio dell'olio si mantiene col capoluogo di provincia.

Vi si rinviene calcareo compatto, con una vertebra dorsale itiolitica; ed inoltre calcareo compatto con un orsino spattagnolo fossile.

La parrocchia di antica costruzione è dedicata a M. V. Assunta. Il cimiterio giace presso l'abitato, ed è attiguo all'oratorio della confraternita del Confalone.

Il suo antico castello è quasi tutto in rovina.

I terrazzani sono robusti ed affaticanti.

Cenni storici. Nel distretto di questo paese si hanno a collocare i *Gallitæ* del trofeo alpino, giacchè chiaramente lo prova la sua giacitura tra il Varo e l'Esteron, poco più di un miglio sopra l'influente di quest'ultimo nel Varo.

Giletta fu contado degli Orsieri, ed anche dei Caïs di Nizza.

Popolazione 888.

GILLY (*Hillium*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. del-

l'Alta-Savoja, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Trovasi vicino a Tournon, alla destra, e non lunge dall'Isero, a levante di Ciamberì, sulla via di Albert-Ville per alla capitale della Savoja.

È distante un miglio e mezzo da Albert-Ville.

La sua superficie territoriale è di giornate 1807. Il suolo produce ogni sorta di cereali, di frutta, e singolarmente di uve, con cui si fanno generosi vini.

Le campagne ne sono bagnate non solo dall'Isero, ma eziandio dal torrente Cheriac, sul quale sta un ponte in legno.

Gli abitanti hanno le loro relazioni commerciali con Albert-Ville.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Luigi. Il cimiterio è suffcientemente lontano dalle abitazioni.

I terrazzani di Gilly attendono pressochè tutti all'agricoltura, ed anche al traffico: sono solerti e di mente svegliata.

Questo luogo si onora di aver dato i natali a due insigni vescovi di Vercelli; uno di essi, cioè Giovanni di Gilly, fu nunzio di Papa Nicolao V nel 1451; e l'altro, cioè Giorgio di lui fratello, era arcidiacono del capitolo di s. Eusebio in quello stesso anno.

Popolazione 757.

Gionzana (*Junciana* e *Glauciana*), antica terra nella provincia di Novara, nella vicaria di Megezzo, a quattro miglia a ponente da Novara. Compare in una carta dell'840 col nome di *Glauciana*, insieme con altri luoghetti che dipendevano da Biandrate. Vedesi poi denominata *Junciana* nella carta del 1070 riferita dal Durandi.

Presso la porta della chiesa parrocchiale di questo luogo, dedicata a s. Pietro, fu posta la seguente lapide:

I . O . M
EX . PRECEP . V
VIRGINIS . DIANE
VOLERIVS . CVM . FRAT
CV . S . D . P

GIOVA, torrente a' confini del Genovesato: perdesi nell'Erro.

GIPPIS, volgarmente GIPPIRI, regione della Sardegna e dipartimento dell'antico regno di Plumini o Cagliari.

Chiamavasi così dall'antico capoluogo del dipartimento, la cui situazione è indicata presso alle colline di Fanàri.

Si dividea in due parti, la inferiore e la superiore. La inferiore era piana fuorchè nelle colline sunnominate, la superiore tutta montuosa. La estensione superficiale può computarsi di miglia quadrate 110. La lunghezza da levante a ponente è di miglia 18, la larghezza da meriggio alla tramontana di miglia 6. Confinava col Sigerro e Sulci, con le curatorie di Decimo, Nuraminis, e col Giudicato di Colostrai.

Il Gippiri inferiore si traversa dal Caralita, dal rio di Decimopuzzo e dal Leni. Tra le poche sorgive deesi rammentare l'acqua minerale e termale detta *Acqua cotta.* I terreni sono di una gran virtù produttiva, se non riguardi alcuni tratti che i torrenti spogliarono della terra vegetale, lasciando nuda la sterile ghiaja.

In questa regione sono esistenti Decimopuzzo, Villasor e Serramanna, le molte altre popolazioni vennero meno sotto la spensierata amministrazione aragonese e spagnuola.

Il Gippìri superiore elevasi in una gran massa di montagne divise da amenissime vallate e gole. Le sorgenti sono frequentissime, dalle quali formansi alcuni ruscelli. Sono osservabili tre cascate, una di Sedannus presso a Villa-Cidro, l'altra di Piscinirga, la terza di Murus-mannus. Vedi la descrizione del territorio cidrese, che comprende tutta questa regione, articolo *Cidro.* Questi monti sono coperti nelle più parti da selve e boscaglie, popolati da molto selvaggiume e ricchissimi di pascolo.

In questa parte non esiste presentemente che la sola grossa rr a di Cidro.

Nelle note che abbiamo de' paesi popolati nel medio evo trovansi nominati Gippiri, Pau o Pavu e Fanari, i quali erano distinti in due rioni o frazioni, inferiore e superiore, e che sono indicati nella regione piana, dove era pur Bagno, forse presso la suddetta fonte termale e minerale. Sconosciuta è poi la situazione delle terre appellate Ispidu, Achenza, Dovisellu, Masoni, Issu, Paurissu, Mumpupusu, Murca,

Scaru, Sipoli superiore e inferiore, Gettasaìna, Gurgosu, Polu, Sogus, Palma e Ideispa di Sturpone.

Questo dipartimento dopo l'abolizione del regno cagliaritano restò alla repubblica pisana, che lo conservò pur dopo la seconda capitolazione con gli aragonesi nel 1326 a titolo di feudo, ma con la inibizione che potesse tenervi presidio e costruir fortezze.

Il castello di Villasor è di una origine men lontana. Nelle carte dell'archivio arcivescovile di Cagliari trovasi una pergamena dell'anno 1415, nella quale Pietro arcivescovo di Cagliari col suo capitolo concedeva a Giovanni Sinelleris, signore della spopolata villa di Sorres, che potesse fabbricare sulle rovine dell'antica chiesa parrocchiale un castello in difesa de' nuovi popolatori che volea stabilirvi. Dal qual monumento ricavasi che lo spopolamento di questa terra era avvenuto nella guerra, la quale da più di 50 anni ardea tra gli arboresi e gli aragonesi; che frequenti erano le irruzioni de' barbaracini nella pianura cagliaritana a danno de' popoli devoti allo straniero, e frequenti le depredazioni e le stragi. Il che rende più certa la tradizione che ancor vige in alcuni paesi centrali delle rovine che nel medio evo cagionavano i barbaracini persistendo nel barbaro costume che aveano ne' tempi romani, e della sovversione della città di Uselli operata dalla loro ferocia nell'odio contro i dominatori, i cui effetti però venivano sopra gli sventurati loro vassalli.

Popolazione attuale (*anno* 1840)

	mas.	femm.	nasc.	m.	matr.
Villacidro	2990	2950	205	120	35
Serramanna	1210	1280	92	60	12
Villasor	1072	890	76	49	9
Decimo puzzu	444	436	36	26	7
Totali	11,272		409	255	63

Stato agrario

	Grano,	*orzo,*	*fave,*	*legumi,*	*lino,*	*vino,*	*fruttiferi*
Villacidro star.	2500	200	200	250	...	200000	100000
Serramanna	3500	300	700	300	50	20000	5000
Villasor	1500	500	600	400	60	18000	1500
Decimo puzzu	1000	400	500	300	60	10000	900
Totali	8500	1400	2000	1250	170	248000	107400

Stato pastorale

	Vacche,	*buoi,*	*capre,*	*pecore,*	*cavalli,*	*asini,*	*porci*
Villacidro	2800	1580	9890	4950	180	. . .	2770
Serramanna	1000	500	. . .	8000	200	550	500
Villasor	500	540	300	7500	250	500	500
Decimo puzzu	400	590	300	1000	280	300	300
Totali	4700	2920	10490	21450	910	1350	4070

Proventi del commercio. A Villacidro lire nuove 150000, a Serramanna 115000, a Villasor 65000, a Decimo 30000.

Girasol o Girasuli, villaggio della Sardegna nella prov. e prefett. di Lanusei, e nel mandamento di Tortolì. È compreso nella Ogliastra antico dipartimento del giudicato di Cagliari. L'odierno Girasol è forse il Gelisoi, del quale è menzione in una carta di donazione a s. Maria di Lozzorai fatta dal giudice cagliaritano Salusio di Lacon con consentimento della moglie donna Giorgia di Unali. V. le carte dell'archivio arcivescovile di Cagliari N.° 8.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39° 57', e alla longitudine orientale di Cagliari 0° 33'.

Giace nella maremma a poco men d'un miglio dalle sponde del Tirreno. La strada principale che guida a Tortolì verso il meriggio, a Lotzorai verso il punto contrario, distanti di mezz'ora, lo divide in due parti. La estensione è piccola, e l'aspetto delle case meschino, molte delle quali vanno in rovina: e già sarebbe da gran tempo deserto se dai vicini paesi non concorressero spesso alcuni avventurieri a stabilirvisi. I Girasolesi avevano in altri tempi pessimo nome; ma poi dal tempo che governò il regno il generale Villamarina si sono così emendati che ora si debbono lodare come laboriosi e pacifici.

Gli uomini vestono le rozze lane che tessono le donne; queste si abbigliano con robe estere, e quando sono in vedovanza appajono sordidissime non più lavando la camicia che lascionsi consumare addosso.

Si numerano (anno 1839) anime 269, delle quali 162 nel sesso maschile, 107 nel femminile, fuochi 73. La media dava nascite annuali 15, morti 12, matrimonii 4. La maggior mortalità vedesi nella infanzia, la quale se si tra-

passi felicemente si può sperare d'arrivare all'anno settantesimo. Le malattie dominanti sono le periodiche ed i dolori laterali.

Il clima è caldo eccessivamente di estate. I venti occidentali impediti dai monti della Barbagia vi hanno poca forza, e spiran pur deboli i boreali per l'ostacolo del montessanto di Baunei. Regnano i venti del levante che vi accumulano una prodigiosa umidità. Il sirocco principalmente è pernicioso per li miasmi fetidissimi che vi trasporta dal vicino stagno di Tortolì. A viziar l'aria sono frequentissime le paludette in varie parti del territorio, sì che si possa dire sia questo uno de' luoghi più insalubri della Sardegna, sebbene si potesse notabilmente migliorarlo scavando dei canali per lo scolo. Le pioggie autunnali sono frequenti e tanto copiose che sia vietata la seminazione: scarseggiano poi nella primavera, epperò accade che languisca la vegetazione, e si raccolga meno che si sperava.

De' Girasolesi eccettuati 7 che attendono alla pastorizia, tutti gli altri sono agricoltori. Le donne sono occupate nella tessitura. Sei fanciulli concorrono alla scuola primaria, e nulla profittano.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra. La chiesa maggiore sotto l'invocazione della Vergine di Monserrato è governata da un prete che ha il titolo di rettore. Vi erano prima due chiese minori, una dedicata a s. Antonio, che poi fu ridotta a magazzino pel monte di soccorso, l'altra fuor del paese dedicata a s. Alessandro, intorno alle cui rovine fu poi formato il campo-santo.

Festeggiasi in Girasole pel martire s. Antioco, e per li ss. Cosimo e Damiano con mediocre concorso dai paesi limitrofi. Nella processione per la festa di s. Sebastiano vedonsi precedere tutti i gioghi degli agricoltori, e il posto di ciascuno è determinato dalla quantità dell'offerta.

Agricoltura. Il territorio de' Girasolesi è assai angusto, e forse non avrà più di due miglia e mezzo quadrato. In esso è una sola eminenza. La parte più prossima al mare è sterile, sparsa di piante inutili. Quivi sono in sciami infiniti le zanzare, dalle quali molto si patisce nel paese, massime

quando si dorme. Il sonno è rotto dalle loro punture velenose, alle quali succede una enfiagione che non sanasi senza i soccorsi dell'arte. A questo male è aggiunto lo stridore delle cicale che annojano e quei del luogo e i passeggieri. Le altre regioni sono di una stupenda ubertà, e possono produrre due volte, se dopo il raccolto si seminano zucche, legumi e meliga. Si fa pane dal granone, e alcuni ne fanno pure delle paste, che ad essi pajono ottime.

Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 250, d'orzo 30, di legumi 20, di granone 8. Il frumento e l'orzo se la stagione favorisca moltiplica a gran numero, e i legumi rendon comunemnnte come ne' migliori terreni.

Le vigne daranno circa 5000 quartare di mosto, del quale i due terzi sono venduti ai negozianti di Tortoli. I vini sono ottimi e di durata, ma niente dolci, perchè le uve migliori si fanno appassire.

Tra le viti sono molte piante fruttifere, le quali in totale daranno 5000 individui in molte diverse specie, tra le quali sono assai numerosi i peri susini, fichi e mandorli. Si potrebbero formare giardini d'agrumi

Più della metà del territorio è formata in predii chiusi, ne' quali alternatamente si semina e si fa maggese. L'altra superficie aperta, sebbene in molte parti naturalmente fertilissima, dà poco lucro perchè i pastori non rispettano i seminati.

Bestiame. Numeravansi (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 40, vacche 60, vitelli 12, cavalli e cavalle 8, porci 5, vacche rudi 150, cavalle 12, capre 150, caproni 300, porci 40, tori 25, pecore 400, montoni 25. Le pecore vanno d'estate nelle terre di Villagrande, e quelle che restano nei pascoli del paese muojono in gran numero, o per l'infezione delle acque stagnanti, o per la troppa abbondanza del nutrimento. Nell'inverno vengon in questo territorio alcuni pecorai barbaricini.

Selvaggiume. I salti di Biridesu e Tradalla abbondano di lepri, volpi, cervi e cinghiali. Nell'inverno le paludi e il fiume sono popolati di anitre e folaghe. Le tortore vengono a covarvi, e sono frequenti le pernici, i colombacci e le galline silvestri. Le rondini scemano la popolazione degli

alveari, e non pertanto nessuno le tocca, perchè uccelli sacri, essi dicono, e cari a santa Lucia.

Acque. Ne' due detti salti sono due sorgenti d'acqua ottima, che però non molto avanza nel suo corso assorbita dal terreno. Nel paese sono otto pozzi di un'acqua dolce che usano a cuocere i legumi, e ad altre operazioni domestiche. Il fiume di Villanova Straisaile scorre alla tramontana del paese e spesso impedisce la comunicazione con la regione superiore. Sopra un rozzo ponte formato di travi distese su due piccoli pilastri, sul quale non si può senza rischio passare quando sia pieno l'alveo, si trasportano le derrate sulla spiaggia di santa Maria Navarresa in territorio di Baunei. Questo fiume serpeggia per un'ora nel territorio, e poi si versa nello stagno o peschiera. Nell'inverno esce dal suo letto e guasta i seminati. Le sue sponde sono amenissime per li canneti, gli ontani, le sale e i giunchi, dei quali fassi commercio: le sue acque hanno ottime trote ed anguille.

Norachi. Se ne osservano quattro, uno sopra la indicata eminenza e dicesi Concaporcu, l'altro Pardu-pizzori, il terzo di san Tommaso, e il quarto nella sponda della detta peschiera.

GISOLA, luoghetto nella valle di Lanzo, distante quattordici miglia e mezzo da Torino; già dipendeva dalla parrocchia di Mezzenile.

GIUDICATI ***di Sardegna.*** Così nel medio evo si appellavano comunemente i governi stabiliti in quest' isola dal nome de' magistrati supremi che li amministravano, nome significativo del più nobile ufficio nel sovrano dominio: spesso però si dicevano regni, e i governanti re, e regine.

Delle cose de' giudici sardi poche oscure e spesso incerte notizie ci rimasero negli storici delle nazioni che ebbero delle relazioni con questi isolani, ne' diplomi che fortunatamente si conservarono presso i monisteri e le chiese, negli archivii di Genova e Pisa, e in alcune tradizioni, che mescolate a cose false produssero ne' tempi posteriori uomini poco giudiziosi. I maggiori monumenti, che molti furono senza dubbio, perivano nella susseguita barbarie, e ora senza le diligenti ricerche e la sensata critica del baroneManno, che da

questo periodo della storia sarda diradava le troppo frequenti tenebre e si toglica non pochi errori, noi non potremmo porgere queste brevi e ordinate notizie.

Origine de' Giudici sardi. Pretesero gli storici pisani, e sulla loro parola si è creduto da molti, che questa maniera di governo fosse da quella repubblica istituita, dopo che ebbe tolta la Sardegna ai saraceni; e che i primi giudici fossero stati scelti tra' patrizii della medesima. Ma con buone ragioni, non ha guari, dimostravasi dal sullodato storico (libro VII, sotto l'anno 847-54) la falsità di siffatta asserzione, e si provava la esistenza de' giudici sardi fin dal secolo IX con le due lettere di Leone IV a uno di essi, quindi con quella di Nicolò I, nella quale ragionasi di certe male usanze di questi regoli, e poi con le parole di Anastasio bibliotecario, il quale nella vita di questo papa rammemorava le relazioni pervenute dalla Sardegna intorno all'anno 865 sopra le nozze incestuose e illecite che si contraevano non solo da' giudici della medesima, ma pure da' popoli soggetti alla loro giurisdizione; soggiungendo il provvedimento del Pontefice contro tal disordine. Alle quali testimonianze potrebbesi aggiungere a più forte convinzione la celebre lettera di Gregorio VII nell'anno 1073 a' giudici sardi, nella quale si lodava la devozione de' loro maggiori verso la Chiesa romana.

A cotesti monumenti certissimi della preesistenza de' giudici alla crociata del secolo XI, suffragano argomenti di tal natura, a' quali svanisca dalle menti ogni dubbiezza. Il titolo di giudice non fu mai ne' luoghi dominati dalla repubblica pisana usato a significare la maggior podestà; si usava bensì nella Sardegna fin dal secolo VI, sotto gli imperatori d'Oriente, mentre vediamo menzionato un giudice sardo nella lettera (XLI. I. V. an. 595, ind. XIII) di s. Gregorio a Costantina Augusta, e abbiamo nella medesima donde riputarlo principale magistrato della provincia. Se i giudici fossero stati magistrati posti dalla repubblica, crederesti avrebbero essi goduto d'una autorità veramente regia, assuntone il nome, trattato coi supremi magistrati di quella da pari a pari, e fatto concessione de' privilegi a' di lei cittadini? Sarebbero stati eletti dal clero e dal popolo e lasciativi a vita, e i consanguinei eredi della loro dignità?

Queste poche parole bastando a dimostrare la vanità della pretesa degli scrittori pisani, porrò dopo il Manno la istituzione di questo governo nazionale nel secolo VIII, quando di molto scemata, e quindi annullata, l'influenza degli imperadori d'Oriente, i sardi abbandonati a se stessi nel pericolo delle aggressioni straniere e de' turbamenti intestini, e pressati dal bisogno d'una autorità rispettabile e forte per contenere tutti nell'ordine, e di un capitano che guidasse alla pugna i valorosi, deliberarono eleggere, ed elessero, forse col consiglio del Pontefice, a governatore e duce della nazione alcun de' più nobili cittadini. Il timore o i danni della invasione saracenica fecero adunque che il popol sardo resumesse l'animo antico, e quelle arme con cui avea potuto per gran tempo difendere la sua libertà, e tentato poscia per più volte di riaverla. Dimessa allora la veste di ancella ricomparve la Sardegna padrona di se stessa nella dignità di nazione.

Indicai come un sospetto che il romano Pontefice fosse stato consigliatore nella elezione d'un cittadino sardo in principe de' popoli, ed ora ad una attenta considerazione dei tempi sento quel sospetto rinforzarsi in opinione. Se tanto amore, e tanta sollecitudine delle cose sarde, quanta sappiamo, toccò s. Gregorio; vorrem poi stimare che minore o nulla cura delle loro sorti temporali sia stata ne' successori, quando la rovina delle cose civili potea cagionare quella delle religiose?

Questo mi fa conoscere ne' principi del clero sardo gli autori ed operatori di questa politica istituzione. Non crederei che in tali tempi la riputazione e autorità del metropolitano sardo si fosse diminuita da quel tanto, che imparammo essere stata in Gianuario sotto il pontificato di s. Gregorio: e se a respingere i longobardi provvidde quell' arcivescovo, con maggior studio avranno i successori operato per salvare i popoli da una obbrobriosa servitù, e la religione dalle profanazioni e dall'abbandonamento. E l'autorità del maggior pontefice sardo, e il timore di tali sventure, non avrà potentemente eccitato tutti i vescovi dell'isola a cooperare? Alle parole delle loro esortazioni non furono sordi i popoli: sursero, affilarono le spade, e si compose un esercito. Fu al-

lora necessità d' un capo, e questo crearono i vescovi e i principali della nazione. Forse si potrà immaginare un'altra origine del principe nazionale, ma non so se potrà parere più probabile della descritta.

A riputare questa maniera più che una conghiettura, sovviene la certa cognizione delle molte parti che sappiamo aver tenuto e il clero e gli ottimati, così nella elezione de' giudici o nella ricognizione del diritto ereditario de' loro successori, come nel reggimento de' popoli e nelle negoziazioni con gli altri governi. Da qual altro principio poteano venire quei diritti? In che altro modo sarebbe avvenuto che i chierici ed i nobili si fossero costituiti in due ordini politici?

Il luogo dove rivisse l'autorità nazionale, e si istituiva questa forma di governo, fu, non ne dubito, la capitale, siccome quella che era più esposta a nemici, e abitata dal primario vescovo e dagli uomini principali e più potenti della nazione. E tale asserzione pare ben sostenuta e dai fatti e da altre pregievoli ragioni. Da Cagliari partiva nell' 815 la solenne legazione all'imperator d'Occidente, in Cagliari si fortificava Musetto, e in Cagliari si compiva la vittoria de' crociati pisani e genovesi con la espugnazione delle sue mura; come poco dopo col riacquisto della medesima poteva il barbaro restaurar il suo regno. Ti confermerai in questa opinione alla considerazione della maggior dignità e superiorità del giudice di Cagliari sopra gli altri. Il Gonzalez nelle sue note alle decretali (l. II, t. XXIV, c. XXII) riconobbe questa *primazia* nel giuramento di fedeltà che egli prestava alla Chiesa romana per sè e per gli altri giudici. Il Sigonio è pure di tal opinione, mentre qualifica *principe de' giudici* quell' Orzocco, al quale il papa Gregorio scrivea nel 1073. E veramente a costui si commetteva di convocare gli altri a deliberazione sopra le pretese della chiesa romana, dirigeasi dal Pontefice il suo legato, e con costui si continuava e compiva il negozio. Anche il Mattei tenne certissimo quest'onore, e tale lo riputava anche il Gazzano, al quale era nuovo argomento a credere il giudice di Cagliari maggiore e primo degli altri il titolo che di Re di Sardegna, del luogo di Cagliari, davasi Torquitore nella sua donazione a' benedittini scritta l'anno 1066 da Costantino di Castra diacono,

e che poi usava Costantino nell'atto solenne di sua penitenza, nel quale si intitolava assolutamente Re di Sardegna. Ma cotesta preeminenza non fu sempre rispettata dagli altri giudici.

Statuto nazionale. Una nazione che si elegge un capo non si abbandona mai al di lui arbitrio. Onora la virtù dell'eletto con preferirlo a mille; ma temendo la degenerazione de' posteri, ordina prudentemente quelle restrizioni che voglia nell'esercizio della suprema podestà. Quindi le costituzioni dei principati.

Gli articoli principali della politica costituzione de' sardi furono i diritti del clero e della nobiltà, che si faceano tutori della libertà de' popoli; quindi i maggiori doveri del principe, l'autorità del quale così moderavasi, che non potesse scemare il regno di alcuna sua parte, regione o fortezza, nè far patti con lo straniero senza il consenso di quei che lo aveano eletto.

Nei primi tempi, e forse finchè fu necessità star sempre in sull'arme per respingere i saraceni, morto il principe e capitano, se gli sostituiva colui, che avesse maggior riputazione di senno e di valore, e non prima fu aperta la successione ai figli e prossimi consanguinei, che cessato il bisogno d'un buon condottiero si fosse sentita la gran ragione di evitare i turbamenti che suole destare l'ambizione. Questo rispetto valse poi tanto, che furono ammesse anche le donne.

Solennità delle elezioni. Mancato il principe, i vescovi e i principali del popolo si adunavano per nominare il successore, ed essi, o convenendo nella elezione di uno de' candidati, o riconoscendo i dritti ereditarii di un pretendente, il capo dell'ordine ecclesiastico poneva in mani dell'eletto o dell'erede il bacolo regale, insegna della sovrana possanza, e lo invitava a proferire la solenne promessa dell'adempimento de' suoi doveri sul libro degli evangelii.

Curia, o Consiglio palatino. Il giudice ne' fatti importanti di governo, e ne' negozi con gli altri Stati dovea deliberare con la sua curia. Barisone di Lacon re d'Arborea nella sua carta di donazione a s. Nicolò di Urgen professa operare col consiglio di questa. Entravano nella consulta i vescovi, i prin-

cipi della famiglia e alcuni scelti fra gli ottimati: dal qual uffizio e dritto si chiamavano savii del re e della corte (v. carta loc. cap. VIII, LXXVII).

Questa partecipazione del governo ne' vescovi, e la loro necessaria presenza nelle deliberazioni rende ragione della vicinanza di tante chiese cattedrali alla residenza de' giudici, alcune delle quali erano non solo mal situate in rispetto alle parti della diocesi, ma fuori della medesima. Assistevano al giudice pluminese con l'arcivescovo di Cagliari, i vescovi di Dolia e di Barbaria; al logudorese, i vescovi di Bisarcio, di Castra e di Ploaghe, residenti in molta prossimità ad Ardara; all'arborese, l'arcivescovo di Oristano, il vescovo di Forotrajano, poi detto di s. Giusta, e quel di Napoli, poscia denominato da Terralba. Se il giudice di Gallura avea sua stanza in Posàda era quasi d'egual tratto vicino al vescovo di Galtelli, e a quello di Civita. Negli affari della massima importanza concorrevano anche i più lontani.

L'intervento de' nobili nell'amministrazione del regno è ben provato da' monumenti. Costantino nella carta di fondazione del monistero di s. Saturnino dichiara di far a' monaci di s. Vittore le donazioni in essa contenute col consiglio non solo de' suoi fratelli, ma pure de' *fedeli.* Benedetta di Massa si consiglia con i *migliori della terra* sulla scelta dello sposo, e nella lettera al Papa si accusa di aver giurato fedeltà a' pisani senza aver consultato i *buoni uomini* della sua terra. E fu per la parte che aveano nelle cose del regno, che il legato del Papa (an. 1237) fece giurare a' primarii gentiluomini arboresi che darebbero al giudice consiglio, ausilio, favore, perchè facesse secondo il piacere del Papa, o che il farebbero essi, s'egli ricusasse. Nella composizione fattasi per delegazione pontificia l'anno 1176 di varie questioni tra' genovesi e pisani da' cardinali di s. Cecilia e di s. Maria in *Via lata* comandavasi a' pisani che non impedissero che i quattro giudici della Sardegna, e dieci dei magnati e più potenti uomini di ciascun giudicato, interposto giuramento, promettessero tutta la sicurezza nella terra e nel mare ai genovesi. Nella carta delle promesse reciproche tra Barisone d'Arborea re di Sardegna e il comune di Genova, i principali sardi della Corte di Barisone giurarono dopo lui in que-

sto senso: « Io di buona fede e senza alcuna frode studierò e adoprerò quanto possa perchè osservisi in ogni sua parte il patto che il re Barisone mio signore ha fatto coi genovesi; che non contribuirò di fatto col consenso o assenso a che sia violata quella convenzione, o in alcuna parte scemata; e non soffrirò che alcuno abbia podestà in Sardegna, e parimenti non l'osservi in tutte le parti ». I medesimi richiesti di dar loro fede che adempirebbero plenariamente il giuramento regio per la soluzione de' debiti contratti col comune di Genova, giuravano usando la sopranarrata formola; della quale pure si servirono quando ebbero a obbligarsi nella promessa di Barisone all'arcivescovo di Genova, di favoreggiarlo ove intendesse ad acquistare la dignità di primate e la legazione pontificia su' vescovadi di Sardegna (V. *historiae patriae mon.* tom. 4. n.° 564). Nella convenzione di Pietro di Cagliari coi genovesi (*V. ibid.* t. 4 n.° DLX) leggesi: ***Et faciam jurare centum homines laicos (libery) Karalitani jud. quos consul communis Januae vel ejus certus missus nominatim quaesierit, qui hanc praedictam conventionem inter me et meos heredes et Januenses firmam pro posse toto tempore tenebunt et tenere conabuntur.*** Anno 1174 ***Kal. octobris.*** — E farò che giurino cento liberi del giudicato cagliaritano, quelli che il console del comune di Genova, o il suo procuratore nominatamente indicherà, i quali con tutta la loro potenza manterranno e studieranno mantener fermo in tutto il tempo quest'anzidetta convenzione tra me, i miei eredi e i genovesi.

Adunanze popolari. Dalla lettera della sunnominata giudicessa al Papa, apprendiamo che il popolo solea congregarsi per la elezione del principe insieme coi vescovi e nobili: da che si potrebbe conchiudere la esistenza del terz'ordine della nazione. Chiamavasi esso alle deliberazioni della massima importanza, come vediam praticato quando Turbino di Cagliari (anno 1104) fece a' pisani alcune concessioni, alle quali concorse la buona volontà del popolo, siccome è detto; e quando la regina Leonora venuta a trattato col re d'Aragona esplorò la volontà de' suoi sudditi e li fe' convenire nei patti proposti. Nella relazione della seconda ambasceria indirizzata dal duca di Angiò a Ugone fratello di Leonora, vedrai

notata un'adunanza popolare nella maggior aula della reggia per la dichiarazione dei sentimenti di Ugone fatta dal vescovo cancelliere fiancheggiato dal podestà del luogo, da un notajo e da altri uffiziali.

Le alleanze e le altre cose che conveniva essere a cognizione di tutti si proclamavano nella chiesa maggiore, e faceasi lettura di tutte le carte. L'alleanza nella prima ambasceria di Ugone col duca d'Angiò fu proclamata e giurata nella cattedrale.

Quando faceasi la general radunanza, osservavasi la pratica seguente perchè tutti i popoli fossero legalmente rappresentati. Ciascun popolo adunavasi ed eleggeva il suo sindaco; i sindaci de' varii luoghi di ciascun dipartimento convenendo seco nominavan uno tra loro che rappresentasse tutti i comuni del distretto, e andasse a deliberare sopra la cosa pubblica. Così veramente si fece quando Leonora chiamò i popoli per istabilire gli articoli della pace con gli stranieri; e non pare fosse questa una novità.

Autorità superiore a' giudici sardi. Sembra ad alcuni che nei tempi ne' quali ponemmo incominciato e proseguente l'impero de' giudici abbian esercitato dominio su' sardi, prima Carlomagno, poi Ludovico, dopo essi il Papa, di nuovo gli imperatori d'Oriente, quindi un certo Sigismondo, un'altra volta il Papa, poscia i pisani e liguri, e una terza volta il Papa. Però non è buon fondamento a molte parti di questa asserzione.

Si dice aver Carlomagno donato alla chiesa romana la Sardegna, e ciò constare dalla carta della donazione. Ma non potendo Carlomagno dare il dominio d'una regione che non possedea, tienesi cotesta carta siccome suppositizia.

Stimano altri, che l'ambasciata de' sardi all'imperatore Ludovico nell'815 fosse a una vera dedizione. Ma il loro ragionamento non piace a molti; però che ben poteva essere a una richiesta di protezione amichevole dal furore de' saraceni, contro i quali la nazione era già stanca di pugnare. Nè questa pretesa dedizione è ben provata con la carta di donazione che fu fatta da Ludovico alla chiesa due anni dopo: già che quella carta tienesi da' buoni critici siccome apocrifa.

Nè meglio è stabilita la opinione di quelli, cui pare che

alla metà del secolo IX la chiesa romana fosse padrona della Sardegna: conciossiachè di questa sua padronanza non apparisca nè pure indizio; per lo contrario da una delle lettere di Leone IV a un giudice della Sardegna si possa conchiudere tutt'altro, le parole pontificie non indicando alcuna autorità, e il tuono usatovi essendo quello della preghiera. Se la vorrai paragonare con la lettera che Gregorio VII scriveva al giudice cagliaritano, quando veramente la chiesa romana aveva dominio, vedrai il diverso stile, e come il padrone parli altrimenti dell'amico.

In sulla fine del IX e nel principio del X pretendon altri la Sardegna soggetta al governo di Costantinopoli e il voglion provare dalla nota delle provincie dell'imperio orientale relativa a quei tempi, nella quale leggesi compresa la Sardegna (Ved. lo Scheelstrat., tom. 2 *antiquit. ecclesiast.* nell'appendice alla geografia). Se questo si ammetta sarà dimostrato il nessun dominio dei pontefici sopra la Sardegna intorno agli stessi tempi; e di poco resterà diminuita l'autorità de' giudici, perchè poca in quei tempi esser potea la influenza degli imperatori sopra una provincia così lontana. Sarà abbastanza se tengasi come una ricognizione dell'antico diritto.

Nella metà del secolo X (anno 950) varii autori, tra'quali il Rossi Gianfrancesco, il Buon'incontro, il Sansovino, il Pietrasanta, e il Gaetano ne'suoi commenti sopra la vita del papa Gelasio II, notano come re della Sardegna un certo Sigismondo della famiglia de'duchi di Bibel, originaria dalla Polonia, e nell'Italia trasmigrata. Probabilmente però questo non era che un titolo di semplice onore che fu dato dall'Imperatore, e che non potè essere adornato con la corrispondente autorità nè da lui, nè da quel Cora suo discendente, che il Fara narrò venuto in Sardegna a conquistarvi qualche principato, e subito espulso dalla medesima, e rifugiatosi nel regno di Napoli, dove vuolsi abbia dato principio alla illustre famiglia de'Caraffi.

Sono alcuni indizii dell'autorità pontificia sopra la Sardegna in su'primi anni del secolo XI, e posso notarne uno nella concessione che egli ne prometteva a chi la conquistasse; un altro nella lettera che nel 1073 Gregorio VII scriveva ai

quattro giudici, nella quale lodava la devozione da' loro maggiori dimostrata alla chiesa romana. Tale autorità non pare venuta ai papi altrimenti che per spontanea sommessione di quei toparchi.

Si tenne da molti siccome vera la conquista de' pisani e l'autorità del loro dominio: io poi non so persuadermi nè della conquista, nè dell'autorità. Se essi l'avessero conquistata sarebbe cessato l'antico dominio e stabilitosi il loro imperio. Per il che io credo che più molte parti nella espulsione dei saraceni toccassero a' sardi, e che vincitori ed armati non si lasciassero imporre legge da quelli che aveano solamente cooperato nella impresa.

Ma sia o no stata conosciuta da tutti i giudici sardi l'autorità della repubblica, egli è certo che questa le fu tolta dallo stesso dal quale ebbela avuta, vedendo noi nel 1073 il papa Gregorio esigente da' giudici sardi l'omaggio da essi dovuto alla santa sede, e minaccianteli in caso contrario di abbandonarli a' pericoli.

Le domande, che in quei tempi fecero molti principi della santa sede di permetter loro la conquista della Sardegna, prova che i pisani eran generalmente riputati siccome scaduti da ogni dritto di sovranità. E se prestiam fede al Gattola, essi avean perduto il supremo dominio per l'assassinio commesso sopra i monaci cassinesi mentre navigavano al Logudoro, chiamativi da Barisone.

Divisione della Sardegna in diversi regni. Pensa il Fara e giustamente che in principio uno solo fosse il governante. Ma non andò molto che si moltiplicarono, e potrebbe tenersi che intorno alla metà del secolo IX il governo dell'isola fosse già spartito in molti, se a questa opinione sia buon fondamento nelle parole del sullodato bibliotecario Anastasio, il quale accenna non a uno, ma a più giudici. L'ampiezza de' littorali domandava che i difensori si dividessero in più brigate, e stazionassero in luoghi donde potessero accorrere facilmente sul punto minacciato. Questi rendendosi indipendenti per la loro possanza esistette la divisione. Forse furono tre o quattro, e forse più ancora le parti, nelle quali la unità nazionale restò distratta, come potrebbe indicare il nome di giudicato rimasto a'dipartimenti d'Ogliastra, Chirra, Colostrài,

Montalbo, ecc. Checchè però sia stato, egli è certo che essendo nel sommo pontificato Gregorio VII i giudicati non erano più di quattro, la terra di ***Pluminis*** e più comunemente parte di Cagliari; il regno di Arvarè, poi detto di Arborea; il giudicato di Gallura, e quello d'Ardara che diceasi più comunemente di Torre, o di Logudoro.

Conseguenze di cotesta divisione. La disunione degli animi, separandosi la nazione in diverse famiglie, il turbamento delle guerre civili, e la difficoltà di reprimere i malvagi. Ne patì pure la religione, perchè volendosi la indipendenza ecclesiastica fu necessità moltiplicare gli arcivescovadi, e si diede occasione alle gelosie, alle emulazioni, e poi alle vergognose contenzioni che disonorarono la chiesa sarda nei secoli XVI e XVII, e che dal governo non si vietarono efficacemente, come avrebbe potuto se avesse supplicato il Pontefice a restituire le cose nello stato antico riducendo a un solo gli arcivescovadi moltiplicatisi nella divisione del principato. Questa disunione portando la debolezza comune, la libertà nazionale, che era perciò in gran pericolo, non si sarebbe salvata, se minore invidia l'una contro l'altra avessero patito le due repubbliche genovese e pisana, le quali studiando a nuocersi scambievolmente travagliavano per annientare la rispettiva autorità. La Sardegna tal qual era sarebbe stata soggiogata a essere una provincia, se senza contraddizione avesse potuto far l'impresa o Genova o Pisa.

Politica de'regoli. I Pisani, i Genovesi e il Papa, pretendendo dominare sulla Sardegna, i giudici posti tra le loro contenzioni volgevansi secondo che volgeano le sorti. Uno stesso ora armava a sostenere la sua indipendenza, poi giurava vassallaggio al Pisano, e sopravvenendo il Genovese non esitava ad abjurare l'altro e a porgere omaggio a lui. Ora apparivano disdegnosi, poi timidi, quindi blanditori, e intenti a procacciarsi con i doni il favore degli uni o degli altri. In breve la loro politica era qual sempre fu ne' piccoli stati in tempi barbari, e in siffatte condizioni. La propria salvezza e utilità era la legge suprema, il consigliere dei giuramenti degli spergiuri, dei blandimenti, delle simulazioni, e delle più vili dedizioni: qual fu certamente l'abbandono che Comita di Arborea fece della sua persona e

del regno (anno 1151) in potere della repubblica di Genova, tristo esempio che ebbe imitatori negli ultimi giudici cagliaritani. Si intenderà da chi è saggio che vi furono eccezioni, e possiam dire che queste non furono poche, già che tra' giudici sardi troviamo molti di ottimo carattere e di sentimenti regii, molti che sostennero la loro dignità con tutto il decoro, saggi, valorosi, principalmente quando si confermarono le cose di Arborea.

E tra loro come usavano? L'ambizione e la gelosia erano spesso vedute, ed appariva pure un grande studio a far dimenticare ai popoli che erano tutti di una stessa famiglia. Tuttavolta perchè uno non cedeva all'altro, e nelle battaglie erano pari gli animi e le arme: però quantunque fortemente sospinti dal desio di regno maggiore o della vendetta, si arrestavano al timore d'un'impresa vana o dannosa. In tempo di pace stavasi al principio politico della reciprocazione del trattamento.

Assemblee de' regoli, o *corone politiche*. Quando erano concordi, se offrivasi alcun affare importante usavano concorrere per le comuni deliberazioni in un sito comodo a tutti, accompagnati da'loro ministri e da'liberi. In tali riunioni non solo trattavansi i negozi che riguardavano la politica esterna, ma ancora quelli che spettavano alla interna, e accadeva pure che si discutessero i dritti di alcun di loro in paragone con quelli di qualche uom principale del regno. Di cotali congressi non restano che poche memorie, la prima al tempo di Gregorio VII, quando il giudice cagliaritano per eccitamento di lui radunava gli altri regoli a consultare sopra le pretensioni del Papa; l'altra nel 1147 in Bonarcado a giudicare tra il regolo di Gallura e una potente famiglia di quello stato che richiamava a sè il possesso del castello di Balaiana; il terzo nel 1203 quando Innocenzo raccomandò a Biagio arcivescovo di Torre di convocare i giudici di Torre, Arborea e Cagliari, perchè si componessero le differenze tra l'Arborea e la Gallura, e quietassero gli animi; e perchè scegliessero un degno marito alla donzella di Gallura erede del giudicato; e un altro quando nel 1221 il Papa scriveva a Comita di Logudoro, perchè con gli altri giudici provvedesse a questo che i pisani non potessero più sbarcare nell'isola.

Ricognizione di superior dominio. Non si ha monumento di ciò che in principio i sardi dovessero offrire ai pisani, e al Papa quando riconoscevasi la loro autorità. Rispettivamente poi a' genovesi, se sia vero ciò che essi affermarono, i sardi avrebbero loro mandato ogni anno nella ricorrenza della solennità pasquale uno scudo colmo di pane, due vasi di vetro ripieni di pepe, e due barili di vino (Foglietta all'anno 1166). In progresso di tempo quando da alcuna necessità o ragione furono costretti a riconoscere il dominio di questi o quelli si dedussero in patto diversi doveri. Mariano di Cagliari nel 1108 prometteva che invierebbe ogni anno in Pisa una libbra di oro puro, ed una nave carica di sale; Barisone che pagherebbe alla repubblica di Genova nel natale del Signore 400 marchi d'argento; e Costantino di Gallura (1165) obbligavasi all'annuale censo di lire 100 e per dodici paja di falconi. Il Papa esigeva tanto di più, che molto ne soffriva la dignità de' governanti. Vedi l'istromento, nel quale la donnicella Benedetta si costituiva vassalla della Santa Sede nell'anno 1224 con la promessa del censo di 20 libbre d'argento; il giuramento del giudice di Gallura di obbedire in tutte le cose ai comandi del Papa; la promessa di Pietro d'Arborea nell'anno 1237 di pagare alla chiesa romana in ricognizione del suo dominio lire 1100; quella di Adelasia, giudicessa di Torre e Gallura per annuali quattro libbre di buon argento; e la obbligazione nello stesso anno contratta dal giudice di Arborea di non contrar parentela senza licenza del Papa.

Stato dell'agraria, e della pastorizia. Pare che l'agricoltura e la pastorizia fossero diligentemente curate. Era la superficie dell'isola nel governo de' giudici sparsa di un grandissimo numero di ville, e di infiniti poderi coltivati dagli schiavi, i quali faceano non solo le opere rurali, ma pure le pastorali. Da che è certo che non si rimanevano inarati i grandissimi spazii che poi si videro nella desolazione susseguita, e che se siano state terre pubbliche, o furono solo in quelle regioni, dove non si potea far altro che pasturare, o furono assai ristrette, dove poteasi adoperare la vanga e l'aratro. La comunanza delle terre, dice saggiamente il barone Manno, fu quando per lo menomato numero dei colti-

vatori tanto diventò vasta la pubblica proprietà, che svaniva l'interesse d'una proprietà privata. Il Gemelli ponea l'origine della comunanza delle terre nella signoria de' vandali e dei saraceni, e il Manno riconobbe maggiore la influenza della dominazione saracenica. Se nell'una e nell'altra barbarie fu diminuzione di uomini, se la desolazion fu maggiore nella seconda sventura ragionan bene uno ed altro. Ritorno nella massima supposta, secondo la quale resta certo che la comunanza fu in principio quando era poca la popolazione, che questa cresciuta, quella scemò, e che una seguì inversamente le condizioni dell'altra.

Stato delle belle arti. Restano molti e non ispregievoli monumenti dell'architettura e della pittura; e sarebbero in maggior copia se la barbarie de' posteri non avesse distrutte molte belle opere. Ripeterò un'altra volta, che sarà cosa ottimamente fatta se le tavole antiche, che rimangono in molte parti della Sardegna, si radunino in un museo, il quale per la sua singolarità parrà degno di essere visitato. Sono ancora nell'emessa opinione che sian queste opere di una scuola particolare sarda, della quale un perito osservatore saprà vedere il procedimento nelle diverse età. In altra parte d'Italia non si conoscono simili lavori, e quei pochi che in quest'ultimi anni ha acquistato il museo Vaticano, e qualche altra pinacoteca estera, sono di provenienza sarda.

Stato delle lettere. La Sardegna patì la sventura, cui soggiacque l'Italia di cadere nell'ignoranza dopo le molte invasioni de' barbari, se non che la corrispondenza che essa mantenne lungo tempo con i greci fece minore il danno. Rotte però infine tutte le relazioni, e mancata la coltura, cominciarono ad addensarsi le tenebre sugli spiriti; e la caligine non si dissipava, se non quando chiamati nell'isola i monaci travagliarono con molto studio a diffondere i loro lumi. La tradizione disse cose maravigliose della sapienza ed erudizione di s. Georgio vescovo di Barbagia; ed è da credere che egli non fosse il solo che si giovasse della dottrina di tali maestri. A questo aggiugnesi la comunicazione che dopo la espulsione de' saraceni fu aperta tra' sardi e i genovesi e i pisani, i quali erano gli uomini più puliti di quel tempo.

Commercio. I sardi non mancavano di marina ne'mezzi tempi. A essi pure volgevasi Innocenzo III, perchè cooperassero alla impresa di Terrasanta, richiedendo dalle città marittime un sussidio di navi. L'esempio de' genovesi e dei pisani, ricchissimi per l'arti nautiche e mercantili, avrà persuaso non pochi ad applicarsi alle medesime. Questi stranieri eransi domiciliati nelle principali terre a esercitarvi il traffico; ma nella emulazione municipale, e più nella cupidità del guadagno, studiando al monopolio, quanto da'rispettivi governi travagliavasi a far valere unicamente la loro autorità, adoperavano tutte le arti buone e cattive perchè ottenessero il privilegio di un commercio esclusivo. La storia commerciale sarda di quei tempi è piena di mutazioni consimili alle politiche, e porta le stesse perfidie, le stesse violenze, le stesse soperchierie, che ha la politica: e come in questa, così in quella non mancano le più indegne concessioni, i più assurdi privilegi. Per i molti esempi che si potrebbero proporre sul proposito basterà la convenzione di Pietro giudice di Cagliari, che leggerai nel Prospetto Storico del giudicato di Cagliari, sotto l'anno 1174, e ne' monumenti di Storia Patria (tom. 1, n.° DLX). I maggiori di porto de'quali si parlerà più sotto pajono aver avuto giurisdizione sopra gli affari commerciali.

Danari correnti. I giudici non coniaron monete, ma s servivano di quelle che erano nel commercio comune. È spesso fatta menzione de' bisanti. La zecca di Villaiglesias non fu stabilita prima che, abolito il giudicato cagliaritano, i pisani fossero padroni de' monti metalliferi. Si hanno nel tempo de' giudici non pochi argomenti della rarità del numerario.

Permute. Gli acquisti in quella gran scarsità de' danari si facevano per mutue offerte — Dammi questo tuo e ti darò questo mio equivalente. — Si davano schiavi, bestiame, terre o frutti, o altra materia, e si ricevea un'altra cosa di cui aveasi di bisogno, panni, stoffe, lavori d'oro e d'argento, sete, prodotti stranieri. Vedi la compra d'un cavallo fatta dal giudice Torbeno di Arborea nella Storia della Sardegna del Manno, l. VII sotto l'anno 1131. Gli stranieri quando non portavano merci pagavano in contanti.

Usure. L'anno 1176 i cardinali di s. Cecilia e di s. Maria *In Via lata*, nel comporre per delegazione pontificia le varie questioni che si agitavano tra' pisani e genovesi su' loro diritti nella Sardegna, proibivano una certa maniera di usure, che quei mercanti palliavano col nome di *donnicalia*, come si chiamavano i maggiori dritti del Signore dello stato. Il baron Manno, notatore di questa carta di composizione, inserita nei Monumenti di Storia patria spesso citati, crede chiarirsi da questo divieto che i pisani e i genovesi fossero specialmente intenti nelle loro negoziazioni coi sardi a profittare smodatamente de' cambi del denaro.

Condizioni civili. Erano tre classi d'uomini. Nella prima e più alta erano le persone della famiglia regnante e i suoi affini, i grandi funzionari, i *magnesi* o grandi che aveano feudo, i liberi, i vescovi, gli abbati ecc.; nel secondo ordine era il popolo; nell'infimo grado gli schiavi.

Il capo dello stato prendea il titolo di giudice e re; e quei di Cagliari dicevansi pure *arconti* nelle loro bolle inscritte grecamente: le mogli s'intitolavano giudicesse e regine *del luogo*. Davasi a' medesimi l'illustrissimo, e a Barisone di Arborea in una carta di convenzione fu da' genovesi dato l'aggiunto di *Maestà*.

A' principi della famiglia conveniva spezialmente che si chiamassero donnicelli: epperò vediamo i zii, i fratelli, i figli de' giudici onorati di tal titolo. Era un titolo di grand'onore, e spesso se l'aggiunsero i regoli e le regine. Gli uomini di distinzione prendeano il titolo di donni.

Impiegati. Cancelliere, ambasciatori. Tra' superiori uffiziali del regno era principale il cancelliere, di cui abbiamo parlato più sopra, il quale stava sempre vicino al regolo siccome suo consigliere e incaricato de' maggiori affari.

Se ne' nostri tempi presso quegli stati, co' quali sono frequentissime le relazioni e occorrono molti negozii, vedesi la necessità di mantener fissamente un ambasciatore o incaricato di affari; ne' secoli, su' quali versiamo, accadeva una o altra volta per una o altra ragione di dover trattare con gli altri principi o nell'istessa isola o fuori, principalmente presso la corte Imperiale e Pontificia, e i magistrati di Genova e di Pisa; e però doveansi ordinare e spedire delle persone ido-

nee alle occorrenti pratiche. Cotesti uffiziali politici, così come i cancellieri, erano presi nell'ordine ecclesiastico, dove erano a quei tempi gli uomini più illuminati, e ordinariamente si sceglievano tra' vescovi. Ugone di s. Giusta fece le pratiche per Barisone coi genovesi e con Cesare. Un vescovo, forse ancor esso di s. Giusta, era cancelliere sotto il regno di Ugone. Il cancelliere avea registro della corrispondenza con gli altri governi, come vedesi dichiarato da Ugone nella risposta alla seconda ambasciata del duca d'Angiò, ed è credibile che l'avesse pure del reggimento interno.

Vicarii. In assenza de' giudici era il regno raccomandato a' vicarii. Sono celebri i due vicarii nominati dall'Alighieri, uno il Zanche di Logudoro, l'altro il Comita di Gallura, quegli rappresentante d'Enzio e questi di Nino. Di miglior fama fu Ittocorre Gambella, che rappresentava a' popoli il minorenne Gonnario II di Logudoro.

Notajo della Corte. Un ufficiale di importanza era nella Corte il notajo che stendeva gli atti obbligatorii, e notava le cose che voleansi serbare alla memoria. Nella reggia di Barisone re troviamo notajo un Pietro Spano sacerdote, e vediam pure un notajo assistente al cancelliere di Ugone nella risposta agli ambasciatori Angioini.

Guardie. Il giudice aveva per guardia interna nel palazzo un ufficiale con alcuni mazzieri, per guardia esterna molte persone armate di spada e vestite della sua livrea.

I liberi. Questi erano così appellati per la esenzione dai tributi. Un tal privilegio forse in principio fu a ricompensare il valore militare o alcun altro merito. Non potendosi dare, parea giusto di non esigere.

Schiavi. Questa umile classe di servi e ancelle è spesso ricordata principalmente nelle carte del regno cagliaritano. Essi erano obbligati in perpetuo al servizio, e medesimamente i loro discendenti finchè non fossero manomessi, ma non tutti in egual modo. Vi erano i servi detti *de cadadie*, perchè tutti i giorni tenuti al servigio, a' quali però il padrone dovea somministrare quanto era necessario pel vitto e vestito; quindi un altro genere, i servi di parte d'opera, che dovean travagliare a profitto del padrone ogni terza settimana, restando nelle altre liberi per lavorare a proprio

conto. V. il dipl. di Torgotorio di Unali in favore di Gualfredo.

Era diritto che se uno fosse nato da madre e padre servi di diversi padroni, appartenesse *per un lato* a questi, per l'altro a quegli; e dovesse però prestare metà del solito servigio all'uno, e metà all'altro, dividendo il tempo legittimo tra' due. V. il dipl. di Torgotorio di Unali, e di Benedetta (n.° 2 nell'arch. Arciv. Cagl.).

Di siffatti servi e ancelle ne aveano i principi, i nobili, i prelati, i monisteri, le chiese, e in essi consisteva una parte principale delle fortune.

Trovasi pure menzione di *servi di regno*, credo perchè appartenenti al patrimonio del principe. Torgotorio di Unali dava all'arcivescovo di Cagliari Gualfredo, e a' suoi successori i servi di regno viventi in Cagliari. Probabilmente erano due sorta di servi, così detti, gli uni infimi addetti a basso ministerio, quali pajono questi; gli altri nobili, quali credo quelli che compariscono come testimoni dopo gli uomini primarii in alcuni diplomi. V. la carta di Benedetto operario di s. Maria di Pisa (anno 1133) e quella di Barisone di Gallura confermatoria delle donazioni di Costantino suo padre.

Par probabile che i servi di parte d'opera vendessero se stessi, e quelli di ciascun giorno (*de cadadie*) fossero per forza ridotti a questa condizione per diritto di guerra, e poi di nascita, e forse anche per sentenza. I cittadini di s. Gilla, quando quel castello fu espugnato per l'ultima volta, patirono la disgrazia d'esser venduti e ridotti in ischiavitù. La condizione di questi schiavi doveva essere assai misera per li rigori che contro essi comandava il timore della fuga, i quali se evadessero in un'altra provincia ritornavano tra' liberi. I servi e le serve fuggitive che i sassaresi ridomandarono nelle condizioni poste per la loro sommessione all'imperio d'Aragona furono certamente di questa seconda specie.

De' servi e delle ancelle si disponeva come di tutte le altre cose, donandoli, cambiandoli e cedendo il *lato* che si avesse sopra alcuno. Era frase di quei tempi dare una *condoma* per significare che cedeasi un pajo di servi uomo e donna coi figli e con la casa di maneggio.

Resta a far parola de' servi temporarii. Alcuni del popolo in pena di qualche delitto *incurvavansi* alla servitù per certo tempo.

Muniaria. Forse le donne così dette in alcuni diplomi erano serve volontarie che locavano la loro opera: è certo che non erano ancelle; da che un nome leggesi in antitesi con l'altro nella carta di Torgotorio vescovo di Subelli (arch. arcivesc. cagliaritano n.º 2 = ***Et kertarunt illi ... pro Jorgia Cucu . . . kedi essiri muniaria, et isse (donnu Petru Desii) torredi berbu de parti de donna Muscu, sa sogra, ca Jorgia Cucu non fudi muniaria, antis fudi ankilla .....*** E litigarono essi per Georgia Cucu, *pretendendo* che fosse *muniaria*; ed egli (don Pietro Desii) rendè parola, o rispose, che Georgia Cucu non fu muniaria, anzi fu ancella.

Curatori. Tra gli uffiziali del regno erano i curatori che aveano l'amministrazione d'un dipartimento, de' quali si è già parlato nell'articolo *Curatoria.* Essi erano serviti da un pubblico scrivano. Curatori di minor grado e soggetti a quei del dipartimento eran preposti a'comuni, dopo i quali erano i *maggiori* con 10 o 15 giurati secondo la grandezza della terra, scelti da' *migliori del luogo*, i quali dovevan provare i furti e maleficii fatti nella villa e nel suo territorio, perseguitare i malfattori, e presi portarli alla Corte.

Maggiori di Scolca. In alcune carte arboresi e pluminesi o cagliaritane trovansi nominati questi uffiziali. Nel libro dei feudi di Chirra si fa menzione del diritto solito pagarsi dai *maggiori di salto* detti maggiori di Scolca, che aveano raccomandato di sorvegliare su'seminati: donde potrebbesi dedurre il loro uffizio non diverso da quello, che poi esercitarono quei che furono appellati maggiori di salto, di prato, o di vidazzone. Il dritto suddetto era tenue, così che in tutto il marchesato non eccedeva le ll. sarde 48.

Maggiore di porto. L'uffiziale che così nominavano pare che avesse in cura le cose del porto, del commercio estero e dell'interno, dovendo dare le misure secondo le matrici, o i campioni, e bollarle. V. Carta de Logu c. cv.

Armamentario. Chiamavansi anche con questo nome i curatori de' dipartimenti e delle ville: e troviamo pure così appellati i procuratori e fattori di alcune persone di gran

stato e delle chiese. Nelle carte cagliaritane parlasi dell'armamentario dell'arcivescovo, e di quello della chiesa di san Pantaleone.

Foggia del vestire. Non abbiamo su questo altri particolari, che il cenno fatto nella relazione dell'ambasciata del duca di Anjou al giudice Ugone, dove si notano gli stivaletti di corame bianco, di cui facevano uso i sardi, e che sono i borsacchini ancora usati in alcune regioni. Si può tuttavolta tenere che la maniera degli uomini di alto stato non fosse diversa da quella che era usata in Italia, e che la popolare si assomigliasse molto a quella che resta ancora nell'uso.

I sardi, che per tante altre ragioni appajono una nazione ben distinta dalle prossime, e di antica razza, dimostrano pure alcune particolarità in questo rispetto: e quali ora son veduti, tali erano ne' tempi che riguardiamo.

Anzi la somiglianza che il gen. La Marmora ha ravvisato del paesano sardo vestito del *collettu*, e notatamente del rigattiere cagliaritano coperto della sua conica berretta, traversata dalla treccia, con un idoletto sardo similmente vestito, potrebbe persuaderci che l'attuale foggia di vestire sia la medesima che era usata in quei rimotissimi tempi, a' quali si riferisce quel bronzo. E credo sia stato conservato finora l'antico vestiario non tanto perchè questi isolani sono tenacissimi delle cose ricevute da' loro maggiori, quanto perchè ben esso corrisponde all'intendimento di difendere il corpo dall'inclemenze atmosferiche, e può facilmente esser adornato a molta eleganza. Ma cominciano molti, con danno e talvolta con pernicie della salute, a dispregiarlo e disusarlo per le stolte parole che parlano alcuni, a' quali pajono quelle vesti ridicole e barbariche.

Le parti che meritano essere considerate nel vestiario sardo sono: ***su collettu***, ***sa bestepedde***, ***su sacu***, ***su cabanu***, ***sas bragas***, ***sos burzeghinos***, ***sas calzas***, ***sa berritta***.

Collettu. Così dicesi volgarmente un giubbone di pelle conciata, e più spesso di color giallo rosso, senza maniche, che addoppiasi sul petto, stringesi sopra le anche, e termina in un gonnellino disteso sino alle ginocchie.

La cintura è di cuojo, e variamente larga.

Così il *collettu*, come la cintura, possono esser adornati di ricami di seta a vari colori, e abbellirsi ad un'apparenza di molta eleganza.

Questa veste propriamente sarda, riconoscesi non solo comodissima per la sanità tanto d'estate che d'inverno; ma pure molto economica per la sua durata.

Nei luoghi di montagna, molti in vece del *collettu* usano una giubbetta a due petti di pelle ferina, che vestono stringendola sull'anche con la cigna delle brache.

Bestepedde (veste di pelle). Questo nome restringesi nel suo significato a notare la pelliccia, che è un vero *surtutto* senza maniche, e lungo sino all'inforcata. Essa componesi di alcune pelli montonine vellose.

A questa pelliccia vedonsi aggiunte da alcuni pastori le maniche ed il capuccio. Nei tempi caldi la parte vellosa è esterna; nell'inverno rovesciasi, perchè la parte conciata rigetti la pioggia e la lana riscaldi il corpo.

Sacu, comunemente ***sacu de coberri*** (sajo da coprire), è una pezza di grosso e fitto sajale, circa tre volte lunga più che larga, che serve a coprire la persona, e a quelli che non han capuccio anche il capo, ponendosi o su questo o su gli omeri, e affibbiandosi sul petto. Così difende le spalle e la parte anteriore sin sotto le ginocchia, ed è comodissimo sul cavallo. Senza questo uso in tempo di pioggia, serve di tovaglia per mangiare, di tappeto per sdrajarsi, di coperta per dormire. In alcuni vedesi qualche eleganza nelle fibbie, nei fiocchi e nelle frangie.

Cabànu, dicesi una casacca di sajale a capuccio, e quasi talare, spaccata all'indietro per comodità nel passo, e in sulla sella, e aperta alle anche sopra le saccoccie delle brache, e sotto le maniche per vestirla lasciando scoperte le braccie. Stringesi con un fermaglio.

Una veste consimile, ma corta sino alla inforcata con apertura alle saccoccie annesse, e guernita di velluto, dicesi ***cabanella***.

Bragas o ***ragas***. Brache a cosciali corti e assai larghi, che vestesi sopra un calzone di lino, ed ha l'aspetto d'un gonnellino.

Burzeghinos e ***calzas***. I borsacchini sono gambiere di pelle

liscia o aggrinzata che allacciansi a un lato con una cordicina, e fermansi sotto il ginocchio con una fibbia. Le calze sono di sajale, e stringonsi intorno al ginocchio, sopra il calzon di lino.

Berritta. Berretta in lana rossa o nera di figura quasi conica e simile alla mitra frigia. I più l'addoppiano sull'apertura, e lascian il resto pendente o sulla fronte o sulle orecchie; altri ripiegandola più volte la fanno rientrare così in se stessa, che presenti la forma d'un norache o d'una mezza botte. Quelli che usan legare la capellatura sulla nuca, avvolgono intorno ad essa il codino intrecciato a un nastro, e intrometton la sua punta dentro la piega.

Addobbamento delle case. Nella citata relazione parlasi della semplicità con cui era addobbata la sala, nella quale Ugone ricevea gli ambasciatori stando seduto sopra un letticciuolo.

Divertimenti. Il ballo e il canto erano non meno che sieno adesso la ricreazione comune. Il ballo che dicon *tondo* perchè comincia da una piccola corona tra uomini e donne eseguivasi all'armonia del coro, o delle tre canne che dicono *launneddas.* Rimettiamo le rispettive descrizioni nell'articolo generale Sardegna. Gl'improvvisatori non erano men frequenti e onorati che sieno adesso.

Caccie. Frequente era l'esercizio delle grandi caccie nelle selve dove erano cervi, cinghiali, daini e mufioni. I ministri delle curie aveano il dritto di obbligare in determinati tempi gli uomini de' loro distretti a convenire ad una caccia a loro pro. Fra le altre, dice il barone Manno, quella del falconare era molto grata a' principi, poichè leggi severe s'incontrano nel Codice contro coloro che snidiassero alcun falcone.

Feudatari. Nell'istromento della giudicessa di Cagliari Benedetta (anno 1224) si trova menzione di liberi o magnesi della terra aventi feudo da' giudici. Il regolo di Logudoro Gonnario II avea conceduto in feudo a Ittocorre Gambella le ville della Romandia. Torgotorio di Unali giudice di Cagliari dava all'arcivescovo Gualfredo le ville di s. Gilla, di Quarto-Jossù, di s. Maria di Paradiso, Colostrai, Santadi, Bau de cannas, Margiani, Barace, Nurachesus, e s. Agata di Rutula, con tutti gli uomini abitatori de' luoghi, con tutte

le pertinenze di terre, acque, casali, vigne, prati e *semite*, ecc. concedendo che egli e i suoi successori vi mandassero persone per amministrare la giustizia, ponendo divieto agli uffiziali regii d'intromettersi nelle cose delle ville suddette senza l'assenso dell'arcivescovo. A questo modo è pur concepita la concessione della villa di Flumentepido al monistero di s. Pantaleo della diocesi di Lucca, fatta nel 1236 dal conte Rainieri di Bulgari, e dalla sua moglie donnicella Agnese marchesana di Massa e giudicessa di Cagliari, e confermata nello stesso anno dal donnicello Guglielmo giudice di Cagliari, se non che fu riservato un dazio annuale sulle *vendette e le giustizie.*

Dalla suddetta concessione è chiaro che furono nella Corte cagliarese feudi con giurisdizioni, come furono nella logudorese i feudi de' Doria e de' Malaspina. Stimerei però che nel generale vigesse l'uso contrario, e che i giudici avessero riservata a sè la superior podestà sulle cose civili. V. il Manno, Storia della Sardegna.

Rendite de' Giudici. Patrimonio privato. Per la famiglia propria aveano predii in varie regioni del giudicato e molte mandre, terre e arnie che si coltivavano e governavano dai servi. I curatori de' luoghi aveano raccomandazione d'invigilare sopra questi beni.

Patrimonio della corona. Questo consistea in cose di simili specie, terre, bestie, servi e ancelle: ma mentre su quelle del patrimonio privato era libero l'esercizio della proprietà, le cose di regno non eran soggette ad alienazione. Nella Corte di Turbino vedesi vietato di trasferire in dominio altrui le magioni nominatevi, volendosi che in perpetuo restassero nella podestà dell'imperatore della provincia.

Tesoro pubblico. Per le spese pubbliche aveano la decima sull'intero de' frutti (V. la donaz. di Costantino di Cagliari nel Manno pag. 345, ediz. 3), le gabelle sopra l'importazione ed esportazione, le multe sopra i delitti, il dritto di pesca negli stagni che pagavasi in denaro o in certa parte del pescato, e quello che domandavasi per il permesso di scavare sali e miniere, e finalmente i frutti del patrimonio della corona. Pare che i giudici avessero profitto dalle miniere che trovavansi nelle loro terre. V. nel prospetto storico del Giudicato d'Arbo-

rea sotto l'anno 1131, dove sono due concessioni d'una parte de' monti argentiferi dell'Arborea e del Logudoro.

A quanto ammontasse in ciascuno de' quattro regni il denaro pubblico non si potrebbe definire. Egli è però certo che il più ricco de'giudicati era quel di Cagliari, il più povero era quel di Gallura. Il logudorese avea molto meno di quello potea avere, perchè una metà circa del suo territorio e de' redditi era stata occupata dalle famiglie genovesi, dalle chiese e dai monaci.

Milizie. Le genti d'arme erano o liberi o stipendiarii. I liberi di cavalleria s'inscrivevano nel quaderno di corte, nel quale erano pure notati i cavalli. Essi dovean presentarsi a certe rassegne, e al bisogno cavalcare; diceansi liberi, perchè per tal servigio erano immuni dalle contribuzioni, alle quali venivano nuovamente soggettati se mancassero all'appello. Fatta l'impresa se ne ritornavano alle loro case. Su'liberi di fanteria non restarono memorie; ma sebbene pochi, perchè la forza principale degli eserciti era nei cavalli, non pare siano mancati.

Nelle guerre servivano le genti d'arme a cavallo e a piedi: nell'oste principalmente i pedoni e balestrieri; nella cavalcata o scorreria i soli cavalieri.

Gli stipendiarii ricevevano certo soldo pel loro servigio. Essi erano per lo più stranieri, e servivano per la guerra, per le guarnigioni, e pel buon ordine. Così nell'armata di Guglielmo di Massa eranvi masnade catalane; nelle truppe d'Ugone molti pisani. Della quantità del soldo abbiamo un monum. nell'atto di confederazione fra Sassari e Genova, dove è fissato debba la repubblica di Genova mensilmente pagare alle genti che i sassaresi manderebbero al loro servizio fuori del Logudoro lire 3 e ss. 10 moneta di Genova per i militi o cavalieri, e ss. 30 pei pedoni e balestrieri.

Arme. Lo scudo era un'arme comune pe' pedoni. Tra le arme particolari de' sardi fu la *verga sardesca* comunemente appellata, che lanciavasi a mano, della quale è menzione nell'atto suddetto di confederazione. Generale era l'uso del *veruto*, che fu un'asta con lunga punta di ferro, non ancora dimessa dagli arboresi. Per le battaglie molti aveano una maniera di armatura, che diceasi sardesca, perchè particolare a' sardi.

Guerre. Le guerre straniere furono incessanti nei secoli VIII, IX, X, XI, però che i saraceni si ostinavano a voler dominare sopra quest'isola. Conseguenza di tali guerre fu il disertamento delle regioni littorane, e la caduta di quasi tutte le città poste sopra i porti, Nora, Olbia, Corni, Sulci, ecc. Cagliari più conosciuta delle altre città, e posta sopra un seno di buon ancoraggio soffriva molto più, e la parte migliore della popolazione dovette però porsi nel castello di s. Gilla sulla sponda dello stagno in coda all'attuale sobborgo di Santatènera, nel qual luogo quei cittadini non poteano essere facilmente sorpresi, perchè trovavansi quasi a un miglio lontani dal lido, e ove fossero inopinatamente assaliti o troppo premuti aveano scampo per lo stagno. Torre, alla quale non sempre poteano avvicinarsi le flotte saraceniche, perchè quel mare poco sicuro, patì forse meno delle altre. Tarro dovette essere abbandonata. Le aggressioni, delle quali restò memoria, sono notate nella storia dei rispettivi giudicati. Se poscia ai saraceni mancava la potenza, non però i sardi tranquillarono: imperocchè cominciarono da quel punto ad essere travagliati dall'ambizione de' pisani e de' genovesi.

Le guerre interne, che possiam giustamente dire civili, perchè esercitate tra popoli fratelli, non furono rare. Non rimasero però che poche ed imperfette notizie. Causa delle medesime, or fu l'ambizione di estendersi e ottener quel che era d'altrui, non per riunire in un corpo tutta la nazione, che sarebbe stato un ottimo intendimento, ma per orgoglio; ora le ingiurie che si erano patite, o si temevano; ed ora per le ragioni di quelli, coi quali aveasi contratto di cooperazione offensiva e difensiva; da che accadde che trovinsi spesso de' sardi nelle file dei pisani o de' genovesi a combattere i nazionali.

Principali fatti d'arme nel governo de' giudici sino alla invasione degli Aragonesi. Le quattro battaglie con i saraceni, nelle quali questi infedeli furono dal valore dei sardi sconfitti e rispinti nel mare.

Anno
1005 Espugnazione di Cagliari per Musetto.
1014 per i pisani.

1021 Espugnazione di Cagliari per Musetto.
1022 » per i pisani e liguri.
1050 Presa e distruzione di Corni per i saraceni.
» Tre pugne de' sardi coi saraceni.
» Espugnazione di Cagliari per i saraceni.
» Occupazione di Cagliari per i pisani.
1108 Vittoria di Mariano sopra il suo zio Turbino, e presa di Cagliari.
1131-47 Guerra degli arboresi a' logudoresi.
1165 Parasone di Logudoro vince l'usurpatore del giudicato di Cagliari, prende la città e ristabilisce il fratello.
» Guerra dei cagliaritani e logudoresi al principe di Arborea.
1171 Guerra tra' giudici sardi.
1178 Invasione de' saraceni.
1181 Guerra degli arboresi, cagliaritani e logudoresi.
» Cagliari presa da Guglielmo di Massa.
1190 Guglielmo porta la guerra nel Logudoro, e prende il castel del Goceano.
1196 Battaglia tra Guglielmo e i genovesi sotto le mura di Cagliari, presa del castello di s. Gilla.
1197 Guerra di Guglielmo agli arboresi, sconfitta del giudice, occupazione del giudicato.
1231 Invasione del giudicato di Cagliari per Ubaldo Visconti, e presa di Cagliari.
1256 Battaglia degli arboresi e pisani contro il giudice di Cagliari.
1257 Assedio del castello di Cagliari per terra e per mare, sconfitta de' genovesi, presa del detto castello.
1258 Assedio del castello di s. Gilla, e non molto dopo il suo eccidio.
1282 I pisani assistiti dagli arboresi espugnano Alghero.
1289 Gli arboresi e pisani espugnano la rocca di Domusnovas-Sigerro, battaglia dei medesimi contro Guelfo, occupazione di Iglesias ecc.
129.? Nino di Gallura coi pisani fuorusciti invade l'Arborea.
1323 Espugnazione di Iglesias per gli aragonesi.

Divisione amministrativa. I regni sardi si divideano in molte parti, le quali si diceano giudicati e più spesso curatorie. Ciascuno di tali dipartimenti comprendeva un certo numero di ville sotto il governo di un uffiziale che diceasi o curatore, od armentario, e forse anche giudice, il quale faceva ragione, siccome fu detto, e raccoglieva i tributi.

Quali e quanti fossero i dipartimenti di ciascun regno, leggerassi negli articoli rispettivi, a' quali sono più aggiunte le particolari notizie negli articoli di ciascun dipartimento. Il complesso di tutte le parti offrirà lo stato della Sardegna nel medio evo.

Le sedute di giustizia erano dette corone, ed erano tre sorta di corone, di luogo, di settimana e di corte. Per le quali leggi il Manno Storia della Sardegna.

Nelle contenzioni civili (*sos kertos*) pare potesse ciascuno presentarsi a dir sua ragione, o commettere ad un altro di rispondere da sua parte (***torrare berbu*** (da ***verbum***) ***de parte sua***), e che molto spesso si adoperasse il giuramento per terminar gli affari.

Legislazione. Se lecito fosse (dice il Manno) congetturare qual sia stata la comune giurisprudenza de' popoli sardi sotto il governo de' regoli, dal codice sassarese e da quello di Leonora, si potrebbe affermare che la Sardegna meno di altre nazioni europee abbia sentito il bisogno di savie e umane leggi.

Ambi quei codici molto ritraggono dell'antica giurisprudenza romana.

Una particolarità del dritto civile sardo, della quale sono alcuni esempi nelle carte cagliaritane è l'*affigliatura*, o vocazione d'una persona o d'una chiesa alla stessa parte dell'eredità che toccava a un figlio. Nel dipl. (N.° 2) leggesi – ***Et affiliesit a sanctu Jorgi donna Jurgia . . . . a darilloy a sanctu Jorgi parzzoni d'unu filiu suu de omnia cantu aéda . . . . in totu*** Pluminis, ***et ca moreit donna Jurgia apitsindi sanctu Jorgi sa parti sua de hominis***, ecc. — La donna Georgia ***affigliò*** s. Georgio, ordinando di dare a lui (a san Georgio) la porzione d'un suo figlio di tutto quanto avea in tutto il ***Plumini*** (giudicato di Cagliari), e perchè morì donna Georgia, ebbesene s. Georgio la sua parte di uomini . . . .

E nel diploma (N.° 6) trovasi - *Et dedilloy donnu Manueli d'Abis . . . . a sanctu Jorgi in Funtana de figu parzzoni de unu filiu suu.* E diedegli Donno Emmanuele de-Abis a san Georgio nella Fontana del Fico porzione d'un suo figlio.

Il dritto criminale risentivasi un poco della barbarie dei tempi; ma certo meno che in altre parti: e se era redenzione di pene, questa non era accettata per i maggiori delitti. È solenne la formola di Leonora in rispetto ad alcune gravissime colpe - *Et pro dinari nonde scampit.*

Bisogna però confessare che in questa diversità di giurisdizione poteano molti rei facilmente sottrarsi alla pena emigrando nel vicino stato, e i ladri godersi i loro furti, massime quando i principi erano in guerra. In altro tempo pare che fossero i giudici obbligati gli uni agli altri per l'estradizione de' rei, e nel 1257 troviamo nel compromesso sul legato del Papa fatta provvisione contro i ladri ne' regni di Arborea, Logudoro e Gallura. Tali inconvenienze sentironsi poi maggiori quando nel processo del tempo la Sardegna fu divisa in cento giurisdizioni feudali.

Costumi. Quali potevano essere in così poca coltura, quanta sappiamo essere stata dopo che le ottime leggi, e le belle istituzioni, per le quali era stata promossa la nazione alla gentilezza, perdettero la loro autorità, e cessarono dal benefico influsso in seguito alle invasioni de' barbari, ed agli ordini che essi istituivano. Se tali cause portarono nei costumi degli altri popoli già romani una spaventosa degenerazione, non mancarono di effetto tra' sardi; e però fu veduta ne' loro costumi asprezza, sordidezza, ferocia, iniquità. La nessuna gentilezza non domanda parole per esser riconosciuta; le turpitudini, che si possono sospettare dall'influenza di tutte quelle condizioni che han luogo in minori ed eguali latitudini, e per la licenza in questo genere che esiste ne' tempi, ne' quali è ottuso il delicato sentimento del pudore, sono dimostrate dalla depravazione che conosciamo fin nelle primarie famiglie, già che gli stessi giudici troppo spesso peccavano d'incesto; ed han pure un argomento nella legislazione arborese, dalla quale possiamo intendere frequentissimo l'adulterio e il concubinato pubblico; la ferocia ha le sue prove nella inumanità delle ven-

dette legali, e nella frequenza delle private, che si commettevano pure da' giudici; finalmente l'iniquità è accertata dalla debolezza o impotenza della autorità pubblica, dalla forza degli appetiti, dal fatto della maravigliosa instabilità ne' contratti giurati, e dalla frequenza de' furti e delle rapine. Tuttavolta siccome le cause della corruzione furono più poche e men potenti su' sardi, che sopra gli italiani e africani, perchè men combattuta, almeno nelle regioni mediterranee, fu la nazione, e l'infezione indebolita nelle lunghe relazioni co' greci; però chi ben consideri i costumi sardi, e li paragoni con quelli di altri popoli, potrà persuadersi della significata differenza. E convien pur dire che per le istituzioni religiose, e per il commercio coi pisani e liguri stato sia ne' sardi più che in altre genti precoce il miglioramento, come si può facilmente vedere, se confrontisi lo stato morale de' sardi, che apparisce nella legislazione arborese con quello che di altri popoli coevi rivelano i loro codici.

Linguaggio sardo nel tempo de' Giudici.

Abbiamo già portato alcune parole, ed ora trascriveremo alcuni frammenti delle scritture sarde appartenenti alle diverse provincie, sottolineando la verbale traduzione.

N. 2 (*). Ego Judigi Trogotori de Unàli cum donna Binita
Io Giudice Torgotorio di Unale con signora Benedetta
de Lacon mulièri mia cum boluntadi de donnu Deu
di Lacon moglie mia con volontà di signor Iddio
potestandu parti de Calaris, assolbullu a donnu Trogotori
governando parte di Cagliari do licenza a signor Torgotorio
su Piscobu miu de Subelli a fagirisi carta in co bolit.
il vescovo mio di Suelli a farsi scrittura come vuole.
Et ego Trogotori per issa misericordia de Deu piscobu de
Ed io Torgotorio per la misericordia di Dio vescovo di
Subelli cum lebandu assoltura daba su donnu miu Judigi
Suelli con avendo licenza dal signor mio Giudice

(*) *I numeri di questi frammenti rispondono all'ordine in cui sono disposte le carte cagliaritane nell'archivio arcivescovile.*

Trogotori de Unali et daba sa donna mia donna Binita
Torgotorio di Unale e dalla signora mia signora Benedetta
de Lacon sa mulieri, ki millus càstigit donnu Deu balaus
di Lacon la moglie, che me li guardi signor Iddio larghi
annus et bonus cum habendu filius bonus; fàzzula custa
anni e buoni con avendo figli buoni la faccio questa
carta pro beni ki fegirunt a sanctu Jorgi.
scrittura per bene che fecero a san Giorgio.
Dedilloy donnu Trogotori de Zebera cun boluntadi
Diedegli signor Torgotorio di Zebera con volontà
de sus filius a ora de sa morti sua sa filiadura killaèda
dei figli all'ora della morte sua l'affigliatura che aveala
a issi facta donnu Gunnari de Serra, filiu de donnu
a lui fatta signor Gonnario di Serra, figlio di signor
Cumida de Serra et de donna Bera. Testimonius poberu
Comita di Serra e di signora Vera. Testimoni fu
Mariani de Quartu et poberu Arzoccu Porkella, ki furunt
Mariano di Quarto e fu Arzocco Porchella, che furono
assa penedentia sua . . . . Et comporeilli a donna
alla penitenza sua E comperai da signora
Pretiosa filia de donnu Arzoccu . . . . cum boluntadi de
Preziosa figlia di signor Arzocco con volontà di
donnu Gontìni de Lacon su maridu omnia cantu aeda
signor Costantino di Lacon il marito tutto quanto avea
in sa villa de Figu et suu et de serbus suus, plazzas et
nella villa di Figu e suo et de' servi suoi, campi e
terras et binias et saltu et semida et aqua et omnia cantu
terre e vigne e salto e sentiero e acqua e tutto quanto
si parteneda aicussa domu, et omnia causa ki edi airi
si apparteneva a quella casa e ogni cosa che avesse
perdidu o killent airi levadu o minimadu de cantu
perduto o che a lei avessero tolto o scemato di quanto
debeda airi de parentis suus in sa villa de Figu o de
doveva avere da' parenti suoi nella villa di Figu o di
hominis o de fundamentu, o de peruna altera causa, o
uomini o di stabile o di veruna altra cosa, o
peruna altera rasoni. Et dedindelli xx berbeis de madriedu,
veruna altra ragione. E ne le diedi xx *pecore generative,*
calis si sebararunt sus hominis suus daa su masoni de
quali si sceverarono gli uomini suoi da la greggia di

sanctu Jorgi . . . . . . et un' equa et IIII libras et mesu,
san Georgio e una cavalla e IIII lire e mezzo,
et clomplilli pariari . . . . Et est facta custa carta anno
e giunsi a pagare Ed è fatta questa scrittura l'anno
Domini MCCXV. VIII. id. nov. Et killaet devertere apat
del Signore E chi l'avrà a rovesciare abbia
anathema daba Pater et Filius et Sanctu Spiritu, et daba
maledizione dal Padre e Figlio e Santo Spirito, e da'
XII Apostolus, IIII Evangelistus ecc. ecc.
XII Apostoli, IIII Evangelisti.

N. 5. Ego Benedicta de Lacon cum filiu meu donnigellu
Io Benedetta di Lacon con figlio mio donnicello
Guglielmu pro boluntadi de donnu Deu potestandu parti
Guglielmo per volontà di signor Iddio governando parte
Calaris fàzzuli custa carta ad sanctu Jorgi de Suelli pro
Cagliari facciogli questa scrittura a san Giorgio di Suelli per
beni killi fazzu. Dàulli assu donnu miu sanctu Jorgi de
bene che gli faccio. Dogli al signor mio san G. di
Suelli sa domestia mia, k'esti intru de saltu de sanctu
Suelli la cascina mia che è dentro di salto di s.
Jorgi, ad ki narant sa domestia de padru de Sìsini. . . . Et
G. la quale dicono la cascina di prato di Sisini E
daulli in Jana. . . . totu su fundamentu dessa billa errema
dogli in Jana tutto lo stabile della villa deserta
de Jana jossu de liurus, ki fudi arregnada, et dauella cum
di Jana sotto di . . . . che fu incamerata e la do con
totu sas pertinentias suas, plazzas et terras aradorias et saltu
tutte le pertinenze sue, campi e terre aratorie e salto
et aqua et cum totu cantu si apparteneda adi cussa billa.
e acqua e con tutto quanto si apparteneva a quella villa
Et si perunu tempus illoi bolint torrari hominis ad istari in
E se in alcun tempo colà voglion tornare uomini a stare in
cussa billa, sus cantuilloi anti istari totas sas arrasonis et
quella villa, quanti colà hanno a stare tutte le ragioni e
cergas k'enti depirì fairi de personi o de causa adsu regnu
carichi che dovrebbero fare di persona o di cosa al regno
o ad peguliari o ad curadori o ad majori de scolca o ad
o a particolare o a curatore o a maggiore di salto o ad
armentariu totu las fazzant adsu donnu miu sanctu Jorgi. . .
armentario tutte le facciano al signor mio s. G.

Et totus sus serbus et issas ankillas de sanctu Jorgi ki
E tutti i servi e le ancelle di s. G. che

sunti, o anti essìri a istari in Jana siant assoltus et liberadus
sono o che avranno a stare in Jana siano assoluti e liberati

de omnia serbitiu de personis o de causa issoro; ki non
da ogni servizio di persona o di cosa loro; che non

fazzant serbitiu perunu de personis et non denti intradia
facciano servigio veruno di persona e non diano . . . . . .

nin trauda peruna de causa issoro ni a regnu ni a peguliari
. . . . . veruna di cosa loro nè a regno nè a particolare

ni a curadori . . . ni a perunu homini dessu mundu: si no
nè a curatore nè a verun uomo del mondo: ma

totu su cantu furunt usadus de fairi o de dari o assu regnu
tutto quanto furono usati di fare o di dare o al regno

o a peguliari . . . . . totu illu fazzant et denti a s. J. . . .
o a particolare tutto lo facciano e diano a s. G.

a boluntadi dessu Pìscobu donnu issoru. Et i custu beni ki
a volontà del Vescovo signor loro. E questo bene che

fazzu a s. J. no apat balìa perunu Judigi ki pus me
fo a s. G. non abbia potere verun Giudice che dopo me

adi essiri, nin donnu, nin donnigellu, nin peruna personi
sarà nè signore nè donnicello nè veruna persona

dessu mundu ad istrumarillu ni ad minimarillu ad s. J.
del mondo a disfarlo nè a menomarlo a s. G.

. . . apatsindi pro canto adi durari su mundu ca pro donnu
ma abbiaselo per quanto durerà il mondo perchè per signor

Deu illu apu fattu et pro s'anima mia et de marchesu
Iddio l' ho fatto e per l'anima mia e di marchese

Guglielmu patri miu, et de contissa Adelasia mama mia et
Guglielmo padre mio, e di contessa Adelasia madre mia e

pro ki siatmi s. J. patronu ante Deu et in custu mundu
per che siami s. G. patrono avanti Iddio e in questo mondo

et in s'atteru; et pro amantia de donnu Cerkis piscobu
e nell'altro; e per amore di signor Cerchi vescovo

miu de Suelli, ki mi fudi padri et amigu bonu. Et sunt
mio di Suelli che mi fu padre e amico buono. E sono

testimonius donnu Mariani s'arkipiscopu miu, donnu
testimoni signor Mariano l'arcivescovo mio, signor

et figios bonos, qui potestent su regnu post vocatione mea.
e figli buoni che governino il regno dopo vocazione mia.
Dolli su saltu de Anglone, qui levo dae su regnu de Piscopiu
Le do il salto di Anglona che levo dal regno di Piscopio
cum voluntade mea bona et de omni fratre meu . . . . Et
con volontà mia buona e di ogni fratello mio . . E
non apat àusu nen judice nen curatore, nen mandatore
non abbia ardire nè giudice nè curatore nè comandante
nen nullu majore de regnu de issa domo de Piscopiu. . . . .
nè nessun maggiore di regno della casa di Piscopio
a intrare in cussu saltu a tuturu de sos monaghos.
a entrare in quel salto a malgrado dei monaci.
Testes donnu Comita de Lacon archipiscopu de Aristanis,
Testimoni signor Comita di Lacon arcivescovo di Oristano
d. Pauca Galea piscobu de s. Justa, d. Alibrandinu piscobu
s. Pauca Galea vescovo di s. Giusta s. Alibrandino vescovo
de Terralba , d. Bellu piscobu de Usellos , d. Azu
di Terralba s. Bello vescovo di Uselli s. Azo
archipiscopu de Turres, d. Mariani Melle episcopu de
arcivescovo di Torre s. Mariano Melle vescovo di
Gisarclu . . . . furunt a sacrare sa clesia, et issos et populum,
Bisarcio che furono a consacrar la chiesa ed essi e popolo
a quantu ibi fuit a sa sacratione, sunt testes. Amen.
quanto ivi fu alla consacrazione sono testi

Et ego Barusone, qui fazzu ateru bene a s. M. de Bonacàtu
Ed io Barisone che fo altro bene a s. M. di Bonàrcado
pro haerellu su regnu de Arborè, et pro dedimi Deus
per averlo il regno di Arborea e perchè diami Iddio
figios et pace in su regnu, atgiungoli su saltu de clesia de
figli e pace nel regno le aggiungo il salto di chiesa di
Pedra pertusa . . . . Et sunt testes donnu Villanu
Pietra bucata E sono testi signor Villano
archipiscobu de Pisa, qui fuit bènnidu pro cardinale de
arcivescovo di Pisa che fu venuto come cardinale di
Roma cum omni clericatu suu, et judice Costantine de
Roma con tutto chiericato suo e giudice Costantino di
Pluminìs, judice Gunnari de Logudore, judice Constantine
Cagliari g. Gonnario di Logudoro g. Costantino

Galluresu connatu meu cum omni curatore et omni liberu
Gallurese cognato mio con ogni curatore e ogni libero

de Sardigna, quantos ibi furunt in custa collecta, quando
di Sardegna quanti ivi furono in questa assemblea quando

faghiamus sa corona in Bonacatu inter judice Constantino
facevamo la corona in Bonarcado tra g. Costantino

Galluresu et figios de Comita Spano pro su castellu de
Gallurese e figli di Comita Spano per il castello di

Balajana ecc.
Balajana.

Ho proposto queste antiche scritture perchè si possa vedere la origine della lingua sarda, e perchè si intenda in parte quel che essa ha di proprio nella costruzione, e per cui differisca dalle altre lingue sorelle, e più di essa si approssimi alla lingua degli anichi romani.

E rispettivamente all'origine credo che incontro a questi monumenti vetustissimi si dissuaderanno della loro opinione quelli che dissero nato dal castigliano il linguaggio, che ora quasi tutti i sardi parlano non molto dissimile dal contenuto in questi diplomi anteriori di uno o due secoli all'invasione aragonese. Dunque perchè nella lingua sarda sono molti vocaboli comuni alla lingua spagnuola perciò quella deriverà da questa? Siffatto ragionamento si potrebbe ammettere se la lingua spagnuola e la sarda non potessero derivare da una stessa madre, e se pur si sapesse che i sardi sono progenie d'una colonia spagnuola. Se non che si dee pensare altrimenti in uno ed altro rispetto. La Sardegna ricevette i suoi abitatori dall'Italia: e si stima vero che dall'Italia siano passati i popoli nelle Gallie e nella Spagna, figli tutti della famiglia latina o italica, e però nel loro linguaggio attestanti una medesima origine.

Toccai in altra scrittura la comune opinione che le lingue della famiglia latina, usate nell'Italia continentale e nella insulare nella Francia e nella Spagna, siansi formate nel medio evo nella mescolanza delle lingne barbariche alla romana, che si suppose parlata in tutte quelle regioni; ed ora ritornando sulla stessa questione devo negare che in quei paesi si parlasse il latino, poco dissimile dalla lingua scritta; e nella supposizione che questo sia stato, non consentirò che

i barbari avessero guastato totalmente la lingua di quei paesi.

Potevano i romani sostituire all'antica lingua dei vinti il loro parlare? I popoli delle Gallie e della Spagna soggiogati al loro imperio avran voluto dimenticare il proprio dialetto per usare tra loro il linguaggio romano? Nè i romani aveano quella potenza, nè quei popoli tal volontà: e parmi una ed altra parte così evidente che sia superfluo volerne ragionare. Quelli che erano a contatto e in comunicazione coi dominatori avranno senza dubbio imparata la loro lingua; ma non per questo avran cessato di usare la nativa nelle relazioni con i compaesani.

Ponghiam però che in quelle regioni tutti parlassero nella lingua latina; in questo caso i barbari potevano deformarla così come poi si suppone deformata in questa, in quella e nell'altra terra? Qui si tratta di quegli invasori che in numero di cento e cento migliaja penetravano in provincie popolate da molti milioni e vi si stabilivano dominatori; epperò supponesi p. e. lo straniero col nativo nella proporzione di 1 a 100, oppure in quella di 1 a 50. Or cui sia probabile che quest'uno potesse alterare la lingua di cento o di cinquanta? I cinquanta prenderono forse alcune parole dallo straniero; ma non accettarono tutta la sua lingua disusando la propria. Questo era impossibile, perchè è sempre gran difficoltà a imparare una lingua estera: e senza ragione nessuno imprende le cose difficili; perchè la lingua nativa è spontanea, e nel parlar famigliare nessuno ama di andar ricercando i termini; e perchè il volgo, che allora era maggior che sia al presente, stimava il proprio dialetto miglior di quello degli stranieri. — Ecco perchè io non credo a questo miracolo babelico del medio evo; e perchè significai questo mio pensiero che la lingua sarda del tempo de' giudici, eccettuate poche alterazioni cagionate dal tempo, non fosse dissimile da quella che parlavasi alcuni secoli prima e andando più addietro nel tempo di Ennio!

Popolazione sarda nel tempo de' Giudici.

Era essa e di molto scemata da quanta si numerava in tempi migliori, e in quelli precisamente, ne' quali Polibio dicea quest'isola abbondantissima di uomini. La diminuzione

era incominciata da quell'epoca funesta, nella quale gran parte della nazione dovette subire il giogo della servitù cartaginese; e credo poter annumerare nelle sue cagioni non solo la oppressione de' barbari dominatori, ma le frequenti guerre che impresero i popoli nel desio di emanciparsi, le perpetue vessazioni degli indipendenti montanari, che nemici agli stranieri non riguardavano come fratelli i miseri che eran costrettti a servire a quei padroni; e quindi la licenza degli uomini di mala natura, i quali faceano ogni loro arbitrio, non compressi da un governo, che badava al suo vantaggio, niente al bene de' soggetti. Il danno crebbe negli assalti de' barbari che infransero la potenza romana, molto più nelle invasioni saraceniche, e nella guerra, nella quale per più secoli durarono i sardi, spesso vincitori, talvolta vinti, ma nell'una e nell'altra sorte sempre più assottigliati di numero; e si ebbe a temere di veder annientata la nazione per le frequenti mortalissime pestilenze.

Non pertanto da' monumenti che rimasero delle popolazioni esistenti sotto il governo de' principi nazionali, noi possiam riconoscere un numero di circa un milione e mezzo d'uomini, il quale checchè voglian dire alcuni, io non crederei più che tre ottavi di quello che era probabilmente prima che si versasse sopra la terra sarda da un crudele destino quella tempesta incessante di disgrazie.

Persone che non intendono la forza produttiva di quel terreno, e che niente badano ad altri elementi che devono entrare nel calcolo, per nessun modo si vogliono persuadere che potesse l'isola sarda nutrire una così numerosa generazione; anzi sono alcuni cui pare non esser veramente tanto quanto pretendesi il numero delle popolazioni estinte, sospettando o tenendo per certo essersi uno stesso luogo indicato con due, tre o quattro nomi usati in diverse epoche, o propri di diverse sue parti.

Rispondendo ai secondi devo confessare che avvenne veramente quel che essi sospettarono e stimarono: tuttavolta emendati gli errori e cancellati i falsi nomi che si fecero figurare come significativi di paesi distinti, potrà chi abbia ben esplorato le regioni deserte e le carte antiche indicar un tanto numero di popolazioni quante sono approssimati-

vamente determinate a più che il doppio delle esistenti; e saprà pur calcolare a quanti uomini abbia potuto somministrar nutrimento il terreno che suppongasi proprio dei paesi rovinati.

Le stesse considerazioni sulla fertilità della terra studiosamente lavorata, e sulla estensione delle vestigie, varranno pure a rettificare la opinione di alcuni altri, che quei nomi stimarono propri non di paesi, ma di casali e cascine.

In risposta a' primi dirò: mettasi una gran diligenza e intelligenza nella cultura, e si vedrà la possibiltà di raccogliere sopra una piccola superficie un gran numero di famiglie; mettasi di vantaggio una gran benignità nella terra, e si dovrà consentire che un sol miglio quadrato può dare per la sussistenza di mille persone tra grandi e piccoli: aggiungansi le parti che danno al vitto i mari, gli stagni, i fiumi, le paludi, le selve, i pesci, quadrupedi, volatili . . .! ! Però a costoro più che i ragionamenti converrebbero le prove di esperienza. Se essi vedessero quanto popolo è sparso non dirò sulle miti colline Brianzesi, ma su le ripide pendici che fiancheggiano il Lario, e quanto fruttifichi quel suolo, che uomini possessori di terre migliori avrebbero abbandonato alle capre, io immagino, che non solo ammetterebbero possibile altro e tanto nelle sarde fecondissime terre, e nelle colline, e montagne facilmente coltivabili; ma oserebbero supponendo egual arte e studio, predire condizioni molto migliori.

Provincie ecclesiastiche. La divisione della Sardegna in più parti cagionò, come si è detto di sopra, la moltiplicazione degli arcivescovi, non soffrendo i principi di Arborea, di Logudoro e di Gallura che i loro vescovi dipendessero dall'arcivescovo di un altro stato. Forse allora cessò nel cagliaritano l'esercizio de' dritti primaziali, perchè non più riconosciuto.

Nel giudicato di Cagliari erano quattro dipartimenti religiosi, Cagliari arcivescovado, Sulci, Dolia, Barbaria, vescovadi: in quello d'Arborea altri quattro, Tarro, poi Oristano arcivescovado, Uselli, Santagiusta, Terralba, vescovadi: nel Logudoro sette, Torre arcivescovado, Sorra, Ploaghe, Ampuria, Castra, Ottana, Bisarcio, Bosa, vesco-

vadi: nella Gallura, Civita e Galtelli vescovadi soggetti al Pontefice.

Monaci. Nel secolo XI furono chiamati primi i Benedittini di Montecassino, poi i Cisterciesi e Camaldolesi, i quali largamente si diffusero ne' tre maggiori giudicati, restaurando la religione e gli studii. Molti principi furono liberali con essi. Barisone di Logudoro fu il primo a chiamarli, e Torquitore di Cagliari ne imitò tosto l'esempio.

Dotazione delle chiese. Avevano terre, salti e selve, servi e ancelle, che lavoravano perchè que' fondi fruttassero. Aveano pure greggie ed armenti.

Condaci. Girolamo Olives deduce giustamente l'origine di questo nome dalla parola latina *condere.* Erano scritture in lingua sarda, che contenevano notati i salti, le terre, i redditi, i dritti delle chiese per donazione de' principi o di altri benefattori, e conservavansi negli archivi; nel che sta la forza della volgare antica appellazione. Ne' tempi barbari che successero perderonsi molti di questi diplomi: però adesso non abbiamo che quei pochi che si conservarono in Cagliari e in Bonarcado. Il giudice Costantino nella carta di fondazione del monistero di Bonarcado (Pisa an. 1200, XIII kal. nov.) dicea che per bene spirituale suo e de' predecessori che aveano fondato la chiesa di Bonarcado, e fattele donazioni, *accresceva il Condace de' re Arboresi* perchè non solo approvava le donazioni, ma ne faceva nuove.

Con questo nome furono pure proposte alcune scritture false che contenevano tutt' altra cosa che le anzidette, e portavano la narrazione di certi fatti che si inventarono per dar pascolo all'orgoglio municipale. In questo numero io pongo non solo il *Condace* che i galluresi dicean ritrovato nell'isola o vecchia torre di s. Ponziano, ma quello pure di Saccargia, il cui stile ampolloso manifesta a tutti l'impostura.

Pretensioni de' giudici sopra la chiesa.

Nella elezione de' vescovi spesso si intromettevano i giudici, da che accadevano irregolarità canoniche. Essi aveansi riservata l'approvazione dell'abbate o priore eletto da' monaci, come fece il giudice Costantino nel Condace di fondazione del monistero di Bonarcado.

Decime. Si pagavano al clero decime e primizie, e non se ne esimevano i giudici, e neppure i monaci se non per privilegio de' vescovi. V. la concessione di Guglielmo arcivescovo cagliaritano a' monaci di s. Saturnino anno 1119, e l'atto di penitenza pubblica di Costantino di Cagliari.

Cappellani delle ville. Questi all'autorità spirituale aveano aggiunta la civile di poter ricevere i testamenti de' loro parochiani, quando non si potesse avere il pubblico scrivano dell'uffiziale della contrada.

PROSPETTO STORICO DEI QUATTRO GIUDICATI DELLA SARDEGNA.

GIUDICATO DI CAGLIARI.

Questa toparchia che comunemente denominasi di Cagliari dalla città principale, vedesi pure appellata di ***Plumino*** in varii diplomi scritti in lingua nazionale, de' quali alcuni appartengono al regno Cagliaritano, altri a quello di Arborea. Nella seconda carta dei beneficii di Barisone di Arborea a s. Maria di Bonàrcado, questo regolo nominando i testi, pone prima l'arcivescovo di Pisa Villano, indi il giudice Costantino di Plumino, poi il giudice Gonnario di Torre, e in ultimo il giudice Costantino di Gallura. Vedi l'articolo — ***Linguaggio usato nel tempo de' giudici.***

Il giudicato di Cagliari o Plumino nella sua integrità era più ragguardevole degli altri non solo per la sua maggior estensione, ma ancora per più numerosa popolazione, per ricchezza e per potenza. Confinava nella parte settentrionale con l'Arborea e la Gallura, nelle altre era bagnato da tre mari, dal tirreno a levante, dal libico ad austro, dal sardo a ponente.

I limiti dalla parte di Arborea non si potrebbero segnare precisamente. Quindi contenendomi nel probabile determinerò una tal linea che dalla valle del Sìbiri alle falde boreali del monte Linas procedesse verso occidente alla estremità dell'agro di Flumini-maggiori, verso oriente a' colli di Forru, proseguendo la linea del fiume sino alla latitudine di Gesturi, e da tal punto volgendo a levante sino al Dosa, e andando contro il suo corso sino a Corno di bue, dove toccavansi limiti già descritti della Gallura.

La sua superficie comprese le isolette aggiacenti può computarsi di miglia quadrate 2500. Questo regno era diviso in quindicicuratorie, dellequali sei marittime, Campidano, Nora, Sulcis, Sàrrabus, Chirra, Ogliastra; e nove mediterranee, Decimo, Sigerro, Gippis, Nuràminis, Dolia, Trecenta, Seurgus, Galila, Barbagia, de' quali vedi gli articoli rispettivi, dove si ragiona delle antiche popolazioni, e della fertilità del suolo.

Le notizie de' giudici pluminesi non vanno in là dell'anno novecento uno.

Secolo x. Berlingerio, o *Berengario*, re della Corsica e della Sardegna, conosciuto da una carta (dat. 12 marzo, anno 901, indiz. v), nella quale conferma ed amplia alcune concessioni già da lui stesso fatte al monistero de' ss. Benedetto e Zenobio nella Corsica (V. il Manno, lib. vii). Io lo colloco piuttosto tra' giudici pluminesi, che in alcun'altra parte, perchè li due seguenti, che si intitolano pure signori di Corsica, vedo determinatamente appellati giudici di Cagliari; e può essere che fossero suoi discendenti.

Secolo xi. Anno 1002. Ugone, marchese di Massa, signor di Corsica e giudice di Cagliari, conosciuto per una carta di donazione a Placido abate di s. Mamiliano in Montecristo, la quale fu scritta in Cagliari.

Nell'anno seguente (1003) sarebbe stata la invasione dei saraceni sotto la condotta di Musetto, la espugnazione di Cagliari, e lo stabilimento della sua tirannia in quella città. Ne' monumenti della storia pisana, Musetto dicesi re delle Baleari; e narrasi aver egli con violenta guerra soggiogato i sardi non preparati a resistenza, e occupato non solo le pianure, ma pure i luoghi montani: il che però non è in alcun modo verisimile. L'occupazione durò undici anni. Il pontefice Giovanni XVIII desideroso di snidare i saraceni dalla Sardegna, d'onde era imminenti alla Italia e principalmente a Roma, pubblicava la crociata, e promettea la signoria dell'isola a chi la rapisse da quei barbari.

Nell'anno 1014 i pisani irritati contro il re Saraceno vennero con una gran flotta a combatterlo, lo cacciarono da Cagliari e da tutta l'isola, ajutati senza dubbio da' sardi.

Nell'anno 1016 il barbaro con la sua flotta infestava la

Sardegna, e più lo Stato Pontificio; ma incontratosi coi pisani ne' mari di Corsica era vinto, e costretto a ricoverarsi ne' suoi porti.

Nell'anno 1019 Guglielmo, signore di Corsica, si intitolava insieme giudice di Cagliari, come vedesi in una carta di donazione fatta da lui in quest'anno (25 marzo) al monisterio di s. Mamiliano.

Il Cambiagi scrive che Guglielmo, posto al governo dell'isola da' pisani vincitori, la guardasse con poco presidio; che inopinatamente ricomparsi i saraceni assalissero Cagliari per mare e per terra; che i presidiarii sardi e pisani patteggiassero con Musetto di arrendersi se non fossero soccorsi dentro otto giorni; che trascorso il termine si arrendessero, ma contro i patti venissero trucidati; che Musetto desse tutta l'opera a fortificarsi edificando rocche, ponendo nelle città grosse guarnigioni, e chiamando dall'Africa molte famiglie. Questi egli sostituiva ai miseri cittadini, i quali forse perchè avean favorito i pisani, condannava ai più vili e faticosi ministeri nella costruzione delle castella, e poi facea incorporare nel fabbrico.

Nell'anno 1021 Ugone era già succeduto a Guglielmo nei titoli di signor di Corsica e di giudice cagliaritano, come consta da una donazione fatta da lui in quell'anno (addì 6 marzo) alla chiesa di santa Maria di Canovaria in Corsica. Benedetto VIII conoscendo il tristo governo che il barbaro faceva de' cristiani, e mosso dalle preci di Ilario, nobile sardo, esortava i pisani a oprare con tutto potere contro il barbaro.

Nell'anno 1022 i pisani coi genovesi assalgono Cagliari. Dopo varii sanguinosi assalti la espugnano. I sardi cooperano, e tutta la terra sgombrasi da quegli infedeli. Musetto potè fuggire, ma non salvare da' nemici la sposa e il figlio. Questo giovinetto fu mandato all'Imperatore, ma poco dopo rimesso al padre.

Nell'anno 1050 un altro Musetto, radunata una grande armata, venne sulla Sardegna, e (addì 20 agosto) sbarcato in sul lido di Corni prese la città e fece strage del popolo. I sardi, probabilmente gli arboresi, come udirono il suono di questa invasione, unitisi a poche truppe pisane, corsero so-

pra lui e gli uccisero molta gente, e incontratolo un'altra volta molto più animoso per maggiori schiere lo battevano e costringevano a retrocedere. Furioso il barbaro, chiamò a sè tutte le sue genti, e provocando a una terza pugna i sardi già stanchi e debilitati da' precedenti conflitti, li ruppe e tagliò a pezzi. L'armata vincitrice traversò l'isola sottomettendo i popoli; la flotta scorrea lungo i lidi assaltando le piazze marittime, e compieva l'impresa nella espugnazione di Cagliari.

I pisani spediscono una flotta a liberare i sardi. Musetto spoglia Cagliari e i vicini luoghi di tutto il meglio, e dato fuoco alla città fugge in Africa. Si ristaurano le abitazioni incendiate, e ritornano alle loro case quelli che si erano ricoverati in su' monti.

Nell'anno 1059 Torquitore di Gunali fu eletto giudice di Cagliari. È conosciuto per la donazione, che col consentimento del suo figlio Costantino, e della moglie Vera fece nell'anno ottavo (1066) del suo regno a' monaci cassinesi per la erezione d'un monistero della regola benedittina. Dava sei chiese con le loro pertinenze; ed esse furono s. Vincenzo di Taverna, s. Maria di Flumentepido, s. Marta, s. Pantaleone di Olivano, s. Giorgio di Tulùi, s. Maria di Palma. Forse questo monisterio fondavasi in Flumentepido, dove veramente si vedono vestigie insigni di una casa religiosa. Torquitore viveva ancora nell'anno 1070, quando in unanimità col suo figlio Costantino, e colla sua moglie Preziosa, facea una donazione a s. Maria di Pisa.

Nell'anno 1073 Onroco era giudice di Cagliari. Non trovandosi un simil nome ne' membri della famiglia di Torquitore pare non abbia avuto luogo il dritto di eredità. In questo anno Onroco ricevea la lettera di Gregorio VII, per la quale era richiamato alla antica devozione verso la Santa Sede, e da Costantino arcivescovo di Torre latore della lettera, esortato a far a s. Pietro l'omaggio dovutogli. Nell'anno seguente ricevea una lettera particolare dallo stesso Pontefice, nella quale era contenuta la supplicata licenza di poter andare a Roma con la promessa di tutta sicurezza. Quindi rispettivamente a ciò che per l'arcivescovo Costantino era stato significato a lui e agli altri giudici, il Papa ordinava si chiamassero a

consulta gli altri regoli, e indilatamente si notificassero alla Santa Sede le comuni deliberazioni, e li ammoniva che se dentro l'anno non ottenea risposta, egli non aspetterebbe di più, nè lascierebbe negletti i diritti di s. Pietro. Approdava indi a non molto Guglielmo vescovo di Populonia legato pontificio, ed era da Onroco accolto con ogni maniera di onore e secondato in tutto. Di che contentissimo il Papa lodavalo con sue lettere di quel religioso ossequio, e dichiaravagli che mentre era stato da molti principi supplicato perchè consentisse alla occupazione della parte cagliaritana, egli avea ricusate tutte le loro grandi proferte, perchè amava di sostenere con ogni suo mezzo l'autorità di un giudice, dal quale avea ricevute le più belle prove di costante devozione. In questa lettera (anno 1080) il Pontefice interponeva la di lui autorità, perchè l'arcivescovo Giacomo ed il suo clero deponessero l'uso della barba contrario alla consuetudine della chiesa d'occidente, commettendogli di pubblicare i beni di coloro che avessero ricusato. Nell'anno 1087 Vittore III ordinava all'arcivescovo sardo, primate della Sardegna, ed agli altri vescovi che provvedessero al ristauramento delle chiese che seppe in miserevole stato di rovina. I giudici esercitavano la religione piuttosto fondando monasteri che riparando le chiese.

Nell'anno . . . . Arzone di Lacon, giudice di Cagliari, il quale non si sa nè quando cominciasse a regnare, nè quando cessasse dal governo. Egli chiamava nel suo regno i monaci marsigliesi di s. Vittore, consentendo in questo la sua moglie donna Vera, il principe Costantino e gli altri figli, e dava a' medesimi la chiesa di s. Giorgio di Decimo e di s. Genesio, con beneplacito dell'arcivescovo Giacomo. È ignoto in quale anno si erigesse il nuovo monisterio.

Nell'anno 1088 le flotte alleate de' pisani e genovesi espugnavano nell'Africa le due munitissime città Almadia e Sibilia, vi trucidavano tutti i saraceni, e ne toglievano una grandissima preda di oro e di argento. I pisani consacrarono la loro parte alla religione, e forse fu quando tornarono indietro che approdati in Nora, prendean sulle loro navi i corpi di s. Efiso e di s. Potito, e riposti nella loro cattedrale onoravano poi come tutelari.

Nell'anno 1089 Costantino di Lacon, figlio del precedente, confermava a' monaci di s. Vittore la donazione paterna. Questi chiamossi con altro nome Salusio di Lacon, ed ebbe a moglie Georgia, dalla quale eragli nato Mariano. Nello stesso anno concedeva la chiesa di s. Saturnino con le sue dipendenze perchè i monaci suddetti vi edificassero un monistero sotto la regola di s. Benedetto, e donava perciò la chiesa di s. Antioco nell'isola di Sulci, s. Maria di Palma, s. Vincenzo di Sigherre, s. Efiso di Nora, s. Ambrogio di Uta, s. Maria di Ghippi, s. Maria di Arco, s. Elia di Monte e la metà della sua decima. Ugone arcivescovo di Cagliari aggiunse altri doni e la metà della sua decima.

Di questo regolo resta un pubblico atto di penitenza; però che con scrittura solenne detestava le pessime consuetudini de' suoi antecessori e degli altri principi sardi, il concubinato, gl'incesti, le uccisioni, il poco rispetto a' canoni della chiesa. Bella veramente questa umiltà, nella quale infamò i morti e i vivi.

Secolo. XII. Anno 1103. Turbino, fratello del defunto Costantino, si impadroniva del sovrano potere, negletti i diritti del suo nipote Mariano, e concedea il profitto di alcuni dazii a' pisani con la condizione che si mostrassero amici al donatore e non mai tentassero di danneggiarlo. Mariano ricoverossi in Genova e procurò preparar le armi necessarie a ripigliare la sua eredità; quindi passò in Pisa e ivi pure trovò fautori.

Nell'anno 1107 Mariano, accompagnato da molti nobili pisani e genti d'arme, veleggiò alla Sardegna con tre galee, e andò a porsi nell' isola Sulcitana. Quivi restò per un anno intiero in grandi strettezze di vettovaglie e ne' perigli d'una guerra troppo prolungata. Ma finalmente fu ajutato dalle genti di sei galee genovesi capitanate da Ottone Fornario, essendogli ben valuta la donazione da lui fatta alla chiesa di s. Lorenzo di sei corti, che furono Quarto, Capo di terra, Arsemine, Acqua fredda, Fontana di acqua e Cespullo, e potè entrare nella Sardegna, battere le soldatesche di Turbino, e con grande onore e vittoria ricuperare il suo regno.

Nell'anno 1108 Mariano, che talvolta si nominava *Tor-*

quitore de Unali, cominciò a regnare su tutto il giudicato. In questo anno istesso grato al soccorso de' pisani facea donazione alla loro chiesa maggiore di quattro corti, Stia, Palma, Fanari e Villa de muntoni, prometteva di inviare in ciascun anno a Pisa una libbra d'oro puro ed una nave carica di sale, e affrancava quei cittadini da qualunque tributo e dazio ne' suoi stati. Mariano diede un bell'esempio di moderazione perchè perdonò allo zio e lo accolse nella reggia, dove il vediamo nel 1112 assistere alle sue largizioni ai monaci marsigliesi.

Nell'anno 1114 i pisani non volendo più lasciare impunite le vessazioni che l'Italia e la Sardegna pativano dall'eunuco Nazaradech re delle Baleari, il quale infestando i mari e i littorali aveva in sue catene e nelle carceri una gran moltitudine di cristiani, deliberarono l'impresa e radunarono le navi nel porto del Capo-albo (Porto conte). Non mancarono i sardi alla cooperazione: Turbino imbarcossi e giovò molto col suo assennato consiglio.

Nell'anno 1119 si consacrava da Guglielmo arcivescovo di Cagliari la chiesa di s. Saturnino, presente la famiglia regnante, il cardinale legato pontificio e due vescovi, uno di s. Giusta, l'altro di Bisarcio.

Questo regolo credesi giustamente dal baron Manno essere il Torquitore de Unali che facea cospicue donazioni a s. Saturnino e a s. Antioco di Sulci. Dava a s. Antioco l'isola, in cui è la sua chiesa, e dove egli era stato non pochi mesi travagliando a ricuperare il regno (V. l. VII, nella nota sotto l'anno 1109). Forse è lo stesso Torquitore, in bene del quale s. Giorgio vescovo di Barbaria operava le meraviglie che narra la tradizione.

Mariano ebbe dalla sua moglie Preziosa Costantino suo successore. V. il diploma (carte cagliaritane) n. 19, dove dà licenza al vescovo Pietro Pintori di Suelli di notare in un condace alcune donazioni.

Nell'anno 1130 Costantino, che pur era nominato Salusio di Lacon, salì al trono, e si dimostrò molto benefico verso la chiesa. Viveva ancora nel 1163, quando acconsentiva alla concordia tra l'arcivescovo Bonito e i monaci di s. Saturnino, trattata dall'arcivescovo di Pisa Villano. Una sua figlia

andò sposa al figlio di Gonnaro di Logudoro, un'altra passò nella casa marchionale di Massa, come rilevasi dal diploma (carte cagliaritane n. 1) di Benedetta, nel quale riconosce questo Costantino per suo avolo o bisavolo, giacchè la parola sarda or disusata *aioni*, non si sa qual significhi de'due.

Nell'anno 1147 Costantino intervenne con gli altri regoli sardi in Bonarcado per deliberare su'comuni interessi, e per giudicare di una lite tra Costantino di Gallura e gli eredi di Comita Spano.

Nell'anno 1163 Pietro di Logudoro, sposo della figlia di Costantino, pe' diritti di questa fu giudice di Cagliari. Il principio del suo regno turbavasi da un emulo potente, che dalla cronaca pisana è nominato Parasone figlio di Bubbino, e che dal baron Manno si stima essere stato un certo Salusio fratello del defunto giudice. Siccome questo secondo nome trovasi comune a molti regoli, così potrebbe essere che il secondo non fosse diverso dal primo. Parasone dunque scacciò da Cagliari il donnicello Pietro con la sua moglie, e s'impadronì del sovrano potere. Pietro ricoverossi nella reggia del fratello Barisone. Questi insofferente della ingiuria, radunò un grande esercito e con gli altri fratelli e con i suoi zii mosse contro l'usurpatore, lo vinse e ristabilì l'autorità di Pietro.

Pietro vedendosi sicuro nel possesso del regno, raccolti i suoi fedeli accompagnò il fratello nell'impresa contro Barisone di Arborea, e poi continuò a vessar questa provincia mentre era lungi il regolo andato a essere incoronato dal Barbarossa re di Sardegna.

Nell'anno 1166 Uberto Reccalato, console di Genova, mandato in Sardegna ad afforzarvi la dominazione della repubblica, fu accolto con grande onore da Pietro, e ricevette il giuramento di fedeltà e la promessa di pagare in quattro anni ll. 10 mila e l'annuo censo di ll. 100 ed una libbra di oro puro per l'arcivescovo di Genova. Lo che ottenuto il console cacciava con l'autorità del giudice tutti i pisani. Ma ben poco questi durò in questa soggezione. Passato a Pisa col fratello e intervenuto al parlamento raccolto nel borgo di san Michele, giurava a questa repubblica la fedeltà già promessa a' genovesi.

Nell'anno seguente veniva in Cagliari il console di Genova Corso Sigismondi, e vi dimorava un poco esercitandovi il comando.

Nell'anno 1171 era guerra tra' giudici sardi; per quetar la quale i pisani mandavano il console Larone e altri tre nobili e prudenti uomini: ma non ci approdarono, perchè essendo la galea che li portava corsa sopra una nave genovese, restò preda di due galee che erano in agguato.

Nell'anno 1174 i genovesi indussero Pietro nella loro parte, il quale per un trattato promettea dar loro le merci del suo regno, nè soffrire che i pisani negoziassero nel suo regno, dove se alcuno di essi approdasse nol soffrirebbe più di tre giorni: dava pure a' genovesi il porto di Cagliari denominato delle Grotte dagli antichi sepolcri romani scavati ne' fianchi della collina di Baniaria; permetteva a' medesimi di raccoglier liberamente il sale; si obbligava all'annua pensione di ll. 500; e sopra questo aggiungea la corte di Thesaraxi, dava sua fede di proteggere i genovesi nelle cose e nelle persone, e di giurare che terrebbe per essi il regno d'Arborea finchè fossero rimborsati i prestiti fatti al regolo di quella provincia.

Nell'anno 1178 un Musetto, re de' seraceni, si rese terribile con le sue infestazioni marittime, invase la Sardegna, e si spinse sui lidi pisani e nelle vicinanze di Roma. Ma ben presto assalito dalla flotta della repubblica, fu vinto.

Nello stesso anno i pisani per ricuperare intero il dominio della Sardegna, della quale i genovesi già possedevano la metà, mandarono due consoli, i quali da' giudici e da' principali ebbero il giuramento di fedeltà. I genovesi avendo conosciuto questa novità, corsero sopra le galee de' consoli, e presero questi e i savii che erano con loro per consiglieri.

Nell'anno 1181 Barisone d'Arborea invase Plumino, e vi fece molti guasti. Pietro armossi e corse contro di lui, come pure fece il regolo logudorese suo fratello, combattendosi finchè i pisani li costrinsero a quietare.

Nell'anno .... una nuova tempesta venne contro Pietro. Guglielmo di Massa, patrizio pisano, lo assaliva, e fattolo prigioniero nol rilasciava senza una grossa taglia.

Comechè Pietro colle armi del fratello abbia prevaluto con-

tro colui che volle succedere a Costantino, e sia stato riconosciuto giudice della provincia, tuttavolta stimerei che il vinto abbia in qualche parte del paese continuato a godere dell'ambita autorità, e che si estendesse, e si restringesse il suo impero, secondo la maggiore o minor possanza di Pietro. Se questo si potesse tenere per vero, svanirebbero molte difficoltà, e potrebbesi render ragione degli atti di Salusio.

Nell'anno 1190 Guglielmo di Massa, che poco prima erasi impadronito del regno cagliaritano, o consigliato da' pisani, o per gratificare ai medesimi, portava le armi contro il giudice di Logudoro, fratello dell'ex-regolo Pietro, tutto devoto ai genovesi, e gli tolse il castello del Goceano e la sposa che in quello avea posta, perchè vi stesse salva da ogni pericolo mentre era in sue terre il nemico. Guglielmo prese pure il nome nazionale di Salusio di Lacon. Egli, così come gli altri giudici, fu poco costante nelle amicizie. Da'pisani passò alle parti de' genovesi, e da queste ritornava a quelle di Pisa.

Nel 1196 si opponeva perchè i genovesi venuti nel porto di Cagliari a ricercarvi la flotta pisana, sbarcassero. Questi vollero con le armi sostenere il disegno, s'impegnarono in alcune scaramuccie e minacciarono la città. I pisani mandarono ajuti a Guglielmo, e i genovesi al loro ammiraglio, onde che si venne ad una giornata campale sotto le mura della città. Le truppe di Guglielmo, composte in gran parte di sardi e catalani, furono rotte. Il vincitore espugnò subito il castello di s. Gilla, sede del giudice e de'primarii del regno, lo smantellava, e con ricco bottino se ne ritornava alla patria.

Questa sventura non così scemò le forze di Guglielmo, che non potesse tentare l'impresa di Arborea. Vinse nel 1197 e fece prigioniero il giudice Pietro di Lacon col suo figlio Parasone, ma non potè prendere il giovinetto Ugone di Basso collega di Pietro. Signore di due giudicati Guglielmo si portava da re, e spiegava autorità sopra gli altri giudici.

Secolo XIII. Nell'anno 1200 il pontefice Innocenzo (dice Raynaldi l. III, ep. 33) acremente inveì contro le nefande scelleratezze del giudice cagliaritano.

Nell'anno 1205 Ubaldo, arcivescovo di Pisa, esigette da Guglielmo di Cagliari giuramento di fedeltà alla chiesa pisana;

di che Innocenzo III acremente rimproverollo. Nell'anno seguente Guglielmo ebbe comandato dal Pontefice di prestare tal giuramento alla Chiesa romana nelle mani di Biagio arcivescovo torritano.

Nell'anno 1207 Guglielmo dava una sua figlia al suddetto Ugone, e così questi potea rientrare nell'esercizio della sovranità. Restavano altre due figlie delle quali una andò sposa al giudice di Logudoro, l'altra, che succedette nel regno, sceglieva a suo sposo il figlio di Pietro d'Arborea.

Nell'anno 1211? Benedetta, marchesana di Massa, figlia di Guglielmo e della contessa Adelasia, fu dal clero e da' notabili della provincia eletta giudicessa di Cagliari. Quindi col consiglio di questi chiamò al trono e al talamo Parasone di Arborea.

Nell'anno 1215 uno ed altra si professarono vassalli della Chiesa romana, e fecero nella rocca di s. Gilla omaggio al Papa rappresentato dall'arcivescovo di Cagliari. Ma poco dopo venuto un console pisano con molti nobili cittadini tanto operò con le lusinghe e con le minacce, che le fece giurare fedeltà alla repubblica e ricevere il vessillo della medesima. Quindi otteneva la cessione della collina di Cagliari; dove con celere lavoro si fece costrurre un grandissimo castello, e non prima si compiva e muniva, che toltasi la maschera, gli amici e protettori che si erano giurati, si dimostrarono padroni e tiranni, usurpando i dritti di lei, opprimendo i suoi sudditi laici e cherici, e usurpandosi la dogana del porto. La giudicessa così vessata ricorse nel 1217 al pontefice Onorio, supplicando perdono della poco volontaria perfidia e protezione contro gli oppressori. Il Papa la esaudì e la esimette da tante molestie. Ma essa non godè a lungo questa tranquillità. Lamberto ed Ubaldo patrizi pisani, del legnaggio de'Visconti, venuti nell'isola con molte schiere occuparono la Gallura, e molte terre di Plumino.

Nell'anno 1224 Benedetta, grata alla Santa Sede, prometteva a Gottifredo, cappellano del Papa e legato apostolico in Sardegna e in Corsica, un annuo censo per recognizione del supremo dominio della Chiesa ne'suoi Stati; che nessuno nell'avvenire assumerebbe il governo del giudicato senza aver giurato fedeltà al Pontefice; nessuno sarebbe posto alla cu-

stodia delle fortezze senza aver giurato di sostenere i dritti della Chiesa romana; che dentro due mesi dalla elezione ogni novello giudice o anderebbe o manderebbe a Roma i suoi rappresentanti a prendere il vessillo papale, insegna del dominio della Santa Sede; che il giudice onorerebbe il legato pontificio dandogli la destra, e accompagnandolo pedestre per un decimo di miglio; che i futuri giudici non potrebbero contrarre matrimonio senza il consenso del Papa; che spenta la legittima discendenza il dominio ricaderebbe alla Chiesa; che tutti i liberi della terra e i magnati aventi feudo dei giudici, nel principio della loro dignità giurerebbero fedeltà alla Chiesa romana.

Lamberto, che per le molte parti che possedea del giudicato si poteva dire giudice di Cagliari, volendosi affermare con la partecipazione de' diritti di Benedetta nella possessione del regno di Cagliari, domandò la sua mano nell'anno 1224, e la prese con forza. Ma il Papa dichiarò nulli tali sponsali (V. Ray. lib. IV, n. 674). La protezione pontificia valse a mantenere l'autorità di lei in qualche parte del giudicato. La guerra restò accesa per molti anni.

Nell'anno 1231, Ubaldo, assistito dalle armi del giudice di Arborea, invase il giudicato di Cagliari, prostrò i nemici, potè occupare la capitale, e strinse Benedetta a ricoverarsi in altri luoghi forti della provincia, continuandosi la tenzone tra lei intenta a riacquistare i suoi diritti, e gli usurpatori operanti a rapirle il resto di autorità. Ubaldo era padrone di Cagliari anche nel 1233; poscia cangiarono le sorti e perdette le sue conquiste. Che le abbia cedute volentieri, non è credibile; però deve stimarsi che sia avvenuta qualche reazione da'popoli, la forza dei quali abbia rotto il giogo. I cagliaritani non furono ajutati, a quel che pare, da alcuno.

Nell'anno 1236 Agnese, donnicella, marchesana di Massa, era giudicessa di Cagliari. In quest'anno essa con lo sposo Raineri di Bulgari stando nella villa di santa Cecilia (sul castello di Cagliari) nel palazzo del regno facea donazione della villa di Flumentepido a' cisterciesi del monistero di san Pantaleo nella diocesi di Lucca addì 1 maggio.

Nello stesso anno Guglielmo II, marchese di Massa, suc-

cedeva nel giudicato di Cagliari, trovandosi la conferma che egli fece della predetta donazione nel v degli idi di luglio. Non leggesi menzione di lui altrove che in questa carta e in alcune di Benedetta sua madre, e ignoransi gli atti e gli avvenimenti del suo governo. Pare però che tranquilli non fossero i suoi ultimi giorni, e che i pisani avessero già congiurato con gli arboresi alla distruzione di questo giudicato. Guglielmo mandava suoi ambasciatori in Genova Ildebrando di Quercato di Ildebrandino, e Matteo Barberi, ed è probabile li mandasse per comprarsi l'amicizia di quella repubblica e la sua protezione. Quando egli moriva i due legati non avevano ancora compita la missione.

Nell' anno 1253 Chiano (Giovanni), altrimenti Kiani o Kiankita, come lo chiamavano i cagliaritani per vezzo, e perchè piccolo di persona, succedeva a Guglielmo. Le cose pubbliche che egli trovò in male stato, peggiorarono nella sua amministrazione, e vedeasi non lontana la catastrofe. Timido della potenza del giudice d'Arborea, pensò a fortificarsi con la protezione di Genova, e però commetteva a'due sunnominati legati di trattare le condizioni dell'alleanza con la repubblica di Genova. La convenzione fu conchiusa nell'anno 1256 addì 20 aprile. Era tra gli altri articoli che il giudice fosse ricevuto per cittadino genovese, e fosse difeso e salvato nella sua persona e nelle cose, che parimente i suoi sudditi fossero difesi e salvati in terra e in mare, e trattati come cittadini genovesi; che il giudice giurasse il cittadinatico, e i suoi sudditi promettessero fedeltà alla repubblica; che il giudice facesse guerra e pace con chi la farebbero i genovesi; che prendesse moglie genovese; che consegnasse in perpetua possessione al comune il castello di Castro e sue pertinenze; che permettesse lo scavamento delle saline per la provvista di Genova senza prezzo; che non abilitasse altro porto che quello di Cagliari per estrarre e importare le merci; che provvedesse gratuitamente per il primo anno al vitto delle persone che il comune manderebbe ad abitare nel castello di Castro, ecc. Il giudice passò poi in Genova, e addì 30 maggio giurava questi e tutti gli altri articoli, e li facea giurare a molti della sua famiglia ad istanza di Manuele e Per-

civale Doria, e di Guglielmo Malocelli. Ritornato nel suo regno facea testamento addì 27 settembre, ed istituiva suoi eredi i cugini Guglielmo e Rinaldo figli di Rosso e di Maria Desserra. Intanto le sue sorti si facevano ogni dì più triste: vedeasi spogliato d'un terzo del giudicato dal regolo di Arborea, e sentiva timore di peggiori danni, se non soccorressero pronti i genovesi. I suoi nemici si affrettarono, andarono a combatterlo, lo sconfissero, lo fecero prigioniero, e barbaramente lo trucidarono presso il castello di s. Gilla.

Nell'anno 1256 Guglielmo Cevola sottentrò a Chiano dopo il 27 luglio, nel qual giorno il giudice ancor vivente consentiva nell'ultima volontà di Rinaldo ammalato nella villa di s. Gilla in casa di Guglielmo. In costui si erano riuniti i dritti di Rinaldo e di Agnete alla successione. Volendo provvedere al suo stato confermò l'alleanza coi genovesi, e cesse all'ammiraglio Guercio le castella di Castro e di s. Gilla. Gli atti del vassallaggio alla repubblica e della cessione delle rocche furono stipulati in Cagliari addì 15 ottobre 1256.

Nell'anno seguente 1257 il castello di Castro fu assediato per terra e per mare. E perchè il navilio pisano che era raccolto presso il lido non avrebbe potuto sostenere il nemico quando sopravvenisse con la flotta, innalzavasi una gran torre, e munivasi di sperimentati guerrieri e di molte macchine. I genovesi armate sedici navi, e provocato l'ausilio della così detta carovana orientale, tentarono più volte di porgere agli assediati armi e vettovaglie, ma non riuscirono a buon fine. Vollero forzare l'ostacolo delle navi pisane, ma fulminati dalla torre, dovettero allontanarsi; vollero sbarcare in altra parte, ma l'esercito nemico comandato da'giudici di Arborea e di Gallura, e da'Gherardeschi, li combattè con tanta furia, che li costrinse a ripararsi precipitosamente a' legni, uno de' quali pel troppo peso affondò. Perduta ogni speranza di soccorso, e non potendo più reggere all'inedia, gli assediati furono costretti a capitolare. Restava ancora il castello di s. Gilla a' genovesi, e l'avrebbero perduto, se non si fossero in tempo avvisati d'una congiura. I miseri che avean proposto di aprire le porte a'pisani furono arsi vivi. L'infelice regolo non vedendosi sicuro nel suo regno, e temendo un destino non migliore di quello del pre-

decessore se cadesse in potere de'nemici, navigò a Genova, e nell'anno seguente 1258 vi si ammalò e morì tramandando col suo testamento alla repubblica amica la gravosa eredità del suo regno, e raccomandando alle cure della medesima la sua figlia Alasia che lasciava in età infantile. Cessò in lui la serie de' giudici cagliaritani, e quel che rimaneva del regno fu diviso tra il giudice di Gallura e i Gherardeschi.

Nell'anno 1258 l'esercito pisano-arborese strinse più fortemente l'assedio del castello di s. Gilla, e combatteva gagliardemente i difensori. Intervenne il Pontefice, e ottenne che le due parti contendenti si rimettessero al suo giudizio sopra il disputato dominio, e consegnassero la rocca a'suoi legati. Alla buona fede de'genovesi i pisani corrisposero con orribil perfidia, e correndo improvvisamente su quel castello, rovesciatene le mura trattarono con estrema barbarie i cittadini, parte de' quali furono venduti, e parte ridotti in ischiavitù.

GIUDICATO D'ARBOREA

Confinava ad austro e levante col regno di Cagliari, a ponente del mar sardo, a tramontana col Logudoro per una linea condotta da sul monte di san Lussurgiu a quello di Gonnari.

La sua superficie può stimarsi di circa miglia quadrate 1500.

Questo regno era diviso in quattordici curatorie, Campidano-milis, Campidano-maggiore, Campidano Simàgi e Colostrai, regioni marittime; quindi Bonorchili, Parte-Monti, Uselli, Marmilla, Parte-Valenza, Barbagia Ollolai, Barbagia Belvì, Barbagia Mandralisai, Parte Barigadu, Parte Guilcier.

Secolo IX. Le memorie di questo giudicato non passano in là di questo secolo.

Nell'anno 1050 non si conosce il nome del regolo che si oppose a Musetto, poichè preso Corni si avanzava verso Cagliari. Conosciamo il nome di un regolo, il quale governò l'Arborea in questo secolo, Mariano Dezzori, ma non possiamo indicare circa quai tempi.

Tra gli altri che ebbero dominio in questa provincia vuolsi annoverato il Comita di Logudoro; ma la nessuna autorità del Condace, da cui si attinse questa notizia, mi dispensa dal

segnarlo tra gli altri. Piuttosto io segnerei prima del seguente Onroco il giudice *Comita* Salaris, marito di Diana, della quale è fatta menzione nella carta di fondazione del monistero di Bonarcado. Imperocchè mentre non trovo un luogo a ordinarlo nella serie de'giudici negli ultimi anni di questo secolo e ne'primi dell'altro, a'quali altri opinò doversi riferire il suo governo, la fondazione che si ricorda mi richiama a questi tempi, quando nel Logudoro e nel Plumino erasi destato molto amore per lo stabilimento del monachismo.

Nell'anno 1070 Onroco Dezzori trasporta il suo seggio da Tarro in Oristano, e pare costretto dai perpetui assalti dei saraceni balearici. Fu questa un'opera di viltà, e avvenne che, mancato in quel promontorio l'antemurale della provincia, quei barbari potessero senza contrasto sbarcare nei lidi del Sinni, e devastare tutta la regione marittima di questo nome, così come per il disertamento di Napoli potevano sbarcare nel promontorio di Santadi e nel porto Napolitano per quindi penetrare nel dipartimento di Bonorchili. La distruzione di Tarro fu operata dagli stessi cittadini che trasportarono i materiali in sul piano della antica *Otoca*, nella terra di Aristani, per formarvisi le nuove abitazioni. Tarro era una città antichissima, ed è degna di essere veduta per molte sue caverne sepolcrali che sono d'una maniera particolare, e per le reliquie dei tre edifizii d'arte romana che pajono essere stati pubblici e molto sontuosi. Il Re Carlo Alberto nella visita che fece del regno nell'aprile e maggio 1841 col Duca di Savoja suo primogenito, trovandosi nell'antica capitale dell'Arborea si compiaceva di veder le rovine della medesima. Gli arboresi avrebbero una storia piena di più glorie se non si fossero perduti i monumenti del popolo che per più secoli sedette in questa città e stette saldo contro tutti gli sforzi de'vicini saraceni.

Quest'Onroco d'Arborea è quegli che è nominato nella lettera del papa Gregorio a'giudici sardi, della quale abbiam già parlato nel giudicato cagliaritano sotto l'anno 1073. Nibatta sua moglie edificava la magione, o castello di Capra (Cabras) in sulla sponda dello stagno tarrese, dove poscia i giudici frequentemente risiedevano.

Nell'anno . . . . Torbeno Dezzori, figlio di Onroco e di

Nibatta, succedeva nel governo. Forse è lo stesso che il Torbeno de Lacon marito di Anna, del quale è menzione nella carta n. 467 de'Monumenti di Storia patria.

Nell'anno . . . . Arzocco, altrimenti Onroco Dezzori, figlio di Torbeno, e di Anna de Lacon, e marito di Maria Orvu.

Nell'anno . . . . Comita Orvu, suocero di Onroco. Questi è lodato dal Fara come uomo religioso e amante del giusto. Duolci che non ci abbia manifestato da quai monumenti egli deduceva queste parole onorevoli, e per quali fatti egli provò questo ottimo animo.

Nell'anno. . . . Elena Orvu, figlia di Comitu, e sposa di Gonnario di Lacon, fu giudicessa.

Secolo xii. Nell'anno 1100 Costantino di Lacon, figlio di Elena, succedeva alla madre. Egli regnava già in quest'anno, e trovandosi in Pisa donava all'abbate di Pisa la chiesa di Bonarcado, perchè vi mandasse monaci, confermava le donazioni della regina Diana, e ne faceva più ample, dando tra l'altre chiese quella pure di s. Pietro di Milis-piccinnu edificata dalla regina Toccode, consentendo nelle medesime la regina Anna sua moglie e l'arcivescovo Omodei. Si riferisce a questo regolo la edificazione della chiesa di s. Nicolò di Urgen.

Nell'anno 1131 Comita di Lacon, figlio di Costantino, successe al padre, terminò la chiesa di s. Nicolò, ma non continuò la sua politica. Essendo stato travagliato da'pisani bramoso di vendicarsi se non sopra essi, almeno sul giudice di Logudoro loro alleato, passò nell'anno seguente alla parte de'genovesi. L'atto dell'alleanza fu stipulato in Oristano, e per conciliarsi l'arcivescovo di quella città, la cui autorità molto valea tra i primarii della repubblica, dava alla chiesa di s. Lorenzo una chiesa e una pianura con 100 schiavi e 2000 pecore, con buoi, vacche, giumenti, e con tutte le pertinenze, la metà de'monti argentiferi del suo regno; e promettea che quando avesse conquistato il regno di Logudoro o di Torre, aggiungerebbe due curie sue proprie, e due dei suoi consanguinei, e la quarta parte de'monti argentiferi di quella provincia. In altra carta sottoscritta nella magione di Capra, abbandonava la sua persona e quella del figlio con tutto il suo patrimonio e col regno al comune di Genova in mani del console Ottone Gontario venuto nell'isola come legato

della repubblica. L'ambizione che avea questo regolo di estendere il suo imperio sopra il Logudoro, il rendea così devoto a'genovesi, con le arme de'quali sperava poter abbattere il regolo di quella provincia. Angelo Manrique annalista cisterciense fa un'orrida pittura di questo regolo, cui il libito e l'utile pareva lecito ed equo. Il cardinale Baldovino, arcivescovo pisano, non avendolo potuto ridurre a migliori sentimenti con mezzi di dolcezza, fulminò contro lui l'anatema, e vedendolo ancor contumace, pronunziò la sua decadenza e trasferiva il diritto della possessione del giudicato nel regolo torritano, uomo molto apprezzato pur da quei che non lo amavano. S. Bernardo avendo conosciuti questi provvedimenti di Baldovino non pure li approvò, ma consigliava il pontefice Eugenio a confermarli con la sua autorità. Non pertanto Comita continuò nel governo, e intero lo trasmise a suo figlio.

Nell'anno 1147 Barisone di Lacon, che diceasi pure Desserra, cominciava il suo regno. Ebbe in moglie Peregrina di Lacon, e figli Pietro e Barisone. In quest' anno fece consacrare la nuova chiesa di Bonarcado, e donava il salto d'Anglona perchè i monaci l'avessero proprio in perpetuo, e non fossero molestati da nessun uffiziale. Nella carta di questa donazione l'Arborea dicesi regno della casa di Piscopio. Non si sa intendere il vero senso, se pur non siasi significata la famiglia dalla quale si prese il primo regolo e i successori. In questa occasione convennero con lui in Bonarcado Costantino giudice di Plumino, Gonnario di Torre e Costantino di Gallura suo cognato, con tutti i liberi principali de' rispettivi regni, e fecero corona per giudicare dei diritti di Costantino di Gallura, e de' figli di Comita Spano che domandavano la possessione del castello di Balajana contro le pretese del giudice.

Nel 1156 sposava Algabursa, nobil donzella di Catalogna, cui nel ricever l'anello nuziale dava tre ricche ville.

Nel 1164 i due giudici e fratelli Parasone di Logudoro e Pietro di Plumini, avendo fatta felicemente l' impresa di Cagliari e scacciato l'usurpatore, pensarono a vendicarsi delle ingiurie che uno ed altro doleansi aver ricevuto da Barisone. Entrarono dunque in Arborea, oprarono grandi rovine e de-

vastazioni senza opposizione, e fatti molti prigionieri, e raccolta gran preda si ritirarono nelle loro terre. Barisone che non potendo fronteggiarli erasi dovuto rinchiudere nel castello di Capra, quivi meditando come potesse soddisfare alla vendetta e all' ambizione, deliberò di mandar ambasciatori a' genovesi e all'Imperatore per essere creato re di tutta l' isola, sperando che se i genovesi mediassero Cesare aderirebbe, e se questi aderisse, egli potrebbe facilmente ottenere il governo di tutti i giudicati. Fece grandi promesse alla repubblica, che darebbe annui 400 marchi d' argento, e in caso di futura guerra del comune ll. 10m.; che destinerebbe per la fabbrica del duomo due corti in dotazione a beneplacito de' consoli; che verrebbe spesso a soggiornare nella loro città, dove innalzerebbe a sue spese una maggiore regia; che favoreggierebbe l'arcivescovo ove intendesse ad acquistare il primato e la legazione pontificia su' vescovati dell'isola; che concederebbe alla repubblica le rocche di Marmilla e di Ercolento, e tanto territorio in Oristano, quanto bastasse a fabbricarvi 100 case pe' genovesi che vi trafficavano: e per tutto questo domandava solamente che i genovesi non trattassero mai la pace con Pisa senza il suo concorso. Prometteva poi all'Imperatore che riconoscerebbe il suo supremo dominio, che giurerebbe nel suo nome, che pagherebbegli un annuo censo, e per la prima ricognizione sborserebbe quattro mila marchi d'argento. I genovesi avendo trovato il loro vantaggio nelle fatte proposizioni, fecero accompagnare Ugone vescovo di s. Giusta, legato del regolo, da due loro ambasciadori a Cesare, per persuaderlo ad accettare la supplica, e Cesare vedendo il suo guadagno accondiscese. Barisone raccolte 30m. lire fu portato in Genova con regia pompa, e da Genova passato a Pavia vi riceveva la corona e il titolo di Re di Sardegna.

Mentre il nuovo re sognava l'imperio di tutta l'isola, gli altri giudici devastavano l'Arborea, e non passarono quindi molti giorni che egli si sentì venuto in gravi angustie per non saper modo come rispondere alle obbligazioni che avea contratte con Genova per la protezione, e per le prestanze, avendo promesso di pagare tutti i suoi debiti prima di por piede in sul lido sardo. Volle affrettare la partenza, ma non

potendo prima di scender in terra soddisfare al debito per la tiepidezza de' magnati, fu riportato in Genova.

Nel 1166 il console de' genovesi Uberto Reccalato approda in Arborea. Quei provinciali si dimostrarono devoti, e si obbligarono a riconoscere il supremo dominio della repubblica, e all'annuo censo di lire 700. Cessarono poco dopo di essere molestati dal regolo logudorese, che nella convenzione co' genovesi fu persuaso a lasciarli in pace.

Nell'anno 1167 tornò in Arborea un altro console, e comandovvi per alcuni mesi. Barisone restava ancora in Genova ditenuto per il debito, il quale però a poco a poco andava scemando con le merci della sua provincia. In quest'anno fu ai genovesi tolta dai pisani una gran nave che aveano caricata a sconto nel porto d'Arborea.

Nell'anno 1168 Barisone instò per essere ricondotto nel suo regno, promettendo darebbe ostaggio la moglie, i figli con le castella, e quattro mila lire di soprassoma. I vassalli compassionando il loro principe armarono quattro galee per ricondurlo. Arrivato Barisone col console Nebulono, questi fe' bandire una dirama fra i provinciali per soddisfare a' debiti del giudice; il quale riunitosi alla sua famiglia, tornò in Genova, lasciato nel regno un genovese per la riscossione, e per custodire le fortezze.

Nel 1171 Barisone rientrò nel suo regno accolto da una gran folla di popolo festeggiante, il quale, alla prima tassa di denari sette per lira per lo saldo degli antichi debiti, ebbe a sopportare aggiunta l'altra di denari sei per i recenti stipendi.

Nel 1174 i pisani, che mal sopportavano avesse Barisone conceduto domicilio in Arborea a' loro emoli, faceanvi correre alcune galee, ed ottennero che egli secondasse la espulsione da essi fatta degli antichi suoi amici, e giurasse vassallaggio al loro comune. I genovesi allora proposero a Pietro di Cagliari di occupare le rocche, e tener l'Arborea per essi finchè il loro comune fosse soddisfatto de' di lui debiti.

Nel 1175 Barisone fondava in Oristano uno spedale a imitazione di quello chiamato di Stagno, che era stabilito in Pisa.

Nel 1176 nella composizione, che di mandato pontificio faceano i cardinali di s. Cecilia e di s. Maria *in via lata*, di diverse questioni agitate tra la repubblica di Pisa e quella di Genova, vietavasi a' pisani che in nessun modo impedissero, che il comune di Genova quietamente e pacificamente tenesse i pegni e le possessioni che aveva e doveva avere in Sardegna, finchè fosse pienamente soddisfatto del capitale, e principalmente per i pegni di Barisone, che probabilmente eran le rocche custodite da milizie cagliaritane, come congetturossi sopra all'anno 1174.

Nel 1181 Barisone andò a oste sulle terre de' giudici di Cagliari e di Logudoro, onde seguirono gravi danni. I consoli pisani mandarono due loro colleghi per comporre le cose, gli emoli quietarono sotto i loro occhi, ma poi tornarono a corrersi l'un sull'altro, onde che fu necessità che i pisani mandassero delle truppe, per le quali, e per le esortazioni dell'arcivescovo pisano, che si trovava di visita nella provincia, si venne a un involontario posamento.

Nell'anno 1182 Barisone fece tre donazioni a' monaci cassinesi con questa condizione; che dodici monaci si inviassero dall'Italia in Arborea, e fra questi si trovassero alcuni istruiti talmente in lettere, che potessero all' uopo essere eletti arcivescovi o vescovi, o trattare nella corte imperiale o nella romana i negozi del regno. La prima carta contiene la donazione di s. Nicolò di Urgen posta in Ficusmara, e del diritto di pesca nei stagni di s. Giusta e Mareponti; l'altra quella della chiesa di s. Nicolò di Gurgo.

Nell'anno 1186 Pietro di Lacon successe al padre nel governo dell'Arborea. Uno de' suoi primi passi fu a conciliarsi i pisani, facendo donazione alla loro chiesa maggiore d'una corte nel luogo di Milis. Una gran molestia ebbe a patir questo principe sin dal principio del suo governo, per le pretensioni di Ugone di Basso, curato da Raimondo di Turingia. Quest'Ugone vantava un diritto al regno, migliore che quello di Pietro. Ignorasi l'origine di questo diritto; se non che pare che Ugone portato in Catalogna, e sposato alla viscontessa di Basso, sia stato fratello maggiore di Pietro e figlio di Barisone; o che più probabilmente sia stato figlio di Algabursa, e perchè nato quando il padre era re,

credesse in questo una ragione superiore a quelle che vantava Pietro.

Nel 1188, per interposizione del Papa, si conchiuse la pace tra i pisani e genovesi, si assicurò reciprocamente la libera navigazione all' isola, e l'Arborea fu dichiarata dipendente da' genovesi.

Nel 1189 Pietro procacciossi il favore de' genovesi, giurando l'osservanza e l'ampliazione degli obblighi di suo padre, facendosi ascrivere nel numero de' cittadini, professandosi vassallo di quel comune, salva la fedeltà dovuta al Pontefice, assegnando di nuovo a' trafficanti genovesi il terreno necessario a'casamenti, e promettendo la più larga protezione.

Nel 1192 acquetavasi felicemente la contesa tra Pietro e Ugone mercè d'un compromesso, col quale i due contendenti si soggettarono al giudizio di Burono console di Genova. E questi recatosi in Oristano, riconoscendo eguali i diritti, dichiarava comune ad essi la giurisdizione e i frutti, e in caso che morisse Pietro senza discendenza assicurava la successione alla famiglia d'Ugone. Quindi ponendo mente agli interessi del suo comune, decretava che de' redditi della provincia una metà fosse divisibile tra l'uno e l'altro compromittente, l'altra fosse riserbata alla repubblica di Genova fino al totale sconto dei debiti, che il governo di Arborea aveva con quella. E perchè tali condizioni fossero osservate, riteneva nella sua podestà e de' genovesi tutte le rocche della provincia. Il comune di Genova mandò in Arborea delle milizie per guarnire le castella e le fortezze d'Arborea a spese de' giudici.

Nel 1197 l'Arborea fu invasa da Guglielmo, giudice di Cagliari, e Pietro col figlio furono fatti prigionieri. Ugone, che in questo tempo non avea che 20 anni, salvossi in Genova, dove sperando di disporre quei cittadini ad ajutarlo per la ricuperazione del regno, prometteva loro in pubblico parlamento, addì 28 agosto, piena sicurezza nei suoi stati, l'uso delle magioni loro necessarie, la quarta parte delle rendite della provincia, e la soluzione de' debiti verso il comune e i particolari, con le più ampie guarentigie.

Guglielmo, giudice di Cagliari, fu dal clero e da' nobili dell'Arborea riconosciuto giudice di Arborea. Questi tra-

vagliò l'arcivescovo Giusto, e poi lo fece arrestare, imprigionare dal regolo di Torre.

Secolo XIII. Nell'anno 1207 Ugone sposò una delle figlie di Guglielmo, per le quali nozze forse egli rientrò nell'esercizio della sovranità, ma cadde in disgrazia del Pontefice per ragion dell'incesto. Non mancarono in costui i soliti segni della religione di quei tempi, giacchè fece donazioni a' monaci bonarcadesi.

Nell'anno 1211 Costantino era succeduto a Ugone, che forse fu suo padre. Questi con la sua moglie Anna ampliava le concessioni già fatte da' suoi predecessori alla chiesa di Bonarcado.

Nell'anno 1220, quando Lamberto e Ubaldo, usurpatori della Gallura, si disponevano a invadere l'Arborea, il Papa vietò all'arcivescovo di Oristano che non li favorisse in alcun modo. Questo prelato era stato scomunicato perchè aveva parteggiato per Ubaldo e per i pisani, che macchinavano per rendersi soggetta tutta la Sardegna; ma per il pentimento che non tardò a dimostrare, fu assoluto (V. Raynald, l. v, ep. 106).

Nell'anno 1230 ***Pietro*** di Lacon, visconte di Basso, figlio di Ugone e di Preziosa di Lacon, fu principe molto pio, e liberale verso i monaci, confermava al monisterio di Bonarcato la donazione della regina Toccode, e col consentimento della sua moglie Diana, donava al medesimo la selva di Querquedu, e accordava la facoltà di pescare in Mareponti senza pagamento di alcun diritto. Questo giudice incorse nella disgrazia del Pontefice e ne fu scomunicato. Aggirato da' consigli di Ubaldo avea cooperato alla invasione della provincia cagliaritana. Fu assoluto insieme con Ubaldo.

Nel 1238, a' primi di aprile, professavasi fedele e obbediente alla Chiesa romana, e ricevuta dal legato di Gregorio IX l'investitura, e obbligatosi un annuo censo, promettea che non contrarrebbe parentela senza licenza del Papa, e che difenderebbe sempre le ragioni della sovranità della Sede Apostolica, alla quale dichiarò dovrebbe ricadere il regno nel caso che venisse a mancare la sua posterità. Giurarono quindi molti nobili che darebbero al giudice consiglio e ausilio per fare i comandamenti del Papa, i quali sarebbero

fatti da loro, se egli mai ricusasse. Il castello di Girapala fu consegnato all' arcivescovo d' Arborea perchè lo custodisse per la Chiesa romana. Per una questione di confini che avea col giudice di Gallura, convenne col medesimo, nel luogo di Lucentino, in sulle frontiere dell'Arborea col Logudoro, ed ivi, addì 2 aprile, avendo compromesso in Gottifredo, legato del Papa, poterono felicemente accordarsi promettendosi scambievolmente soccorso per la difesa, e di far rendere tutte le cose furtive che da uno Stato fossero portate nell'altro.

Nell'anno . . . . Comita, del quale nelle antiche memorie restò solo il nome, governava l'Arborea.

Nell'anno 1253 Guglielmo, conte di Capraja, governava gli arboresi. Costui, protetto da' pisani, ricco, potente e fortunato, bramava estendersi sopra la provincia cagliaritana, e n'ebbe il destro, quando quel giudice, fattosi vassallo a' genovesi, concitavasi contro l'ira della repubblica. Imperocchè mosse subito con l'esercito, occupò la terra del regno di Cagliari, e accompagnato dal giudice di Gallura e da' Gherardeschi, fece una guerra così fiera a Chiano nel 1256, che lo vinse presso s. Gilla, lo fece prigioniero, e poi congiurò per ucciderlo. Da questo tempo cominciò a crescere la potenza arborese, che diventò maggiore nel risolvimento del Logudoro, e poi nella rovina della Gallura.

Nell'anno 1257 Guglielmo coi sunnominati alleati stringea vigorosamente l'assedio del castello di Cagliari, rigettava nel mare le genti mandate da' genovesi, e costringea alla resa gli assediati disperati di soccorso e cadenti per inedia.

Nell'anno 1266, Nicolò, conte di Capraja, era succeduto al padre sotto la tutela di Mariano, donnicello d' Arborea. In detto anno il podestà, il capitano, e gli anziani di Pisa mandarono ambasciatori a Nicolò e Mariano perchè ottenessero a' cittadini di Pisa in Arborea l'affrancamento da tutti i dazi, e la libera estrazione delle biade e di qualunque specie di bestiame, esclusi i cavalli. Nicolò e Mariano consentirono, e per riconoscenza furono ascritti fra' cittadini.

Nell'anno . . . Mariano governò per proprio conto il Giudicato, forse perchè morto Nicolò in età pupillare. Questi nel 1282 prese in moglie la figlia di Andreotto saracino, e

fu amico ai pisani. Il Villani lo descrive come uno de' più grandi e possenti cittadini d'Italia, tenente in Pisa numerosa Corte e gran codazzo di cavalieri, ed onorato non men che l'altro giudice sardo Ugolino di Gallura.

Nel detto anno mentre i pisani travagliavano alla espugnazione d'Alghero, che governavasi da' Doria, Mariano vi si presentò con le sue genti, e contribuì non poco alla resa.

Nel 1289 essendosi ribellato Guelfo, figlio del conte Ugolino, ed a lui unito con le genti stipendiarie Lotto suo fratello, Mariano unì le sue soldatesche alle schiere mandate da Pisa contro i sediziosi, e impadronissi della rocca di Domus-novas del Sigerro. Venuto quindi a battaglia con Guelfo lo vinse e fecelo prigioniero, e quindi otteneva alla repubblica Villaiglesias e le altre castelle, cedute da Lotto per riscatto del fratello.

Nell'anno . . . Tosorato degli Uberti reggeva l'Arborea. I fuorusciti pisani venuti in Gallura presso Nino per turbare in qualche modo la tregua che il loro comune aveva comprata da' genovesi con la cessione di Sassari, e allegatisi ai signori genovesi, che erano potentissimi nel Logudoro, mossero contro l'Arborea, ma non furono favoriti dalla fortuna. Il consiglio della Repubblica volendo vendicare questi atti ostili citava i suoi vassalli perchè comparissero a render ragione. Ubbidì il solo Tosorato, e assente dal regno lo perdette.

Secolo XIV. Nell'anno . . . Chiano, o Giovanni, Desserra, figlio di Mariano, governò il Giudicato.

Nell'anno . . . Andrea e Mariano Desserra, figli di Chiano, governarono insieme concordemente. Morto Andrea restò solo Mariano.

Nell'anno 1321 Ugone, figlio di Mariano, ottenne la dignità di giudice non senza contraddizione dei pisani, i quali riputandolo illegittimo non cessarono dal travagliarlo finchè non avesse pagato diecimila fiorini d'oro. Mariano memore di questa ingiuria incontrò favorevole occasione di vendetta nel disegno già maturantesi della conquista aragonese, ed inviò al Re un gentiluomo per offerirgli i suoi servigi, e quei di Brancadoria suo confederato. Il Re (anno 1322)

gradiva l'offerta, prometteva a Ugone piena conferma e ampliazione dell'antica signoria, e lo autorizzava a promettere un condegno guiderdone a chi passasse alla sua parte.

Nell'anno 1323 Ugone, sapendo prossima la venuta degli aragonesi, ruppe la guerra contro i pisani facendo orribile macello di quanti si trovavano nel suo Stato, non esclusi quelli che erano tra le sue schiere. Il Re d'Aragona conosciuto questo movimento spediva senza indugio in suo soccorso alcuni gentiluomini provati in armi e dotati di consiglio, con cavalli e alcune bande ragunaticcie, e non molto dopo l'Infante con tutto l'esercito. A lui presentavasi tosto Ugone seguito da molti notabili dell'isola, facea recar vettovaglie, e proferiva il servigio delle sue genti. Senza l'ausilio di lui gli aragonesi avrebbero perduto l'impresa. Quando Alfonso salì al trono, uno de' primi suoi atti fu la conferma amplissima de' diritti di Ugone, e nelle feste della sua incoronazione fece speciale onoranza al di lui figlio Pietro erede presuntivo, e già maritato con donna Costanza di Saluzzo, prossima congiunta del Re.

Dovrebbesi qui terminare la serie dei giudici arboresi, perchè nella stabilita dominazione dei Re di Aragona, essi passarono di dritto nella classe degli altri feudatarii; non di meno perchè avvenne che riprendessero l'antica autorità nella lotta in cui entrarono e continuarono contro gli stranieri, però continueremo fino alla capitolazione di Leonardo Cubello assediato in Oristano dal Torrellas.

Nell'anno 1336 Pietro Desserra prese il governo del Giudicato. Erede de' sentimenti politici del padre dimostrò in ogni occasione una fede eguale.

Nell'anno 1343 il re Pietro, scritto erede da Giovanni marchese di Malaspina, richiese il sussidio del Giudice per sostenere i dritti della corona sopra la villa d'Osilo e degli altri luoghi padroneggiati dal defunto contro i di lui congiunti.

Nell'anno 1847 Mariano era succeduto al fratello, e continuando nella stessa fede avvisò gli aragonesi che volean marciare sopra Sassari assediata dai Dorieschi del pericolo che potean incontrare nella via, quindi valendosi dell'autorità che aveva presso i ribelli, esortavali a non trascorrere ad eccessi! Ma a nulla giovarono queste sue cure. Gli ara-

gonesi furono sorpresi e disfatti, e il Luogotenente generale dovette con gli arboresi riparar nelle terre del Giudice, dove per il dolore della sventura, e per la sete cagionatagli dal travaglio e dal calore spirava. Mariano lo facea deporre con gran pompa nel castello del Goceano.

In questo tempo era già accesa una lite tra Mariano e il suo fratello Giovanni, signore di Bosa e di Montacuto, la quale ebbe ad avere un fine funestissimo. Il pensiero di Mariano era questo, che nessuna parte delle terre del Giudicato passasse sotto particolar dominazione, perchè non si scemasse la potenza d'Arborea, che intendeva dover essere la protettrice dei popoli sardi. Il Re tentò invano di accordarli.

Nel 1348 le truppe regie, assistite dal favore e dalla potenza de' fratelli di Arborea, scioglievan l'assedio di Sassari. La Sardegna era desolata dalla stessa pestilenza che serpeggiava in molte provincie europee. Mariano imprigionava il suo fratello Giovanni, e nol rilassava per nessuna premura del Re.

Nell'anno 1352 Mariano indispettito per l'amore che il Re mostrava verso Giovanni, e offeso perchè non gli fosse mantenuta la promessa della cessione di Alghero in premio della sua cooperazione per la liberazione di Sassari, accostavasi ai Doria, e prese a favorirli nella fortificazione maggiore di Alghero e di Castel-genovese.

Il Cabrera dopo sconfitta la flotta genovese e occupata Alghero chiama al suo cospetto Mariano per render ragione del travagliare che faceva i suoi fratelli Giovanni e Nicolò ecclesiastico, e perchè adempisse a' doveri trasandati di vassallo. Invece del Giudice presentossi la giudicessa Timbòra, donna di senno e di sensi virili, e non essendosi potuta operare la conciliazione partì predicendo grandi sventure agli aragonesi.

Mariano si confedera con l'arcivescovo Visconti, e commove alla ribellione gli algheresi, i quali tosto come partì il Cabrera, si sollevavano e spegnevano tutta la guarnigione. Molti altri popoli sardi si volsero alle parti di Mariano, chè speravano li avrebbe a liberare dalla oppressione degli stranieri. Le genti d'Arborea giunsero fino alle vicinanze della

capitale, e non andarono via se non forzate dal capitano generale e dalle sue soldatesche.

Nel 1354 Mariano occupava la città d'Iglesias, e assediava il castello di Chirra.

Il re D. Pietro radunata una numerosa armata approda in Sardegna e si pone all'assedio di Alghero. Il Governatore di Sassari fa delle scorrerie nelle terre del Giudice. Questi si fortifica in Bosa, conforta gli algheresi alla difesa, e dopo non molto va a porsi con due mila cavalli e quindici mila fanti sopra Scalapiccada a 4 miglia dal campo reale. D. Pietro vedendosi in pericolo discese ai patti, e fece una pace ignominiosa col Giudice, il quale fu ostinato a non render la libertà al suo fratello, che poco dopo morì in prigione col figlio.

Nell'anno 1355 Don Pietro convocò in Cagliari a parlamento i primarii della nazione. Fu invitato Mariano, ma solo dopo molte precauzioni inviò la moglie ed il figlio a far riverenza al Re, e per alcuni messaggeri fece a lui delle proposte sopra l'impresa di Corsica; e poco dopo vedendo che non si serbavano le convenzioni fatte al suo riguardo sulla Gallura, movea con buon nerbo di soldatesca verso Cagliari. Il Re parve voler rinnovare gli accordi, e intanto tramava di impadronirsi della persona del Giudice per tradizione. Seguirono molti incontri ne' dominii del Giudice e altrove; ma indi a non molto si riprendeva la trattazione delle condizioni della pace, ed il Re otteneva patti migliori.

Nell'anno 1357 Mariano ricusa di pagare il censo imposto sulla sua provincia.

Nell'anno 1364 Urbano V irato contro il Re di Aragona deliberò a concedere l'investitura del regno a Mariano. Questi tornava a mostrare il viso alle truppe aragonesi. I sardi di tutte le parti lo favorivano.

Nell'anno 1365 i pisani pacificatisi coi fiorentini mandan un messaggiero a stringer amicizia con lui.

Nell'anno 1366 i progressi delle armi arboresi furono tali, che nella maggior parte dell'isola valeva l'autorità del solo Mariano. Il Re mandò delle truppe, ma furono insufficienti all'uopo: però non si potè impedire che gli arboresi non danneggiassero le terre regie, occupassero il castello Petreso

e altri luoghi della Gallura, non ostante che in questa regione si fosser fortificati gli aragonesi.

Nell'anno 1368 l'esercito aragonese marciò contro le genti di Mariano. Questi riparava dentro Oristano; ma quando meno sel temevano gli assediatori, uscito dalla città con tanto impeto investiva i soldati regii, che un solo non ne poteva scampare, e periva lo stesso generale D. Pietro De-Luna. Mariano minacciò Sassari. Il Re provvide per la sicurezza di questa città, offrì lo scambio degli ostaggi sardi con i prigionieri, e pubblicò l'impresa della Sardegna sotto la sua condotta.

Gli arboresi assalirono il castello di Acquafredda, ma inutilmente.

Nell'anno 1369 Mariano occupava la città di Sassari, e tentava espugnare il suo castello.

Nell'anno 1370 gli arboresi venuti a giornata con le genti di Brancaleone Doria partigiano del Re furono sconfitti.

Nel 1371 il Re dava il titolo di Conte d'Arborea a un gentiluomo inglese che erasi proferto di passare in Sardegna con tutte le sue genti, perchè nel proprio interesse più fortemente combattesse Mariano.

In quest'anno il castello di Sassari era occupato dalle genti d'Arborea.

Nell'anno 1376 il re d'Aragona era in sul punto di perdere il poco che aveva potuto conservare ancora nell'isola. Questa formicolava di bande armate aderenti al Giudice, mentre le terre littorane erano infestate, e le navi catalane perseguitate dalle galee capitanate da Ugone figliuolo di lui. Si giunse a tale, che il Governatore di Cagliari era in sul punto di arder la rocca e fuggire. Ma in questo risuscitatasi la pestilenza Mariano scendeva nel sepolcro, dolente di non aver veduto libera l'isola da' suoi oppressori.

Alle molte parti che l'onorarono, e che puoi leggere ben proposte dal Manno lib. IX sotto l'anno sunnotato, aggiunse pure il merito d'aver pubblicate ottime leggi per quei tempi.

Nell'anno 1377 Ugone subentrava al padre nel governo dell'Arborea e sue dipendenze, e continuò l'odio paterno agli aragonesi con il suo, e proseguì con calore la guerra.

Nell'anno 1378 Urbano VI disegnava concedergli la corona della Sardegna privandone il re Pietro.

Il duca d'Angiò che contendea col Re d'Aragona per la successione al regno di Majorca, due volte indirizzavagli una solenne legazione a ricercare con l'alleanza del Giudice la mano della figliuola pel principe suo figlio. *V.* nel Manno i particolari della seconda ambasciata sotto l'anno 1378.

All'Arborea aggregò Ugone tutto il dipartimento di Chirra, e passato in Sassari provvide al governo della città.

Valore Deligia prossimo congiunto del Giudice passava alle parti del Re, e n'era gratificato col vano titolo di barone del Goceano.

Nell'anno 1383 mentre il Re preparavasi a combattere Ugone, questi cadeva estinto in una sedizione popolare. Rimane il dubbio espresso dal Manno se egli patisse questa sorte o per impazienza de' suoi sudditi, o per le male arti degli aragonesi, se non che le conseguenze rendono più probabile la prima parte.

REPUBBLICA ARBORESE

Morto che fu Ugone, i principali dell'Arborea deliberarono una novella maniera di reggimento, e si costituirono in Repubblica. De' provvedimenti e degli statuti della medesima sono svanite tutte le memorie.

Leonora vedendo in questo movimento popolare violati i suoi diritti e quelli de' suoi figli, imprese a sostenerli con animo, e scambiate le parti col suo consorte Brancaleone Doria, mentre questi portavasi nella corte d'Aragona per certificare il Re della sua sommessione, e ottenere i necessari ajuti a comprimere la sollevazione, essa indossava le armi, e scorrendo per le sollevate regioni alla testa de' suoi fidi, riduceva a obbedienza i ribelli, impossessavasi di tutte le terre e castella, e sopprimeva nel suo nascere la novella Repubblica.

Nell'anno 1384 Leonora avendo saputo la perfidia del Re, che dopo conosciute le sue ardite e felici imprese la teneva in stretta custodia, voltò le armi vittoriose contro gli aragonesi per la libertà del marito. Invano questi la esortava a sottomettersi, ella fu stabile nella presa risoluzione, e por-

seguì la guerra per due anni, nella quale fu sempre fortunata, come si può dedurre dalle condizioni della pace che furono favorevoli a' suoi interessi, e al bene de' popoli soggetti al Re, verso i quali continuava la protezione paterna; e dalla restituzione di Sassari, Iglesias, Osilo, Salluri e Longonsardo dedotta ne' patti. Il castello di Longone edificavasi da lei. *V.* l'articolo *Gallura.*

Nell'anno 1388 la pace che per la morte di D. Pietro era rimasta inconchiusa fu segnata convenendovi tutti i sindaci de' comuni soggetti a lei, ed i rappresentanti delle città e terre sottoposte al Re.

Nell'anno 1390 Leonora, offesa per la preferenza data a donna Violanta Carroz nella successione al feudo di Chirra, rompe la guerra; alla quale, mentre essa era occupata nella compilazione delle leggi, mandava il suo sposo. Questi in poco tempo toglieva agli aragonesi la massima parte delle terre soggette alla loro dominazione.

Nell'anno 1391 il Re fornì le castella di munizioni e genti, e comandò a' feudatari che passassero nell'isola ad assistere al governatore.

Nell'anno 1392 si continuò a mandare genti, ed il Re sarebbe venuto egli stesso se non fosse stato impedito nella guerra di Granata. Brancaleone stringeva ogni dì più l'assedio di Longone. Le trattative furono vane.

Nel 1394 il Re manda nuove genti per le quali ottiene che si sciolga l'assedio di Longone.

Nel 1395 Leonora pubblicava la sua legislazione, conosciuta comunemente sotto il nome di *Carta de Logu*, nella quale ampliando quella già bandita da Mariano suo padre diede stabili norme alle formalità giudiziarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del dritto civile, ed alle leggi protettrici dell'agricoltura. *V.* il barone Manno, Storia della Sardegna lib. IX sotto l'anno anzinotato, dove dimostra come su molti punti questa legislazione meriti lode sopra le contemporanee.

Nell'anno 1398 al 1403 la pestilenza si ridestava a disertare i luoghi rispettati dalla guerra.

Nel 1404 moriva Leonora, e cadeva la fortuna d'Arborea. Mariano, suo figlio, salutato Giudice, cominciò il regno, e

con i consigli di Brancaleone suo padre lo continuò per poco tempo.

Nell'anno 1408 Aimerico di Narbona marito di Beatrice, sorella minore di Leonora, ricevea dagli arboresi un'ambasceria e il titolo di loro giudice e re. In tale stato di cose Martino re di Sicilia, figliuolo del Sovrano di Aragona, intento a sottoporre al dominio paterno lo Stato arborese, salpò da Trapani con dieci galee, approdò in Alghero, ed ivi quando ebbe pieno conoscimento delle cose dell'isola, inviava tosto al padre i suoi messaggeri che gli significassero il suo disegno, e lo pregassero spedisse prontamente il naviglio, e invitasse la baronia a prender seco parte nella guerra. Nessuna ragione valse a svolgere il giovine principe dal proposito; e tanto più confermavasi in esso, quanto più imminente pareagli l'occasione di cimentarsi, sapendo che il Visconte era per passare con molte compagnie di gente d'arme in Sardegna, e che per una confederazione di recente conchiusa erasi egli stretto a Brancaleone Doria.

Il Re convocava il parlamento per avvisare i mezzi di quella nuova spedizione, e fu lieto di vedere un maraviglioso zelo ne' gentiluomini per partecipar nell'impresa. Non fu alcuna famiglia illustre in Catalogna, che non avesse nell'esercito un cavaliere; e lo stesso Benedetto antipapa vi contribuiva inviando il suo congiunto Martinez De-Luna con cento uomini d'arme.

Intanto il re di Sicilia, essendo passato a Cagliari, cominciava a correre le terre de' nemici con le sue cavallerie siciliane, mentre la sua flotta perseguitava i genovesi, che favorivano al Doria, e incontratasi in una loro armatetta presso l'Asinara la superava e traeva sua preda.

Quando il naviglio catalano giunse in Cagliari, il Visconte di Narbona avea già raunato tutto il suo esercito nella città di Salluri che era in prossimità alle terre del Re. Quindi D. Martino non interponea dilazione, e movea al suo incontro con tremila cavalli ed ottomila fanti.

Aimerico, veduto appressarsi il nemico, scese nel piano sino alle sponde del Caralita. Gagliardo fu il cozzo delle cavallerie e furiosa la mischia, la quale durò terribile quant'altra mai e con istrage grandissima de' combattenti insino

a che le schiere regie francheggiate dall'esempio d'un sovrano, che in quella giornata tutte empì le parti di capitano e di guerriero, ebbero tanta sorte o virtù da superare l'esercito nemico. La mortalità de' sardi fu grandissima, e cinquemila d'essi caddero sul luogo ove avean pugnato. Lo stendardo del Visconte venne in mano dei catalani; ed egli sbaldanzito riparò affrettatamente al suo castello di Monreale, incalzato da' nemici fino alle porte di questa rocca, frattanto che la terra di Salluri ne andava a sacco con istrage di mille di quei popolani, ed occupavasi da' vincitori la possessione di quel castello.

Dopo questa vittoria Martino ritornato in Cagliari facea provvisione per l'assedio di Oristano, dove erasi rifuggito il Visconte co' suoi migliori campioni sopravvissuti alla strage: mentre il sardo Giovanni Sena, devoto alla causa del Re, era operatore che l'importante castello di Villaiglesias si riducesse nuovamente all'obbedienza.

La sorte parve improvvisamente sorridere a'sardi quando contristava gli aragonesi nella morte del re di Sicilia. Questi già famoso in Sicilia per le sue dissolutezze, mentre non si era ancora riavuto dalla infermità cui soggiacque dopo la battaglia, così perdutamente s'invaghì d'una giovinetta sallurese, che nell'abuso ebbe a ritrovare il termine de piaceri e della vita. Gli stranieri abitatori del castello di Cagliari l'onorarono con solenni esequie, e in altro tempo ergeano sopra il suo sepolcro un superbo mausoleo nella chiesa primaziale, che i sardi succeduti in quel nobilissimo quartiere lascian ancora sussistere con dispiacere delle anime amanti della patria, che non vorrebbero più vedere il monumento di una vittoria che fu fatale alla nazione.

Le soldatesche regie continuando la guerra passarono a campeggiare Oristano sotto il comando di Giovanni e di Pietro Moncada. Ma furono così aspramente percosse dalle genti arboresi, le quali aveano fatto testa in sito acconcio (Ponte s. Giusta) per impedir loro il passo; che senza il soccorso di alcune compagnie, condotte in momento opportuno da Pietro Torrellas, la vittoria in quell'incontro sarebbe stata a' sardi.

Leonardo Cubello, uomo di gran conto pel valore, per le

ricchezze e per la consanguineità con gli antichi regoli del luogo, fu eletto giudice, quando partito il Visconte videsi dagli arboresi la necessità d'un capitano che difendesse il Giudicato dagli aragonesi.

Il Torrellas preposto dal Re al governo dell'isola ed alla amministrazione della guerra conoscendo che senza l'occupazione di Oristano maggiore diventerebbe ogni dì la difficoltà di debellare il Visconte, il quale rifattosi dei danni sofferti, padroneggiava in Sassari e in tutto il Logudoro, avea indirizzate sopra quella città tutte le truppe. E dopo qualche tempo di assedio seppe così gagliardamente stringer il nuovo giudice, che lo fece calare ad una amichevole concordia. Con questa abolivasi perpetuamente il nome infausto agli aragonesi di giudice di Arborea; la città di Oristano, i così detti Campidani, le fortezze degli antichi giudici, e la provincia del Goceano, lasciavansi a Leonardo in feudo col titolo di marchese di Oristano e conte del Goceano; e questi riconoscendosi vassallo si obbligava all'annuo censo di 500 fiorini aragonesi, e dannando l'insurrezione degli arboresi sborsava per le spese della guerra 30000 fiorini d'oro di Firenze.

In tal maniera il giudicato d'Arborea, che solo soprastava alla ruina degli altri stati dell'isola, cedeva per sempre, abbenchè non mai tanto potente e illustre, quanto nell'ultimo periodo della sua esistenza (vedi il baron Manno nella narrazione circostanziata di questi fatti).

GIUDICATO DELLA GALLURA

Il primo de' Giudici che ci sia noto è un tal ***Manfredi***, il quale, secondo il Landino, governava la provincia nell'anno 1050. Di costui non rimase alla nostra memoria nessun atto politico o militare.

Secolo XI. Nell'anno 1058 Baldo succedeva al Manfredi, se dee credersi al Cambiagi. Sarebbe ignoto se non gli avesse meritato fama la mala sorte che incontrava portando le armi contro il Logudoro. Imperocchè affrontatosi con Georgia sorella del giudice Comita, femmina animosissima e saggia, non pure fu sconfitto, ma tratto prigioniero in Ardara. Il canale di ***Baldu***, come appellasi la

vallata di Balascia, dove scorre il rio di Figagrossa, avrebbe avuto nome da questo fatto?

Che il Manfredi fosse cittadino pisano è quasi certo; che venisse dalla stessa origine Baldo, o Ubaldo, è molto probabile; e penso che l'asserzione degli storici della Repubblica, che narrano preposti alle quattro provincie del regno sardo altrettanti uomini primarii di quella città abbia suo fondamento in ciò che avvenne nella sola Gallura. Noi abbiamo frequenti prove della poca sincerità degli antichi cronichisti, e della immoderatezza delle loro pretensioni. Pare che con la prigionia di Baldo sia cessata l'autorità degli stranieri, e che la vittoria della sunnominata Eroina abbia restituito il diritto degli antichi signori. Mentre però così opino non parimente acconsento che Baldo fosse un usurpatore: imperocchè mentre non vedesi alcun fondamento a tal asserzione apparisce la possibilità ch'egli per successione subentrasse al governo.

Nell'anno 1072 Costantino incominciava il suo regno secondo il sunnominato Storico.

Nell'anno 1073 fu con gli altri regoli esortato dal pontefice Gregorio VII a quella devozione che i suoi maggiori avean dimostrato alla Chiesa romana. Il tenore della lettera apostolica fa vedere che il Pontefice credeva Costantino e gli altri giudici di quel tempo sardi e discendenti dagli antichi regoli: da che resta confermata l'opinione che sopra enunciai, e confutata l'asserzione del Fara che vorrebbe Costantino di sangue pisano.

Anno . . . Saltaro? Probabilmente, siccome opina il baron Manno, questi succedeva a Costantino giudice della Gallura. Del quale non altro fatto ci è noto, che la donazione alla Chiesa della corte detta di Vitithe. Moriva senza discendenza. *V.* Manno, Storia della Sardegna, lib. VII, all'anno 1175.

Nell'anno 1089 Torquitore Dezzori usurpava il sommo potere, come nota il Cambiagi. Il suo nome comparisce con molto disonore nella storia ecclesiastica sarda intorno all'anno 1092. Riferiremo ciò che il monaco Giovanni scrisse in una sua lettera diretta al cardinal Riccardo, abate di s. Vittore di Marsiglia: « Il signor Papa anatematizzò il giudice Tor- » quitore e tutta la sua regione, cosicchè niun cristiano

» gli dia consiglio o bacio di pace, e nessuno ardisca sa-
» lutarlo. Non pertanto egli superbo e traviato persevera
» sempre nel suo errore, e non vuol tornare nel seno della
» Chiesa. Veduto siffatta condotta il signor Papa mandò in
» Sardegna suo legato l'arcivescovo di Pisa, uomo prudentis-
» simo, che giunto in Torre convocò gli arcivescovi e ve-
» scovi della Sardegna perchè concorressero alla santa Si-
» nodo. Concorsero tutti, e a nome del Papa chiamarono
» questo eretico a tornare nel seno della santa madre Chiesa;
» ma il maledetto e impurissimo tiranno indurossi come il
» diamante, e nessuno se gli voleva avvicinare. Gli arcive-
» scovi e vescovi ne sentirono gran dispiacenza, e tutti opi-
» narono che si dovesse anatematizzarlo. Si confermarono
» gli anatemi dal legato e dal concilio, e tutti i Principi
» della Sardegna secondo il comando del Papa lo maledis-
» sero, condannarono, e concessero in podestà del de-
» monio ». Così quel monaco. Per qual causa se gli sia in-
ferta questa pena dal Papa, e poi rinnovata dall'arcivescovo
Dagoberto e dal concilio, non consta; ma sospetta il Martene
che Torquitore avesse seguitate le parti di Guiberto anti-
papa, o di Enrico IV nemico intensissimo della Santa Sede;
o avesse ricusato dimettere le investiture delle chiese, o per
lo meno fosse infetto di qualche simonia, colpa in quei tempi
dominante. Resistendo i monaci ai di lui comandi di cele-
brare gli uffizi divini per rispetto all'interdetto, egli li atter-
riva minacciando che avrebbe confiscati i loro beni, e man-
datili fuor dal suo Stato con le sole vestimenta. Ignorasi la
fine di quest'uomo abbominato.

Secolo XII. Nell'anno 1112 Ottocorre di Gunale governava
il regno contro i dritti di Comita figlio di Costantino, e di
quelli che presentava la famiglia di Torquitore. Mostravasi
in sul principio ostilmente avverso alla vedova Padulesa, e le
facea grandi minacce; ma poi verso il 1116 si rappattumava
con lei e con Comita. Fu amico a' pisani, come dimostra la
sua liberalità verso s. Maria di Pisa, alla quale diede le 4
chiese di Torpeia, Toraie, Vignola e Laratanos: il che a lui
e alla provincia meritò l'odio de' genovesi.

Nell'anno 1114 approdava nel porto di Longone e di santa
Reparata e ne' prossimi seni la flotta pisana di 300 navi de-
stinata alla conquista delle Baleari.

Nell'anno 1119, nel maggio, i genovesi invasero la Gallura, la spogliavano di tutte le ricchezze e trasportavano prigionieri in Genova molti pisani.

Nell'anno 1125 ricomparvero su'lidi sardi e operarono grandi guasti. È incerto se vivesse ancora Ottocorre.

Nell'anno 1123 Guido giudice di Gallura? Il cavaliere Tola sotto l'articolo ***Giovanna di Gallura***, a provare il suo assunto che i Visconti di Pisa ebbero antichissima e lunga signoria nella Gallura, invia il lettore alle membrane citate dal Maccioni (memorie istoriche d'illustri uomini pisani tom. II Elog. d'Ugolino Visconti not. 1) e nominatamente a' diplomi del 1094, 1104, 1111, 1123, 1130, ne'quali il sunnominato giudice fece giuramento di fedeltà alla repubblica. Siccome però nel tempo delle tre prime date troviamo occupato il seggio di Gallura da altri che da Guido, così si può pensare che questi si intitolasse giudice, almeno in quegli anni, solo per ragione de' dritti che credesse aver ereditati da' suoi maggiori (Manfredi o Baldo?).

Nell'anno 1147 Costantino regnava sulla Gallura e interveniva in Bonarcado con gli altri giudici alla ***corona politica***, nelle cause della quale era il suo litigio con gli eredi di Comita Spano per il castello di Balajana. Non si saprebbe definire da qual famiglia uscisse questo regolo, se da quella dell'altro Costantino per il sunnominato Comita, o da quella di Torquitore, o da quella di Ottocorre, o finalmente da quella di Guido.

Nell'anno 1160 Costantino di Lacon era regolo di Gallura, come nota il baron Manno, e forse nel governo precedette questa data, già che leggiamo nel Cambiagi (lib. III, pag. 68) che andato a Pisa nel detto anno fu incaricato d'un atto solenne di cessione da fare in Costantinopoli, e dalle galee de'consoli portato in quella metropoli, e di là nei lidi della Palestina a venerarvi il santo sepolcro.

Nel 1165 concorse con Parasone giudice di Logudoro, e con Pietro di Cagliari, nel parlamento che tennesi in Pisa nel borgo di S. Michele, dove giurava fedeltà a' consoli pisani, professava tener la terra di Gallura in feudo per il comune di Pisa, e si obbligava a dare alla repubblica lire sei mila, e di pagare ogni anno lire cento, e dodici paja di falconi.

A maggior certezza della sua devozione a' pisani dava a san Felice di Vada il salto di Jurifai (Gorofai) consentendo sua moglie Elena di Lacon.

Sotto le convenzioni stipulate dal re Barisone di Arborea con la repubblica di Genova addì 16 settembre 1164 la regina Algaburga apponendo il suo consenso prometteva farebbe giurare la osservanza della data fede a quel figlio che sarebbe per succedere al regno, prima che pigliasse possesso del regno di Gallura. Da che nacquero queste questioni; qual diritto avesse la casa di Arborea alla Gallura, e se cotesta pretensione sia stata convalidata dalla ragione delle arme? È però certo che non fu presa mai tal possessione.

Nell'anno 1171 Barisone, siccome scrisse il Cambiagi, succedeva a Costantino, e nel 1173 confermava a' pisani la donazione paterna, e quella che in tal ora aveva fatta un certo Benedetto operario di s. Maria di Pisa all'opera del duomo.

A questi è riferita una bolla di piombo trovata nel 1828, al fondamento dell'angolo contro levante della chiesa dello Spirito Santo a 5 minuti da Posada, ora posseduta dal baron Manno. In una sua faccia era circoscritto a un capo ***Barusone rex Galluri***, e nel rovescio vedeasi il simile d'una scala. Probabilmente pendea da qualche condace.

È verisimile che un gran movimento accadesse in Gallura in danno di Barisone, e tra questo la sua espulsione o fuga. L'esule ritiravasi nella corte di Arborea, ed eravi impiegato in una delle prefetture o curatorie del regno. Noi lo troviamo soscritto (***Judex Parason de Gallul. curator de Mili***) a quel diploma di Barisone re di Sardegna, nel quale era formolata la donazione della chiesa di s. Niccolò de Gurgo a Montecassino. Chi abbia assunto il governo della Gallura nella sua assenza è ignoto, e sono pure ignote le succedute vicende sino all'anno 1203.

Secolo XIII. Nell'anno 1203 Biagio arcivescovo di Torre, tornando da Roma, porse a' giudici torritano, arborese, cagliaritano una lettera pontificia, nella quale era una esortazione perchè si accordassero sulle cose degli Stati arborese e gallurese, e provvedessero convenientemente per un marito alla Donzella di Gallura . . . . figlia del defunto giudice, che già trapassava l' impubertà. Che costei fosse figlia del-

l'espulso Barisone non par credibile: e se veramente nol sia stata, bisogna dire che manchi un giudice nella serie de' regoli di Gallura, il cui regno occuperebbe tutto l'intervallo che vedesi aperto tra la fuga di Barisone e l'anno sussegnato.

Nell'anno 1206 la Principessa gallurese avea già preso a marito un cugino dello stesso Papa, ed erasene pure separata. Da quel fatto certificato Innocenzo scriveva al vescovo di Firenze di costringerla perchè nuovamente lo accogliesse nel suo *consorzio* e nel *talamo*: e ordinavagli nella stessa lettera di ridurre il popolo pisano a distruggere quei diplomi che pubblicavano contrarii a' diritti della Chiesa romana sul supremo dominio dell'isola.

Nell'anno 1207 la Gallura che era governata dalla madre della principessa fu nel settembre occupata da Lamberto Visconti cittadino pisano, forse per li supposti dritti derivanti in lui dal sunnotato Guido. Di che essendosi il Pontefice doluto con la repubblica ricevette alcuni ambasciatori, dai quali fu assicurato che se Lamberto non obbedisse al comando di rendere quanto aveva rapito, saria dannato alla perdita di tutti i beni che possedeva in Pisa. Ma quegli sordo a ogni precetto, ritenendo l'autorità mal acquistata, irritò così il Papa che ebbe a sentire rinnovate in sulla fine di ottobre per di lui comando da Rico arcivescovo di Cagliari le già proferite sentenze di scomunica e di interdetto contro lui e i signori Galluresi. *V.* le lettere 117, lib. X, pag. 67, tom. II, e 143 nello stesso libro.

Da questo che vediamo i magnati galluresi compresi nella sentenza paremi si possa inferire aver essi dato favore alla usurpazione di Lamberto. Il quale a convalidarla e onestarla in faccia ai popoli, toglieasi in moglie la principessa di Gallura, che già vedemmo maritata a Trasamondo, cugino del Papa. *V.* l'atto di satisfazione presentato al Pontefice da legati pisani ed inscritto dopo la sua lettera 117 del citato l. X. Il baron Manno deducea da altra lettera dello stesso Pontefice, che nell'anno seguente 1208 siasi per opera de' pisani ammollita la contumacia di Lamberto, perchè commetteasi all'arcivescovo di Pisa Lotario che lo prosciogliesse dal vincolo delle censure, ritenendo però sottoposte all'anatema la consorte, la suocera e la terra, finchè in tutte le parti

fosse satisfatto alla Santa Sede. *V.* Raynaldi, ep. 80, l. XI, tom. II.

Lamberto non continuò a possedere la usurpata autorità essendo stato espulso dalla Gallura per Comita di Logudoro, mosso, come è credibile, dal Papa. Innocenzo nuovamente sdegnato contro i pisani per l'ajuto da essi prestato all' imperatore Ottone nella oppugnazione della Sicilia, scriveva a Comita nell'anno 1212, perchè insieme con gli altri giudici provvedesse a questo, che i pisani non rientrassero nell'isola, e poi soggiungeva: « Intorno alla terra di Gallura che tieni non presumerai di far alcun patto nè coi pisani, nè con altri qualunque, senza nostro special mandato. ». *V.* ep. 101, l. XIV, tom. II.

Nell'anno 1218 Mariano III, che succedeva al padre nel governo del Logudoro, ottenea pure la sua autorità sulla Gallura. Parteggiando parimente per il Papa, fu contrario a' pisani, e ne ebbe danno.

In questo istesso anno le cose della Gallura furono un'altra volta turbate. Lamberto e suo figlio Ubaldo, fiorenti per ricchezze e potenza, navigarono alla Sardegna, fecero una guerra atroce, ed occuparono col giudicato di Gallura molte terre della provincia cagliaritana. Il papa Onorio, sdegnato di questo nuovo tentativo de' pisani contro una terra stipendiaria della Santa Sede, fulminò senza indugio l'anatema; ma vedendo che l'impeto degli usurpatori non era niente ritardato dal terrore delle censure, pensò di usare altre armi. Siccome però saggiamente avvisavasi che era pericolo ai dritti della Santa Sede se volesse concedere libera entrata a' genovesi nell'isola, e per altro rispetto s'accorgea che dopo la pace stipulata per suo consiglio tra quelli e i genovesi non gli era dicevole invocar questi a vendicare la Santa Sede sopra i loro nemici, perciò si volse a' milanesi, e con la promessa di grandi indulgenze tentolli a venir in soccorso della Chiesa, e ad assistere con le arme Mariano che preparavasi già ad oppugnare con le armi il novello usurpatore nella prossima buona stagione. *V.* il Raynaldi all'anno 1218, n. 31.

Ubaldo intanto e Lamberto, favoriti dalla fortuna, proseguivano nella conquista vincendo ogni opposizione. Mariano

non potè prender la croce, o presala riuscì in mali termini; e pare che nel pericolo di perder dopo la Gallura lo stato avito siasi trovato nella necessità di venir con essi a patti. Nella storia del baron Manno leggonsi gli articoli principali di questa convenzione segnata addì 18 settembre 1220 (stile pisano), per li quali Mariano cedeva e restituiva in perpetuo a Lamberto Visconti giudice cagliaritano e gallurese tutta la terra con tutte le sue giurisdizioni. I vincoli dell'alleanza politica furono raffermati da' nodi del maritaggio, datasi da Mariano a Ubaldo la sua figlia; per la qual parentela invano vietata dal Papa non pure invigorivasi l'autorità di lui sulla Gallura, ma se gli apriva la via alla successione nel Logudoro, se mai venisse a morire senza prole Barisone erede di Mariano.

In detto anno 1220 il Papa segregava con sua maledizione dal ceto de' fedeli Lamberto e Ubaldo; e Gregorio IX nell'anno 1229 la rinnovava contro Ubaldo.

Ubaldo, per la morte del padre, restava solo giudice di Gallura, e signore della massima parte della tetrarchia di Plumini, perchè se ne intitolava giudice così come avea fatto il suo padre. Questa possessione di Cagliari è provata da varii monumenti. Egli trovavasi in quella città nel 1231, quando addì 26 gennajo nella villa di s. Cecilia ordinando il suo testamento lasciava la terra cagliaritana in custodia di alcuni suoi confidenti per serbarla a' figli, costituendo con altra carta soscritta due giorni dopo a tutore e difensore de' suoi figli e di tutti i suoi beni, e di quelli specialmente che erano compresi nel regno cagliaritano il comune di Pisa. Sarà stato nel pericolo di qualche grave malattia che egli dettava quelle volontà che volea valide dopo la sua morte? Anche nel 1233 il rivediamo in Cagliari nella villa di s. Gilla, dove nel palazzo del regno segnava una carta di debito. Ma non andò molto che gli si ritoglieva l'autorità usurpata a danno di Benedetta e del suo figlio, già che nel 1.° maggio 1236 in Cagliari era giudicessa Agnese; ed egli stesso nella donazione, che segnava addì 27 settembre dello stesso anno, nella chiesa di s. Pietro di Silki presso Sassari a favore di Guido Burgundione conte di Capraja, non più s'intitolava giudice Cagliaritano. Ma per ciò

che ebbe perduto in una parte ottenea compenso in un'altra; conciossiachè essendo stato ucciso in una sedizione da alcuni soldati sarzanesi Barisone suo cognato, veniva chiamato in società di sua moglie nella possessione del Logudoro.

Essendo con la perdita della terra di Cagliari cessata in gran parte la ragione delle fulminate censure, Ubaldo vedendo la sua signoria aggradita da' popoli logudoresi con la elezione, che secondo le antiche costumanze aveano fatta di lui a giudice della provincia, e contento di aver riavuta la importante rocca del Goceano, proferissi di prestar omaggio al Papa per tutte le sue terre. E questi commetteva tosto ad Alessandro suo legato di Sardegna e Corsica che assolvesse dalle censure Ubaldo, la sua consorte e il giudice di Arborea, che era pure incorso nell'anatema. E veniva tal assoluzione accompagnata con una protesta solenne di Ubaldo, in cui confessando di riconoscere dalla Chiesa romana il regno torritano prestava omaggio e prometteva obbedienza e fedeltà al romano Pontefice.

Esortato dal legato a far altrettanto per il giudicato di Gallura, rispondeva che non osava nè poteva, perchè trovandosi in Pisa aveva fatto giuramento di fedeltà sopra il medesimo a quel comune, e pregava il legato con molti uomini di quella città che si tenesse dal comandarglielo. Ma poscia, o meglio consigliato o intimorito, propose che se fosse assoluto dal giuramento volenterissimo farebbe il voler del Papa sopra la Gallura.

Nell'anno 1237 Ubaldo e il giudice di Arborea fecero compromesso nel legato pontificio su tutte le loro vertenze, ed ebbero comandata una perpetua pace, l'alleanza difensiva, e la restituzione delle cose furtive che da uno stato in altro fossero trafugate. Finalmente Ubaldo privo di tutti i figli e senza speranza di poterne avere instituiva erede di tutte le sue ragioni il romano Pontefice (*V.* Raynaldi nell'anno sunnotato n. 23), e nell'anno seguente se ne moriva.

Il Papa vedendo Adelasia vedova e volendole dare un ajuto nel governo de' due giudicati di Gallura e Logudoro proponevale un tal Guelfo della nobilissima famiglia de' Doria Porcari, e raccomandava all'arcivescovo di Arborea che con

tutte le sue forze studiasse a reprimere gli attentati de' Visconti contro questa principessa, e a provvedere che non occupassero il regno. Ma ebbe il dispiacere di vedere spregiata la sua proposizione, e divenuto sposo alla Giudicessa Enzio o Enrico figlio naturale di Federico II suo infensissimo nemico.

Enzio, creato dal padre re di Sardegna, venuto nell'isola sottraeva al dominio della Santa Sede prima i due giudicati di Gallura e di Torre, e poi altre terre: il che fu troppo doloroso al Pontefice, come apparisce dalla sua apologia contro le calunnie di Federico. Delle cose che avvennero quando Enzio stette al governo non rimase altra notizia, se non questa del pentimento di Adelasia per avere scelto uno sposo superbo e inumano, dal quale sentivasi oppressa ed avvilita. Il cav. Tola all'articolo Adelasia (Dizionario biografico degli illustri sardi) narra avere costei partorito a Enzio una figlia, che nominossi Elena, e fu sposata al conte Guelfo di Donoratico zio materno di Nino di Gallura, e ciò dedursi da' diplomi relativi a Enzio.

Tornato Enzio in Italia a governare le guerre del padre lasciava in Sardegna la sua madre Bianca Lanza de' marchesi di Monferrato, e suo vicario Michele Zanche. Adelasia sentendo nell'anima il peso della censura che avea meritato pel suo malaugurato maritaggio con Enzio supplicò della assoluzione il Papa nel 1243, e la ottenne nello stesso anno dall'arcivescovo di Arborea delegato pontificio, come consta dalle appendici 204, 205 presso Raynaldi. Adelasia morì oppressa dalla sventura o nel castello del Goceano, od in quello di Ardara, come portano le cronache sarde.

L'autorità dello Zanche venne a farsi maggiore quando (nel 2149) cadde prigioniero il re Enzio: e il suo stato faceasi migliore, quando (nel 1250) morto Federico potè sposare la Bianca.

Che costui dopo la prigionia di Enzio diventasse il favorito di Bianca, è credibile; che ne avesse una figlia, è conseguente: ma non è nè credibile, nè conseguente nella maniera che comunemente si legge narrata, ponendosi il matrimonio e il parto dopo la morte di Enzio. Allora la Bianca avea forse oltrepassato il decimo terzo lustro. Per-

tanto è più probabile che tal nodo siasi stretto dopo la morte dell'Imperatore, quando la donna poteva essere circa a' 45 anni: il che però non impedirà di antidatare il suo puerperio. La fanciulla andava a suo tempo sposa a messer Brancadoria.

La Gallura non restò gran tempo soggetta a questo vicario; però che nel 1250 venuti i pisani in Sardegna con una flotta occuparono questo regno, e lo diedero a un Visconti, forse per le ragioni che stimava ereditare da Ubaldo.

Nell'anno 1257 Giovanni, o Chiano Visconti, era giudice della Gallura. Intervenne col giudice di Arborea e coi conti della Gherardesca all'eccidio del giudicato di Cagliari, comandò una parte dell'esercito, ed ebbe grande influenza negli avvenimenti. Per i quali meriti ottenea la terza parte di quel regno, e poteva estendere la sua giurisdizione per tutta la parte orientale dell'isola sopra le fertilissime regioni della Ogliastra e di Chirra, e sopra le attinenti. Il suo regno crebbe poscia poco dopo a più gran corpo, anche per le parti che gli potè aggiungere dalle rovine del Logudoro.

Apparisce dallo Zurita (anno 1308) che il castello di Montacuto, quello che appellavasi da' Doria, e forse anche la cittadella di Ardara era solita tenersi da' giudici di Gallura, ed è ben probabile che la possessione de' medesimi non oltrepassasse il tempo della abolizione di quel regno.

Giovanni, che era stato beneficato dalla repubblica, si univa poi co' fiorentini e lucchesi a far guerra alla patria; e poi nel 1275 moriva nel castello di s. Miniate, lasciando il regno al suo figlio Ugolino.

Nell'anno 1275 Ugolino, o Nino Visconti, succedeva a suo padre nel governo della Gallura. Mentre egli dovea soggiornare in Pisa occupato negli affari della Repubblica, lasciava nel giudicato per suo vicario un certo frate Gomita, di cui molto e mal si confidava; ma questi, che dall'Alighieri si qualificò vasel d'ogni frode, abusando di sua autorità rimescolava ogni cosa nella provincia, e commetteva tutte sorta di baratterie. Però quando osò vendere la libertà ad alcuni nemici del suo signore, apparsa chiaramente la sua malvagità, ne dava le pene col laccio circa il 1294.

Nino (come lo chiama l'Alighieri), che fin dal 1285 era stato ammesso da Ugolino della Gherardesca ad amministrare in società le cose pubbliche di Pisa, non restò gran tempo in consensione con costui. Ritornato in Sardegna, poco dopo il dissidio, e passatovi pure Guelfo figlio del suo emulo, turbavano la tranquillità dei popoli con gli odii reciproci, nè prima cessò lo scompiglio che Nino si fosse nuovamente rivolto all'Italia. Ivi, guerreggiando contro Ugolino, acquistavasi molta riputazione: ma non potendo un all'altro prevalere, e soli godersi l'autorità suprema, a poterne almeno godere una parte si ravvicinarono, e con forze congiunte si impadronirono della repubblica nell'anno 1287. Un anno essi passarono in quella fortuna, dopo il quale l'arcivescovo Ruggieri, assistito da molti congiurati, occupava la podestà suprema, e la persona di Ugolino e di due suoi figli e nipoti. E avrebbe pur colto Nino, se questi con pronta fuga non si fosse evaso. Il quale gravemente irato all'usurpatore lo fece dannare dal papa Nicolò, ed operò ostilmente contro i suoi cittadini sino al 1293, quando si riconciliava co' medesimi; ma vedendo poco dopo che la città si ripopolava de' ghibellini, e tra essi non si credendo sicuro, abiurata la patria, giurava il cittadinatico genovese. Tornato in Gallura vi accolse i fuorusciti pisani, e non meno di questi bramoso di offendere l'antica patria si attestava co' marchesi di Malaspina e co' Doria, e intesi prima amichevoli patti coi sassaresi conducea l'esercito sul regno arborese, e ne minacciava la capitale. Tuttavolta non avvenne alcun fatto d'arme, e la guerra si risolvette in una scorreria e in un ladroneccio. Veleggiò un'altra volta all'Italia; e nel 1295 moriva nel borgo di s. Miniate. Egli erasi unito in matrimonio a Beatrice di Este, e aveane avuto quella Giovanna che leggesi ricordata dall'Alighieri nella divina commedia. Il poeta giudicò molto favorevolmente del suo amico gentile; ma la storia che giudica giustamente, gli perdonerà la negligenza nel governo de' suoi popoli, l'ambizione iniqua della primaria autorità nella patria, le guerre alla medesima, e l'abbiurazione del suo nome?

Nell'anno 1295 Giovanna Visconti ebbe trasmessi i dritti paterni sulla Gallura, e nel medesimo tempo il papa Boni-

facio VIII (come nota il cav. Tola nella narrazione delle cose di Nino) scrivea da Anagni al comune di Volterra raccomandando alla loro custodia la giovinetta.

Da questo punto comiciarono a scadere le cose della Gallura. I pisani vedendo indifeso il regno si fortificarono in Terranova, ed essendo di parte ghibellina e però nemici della casa di Nino, tentaron annientare la sua autorità, scacciatone il vicario, e oppresso il partito. Dall'altra parte i Doria occuparono un'altra parte del Giudicato, e tra essi Barnaba figlio di Brancaleone aspirò ad ottenerle tutte chiedendo in isposa la giudicessa; e forse sarebbe stato pago de' suoi voti se non avesse incontrato potenti contradditori. Nel 1306 la signoria di Lucca scriveva al Re che non consentisse a questo matrimonio, perchè sarebbe stato di grandissimo ostacolo alla sua conquista, ma procurasse che la donzella si sposasse a qualche uomo principale de' suoi regni (V. Zurita all'anno 1306). Non pertanto il Re, al quale importava molto che i Doria lo assistessero nella impresa, pensò nel 1308 a farseli amici, e fra le altre promesse era questa, che avrebbe procurato che la signora di Gallura si maritasse ad alcun di loro, e avrebbela confermata nell'eredità della Gallura, dell'Ogliastra e di Chirra, e delle altre castelle che si avea usurpate il comune di Pisa. Ma nulla essendosi potuto concludere, Riccardo di Canino, signore di Trevigi, non discaro al re d'Aragona, al quale avea nel 1305 offerto i suoi servigi per la conquista della Sardegna, sposavala in questo istesso anno con mali auspici; perchè indi a non molto (1312) essendo stato assassinato, la lasciava vedova e senza figli. Il re D. Giacomo, mentre si disponeva all'impresa, ebbela raccomandata dal Papa, epperò intendeva darle un marito o suo soggetto, o partigiano; ma non potè o non volle effettuare il disegno. Moriva la Giovanna poco dopo il 1329, lasciando la sua eredità ad Azzone Visconti suo fratello uterino, signor di Milano.

Azzone Visconti per i dritti ricevuti da sua sorella si intitolò giudice della Gallura, e trasmettendosi questi ne' suoi successori, usarono essi pure un tal titolo. Ma nè Azzone, nè gli altri poteron mai esercitare in tutta pienezza la suprema autorità, sebbene fossero riconosciuti in alcuni paesi

della provincia, e si sostenesse la loro bandiera in qualche rocca, e principalmente in quella di Urisè.

A compimento delle notizie su questo Giudicato noteremo gli altri, che se non in fatto, almeno in diritto, furono considerati siccome giudici della Gallura.

Nell'anno 1339, Luchino Visconti prese il titolo di giudice per la morte del suo zio Azzone. Nell'anno seguente facea lega coi genovesi e co' Doria Sardi contro gli aragonesi, che voleano usurparsi tutto, e tramò con questi alleati un'incursione nell'isola.

Nel 1349, Giovanni Visconti vescovo di Novara succedeva a Luchino ne' diritti al giudicato, e passato nel 1353 all'arcivescovado di Milano, crebbe in potenza per l'autorità che sulla loro repubblica ebbe ricevuta da' genovesi; ma non ne usò per sottrarre i galluresi alla tirannia aragonese. Entrò in confederazione con Mariano giudice di Arborea, che era per romper guerra agli aragonesi.

Nel 1354, Matteo Visconti, non contento del titolo di giudice gallurese, si intitolò signore della Sardegna precorrendo la vittoria che sperava ottenere sopra gli aragonesi. Gli uomini di Gallura stanchi oramai dalle vessazioni di questi lo avevano per alcuni ambasciatori supplicato di salvarli dalla sciagura in cui gemeano.

Nel 1355, Bernabò e Galeazzo fratelli. I galluresi, i quali per il trattato di D. Pietro con Mariano dovevano ricevere gli uffiziali regii, ripugnavano, volendo solamente riconoscere l'autorità de' Visconti. Della soggezione de' medesimi al signor di Milano si trattava poscia dal re in Avignone alla presenza del Papa.

Nel 1374, Gian Galeazzo, figlio del precedente Galeazzo.

Nel 1402, Giammaria, figlio di Gian Galeazzo.

Nel 1414, Filippomaria, secondogenito di Gian Galeazzo, prese con gli altri titoli quello pure di giudice di Gallura, e lo portò fino al 1447, quando nel morire lasciava erede de' suoi diritti su questa provincia Alfonso di Aragona, che aveva avuto suo prigioniero e riguardato con molto amore. Allora il regno di Gallura venne per ogni ragione a mancare.

GIUDICATO DEL LOGUDORO.

Confinava a levante con la Gallura, a tramontana e a ponente col mare sardo, ad ostro con l'Arborea. La sua superficie comprese le isolette pare di miglia quadrate 1800.

I dipartimenti ne' quali fu distinto per l'amministrazione erano Coguìna, Anglona, Romandìa, Nurra Nullauro, Planargia, Monteferro, regioni marittime; quindi Montis, Figulìna, Coros, Nùrcara, Cabuabbas, Mejulogu, Oppia, Montacuto, Gocèano, Marghine, Costaval, regioni mediterranee.

Secolo XI. De' primi regoli di questa toparchia che sono conosciuti ed appartengono al notato secolo non si può definire i tempi proprii per difetto di date.

Nell'anno . . . Andrea Tanca fu giudice logudorese. La tradizione ricordando le sue felici imprese contro i saraceni lo indicherebbe vivente nel principio o in sulla metà del secolo XI, e ci darebbe un argomento della cooperazione de' popoli sardi nell'espulsione de' saraceni? Moriva e fu sepolto in Ardara, capoluogo del principato. Questa città leggesi in un diploma appellato *regno*.

Nell'anno . . . Mariano, figlio di Andrea, succedeva nel regno. Nient'altro delle cose di costui era tolto all'obblio fuorchè il nome.

Nell'anno . . . Comita governava il Logudoro, e vuolsi che estendesse il suo impero sopra la prossima Arborea.

Più della sua è chiara la memoria della sua sorella *Georgia*, donna di spiriti grandi, valorosa nell'armi quanto i più prodi, e saggia in capitanar le milizie quanto i più esperti duci. Quando Baldo di Gallura, credendo destro ai disegni della sua ambizione il tempo, in cui Comita era travagliato e infermo per grave malattia, mosse con le sue genti sopra il Logudoro, la donzella di Ardara gli corse incontro, lo arrestò, lo vinse e lo trasse incatenato a'piè del fratello. Questa vittoria giovò per altro ai galluresi, se furono esenti dalla soggezione a uomini stranieri, quali pajono essere stati Manfredi e Baldo, e se fu restaurata l'autorità de' principi nazionali. La sunnominata eroina lasciò bei monumenti della sua magnificenza nella basilica d'Ardara, e nei propugnacoli con cui fortificava la città.

Nell'anno . . . Pietro di Gunale fu giudice del Logudoro, il cui principio e termine sono ignoti, il nome senza infamia e senza lode.

Sin qui le notizie sono oscure e non scevre di dubbio, perchè derivate da condaci poco sinceri.

Nell'anno 1017, e forse meglio nel 1022 dopo che i pisani e genovesi ebbero rivinta la Sardegna dal Musetto, accadeva in questa provincia un gran scompiglio per la rivalità ed ambizione de'due emuli che in essa si trovavano al tempo istesso. I genovesi malfidi amici ed alleati congiuravano ad assalire improvvisamente i pisani per iscacciarli da tutta l'isola e soli dominare nella medesima, ed effettuavano il disegno, ma nol condussero al termine proposto; anzi caduti dalla superiorità che avea loro data la sorpresa furono battuti, e stimolati dalle lancie nemiche dovevano precipitosamente rimbarcarsi, abbandonando tutta la terra ai traditi alleati, come narrasi nella cronaca pisana dal 971 al 1176.

Nell'anno 1063-64 Barisone di Lacon governava questo Giudicato, e davasi il titolo di Re della Sardegna nella parte del Logudoro. Volle rilevare i suoi popoli dall'abbiezione, dalla barbarie, nella quale erano caduti nel governo de' saraceni, e conoscendo quanto a questo fine gioveria se restaurasse la religione, e a questa restaurazione l'opera de' benedittini, faceva a quei di Montecassino delle grandi offerte pregandoli a voler mandare nel suo regno una loro colonia. Si volle fargli piacere, e furono spediti dodici monaci, i quali però non poteron pervenire alla meta: imperciocchè scontratisi in alcune navi pisane presso l'isola del Giglio, furono spogliati d'ogni suppellettile, maltrattati in modo che ne morirono quattro, e costretti i superstiti dopo l'incendiamento del loro legno a riparare al monastero per diverse vie. Barisone non si dolse invano presso la Repubblica di questo sacrilego attentato, e reiterando le suppliche ai cassinesi, accoglieva due anni dopo uno stuolo di quei religiosi, e dava loro la chiesa di s. Elia sul piano del monte, che dicono *santo*, e quella di santa Maria di Bubali, posta non molto lungi alla parte di Sìlico, nel luogo che serbò il nome di ***Bùbalos***, concedendo in dotazione l'intera montagna e poderi vastissimi con molti coloni e schiavi.

Sarebbe questo il Barisone, che le cronache sarde ricordarono vincitore de' saraceni, che ebbero devastato Cerigo (s. Maria de Tergo), e morto in Sorso mentre ritornava dalla felice spedizione?

Nell'anno 1073 Mariano di Lacon, giudice del Logudoro, fu con gli altri giudici esortato da s. Gregorio, perchè adempisse i doveri del vassallaggio dovuto alla Santa Sede. Continuò il favore ai monaci cassinesi, emulato in questa religione, secondo che narra il Teoldi, dalla moglie Susanna Gunale o Dezzori, la quale edificava la chiesa di s. Maria di Castra, e di s. Michele di Plajano, occupata poi nel 1115 dai Vallambrosani; dalla sua madre, che fondava il convento delle monache di s. Pietro di Sirki; e da suo fratello Gonnario che riformava la chiesa di s. Maria di Cerigo, circa all'anno 1117, e faceala nel prossimo tempo consacrare.

Secolo xii. Nell'anno 1092 Dagoberto, arcivescovo pisano, e legato pontificio, radunava in Torre un concilio provinciale contro Torquitore di Gallura, al quale fu più profondamente impresso l'anatema pontificio.

Nei primi anni di questo secolo poteano i genovesi stabilirsi nel Giudicato, e pare con beneplacito del governo. I Doria vi mandarono almeno due della loro casa, i quali furono capi delle famiglie sarde di questo nome. Esse fiorirono per più di due secoli, ebbero dominio su molte terre e castella, e gran potenza. Questa era una sottrazione a' giudici.

Nel 1102 uno de' Doria fabbricava la villa di Alghero, e la popolava delle famiglie che avea seco portate; un altro circa allo stesso tempo edificava sopra il promontorio Frisano il castello, che allora fu detto Genovese perchè proprio d'un genovese, e abitato da genovesi, poscia aragonese quando lo conquistarono gli aragonesi, e finalmente sardo, con nome più stabile e proprio.

Nell'anno 1112 un altro Genovese, della gente di Malaspina, ergeva sulla sponda destra del Termo, a un miglio dalla foce, il castello di Serravalle, e sott'esso fabbricava un borgo, al quale poi diedesi il nome di Bosa, da quello dell'antica città posta nella sponda sinistra dello stesso fiume, a un miglio più dentro terra; e meritamente se vi trasmigrarono quei cittadini.

Nello stesso anno Costantino di Lacon governava il Logudoro.

Nell'anno 1114 quando una parte della flotta pisana, spedita per l'impresa delle Baleari, approdava in Portotorre, Costantino che accolse amichevolmente e con molta cortesia trattò i crociati, volle che il suo figlio Saltàro li accompagnasse e combattesse contro i saraceni. Il giovin guerriero navigò al porto di Capalbo (Portoconte) dove si riunirono tutte le navi della spedizione per correre subitamente sulle isole sunnominate a caricar gl'infedeli, e nelle battaglie si meritava una bella riputazione per la gran destrezza nel maneggio dell'arco.

Costantino ebbe tra' sardi grandissima riputazione per le sue virtù, e dimostrò una rara pietà. Privilegiò con molte concessioni gli eremiti di Camaldoli, negli annali de' quali serbossi memoria delle sue e di quelle che fece Marcusa sua moglie, avendo donato nell'anno 1112 con approvazione di Pietro vescovo di Bosa la chiesa di s. Pietro di Scano con tutte le pertinenze, e nel 1113 quella di s. Pietro di Trulla; ed avendo consentito che Azzone arcivescovo Torritano chiamasse i medesimi monaci nella sua diocesi, a' quali nel 1116 fu data la chiesa di Saccargia. Probabilmente è questo Costantino il Comita che fece edificare la basilica di Torre. Marcusa faceva riformare quella di Ardara. Costantino viveva ancora nel 1120, nel qual anno interveniva in Ardara ad una donazione fatta a' cassinesi.

Nell'anno . . . Gonnario de Lacon, degno figlio e successore di Costantino, meritò di esser lodato per la probità e l'amore della giustizia, e di essere stimato da quelli pure che non lo amavano. Il suo onore sarebbe intero se fosse stato men debole di spirito, che spesso si dimostrò.

Il principio del suo regno, essendo turbato dalle ostilità di quelli che erano male affetti verso la sua casa, Ittocorre Gambella suo tutore, temendo non si tentasse spegnerlo, lo trasportava segretamente in Torre, e consegnava ad alcuni mercatanti pisani, perchè lo conducessero nella loro città. Ivi creato in casa di Ebriando, che era uno de' principali cittadini, quando usciva dall'impubertà toglieva per moglie la figlia di lui (anno 1123), e poi offriva a s. Be-

nedetto la chiesa di s. Pietro in Nurchi, quelle di s. Nicolò, s. Giovanni, s. Pietro in Nugulbi, e di s. Elia, e s. Gavino di Settin per le spese delle vestimenta de' monaci.

Nell' anno 1127 Gonnario, giovine ancora di anni 17, scortato da quattro galee pisane ritornava al suo regno, e accolto con molto amor da' popoli, prendeva il governo finallora amministrato dal suo vicario, ed edificava il castello del Goceano. L'intendimento di quest'opera essendo stato a comprimere i particolari suoi nemici, si può credere che questi avessero stanza nella regione così detta.

Fu molestato da Comita d'Arborea, ambizioso di conquistare il Logudoro, e non adoperò la forza necessaria per respingere quest'emulo, e per ripigliare le regioni usurpategli; come ne adoperava nessuna quando dal cardinale Baldovino arcivescovo pisano ebbesi fatta podestà di invadere e occupare il regno di Arborea, dal dritto del quale Comita, secondo il tenore della sentenza, voleasi decaduto; imperocchè nè pur esplorava se la sorte gli volesse confermare i favori del cardinale. Il che avvenne felicemente per i popoli sardi, la cui tranquillità non fu turbata, nè il numero scemato per le stragi.

Nell'anno 1147 Gonnario andò in Bonarcado alla *corona politica* per trattare con gli altri giudici delle cose indicate.

Nello stesso anno, ventesimo del suo regno, quando nel recarsi a venerare i luoghi santi della Palestina, passava e fermavasi tra' benedittini di Montecassino, fece scrivere un'amplissima conferma di tutte le donazioni fatte a quel monastero, e segnatamente di quelle che l'atavo suo Barisone re, l'avo suo Mariano, e Costantino padre con la regina Marcusa consorte di lui, e molti suoi consanguinei aveano già in altri tempi fermato a loro beneficio.

Reduce poi dalla sua peregrinazione fondò e dotò con ampie rendite nell'isola un monistero della regola cassinese nella regione di Capodacque in su' confini della Planargia, e lo popolò ben tosto coi moltissimi monaci mandatigli da s. Bernardo.

Nell'anno 1150 Gonnario volendo terminare nel ritiro una vita incominciata nelle traversie, e continuata negli atti di

religione, docile alla sua vocazione, che era alla cella e non al trono, riparava nella ancor verde età di 40 anni nel monistero di Chiaravalle, e vi terminava i suoi giorni nella pace del Signore.

Nello stess'anno 1150 Barisone, figlio primogenito di Gonnario, prese il governo abdicato dal padre.

Nell'anno 1164, vedendo il suo fratello Pietro scacciato dal suo regno di Cagliari, mosse con l'esercito capitanato dai più prossimi consanguinei, Barile, Gamello, Paganello di Ugone Pagano e Paolo, pugnò con l'usurpatore e lo vinse. Indi con le genti di Pietro, andato in Arborea contro Barisone per vendicare alcune antiche e recenti ingiurie, vi fece grandissimi guasti e raccolse un gran bottino che menò in trionfo con molti prigionieri. Quando seppe che il regolo d'Arborea era stato incoronato re di Sardegna, tornò col fratello a devastar il suo regno.

Nell'anno 1165 i genovesi armate alcune navi a tre palchi fecero imprevista invasione nei lidi di Torre per ardere i casamenti de' pisani. Devastarono intera la regione e riempirono di rovine quei luoghi. Avrebbero essi distrutto l'acquidotto romano?

Nell'anno 1166 i genovesi trattarono con Barisone di Logudoro una convenzione, obbligandosi ad assisterlo contro a qualunque ostilità de' pisani, purchè desse loro duemila lire e adoperasse tutti i suoi mezzi per impedire ai rivali ogni traffico nella sua regione. A questi patti susseguiva la riconciliazione de' due Barisoni torritano ed arborese.

Ma in tal luogo era Barisone che non si potea dispensare dal mostrarsi devoto a' pisani. Essendo approdate in Torre undici loro galee e sbarcate alcune soldatesche, queste saccheggiarono e turpamente devastarono la villa non ostante che i consoli le richiamassero all'ordine. Non sazie di bottino uscirono nella campagna a depredare i vicini paesi, ma incontrarono la mala ventura. Imperocchè i popolani di Ottano (Ottava) provocati dalla loro tracotanza presero le armi e ne ammazzarono ottanta. Del quale avvenimento essendosi data colpa al regolo, questi non seppe altrimenti prosciogliersi dall'accusa, che andando in Pisa col suo fratello Pietro a dir la sua ragione, dove dopo aver protestato nell'assemblea della Re-

pubblica, e con giuramento, la nessuna sua complicità nella strage di Ottano, ebbe pure a professarsi vassallo, ed a promettere sei mila lire. Subìte queste umiliazioni fu ridotto nel suo regno.

Il patrizio genovese Andrea Doria otteneva da Barisone la sua figlia Susanna in isposa, e poscia da' pisani (nel 1186) che le questioni tra il giudice e i loro cittadini si decidessero secondo le leggi romane e le buone massime. Ebbe da questa principessa quattro figli, il primogenito de' quali chiamato Barisone fu padre di quei Doria che possederono la prefettura della Nurra.

Questo regolo, secondo le cronache sarde, avrebbe, siccome il padre, rinunziato al regno, e nello spedale di s. Giovanni di Messina fondato dalla regina Marcusa terminato nella solitudine religiosa i suoi giorni.

Nell'anno . . . . Costantino subentrò nel governo del Logudoro, e mostrossi amico de' genovesi, e tenero del titolo di cittadino della loro Repubblica. I pisani seppero punirlo. Le armi del giudice di Cagliari si dirizzarono contro lui, e ne fu reso dolente. Imperocchè perdeva il castello del Goceano e con esso la nuova sposa Punclosida scelta fra le nobili catalane dopo la morte di Drudda sua prima donna, e parimente catalana. Aveala rinchiusa in quella rocca creduta inespugnabile per rimoverla dai pericoli. Non si sa che sia avvenuto di lei. Nelle cronache sarde è un orrido ritratto di questo regolo, rotto talmente al malfare, che vinse la pazienza di tutti. Imperocchè l'arcivescovo di Pisa lo sottoponeva alle censure ecclesiastiche, i provinciali se gli ribellarono, e lo abbandonarono gli stessi fratelli.

Nell'anno 1191 Comita fu eletto giudice del Logudoro. Perseverò nell'amicizia de' genovesi, ai quali in quest'anno con consenso del figlio accordava alcuni favori. La consanguinità de' Doria con questi regoli portava e comandava questa politica. Ma forse avea cangiato opinione quando secondò le ire di Guglielmo di Cagliari contro l'arcivescovo d'Oristano, genovese d'origine, imprigionando e caricando di catene il prelato.

Secolo XIII. Nell'anno 1203 il giudice di Torre era chiamato dal Pontefice insieme coi regoli di Cagliari e Arborea

per comporre certe differenze tra la Gallura e l'Arborea, e provvedere alle future nozze della signora di Gallura.

Nell'anno 1205 ristaurava e fondava un monisterio della regola cisterciense.

Nell'anno 1208 l'autorità del Logudorese si distendea sulla Gallura per concessione del pontefice Innocenzo e per dritto di guerra.

Nell'anno 1211 Innocenzo scriveva a Comita esortandolo a voler insieme con gli altri magnati dell'isola resistere alle macchinazioni de' pisani, e comandandogli di non disporre delle terre della Gallura senza sua licenza.

Nell'anno 1218 Mariano, figlio di Comita, governava il Logudoro e la Gallura. Fra poco perdette la Gallura toltagli da Lamberto e da Ubaldo Visconti; e per riaverla preparava le armi confortato a questo dal Papa, e lusingato con la speranza degli ajuti che gli porgerebbero i milanesi. Non sappiamo gli avvenimenti della guerra, ma possiam congetturare che intanto le sorti state sieno sfavorevoli a lui, che fosse obbligato a ricever la legge dai suoi nemici; già che dovette promettere e dare la sua figlia a Ubaldo, e con pubblica carta (addì 18 settembre 1219) cedere a Lamberto ogni suo diritto sopra la Gallura. Questo Mariano prese in moglie Agnese, figlia del marchese Guglielmo, giudice di Cagliari, dalla quale ebbe Adelasia sposa di Ubaldo, Benedetta sposa del conte di Ampurias, e Barisone.

Nell'anno 1233 Barisone succedeva nel regno in età pupillare, e subito confermava a' genovesi le concessioni fatte dal suo avo Comita, e dal padre Mariano. Tre anni dopo essendosi commossa a sedizione una masnada di soldati sarzanesi, il giovin regolo periva tra il loro furore. Gregorio IX commosso dalle querele di Adelasia commise all'arcivescovo di Pisa di fulminare le censure contro gli autori del misfatto.

Nell'anno 1236 Adelasia fece valere i suoi diritti, e seco ebbe compagno nel regno del Logudoro Ubaldo suo sposo, regolo di Gallura. Questi riacquistò la rocca del Goceano, che pare fosse tenuta e stata presa dagli arboresi nel regno di Barisone: e quando piegossi alla sommessione verso la Chiesa romana seguirono le cose che sono state narrate nel

Giudicato di Gallura. Il Pontefice faceva assolvere dalle censure lui e la sua consorte per Alessandro suo cappellano e legato in Sardegna e in Corsica, e investire Adelasia della sovranità del Giudicato.

Nell'anno 1238 Adelasia restò vedova e padrona de' due Giudicati Logudorese e Gallurese, ed aggirata da' consigli di Manuele, Federico, e Principale, Doria suoi confidenti, dava la mano e il suo regno a Enrico figlio di Federigo Barbarossa. *Vedi* nel prospetto storico del giudicato di Gallura.

Le cose di Enzio e le sventure di Adelasia furono già riferite nel detto prospetto, dove pure potrai leggere le poche notizie che rimasero dell'infame Zanche drudo e poi sposo di Bianca, e di costei che concubina del Barbarossa generava Enzio, e amica o moglie dello Zanche partoriva una fanciulla. Brancadoria ebbe in isposa questa figlia e sospirava ad ottenere suo tutto il Logudoro. Insofferente d'indugio chiamò il suocero al suo convito, e tra le tazze ospitali a tradimento uccisolo, pose fine alla serie de' giudici logudoresi.

Il traditore venne in tanta potenza, che fu considerato come uno de' regoli. Egli ritenne con indipendenza maggiore, che ne' tempi passati, quando riconosceva la superior autorità de' giudici, il luogo di Alghero e le castella Genovese, di Monteleone, Doria, e Chiaramonti con le regioni di Anglona, Ardara, Bisarcio, Meilogu, Capodacque, Nurcara, e una porzione della Nurra. Dopo lui erano potenti i marchesi Malaspina possessori di Bosa e delle rocche di Osilo e Burci, e delle terre di Coguinas, Figulina e Monti. I patrizii genovesi Spinola, ed i marchesi di Massa ebbero qualche dominio nella provincia. Vedesi da questo quanto poco dovesse restare al Regolo, e quanta doveva essere la debolezza del suo governo ristretto e contrariato da così potenti feudatari.

Il Brancadoria non ottenne tutto il frutto che erasi promesso dalla sua perfidia. I pisani corsero subito a occupare le regioni che appartenevano al giudice, e sopra il dominio di tutto il Giudicato cominciarono a contendere coi genovesi che lo ambivano per sè. La città di Sassari, par-

teggiando or per questi, or per quelli, ricusava assoggettarsi agli uni e agli altri, e governavasi a comune.

I pisani forti delle vittorie ottenute in Cagliari incontravano maggiore agevolezza nel tentare di radicare la loro signoria nel Giudicato Torritano. Ugolino della Gherardesce vi penetrò con buon nerbo di truppe, e vi annullò l'autorità del Pontefice: quindi la Repubblica mandava un podestà a governar Sassari.

Nel 1283 rompendo nuova guerra le due Repubbliche, Rosso Buzacherino capitano de' pisani dopo aver devastato alcune terre di Corsica in danno de' genovesi lasciò le sue soldatesche in Portotorre. Poco dopo Andreotto Saracino voltosi contro Alghero la cinse di assedio, e favorito dal giudice di Oristano la prese.

REPUBBLICA DI SASSARI

Nell'anno 1294, nel IX avanti le calende di aprile, fu segnata una confederazione tra' cittadini di Sassari e la repubblica di Genova. Cominciò allora la città a reggersi a comune assumendo il nome di Repubblica di Sassari, e formossi il codice della politica e civile legislazione che nelle più sue parti sono sembrate degne di molta lode al baron Manno, presso il quale nel libro VIII sotto l'anno 1294 potrai vedere le ragioni della medesima.

Nell'anno 1299 i pisani dovettero calare ad un accordo, e stanziossi una tregua di ventisette anni, tra le condizioni della quale era l'abbandono d'ogni lor dritto sulla città di Sassari.

Instando il tempo in cui il Re d'Aragona avea deliberato venir alla conquista della Sardegna, i Doria e i Malaspina sardi si profersero di assisterlo.

Nell'anno 1323, mentre l'infante si disponeva a salpare, i cittadini di Sassari inviarono un loro messaggero al Re, dichiarandosi pronti a prestargli obbedienza. Quando lo seppero già seduto presso Villaiglesias mandarono i loro deputati a giurargli fedeltà, e ricevettero il governatore aragonese. Così quella Repubblica non durò più di 28 anni senza aver operato nulla che abbia notato la storia, già che nell'apparente libertà fu serva di Genova.

Il baron Manno pubblicò nella sua Storia gli articoli principali di questa convenzione stipulata tra Giacomo Buonuomo cancelliere, sindaco e deputato del podestà, consiglio e comune di Genova da una parte, e Torpino Ennuaca, Biagio Mannato, Guantino Pilalbo, Leonardo de Campo, Gascono Capra, ambasciatori e procuratori di Denetone Pala, Torgodorio Carta, Guantino Loitollo e Nicolò Calderari capitano ed anziani di Sassari. Prometteano i genovesi di prender i cittadini e distrettuali di Sassari sotto la loro protezione; di non impedire che le chiese e i cherici della città e distretto godessero de' propri benefici; di non edificare alcun castello o fortezza nelle curatorie di Fluminaria, Romagna, Nurra e Nullauro; di considerare i sassaresi e distrettuali in qualunque parte sarebbero come genovesi per le immunità, libertà e per gli onori; di procurare si trattasse la pace co'pisani; che i sassaresi fossero assoluti dalle promesse, delle quali erano tenuti verso i medesimi. Dalla loro parte prometteano i sindaci di Sassari, che i loro cittadini e nelle guerre e nelle tregue oprerebbero come i genovesi e con essi, che al comando del comune di Genova farebber guerra, oste e cavalcata nel Logudoro contro i nemici che potesse aver la Repubblica; ma fuori del Logudoro nelle altre provincie sarde darebbero solamente 100 militi, 50 balestrieri e pedoni con scudi, e verghe, 100 per un mese alle spese del comune di Sassari, oltre il mese al soldo di Genova; che riceverebbero in perpetuo ogni anno per podestà un cittadino oriondo genovese, il quale esercitasse ogni maniera di giurisdizione, il mero e misto imperio, secondo gli statuti e le consuetudini del luogo, e ricevesse un salario di ll. 600 moneta di Genova proibito ogni altro guadagno, salvo le cose che servono al vitto, ma non in maggior quantità che si potesse consumare in tre giorni. Quindi si regolava in questo modo la elezione del podestà. Il consiglio maggiore e gli anziani di Genova si radunerebbero, ed eleggerebbero quattro de'presenti da ciascuna delle otto sezioni, gli eletti giurerebbero di eleggere il digniore, e quegli che ottenesse maggior numero di schedule sarebbe podestà di Sassari; che un podestà non potesse tornar al governo che dopo sette anni compiti, e nessuno della sua casa o del casato prima che scorressero tre

anni; che non potesse eleggersi alcuno che avesse in tutta l'isola terre e vassalli; che il podestà, il suo scrivano, e il milite, socio o suo bargello potessero essere sindacati dai sindacatori di Sassari. Si ponea poi negli obblighi de' sassaresi e distrettuali, che i cereali, i formaggi, le carni, le vettovaglie e altre merci che estraessero dal porto torritano dovessero portarsi a Genova; quindi si concedea a' genovesi, che per la difesa del porto Torritano potessero ergervi due torri, e munire il porto con catene, macchine, ed altri apparati (*paramenta*), proibito però fabbricarvi fuorchè un magazzino per deporvi le merci, e si fissava per tali spese la gabella di un denaro a' genovesi e sassaresi che entrassero e uscissero dal porto, di quattro agli altri. Che i pisani sarebbero espulsi da Sassari senza speranza di ritorno, concesso per finire i loro affari e vendere i loro predi lo spazio di tre mesi, e che nessuno di Sassari potesse contrarre matrimonio co' pisani. E finalmente che i sassaresi in segno di dilezione e di fede manderebbero in Genova quattro cerei del peso di 40 libbre ciascuno.

Vedesi da questa carta che Sassari veniva a farsi colonia di Genova, il comune di Genova prendea in apparenza il protettorato, in verità una specie di dominio, e che favoriva più al commercio e monopolio de' suoi cittadini naturali, che al bene degli adottivi.

GIUSTENICE (***Justenicia***), com. nel mand. della Pietra, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Albenga, insin. di Loano, posta di La Pietra.

Questo comune è composto di varie borgate sparse qua e là sui balzi e sulle colline.

Il suolo è sterile e pietroso: una parte ne è coperto di pasture e l'altra presenta molti boschi.

Vi abbonda il grosso bestiame, e ne sono notevoli i prodotti.

È discosto tre miglia dal capo luogo di mandamento.

Si rinviene sul suo territorio:

Calcareo di tinta bigio-cerulea, minutamente granellare, di frattura ineguale, con macchie e venule biancastre. Della cava detta di Perrino, sulla pendice a sinistra del vallone

di Giustenice, nel qual luogo giace la calcaria in massa; coltivata ad uso di cemento. Presso lo sbocco dello stesso vallone, nella valle della Pietra, havvi un'altra cava di siffatta calcaria denominata dello Scalinetto.

Calcareo analogo al precedente, ma di una tessitura granellare più evidente, luccicante ed un poco fetido, se si percuote o si stropiccia. Forma parte della pendice a destra della valle della Pietra, nella regione Varvero, ov'è coltivato come pietra da calce.

La parrocchiale sotto l'invocazione di s. Michele è provveduta di una rendita di annue lire 400 circa.

I terrazzani di Giustenice sono in parte agricoltori o pastori, e in parte si occupano al taglio e al trasporto della legna.

Popolazione 800.

GIUSVALLA (*Jusvalla*), com. nel mand. di Dego, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Acqui, insin. e posta di Dego.

Questo comune fu già compreso nel marchesato di Dego. È composto di parecchie borgate; sta parte in montagna e parte in collina, alla destra del torrente Valla, ad ostro della città di Acqui.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento e dodici da quello di provincia.

Una strada comunale, che comincia dal confine di Dego, nel lato di greco, attraversa questo territorio nell'estensione di due miglia circa.

Oltre il torrente Valla, che scaturisce tra i confini di Cairo e di Dego, e interseca l'agro di questo paese pel tratto di due miglia nella parte di greco, vi scorre ancora il Giusvalletta, che nascendo presso il sito dell'antico castello ora distrutto di questo comune, ne interseca le campagne per la lunghezza di miglia due, e quindi mette capo nel Valla. Queste due correnti d'acqua sono valicate da ponti in legno: nella prima, durante l'inverno, si pigliano molti pesci.

Il suolo produce grano, meliga, segale, legumi, castagne, patate in copia, e fieno.

I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, pecore, e capre.

Vi hanno due chiese, cioè la parrocchiale dedicata a san Matteo, ed un tempietto sotto il titolo di s. Rocco.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi delle lingue italiana e latina: il maestro ha uno stipendio di lire 420.

Vi si fa in ogni anno una fiera, il cui maggior traffico è quello del bovino bestiame: essa ricorre il 22 settembre.

Si usano i pesi e le misure come nel capoluogo di provincia; se non che per misurare il vino non si adopera la brenta, ma sibbene la mezzarola di rubbi 12.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, vivaci e solerti.

Popolazione 1186.

Giusulana, dipendenza di s. Agata, in distanza di nove miglia, ad ostro, da Tortona.

GIVOLETTO (*Tibuletum*), com. nel mand. di Fiano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Ciriè, posta di Fiano.

Giace sul Casternone, a maestrale di Torino: gli sono unite le seguenti borgate: Forvilla, Rivasacco, Borgonuovo e Mosca.

Il comune è distante due miglia da s. Gillio, tre da Fiano ed otto da Torino.

Una via comunale di qua mette a s. Gillio ed indi a Druent.

Un rivo denominato Vaccaro, in occasione di lunghe pioggie innonda i circostanti poderi, e li riempie di ghiaja.

Un monte che si aderge in questo territorio, presenta gerbidi incolti e tratto tratto alcune roveri.

Il suolo è poco produttivo di cereali: il fieno vi è di cattiva qualità; dal che avviene che le bestie bovine vi soggiacciono sovente all'epizoozia.

La chiesa parrocchiale d'ordine dorico è sotto l'invocazione di s. Secondo, la cui festa si celebra il 26 d'agosto coll'intervento di non pochi terrazzani dei circonvicini luoghi.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. Givoletto è luogo antico, che prese il nome da un esteso bosco di *tibuli*, cioè di pini selvaggi di cui ne erano ingombri il piano ed il monte vicino. Plinio 16, 10, 17 descrive il tibulo qual gracile pino, privo di nodi, e di poca resina, che serve alla costruzione di leggeri navigli.

È nominato nella bolla di papa Benedetto VIII, a favore del monistero di Breme, e nei diplomi imperiali di Corrado il Salico del 1014, di Arrigo III del 1048, di Ottone IV del 1208, ma vi si vede alterato alquanto in *Thevoledo.*

Altri luoghi di siffatto nome esistevano altre volte in Piemonte.

Givoletto era stato compreso dalla marchesana Adelaide nel viscontado di Baratonia unitamente a s. Gillio, o s. Egidio, alla Caccia, ecc.

Nel 1333 lo acquistò Castagno Canalis signore di Cumiana dai feudatarii di Bardonesca, il quale era figliuolo di Antonio e fratello di Guido vescovo di Torino.

Questa terra venne fortificata da' cesariani nelle guerre del secolo XVI, passò nel secolo seguente dai Canalis alli Scaravelli signori di Monterotondo, o Moriondo, presso Chieri, con titolo di contado nella persona del conte Pietro Vittorio maggiordomo della principessa sorella del duca Carlo Emanuele II.

Vi ebbero anche giurisdizione i Malliard di Tournon.

Popolazione 490.

GLANDON, colle a ponente di s. Giovanni di Moriana, tende nel Delfinato.

GNOGNO (*Nunium*), villa distante quattro miglia a tramontana da s. Giulio d'Orta.

GOCÈANO, regione mediterranea della Sardegna, e già parte del regno del Logudoro. Chiamavasi così dal suo capo-luogo, che fu la terra conosciuta poi sotto il nome del *borgo* (su burgu), sottostante al castello che tuttora si appella del Gocèano.

Il Fara sotto questo nome comprese la parte meridionale del distretto, e indicò l'altra sotto il titolo di curatoria di Anèla. Sarà stato che questa contrada fosse divisa in due giurisdizioni; ma pare essere stato ne' tempi antichi, come al dì d'oggi, che il nome Gocèano comprendesse anche la regione settentrionale.

Questo dipartimento confinava a settentrione col Montacuto, a levante con la Barbagia Bithi e col Dore, ad austro col Marghine, a ponente col Costavalle e col Cabuabbas.

La sua superficie si può computare eguale a miglia qua-

drate 180, distendendosi da ponente a levante dalle sponde della valle del Campo Giavese (Campu de Jossu) fino alle falde dell'altipiano Bithese circa miglia 15, e dall'austro al settentrione circa 12 miglia.

È una regione montagnosa, e tra le sue maggiori eminenze è da notarsi il Monteraso, che stimasi il secondo dei punti più elevati della Sardegna settentrionale, determinato dal generale conte La Marmora a metri 1247, 59. La circonferenza della base pare non minore di miglia 27. Le pendici al ponente e al settentrione sono dolcemente inclinate e facilmente carreggiabili, non così quelle che versano nel Tirso. Dopo questo monte è osservabile l'altipiano, che trovasi al suo ponente, e che appare chiaramente una continuazione di quello, che dicono Compeda, l'uno e l'altro piccoli residui d'un immenso pianoro, del quale verso il settentrione vedonsi qua e là in piccole montagne di dorso orizzontale, e forse di livello non molto disuguale, indizi frequenti, quali sono ne' monti di Giave, di Itireddu, nel Pèlao, nel Monte santo, nel monte di Mores ecc. ecc.

Tra le sue valli sono notevoli, quella che dicono *Campo del Gocèano* per la sua lunghezza e larghezza, e quindi quella del Termo, la prima è inclinata al meriggio, l'altra al borea, tra Monteraso ed il notato altipiano.

Abbondano le acque, e da' loro rivoli hanno non piccolo incremento il Tirso e il Termo. Tra le altre sorgenti sono celebri le termali e minerali, che dicono di Benetutti. In molti siti è un'amenità che esilara lo spirito.

Il clima del Gocèano è temperato, fuorchè nel Campo, dove è gran caldo nella stagione estiva e molto freddumido nell'inverno. Le nevi durano non poco sulle vette del Monteraso, nelle altre parti presto si risolvono. La parte di detto monte, esposta all' influsso del ponente e della tramontana, e protetta dal levante, è ben più salubre che quella di levante, dove è raccolta la popolazione. L'aria sperimentasi malsana nel Campo, e più che altrove nella sua parte settentrionale, dove è Benetutti. Ivi la ventilazione è debolissima, ed è nulla la forza de' venti salutari: regnano il levante e l'austro.

Selve. La massa del Monteraso è nelle più parti alberata

a ghiandiferi, come pure lo sono altre regioni; e può tenersi la superficie delle foreste non minore di stara venticinque mila. Pare che in tanto spazio potrebbero vegetare comodamente due o tre milioni di tali fruttiferi, e non pertanto difficilmente se ne numereranno 900 mila, un terzo de' quali sono meschinissimi individui. I pastori poterono finora impunemente distruggere queste piante utilissime, o in tristo modo mutilarle de' rami per dare nutrimento alle vacche e alle capre ne' tempi nevosi, evitando con questo barbaro taglio la fatica del semplice sfrondamento: ma sperasi che pubblicandosi quanto prima, e facendosi osservare, una saggia legislazione forestale, queste e le altre selve della Sardegna, non più offese nè dalle scuri nè dagli incendi, prospereranno, e avrassi copioso pascolo, e a suo tempo ottimo legname d'opera.

Le selve del Gocèano sono in continuazione di quelle che in pessimo stato vedonsi sparse nel Monteferro e nel Marghine. Esse si aggiungono a quelle del monte Lerno, e alle prossime del Montenero. Nella integrità di tutte vedeasi una gran zona distesa da libeccio a greco.

Le piante ghiandifere sono frequentissime in altre parti del Gocèano, e più ancora lo sono gli olivastri e le peruggini, il cui frutto è un buon supplimento nel difetto delle ghiande. Tra queste sono non poche altre specie meno ragguardevoli.

Selvaggiume. In tutto il Gocèano, e principalmente nel Monteraso, abbondano gli animali selvatici, i cervi, i daini, i cinghiali, le volpi, le lepri, le martore. Gli uccelli vi sono pure numerosissimi, così nelle grandi specie come nelle minori e gentili.

Pesci. Il Tirso abbonda di trote e anguille, e ne hanno pure i suoi confluenti e il Termo.

Popolazione. I gocèanesi sono in un visibile incremento numerico. Riguardando i censimenti che furono fatti dal principio di questo secolo osservasi sempre maggiore il totale degli abitanti degli otto paesi che devono essere compresi nel Gocèano, escluso Orùne che vi appartenea solo giuridicamente. Nell'anno 1801 erano anime 5213, nel 1826 erano cresciute a 6626, nel 1833 a 7105, e nel 1839 a 7958.

Del qual numero ecco le parziali con le famiglie e con la media delle nascite, delle morti e de' matrimonii.

	famig.	*maschi*	*femm.*	*anime*	*nasc.*	*morti*	*mat.*
I. Bono	520	1274	1187	2461	80	54	16
II. Anela	115	318	250	568	21	15	5
III. Benetutti	330	768	804	1572	54	35	12
IV. Bottiddu	165	313	346	659	25	14	6
V. Bultei	176	410	398	808	30	18	7
VI. Il borgo	120	286	294	580	22	14	5
VII. Ilorai	230	490	510	1000	36	20	8
VIII. Sporlatu	78	156	154	310	12	8	3
Totali	1734	4015	3943	7958	280	178	62

Distinzione personale, nella quale si comprendono gli operarii robusti, gli agricoltori, i pastori, i meccanici, le famiglie proprietarie e le povere, gli scolari, e quelli che san leggere. Le cifre romane richiamano le popolazioni già notate sotto le medesime.

	oper.	*agr.*	*past.*	*meccan.*	*fam. prop.*	*fam. pov.*	*scol.*	*legg.*
I.	750	370	380	66	507	13	40	80
II.	189	110	80	15	90	22	14	12
III.	465	260	170	30	303	22	26	50
IV.	186	110	90	10	147	15	29	16
V.	246	160	160	15	145	25	15	20
VI.	171	100	86	10	115	2	14	14
VII.	288	200	90	15	208	21	16	60
VIII.	93	60	45	5	64	2	16	10

Aggiungeremo preti 25, che hanno la cura delle anime; frati 10 ne' due conventini, od ospizii, de' quali uno in Monterasu, l'altro in Bòttidda; famiglie nobili 27, delle quali 16 in Bono con individui 58, e 11 in Benetutti con individui 42. Quindi per la cura della sanità pubblica medici 1, chirurghi 4, flebot. 3, farmacisti 2, e per le partorienti levatrici 14.

I gocèanesi sono persone d'ingegno e di valore. Vanno giornalmente migliorando nel carattere, e non è più quella ferocia di inimicizia che in altri tempi desolava le famiglie; nè quella turba di malviventi che vagavano per questa ed altre regioni, e spesso serenavano nella vetta del Monteraso tra le nubi. Attualmente non si numerano più di 38 banditi.

Agricoltura. Le terre del Gocèano sono come tutte le altre regioni montuose nelle più parti poco idonee alla coltura de' cereali. Tuttavolta non mancano luoghi dove una miglior arte avrebbe considerevoli prodotti. Il Campo, che dicono, o la valle del Gocèano, potrebbe esser tutta coltivata a cereali, a orti, a viti, a giardini, e lo stesso si potrebbe fare nelle valli minori, sulle pendici occidentali di Menteraso, nel pianoro, se ivi fosse disposta in tre o quattro luoghi parte della popolazione che contienesi in Bono. *Vedi* lo stato agrario.

Seminagione

	Grano star.,	*orzo*,	*legumi*,	*lino e can.*,	*fruttiferi*,	*mosto quart.*
I.	1500	700	150	100	20000	25000
II.	420	230	36	50	5000	7000
III.	850	700	60	80	10000	10000
IV.	300	400	45	30	3000	6000
V.	300	500	40	35	3500	4000
VI.	210	350	35	25	2500	4000
VII.	600	600	80	50	8000	5000
VIII.	160	180	60	15	3000	3000
Totali	4340	3660	506	385	55000	64000

La produzione de' cereali suol essere tanta, che non sembrino mal compensate le fatiche. Gli orti fruttificano bene; le vigne danno ottimi vini se siano ben esposte, e la coltivazione del canape è molto proficua. In altri tempi Ilorai era circondato da giardini di agrumi.

Terre chiuse. Dopo la legge sulle chiudende i più potenti si affrettarono a formare grandi *tanche*, in alcuna delle quali fu computata una superficie di circa 1000 starelli. Tali latifondi erano veduti male non solo da' pastori, che erano avvezzi a vagare senza ostacolo in tutte parti per nutrire le proprie greggie e gli armenti sopra le terre altrui, ma pure dagli altri che vedeano incorporate le pubbliche vie, e i fiumi, chiuse le sorgenti, e usurpate le terre de' particolari o del comune. L'indegnazione maturava, e nel 1831 quando in Nuoro per causa di consimili usurpazioni scoppiava, e accadeano demolizioni, incendii e zuffe, anche nel Gocèano si fece eco a quel tumulto, e in varie parti si rovesciarono le muriccie, si abbruciarono le siepi, si spar-

geva il fuoco tra gli alberi fruttiferi, e insieme con gli iniqui che avean usurpato l'altrui, e cagionato ai popoli incomodo e danno, patirono alcuni onesti proprietarii. In Benetutti i pastori e altri malcontenti infuriarono di più; in Bono si patì meno, perchè meno osarono gli invidi contenuti dal timore della potenza de' grandi proprietarii, che minacciosi stavano ad osservare chi primo movesse con la fiaccola.

Stato pastorale.

	Capi-bovini per l'agric.	vaccini rudi.	idem mansi.	cavallini rudi.	idem mansi.	pecorini	caprini	porcini	alveari
I.	500	4000	150	500	300	15000	5000	10000	2000
II.	156	280	50	20	30	3500	1500	1500	200
III.	338	2000	100	150	200	7000	2000	3000	1000
IV.	154	150	20	20	50	1500	600	1100	300
V.	180	800	35	100	60	4000	1500	1600	400
VI.	130	100	40	...	40	4000	1000	1000	200
VII.	266	600	60	65	80	6000	2000	1500	300
VIII.	100	150	40	30	60	2000	1600	300	150
Totali	1824	8080	495	885	820	43000	15200	20000	4550

I pascoli sono abbondantissimi, e sarebbero sufficientissimi sebbene il numero del bestiame fosse doppio: se non che mancando in qualche anno le ghiande è necessario condurre i porci in altre selve. Con poco dispendio si potrebbe praticare la irrigazione, e accrescere con maggiori emolumenti la coltura delle vacche. I formaggi rossi sono molto riputati, ottimo il butirro, pregiatissime le manteche.

Commercio attivo. Da diversi articoli, ma principalmente da' prodotti pastorali, ottengono i gocèanesi per media all'anno ll. n. 280,000 nelle seguenti proporzioni: Bono 115,000, Anela 18,000, Benetutti 40,000, Bottidda 15,000, Bultei 30,000, il Borgo 12,000, Ilorai 40,000, Sporlatu 10,000. Il bel ponte d'Ilorai facilita nell'inverno le relazioni coi dipartimenti orientali. Se le strade fossero migliori avrebbesi lucro maggiore.

Antichità. In questa regione trovansi frequenti i norachi, sebbene nessuno intero, e vedonsi pure quegli altri antichissimi monumenti che sono riferiti a tempi ignoti, e anteriori alla storia. Forse in questi luoghi abitavano i popoli Esaro-

nesi, e potrebbe l'attual nome di Monteraso, che alcuni invano stimano caratteristico, esser, per una trasposizione di lettere solita nella pronunzia de' sardi, il monte Esàro. Nel medio evo era maggiore che sia al presente il numero delle terre abitate. Il Fara ricorda Bulterina nella curatoria di Anèla, e Bortiòcoro nella regione meridionale, il cui disertàmento non è in epoca molto da noi lontana. È però a riputare, fatta ragione dell'estensione del Gocèano e della gran frequenza de' paesi ne' secoli di mezzo, che ben più che due sieno le terre che restarono disabitate. Vedi su questo proposito gli articoli speciali sopra ciascuno de' paesi che sono compresi in questo dipartimento. La terra d'Ilorai era in altri tempi molto considerevole per la sua estensione, per le ricchezze e per le molte famiglie nobili, alcune delle quali (i Ledà e i Manca dell'Arca) tuttora sussistono trapiantate in altri luoghi.

Notizie storiche.

Castello del Gocèano. Fu fabbricato da Gonnario (il santo) regolo di Logudoro (circa il 1134) poco dopo vinta la fazione degli Arzeni, che l'avevano perseguitato fanciullo con le insidie, e poi adulto e armato osavano apertamente combatterlo.

Anno . . . . . Costantino di Logudoro avendo contro sè provocato lo sdegno di Guglielmo di Massa, Giudice di Cagliari, fu assalito in questa regione, disfatto, e dolente di perdere insieme con questo castello la sua seconda moglie. V. art. *Giudicati.*

Comita, fratello del precedente, fatta pace con Guglielmo riebbe il castello. Credesi da alcuni che in esso sia poi morta la sua infelice nipote, rinchiusavi dal suo secondo marito Enzio o Enrico, figlio naturale di Federico Barbarossa, e trattenutavi da Zanche, drudo della sua suocera.

Abolito il Giudicato del Logudoro, questa rocca con tutto il dipartimento fu usurpata da' Doria. A questi la toglievano poi i giudici di Arborea.

Nello stabilimento della dominazione aragonese, Mariano d'Arborea dava questo con altre castella all'infante D. Alfonso per fiducia delle sue obbligazioni. In questo tempo, che era in esso un alcaide aragonese, i pisani nemici di Ma-

riano mossero da Terranova per sorprendere la rocca; ma la prudenza e il valore dei difensori seppe render vane le insidie, e rigettare con gran perdita gli aggressori.

Nell'anno 1339 il Gocèano fu eretto in contea, e ne fu creato primo conte il famoso Mariano, il quale pervenuto poi al regno aggiunse, e volle sempre proprio a' suoi successori, questo titolo. Abolito il Giudicato, i marchesi d'Oristano lo ebbero aggiunto al principale, e annullata la giurisdizione de' marchesi, i re di Aragona lo posero nel loro titolario, come hanno poi fatto i Re di Sardegna.

Nel 1378 Valor Deligia, congiunto e amico del giudice di Arborea, essendo passato nelle parti del re d'Aragona, ebbe in ricompensa il borgo e castello del Gocèano ed altri luoghi del giudice, che però questi continuò a ritenere sotto il suo dominio.

Nel 1422 Barzolo Manno venuto in Sardegna sorprese il castello del Gocèano, ed indi facea scorrerie ne' popoli vicini. Ma il marchese d'Oristano Leonardo Cubello lo strinse con forte assedio. Barzolo che non volea cedere fu trucidato da' suoi soldati stanchi dalle industrie e privazioni in cui erano, e il castello ritornò sotto il dominio d'Arborea.

Nel 1478 Artale d'Alagon e il visconte di Salluri, sconfitti presso Mores, si rifugiarono in questa contea: ma presto erano sopraggiunti da' vincitori, i quali occuparono Bono, e poi inoltrarono fino al Borgo desolando barbaramente i campi, donde però partivano precipitosamente così come seppero, che il marchese d'Oristano veniva a combatterli con tutte le sue genti.

Dopo la vittoria che gli stranieri ottennero presso Macomer sopra le genti del marchese, il castello del Gocèano fu preso, la contea incamerata, e il titolo della medesima posta ne' titoli regii.

GODANO (*Gaudianum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Spezia. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Questo comune è composto di dieci parrocchie, le quali sono: Scogna-Godano, Festa, Rio, Groppo, Chiusola, Antessio, Pigne, s. Maria, Bergazzana e Cornice.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Brugnato, Carro e Zignago.

Vi sono il tribunale di giudicatura ed un regio uffizio di dogana: quest'uffizio sta nella frazione di Calabria.

Delle sue strade comunali, una, da levante, conduce a Zignago, indi sul modenese, e da ponente scorge a Carro, accennando a Genova; un'altra, da mezzodì, tende alla Spezia, e da mezzanotte dirigesi al Parmigiano.

Questo paese è distante quattro miglia di Piemonte da Brugnato, quattro e mezzo da Zignago, quattro da Carro, dodici dalla Spezia.

La sua positura è a mezzodì.

Il territorio è intersecato dai torrenti Vara, Gottera, Mangia, Durla, Roschia: per lo più si passano a guado: ingrossando essi in occasione di pioggia, si tragittano su ponti in pietra.

Il Vara scaturisce nel monte Cento croci; il Gottera, il Durla ed il Roschia hanno le fonti nel monte Gottero; il Mangia nasce nel balzo di Zeri: scorrono ad ostro del paese: nel Vara mettono capo, oltre gli anzidetti quattro torrenti, lungo i confini del comune, eziandio i torrentelli Trambucco e Malacqua.

Il Vara divide questo comune da quello di Carro; il Roschia lo divide da Varese, il Mangia lo separa da Zignago.

Il confluente del Vara si è nel Magra in vicinanza di Santo Stefano.

Tutte le sopraindicate correnti d'acqua contengono in copia trote, anguille ed altri buoni pesci.

Montuosa è la positura del comune di Godano, facendo parte degli Appennini. Il suo punto più elevato si è il Monte Gottero su cui evvi una strada praticabile coi carri soltanto nella bella stagione; perocchè durante l'inverno è per lo più chiusa dalle nevi.

La selva di Monte Gottero è popolata di faggi, il cui prodotto di parziale taglio forma una parte delle tenui rendite comunali.

I prodotti in vegetabili sono fromento, vino, castagne, meliga, legumi, e patate: di fromento si raccolgono per ap-

prossimazione in ogni anno quintali 1500, di meliga 1000, di legumi 1000, di castagne 3000, di patate 6000.

Si mantengono nel comune 600 bestie bovine, pecore 3500, capre 500, e ne sono considerevoli i prodotti.

Oltre le dieci chiese parrocchiali evvi qualche santuario.

Si fa una fiera che ricorre l'11 d'agosto: il principale commercio ne è quello del bestiame.

Pesi, misure e monete come in Genova.

Gli abitanti sono assai robusti ed industriosi.

Cenni storici. L'epoca più notevole riguardante a Godano fu quella del suo passaggio dal dominio del duca di Milano a quello dell'in allora repubblica di Genova. Cotal mutazione di dominio fu eseguita in ottobre del 1526, in seguito ad una congiura contro il feudatario Malaspina, di cui già due anni prima eravisi demolito il castello.

Godano ebbe i proprii statuti stampati in Genova nel 1609, in un volume in-fol., essi furono compilati in 68 capi ed approvati con decreto del 22 ottobre 1526, col quale il governo di Genova accettò per sudditi e vassalli il comune e gli uomini di Godano, colle concessioni, coi patti e colle dichiarazioni in quel decreto inserite.

Col decreto del 20 novembre 1565, furono confermati; ne fu approvato un nuovo capitolo, e ne vennero rejetti quattro proposti dalla comunità.

Con lettera del governo al podestà, in data del 21 maggio, vi fu mandata e pubblicata la *meta* ossia tariffa degli atti curiali.

Finalmente furono questi statuti confermati con tutti i capitoli, per decreto del 28 gennajo 1586.

Nel 1800 passò per questo comune, dirigendosi a Genova, una colonna di truppe austriache.

Popolazione 3379.

GODIASCO (*Godiascum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Sta sulla destra dello Staffora, ad ostro di Voghera, da cui è distante sette miglia.

La sua positura è ai piedi del monte denominato Barlac-

ca, che è parte di una catena di balzi, la quale incomincia da un poggio verso Retorbido, e va gradatamente elevandosi insino al torrente Ardivesta, che li separa da altri, che seguono la direzione del Penice nella provincia di Bobbio. Colà si veggono gli avanzi di un edifizio, che già fu un convento detto di s. Ambrogio.

In Godiasco risiedono il giudice del mandamento, e l'esattore dei R. tributi: evvi un banco di sali e tabacchi, e trovasi una stazione di reali carabinieri.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Cecima, Montesegala, Pizzocorno, Rocca-Susella, S. Ponzio, e Trebbiano.

Superiormente, e a poca distanza dell'abitato mette capo nello Staffora il torrente Ardivesta: quel fiume ha le sorgenti sul monte Lesima, scorre vicino a Varzi, indi a Bagnara, ed a Godiasco, luoghi situati sulla sua destra riva. Di là passa a Rivanazzano, ed a Voghera, che stanno sulla sua manca, ed in fine si scarica nel Po in vicinanza di Cervesina. Nel suo corso riceve le acque di parecchi torrenti, di cui i principali sono l'anzidetto Ardivesta, ed il Nizza. Serve ad irrigare molte campagne, specialmente nei territorii di Rivanazzano, e di Voghera. Si tragitta ordinariamente col mezzo di porti natanti.

Il suolo produce fromento ed altri cereali in modica quantità: i prati ed i pascoli forniscono di che alimentare bestie bovine per uso dell'agricoltura, pochi cavalli, somarelli, muli, ed alcune mandre di pecore: non vi scarseggia il selvaggiume.

Le colline, ed i monti di questo comune contengono cave di calce, di gesso, e di scagliuola, delle quali si parlerà qui appresso.

Al di là del fiume, a poca distanza dall'abitato, e dal villaggio di Monte-Alfea, frazione di Godiasco, esiste una cava di zolfo, che già si coltivò per conto del governo, ed è ora affatto abbandonata.

In prossimità del villaggio di Salici, dipendente pure da questo comune, e situato a manca del fiume, ritrovasi una sorgente d'acqua salsa, che fu analizzata dal rinomato chimico Rogelini di Voghera, il quale ne stampò un'erudita dis-

sertazione: si fa uso di quest' acqua in casi di malattie cutanee, e per distruggere il gozzo.

Gli alberi più comuni vi sono le quercie , i castagni, gli olmi : vi allignano assai bene le viti, ed altre piante fruttifere.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Siro: si celebra la festa di santa Reparata, protettrice del paese.

Vi esiste un'altra chiesa detta di Nostra Donna della Fontana: appartiene alla famiglia Malaspina : si fa in essa la festa di s. Giovachino.

Evvi una piazza regolare in mezzo dell' abitato, e vi sono due palazzi, di cui il più notevole spetta al marchese Giovachino Malaspina , e l' altro è proprio di un ramo della stessa famiglia.

In ogni anno vi si fa una fiera il dì 11 di novembre. Il giovedì vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita cereali, pollame, majali, caci di varie sorta, frutta di diverse qualità , tartufi, lavori in ferro, drappi, stoffe di cotone, ed altre merci.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

In questo territorio si trova :

Solfo nativo in massa, mescolato alla calce solfata. Della miniera esistente presso il fiume Staffora. Verso l'anno 1775 un certo Rovello di Tortona intraprese per conto del governo la coltivazione del solfo, che in alcuni luoghi scorgevasi fra le marne nei dintorni di Godiasco; ma attesa la scarsezza di tale sostanza , le spese onerose dell' escavazione, l' imperizia fors'anche, e le sregolatezze infine, per quanto narrasi, del nominato Rovello , furono , dopo qualche tempo, abbandonati i lavori: gli scavi vennero praticati nel modo, e nei luoghi infraindicati. Nella regione Canaretta, sulla riva sinistra della Staffora , si scavò una galleria nella marna ; fino a certa profondità entro il colle , che ivi s' innalza; a pochi minuti a maestro da quel luogo, sulla sponda destra del rivo detto delle Femmine, fu aperta altra galleria, avente per iscopo di comunicare colla sopraddetta, e ad un quarto d'ora più oltre s'intraprese a destra del rivo Robiale , l'aprimento d'una terza galleria, che avanzando a scirocco, diramasi poscia in altre due simili scavazioni, che diconsi notevolmente estendersi per anco nella

marna, la quale riscontrasi lungo quel rivo, a strati pressochè orizzontali, sotto una congerie pietrosa diluviana.

Nell'anno 1814 rinnovaronsi le escavazioni nell'ultimo luogo dal signor Gerolamo Merlo, farmacista in Godiasco, per conto dei signori Sclopis e Carignani di Torino: vi si lavorò per lo spazio di circa sei mesi, coll'opera di sei o sette giornalieri condotti dal caposquadra Marcantonio Mussi di Godiasco, il quale assicura trovarvisi tuttavia in notevole porzione il solfo misto colla marna. Gli accessi a quei sotterranei, essendo sepolti dalle frane, vi occorrerebbe il lavoro di cinque o sei operai durante una settimana, onde scoprirli. Ove nuove ricerche dimostrassero potersi utilmente rimetter mano a quelle coltivazioni, non mancherebbe nei vicini territorii il combustibile pei relativi affinamenti. La causa, che consigliò agli Sclopis e Carignani d'abbandonare le escavazioni, si crede doversi attribuire alla poca spessezza degli strati del solfo ed alla troppa spesa in confronto dei prodotti.

Calce solfata, fetida (gesso) laminare, pellucida, di color bigio-giallognolo traente al ceruleo, e d'un lucente perlaceo iridato. Si vede confusamente stratificata fra il terreno detritico arido, presso la sponda destra del rivo del Falcone, sulla pendice orientale della valle della Staffora, a mezz'ora circa a levante da Godiasco, nel qual luogo scavasi da quando in quando per modellare statue, vasi, ed altri simili ornamenti.

A pochi minuti a ostro da quel luogo mostrasi il gesso minutamente lamellare ed a strati orizzontali. In esso ritrovansi alcune volte impressioni di foglie. Sullo stesso pendìo ed a ritroso di Godiasco scorgonsi interpolate fra il terreno detritico, sull'estensione di circa mila metri, masse isolate del medesimo gesso, in alcuni punti scavato ad uso di cemento.

Calcareo argilloso, compatto, di tinta cinerea e di frattura ineguale, attraversata spesso nella massa da venule e filetti spatici. Trovasi ad un quarto d'ora ad ostro da Godiasco, in massi ed in istrati sconvolti e confusi fra una terra argillosa bigio-scura, con cui forma in massima parte il colle Bringo, che s'innalza a sinistra dello Staffora.

Petrificazione selciosa d'un grosso pezzo di legno di ca-

stagno. Rinvenuto nel letto dello Staffora. Proviene probabilmente dai terreni diluviani, abbondanti in quelle vicinanze.

Silice piromaca traente al calcedonio: grosso pezzo, appiattito, bislungo, apparentemente stalagmitico, diviso nel verso dei piani maggiori da una venula flessuosa, azzurrognola di calcedonio. Rinvenuta nel letto dello Staffora.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici ed applicati al lavoro: quelli che si applicano ai buoni studii fanno assai buona riuscita.

Cenni storici. Godiasco da rimota età fu feudo dei Malaspina, come il dichiarano un diploma dell'imperatore Federico I del 28 settembre 1164, ed un altro di Federico II del 1200, ed uno infine di Carlo IV del 1355: i quali diplomi sono riferiti dal Benadio nel suo elenco delle famiglie illustri dello stato di Milano.

Questo feudo era nei tempi andati conosciuto più comunemente sotto il nome di *Calcinara*, con cui era denominato un suo castello ora distrutto; fu poi chiamato di Piumezara, altro castello che sorgeva pure in questo distretto, e venne finalmente denominato di Godiasco.

Nell'anzidetto palazzo proprio del marchese Giovachino Malaspina si ricoverò e stette nascosto per qualche tempo il cardinale Alberoni allorchè fuggì dalla Spagna.

Nel 1799 e nel 1814 vi passarono numerose truppe: vi passarono eziandio le schiere spedite nella provincia di Bobbio, allorchè accadde la rivolta de' parmigiani.

Popolazione 1607.

GOIDO (*Goidum*), com. nel mandamento di Mede, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Mede.

Giace ad ostro di Mortara, da cui è discosto dieci miglia.

Fu signoria dei Gorrani di Milano, dei consignori di Mede.

Per le cose spirituali è unito alla parrocchia di Mede.

Delle sue strade comunali una, verso mezzodì, scorge al capoluogo di mandamento; un'altra, verso levante, tende a Lomello: sono entrambe della lunghezza d'un miglio.

Il suolo produce in discreta quantità riso, fromento, meliga, avena, fieno, frutta di varie specie, canapa e lino.

I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, cavalli, muli, majali, polli, anitre, oche e galli d'India.

Nell'estensione del territorio i cacciatori possono fare buone prede di pernici, di quaglie, e di altri augelli ricercati.

Per l'esercizio del divin culto non evvi che un oratorio di moderna costruzione.

Pesi e misure di Pavia.

I terrazzani di Goido sono mezzanamente robusti, amanti del lavoro e molto inclinati all'ilarità.

Popolazione 366.

GOLFERENZO (*Golferentium*), com. nel mand. di Soriasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Soriasco.

Sta in collina sur un promontorio, ai confini dell'oltre Po, a scirocco di Voghera.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Alla parrocchia di Golferenzo è unito Pizzofreddo, frazione di Soriasco, ed una frazione di Golferenzo è dipendente dalla parrocchia di Volpara.

Questo paese fu marchesato dei Belcredi di Pavia.

Le frazioni di Golferenzo sono Cadé-Bertchi, Cadel-Bardone e Prà del Gatto.

Il promontorio su cui sorge Golferenzo domina tutta la vallata di Versa.

Tre ne sono le vie comunali: una è detta della Fontana, e dà accesso alla strada consortile di Val Versa; un'altra chiamasi di Pizzofreddo, perchè comunica col borgo di questo nome; la terza dicesi della Coppa, e mette alla strada divisoria collo stato Piacentino. Sono tutte e tre della lunghezza di tre quarti di miglio, e mantenute in buono stato.

Il torrente Versa lambisce nel lato occidentale il piede della montagna di questo comune: non è valicato da verun ponte: contiene alcuni pesci di squisito sapore.

Il suolo è assai fertile: coltivasi a campi ed a viti: produce in discreta quantità fromento, miglio, legumi: i vi-

gneti forniscono vini bianchi e rossi di buona qualità. Il soprappiù del grano vendesi a Stradella, e smerciasi ivi pure una parte del vino. Prima del 1818 i vini di Golferenzo si vendevano nelle città di Pavia, di Milano, di Lodi, ed anche in altri luoghi; ma per causa dei dazii d'entrata dei nostri prodotti nel regno Lombardo-Veneto, questo traffico si fa nell'interno de' R. Stati, con guadagno molto minore.

La parrocchia di antica costruzione è dedicata a s. Nicolò. Vi hanno due oratorii, uno pubblico e l'altro privato.

Il nuovo cimiterio statovi costrutto nel 1838 sta nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi si veggono alcune case civili, ed una vetusta magione costrutta a foggia di castello.

Pesi e misure come in Voghera.

Gli abitanti sono per lo più di complessione vigorosa e di ottima indole.

Popolazione 517.

Golferenzo, villa nel marchesato di Montebello.

GONI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nel mandamento di Mandas. Fu parte della curatoria di Seurgus nel regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39° 34', e alla longitudine orientale di Cagliari 0° 11'.

È questo uno dei paesi ristabiliti dopo il 1698, già che di esso come di Soleminis, Santi-Andrea-Frius, Sarrocco, Capoterra, Domus de Maria non è alcuna menzione nel censimento che fecesi nell'anno sunnotato tra comizii del Montellano.

Giace in valle fiancheggiata da varie eminenze, e così chiusa, che non sia che una sola apertura a levante sulle terre di Ballao. Da questo intendesi la poca ventilazione, il forte calore estivo, il fredd'umido invernale, le frequenti nebbie, l'aria malsana nell'estate e nell'autunno. In questo bacino sgorgano molte acque, e scorre un fiumicello al non lontano Dosa. L'aspetto delle persone dice quanto mal fu fatto questo luogo per abitarvi. Le donne brutte, gialliccie e panciute; i piccoli similmente colorati e gonfi,

e non vedonsi le forme della sanità che negli uomini, che per la forte costituzione poterono vincere la malignità del clima. Non si può intendere perchè i primi restauratori volessero stabilirsi in quel fondo meglio che in siti migliori poco lontani.

Le case non sono più di 60, disposte in due rioni separati dal suddetto rivolo, costrutte a pietra nella forma narrata per quelle di Gessico, ma meno comode, come sono pure le contrade per un piano aspro. Vi abitano 64 famiglie, che danno anime 270, cioè maschi 140, femmine 130. Nascono all'anno 10, muojono 8, e si fanno due matrimonii. Trovansi poche persone agiate; gli altri son tutti poveri, menano una vita meschinissima, e frequentemente emigrano in luoghi migliori. La coltivazione delle patate sarebbe di sommo giovamento; ora molti sono obbligati a consolar l'inedia con erbe selvatiche, dal qual nutrimento disumano provengono frequenti casi funesti.

Le malattie più frequenti sono le perniciose e le infiammazioni toraciche; per la cura della salute non si ha che un flebotomo.

Sono circa 60 persone che attendono all'agricoltura, 20 alla pastorizia, e 3 alle arti meccaniche più necessarie. Quasi in tutte le case è un telajo per i panni necessarii al vestiario della famiglia.

I gonesi sono robusti, armigeri, cacciatori, ladri e poco religiosi, come sogliono essere i popoli pastori. Nelle loro differenze non si soglion prevalere dei curiali, e usano andarsene al monte quando il giudice del mandamento va a visitarli. Così costumano fare in altri paesi consimili, e piuttosto che alla sentenza de' giusdicenti, che appellano scorticatori, si rimettono al parere di alcuni arbitri. Essi vanno spesso a fare scorreria e bottino sulle terre di Donnigala, e i delitti più frequenti sono furti ed omicidii.

Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e nelle cose spirituali curato da un solo prete che si intitola vice-rettore, giacchè non più creossi rettore dopo la morte del Columbano nell'anno 1816. Questo sacerdote fu creduto ricco; vedendosi assalito da alcuni che volean derubarlo, fece resistenza, e fu dagli aggressori ucciso,

perchè riconosciuti da lui temevano di essere denunziati. Ma non pertanto portarono molti la pena del sacrilegio.

La chiesa è dedicata a s. Giacomo, fatta di recente e tuttavolta cadente, squallida per la povertà, e umida per le acque che nella stagione piovosa scorrono sotto il pavimento.

In campagna a circa mezzo miglio verso ponente è un'altra chiesetta dedicata allo stesso santo, la quale fu già parrocchiale. Vi si festeggia, ma pochi amano andarvi.

Il territorio è poco esteso e assai montuoso. Essendo le roccie di arenaria come nella vicina Galila, e il suolo sabbioso, la produzione è poco considerevole, e in alcuni tratti dove son migliori condizioni, poco pure si ottiene per la poca arte, e per la poltroneria.

Si semin. star. di grano 200, d'orzo 30, di fave 30, di legumi 8.

Le vigne sono poche, e il prodotto di nessuna bontà, perchè mal scelti i luoghi. Il mosto che fanno non basta al consumo, e devesi supplire comprandone da altri paesi.

I fruttiferi sono in numero considerevole, e le specie più comuni i peri ed i susini.

Alcune terre furono chiuse per alternarvi la cultura e la pastura: la maggiore è quella che dicono del Rettor Caredda.

Il ghiandifero è poco esteso; dominano i lecci e le quercie. La pastorizia è di molto decaduta dall'antico stato. Si numerano (anno 1839) vacche 180, buoi per l'agricoltura 40, pecore 300, capre 200, porci 160, cavalli 10, giumenti 40. Il formaggio è di poco pregio.

Grande è la copia del selvaggiume così nelle minori, come nelle maggiori specie. I gonesi cacciano anche il mufione. I volatili sono pure numerosissimi, e con le specie gentili sono frequentissime le aquile, gli avvoltoi ecc.

Trovansi qua e là dei norachi, de' quali non si conosce il numero. È ragguardevole quello che trovasi all'estremità del paese presso il capo della via a Donnigala: manca poco alla sua integrità.

Goni comunica con Donnigala e Scalaplano per sentieri difficilmente carreggiabili. Dista da questo due ore, da quello un'ora e mezzo.

Gonnesa (V. *Conesa*).

GONNOS-CODINA, villaggio della Sardegna nella prov. di Busachi, e nel mandamento di Mogoro sotto la prefettura di Oristano. Comprendevasi nel Porte-Montis, dipartimento del Giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39° 42', e alla longitudine occidentale di Cagliari 0° 17 30''.

Giace sulla sponda destra del fiume di Usellus alla falda orientale d'una collina, in esposizione al greco-tramontana e all'austro. Il sito è umido, onde spesso ingombro di nebbie: l'aria malsana nella stagione estiva ed autunnale. La temperatura è poco soffribile nell'estate, e lo è anche meno nell'inverno per il fredd'umido che penetra nelle ossa.

Abitano in questo paese famiglie 220 (anno 1839), che danno anime 544 distinte in 297 maschi e 247 femmine. La media dà nascite annuali 20, morti 12, matrimoni 3. Le malattie dominanti sono le infiammazioni di vario genere, e le febbri periodiche. Pochi giungono ad una grande età. I neonati si salano, e prima di essere battezzati non si baciano da' genitori: questi crederebbero l'atto peccaminoso. Pensano parimenti altri di altri luoghi. Sono questi gonnesi pacifici, laboriosi e religiosi.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura persone 180, alla pastorizia 10, alla fabbricazione de' tevoli e mattoni 15, ad altre arti meccaniche 4. Aggiungansi quattro notai ed un flebotomo. Le donne lavorano in più di cento telai, due de' quali di nuova forma. La scuola primaria numera dieci fanciulli.

Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. La chiesa maggiore di costruzione antica è dedicata a s. Sebastiano, e governata da un prete che ha il titolo di rettore, con l'assistenza d'un altro sacerdote e d'un cappellano fisso. Furono instituite due confraternite, una del Santo Sepolcro, l'altra del Rosario.

Le chiese minori sono due, una dedicata a s. Bartolommeo, antica parrocchia, nella quale si continua a seppellire i cadaveri, deponendo i soli poveri nel prossimo cimitero; l'altra a poca distanza dal paese è dedicata a s. Daniele, che fu di recente edificata con le offerte gratuite de' divoti, restando esecrata l'antica.

Feste di s. Daniele. Tre volte all'anno festeggiasi per questo santo, la prima addì 9 maggio, la seconda addì 13 ottobre, la terza addì 13 novembre.

Concorreva alla prima una gran moltitudine di persone da tutte le parti del regno, e accadde si numerassero più di 20000 persone di tutte età e condizioni. Accettavansi nel paese quelli che poteano contenervisi. Le case ridondavano di stranieri, alloggiando in qualcuna 40 e fin anche 60 persone; gli altri doveano nella notte serenare nell'aperto, dove erano più di mille cinquecento cavalli, più di mille carri coperti (***traccas***), e da settecento in ottocento carri carichi di aranci e limoni: parea l'accampamento di un esercito. La grossa terra di Salluri restava deserta, ed era necessità di raccomandarla alla vigilanza de' bargelli. I campi erano in gran parte devastati da tanti uomini ed animali. Nella mattina della festa era bello il vedere una lunghissima fila di buoi aggiogati, spesso non meno di due o tremila, tutti adornati nella fronte e nelle corna con fiori, nastri, specchi, arancie, i quali docili alle redini precedevano un immenso popolo che attorniava l'effigie del Santo, e cantava il rosario tra l'armonia di cento zampogne (***launeddas***), e i frequenti scoppi degli archibugi, delle noci e de'razzi. Quindi era un altro bello spettacolo vedere i pranzi per i campi. I salluresi portavano a sacchi il formaggio grattugiato per condire i maccheroni asciutti.

Questa divozione è di fresca data. Si cominciò a festeggiare con qualche pompa, si diè voce di grandi miracoli operati, e questa fama distendendosi persuase a portarvisi le famiglie, che avean persone malatticcie, e quelli che desideravano qualche grazia. Il rumore de' prodigii si andò sempre rinforzando, crebbe il concorso, si moltiplicarono le obblazioni, che in poco tempo sorpassarono li 5 mila scudi, e le tabelle votive coprirono l'altare e le pareti della chiesa. Vedeansi letti con ammalati, cadute, incontri con nemici, carri rovesciati, teste, gambe, mani, cuori, bambini e altri segni di riconoscenza in tele mal pitturate, in cera, in oro, in argento, in legno, ed erano pure appese non poche treccie, non so se di teste di femmine o d'uomini. Tuttavolta degli innumerevoli prodigii che si dissero fatti nessuno potea venire alla pubblica cognizione.

Quando questa fama di miracoli fu sparsa in tutta l'isola, mancò il concorso alle altre feste, alle quali era stata fin allora una gran frequenza; e pochi continuarono ad andare a s. Paolo di Monti, a s. Greca ecc. Fu preveduto anche per Gonnos-Codina un simile destino, e se ciò non fu per una novella divozione, avvenne dopo il 1830, quando si inaugurava solennemente la nuova chiesa; perchè in diversi luoghi si cominciò a festeggiare popolarmente da'cappuccini ed osservanti, allo stesso Santo, e si raccontarono prodigii fatti da lui nei luoghi a' quali erasi disteso il suo culto. Ora non concorrono a Gonnos-Codina, che i divoti de' vicini dipartimenti, e pochi vanno dove festeggiano i cappuccini rappresentando il Santo come uno di sua famiglia, e dove festeggiano gli osservanti effigiandolo alla loro somiglianza. Le due diverse corporazioni sel pretendono proprio.

Agricoltura. Il territorio di Gonnos-Codina non pare abbia una superficie maggiore di due miglia quadrate, nè in tutte le sue parti coltivabile. È sparso di piccole colline. In quella che sorge a ponente trovansi agate, calcedonie e quarzi tendenti all'ametisto e al topazio. A levante vi è una pietra da taglio di color azzurro verdognolo sopra uno strato di lignite.

Si sogliono seminare star. di grano 400, d'orzo 100, di legumi 90, di lino 25, e la produzione è spesso copiosa. Il grano e l'orzo sogliono dare il 10.

Le vigne sono piantate alla sinistra del fiume, e occuperanno circa 90 starelli, ma non somministrando il sufficiente, devono questi gonnesi comprarne. Ora sono un po' sobrii; prima vedeansi tali bevitori, che poteano dopo aver bevuto in tavola ingozzarsi una quartara di vino senza restarne offesi. In esse frondeggiano fruttiferi di varie specie, però non in gran numero. Presso alla sponda del fiume sono alcuni giardini, e si coltivano le piante ortensi. Vi ha un solo oliveto.

A parte le vigne, questi giardini, e il piccol predio piantato a olivi, tutta l'altra estensione del territorio è aperta, e in esso mancano affatto gli alberi ghiandiferi, e non si ha come provvedere pel focolare. Vanno a legnare in terre de' mogongioresi; ma poi devono permettere a questi di ve-

nire con il bestiame alle stoppie. I forni spesso riscaldansi con paglia di fava, con cardo agreste, o con la tassia.

Bestiame. Nell'anno suddetto si numeravano buoi per l'agricoltura 120, vacche 30, cavalli 15, pecore 1500, porci 20, giumenti 60 che sono nutriti ne' prati e nelle stalle. Nel territorio sono lepri e conigli, e a danno degli agricoltori abbondano i passeri e le cornacchie.

Nel fiume suddetto che traversa il territorio si prendono anguille. La sua sponda è alberata a pioppi ed olmi, e in altri tempi era ombreggiata per circa 3 miglia, senza grandi interruzioni. Il suo letto è profondo, e però fu necessità del ponte a tre foci, che dicesi costrutto da circa 100 anni, e costruivasi con la sunnotata pietra verdognola, che dopo tanto tempo ingiallì. Nell'estate interrompendosene il corso, i suoi gorghi sono destinati uno pel bestiame, l'altro pe' porci, il terzo per la macerazione del lino; come usano fare negli altri paesi che sono sulle sue sponde.

Dopo il fiume, è da notare il rio Canneda, che scorre sempre, e quindi il rivoletto, che nasce dalla (***mitza deis arranas***) fontana delle rane, e scorre presso la chiesa di s. Daniele. Non si conosce altra sorgente fuorchè alla sinistra del fiume in sulla strada a Baressa. Nel paese sono alcuni pozzi, de' quali bevono le persone che non han comodo di farla portare dalle suddette fonti.

Fiera per s. Daniele. Insieme coi divoti concorrendo i pizzicagnoli e mercanti, ebbe luogo nella festa di maggio una fiera, che fu delle più frequentate. Si fabbricarono 60 botteghini presso la chiesa, e pagavasi per ciascuno perfino tre scudi.

Gonnos-Fanadiga, terra della Sardegna nella prov. di Iglesias, e nel mandamento di Guspini, sotto la prefettura di Oristano. Era compreso nel giudicato del Colostrai, dipartimento d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 29', e nella longitudine occidentale di Cagliari 0° 27' 30''.

Giace alla falda settentrionale del monte Linas, in due frazioni separate da un fiume, e distinte da due nomi, appellandosi Gonnos la parte che sta alla dritta del fiume in sull'estrema pendice, e Fanàdiga l'inferiore che sta alla sinistra nel piano, a levante dell'altra.

Il riparo di quell'alta massa di monti, fa che non sentansi i venti australi. Vi dominano i boreali, e sono spesso sentiti violenti per il riflusso che accade da quelle enorme mole: anche il greco vi spira liberamente. Nell'inverno massime se il vento venga da queste parti sentesi gran freddo, e la neve dura alcuni giorni; ma nella estate per i venticelli marini la temperatura è assai moderata. Non sono rari i temporali per le nubi tempestose che spesso nelle calde stagioni si arrestano sul monte, e di quando in quando si patisce danno dagli oragani; però che dall'alte cime venendo giù per angusti canali qualche impetuosa corrente aerea, e rimbalzando da'colli di Gonnos si genera il vortice, che distrugge la vegetazione delle vigne e dei fruttiferi, e atterra e opprime i seminati sì che più non si possano rilevare e crescere: ed è talvolta tanta la furia, che sbarbica fin gli alberi annosi. Le nebbie ingombrano spesso il paese, ma non sono nocive, giacchè le medesime sono delle nuvole che si abbassano dalle alte parti della montagna, e venendo giù danno indizio or di prossima pioggia, ed or di vento. Notasi una maggior umidità nel rione superiore, e pare a cagione delle molte acque onde è turgido il piè del monte. L'aria suol esser viziata dai miasmi che vi trasporta il levante, e dagli effluvii de' letamai che si hanno ne'cortili, dalle immondezze del macello, e dalle sepolture fetenti dentro la chiesa parrocchiale.

Sono in questo paese famiglie 770 con anime 3313, delle quali 1687 nel sesso maschile, e 1626 nel femminile. La media dà nascite annuali 107, morti 60, matrimoni 15. Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto, e dell'addome, febbri gastriche e intermittenti, idropisie e odontalgie. Per la sanità pubblica sonovi due medici, un chirurgo, due flebotomi. Non si ha levatrice per le puerpere. Vedonsi esempi non rari di longevità secolare.

Professioni. Si numerano famiglie agricole 536, pastorali 120, meccaniche 93. Quindi sono 6 preti, 7 notai. Poche sono le famiglie che non possedano qualche cosa, e potranno computarsi non più di 35.

Le donne lavorano in circa 800 telai, alcuni de'quali sono di nuova e miglior forma. Lavorando più del bisogno della famiglia fanno qualche guadagno. Vendono i tessuti di lana

e lino negli altri paesi, così come fanno gli artefici, principalmente ferrai, falegnami e orefici, i quali senza istromenti e discipline fanno delle opere che non si debbano spregiare.

Alla scuola primaria concorrono circa 50 fanciulli. Il pochissimo frutto finora ottenutosi da questa istituzione consta dal pochissimo numero di quelli che san leggere e scrivere, i quali in tutto il paese non sopravanzeranno i 40.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Ales. La chiesa maggiore, posta nel rione di Gonnos, è sotto la invocazione di s. Barbara. Il paroco che la governa prende il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da tre sacerdoti. Nell'altro rione è una succursale ed ha per titolare s. Elia. Fuori del paese è la chiesetta di s. Severa. Vuolsi che l'antica chiesa parrocchiale fosse denominata da s. Antonio di Padova, nella quale non potendosi più contenere il popolo fu necessità formare un tempio più capace. Le principali solennità sono per s. Elia, s. Isidoro, s. Giuseppe, s. Severa; ma pochissimo è il concorso alle medesime.

Agricoltura. Il territorio gonnese è nella sua minor parte piano, nell'altra montuoso. La valle principale è quella che dicono di Sìbiri lunga circa 8 miglia.

Si seminano annualmente starelli di grano 1500, d'orzo 200, di fave, ceci, lenticchie e altri legumi circa 150. Il terreno essendo comunemente sabbioso o ghiajoso è poco atto a' cereali, e senza l'industria e la costante fatica de' coloni renderebbe assai meno che rende, producendo il 6 del grano e dell'orzo, e poco più o meno delle fave e de' legumi. Di lino si possono annualmente raccogliere circa 70 mila manipoli. Lavorasi negli orti, ne' quali si semina meliga, zucche, cipolle, meloni, cavoli, rape, lattughe, pomidoro, fagiuoli e altre specie, e mandasene fuori, principalmente in Villacidro, non poca parte.

Le viti prosperano, e danno una considerevole quantità di vino, che sentesi soave al gusto. Il superfluo alla consumazione bruciasi in acquavite, e ponesi in commercio.

Tutte le specie de' fruttiferi coltivati nell'isola vi allignano mirabilmente, aranci, limoni, noci, castagni, persici, susini, melograni, ulivi, albicocchi, mandorli, ciriegi, peri,

e pomi di molte varietà e di gratissimo sapore. Il numero di tutte queste piante forse supera i due milioni d'individui. Si fa un grande smercio di tutte le frutta e principalmente delle ciriegie, pere e mele, vendendosi nei dipartimenti vicini, che ne scarseggiano, e nella capitale. È un incanto lo spettacolo che può godersi stando sopra alcuna delle colline del Sibiri, vedendo in primavera tutto quel suolo biancheggiare pei fiori, come se gli alberi fossero coperti d'una leggera neve, e poi nell'autunno i varii colori delle frutta pendenti da' rami. Forse nessun'altra delle più celebri valli della Sardegna ha maggior amenità, ed è più fruttifera.

Selve. Dove non è coltivazione ivi spontanea la natura spiega una lussureggiante vegetazione. Distinguonsi principalmente nelle falde de' monti, tassi, ginepri, olivastri, spini bianchi e neri, lentischi, filime, ginestre, salici, cisti, corbezzoli, e tante altre specie mescolate a' ghiandiferi.

I ghiandiferi, elci e quercie, rivestono quasi interamente le pendici, e possono dare nutrimento nella stagione dei frutti a centinaja di armenti.

Pastorizia. Abbonda questo territorio di pascoli, e se si sapesse meglio la maniera di governare le diverse specie del bestiame, e si impedissero le frequenti epizoozie, potrebbesi avere un numero tre volte maggiore, e un lucro più considerevole. Qui pure saria facile formare de' prati artificiali servendosi delle acque dei due fiumi che traversano il territorio; ma nessuno bada a tali cose, nè pur quelli che hanno i mezzi.

Nell'anno 1839 si numeravano buoi per l'agricoltura 420, capi-vaccini mansi 50, cavallini 167, porcini 200; quindi capi-vaccini rudi 1500, cavallini 30, caprini 9000, porcini 6000, pecorini 4000. I prodotti sono di molta bontà, e con più cura sarebbero migliori.

Le terre chiuse dopo le vigne saranno non meno di 450, le quali comprendono un terzo delle terre coltivabili. Sono poche però le considerevoli per estensione.

Selvaggiume. Ne' quadrupedi e ne' volatili sono tutte le specie sarde, ed in tanto numero che i cacciatori di rado fatichino senza compenso. Nel monte Linas abitano i mu-

fioni, e son pure le aquile; nelle altre parti i cervi, i cinghiali, i daini, le volpi, i gatti selvatici ecc., le pernici, le tortori, le quaglie e le beccaccie ecc.

Acque. Sono queste abbondantissime. Solamente dentro la superficie del paese si possono facilmente numerare più di 100 fontane, che danno perenne un' acqua leggera, limpida e fresca. Quindi da tutti i canali de' monti vengono rivoli di ottime acque, de' quali quelli che scorrono presso all'abitato, servono ad innaffiare i giardini degli agrumi, i verzieri e gli orticelli, ed a mantenere perpetua l'amenità. Tutti questi rivoli si riuniscono ai due principali fiumi del territorio, che appellansi, uno il Piras nato dalle sorgenti del monte Linas, che scende incontro a settentrione, divide i due rioni Gonnos e Fanadiga passando sotto un rustico ponte di travi distese sopra due pilastri, e quindi piegasi verso Pabillonis a incontrare le acque di Forru, con le quali si versa nello stagno di Marceddì; l'altro il Sibiri che prende origine dalle pendici boreali de' monti di Fluminimaiori, cresce dalle acque del rio Sizzedda, e quindi radendo le falde delle montagne di Guspini, e crescendo dai loro rivoli congiungesi all'anzi nominato sotto il ponente di Arcidano, e va con esso nel detto stagno, o mare morto. Questi fiumi nell'inverno ingrossano tanto da' torrenti, che ridondano e cagionano gravi danni all'agricoltura e al commercio. Il primo rovina non di rado le case e i molini che sono alle sue sponde. Le loro rive dentro questo territorio sono adorne di alni bianchi e neri, pioppi, olmi, tamariggi, frassini, elci, quercie, mirti, e principalmente dal lauro-rosa o leandro, il quale nella primavera fa pompa dei suoi fiori a grappolo, e cresce rispettato dalle bestie che temon addentarlo per l'amarezza della sua scorza. Da'suoi rami lunghi e sottili i Gonnesi fanno fasci di verghe che vendono a' fabbricatori di spazze; i più grossi sono usati per le sedie.

La pesca è scemata di molto in uno ed altro fiume per gli avvelenamenti che in altri tempi si faceano impunemente. Ora però sono rare le anguille e le trote, ed è di rado che si usi la fiocina o la rete (*su pertiali*).

Strade. Da questo paese si va a s. Gavino in ore due (di pedone), a Pabillonis in ore 2 1/2, a Guspini in ore 1 1/2,

a Villacidro in ore 2, e si può per tutto carreggiare; non così però nella via ad Arbus distante ore 1 1/4, nella quale per un gran tratto il terreno è molto scabroso.

Commercio. Da' cereali, acquavite, frutta, formaggi, pelli, capi vivi, opere di ferro e legname, e da' tessuti possono i gonnesi per una comune guadagnare all'anno ll. n. 100,000. Crescerebbe il guadagno se portassero pure nel commercio il ginepro e il tasso.

Antichità. Dentro questo territorio a un'ora e mezzo di distanza verso ponente trovansi le rovine di Serru, che sappiamo distrutto da' barbareschi, sbarcati a Pedras-albas nella foce del fiume-maggiore. Ne' termini di questo antico paese è la chiesa che prima appellavasi da s. Giovanni Battista, e poscia da' ss. mm. Cosimo e Damiano, dove fa gli uffizi divini il parroco di Arbus.

È tradizione sia stato un tempo, nel quale Gonnos era deserto, e vuolsi popolato da famiglie pastorali venute da quella parte del Sulcis, che dicono Montangia, perchè la regione è tutta montuosa. È probabile che quando gli abitatori del paese di Flumini-maiori, stanchi dalle continue invasioni de' barbareschi, vollero abbandonare il luogo natale, siano venuti in questa regione e postisi presso Fanadiga. L'epoca sarebbe di molto anteriore all'età del Fara. Quelli che vanno spasimati per le etimologie vorrebbero derivar Fanadiga da ***Fanum***, e alcuni si persuaderebbero pure che ivi fosse l'ignoto *Sardo patoris fanum.*

Ristaurazione. Quel deserto che trovasi al ponente di Gonnos potrebbe facilmente ripopolarsi ne' due punti di Serru e di Sibiri, facendo in uno ed altro sito passare quel numero di famiglie gonnesi e arburesi che possiedonvi terreni. In questo modo si sgraverebbero due popolazioni numerose, molti miseri potrebbero vivere agiatamente, e crescendo i prodotti, crescerebbero le ricchezze. Le colonie straniere che si volessero introdurre in certi luoghi perirebbero senza dubbio; ma se i coloni siano sardi e gente dei paesi prossimi è certissimo che con piccoli soccorsi devono prosperare.

GONNOS-NOO, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi e nel mandamento d'Ales, sotto la prefettura d'Ori-

stano. Comprendevasi in Parte-Usellus, distretto dell'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 46', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 15'.

Siede alla estrema falda della gran Giàra in una piccola eminenza ed in esposizione a tutti i venti, eccettuato il levante, che ha l'ostacolo del suddetto monte. Il caldo è alquanto mite d'estate, non così il freddo nell'inverno, massime sotto l'influenza del borea. Vi nevica qualche volta, ma la terra non resta molti giorni coperta. I vapori de' bassi luoghi vicini cagionano molta umidità, e nella stagione che esalano i miasmi da' pantani sparso per il letto de' rivi l'aria ne resta alquanto viziata: dalla quale però rari sono i naturali che patiscano.

Le case saranno circa 110 fabbricate con pietre, e irregolarmente divise da alcune contrade, le quali sono pulite ed asciutte per essere il paese sulla roccia.

Il territorio gonnos-novese è in gran parte piano. La sua regione montuosa è in quella pendice della Giàra che denominano *Corona orrubia* da una grotta di colore rossastro. La superficie di circa starelli 1960.

Le acque non mancano. Nel paese sono tre fonti comuni, dalle quali si beve, e nella campagna molte sorgenti, le più considerevoli delle quali sono alla falda della Giàra, principalmente le appellate Sardara, Teula e Rio di monte che si riuniscono in un ruscello, che scorre verso il paese. Da tre altre sorgenti, Spadua, Turturi, Narboni, si forma un altro rivoletto che va verso Cureuri nel fiume principale della regione. Un altro ruscello nasce da un'altra fonte (Perdazeni) vicina al paese e va nel fiume Siòrus, che scorre non lungi e dà piccole anguille.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Gonnos-nòo anime 426, delle quali 205 nel sesso maschile, 221 nel femminile, distinte in famiglie 92. Le medie dell'antecedente decennio furono nascite annuali 15, morti 10, matrimonii 3. Le malattie più frequenti sono infiammazioni, e molti muojono di dolor di punta. Si pratica con successo la vaccinazione. Vi è un flebotomo e una levatrice.

Professioni. Sono in questo paese agricoltori 85, vetturali

di carbone 20, pastori 8, meccanici 10. Si annoverano 50 famiglie non possidenti e 4 ricche. Le donne lavorano in 70 telai. La scuola primaria non suol avere più di 2 fanciulli.

I gonnosnovesi sono uomini pacifici, laboriosi e religiosi. Il loro sollazzo è il ballo a suon di zampogna ne' dì festivi.

Agricoltura. I terreni sono da una parte poco atti a' cereali, perchè magri e sottili, come essi dicono; dall'altra gonfi di molt'acqua, e nella stagione piovosa in lungo tratto ricoperti. Questa bassa regione ha una estensione di circa 60 starelli, e potrebbe facilmente ridursi a coltura se si aprissero alcuni canali per lo scolo. Con questi 60 starelli sterili bisogna computarne altri 400 che non si coltivano perchè destinati a prato; di maniera che la estensione coltivata non è maggiore di starelli 1600.

La dote del monte di soccorso consiste in starelli 500, e in lire sarde 566.

Si suol seminare starelli di grano 400, d'orzo 50, di fave 70, di ceci 10, di lino altrettanto. Il frumento è di molta bontà, e cresce al settuplo. Il lino rende assai.

Non si fa alcuna orticoltura.

È piantata a vigna una estensione di starelli 60. Il vino è oltre al bisogno, e se ne brucia una piccola quantità.

Le piante fruttifere sono rarissime. Forse non oltrepassano il centinajo. Mancasi di bosco ceduo.

Bestiame. Nell'anno suddetto si aveano buoi per l'agricoltura 106, vacche rudi 20, pecore 200, majali 10, cavalli 20, giumenti 50.

La pastura delle vacche si fa nella Giàra per certo prezzo proporzionato al numero de' capi che si introducono; nel piano i pascoli sono scarsi dopo la primavera.

Commercio. I pochi cereali che avanzano al bisogno si vendono a Cagliari o ad Oristano e Terralba, e potrebbesi vendere anche del vino, se volessero dare il superfluo. Le donne guadagnano da alcune pezze di tele e panno. Il totale di questi articoli e del carbone può sommare a lire nuove 12000. Nelle tre feste principali si fa una piccola fiera.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. La chiesa principale, di struttura antica, è de-

dicata a s. Basilio. È poco fornita, e non ha altro di osservabile che un'antica pittura.

La chiesa minore posta all'estremità del paese, presso la quale si è formato il campo-santo, ha per titolare s. Sebastiano.

Un solo prete ha la cura delle anime. Alcuni devoti sono riuniti in una confraternita.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per il patrono, per s. Priamo e per s. Elena.

Antichità. Vedonsi alcuni norachi, ma in gran parte demoliti, e appellansi Tramatza, Maurcu, Nieddia, Terras de monti, Argiolas.

Si osservano vestigie di antiche abitazioni in Bruncuras, in Corti deis baccas, e in Planu-maiori.

GONNOS-TRAMATZA, villaggio della Sardegna nella prov. d'Isili e nel mand. di Mògoro, sotto la prefettura d'Oristano. Era compreso nel Parte-Montis, antico distretto del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 41', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 17' 30''.

Giace sulle due sponde del fiume principale della regione. Le case sono fabbricate a pietre e a fango, non usandosi in queste parti i mattoni crudi (làdiris), e sono disposte irregolarmente da contrade storte e ora larghe, ora anguste, e nell'inverno assai fangose, e in molti tratti non praticabili. Essendo il rione di ponente posto sopra una piccola eminenza, e quello di levante (alla sinistra del fiume) a piè di due piccole collinette che lo coprono dalla tramontana e dal levante, è da doversi notare qualche differenza di salubrità, essendo il rione di ponente meno umido e più ventilato che quello di levante. Anche la malignità dell'aria par minore ad alcuni nella parte di ponente, che nella contraria; nel che però io sarei d'avviso contrario.

L'estensione territoriale di questo Gonnos può valutarsi a circa starelli 5750 che nella massima parte è in pianura. Si possono notare dalla parte del sirocco tre colline denominate Cucuru-Cabònis, Santavittoria e Cucurubingias; e dalla parte verso il meriggio l'eminenza che dicono Crucu. In alcuni siti trovasi terra ottima per la fabbricazione de' mattoni e tevoli.

Il fiume sunnotato ridonda qualche volta in inverno, e allaga per qualche tratto i campi con grave danno de' seminati, e con incomodo degli abitanti del paese. Un ponte ben costrutto serve alla comunicazione fra due rioni. In esso contribuì il popolo, ma il più della spesa fu conferito dal rettore Aru, che governò questa parrocchia verso la fine del secolo XVI? e volle a quest'opera utilissima consacrate intere due sue prebende. I gonnesi benedicono tuttora alla sua memoria, ed io rendo al degno sacerdote l'onore che si merita per l'uso ottimo che seppe fare de' frutti de' suoi beneficii. In questo fiume vengono dalla parte di monte Siddi alcuni ruscelli, il Coccioledda che traversa il rione di levante, ed ha un piccol ponte, quindi un altro rivolo alla parte di mezzogiorno che taglia la via a Serzela, e l'altro alla parte contraria che dicono Fascas, e che vive solo nelle stagioni invernale e primaverile.

Popolazione. Nell'anno 1839 si numeravano in Gonnos anime 850, delle quali 410 nel sesso maschile e 440 nel femminile distinte in famiglie 230. La media dà nascite annuali 25, morti 15, matrimonii 6. I più mancano prima del sessantesimo anno. Nella prima età è la maggior mortalità, e questa osservasi principalmente nel mese d'agosto. La ragione di tanta pernicie pare esser questa, che andando le donne alla stoppia portano seco i bambini, non avendo a chi raccomandarli, ed ivi li depongono sopra il terreno bruciante, non usando altra cura che di ricoprirli dal sollione con un panno disteso sopra tre canne riunite in alto. Lo stesso praticandosi ne' vicini paesi e in altre parti vedesi lo stesso effetto, il quale non è poi veduto in rispetto a quei piccoli che non patiscono la stessa inclemenza. Nelle altre età vedonsi corpi robusti, e così temperati da resistere alle più forti cause morbifere. Le malattie più frequenti e perniciose sono i dolori laterali e i mali di fegato. I due flebotomi che si hanno per curare la sanità pubblica, dopo aver salassato ed aver adoperate le sanguisughe così, come da persone più dotte della setta de' dissanguatori usasi in altre parti, lasciano che operi o il male o la natura. Si ha una levatrice.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura famiglie 150, ai mestieri 30, alla pastorizia 6. Vi sono poi famiglie nobili 3

con 9 individui, quindi le famiglie de' preti, de' notai e dei ricchi. Le famiglie non possidenti sono 100. Le donne lavorano in 215 telai, panni, lani e lini pel bisogno della famiglia. Quasi in tutte le case è questa macchina di antica forma, perchè ogni donna, di qualunque stato ella sia, quando va nella casa del marito, tra tutti i mobili e arnesi che vi porta, pone primo il telajo.

Nella scuola primaria si numerano fanciulli 10. Il frutto finora ottenuto da questo insegnamento è quasi nullo.

Agricoltura. Nel generale questo territorio è attissimo ai cereali, e nutre ottimamente le diverse specie de' fruttiferi, principalmente gli olivi e i mandorli.

Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 900, di orzo 100, di fave 250. L'ordinaria fruttificazione è all'ottuplo. Di lino se ne semina pochissimo.

Le vigne non sono molto curate; e non pertanto producono abbondantemente. Le uve sono bianche, e la più comune è quella che dicono nuràgus; però anche i vini sono bianchi. L'estensione piantata a viti sarà circa di 110 starelli.

Gli alberi fruttiferi, sebbene allignino, sono ancora rari. Vi saranno 100 ulivi, 2000 mandorli, ed un altro migliajo di altre diverse specie.

Bestiame. È in piccolissimo numero, non avendosi che 200 buoi per l'agricoltura, 50 vacche, 20 vitelli, 40 cavalli, 15 majali, 40 porci, 50 pecore. Quest'ultima specie pascola nella regione di pastura comune che dicono *Pabarìle*, le altre nel prato e nelle terre chiuse (le tanche).

Religione. I gonnesi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Ales. La chiesa maggiore è dedicata all'arcangelo s. Michele, ed il paroco che la governa ha il titolo di rettore ed è assistito nella cura delle anime da altri due preti. Quindi vi ha una sola chiesa filiale che trovasi all'estremità dell'abitato ed è dedicata a s. Antonio abate, ed un'altra in campagna.

La principale sacra solennità è per il titolare. La festa è accompagnata dal solito spettacolo della corsa de' barberi.

La chiesa rurale che accennai è l'antica parrocchia del deserto villaggio di Sèrzela e trovasi a mezz'ora da Gonnos in sulla sponda sinistra del fiume. Essa era dedicata a san

Paolo apostolo, e tiene ancora il suo fonte battesimale, l'altar maggiore di legno dorato con pitture in tavola di molta antichità e di gran pregio. Nel piccol coro vedesi un marmo incastrato nel muro colla seguente leggenda in lingua nazionale:

A. VI. DE ARBILI MDLXXXVI

EST ISTA DA ISFATTA SA BIDDA DE VRAS

DE MANVS DE TVRCVS E MORVS,

E FÌADA SV CAPITANV DEIS MORVS BARBAROSSA.

Del paese non restano che poche vestigie, e qua e là qualche muro, alto due o tre metri; nè più discernesi il luogo dove i gesuiti avevano il loro ospizio. Vedonsi in una parte le fondamenta della chiesa di s. Elena.

Sèrzela era prebenda decanale. L'ultimo decano nominato Giacomo Spiga per disparere con gli altri canonici del capitolo si ritirò fra' detti religiosi e ottenne dal papa Gregorio XIII, che la sua prebenda fosse addicata al noviziato di s. Michele. In questa chiesa leggesi la seguente memoria:

Nob. et Egreg.us D.r D.us D.n Jacobus Espiga Estampach.us Cal.us olim canon.us et Decan.us Eccl.ae Cath. Teralb. (***dum consisteret***) ***postea primus Rector Ecclesiarum Sardarae et Cercelae, quarum decimas ex concessione Gregorii XIII applicuit huic domui anno*** MDLXXXVIII, ***in quo obiit die*** 24 ***april. Hic sepultus jacet.***

Questi due monumenti giovano a spargere qualche lume sulle sventure che patì la Sardegna nel secolo XVI dalla ferocia de' barbareschi. Lo Spiga fu canonico nella cattedrale di Terralba, e questa più non era servita o esisteva quando egli passò a reggere le due chiese di Sardara e di Serzela; quindi il disfacimento e disertamento di Terralba può riferirsi alla metà del detto secolo. L'eccidio di Uras notato nell'altra nel 1586 per le armi di Barbarossa mi rammenta un'altra invasione de' turchi e barbareschi riferita all'anno 1527 sopra Uras, Terralba ed Arcidano. I popoli poteron fuggire, ma le loro case furono saccheggiate, onde i fuggitivi dovettero andar raminghi.

Deducesi questa notizia dalla testimonianza d'un uomo di molta età, che ripeteva ciò che aveva udito narrare dal suo avo, in una causa di litigio de' vassalli dimoranti in quei villaggi contro certa pretesa del barone.

Gonzole (*Gunzenae*), terricciuola che trovasi a libeccio di Torino, da cui è distante quattro miglia, sulla strada che da Beinasco mette a Rivalta. È provveduta di un oratorio sotto il titolo di s. Andrea, con cappellano residente stipendiato dalla religione dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Anticamente eravi un castello, che insieme colla villa fu alienato nel 929 da Adalberto marchese di Torino, unitamente alla *corte s. Dalmatii super Sangone*.

Questa è la stessa terra che è detta *Goncives* in una carta di Odilone monaco di Breme, fatta nel castello di questo luogo, che viene poi denominato *Gunzolae* in diploma di Arrigo IV del 1093; e *Gonzole* in pergamene posteriori.

Fu contado dei s. Martini di s. Germano: venne eretto in commenda dell'ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro.

GORBIO (*Gurbium*), com. nel mand. di Sospello, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Sospello.

Questo comune è lontano quattro ore di cammino da Sospello: fu già fortificato ed è tuttavia cinto di solide mura dell'altezza dai quindici ai venti palmi. Si veggono ancora le rovine del suo forte castello, il quale servì di abitazione agli antichi feudatarii del luogo.

Vi ebbero signoria i Ghisi, gli Isnardi di s. Salvatore, i Guigliotti, i Lascaris ed i Corvesi.

Vi corrono quattro strade; una tende, verso levante, a Sospello; l'altra, verso ponente, accenna al principato di Monaco; la terza, verso mezzodì, scorge a Mentone; la quarta, verso tramontana, conduce a Peglia.

Il territorio è fiancheggiato da due torrentelli o rivi che per lo più si passano a guado: alcuni monti infecondi e pietrosi dividono questo comune dai territorii di Peglia e Sant'Agnès.

Il suolo coltivato con diligenza è produttivo di cereali, legumi, ulive, frutta di varie specie, fra cui primeggiano le uve. Si mantengono bestie bovine e capre soltanto in quel numero che si richiede per fecondare le campagne.

Vi hanno cinque frantoi delle ulive e due molini da grano.

Il territorio non iscarseggia di pernici, beccaccie, tordi, beccafichi. In tutte le stagioni vi si trovano lepri.

Nell'estensione del comune esistono molte sorgenti di buone acque potabili.

Nella piazza ivi denominata Grande, vedesi un olmo dell'altezza di venticinque e più metri, il cui tronco è della circonferenza di metri quattro: fu piantato nel 1713.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Bartolommeo.

Oltre l'anzidetta piazza ve n'ha un'altra meno vasta detta la Muora, la quale trovasi nell'interno del paese.

Pesi e misure di Nizza: monete dei regi Stati e di Francia.

I terrazzani di Gorbio sono di robusta complessione e di mente svegliata.

Durante la guerra del 1744, vi si accampò un corpo di truppe spagnuole, ma non vi accadde alcun fatto d'armi.

Popolazione 465.

GORDOLASCA, torrente che ha origine dal lago Agnello, che giace sulla montagna di s. Martino: il Gordolasca è l'unico fra tutte le vicine correnti d'acqua, che contenga pesci: va a metter capo nel Vesubia tra Venansone e Roccabigliera.

Gordolone, luoghetto nella valle di Lantosca tra Bollena e Roccabigliera: nel 1604 fu eretto in commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro sotto il titolo di s. Maria.

Goreta, rivo nelle fini di s. Martino in Canavese presso la palude di Montenevale.

Gorgolungo, rivo nella provincia d'Alba, nel territorio di Ceresole.

Gorofai, villaggio della Sardegna nella prov. e prefett. di Nuoro, e nel mandamento di Bithi. Comprendevasi nella Barbagia Bithese parte della Gallura.

Le sua situazione geografica è nella latitudine 40° 28' 30'', e nella longitudine orientale da Cagliari 0° 15'.

Siede quasi alla tramontana di Bithi, alla distanza di metri 120 sulla sponda orientale del pianoro, ed è quindi anche a questo paese comune quel che si è notato sul clima, e sulla meteorologia dell'altro. Il fiumicello Giordano scorre tra' due paesi.

Si potranno numerare una settantina di case frammezzate da immensi mucchi di rovine, che attestano quanto numerosa fosse in altri tempi la sua popolazione. Le vestigie

stendonsi anche attorno delle presenti abitazioni, e a chi voglia confrontare l'antica superficie del paese con quella che or si vede occupata, non può non sorgere in mente l'idea d'una funestissima desolazione, già che questa non è più che un ottavo dell'antica grandezza. Anche l'antica parrocchia, con la sua capacità proporzionata all'antico numero de' fedeli dice quanto sia stato lo scemamento. Ma quando e come avvenne tanta rovina? Fu per pestilenza, fu per crudeli inimicizie, o guerre intestine? È un mistero.

Ne' secoli trascorsi pochi erano che scrivessero, e quei pochi niente sapevano dello stato de' popoli, e solo erano intenti a glorificare i loro municipii. Il Fara ignorò tante cose che avvennero lui vivente, e il Vico, o il Pinto, in quella scritturaccia, che fu intitolata Storia Generale del regno di Sardegna, non seppe movere un passo oltre il termine in cui erasi posato il Fara.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Gorofai 60 famiglie con anime 244, delle quali 104 nel sesso maschile, 140 nel femminile.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 59, alla pastorizia 9, a'mestieri 2. Le donne lavorano indefessamente sul telajo, e con le tele e i panni che vendono procurano a sè e alla famiglia parte della sussistenza.

La scuola primaria è frequentata da 8 fanciulli.

Un paroco, assistito da un altro prete, governa le cose religiose, sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro. La qual cura speciale per la chiesa di Gorofai fu stabilita nel 1772, già che sino a quel tempo amministravasi dal paroco di Bithi, che però era detto pievano di Bithi e Gorofai.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione del SS. Salvatore, trovasi all'estremità del paese verso il meriggio. Le chiese minori sono cinque, e intitolate dalla SS. Vergine del Miracolo, dalla ***Defensa***, da s. Michele, da s. Antonio da Padova, e dalla santa Croce. La chiesa di s. Michele era l'antica parrocchia, e mentre in tempi migliori sorgeva in mezzo alla popolazione, ora il residuo di questa vedesi lontano un quarto di miglio, avanzandosi sempre verso Bithi: per lo che il primo vescovo della ristaurata dio-

cesi, D. Antioco Serra Urru nel 1782 sostituiva all'antica l'attuale.

L'agricoltura di Gorofai è ristrettissima. Si seminano annualmente starelli di grano 50, d'orzo 100, e una piccola quantità di legumi e di lino. Si coltivano alcuni orticelli che si innaffiano dalle acque della fonte di Orolìa, pregiatissima per la copia, limpidezza e freschezza delle acque. Questa scaturigine, che prima era a piè dell'abitato, ora ne dista quasi un miglio.

La pastorizia è niente considerevole. Buoi per l'agricoltura 36, cavalli e cavalle manze 16, capre 500, vacche rudi 250, porci 200, pecore 500.

Avendo Gorofai una perfetta comunanza di tutte cose con Bithi, in modo tale che possa tenersi come un suo borgo o un rione, non è necessario trattenersi sopra i singoli punti che sogliono toccarsi nelle descrizioni, già che quanto potrebbesi qui dire non sarebbe che una ripetizione di ciò che è stato scritto nell'articolo Bithi, dove però ricorri se ti piace saper delle cose che qui si tacciono.

GORRA (*Gurra*), com. nel mand. di Finalborgo, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. d'Albenga, insin. e posta di Finalborgo.

È situato in montagna. I varii poggi che vi s'innalzano, sono: il Bastia, il Brassale, il Castellino, il Romano e l'Olle: essi in parte sono costeggiati dalla via che tende a Calizzano, lungh'esso la quale, e nel punto dove termina questo comune in contatto di Bardino-Vecchio, verso borea, esistono ancora gli avanzi di alcune trincee statevi costrutte dagli spagnuoli.

Il comune è diviso in quattro villate, cioè: Brassale, Piazza, Valgelata ed Olle.

La strada più considerevole che vi corre, è l'anzidetta classificata come provinciale.

I paesi fra cui trovasi Gorra, sono: Tovo, Bardino-Vecchio, Calice, Perti, Finalborgo e Verezzi.

Il suolo produce frumento, orzo, legumi, olive ed uve.

La maggior ricchezza del paese gli proviene dagli oliveti: il vino è appena sufficiente all'uso della popolazione.

Il grano, l'orzo e le civaje non si ragguagliono al consumo che se ne fa.

I terrazzani possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore, majali, somarelli e muli.

La chiesa parrocchiale di costruzione molto antica, è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo. Le maggiori feste vi sono quelle del Santo titolare della parrocchia, e di s. Lazzaro: ad esse accorrono circa tre mila divoti dai circonvicini paesi.

Evvi una piazza di figura ovale, circondata da case: l'attraversa la strada provinciale.

Addì 24 di agosto vi si tiene una fiera assai frequentata pel traffico del bestiame, della canapa, e di altri oggetti.

Pesi e misure come in Finalborgo.

Gli abitanti sono in generale robusti e addetti al lavoro.

Popolazione 867.

Gorra, luoguccio presso Savigliano, nella baronia di san Salvatore. In novembre del 1040 Olderico in compagnia della contessa ***Julita*** sua consorte, fonda il monastero di s. Silano di Romagnano, e fra gli altri beni che gli costituisce in dote, ne sono annoverati alcuni che possedeva nel territorio di Gorra.

Questo luogo fu feudo dei Provana.

Gorreti, rivo nel territorio di Riva presso Chieri, nella regione di Chironzio.

GORRETTO (***Gorretum***), com. nel mand. di Ottone, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Bobbio, posta del capoluogo di mandamento.

Questo paese guarda mezzodì: angusto è il suo territorio, di cui una parte si trova in pianura.

È discosto tre miglia da Ottone, e diciotto da Bobbio.

Gli sono aggregate le frazioni di Alpe e di Fontanarossa, provvedute entrambe di una parrocchia.

Delle sue vie comunali una scorge ad Ottone, un'altra a Rovegno, ed una terza a Fontanarossa.

Vi sorgono due monti, uno detto Alpe, e l'altro Monfalco: quest'ultimo è il più elevato: ambidue non forniscono che poco fieno e poca legna.

Le campagne in pianura sono in qualche tratto bagnate dal torrente ivi detto d'Orba.

A non molta distanza scorre il fiume Trebbia.

Il territorio è assai fecondo di cereali e di castagne.

La chiesa parrocchiale di Gorretto è antica, e sotto il titolo di s. Catterina.

Vi si fa una fiera addì 9 d'agosto.

Evvi un palazzo spettante al principe Centurione.

I terrazzani di questo comune sono di complessione robusta, d'indole buona, ed attendono con diligenza ai lavori campestri.

Popolazione 875.

GORRINO (***Gurrinum***), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Sta nella valle d'Ussone verso la piccola Bormida, a levante della città d'Alba.

Gli sono unite quattro villate, cioè Piano, Ponzacaro, Castagnito e Valle. Gorrino capoluogo sorge sulla cima di una collina che stendesi da levante a ponente: le tre prime villate si trovano sul pendìo, e la quarta alle radici della collina.

È distante quindici miglia e mezzo dal capoluogo di provincia, due dal capoluogo di mandamento per l'antica strada comunale, e tre e mezzo per la nuova provinciale.

Oltre le anzidette frazioni gli è pure aggregata una parte del luogo di Pezzolo.

Quattro ne sono le vie comunali per a Cortemiglia, Serole, Cagna e Torre Uzzone. Quella, che scorge a Torre Uzzone è disastrosa; le altre si trovano in mediocre stato. La loro lunghezza è di due miglia per l'antica strada, di tre e mezzo per la provinciale a Cortemiglia; di miglia tre per Serole e Cagna, di un miglio e mezzo per Torre Uzzone.

Verso tramontana il territorio è bagnato dal torrente Uzzone valicato da tre pedali: l'Uzzone non contiene pesci: è quasi sempre asciutto nell'estiva stagione.

Il suolo è mezzanamente fecondo di grano, meliga, legumi, uve, e fornisce castagne in copia.

Il principale commercio di questi abitanti, che è quello del fromento, delle castagne e del vino, si fa con Alba, Cortemiglia e Cairo.

La parrocchia di moderna e bella costruzione è dedicata a s. Pietro apostolo.

Oltre la chiesa parrocchiale havvene un'altra nel capoluogo, per uso di confraternita.

Fuori del recinto vi sono ancora le chiese della santissima Annunziata, di s. Sebastiano, di s. Martino, di s. Bernardo, e di s. Rocco.

Evvi una piazza. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Esiste tuttavia l'antico castello, ma non così ampio, come trovavasi nei tempi andati: serve ora di abitazione al parroco.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, ed attendono quasi tutti all' agricoltura.

Cenni storici. Questo paese è detto *Gorina* dal sommo pontefice Benedetto VIII in una sua bolla del 1014.

Nell'anno medesimo l'imperatore Enrico confermando al monastero di Fruttuaria tutte le terre, che esso dapprima possedeva, nomina pure quella di Gorrino.

Nella divisione degli Stati di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto (1142) questo luogo venne compreso nel marchesato di Cortemiglia, e toccò a Bonifacio sestogenito dell' anzidetto Bonifacio.

Gli uomini di Gorrino nel 1197 partecipano ad un'alleanza tra i comuni di Asti e di Alessandria.

Bonifacio di Gorrino sottoscrive un atto del 1209, con cui il marchese Ottone Del-Carretto vende alla repubblica d'Asti varie terre che erano sotto la giurisdizione di lui.

Nel 1228 il marchese di Ponzone Bonifacio ricevette in retrofeudo dal marchese Enrico di Savona, diversi luoghi, fra cui vedesi quello di Gorrino; ed i suoi discendenti ne pigliarono il nome.

Un altro Bonifacio detto di Gorrino, dottore di leggi, nel 1280 era giudice e vicario del marchese di Savona, mentre questi sedeva podestà in Asti.

Nel 1313 il comune d'Asti donò al marchese Oddone Del-

Carretto, ed a Bonifacio suo figliuolo diversi castelli e paesi, fra i quali *castrum*, *villam et jurisdictionem Gurrini*.

Verso la metà del secolo XVII il feudo di Gorrino passò ai nobili Claretta di Nizza, nella persona di Onorato, primo segretario, e consigliere di stato del duca di Savoja, i cui discendenti lo tennero poscia insieme con molti altri feudi.

Dei Ponzoni marchesi di Gorrino furono:

Oliviero, che fioriva nel 1400, ed era cavaliere di Rodi.

Pietro, commendatore di Malta verso il fine del secolo XVI.

Carlo dell'ordine di s. Domenico, che verso la metà del secolo XVII era inquisitore di Saluzzo.

Questo comune fu anche tenuto con titolo marchionale dai D'Angennes di Villarbasse.

Ebbe i natali in questo villaggio l'abate Giovanni Gallina, teologo, e professore di filosofia in Ferrara, ove cessò di vivere nel 1755, lasciando grande desiderio di sè.

Popolazione 603.

Gorzano (*Gorgianum* o *Gorzanum*), appartenne al contado vercellese: fu donato da Carlo il Grasso alla chiesa di Vercelli: il diploma di Ottone III, del 999, che lo conferma alla medesima chiesa, ne accenna la positura tra Palazzuolo sulla manca del Po, e Gabbiano, Cantavenna, ed altri luoghi che stanno sulla destra. Passò quindi per diploma di Corrado il Salico del 1026 all'abazia di Breme, e lo possedettero in appresso i marchesi di Monferrato.

Enrico di Gorzano interviene alla conclusione di una lega tra Carlo figliuolo del Re di Francia, signore d'Alba, come pure di varii altri luoghi all'intorno, ed il marchese Guglielmo di Monferrato, contro Manfredo re di Sicilia, ed Oberto de' marchesi Pallavicini. Quel trattato di alleanza fu stipulato il dì 15 maggio del 1266 nel convento de' frati minori d'Alba.

Antonio nel 1291 trovandosi alla corte di Tommaso I marchese di Saluzzo, intervenne all'atto di fondazione del monastero di Revello.

Sul principio del secolo XIV, cioè il 10 febbrajo 1305, Manfredo marchese di Saluzzo, esecutore dell'ultima volontà di Giovanni marchese di Monferrato, per mezzo di Corrado di Gorzano, e di un altro gentiluomo, ambidue suoi pro-

curatori, fece libera ed espressa ricognizione di tutti i monferratesi Stati a Carlo II re di Sicilia, e conte di Piemonte. Lo stesso Corrado di Gorzano nel 1306 in compagnia di un Francesco di Svevia fu mandato dal suddetto Marchese a trattare la lega col regio Siniscalco di Piemonte, e nel 1319 intervenne al generale parlamento, tenuto dal marchese Teodoro di Monferrato, e dichiarandosi vassallo del Principe saluzzese, a nome di lui promise di difendere quello del Monferrato da' suoi nemici, ed anzi di soccorrerlo perchè ricuperasse tutto ciò che eragli stato ritolto.

Gilberto con titolo di nobile e signore si sottoscrisse alla conferma delle franchigie della città di Saluzzo, fatta nel 1347 dal marchese Tommaso II.

Benedetto era capitano delle truppe dell'anzidetto Marchese.

Gorzano (***Gorgianum*** o ***Gorzanum***), frazione di S. Damiano d'Asti: degli antichi signori di questo luogo furono:

Ruffino che nel 1202 era uno dei consoli deputati dai baroni dell'astigiano a confermare una donazione di alcuni castelli, fatta alla città d'Asti dall'astese vescovo Bonifacio.

Ottone abate de' ss. Apostoli in Asti l'anno 1221.

Bonifacio ed Alessandro nel 1250 si resero mallevadori pel comune d'Asti verso quello di Alba.

Ardoino canonico di s. Damiano d'Asti, fu eletto a Vicario generale da Alberto vescovo astese nel 1288.

Nel 1291 un Obertino era decurione d'Asti.

Dalla loro famiglia vennero acquistati i feudi di Manzano, Valfenera e Pralormo.

GORZEGNO (***Gorzenium***), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Bossolasco.

Trovasi ai confini della provincia d'Alba, alla sinistra della Bormida occidentale, a scirocco d'Alba.

È discosto quattro miglia circa dal capoluogo di mandamento, e tredici da quello di provincia.

I principali prodotti sono il grano, la meliga, le castagne, ed il fieno: si mantengono bestie bovine non solo per uso dell'agricoltura, ma ben anche per oggetto di commercio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Siro.

L'antico castello di Gorzegno è di presente in gran parte distrutto; al marchese Del Carretto ne appartiene la proprietà.

Si tengono annualmente due fiere: la prima il 20 d'agosto, e chiamasi di s. Bernardo; l'altra il 4 di novembre, ed è appellata di s. Carlo: erano esse altre volte assai più frequentate, di quel che lo sieno ai dì nostri.

Anticamente dal primo giorno d'aprile a tutto giugno vi si faceva un mercato nel giovedì d'ogni settimana, per la vendita del bestiame. Ma esso affatto decadde.

Gli abitanti sono per lo più di complessione assai vigorosa, di dolce indole, ed applicati all'agricoltura ed al traffico.

Popolazione 946.

Cenni storici. Questo antico luogo in una carta del 1111 è denominato *Gorzenium*.

Fu compreso nel marchesato di Cortemilia, che toccò a Bonifacio sestogenito di Bonifacio marchese di Savona.

I signori *De Gorzenio* si vedono sottoscritti ad un atto del 6 di luglio 1226, con cui l'imperatore Federico II confermò al conte di Languеglia tutti i suoi possedimenti.

Il 21 d'ottobre del 1268 essendosi diviso il retaggio di Jacopo Del Carretto marchese di Savona tra i figliuoli di lui Corrado, Enrico ed Antonio, il luogo di Gorzegno toccò ad Enrico.

Circa la metà del secolo decimoquarto il feudo di Gorzegno pervenne ad un Antonio nipote del marchese Enrico di Spigno; ma questi avendo veduto la città d'Asti e i luoghi astigiani essere caduti sotto il dominio di Principi forestieri, ed essendosi creduto prosciolto dagli obblighi di fedeltà prestata più volte da' suoi predecessori, nell'anno 1345 si dichiarò vassallo dell'imperatore Ottone IV, e volle da lui riconoscere tutti i castelli cui già teneva; ed in questa condizione di cose si conservarono dappoi tutti i di lui discendenti, fintantochè pel trattato di Vienna del 1703 l'imperatore Carlo VI cedette all'augusta Casa di Savoja insieme con moltissimi altri paesi anche il luogo di Gorzegno.

Personaggi degni di memoria. Degli antichi signori di Gorzegno che ne presero il nome, furono:

Oberto podestà di Pavia nel 1231.

Corrado era balìo della valle d'Aosta nel 1314.

Enrico consigliere del Principe d'Acaja, fu per lui governatore di Carignano nel 1378.

Operto nello stesso anno era vicario di Savigliano.

Giacomo celebre dottore di leggi fioriva nel 1427.

Nel 1750 Leopoldo Del Carretto di Gorzegno fu ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri, cavaliere gran croce, e segretario del supremo ordine della Nunziata.

Isabella Del Carretto, marchesa di Gorzegno, coltivò con buon successo le belle lettere, e diede in Torino alle stampe un'opera ascetica, della quale furono editori gli eredi di Carlo Gianello.

Ora perchè si abbiano maggiori indizii sull'antichità del luogo di Gorzegno, giova riferire che verso la metà del secolo XVIII nel rifabbricarvisi la chiesa parrocchiale già dedicata a s. Giovanni, si discoperse, sotto un altare dedicato a Maria Vergine, un'ara affumicata con bassorilievo, rappresentante due fabbri che lavorano una scure, e indietro una donna che sta osservandoli. Su quell'ara leggesi l'epigrafe seguente:

V . F
VEIANIVS . C . F
M . TERTIVS . SIBI . ET
. . . .

Ivi pure vennero dissotterrati frammenti di altre vetuste lapidi, sovra una delle quali sta scolpita questa iscrizione:

L . VEANIVS
C . F . TERTIVS
DEANA . . . . .
V . S . L . . .

GOTTASECCA (*Gautasicca* o *Guttasicca*), com. nel mand. di Monesiglio, prov. di Mondovì, dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Monesiglio.

Sta sopra una collina tra il fiume Bormida, e il torrente Uzzone, a greco d'Alba.

È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e sedici da quello di provincia.

Lo compongono diverse borgate, che sono: la Costa capoluogo, la Villa, il Piano, la Ponta, la Cosana, e la Valle.

Quattro ne sono le vie comunali: tutte si dipartono dal capoluogo: la prima che chiamasi di Galletto, scorge a Camerano, ed indi a Monesiglio; la seconda è denominata della Pieve, e tende a Saliceto; la terza dicesi della Villa, scorge alla borgata della Valle, ed indi comunica verso levante col comune di Scaletta, e verso mezzodì accenna a Brovida, ed al Covetto per al Cairo; l'ultima chiamata della Colma dirigesi al luogo di Prunetto. Cotali vie sono disastrose anzi che no: la loro lunghezza è di un miglio circa.

Due sono i monti che si innalzano in questo territorio, cioè, quello della Colma e l'altro dell'Orso; il primo sta in faccia al capoluogo di Prunetto; il secondo confina con Saliceto: sono entrambi in parte coltivati a campi, e in parte imboschiti: il pino vi è l'albero d'alto fusto, che meglio vi alligna.

La sola corrente d'acqua che passa per questo territorio si è quella dell'Uzzone: contiene pochi pesci d'inferior qualità: si valica per mezzo di pedali.

Il suolo di Gottasecca è naturalmente poco fecondo; ciò non di meno per la solerzia dei villici produce in discreta quantità frumento, uve e castagne.

Il soprappiù delle derrate si smercia nel comune di Cairo; se non che il vino che riesce assai generoso vendesi nei paesi della Valle del Tanaro e in Mondovì.

Vi hanno due chiese parrocchiali: una nel capoluogo, di moderna costruzione d'ordine toscano, con le cappelle d'ordine composito, e sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli; l'altra, più antica, d'ordine jonico è dedicata a nostra Donna Assunta, e chiamasi la Madonna della Pieve. Il cimitero si trova sopra un'altura nella prescritta distanza dall'abitato.

L'antico castello di questa terra è rovinato.

Gli abitanti sono robusti, e d'indole molto risoluta.

Cenni storici. Gottasecca prima del secolo x era detto *Lavaniola*. In un diploma del 967 si legge poi *Lavagniola quae dicitur Gottasicca*.

In un altro diploma di Arrigo il Santo, del 1014, è denominato per errore dei copisti *Guasasicca*.

Nella divisione degli Stati di Bonifacio del Vasto (1142) questo luogo venne compreso nel marchesato di Cravesana,

e toccò ad Ugone terzogenito dell'anzidetto Bonifacio marchese del Vasto e di Savona.

Allorchè nel 1268 i tre figliuoli di Jacopo Del Carretto si divisero la paterna eredità, Corrado che era il primogenito ebbe con altri possedimenti anche quello di Gottasecca.

Nell'anno 1431 Francesco Sforza trovandosi alla testa delle truppe di Filippo duca di Milano, si condusse in Monferrato contro il marchese Gian Giacomo, e gli occupò questo paese insieme con molti altri all'intorno.

In virtù della pace di Cherasco del 1631, Gottasecca unitamente a parecchi altri villaggi fu ceduto all'augusta Casa di Savoja in soddisfazione di debiti che verso la medesima erano stati contratti.

Nativo di questo paese è il teologo Filippo Ravina, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, canonico tesoriere della metropolitana e vicario generale della diocesi di Torino.

Popolazione 620.

GOVONE (*Covo*, *Govonum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Alba, divisione di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cornegliano. Ha un uffizio di posta.

Sorge al confine della provincia d'Alba, sulla manca del Tanaro, a tramontana della città d'Alba, da cui è distante miglia sei. Il comune confina con quelli di Castagnole delle Lanze, Costigliole, Magliano, s. Martino, Priocca e s. Damiano.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Magliano e Priocca.

Vi sono il tribunale di giudicatura e l'uffizio dell'esattore mandamentale. Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi, compreso il brigadiere che la comanda.

La più considerevole via del comune scorre a tramontana, e sbocca nella strada provinciale sul limite del territorio di s. Martino, situato nella provincia d'Asti, e non lontano che due terzi di miglio da Govone.

Il fiume Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto.

Il suolo è assai produttivo di grano, meliga, legumi, uve,

e fieno. I terrazzani coi prodotti dei prati facilmente irrigabili possono mantenere in buon numero bestie bovine, così per farvi prosperare l'agricoltura, come per uso di macello. Riesce assai buono il molto vino che vi si fa.

La parrocchiale sotto il titolo di s. Secondo è antica e di gotico disegno. La festa più solenne vi si fa nella chiesa della confraternita della misericordia nel giorno della decollazione di s. Giovanni Battista, coll'intervento di tre mila e più forestieri.

Il camposanto giace a tramontana in distanza di un quarto di miglio dal principale abitato.

Evvi un convento di cappuccini: vi esiste un'opera pia denominata Boetti, la quale provvede ai bisogni dei poveri che si trovano in istato di malattia, od in età avanzata.

Si tiene in ogni anno una fiera in principio del mese di maggio. Il venerdì vi è giorno di mercato.

Pesi e misure come nella capitale.

Un grosso muro che cinge il principale abitato da levante a ponente, a foggia di baluardo, indica che nei tempi andati Govone fu una piazza forte.

Il castello di questo capoluogo, che venne acquistato da Sua Maestà il Re Carlo Felice, è magnifico: ne diede il disegno il cavaliere Filippo Juvara: fu ornato nell'interno con regale splendidezza: lo rabbelliscono pregevoli dipinti, fra cui se ne ammirano di quelli che sono lavori del valente Luigi Vacca. Gli è attiguo un giardino deliziosissimo. La chiesa della confraternita della SS. Sindone, di nuova costruttura d'ordine jonico, è ora unita al reale castello per mezzo di una scalinata e di una galleria: questa chiesa è ornata di dipinture dei fratelli Pozzi, le quali vennero ristorate dal rinomato Pagani d'ordine e a spese del re Carlo Felice che dilettosamente soggiornava in quel castello per alcuni mesi della bella stagione.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, di buona indole e di mente aperta.

Popolazione 2838.

Cenni storici. La fondazione di questo luogo risale ad età molto rimota. Vi si discopersero antichi monumenti, fra i

quali si nota la seguente lapide incastrata nel muro della cinta del giardino del castello, nel lato di levante:

DIANAE
AMANDVS
Q . VALERIA .' SIA
II . C . I
V . S . L . M .

Questa lapide è sormontata da un'urna.

Le più vetuste carte, che fanno parola di questo paese, lo chiamano *Covone.*

In un istromento che conservasi nell'archivio capitolare d'Asti e fu rogato in giugno dell'anno 843 dal notajo Roffredo sotto il regno di Lotario, è indicata una vendita fatta da Suifredo a Rogerio *de Covone.*

Così pure leggiamo *castrum de Govone* in atti del 1034 e del 1041, ed anche in carte del monastero di Nonantola.

In settembre del 1178 *in castro Govono in domo episcopi*, il vescovo Guglielmo d'Asti stipulò un istromento, al quale sono sottoscritti Ugone marchese di Ponzone, e Federico *de Lanerio.*

Questo castello fu feudo semovente della chiesa d'Asti: la famiglia che dapprima ne fu investita, e ne pigliò il nome, ebbe anche il luogo di Piozzo con titolo signorile. Cotale famiglia diede insigni personaggi, fra i quali si nota:

Rodolfo che fu uno dei consoli delegati dai feudatarii dell'astigiana, per confermare una donazione fatta dal vescovo Bonifacio nel 1202 alla città d'Asti.

Non trascorse gran tempo, che il feudo di Govone passò ad un ramo dei Solari, di cui furono:

Enrico che ebbe in feudo una parte di questo castello nel 1236 dal vescovo Uberto, e nell'anno seguente ne comprò l'altra parte da un Anselmo di Govone:

Uberto fu uno dei quattro sapienti del gran consiglio di Asti, nell'occasione in cui i marchesi d'Incisa vennero ammessi all'astese cittadinanza l'anno 1292: egli nove anni dopo era capitano del popolo di Mondovì: la qual carica poco tempo innanzi vi era tenuta da un Giacomo della stessa famiglia:

Mario distintissimo uomo di leggi fu senatore in Casale:

Gioan Giacomo e Francesco Antonio furono l'un dopo l'altro prevosti di Govone:

La stessa prosapia ebbe otto cavalieri di Malta, cioè due Antonii, Ottavio, Sigismondo, Bernardino, Vittorio, Roberto e Vittorio Amedeo:

Fra Obertino fu balio di s. Eufemia:

Ottavio Francesco fu inviato ambasciatore in Francia e nella Svizzera: venne decorato del supremo ordine della Nunziata nel 1729:

Giuseppe Roberto marchese di Breglio, e conte di Govone, inviato alle Corti di Vienna e di Napoli, ajo di S. A. R. il duca di Savoja, luogotenente generale nel R. esercito, fu creato cavaliere della Nunziata nel 1737.

Antonio Maurizio, balio e gran priore di Lombardia, fu mandato ambasciadore dal Re di Sardegna a Carlo IV imperatore, e a Ludovico xv re di Francia: fu anche oratore pel suo ordine presso la Santa Sede. Morì nell'undecimo giorno d'aprile del 1762, in età d'anni 72, e venne sepolto in Candiolo con onorevole iscrizione.

Carlo Giuseppe luogotenente generale di fanteria, vicerè di Sardegna, governatore di Alessandria e di Cuneo, fu cavaliere della Nunziata nel 1771.

D. Bruno Solaro di Govone, dotto monaco cassinese, dopo essere stato abate di s. Pietro di Savigliano, lo fu nel 1790 del monastero di s. Bartolommeo d'Azzano presso la città d'Asti.

Dai Solari feudatarii di Govone discesero quelli, che essendosi intorno al 1420 traslocati ad abitare in Chieri, ivi edificarono un superbo palazzo, nel quale si soffermò più giorni Carlo VIII re di Francia, quando si condusse al conquisto del regno di Napoli: questi Solari ebbero anche il dominio di varii castelli nel chierese distretto.

Osserveremo in fine, che una parte di Govone fu pure tenuta dai marchesi di Busca, antichi signori della Rocchetta.

GOZZANO (*Gaudianum*), capoluogo nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Orta. Ha un uffizio di posta delle lettere.

È situato in sulla strada da Novara ad Orta, a scirocco di s. Giulio d'Orta, da cui è discosto tre miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Auzate, Bolzano, Bugnate, Gargallo, Pogno, e Soriso: questi villaggi, fra i quali sta Gozzano, sono tutti posti su qualche altura, e si perviene ad essi per comode vie carrozzabili, se pure si eccettui Soriso per cagione della duplice sua salita: trovansi tutti a poca distanza da questo capo di mandamento, tranne il luogo di Pogno lontano più di due miglia.

Da Novara si perviene a questo borgo per una strada postale in retta linea dopo il corso di venti miglia italiane.

Gozzano con tutte le terre che gli sono soggette confina, da levante, col fiume Agogna, che lo fiancheggia; da ostro, colla pianura di Borgomanero; da ponente, coi monti della Valsesia; da borea, col principio del lago detto di s. Giulio.

Il mandamento adunque confina con Arona verso levante; con Borgomanero verso mezzodì; con Borgosesia, per vie disastrose, verso ponente; e col borgo di Orta verso tramontana.

È distante due miglia circa da Borgomanero, quattro da Arona, e quattro pure da Borgosesia.

La giacitura di Gozzano è in un piano, cui circondano colline in tutti i lati, fuorchè nell'australe. Al di dietro di esso, verso mezzanotte, in continuazione della strada postale, che viene dal capoluogo di provincia, si discende dolcemente al lago, col quale ha termine il suo territorio.

L'abitato offre indizii di antichità quasi in ogni sua parte: le contrade sono alquanto tortuose, e con frequenti angoli: l'area del borgo è ineguale in diversi luoghi: le moderne case sono di un gusto semplice, e per lo più d'aspetto civile.

Il paese è attraversato da una piccola roggia, per cagion della quale gli animi di questi borghigiani furono anticamente in modo aspro divisi.

Nell'interno di Gozzano, e al di lui fianco verso levante, vedesi una collinetta, su cui eravi l'antico castello, del quale più non rimangono che le vestigie, onde si scorge ch'esso negli antichi tempi era molto bene fortificato: se ne veggono ancora gl'indizi di sette torri.

Sapendosi per antica e costantissima tradizione che i gozzanesi furono i primi degli abitanti della riviera d'Orta, a

cui fosse bandito il Vangelo dai santi fratelli Giulio e Giuliano sullo spirare del secolo IV, o sul principio del secolo V, non è da stupire, se vi si crede eziandio che questi santi erigessero un tempio sotto il titolo di s. Lorenzo in Gozzano, affinchè i convertiti da loro potessero assistere alla celebrazione dei divini misteri. In quel tempio che esiste tuttavia in prossimità dell'abitato, fu per lungo tempo conservato il corpo del santo diacono Giuliano, che in questo borgo terminò la sua mortal carriera.

Verso l'ottavo secolo quei borghigiani innalzarono sulla collina, ove sorse il castello, una chiesa sotto il titolo di s. Giuliano, così ampia da poter contenere la crescente popolazione, e vi costrussero anche in prossimità un'abitazione, ove facevano vita comune i sacerdoti ed i chierici destinati ad uffiziarla: ivi pure esisteva un ricovero pei malati indigenti, verso i quali si esercitavano continui atti di carità da quei zelanti ministri del culto divino.

Poichè Ottone imperatore verso l'anno 1001 donò queste terre alla chiesa novarese, il vescovo Pietro Ardicione nel 1205 eresse colà in vicinanza della chiesa collegiale il vescovile palazzo, che venne posteriormente ampliato e ristaurato da sette vescovi di Novara successori dell'Ardicione, e furono questi Guglielmo Amidano, Angelo Arcimboldo, il venerabile Bescapè, Giovan Battista Visconti, Marco Aurelio Bertone, Buronzo del Signore, ed in fine S. E. il cardinale Morozzo, che notevolmente accrebbe ed ornò quell'antico e sontuoso palazzo, in cui egli ebbe l'onore di accogliere ospite, nel 1828, S. M. il re Carlo Felice, che in compagnia dell'augusta sua Consorte si degnò allora di visitare la riviera d'Orta, le cui popolazioni con ogni maniera di festeggiamenti gareggiarono a dimostrargli come fossero lieti della presenza di lui, e quanto grande sia la loro devozione ai Reali Sabaudi.

In progresso di tempo, giacchè l'anzidetta chiesa era già rovinante, s'incominciò, nei primi anni del secolo XVIII, sull'area stessa, la fabbricazione di un nuovo tempio, che nel 1720 già vedevasi condotto al suo termine. Esso è vasto, cospicuo, d'ordine corinzio ad una sola navata: lo adornano alcuni pregevoli dipinti: l'altar maggiore ne è tutto di mar-

mo. Al di sotto del presbiterio vi si fece uno scavo per costrurvi una cappella su bellissimo disegno; la quale venne terminata ed arricchita di fini marmi nel 1774; e ciò fu fatto per opera del benemerito sacerdote Battista Dralli di Varese, e per le pie offerte dei gozzanesi, animati singolarmente dall'esempio e dalla generosità dei canonici fratelli Raineri. In quel bellissimo scurolo stava dentro una magnifica urna il venerato corpo di s. Giuliano, la cui traslazione dal sepolcro, ove era stato deposto da s. Giulio suo fratello, avvenne intorno alla metà del secolo XIV, e fino all'anno 1690 se ne celebrò la festa nella quarta domenica di ottobre; la qual festa, per decreto della sacra congregazione dei riti, si fa ora solennemente nel dì 24 d'ottobre, in cui il capitolo dell'isola di s. Giulio si conduce ad uffiziare in Gozzano.

Nell'anzidetto tempio dedicato a s. Giuliano, si stabilì poi l'insigne collegiata sotto il titolo dello stesso santo, la quale già esisteva in Gozzano l'anno 962, ed aveva ottenuto singolari donazioni e privilegii da varii Imperatori, e cospicui lasciti dalla generosità dei fedeli.

Il gozzanese capitolo era già composto di undici canonici, non compreso il preposto, i quali per distintivo corale vestivano l'almuzia.

Quest'insigne collegiata venne abolita nel 1801, e ne furono venduti i possedimenti; ma il zelantissimo cardinale Morozzo arcivescovo, vescovo di Novara, ristabilì questo capitolo, che ora si trova in numero di sette canonici.

Per riguardo alla primaria chiesa di Gozzano, osserveremo ancora, ch'essa era capo di pieve, e che il prevosto ed i canonici, ond'era uffiziata, estendevano la spirituale giurisdizione su varie terre all'intorno, e singolarmente sui luoghi di Soriso, Auzate, Pogno, Gargallo, Bugnate e Bolzano.

A non molta distanza dall'antica chiesa di s. Lorenzo, di cui parlammo qui sopra, vedesi un elegante tempietto dedicato alla Gran Madre di Dio. Furono in esso dipinti dal valente Cristoforo Rocca nel 1681 i fatti principali della vita di Maria Vergine.

Verso l'anno 1778 il vescovo di Novara Marco Aurelio poco lunge dall'anzidetto vescovile palazzo fece costrurre a sue

spese un edifizio per uso di seminario di chierici: mandando così ad effetto il divisamento del Visconti suo predecessore. Quell'edifizio venne poi ingrandito e ridotto a maggior perfezione dall'eminentissimo cardinale Morozzo. I giovani chierici ivi attendono agli studii filosofici sotto la direzione di esimii professori, e passano quindi a studiare la teologia nel seminario di Novara.

In questi ultimi tempi il benemerito sacerdote don Giulio Bonfantini, stabilì in Gozzano un collegio, di cui egli prese la direzione; e alla fondazione di così utile stabilimento si mostrarono assai favorevoli i gozzanesi.

Il territorio è poco fertile; e le campagne coltivate vanno anche troppo soggette alla grandine e al soverchio impeto del vento australe. L'agricoltura non vi è per anco in via di progresso, sia perchè il terreno ghiajoso e freddo mal corrisponde alle fatiche dei villici; sia perchè avvezzi eglino negli scorsi tempi alla coltivazione dei tabacchi, poco si curano dei recenti metodi atti a farvi prosperare le campagne con altre maniere di coltivatura.

Tranne una piccola pianura nel mezzo d'un semicircolo di colline che fiancheggiano Gozzano da levante e da ponente, non evvi altro suolo arabile. I poderi esistenti in quest'angusta pianura, trovandosi ben concimati, ed eziandio coltivati con lodevole cura, forniscono grano, segale, meliga, miglio, patate e canapa; se non che l'annua ricolta del grano non può ragguagliarsi che alla metà del consumo che ne fanno annualmente i terrazzani. Le colline gozzanesi presentano boschi e vigneti; il vino, e massimamente il bianco, vi riesce spiritoso, favorevole alla digestione, ed è perciò molto riputato; onde rincresce che la coltivazione delle viti or più non vi sia in quel fiore in cui si trovava per l'addietro.

I terrazzani sono per la più parte addetti ai lavori di campagna; gli altri o si occupano al trasporto della legna, del carbone e dei sassi verso Novara, o si conducono in Lombardia, in Germania e nella Romagna per esercitarvi qualche arte o mestiere: i giovani, che appartengono alle famiglie civili, inclinano agli studii della giurisprudenza e della teologia, ed alcuni fra loro si recano in lontani paesi, ed ivi procacciano di arricchirsi applicandosi al commercio.

I gozzanesi in generale sono assai robusti, solerti, costumati e molto cortesi, principalmente co' forestieri.

I pesi e le misure sono ancora come nel novarese, se non che hanno il sei per cento di più, segnatamente nel distretto di Gozzano. Il corso delle monete nei rogiti, in altri atti e nei pagamenti delle imposte, ragguagliasi a quello delle monete di Piemonte; ma nelle contrattazioni del piccolo traffico, che non riguardano le finanze, si sta al corso, o valore abusivo delle monete di Milano.

Nel territorio di Gozzano si rinviene:

Calcareo rosso conchiglifero, di frattura concoide; il colore pende talvolta al rosso giallognolo: è suscettivo di bella levigatura. La balaustrata della chiesa di Gozzano fu costrutta con questo marmo. Il masso è posto in Gozzano stesso nella parte più alta del villaggio, ove sono collocati il seminario ed il palazzo vescovile: nell'interno del paese il marmo si mostra con tracce di calcaria cristallizzata; ma fuori di esso e particolarmente sotto ad un prato del seminario, vi si scorgono racchiuse conchiglie fossili dello stesso colore e di eguale durezza della roccia. Questo marmo è il medesimo che quello detto *macchia vecchia*, che si estrae da Arzo e Vigiù presso Como.

Conchiglie fossili (terebratule) rosse, indurate come il detto marmo rosso entro cui trovansi.

Marmo rosso con macchie traenti al giallo ed altre al roseo pallido. D'un masso che occupa una ragguardevole estensione, tuttochè avventizio, e che trovasi in quantità presso l'abitato di Gozzano. Da quel masso potrebbonsi estrarre tavole, cammini e simili.

Serpentino. Del gran masso che trovasi sulla strada presso Gozzano e che fu tagliato per costruire la strada medesima.

Terra talcosa ed argillosa, di grana fina e di colore giallastro, di cui servonsi i fonditori per farsi le pretelle, ossieno i modelli dei getti in bronzo ed in ferraccia. Trovasi questa terra od arena in un basso terreno a mano diritta della discesa che da Gozzano mette in un terreno coltivato a vigna, di proprietà di certo Gaetano Mina d'Orta, ed a pochi passi di distanza dal suddetto serpentino. Lo strato di questa terra od arena è ricoperto da metri 0, 75, a metri 1 di

terra vegetale, ed occupa un'estensione ragguardevole. La direzione dello strato è da scirocco a maestro, ed il terreno che lo racchiude è fra la classe dei terreni di trasporto. Conviene però mescolarla con altra terra più tenace, giacchè questa è troppo micacea ed arenosa.

Popolazione 1763.

Cenni storici. Gozzano, borgo antichissimo, fu per molti secoli soggetto non solo alla giurisdizione ecclesiastica dei vescovi di Novara, ma eziandio al loro dominio temporale; e diffatto, eglino siccome conti e signori di tutta la riviera d'Orta, ne prendevano il legale possesso.

Il re Berengario avendo usurpato alla sede novarese il luogo di Gozzano insieme cogli altri della riviera, le fu poi ridonato dall'imperatore Ottone I, che trionfò di quel re.

Gozzano fu non solo capo di pieve, ma pur anche di una contea da esso denominata.

In sul principio del secolo XIII il comune di Novara essendosi impadronito di parecchie terre della riviera d'Orta, venne poi condannato nel 1219 a restituire al vescovo i paesi esistenti ***a loco Gaudiani supra*** . . . . come appare da un giudicato, che tuttavia si conserva.

Nel 1343 d'ordine di Guglielmo vescovo di Novara, venivano riformati e rinnovati gli statuti di Gozzano, i quali furono ampliati da parecchi vescovi, che succedettero a Guglielmo nella sede di Novara.

Con diploma del mese di dicembre dell'anno 1417 l'imperatore Berengario dava a Gariperto vescovo la facoltà di far tenere un'annua fiera in Gozzano nel dì della festa di s. Giuliano, ***cujus in plebe ossa ejus miraculis coruscare dignoscuntur.***

Il vescovo Dagimberto, nel tempo che il re Berengario occupò queste terre, ne ottenne esenzioni e privilegii a favore del mercato di Gozzano, che da età rimotissima si teneva nei giorni di lunedì, come si riconosce da molto antichi diplomi, ed era considerato come uno dei quattro principali che si facevano nella novarese provincia.

Questo borgo aveva un consiglio amministrativo con molte attribuzioni, non solo per riguardo al comunale interesse, ma pur anche per rispetto alla pulizia, al quieto vivere,

ai bandi campestri, alle strade, a tutto ciò che potesse influire sulla pubblica sanità, e sul buon ordine interno: aveva in fine il potere di stabilire, accrescere o diminuire le imposte, ed infliggere pene contro i contravventori di ciò che il consiglio avesse ordinato. Deputava due de' suoi principali consiglieri, perchè intervenissero al generale consiglio, in cui unicamente si trattavano gli affari del pubblico risguardanti i vantaggi od i pericoli di tutta insieme la riviera.

In questo borgo risiedeva un *caneparìo*, a cui incumbeva l'obbligo di riscuotere le rendite e le taglie non solo di questo, ma di alcuni altri comuni all'intorno.

Il consiglio ordinario di Gozzano era composto di dodici membri tratti a sorte fra venti consiglieri prescelti dai principali capi di famiglia: due dei personaggi componenti quel consiglio venivano scelti per consoli del borgo.

I provvedimenti del consiglio particolare di Gozzano erano annuali, ma prendevano talvolta la forza di legge duratura, quando erano sanzionati dal vescovo principe, e soprattutto quando venivano inseriti nelle leggi *statutarie* del comune. Aveva questo un luogotenente castellano con esteso potere, il quale però cessava al momento che il castellano principale, residente nel castello dell'Isola d'Orta o di s. Giulio, compariva in Gozzano per esercitarvi la sua giurisdizione; locchè accadeva una volta la settimana.

Delle sentenze del castellano destinato ad esercitare la giustizia nella riviera, potevano i riverani appellare al tribunale supremo del vescovo. Nel giorno del solenne ingresso del vescovo di Novara, la pieve di Gozzano doveva pagargli duecento lire imperiali.

L'anzidetto luogotenente castellano era sempre nominato pretore di Soriso superiore, finchè questo stette incorporato alla pieve di Gozzano, ed era obbligato ad intervenirvi per le sedute civili nei giorni di giovedì. Egli non aveva la facoltà di condannare alla pena capitale; di tale facoltà era investito il castellano dell'isola, con condizione per altro, che non solo il processo fosse esaminato dal vescovo principe, ma che si ottenesse la conferma della sentenza dal senato di Milano prima dell'anno 1767, e dal R. senato di Torino da quell'epoca in poi.

La forza militare della riviera veniva divisa in tre parti sotto il comando di tre maggiori, di cui uno risiedeva in Gozzano.

Le cose procedettero a un di presso a questo modo sino all'anno 1767, in cui si stipulò un atto tra il vescovo principe Marco Aurelio Balbis Bertone per una parte, e S. M. il Re di Sardegna per l'altra, in virtù del quale atto quel vescovo cedette l'alto dominio del suo principato al Sardo Monarca, e questi ne lo compensò con molti diritti, estesi anche alla popolazione della riviera, come appare dalla stipulata convenzione, e dalle R. Patenti del 19 ottobre dell'anzidetto anno 1767.

Dopo che, pei disordini politici avvenuti in Piemonte, l'Augusta Casa di Savoja, addì 9 dicembre 1798, dovette allontanarsi da' suoi Stati di terraferma, e soprattutto dopochè nel 1800 la Lombardia venne eretta in repubblica, si temeva qualche fatale cambiamento su tutta la riviera d'Orta; ma il generale consiglio vi si comportò con tanta saggezza, che gli venne fatto di quasi conservarvi l'ordine di cose già stabilito.

Dopo la ristorazione politica la riviera d'Orta potè anche essa ritornare in grado di godere pienamente i frutti della sopraccennata convenzione del 1767; e poichè la sede vescovile di Novara trovavasi vacante in quel tempo, il capitolo della cattedrale rimesso nei primieri diritti, nominò un canonico a governatore, il quale, secondo quella convenzione, rappresentasse l'ecclesiastico principato della riviera. Il canonico a ciò prescelto fu il cavaliere D. Giuseppe Ferrari di Gozzano, dottore d'ambe leggi.

Finalmente nel 1818 la riviera essendo stata aggregata agli Stati del Re nostro Signore, Gozzano cessò di esser capo della Riviera inferiore, ed il suo consiglio amministrativo prese diversa forma. Il luogotenente castellano fu mutato in un giudice mandamentale, e il borgo di Gozzano venne dichiarato capo di mandamento.

Grafiasco, antica villa che sorgeva tra Villanova e Roccaforte appiè di un alto e dirupato monte.

GRAGLIA (*Gralia*), capo-luogo di mandamento nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Pie-

monte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella. Ha un uffizio della posta delle lettere.

Sorge a ponente di Biella: ne compongono il comune Graglia capo-luogo e le seguenti frazioni: Sedime di Vagliumina, Merletto, Margary, Campiglie, Salvej, Montazzi, Serra, Cugnolo e Molino.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Donato, Muzzano, Netro, Occhieppo superiore, Pollone, e Sordevolo.

Vi sono il tribunale di giudicatura, e l'uffizio del percettore mandamentale.

A vantaggio dei giovani studiosi vi hanno una scuola fondata dalla comunità per l'insegnamento elementare, ed un piccolo collegio di scuole secondarie.

Delle sue strade comunali, una, verso levante, scorge alla città di Biella; un'altra, verso mezzodì, tende a Camburzano e Mongrando; una terza, da ponente, conduce a Netro; una infine, verso tramontana, mette a Sordevolo.

Il comune è distante un miglio da Sordevolo, uno e mezzo da Netro, due da Mongrando, e tre dal capo-luogo di provincia.

Vi scorrono due torrenti, cioè l'Elvo e l'Ara. Il primo serve di confine a levante tra Graglia e Sordevolo; l'altro divide il comune di Graglia da quello di Netro: sono essi valicati da ponti di cotto.

I balzi di Graglia sono assai ricchi di pascoli pel vario bestiame, i cui prodotti in butirro e formaggio riescono di considerevole vantaggio ai terrazzani: non vi scarseggia il selvaggiume.

I prodotti in vegetabili sono cereali in poca quantità, ed in qualche abbondanza le castagne, il fieno, e le uve le quali forniscono vino spiritoso e saporito.

Vi esistono due chiese parrocchiali; una nel capo-luogo sotto il titolo di Santa Fede; e l'altra nel Sedime di Vagliumina sotto l'invocazione di s. Grato: la maggiore solennità della prima ricorre il 6 di ottobre; la festa principale della seconda ricorre il dì 7 di settembre.

In distanza di due miglia dall'abitato di Graglia sopra un piccolo monte, alle cui radici scorre il torrente Elvo, si

diede principio nel 1616 alla fabbricazione di uno dei così detti calvarii, che si vedono in altri paesi dei Regii Stati, e ciò avvenne per le pie sollecitudini del benemerito sacerdote ed avvocato Nicola Velotti vercellese, in allora parroco di Graglia: avendo egli veduto che a tant'opera non avrebbe potuto sopperire il suo comunque cospicuo patrimonio, ricorse alla munificenza del duca Carlo Emanuele I, dal quale ottenne al santo luogo la franchigia d'ogni dazio, o balzello, e qualche altro favore. Il divisamento dell'abate Velotti era, che cento cappelle costituissero quel calvario. La principale di esse dedicata a s. Carlo, fu costrutta alla estremità del monticello, e venne adornata da un gruppo di statue di creta rappresentanti Nostra Donna dei dolori con in grembo il morto Gesù, e da un lato s. Carlo Borromeo, dall'altro il B. Amedeo di Savoja, e a lui dappresso s. Grato: al dissopra di queste sacre immagini fu posta la croce con molte piccole statue all'intorno, eziandio di creta e colorite, rappresentanti angioletti in atteggiamento di lutto. Le altre cappelle vennero erette lungo il declive del poggio, ma dicaddero molto per le ingiurie del tempo, e pel furore della soldatesca francese.

Affinchè venissero ristaurate, facevano larghe donazioni un Francesco Crosa nel 1685, ed un Tommaso Andrea dello stesso nome nel 1745.

A malgrado di ciò non si mantenne in buono stato fuorchè una sola di quelle chiesette, la quale è sotto il titolo della Madonna di Campra, e sta sulla via che scorge ai colli vicini.

Gli abitanti di Graglia nell'intima loro persuasione, che uno dei diroccati tempietti fosse consecrato alla Madonna di Loreto, verso la metà del secolo XVII fecero edificare, sul poggio più vicino a Graglia, un magnifico santuario sotto lo stesso titolo di N. S. di Loreto, da essi tenuta in venerazione grandissima. Di questo sontuoso tempio, e delle case che gli sono unite, diede il disegno il valente Pietro Arduzzi. Le case, ove sono gratuitamente alloggiati i forestieri che vanno a visitare quel sacro luogo, sono distribuite in trentasei camere separate, e due camerini. Il santuario rappresenta una croce greca, nel cui mezzo s'innalza un'ampia

cupola ottagona. Dietro l'altar maggiore sta il coro. La statua in legno della Beata Vergine è collocata in apposita nicchia. Ai due lati dell'altar maggiore stanno due cappelle, adorne di fregi architettonici assai più lodati, che non ne sieno le dipinture. Veramente stupendo è l'interno del tempio: vi si veggono alti pilastri di ordine corinzio, e sedici svelte colonnette destinate ad ornare le otto portelle che vi sono aperte. Maraviglioso lavoro del Galliari è soprattutto la pittura dell'estremo interno della cupola, che ne offre, come esistente nell'apice del vôlto, il cupolino, che in realtà non esiste se non dipinto.

Oltre l'altar maggiore, e i due che gli si veggono allato, vi hanno ancora quattro cappelle negli angoli che formano la croce greca; queste sono poste nell'interno del muro, e contengono statue colorite; fra le quali si osservano principalmente quelle che rammentano la strage degl' innocenti.

Bellissimo riuscirà il prospetto esterno del santuario, quando sia condotto al suo termine. Accanto alla porta d'ingresso veggonsi pilastri d'ordine corinzio, di maestosa grandezza, cui soprastà la cornice, dalla quale già sono spiccati i piedestalli dell'ordine superiore.

Questo tempio è uffiziato da un collegio di sacerdoti ivi dimoranti, i quali vi si trovano in numero di sei.

All'ospizio è attiguo un giardino da una parte, e dall'altra un boschetto di faggi.

Il vecchio calvario è separato da questo tempio per una vallicella. Il viaggiatore, che discende dal monte, e spinge la voce verso il santuario, prova l'effetto di un eco, che gliela ripete quattro volte assai distintamente.

Le falde del poggio, su cui sorge la chiesetta di s. Carlo, sono ricche di pascoli. Lo stesso poggio verso la sua metà presenta fruttiferi castagneti.

La solennità che si celebra il 5 d'agosto nella chiesetta sotto il titolo di Nostra Donna della Neve, posta a breve distanza dall'abitato, vi attrae in ogni anno più di due mila forestieri.

Nel centro di Graglia capoluogo, si veggono la casa del comune, la pubblica piazza, e la parrocchia.

Il cimiterio trovasi a qualche distanza dall'abitato.

Il mercoledì di ogni settimana vi è giorno di mercato per la vendita dei cereali, del cacio, del burro, e di chincaglierie.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, costumati e sollerti: non pochi di loro attendono a qualche mestiere, e singolarmente a quello del lastricatore.

Popolazione 2875.

Cenni storici e biografici. Alcuni per errore confusero questo luogo colle Alpi Graje, dalle quali è molto lontano; ed alcuni altri per isbaglio anche maggiore pensarono che quelle alpi abbiano avuto il nome da questo Graglia, detto altramente Gregio in alcune vecchie carte.

Graglia di Biella fu eretto in contado a favore dei Gabuti, dai quali passò ai Mestiatis consignori di Celle.

Lo ebbe in feudo unitamente a Pollone con titolo di marchesato il marchese Alberto Boba cavaliere del supremo ordine della Nunziata.

Ne fu investito eziandio con titolo marchionale il conte Giusto Aurelio Taffino.

Nativi di questo paese sono:

Pertone Bernardino, elegante poeta latino: si conservano alcuni suoi epigrammi bellissimi.

Borione Pietro, sacerdote, nacque nel 1732; fu parroco in Muzzano; cessò di vivere nel 1812: dettò opuscoli di materie teologiche, che si veggono onorevolmente citati dal Muzzi.

Buscaglione Tommaso nacque il 24 d'ottobre nel 1766: si laureò in medicina in aprile del 1788: fu medico della Real Corte in Torino. Della sua dotta penna si hanno le seguenti opere:

Descrizione e cura d'una febbre epidemica, che afflisse gli abitanti di Graglia e paesi vicini nell'inverno del 1800. *Torino presso Fontana.*

Saggio sulle febbri intermittenti, 1809. *Torino.*

Allocuzione detta ai giovani del collegio di Graglia per l'erezione di quella scuola in secondaria nel dipartimento della Sesia.

Delle pneumonie, e loro complicazioni biliose, verminose, nervose.

GRAGLIA (*Gralia*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pal-

lanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Sta nel Vergante a quattro miglia e mezzo da Pallanza: appartenne alla signoria di Lesa.

Delle sue strade comunali, una, da levante, conduce a Lesa; un'altra, da ponente, a Noco; una terza, da mezzodì, a Brovello; una quarta, da tramontana, a Carpugnino.

Graglia è distante un mezzo miglio da Carpugnino e da Brovello, un miglio da Noco, due miglia e tre quarti da Lesa. Vi scorre un fiumicello denominato Grisana, che ha le fonti in distanza di quattro miglia da questo comune sui balzi di Mergozzolo, e nei confini del territorio di Graglia si scarica nel fiume-torrente Erno; non è valicato da verun ponte: un'altra corrente d'acqua, a cui si dà il nome di Scocia, divide questo comune da quel di Brovello: nasce anche nei monti detti di Mergozzolo, e si scarica pure nell'Erno.

A ponente dell'abitato si aderge una montagna, ed al suo lato di levante si vede una pianura, che coltivasi a campi ed a prati.

I prodotti in vegetabili sono poco fromento, pochissime uve, segale, gran turco, formentone, noci, castagne in discreta quantità, e fieno in gran copia, con cui vi si mantengono con notevol profitto numerose mandre.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo: sta fuori dell'abitato tra Graglia e Brovello. Alle principali feste di questa parrocchia accorrono più di cinquecento forestieri.

Evvi inoltre un oratorio di architettura moderna, sotto l'invocazione di s. Giuseppe.

Pesi e misure milanesi: monete di Milano e dei R. Stati.

I terrazzani sono robusti anzichè no; è buona la loro indole: si applicano all'agricoltura, alla pastorizia, ed al traffico.

Popolazione 176.

Gragnasco (*Gragnascum*), antica villa scaduta. Sorgeva nella fertile pianura, che alla distanza di mezzo miglio in linea retta da Villanuova di Mondovì, incontrasi alla destra del fiume Ellero; la quale pianura è dell'estensione di mezzo miglio

circa, cioè dal confluente del fiumicello Maudagna sino alle sorgenti nominate di s. Matteo; e dalla sponda dell'Ellero estendesi per largo tratto sino alle falde del poggio in ogni parte coperto di castagni fruttiferi. Diffatto, appena oltrepassato l'Ellero, ivi si vede una grossa torre antica, incorporata ad un'attigua magione, ed abbassata a livello della medesima. Questa torre dicesi dei Baracchi. Attorno alle prime case, che ne sono alquanto discoste, dietro la cappella di s. Matteo, esistono avanzi di antiche mura. Oltre a ciò il quartiere denominato dei Gofi, al confluente del Maudagna, con tutte le altre case che si veggono nella stessa pianura e nei boschi vicini sino alle anzidette sorgenti, è verosimile, che si rifabbricassero nel primiero suolo dagli abitatori medesimi, per non doversi allontanare di troppo dai loro poderi; locchè si può anche congetturare del quartiere di s. Giuseppe situato nel colle vicino.

Cenni storici. In vetuste carte è detta *via Gragnasci*, *alias Morozzenga* una strada che attraversava questa villa, ed oltrepassava il fiume Ellero alla torre dei Baracchi; intersecava alcuni sobborghi di Villanuova; riusciva in pianura nella direzione di ponente, ed indi volgendosi a tramontana, scorreva presso un tempietto dedicato ai santi apostoli Giacomo e Filippo; di là per le rive di Pogliola conduceva al passaggio detto di Gragnasco, e non molto dopo unitasi alla strada di Vico, perveniva insino a Morozzo. Essa offre ancora evidenti segni della sua antica esistenza.

L'imperatore Enrico con diploma del 1014 concedette all'abazia di s. Benigno di Fruttuaria *omnes terras illas .... in Gragnasco et Roccaforte*.

Ottone IV con diploma del mese di maggio del 1215 concedeva in questa contrada varie possessioni, fra cui notansi la villa e il castello di Gragnasco a Rainerio abate del monastero di Breme.

Nell'anno 1238 i signori di Morozzo dichiarandosi padroni di questo luogo, concedettero ai monaci di Pesio la facoltà di mandarvi liberamente a pascolo le loro mandre.

Quest'antica villa è pure nominata in un istromento del 1256, con cui Otto Ponzio donò al monastero di Pogliola una vigna ed un bosco, che esistevano nel distretto di Gragnasco.

GRANA (*Grana*), com. nel mand. di Montemagno, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale; intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Moncalvo, posta di Montemagno.

Sta sul pendìo di un ameno e ferace colle, alla destra del torrente Grana, a libeccio di Casale.

È distante un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia tredici da quello di provincia.

Il comune è diviso in quattro borgate.

Le strade, ne' tempi di pioggia vi sono assai disastrose, a malgrado d'ogni cura che si adopera per renderle praticabili: una di esse, verso levante, conduce a Montemagno discosto un miglio; un'altra, verso mezzodì, scorge a Castagnole di Monferrato, distante un miglio e mezzo; una terza, da ponente, si dirige a Calliano, che sta ad un miglio e tre quarti da Grana; una quarta, verso tramontana, tende a Moncalvo, ed è della lunghezza di tre miglia.

Oltre il torrente Grana vi scorre un rivo chiamato Gaminella, il quale trae l'origine da una fonte, che scaturisce in questo territorio, passa alle falde di Castagnole, va nel territorio di Quattordio, e mette capo nel Tanaro.

I tre colli di Grana sono ridenti e fruttiferi: si chiamano, il primo s. Vito, il scondo s. Marcellino, ed il terzo la Colma. Contengono cave di pietra da calce, e cave di gesso.

Il territorio quantunque piccolo produce in copia fromento, meliga, canapa, fieno ed uve: il vino riesce eccellente.

I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, le quali però vanno talvola soggette all'emormesi.

Il commercio delle derrate del comune si fa con Asti, Torino e Vercelli.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di Nostra Donna Assunta, venne costrutta l'anno 1701 sul disegno del valente architetto Pasta, cittadino d'Asti. La festa dell'Assunzione di M. V. si celebra solennemente.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Vi si veggono tre palazzi. Anticamente questa terra era ben fortificata. Il suo vetusto castello rimane tuttora in piè, essendo stato riattato quando già rovinava.

Pesi e misure di Monferrato, monete de' R. Stati.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e d'indole assai buona.

Popolazione 1363.

Cenni storici. Oddone marchese di Savona nel quarto giorno di novembre del 1186 vendette ***in loco qui dicitur Voze apud domum de Grana***, agli uomini di Nauli alcuni tenimenti che egli possedeva sul loro territorio, per cessare le discordie, che a motivo di quei tenimenti erano insorte tra lui e gli abitanti di Nauli.

Rainerio *de Grana* vedesi sottoscritto all'alleanza conchiusa il 12 giugno 1191 da Bonifacio marchese di Monferrato colla città d'Acqui.

Nel parlamento generale tenuto l'anno 1320 dal marchese Teodoro, i signori e gli uomini di Grana furono obbligati a provvedere un milite all'esercito monferrino.

L'anno 1431 il conte Francesco Sforza con le genti di Filippo duca di Milano si condusse in Monferrato contro il marchese Giovan Giacomo, e gli occupò molte terre, fra le quali notasi Grana.

Verso il fine del secolo XVII il principe Eugenio di Savoja trovandosi alla testa delle truppe Cesaree s'impadronì di Moncalvo, Pontestura, Grana e di altre terre circonvicine; ed i francesi uniti ad una squadra di villici monferrini, ingaggiarono coll'esercito del principe Eugenio un fiero combattimento, nel quale ebbero la peggio.

Il luogo di Grana fu dato in feudo ai Bobba del castello di Lù, dai quali passò con titolo di marchesato ai Del-Carretto di Savona, nella persona di un Francesco, il quale ebbe quest'infeudazione pel valore militare da lui dimostrato quando si trovò al servizio dell'Imperatore. Fu egli colonnello, poi generale dell'artiglieria, e quindi mastro di campo: venne eziandio creato cavaliere del toson d'oro.

Furono suoi figliuoli: Ferdinando ambasciatore cesareo al re di Polonia, e ad altre corti d'Europa:

Leopoldo capitano delle guardie dell'arciduca Leopoldo, e quindi, abbracciato lo stato ecclesiastico, fu canonico di Treveri e di Magonza.

Grana di Monferrato fu anche signoria del duca di Aremberg, e contado delli Messier.

GRANA, torrente del Monferrato. Noi descrivemmo l'origine, il corso e la foce di esso nel vol. III, pag. 658. Questo torrente nel medio evo chiamavasi Grana e Granua. Sulle sue sponde veggonsi le rovine di varii castelli, che nei tempi andati appartenevano ad Occimiano.

Alcuno de' nostri eruditi pensò che il primitivo nome di questo torrente, e dell'anzidetto borgo, che da esso pigliò il nome, fosse *jactum*; ma oltrechè si riconosce che già chiamavasi Grana fin dal secolo x, scorgesi pure che il nome di *jactum* ritrovatosi in vecchi documenti, nome derivato probabilmente dai *jadatini*, si fu quello di un luogo tra il Grana e la positura dell'antica Occimiano, dove si ha da cercare il *vicus jadatinorum*.

GRANA, fiume-torrente, che ha le fonti nella provincia di Cuneo, presso Castelmagno: dà il nome ad una valle posta fra quelle di Stura e di Macra: il suo corso nella provincia, ove nasce, è della lunghezza di quarantotto mila metri: ritiene il nome di Grana sino a Centallo: ivi piglia la denominazione di Mellea: interseca il territorio di Savigliano, tocca appena quello di Genola per un breve tratto; viene a percorrere da ostro a borea il territorio di Cavallermaggiore: ivi se ne derivano alcuni canali, che mettono a Racconigi, e colla quantità d'acqua, che gli rimane, entra nel Macra cinquecento metri al dissopra del ponte sulla via di Monasterolo: scorre in alveo notevolmente incassato. Nell'estiva stagione è quasi sempre asciutto.

Grana, o Greine (*Grana*), villa della provincia d'Aosta, nel contado di Challant: appartenne un tempo al monastero di Agauno: diede il nome ad una parte della vallea di Challant; ma perchè i signori di Challant ebbero poi anche il dominio del castello di Greine, cominciò appellarsi promiscuamente col primitivo suo nome, e con quello de' suoi nuovi signori. E così anche avvenne dei due castelli di Grana e di Challant. Vedi vol. IV, pag. 532.

Granarolo, terricciuola nella signoria d'Omegna, in distanza di otto miglia da Pallanza.

GRAND-BORNAND (*Bornantium anniciense*), com. nel mand. di Thônes, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Thônes.

Sorge a levante di Annecy, sul fiume detto Le Bornes.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, dodici da quello di provincia, e nove da Bonneville.

L'anzidetto fiume vi è fecondo di eccellenti trote.

I principali monti del Grand-Bornand sono il Phenix, il Marolier, e il Chatillon: vi si arriva senza pericolo per assai comode vie. Non sono essi abitati che durante quattro mesi circa della bella stagione, cioè dal dì 14 giugno sino al dì 14 di settembre, e in quello spazio di tempo vi sono tenute a pascolo numerose mandre, i cui prodotti sono considerabili, e si smerciano nei paesi circonvicini; se non che i vitelli si vendono principalmente in Geneva.

I prodotti in vegetabili sono l'avena in gran quantità, molte patate, grano ed orzo in qualche abbondanza, e poca segale.

L'abete e la quercia sono le piante d'alto fusto, che vi allignano meglio: i ciliegi, i pomi ed i peri sono gli alberi fruttiferi, che vi fanno buona prova.

Evvi una sorgente d'acqua solforosa. Si trovano cave di pietra da calce, di gesso, e di carbon fossile.

L'antica chiesa parrocchiale, stata ricostrutta nel 1816, è dedicata a M. V. Assunta. Il cimiterio giace presso la parrocchia.

Si tengono in ogni anno cinque fiere. La prima incomincia il 7 di maggio, la seconda il 28 di luglio, la terza il 23 di settembre, la quarta il 7 di novembre. Il maggior traffico che si fa in esse, è quello delle capre, dei montoni, delle vacche, dei majali e dei cavalli.

Il mercoledì vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita vitelli, pollame, uova e piccoli caci.

Pesi e misure di Annecy. Sono in corso le monete dei R. Stati, e quelle di Francia, di Geneva e di Spagna.

Molte famiglie del Grand-Bornand vanno a stabilirsi a Parigi per attendervi a qualche maniera d'industria.

Gli abitanti sono per lo più robusti, affabili, costumati ed ingegnosi.

Popolazione 2143.

Cenni storici e biografici. Questo paese fu feudo dell'abazia di Entremont. Diede i natali al celebre Pietro Favre co-

nosciuto nella storia ecclesiastica sotto il nome di Pietro Fèvre. Ne scrisse la vita l'Orlandini e la pubblicò in Lione l'anno 1617, dedicandola a s. Francesco di Sales. Pietro Favre nacque l'anno 1506: sino alla sua età di dieci anni i suoi genitori non l'occuparono in altro, che nel custodire le greggie; e vollero poi che egli frequentasse la scuola comunale per impararvi gli elementi di lettura e scrittura, non che il catechismo e la grammatica. Studiò successivamente il giovane Favre viemmeglio la lingua latina nel collegio della Roche, e appena compito l'anno ventesimo si condusse a Parigi, ove fu accolto gratuitamente nel collegio di s. Barbara: ivi fece il corso di filosofia sotto il dottore Giovanni Pegna che ammirava i talenti del giovine savojardo e soprattutto la facilità con cui già traduceva gli autori greci.

Il Favre nell'anzidetto collegio di Parigi abitava una camera comune con s. Francesco Saverio, gentiluomo della Navarra, quando s. Ignazio di Lojola di fresco uscito dallo studio delle umane lettere da lui fatte nel collegio di Montaigu, passò a quello di s. Barbara, per ivi studiare la filosofia, e gli fu dato per ripetitore il Favre, sotto la direzione del quale egli fece rapidi progressi non tanto negli studii, quando nella pietà. Il ripetitore e l'alunno si strinsero insieme di un'amicizia, che si estese al giovine Francesco Saverio, a tal che ottennero tutti e tre di abitare la medesima camera. Ignazio essendo venuto nella risoluzione di fondare un nuovo ordine religioso, discoperse al suo ripetitore il disegno che aveva di consecrarsi intieramente alla conversione degli eretici e degli infedeli, quando egli non avesse ricusato di essergli compagno: il Favre teneramente lo abbracciò e gli promise di seguitarlo sino alla morte, ma che prima desiderava di rivedere il suo luogo nativo e i suoi diletti genitori; locchè fece poi senza indugio. Di ritorno dalla Savoja, ov'ebbe la consolazione di trovare in vita il dilettissimo suo padre, si recò insieme con s. Ignazio, e l i suoi cinque primi discepoli, il dì 15 agosto del 1534, nella chiesa di Mont-Martre presso Parigi, ove tutti e sette fecero il voto di consecrarsi alla conversione degli infedeli e degli eretici, ovunque fosse piaciuto al Sommo Pontefice di mandarli. Paolo III li accolse paternamente, l'anno 1537, e frat-

tanto trattenne a Roma Pietro Favre e Laynez perchè insegnassero la teologia nel collegio della Sapienza: Favre alcuni anni dopo dovette condursi a Parma, ove spiegò i principii della religione cattolica in modo così efficace che ne fu rianimata la pietà e la fede dei parmigiani.

Il conte di Ortis, ambasciadore di Carlo V, lo menò con seco per ordine dello stesso imperatore, e per volontà del Papa alla dieta di Ratisbona: ivi il gesuita savojardo fu onorato della stima di altissimi personaggi, fra i quali si nota Emanuele Filiberto duca di Savoja, che lo elesse a suo direttore spirituale. Il Favre dopo essersi trovato nel 1542 alla dieta di Nuremberg, andò a sostenere la fede cattolica nei luoghi di Spira, di Magonza e di Colonia ove stabilì un collegio. Nel 1545 fondò quello di Coimbra in Portogallo; passò a Salamanca, ove i professori che lo avevano conosciuto a Parigi, gli diedero ben chiare testimonianze della stima e della venerazione, che inspiravano dappertutto la sua pietà, e l'estensione del suo sapere. Filippo II volle abboccarsi con lui; il re di Portogallo lo chiese al Sommo Pontefice perch'egli andasse a riunire i popoli della Bissinia alla chiesa romana, e si adoperò affinchè fosse nominato patriarca di quella contrada.

Paolo III che aveva convocato il concilio di Trento, elesse il Favre, affinchè ivi fosse il suo primo teologo; ma il dotto gesuita che per ordine del Papa erasi dapprima condotto a Roma, ivi presto cadde in una mortale malattia, e spirò nel dì 1.° d'agosto del 1546, fra le braccia di s. Ignazio.

Il P. Favre sapeva così bene il greco, il latino, l'italiano, il francese, il tedesco, il portoghese e lo spagnuolo, che predicava in tutte queste lingue con mirabile facilità: era un verace modello de' tempi apostolici: umile, disinteressato inspirava una sì grande idea di sè e dell'ordine ignaziano in tutti i paesi cui percorreva, che dappertutto si vide una premura di accogliere i gesuiti e di provvederli di opportuni collegii. S. Francesco Saverio e s. Francesco di Sales tennero il Favre in concetto d'uomo di Dio; e quest'ultimo, in occasione della sua visita alla chiesa di s. Giovanni di Le-Sixt, andò a venerare l'umile capanna in cui nacque questo gesuita; capanna che fu poi convertita in un orato-

rio, ove fu posta una lapide, con una iscrizione che rammenta ai posteri i maravigliosi talenti e le stupende virtù del P. Favre cotanto benemerito della fede cattolica.

GRANDCHAUD, monte tra il Ciablese ed il Vallese.

GRAND-COEUR, com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende del senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

Trovasi parte in pianura e parte in montagna: è diviso in tre villate, che sono: Grand-cœur, capoluogo, Villoury e Villar Berenger. La positura del capoluogo è a mezzodì.

D'un miglio e mezzo è la sua lontananza da Moutiers.

La grande strada provinciale da Albert-Ville a Moutiers attraversa questo comune sopra una linea di un mezzo miglio.

Non vi scorre che un rivo, il quale serve all'irrigazione dei prati.

La collina di Grand-cœur è assai feconda, e presenta campi ben coltivati, verdeggianti praterie, e in alcune sue parti offre boschi di pini e di quercie.

I prodotti in vegetabili sono il grano, la segale, l'orzo, il formentone, e principalmente le uve, con cui si fanno vini assai generosi: vi allignano bene gli alberi fruttiferi di varie spezie. Vi è in fiore la pastorizia.

L'estensione del territorio è di ettari 214 circa.

La chiesa parrocchiale di moderna architettura è sotto l'invocazione di s. Tommaso.

Evvi un castello vastissimo in una positura molto bella, il quale appartiene al barone Duverger.

Il cimiterio giace attorno alla parrocchia.

Si usa la libbra di diciott'oncie: la misura è il *bichet*, equivalente a litri 15. 53.

Gli abitanti, respirando un'aria sanissima, sono di complessione molto vigorosa: si distinguono per amore alla fatica, e per vivacità d'ingegno.

Popol. 376.

GRANGIA (*Goagazia*), luoghetto situato verso il confluente del Sesia nel Po: chiamasi *Goagazia* in diploma del 999. È anche detta Grangia di Gazo.

Il Cluverio, per la somiglianza del nome, venne in pensiero che questa fosse la terra indicata nell'itinerario di An-

tonino, colla denominazione di *Carantiae* o *Garantiae*; ma s'ingannò; perchè la positura di quest'antica terra è dove sorge ora Villanova.

Grangia della Margarita, cascinale posto tra il paese della Margarita ed una chiesa sotto il titolo di s. Anna. In vecchie scritture vedesi denominata *Grangia s. Nicolai de Margarita*: altre volte apparteneva alle monache di Pogliolo, le quali avevano in questo luogo l'ospizio dei loro direttori spirituali, e vi fecero fabbricare una chiesetta che vedesi ancor di presente.

Questo cascinale fu in gennajo del 1222 da Nicolao signore di Morozzo dato ad una sua figliuola, per nome Giordana, la quale ne fece donativo all'anzidetto monastero, quando ella vi si monacò.

Non lunge da Grangia della Margarita si trovano due cappelle, una dedicata ai ss. Sebastiano e Rocco, e l'altra a s. Antonio. Le pitture, onde ne sono adorne le interne pareti, appartengono al secolo xiv. Presso tali cappelle veggonsi avanzi di antiche muraglie, e ruderi di una torre quadrata. Vi si trovò una lapide già posta al sepolcro di una persona spettante alla tribù Camilia: eccola:

C . COBEN . I . . . . .
CAM . . . .
C . F . MAXIM . . . . .
. . . . S.

Grangie, casale discosto un mezzo miglio circa dall'Argentiera: esso incontrasi nella discesa del poggio di questa terra venendo di Francia. Appartenne al contado Auretite, in cui era compreso. Alquanto più sopra vedesi un'antica chiesa di s. Martino, che in un documento del 910 è detta: *ecclesia Sancti Martini de villa Argenteria loco Grancis.*

GRANIER (*Granarium*), com. nel mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Aime.

Sorge a greco da Moutiers, da cui è discosto tre leghe circa. Ne compongono il comune Granier capo-luogo, ed una villata che chiamasi Lathuille, posta a dieci minuti.

Trovasi alla distanza di un'ora dal capo-luogo di mandamento, a cui di qua si perviene per una via ripidissima.

L'estensione del territorio è di giornate 7664 di Piemonte.

Vi sono tre vie comunali e tendono, la prima, verso scirocco, alla costa di Aime; la seconda, verso libeccio, al capo-luogo di Tessens; la terza, in una direzione quasi verticale, riesce al capo-luogo di mandamento e alla grande strada provinciale. Vi corre inoltre un sentiero che accenna al distretto di Beaufort per la valle di Cormet.

Un torrentello denominato Ormente, il quale proviene dalla valle di Cormet, costeggia nel lato orientale il territorio di Granier, e gettasi nell'Isero inferiormente ad Aime. In tre siti è valicato da ponticelli in legno. Alcuni rivi con cui vengono irrigate le praterie, si derivano dall'Ormente.

L'anzidetta valle di Cormet trovasi a greco, e serve di comunicazione tra la Tarantasia e la vallea di Beaufort, che giace nell'opposto pendìo. Tale passaggio non offre alcun pericolo; ma non si può praticare dal principio di aprile fino al novembre, a cagione della gran neve ond'è ingombro durante l'inverno. Enrico IV, accompagnato dal Lesdiguières, si soffermò sul Cormet nel dì 11 d'ottobre del 1600 con un esercito di ottantamila uomini.

Si trovano: ferro oligista, specolare, con ocra gialla. Del sito chiamato Montagne de Chevalier, nella proprietà del signor Dunand.

Ferro spatico. Del luogo stesso. Questi due ferri oligista e spatico causarono alcune ricerche, le quali non ebbero alcuna conseguenza, per essere il minerale di difficile fusione.

Rame piritoso. Questa miniera fu coltivata nello scorso secolo: vi si costruirono alcuni edifizii per trarne partito, ma fu poscia totalmente abbandonata.

Ferro spatico e spato pesante: contiene indizio d'argento ed il 47. 25 per cento in ferraccia sul minerale non lavato.

Il territorio è molto fertile di grano, e può provvederne a' circostanti paesi che ne scarseggiano; così che fu già chiamato il granajo del cantone ove si trova, e da ciò forse gli provenne il nome che porta.

Di molto rilievo ne sono i prodotti del grosso bestiame; chè i terrazzani puonno alimentare più di ottocento tra buoi, vacche, vitelli e giovenche; il soprappiù de' cereali si vende in Moutiers. Cento cinquanta quintali metrici di formaggi

detti *gruyères* che vi si fabbricano annualmente, si esportano a Torino ed in varie altre città.

Vi hanno due officine per la formazione dei chiodi, due concie di pelli, e dodici telai per la fabbricazione della tela.

Non vi esiste che la sola chiesa parrocchiale, anticamente uffiziata da tre sacerdoti, ed in oggi dal solo parroco, che ha il titolo di rettore. Il campo santo assai vasto giace intorno alla chiesa.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento; se non che la misura agraria è di venti ari circa.

Il comune fa cento quaranta fuochi, e novera 740 abitanti, i quali sono per lo più vigorosi, ben fatti della persona, ingegnosi, e molto applicati all'agricoltura ed al traffico. Alcuni di loro emigrano in Francia per attendere a qualche ramo di commercio.

GRANIER, monte ad ostro di Ciamberì, tra la Savoja-Propria ed il Delfinato.

GRANOZZO (*Granotium*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale; intend. prefett. ipot. insin. e posta di Novara.

Sta presso i confini del basso Novarese, ad ostro di Novara. Gli è aggregata la frazione di Monticello.

È discosto quattro miglia e mezzo di Piemonte da Novara, cinque da Borgovercelli, e sei da Vercelli.

La via che da Granozzo scorge a Monticello è della lunghezza di un miglio e mezzo. Ugualmente lunga è un'altra strada che di qua mette a Cameriano: la prima è mantenuta in buono stato, la seconda è malagevole.

Il territorio situato in perfetta pianura produce in copia riso, fromento, segale, gran-turco, e civaje. Il commercio di queste derrate si fa con Novara e Vercelli.

L'Agogna passa nella frazione di Monticello. Non gli soprastà verun ponte: ivi scarseggia di pesci.

La parrocchia di moderna costruzione, senza ordine architettonico, è dedicata alla B. V. Assunta. Evvi un'altra chiesa sussidiaria sotto l'invocazione di s. Rocco. Il cimitero trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Pesi e misure di Novara.

Gli abitanti sono robusti anzichè no: buona è la loro indole.

Granozzo fu signoria dei Cagnola di Milano.

Popolazione 1300, cioè 700 in Granozzo, e 600 in Monticello.

GRASSANO, o GRAZZANO (*Grassanum*), com. nel mand. di Moncalvo, prov. e dioc. di Casale, div. di' Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Moncalvo.

Sorge a libeccio da Casale, da cui è distante otto miglia. Gli appartiene una borgata, a cui si dà il nome di Cassine di Napoli.

La strada che di qua scorge a Moncalvo, corre nella direzione di mezzodì pel tratto di due miglia.

Evvi un torrentello o rivo, denominato Rotaldo, le cui sorgenti si trovano nella collina denominata la Madonna dei Monti: s'ingrossa delle acque di alcune scaturigini nella sua direzione verso Frassinello.

I prodotti in vegetabili sono il grano, la meliga, le civaje, e il molto vino che riesce di buona qualità.

I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, le quali per altro nel cuor della state vanno soggette a gravi malattie d'infiammazione.

Scarseggiano i boschi ed il selvaggiume. Evvi una concia in cui sono occupati continuamente tre operai.

Antichissima è la chiesa parrocchiale dedicata in prima al s. Salvatore, a s. Maria, a s. Pietro, a s. Cristina, e in progresso di tempo ai ss. Vittore e Corona; in essa venne sepolto il grande Aleramo che, secondo il San Giorgio, morì nel 995: fu già abbazia dell'ordine di s. Benedetto. L'ultimo che l'ebbe in commenda fu l'abate Nicolao di s. Marcello.

Vi hanno inoltre le seguenti chiese: santo Spirito, s. Biagio, s. Martino, s. Bastiano, la Madonna de' Monti patrona del paese, di cui si celebra la festa il 25 di luglio col concorso di non pochi forestieri.

Attigua alla chiesa dedicata ai ss. Vittore e Corona, sta una fabbrica pure antichissima, denominata l'abazia.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato: venne costrutto per cura dell'abate di s. Marcello, mentr'egli soggiornò per qualche tempo in questo villaggio.

Pesi e misure del Monferrato: monete dei R. Stati.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti e pacifici.

Popolazione 1560.

Cenni storici. Si rinvennero in questo luogo alcune antiche lapidi, fra cui notasi la seguente, in parte corrosa, la quale è di Tito Veuzio Ermete liberto di Tito imperatore, e suo seplasario, cioè profumiere, nome proveniente da Seplasia, che era una piazza di Capua, ove si vendevano i profumi portati dall'Oriente: il Veuzio di questa lapide volle che la sua mortale spoglia fosse riposta in questa sua deliziosa villa, cui, secondo l'antico uso, diede il nome di ***Horti***, e che la custodissero curatori provveduti della rendita di essa villa; i quali nel natalizio giorno di lui dovessero ogni anno coronare di rose le sue ceneri; e per tale effetto ordinò che questa villa non si potesse con altri dividere giammai od alienare a veruno.

V . F

T . VEVTIVS . T . F . HERMES . SEPLASIARIVS

. . . .

MATER . GENVIT . ORC . . . COEPIT . HI . . . HORTI

ITA . VTI . O . M . . . QV . . . SVNT . CINERIBVS

SERVIRE . MEIS . NAM . CVRATORES

SVBSTITVAM . VTI . VESCANTVR

EX . HORVM . HORTORVM . REDDITV

NATALE . MED . ET . PER . ROSAM

. . . .

IN . PERPETVO . HOS . HORTOS

NEQVE . DIVIDI . VOLO

NEQVE . ABALIENARI

Grassano divenne celebre dacchè nel 961 il marchese Aleramo, figliuolo di Guglielmo e Gelberga, ed Anselmo ed Oddone fratelli vi fondarono un grandioso monistero presso il castello, ampiamente dotandolo: perocchè fra le altre possessioni gli diedero tre corti, e case comitali, una nello stesso luogo di Grassano unitamente al castello di esso; un'altra in *Cisignano*; la terza in *Cardalona*; ed inoltre dieci ampi tenimenti, quattro dei quali in Pautrengo, uno in Godio, due in Pertengo, due in Paciliano, uno in ***Melonese***, nel sito denominato ***Mura***.

Addì 8 d'ottobre del 1027 Guglielmo Conte, figlio di Gui-

do, e di Aychisa, o Aycha contessa, donarono estesi terreni, e parecchie rendite allo stesso monastero.

Nella seconda metà del secolo XII, il marchese Guglielmo, figliuolo di Rainerio, e la sua moglie Giulita, figlia del marchese Leopoldo d'Austria, con istromento stipulato in Grassano, il 4 maggio 1156, confermarono all'anzidetta abazia tutte le sue possessioni; la esentarono pure da ogni sorta d'imposte; le donarono ad un tempo *totum fictum canevarum in castro Lugi*, non che la decima parte delle rendite provenienti dal porto di Felizzano sul Tanaro, la quale debba dai monaci di Grassano distribuirsi massimamente in soccorso degli infermi poveri. In virtù dello stesso istromento il marchese Guglielmo diede pure all'abate di Grassano, e a tutti i suoi successori, la facoltà di amministrare, nell'estensione de' suoi possedimenti, la giustizia in qualunque caso, tranne per ciò che riguardasse il duello, l'adulterio, gli incendii, i tradimenti e l'omicidio, perchè tali giudizii *religioni abatis congrua seu honesta non videntur*.

Bartolommeo, abate di questo monistero, trovasi nominato il primo fra i testimonii ad un atto che si stipulò il 9 marzo 1305 in una generale adunanza di tutti i monferrini feudatarii, convocata da Manfredo di Saluzzo, siccome esecutore testamentario di Giovanni di Monferrato, per eseguirne le ultime volontà.

Al ponte della Rotta, che sta in vicinanza di Grassano, l'anno 1309, convennero insieme, per importanti negoziati, il marchese Teodoro di Monferrato ed il marchese di Saluzzo, alla presenza del principe d'Acaja e di alcuni fuorusciti d'Asti, che militavano a favore del saluzzese.

Dieci anni dopo, il marchese Teodoro, per far cessare le discordie insorte in Casale tra i De Canibus e i De Turtis da una parte, e i De Grassi e i De Bazanis dall'altra, convocò un parlamento generale de' suoi Stati, con partecipazione di Manfredo di Saluzzo, di Oberto abate Fruttuariense, e soprattutto di Bartolommeo abate di Grassano, e diede una sentenza, in cui prima d'ogni cosa ordinò una tregua tra le parti nemiche, e pervenne infine a stabilire fra esse la pace. A quel parlamento si trovò eziandio fra gli altri nobili un Bernardino *de Serra de Grazzano*.

L'anzidetto Bartolommeo, abate di Grassano, intervenne anche alla generale adunanza che lo stesso Teodoro convocò nel 1320 per riguardo all'ordinamento della monferrina milizia, e si sottoscrisse il primo dopo il Marchese.

Fra i popolani che si trovarono presenti a tale adunanza, si videro un Olino ed un Vuaralda grassanesi. Il comune e gli uomini di Grassano, in quella solenne occasione, vennero tassati a fornire un milite armato di tutto punto all'esercito Monferrino.

Fioriva nella prima età del secolo decimoquarto un Raimondello Bava, nativo di questo comune, il quale, siccome peritissimo delle leggi, era notario imperiale, e cancelliere del marchese Teodoro. Il padre di lui, venuto anche in fama d'uomo versatissimo nella giurisprudenza, era notario della diocesi di Vercelli.

A sommossa di fra Simone Solero d'Ivrea, abate di Grassano, il marchese Giovanni di Monferrato, addì 25 di maggio del 1351, confermò a questo monistero tutti i privilegi e tutte le concessioni che esso aveva ricevuto per l'addietro.

Nel 1364, Guglielmo Bava de Grazzano, detto Bogeri, aveva pure la qualità di notario imperiale, e la carica di cancelliere del Principe Monferrino.

Fra Marco Del Carretto, abate di Grazzano, nel 1400 soscrivevasi come testimonio ad un compromesso, cui fecero nella persona del conte Amedeo di Savoja, il marchese Teodoro, ed il principe Amedeo di Acaja.

Nacque in Grazzano Morra Anselmo, distinto letterato del secolo XVI, il quale diede alle stampe epigrammi latini, e versi italiani, in un volume degli *Accademici illustrati* di Casale.

Grassona, luogo che trovasi in distanza di due miglia, a greco, da s. Giulio d'Orta.

Grassonat, rivo nel confine di Loranzè in Campagnola.

Gravagnago, terra nel marchesato di Fortunago, distante sette miglia, a scirocco, da Voghera.

Gravazzola, rivo nella regione di tal nome nel territorio di Belriparo.

GRAVELLONA (*Gravalona*), capoluogo di mandamento nella prov. della Lomellina, dioc. e div. di Novara. Dipende

dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Vigevano.

Sta sulla riva destra del Terdoppio, a ponente da Vigevano. Gli è unita come frazione una villata, a cui si dà il nome di Cascinali di Barbavara.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cassolnovo e Cilavegna.

Vi sono il Tribunale di giudicatura, l'uffizio del percettore mandamentale ed un uffizio di posta.

Delle sue strade comunali, una, da levante, conduce a Vigevano; un'altra, da ponente, accenna a Novara; una terza, nella direzione di ostro, tende a Mortara; una quarta, verso tramontana, scorge a Cassolo.

Gravellona è distante due miglia di Piemonte da Vigevano, due pure da Cassolo, due e mezzo da Mortara, sei e mezzo dal capoluogo di divisione.

Il territorio trovasi in perfetta pianura, ed ha per un terzo l'opportunità di essere irrigato. Le strade che vi corrono, sono tutte in buono stato e carrozzabili.

I principali prodotti in vegetabili sono il riso, il grano, le civaje, le uve e gli sparagi. Quest' ultima produzione, che vi è abbondante, si smercia singolarmente in Milano, avvegnachè si trovi alla distanza di diciotto miglia.

La chiesa parrocchiale fu costrutta or fa diciassette lustri; è sotto il titolo di M. V. Assunta: il canonico Francesco Barbavara la fece ingrandire a sue spese nel 1810.

Vi furono stabilite due confraternite, una sotto il titolo di s. Rocco, e l'altra sotto quello di s. Giovanni.

Fuori del paese trovasi la chiesa della Madonna detta di s. Zeno. Eravi già un convento di PP. agostiniani scalzi.

In prossimità dell'abitato, sulla via, che scorge a Vigevano, vedesi un delizioso giardino alla foggia inglese, della estensione di cento cinquantotto pertiche milanesi.

Il lunedì vi è giorno di mercato per la vendita del grosso bestiame.

Pesi e misure di Milano: monete de' R. Stati, e del regno Lombardo-Veneto.

Gli abitanti sono di complessione anzi debole che no, a cagione delle vicine risaje.

Gravellona fu feudo de' conti di Barbavara di Milano.

Popolazione 1904.

Gravelllona, o Gravallona (*Gravalona*), terra dell'Alto Novarese in riva allo Strona, che qui è valicato da un bel ponte di granito. Il suo territorio fornisce vini generosi, che si vendono a caro prezzo: è traversato dal secondo tronco della magnifica strada, che da Arona conduce al Sempione. Quel tratto di via da Fariolo a Domo è di venti miglia italiane, con poca salita, costeggiando sempre il fiume Toce.

Questo luogo è discosto quattro miglia, a mezzodì, da Ornavasso; tre, a ponente, da Fariolo; e otto circa da Pallanza.

Un monte granitoso, che gli sorge verso scirocco, è una continuazione di quello di Baveno.

La parrocchia dedicata a s. Pietro vi venne eretta da un Federico conte palatino. Nel 1561 questo luogo fu distrutto dai feroci inglesi della compagnia denominata Bianca, fatti venire in Italia da Galeazzo Visconte.

Gravellona, parrocchia con titolo di prepositura nella provincia e diocesi di Novara: la chiesa ne è dedicata a san Giovanni Battista. Vi si legge la seguente antica lapide:

CASSIA

VERA

VERI . F

GRAVERE (*Glareariae*), com. nel mand. prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Sta sulla destra della Dora Riparia, a libeccio da Susa. Gli sono unite parecchie frazioni, tra cui si notano le seguenti: Renaudera, Armona, Alteretto, Bastia, Refornetto, Mollare, Olmo, e Morelli.

La principale strada di questo comune, nella direzione da levante a ponente, scorge al capoluogo di provincia, da cui è distante un miglio.

Oltre la Dora ivi non valicata da verun ponte, vi scorre il torrente Gelasca, che serve all'irrigazione delle campagne.

I balzi che sorgono in questo comune, contengono:

Piombo solforato, argentifero, a scaglia larga, misto al rame solforato e carbonato in una matrice quarzosa-calcarea. Diede all'analisi il $\frac{15}{100,000}$ in argento, il 57 per 100 in

piombo, ed il 6 per 100 in rame. Questa miniera fu anticamente coltivata, ma ora credesi pressochè esaurita, epperciò abbandonata.

Nella regione del Bogetto coltivasi una cava di pietra da calce.

Le piante che vi allignano meglio sono i castagni, i noci, ed i larici. I prodotti più considerabili sono le castagne, le uve. Il vino, che vi si fa in copia, smerciasi nelle valli superiori: le castagne, ed alcune altre frutta si vendono nella bassa parte della provincia.

La chiesa parrocchiale fu costrutta nel 1598, e dedicata a santa Barbara. Sull'altura detta della Losa vedesi una chiesetta sotto l'invocazione di s. Anna. Fu ricostrutta a spese del governo nel 1817: anticamente era posseduta dai certosini, che vi avevano celle in buon numero. Ivi dappresso la comunità fece edificare un oratorio dedicato a N. D. delle Grazie, alla cui festa, che si celebra nel dì 26 di luglio, accorrono più di mille forestieri.

Nel villaggio esiste un palazzo, che appartenne alla famiglia Casellette già feudataria di questo luogo.

Notevoli sono le dighe state costrutte lungh'esso il torrente Gelasca. La diga superiore fu fatta a comuni spese della città di Susa, e di questa comunale amministrazione; la diga inferiore fu alzata dal comune nell'anno 1718. Sono entrambe della lunghezza di 50 trabucchi, dell'altezza di 2, di una spessità proporzionata.

Pesi e misure di Piemonte.

I terrazzani di Gravere sono robusti e pacifici: mediocri ne sono le disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Anticamente questo paese portava il nome di Gelasca, cioè quello del torrente, che ne irriga le campagne. Col tempo prese il nome che ha di presente, a cagione della molta ghiaja, che l'anzidetto torrente ivi lascia in occasione delle sue piene.

Faceva già parte della città di Susa, dalla quale venne smembrata quando ne crebbe notevolmente la popolazione.

Lo ebbero in feudo le famiglie dei Casellette e dei Ripa.

La sua chiesa fu consecrata nel secondo giorno del mese di giugno dell'anno 1609 da monsignor Carlo Broglia.

Già vi sorgeva un piccolo forte, che chiamavasi di s. Francesco. Nel 1800 furono stabilite in questo territorio varie batterie su parecchie alture.

Dal 1794 al 1815 vi passarono più volte numerosi eserciti. Addì 15 di maggio del 1800 vi accadde un importante fatto d'armi.

Popolazione 1756.

GRAVIO, torrente nel territorio di Condove.

GREF, colle a tramontana di Pallanza: tende dalla valle di Formazza al Vallese.

GREGGIA, o GREGIA, fontana nel territorio di Tronzano, propria del principe della Cisterna.

GREGGIO (*Gregium*, *Grecum*), com. nel mand. di Arborio, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Gattinara, posta di Arborio.

Questo paese è detto Greco in vecchie carte. Fu compreso nel marchesato di Gattinara.

Trovasi sulla destra sponda del fiume Sesia, a tramontana da Vercelli.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Il territorio produce una discreta quantità di fromento, meliga, civaje e riso.

Si coltivano poche viti da cui si ha vino di mediocre bontà.

La parrocchia di Greggio è prepostura.

I terrazzani sono di complessione poco vigorosa per la vicinanza delle risaje: attendono con amore alla coltivazione delle campagne.

Popolazione 502.

GREMIASCO (*Gremiascum*), com. nel mand. di s. Sebastiano, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di s. Sebastiano.

Giace sul Chirone, a scirocco da Tortona: sono sue frazioni i luoghi di Castagnola, Colombassi, Solaro, Ronco, Pemigliano e Musigliano: l'ultima di queste frazioni ebbe già una chiesa parrocchiale, ora sotto il titolo di s. Ponzio. Il luogo di Colombassi è provvisto di parrocchia.

La principale strada che vi passa è quella che da s. Sebastiano conduce a Varzi ed a Fabbrica.

Il paese è distante due miglia dal capoluogo di mandamento.

Oltre il Curone, che scaturisce in un poggio sul confine di Fabbrica, evvi il torrentello Dorbida, che proviene da Castagnola e mette capo nel Curone in vicinanza di questo luogo.

Fruttiferi colli vi fiancheggiano il torrente Curone.

Nella frazione di Musigliano si rinviene lignite fibrosa fragile.

I prodotti in vegetabili sono in discreta quantità, fromento, meliga, civaje, castagne, pera, poma, fieno, uve e foglia di gelsi.

La chiesa parrocchiale di Gremiasco, capoluogo, è dedicata alla Natività di Maria Vergine; quella esistente nella frazione di Castagnola è sotto il titolo dei ss. Siro e Rocco. La chiesa di Musigliano, già parrocchiale, era altre volte sotto l'invocazione di s. Germano.

Vi hanno innoltre due santuari, uno dedicato a Nostra Signora, in Solaro, e l'altro sacro a M. V. delle Grazie, in Colombassi: alle solennità che si fanno in questo comune accorrono molti divoti dai circonvicini villaggi: la festa principale di Gremiasco ricorre il 25 di luglio; quella di Solaro il 25 marzo, ed anche il 26 luglio; quella infine di Colombassi è celebrata in ogni anno nella terza domenica d'agosto.

In Gremiasco si fa una fiera denominata di s. Giacomo nel dì 25 di luglio.

Pesi di Genova: misure del capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, di buona indole e di mente svegliata.

Cenni storici. Pare che questo luogo sia molto antico: vi si rinvennero alcune anticaglie, dalle quali si conghiettura che fosse villa romana.

Tre nobili famiglie furono confeudatarie di Gremiasco, e vi esistono ancora i castelli che esse vi avevano. Uno è proprio del principe Doria; un altro serve ora di casa parrocchiale; il terzo appartiene di presente al signor Giuseppe Luigi Dusio.

Nel primo di questi castelli si amministrò la giustizia sino al 1800; perocchè Gremiasco era già capoluogo e residenza di un giudice prefetto nominato e stipendiato dal feudatario Doria Pamfili, il qual giudice estendeva la sua giurisdizione sopra i luoghi di s. Sebastiano, Fabbrica e Bagnara.

Popolazione 802.

GRESIN (*Gresinium*), com. nel mand. di s. Genix, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pont-Beauvoisin, posta di s. Genix.

Fu compreso nel marchesato di s. Genix: trovasi a maestrale da Ciamberì.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento e dodici da quello di provincia.

Il rivo Truisou, che ha le fonti a s. Maria di Alvey, e nella direzione di maestrale va a scaricarsi nel Rodano, separa questo territorio da quello di s. Genix. Ivi dà moto a varii molini: contiene piccole trote che rimontano dal Rodano: si tragitta col mezzo di ponticelli in legno.

Questo comune situato in collina è limitato a levante e a greco dal monte di s. Maurizio, sul quale un corpo di quattro mila austriaci passò nel 1814.

Il suolo non infecondo e coltivato con molta diligenza, produce ogni sorta di cereali, patate, uve, noci, pera, poma, ed altre frutta di buona qualità: le ricolte del fieno sopperiscono al mantenimento di numerose mandre: i boschi popolati di piante di alto fusto forniscono molta legna da bruciare e da costruzione.

Non evvi che una sola chiesa uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Per riguardo ai pesi adoprasi la libbra di sedici oncie: per misurare i cereali si usa il *bichet*, equivalente a quaranta libbre. Sono in corso le monete dei regii Stati e quelle di Francia.

Gli abitanti sono robusti, costumati ed industriosi.

Popolazione 569.

GRESY (*Gressiacum*), capoluogo di mandamento nella prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Giace alla destra dell'Isero, sulla strada da Albert-Ville a Ciamberì, a scirocco della capitale del ducato.

È distante due ore di cammino da Albert-Ville.

La borgata del Villard gli è unita per le cose spirituali.

La grande strada da Ciamberì a Moutiers attraversa questo paese: vi passa un'altra via, che da Albert-Ville accenna ad Aiguebelle.

Il territorio si trova in un piano leggiermente inclinato.

L'Isero lo divide da quello di Aìson. Questo fiume contiene trote eccellenti: si valica mediante un navicello.

I terreni coltivati producono in abbondanza fromento, segale, orzo, avena, meliga, patate, formentone, legumi di varie specie, e canapa, di cui si fa qualche commercio con Albert-Ville.

La parrocchia di costruzione molto antica è sotto il titolo di s. Pietro. Si sta ora costruendo una nuova chiesa di bella architettura. Un nuovo cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi esiste ancora l'antico castello, già posseduto dai marchesi Cisa Asinari feudatari di questo luogo.

Le montagne di Gresy sur Isère contengono cave di diversi marmi, fra i quali ve n'ha del nero venato di giallo.

Si fa una fiera nel dì 25 d'aprile. Si adopra la libbra di 16 oncie: le misure sono quelle di Albert-Ville: monete de' R. Stati, ed anche quelle di Francia.

Gresy come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bonvillard, Clery-Frontenex, Montailleur, N. D. des Millières, Plancherine, s. Hélène des Millières, s. Vital, Tournon, e Verrens-Arvey.

Già fin dal 1323 aveva i propri statuti.

Questo villaggio si onora del cavaliere Tommaso Cisa di Gresy, cavaliere dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, uffiziale del genio militare, ora in ritiro col grado di maggiore, e professore emerito di matematica nella R. università di Torino. Questo chiarissimo personaggio, che è socio residente della R. Accademia delle scienze di Torino dettò le seguenti memorie state inserite negli atti dell'anzidetta accademia:

Considérations sur l'équilibre des surfàces flexibiles et inextensibiles.

Démonstration des formules de M. Gauss pour déterminer le jour de Pâque suivant les deux calendriers Julien et Grégorien.

Sur le mouvement de rotation d'un corps au tour de son centre de gravité.

Sur les intégrales définies.

Recherches sur la décomposition des fractions exponentielles en fractions partielles à l'infini.

Mémoire sur le problême de la perturbation des planètes avec addition.

Note sur quelques formules exposées dans le mémoire sur le problême de la perturbation des planètes.

Popolazione 1486.

GRESY SUR AIX (*Gressiacum ad aquas Allobrogum*), com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Giace alla sinistra del torrente Sieroz, a tramontana da Ciamberì.

È distante una lega da Aix-les-Bains, e tre da Ciamberì.

Il comune è attraversato dall'anzidetto torrente, che nasce alle falde della montagna di s. Offenge, e va a scaricarsi nel lago del Borghetto: le sue acque contengono trote squisitissime. Vi scorre eziandio il fiumicello appellato Daisse, che scaturisce nelle paludi di Albens, e mette capo nel Sieroz. Questo piccolo fiume non contiene che pesci di mediocrissima qualità.

Vi si aderge una montagnuola denominata Corsuet ricca di piante cedue, e di castagni fruttiferi. Contiene due cave di marmo, che sono della seguente qualità:

Marmo (calcareo) d'un bellissimo nero, macchiato di giallo, colore d'oro. Si rinviene in grossi pezzi erratici, e se ne fecero già tavole ed altri oggetti. Questo marmo pareggia, se non supera, in bellezza il portoro.

Marmo come il precedente, ma colle macchie gialle e bianche, e trovasi con esso.

La superficie del territorio è molto irregolare, e presenta

parecchie vallicelle. Alla foce del Daisse nel torrente Sieroz vedesi una superba cascata, che forma l'oggetto della curiosità di non pochi forestieri.

Il suolo è naturalmente ingrato: ma i terrazzani lo coltivano con tanta diligenza, e con fatiche così assidue, che produce in abbondanza cereali, uve, ed altre frutta, di cui il superfluo smerciasi in Aix, e nella capitale del ducato: i vini tuttochè di mediocre qualità, ne sono assai ricercati, perchè migliorano quando sono trasportati nelle provincie del Genevese, e del Fossignì.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: la uffizia un sacerdote col titolo di rettore.

Si tiene una fiera nel dì 25 di giugno; la quale è per lo più frequentata da molti negozianti della Savoja, perchè si mettono in vendita numerose bestie bovine, cavalli, majali e molte sorta di merci.

Pesi e misure come in Aix.

Cenni storici. L'erudito signor De Loche congetturò che questo luogo già esistesse al tempo romano. Diffatto vi si trovarono parecchie tombe con entro lumi così detti perpetui, e vi si rinvenne un'ara consecrata al dio Giove.

Da età remotissima vi esisteva un forte di cui si veggono ancora gli avanzi nel centro del comune in un sito ora spettante alla signora Magnin nata Carron; ed in prossimità di tal sito vedesi per anco una solida torre dell' elevatezza di sessanta piedi parigini, la quale a memoria d'uomini era di piedi ottanta.

Gresy sur Aix fu contado dei Cessens. Lo rese vieppiù chiaro la rispettabilissima famiglia De Loche che annovera varii personaggi degni di memoria, e soprattutto il nobile Francesco, che mancò, è poco tempo, ai viventi. Fu questi generale nel regio esercito, sozio corrispondente della regia accademia di Torino, e sozio ordinario di quella di Ciamberì. Delle produzioni scientifiche che rendettero illustre il nome del generale conte De Loche, parlammo nel vol. V. pag. 289.

Popolazione 1441.

Gresy, piccolo villaggio nella parrocchia di Lovagny: era già compreso nel contado di Montrottier.

GRESSAN (*Gressanum*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta.

Sorge alla destra della Dora Baltea a libeccio da Aosta da cui è distante due miglia.

Una strada comunale che dal comune di Charvensod tende a quello di Jouvençau, attraversa questo territorio nella direzione da levante a ponente.

Nel lato di tramontana scorre la Dora che ivi tragittasi col mezzo di un ponte in legno. Vi passa inoltre un torrente detto della Maddalena onde derivano tre canali per l'irrigazione delle campagne, di cui uno si appella Champ-Lag, l'altro Cret, e il terzo Gorra. Evvi ancora un torrentello o rivo le cui acque sono molto utili a farvi prosperare le campagne.

Quattro sono i balzi che sorgono in questo comune, ed ove nell'estiva stagione i terrazzani conducono a pascolo le numerose loro mandre.

Le foreste non vi sono popolate che di larici e di pini.

Il Governo fecevi per qualche tempo coltivare una miniera del ferro nel sito denominato La Chanté. Essa di presente è affatto abbandonata.

Fuvvi stabilita una raffineria del ferro dai signori Gervason, alimentata dal carbone cui fornisce la legna delle foreste particolari di questo comune. Vi si cominciò a lavorare nel 1830.

La parrocchia è dedicata a s. Stefano, la cui festa è la principale del paese. Il paroco è nominato dal capitolo d' Aosta, ed ha il titolo di canonico.

Evvi una cassa particolare per sovvenire ai bisogni degli indigenti.

Vi sono due scuole comunali, una pei fanciulli e l'altra per le ragazze.

Pesi e misure d'Aosta.

Gli abitanti di Gressan sono mezzanamente robusti: sanno pressochè tutti leggere e scrivere: lavorano con diligenza le loro campagne.

Popolazione 998.

Cenni storici. La parrocchia di questo villaggio, che è una

delle prime chiese figliali di quella di s. Ours, già esisteva nel secolo x.

Di una famiglia di Gressan fu s. Anselmo che nacque nel 1033. I principali fatti di questo santo Dottore della chiesa furono da noi accennati nell'articolo Aosta, vol. I, pag. 324; daremo ora l'elenco delle opere da lui dettate e state raccolte e pubblicate dal P. Teofilo Rainaldo gesuita, nativo di Sospello, in Lione, nel 1630; e poscia dal Maurino Gerberon l'anno 1675, edizione che fu rinnovata in Venezia nel 1774.

Il P. Teofilo distribuì le opere di s. Anselmo in quattro classi: la prima contiene le cose didattiche o dottrinali, cioè:

Liber incerti auctoris pro insipiente adversus B. Anselmi in prosologio ratiocinationem.

Beati Anselmi liber contra insipientem sive apologeti contra librum praecedentem.

Dialogus de veritate.

Dialogus de libero arbitrio.

Dialogus de casu diaboli.

Disputatio dialectica de Grammatico.

Tractatus de sacramento altaris.

Liber de fide, sive de incarnatione Verbi.

De nuptiis consanguineorum.

Libri duo contra gentiles. Cur homo Deus.

De processione Spiritus Sancti contra graecos.

De conceptu virginali activo, et peccato originali.

Declaratio incerti auctoris in dicta quaedam praecedentis libri.

Fragmenta variarum sancti Anselmi tractationum.

De conceptu virginali passivo.

De tribus Valeriani quaestionibus, ac praesertim de fermento et azymo.

De sacramentorum diversitate.

Concordia praescientiae, praedestinationis, et gratiae cum libertate.

Liber de voluntate Dei.

Contengonsi nella seconda classe gli opuscoli ascetici o spirituali, e sono:

Libri decem meditationum.

Liber de salute animae, qui et manuale dici potest perperam hactenus D. Augustino adscriptum.

Meditatio ad sororem de praeteritis, praesentibus ac futuris beneficiis Dei.

Meditatio de Passione Christi.

Alloquia coelestia, sive faculae piorum affectuum erga Deum. Christum, Deiparam, Coelites quamplures, numero quinquaginta septem.

Mantissa meditationum et orationum.

Hymni, et psalterium in commemoratione Deiparae.

Liber de excellentia gloriosae Virginis Mariae.

Liber de quatuor virtutibus Beatae Mariae, ejusque sublimitate.

Passio ss. Giugneri, sive Fingaris, Pialae et sociorum.

Nella terza classe sono gli opuscoli parenetici, cioè esortatorii:

Liber exhortationum ad contemptum temporalium, et desiderium aeternorum.

Admonitio pro moribundo.

Paraenesis ad virginem lapsam.

Sermo seu liber de beatitudine.

Homilia in illud Evangelii: Intravit Jesus in quoddam castellum.

Homiliae in aliquot Evangelia.

Carmen de contemptu mundi.

Alia nonnulla carmina.

Non riferiamo le opere contenute nella quarta classe, perchè sono tutte falsamente attribuite a s. Anselmo.

Si hanno altre edizioni delle opere di s. Anselmo, fra cui notasi quella di Norimberga in fogl. 1491.

GRESSONEY S. JEAN (*Gressonetum ad sancti Joannis*), com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Appartenne ai baroni di Vallesa; fu anche signoria dei s. Martino di Graine.

Sorge alla destra del torrente Lys, o Hellex, a levante di Aosta.

È discosto quindici miglia dal capoluogo di mandamento, e trentadue da quello di provincia.

La valle ove sta, chiamavasi anticamente *vallis Helia*.

Una via comunale di qua tende, verso mezzodì, a s. Martino d'Aosta, e verso tramontana scorge al Monrosa.

L'anzidetto torrente, dopo essersi ingrossato delle acque di alcuni rivi e torrentelli, si scarica presso s. Martino nella Dora Baltea.

Una strada comodissima conduce da Gressoney s. Jean al piede del Monrosa: è della lunghezza di 709 tese.

I prodotti in vegetabili non sono che il segale, l'orzo, le patate ed il fieno, con cui i terrazzani possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre.

Vi hanno parecchie selve popolate di abeti e di larici.

L'esimio signor Barelli riferisce a Gressoney la seguente raccolta mineralogica di parte del monte Rosa.

Antimonio solforato, compatto. Dell'Indren, vicino alle ghiacciaje del monte Rosa, ed all'elevazione di 2850 metri sopra il livello del mare.

Asbesto suberiforme, bianco. Trovato tra l'alpe Beta e Gressoney.

Epidoto verde, in cristalli prismatici, e mica agglutinata sopra il serpentino. Trovasi fra le alpi Bettolina e Verra sul monte Rosa.

Ferro ossidulato, misto al diallaggio verde.

Ferro ossidato, carbonato, che passa al minerale di ferro bruno, e ricoperto da cristalli di quarzo, il tutto sopra ganga di quarzo. Dell'alpe Bettolina vicino a Felic, sul monte Rosa.

Corindone armofano bigio, nel quarzo bianco. Dell'alpe Bettolina.

Corindone armofano rosso, misto al quarzo bianco. Del monte Hohlicht che fa parte del monte Rosa.

Tormalina nera nel quarzo micaceo. Del luogo denominato Felic di sopra citato.

Anfibola esaedra, radiata, verde-chiara, sopra un scisto talcoso. Del piccolo monticello di Salzen, sul monte Rosa.

Calce carbonata, di una tessitura particolare, cioè lamellare da un lato, e trasversale dall'altro; di colore perlato, ed avente il *gatteggiante* del feldspato, di colore bianco traente al bigio; fa lenta effervescenza coll'acido nitrico. Del colle Betta sul monte Rosa.

Calce carbonata, d'aspetto *gatteggiante*, o perlite, frammista al talco verde e bianco. Trovata fra le alpi Betta e Bettolina.

Calce carbonata, gatteggiante, verde, ricoperta da talco bigio.

Granato rosso-scuro, dodecaedro romboidale. Del monte Rosa verso Gressoney.

Rame piritoso. Trovasi verso il piede del monte Rosa.

Ferro solforato, argentifero nello scisto talcoso, frammisto a noccioli di quarzo. Rinviensi sulla montagna denominata Faldoner. Diede all'analisi docismatica indizio notabile d'argento.

Epidoto nero, varietà *bisunitaria* d'Hauy, impastato in una specie di granito.

Piombo solforato, argentifero, nel quarzo.

Sabbia gialla aurifera.

La parrocchia di Gressoney s. Jean, è dedicata a s. Giovanni Battista: fu costrutta nel 1515 sul disegno dell'architetto Gojet d'Issime.

Una fiera per la vendita del bestiame che vi si faceva il 22 di settembre, fu per autorizzazione trasportata il 10 maggio.

Pesi e misure d'Aosta.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa: non pochi di loro attendono alla mercatura, cui vanno ad esercitare in varie parti dell'Alemagna.

Popolazione 900.

GRESSONEY-LA-TRINITÉ (*Gressonetum, o ad SS. Trinitatis*), com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Donnaz.

È parrocchia smembrata da quella di Gressoney s. Jean.

Trovasi a greco di Aosta, a' piedi del ghiacciajo del monte Rosa, nel suo lato boreale, tra la Valsesia a levante, ed il comune di Ayas a ponente. È limitato, ad ostro, dal comune di Gressoney s. Jean.

È distante diciassette miglia di Piemonte dal capoluogo di mandamento, e quaranta circa dalla città di Aosta.

Una via comunale che dal lato di mezzodì entra in que-

sto territorio, si divide in due tronchi, di cui uno, verso maestrale, conduce, per la montagna di Betta ad Ayas, comune del mandamento di Verrés, nella vallea di Challant, e l'altro, verso greco, scorge per la montagna d'Oly ad Alaine, od Alagna, ultimo comune della Valsesia. Questi due cammini non sono praticabili che a piedi od a cavallo, e solamente nella bella stagione; chè durante l'inverno sono ingombri di una smisurata quantità di neve.

Sul torrente Lys vi fu costrutto un ponte di legno a spese della comunità.

Il monte Rosa s'innalza nella parte settentrionale del territorio. La sopraccennata montagna di Betta vi si aderge a libeccio. A scirocco del Monrosa vedesi la montagna di Oly, che contiene una miniera d'oro, coltivata di tempo in tempo.

Nell'autunno dello scorso anno 1839, mentre accadevano in Piemonte rovinosissime inondazioni di fiumi e di torrenti, uno degli eterni ghiacciai di Gresseney, affatto scomparve nello spazio di poche ore, con grande meraviglia di tutti quegli alpigiani.

A ponente del capoluogo, nel balzo denominato Bodma, evvi una miniera del rame che fu abbandonata.

Il suolo, che i terrazzani coltivano con singolar diligenza, produce una considerevole quantità di biada e d'orzo.

Il territorio abbonda di prati e di pascoli eccellenti. Vi è in fiore la pastorizia.

I cacciatori vi trovano in copia pernici, camozzi, lepri, volpi e marmotte.

La chiesa parrocchiale, dedicata alla SS. Triade, è bensì piccola, ma bella, e sufficientemente provvista di sacre suppellettili.

Una campana sulla torre di questa parrocchia è del peso di cento cinquantanove rubbi.

Vi hanno due scuole pubbliche elementari, nelle quali s'insegna pel corso di sei mesi in ciascun anno.

Pesi e misure della città di Aosta.

Gli abitanti sono vigorosi e perspicaci: attendono per lo più al commercio, e vanno ad esercitarlo in Allemagna. La loro lingua materna è la tedesca. In questo e nel prece-

dente comune si legge e si scrive comunemente in tedesco.

Popolazione 244.

GRIGNASCO (*Griniascum*), com. nel mand. di Romagnano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Romagnano.

Trovasi a manca del Sesia, a maestrale di Novara. È discosto tre miglia circa dal capoluogo di mandamento, e diciotto da quello di provincia.

Vi passa da ponente la strada provinciale detta della Valsesia, la quale da Novara conduce a Varallo.

L'anzidetto fiume vi abbonda di trote eccellenti: presso Romagnano se ne deriva la roggia Mora, che serve ad irrigare le risaje del Novarese, del Vercellese e della Lomellina.

Il comune a levante e mezzodì è circondato da feraci colline, che si coltivano a viti con particolar diligenza. Il vino che vi riesce molto generoso, è l'unico prodotto attivo di questo paese.

Vi si discopersero non ha gran tempo:

Argilla kaolino. Della cava posta nella regione Cugnoli, e data in concessione a certo Giuseppe Maria Vallana con brevetto in data 8 maggio 1832.

Roccia stealitosa, rossa, macchiata di bianco, piuttosto tenera, epperciò non suscettiva di bella levigatura. Della regione detta Sasso.

Roccia steatitosa, violacea, mista di bianco, ed ha le stesse qualità e difetti della precedente.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta è di bella costruzione: ne diede il disegno l'architetto Vittone; se ne cominciò la fabbricazione nel 1740 , e venne condotta a termine nel 1782: è assai bene ornata e provveduta di sacri arredi: contiene due pregevolissimi quadri, uno del Mazzola, e l'altro del Ferrari. Questa chiesa per la sua vaghezza, e pei preziosi dipinti che la rabbelliscono, è sovente visitata da colti forestieri.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti e perspicaci.

Pesi e misure di Novara, monete dei R. Stati.

Cenni storici. Grignasco è uno de' più antichi paesi del mandamento in cui si trova. È rammentato nell'Ottoniano diploma del 7 maggio 999.

L'imperatore Enrico nel 1014 lo confermò insieme con altre terre alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli; alla quale donò anche *omnia praedia Oddonis de Grignasco, et nepotum ejus.*

Nel 1352 un Bartolommeo di Grignasco era canonico di Trino, notario imperiale, e segretario di Guido vescovo d'Acqui.

Grignasco fu già compreso nella signoria di Romagnano.

Popolazione 1765.

GRIGNON (*Grinionum*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'alta Savoja, dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal Senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Sta presso l'Isero, a levante da Ciamberì, e ad ostro da Albert-Ville.

È distante un miglio e mezzo da Albert-Ville, e miglia quattordici dalla capitale della Savoja.

Il territorio è assai produttivo di ogni sorta di cereali, di frutta, e singolarmente di uve.

Gli abitanti sono robusti e di mente svegliata.

Grignon fu signoria dei Rotari S. Severini di Troche, dai quali venne sotto la giurisdizione dei Marechal conti di Chaumont.

Popolazione 389.

GRILLA o GRUILLA, casolare a levante dello Stura, posto sotto la cima di Montebello. È detto *Gruelia* nel diploma del 967 a pro del marchese Aleramo.

GRILLY, casa già forte nella prov. del Ciablese: è discosto sette leghe da Ciamberì.

GRAMOTTIERE, villaggio nel contado di Arvienoz.

GRINDOLO, rivo nel territorio di Ovile e sulla via di Redabue.

GRINZANE (*Grintiana*), com. nel mand. di Diano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Alba, posta di Diano.

Trovasi in positura alquanto elevata, sulla manca del torrente Talloria, o Taroria, ad ostro di Alba.

È distante un miglio circa dal capo di mandamento, e tre da quello di provincia.

Tre ne sono le vie comunali: una scorge ad Alba, l'altra a Diano, la terza tende ai luoghi di Morra, Roddi, Verduno, Barolo. Tutte e tre percorrono un tratto di mezzo miglio su questo territorio.

Le colline di Grinzane sono naturalmente assai feraci, ed offrono l'aspetto di una bella vegetazione.

Il torrente Talloria, che vi scorre ai piedi di un colle verdeggiante di pampini, non serve che a dar moto ad un molino. Si sta ora costruendo un ponte in legno per valicarlo comodamente.

Considerevoli vi sono i prodotti de' campi, ed in ispecie quelli de' molti vigneti. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Alba e di Bra.

La chiesa di recente adattata ad uso di parrocchia, è sotto il titolo di N. D. del Carmelo.

Il nuovo cimitero trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Sta tuttora in piè l'antico castello di Grinzane.

Pesi e misure antiche di Piemonte, monete de' R. Stati.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa e di lodevol indole.

Cenni storici. Raimondo marchese di Busca nel 1418 vendette il castello di Grinzane, e la quarta parte di Ponzone a Volino Marsaglia di Cherasco pel prezzo di 1200 scudi.

Verso la metà del secolo xv dai marchesi di Monferrato, che allora lo possedevano, passò Grinzane ad un Matteo Calderari; ma una donzella dei Calderari, per nome Margherita, essendosi maritata nel 1542, portò in dote questo feudo al suo sposo Gabriele Nuvolo, che poi lo vendette a Petrino Bello senatore, i cui discendenti lo tennero fino al 1601; nel qual anno essendo mancato, senza prole maschile, Domenico Bello conte di Bonvicino, cancelliere di Savoja, il luogo di Grinzane passò alla sua figliuola Giulia, che era consorte del marchese Amedeo Del Pozzo di Voghera, conte di Ponderano.

Grinzane fu poi signoria degli Argenteri.

Popolazione 335.

GRIONE, villaggio nel territorio della città di Bra. Fu giurisdizione dei Guerra di Cherasco.

Grione, rivo che scorre fra le colline di Marene, e che diede motivo al seguente proverbio piemontese:

Trista al Piemont
Quand 'l Grion a fa pont.

Questo proverbio indica che se le acque del Grione si congelano durante l'inverno per modo da sostenere il passo di un uomo, saranno molto scarse le future ricolte de'cereali.

GROGNARDO, (***Gruniardum***), com. nel mand. di Ponzone, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui, posta di Ponzone.

Giace sulla riva destra dell'Erro, a scirocco d'Acqui.

Gli sono unite come frazioni tre villate, cioè il Posa, le Cassine de'Bensi, e Valle di Roggiero.

È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Delle sue vie comunali, una, nella direzione da ostro a borea conduce in Acqui; un'altra, da borea ad ostro tende a Morbello, tre miglia lontano: una terza da greco a libeccio scorge a Ponzone.

Vi scorre un torrentello denominato Visone, che scaturisce in vicinanza di Morbello, e va a scaricarsi nel Bormida presso il borgo di Visone in distanza di due miglia circa da Grognardo.

L'abitato di questo paese sta sul destro lato dell'anzidetto torrentello, le cui acque bastano appena a darvi moto ad un molino.

Il suolo è poco fecondo di cereali. Produce in copia uve e castagne.

In un giardino situato a manca del piccolo torrente Visone, in distanza di quattrocento metri circa a libeccio da Grognardo, scaturisce una sorgente acidula, di cui fecero menzione il Malacarne, il Bolzoni e il Biorci: i due primi la dichiarano acidula ferruginosa, ed il terzo la crede sulfurea. È limpidissima, e tale si mantiene, non solo conservata in bottiglie ben chiuse, ma eziandio lasciata esposta al contatto dell'aria: non ha odore nè sapore sensibile; la sua temperatura è inferiore a quella dell'atmosfera. Il peso specifico supera in grado appena sensibile quello dell' acqua distillata.

Il chiarissimo dottore Bertini dice che l'acqua di Grognardo considerata come tonica e dioretica, veniva dal Bonvicino prescritta con vantaggio nelle affezioni atoniche del canale cibario.

Secondo l'esame chimico fattone dal signor G. B. Canobbio, farmacista in Genova, nel 1818, l'acqua di Grognardo contiene gaz acido carbonico in grandissima copia, ed una piccola quantità di carbonato di calce, di carbonato di magnesia, e di solfato di calce: questo scrittore ne rende certi che dai tentativi fatti con tutti i reagenti della chimica, non vi riconobbe la minima particella di ferro, quantunque l'acqua lasci, ove scorre, un copioso sedimento rossigno, simile a quello, che formano le acque ferruginose.

Nel territorio di Grognardo si trova:

Lignite impura, ed ha l'apparenza di poco buon uso.

Lignite fragile. Dello strato che si rinviene nel *ritano*, vicino al lago detto delle Verne, lungo il torrente Visone, alla foce del ritano suddetto, e del Vario, e precisamente nel ghiajato denominato Spaventalupo.

Oro nativo in pagliuole, detto *di pesca*. Si trova nei torrenti Lemone, Gorgente, Piota, Stura d'Ovada, Orba, Visone, Erro, e Valle di Spigno.

Sopra di un colle presso l'abitato si veggono i ruderi dell' antico castello.

Oltre la parrocchia, vi sono due pubblici oratorii. Davanti alla chiesa parrocchiale evvi una piazza, su cui sorge un palazzo detto castello nuovo, statovi eretto da un feudatario sul finire del secolo decimosesto.

Pesi e misure del Monferrato; monete dei regii Stati.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e solerti agricoltori.

Cenni storici. L'imperatore Enrico II col suo diploma del 1039 confermò questo luogo a Guidone vescovo d'Acqui, e con altro diploma lo stesso imperatore riconfermollo alla sede vescovile di quella città, a cui poscia Carlo VI nel 1364 rinnovò tutte le concessioni e conferme fattele dai suoi predecessori.

In virtù di un atto stipulato nella chiesa di s. Maria della città di Acqui, gli abitanti di essa facevano, il 18 di luglio del 1205, un'alleanza con gli uomini di Grognardo

e perciò nel dì 16 di settembre del medesimo anno un Manfredo Guastarava console d'Acqui, e castellano di Grognardo, con novello atto che si stipulò nel castello di questa terra, obbligossi a nome della città, di cui era console, ad ajutare i grognardini in qualsivoglia loro bisogna, e loro solennemente acconsentì, che godessero di tutti i privilegii, cui godevano i cittadini di Acqui.

Addì 2 marzo del 1282 un Rozia, abbate del monastero di s. Pietro d'Acqui, investì di un benefizio eretto nella chiesa di s. Felice di Grognardo il sacerdote Belengino nativo di Ovada.

Nella guerra che scoppiò contro il marchese Giovanni di Monferrato, gli uomini di Grognardo combattevano contro di lui, siccome alleati degli abitanti di Alessandria, Acqui, Strevi, Cassine e partecipavano quindi alla tregua che tra le parti belligeranti si stabiliva il 6 di giugno 1295 nel maggior tempio di Acqui, e che doveva durare pel corso di un lustro. Soscrissero quest'atto a nome di Giovanni di Monferrato il marchese Guglielmo Del-Carretto suo procuratore, e per Alessandria e i collegati di essa un certo Fasio munito a ciò di ampia procura.

Grognardo fu feudo di un ramo dei marchesi Malaspina che lo tenne sintantochè, per mancanza di prole maschile, lo ebbe in retaggio Violante figliuola di Giovanni, ultimo marchese di quel ramo, la quale maritossi a Battista Lodrone celebre capitano de' suoi tempi.

Questa terra fu poi posseduta con titolo di contado dai Beccaria-Incisa signori di Como, e de' conti di s. Stefano.

Popolazione 618.

GROISY (*Groisium*), com. nel mand. di Thôrens, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. d'Annecy, posta di Thôrens.

Fu signoria delli Sales marchesi di Sales.

Giace a tramontana da Annecy. All'estremità orientale di questo comune passa la strada provinciale di Annecy a Bonneville. È discosto sette miglia da Annecy, dieci da Bonneville e tre dal capoluogo di mandamento.

I confini del territorio sono: a levante il torrentello di

Collières, che lo separa dal comune di Olières; nel lato occidentale i torrenti degli Usses e di Verey, che lo dividono da quelli di Croseilles, di Villy-le-Bouveret e di Menthon.

Il comune è attraversato dal torrente Daudens, che si valica nella Villata di Le Plot col mezzo di un gran ponte in legno, statovi costrutto nel 1818.

Molto fertile è il suolo di Groisy e produce in abbondanza cereali di ogni specie e di buonissima qualità: le praterie forniscono molto ed ottimo fieno e vi sono perciò considerabili i prodotti del grosso bestiame.

Gli abitanti mantengono le loro relazioni commerciali coi luoghi di Annecy, di La Roche e di Genêve.

Si vede ancora l'antico castello, già posseduto da s. Francesco di Sales.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Euchero, vescovo di Lione, è uffiziata da due sacerdoti di cui uno ha il titolo di curato e l'altro ha quello di vicario.

Mercè di volontarie offerte degli abitanti e per le cure del paroco Besson e del sindaco Duret, vi venne ricostrutto l'antico oratorio dedicato a s. Ilario arcivescovo di Arles ivi tenuto in grande venerazione.

La festa principale del paese è quella che si celebra in onore di s. Giusto nella prima domenica di settembre; accorrono ad essa circa tre mila devoti dai circonvicini villaggi.

La chiesa parrocchiale trovasi nel centro del comune che presenta una superficie di 1800 giornate di terreno.

Altre volte nella villata del Plot si facevano in ogni anno tre fiere; la prima il 26 di marzo, la seconda il 25 di giugno, la terza il 16 d'agosto; ma dicaddero esse nel tempo del governo francese.

Vi hanno una stazione di reali carabinieri a piedi ed una brigata di preposti alle dogane.

Un'epizoozia vi fece grandi mali nell'anno 1814.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona e molto perspicaci: hanno quasi tutti una grande inclinazione alle arti meccaniche, nelle quali riescono mirabilmente.

Popolazione 1337.

GRONDONA (*Gronduna*), com. nel mand. di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Serravalle.

Trovasi al confluente dei torrenti Spinto e Dorzegna, le cui acque unite vanno a scaricarsi nel fiume Scrivia, in distanza di tre miglia circa da questo paese.

Due parrocchie compongono il comune, cioè Grondona capoluogo, e Variana. Vi si veggono i ruderi di un antico castello.

La principale strada che attraversa il territorio si è quella che da Arquate, nella direzione da ponente a levante, conduce a Roccaforte.

I più considerevoli prodotti del territorio tutto composto di colli e di rialti, sono il grano, la meliga, il vino e le castagne.

Nel centro di Grondona si vedono una chiesa succursale dedicata a s. Rocco, ed un oratorio sotto il patrocinio dei ss. Fabiano e Sebastiano. La parrocchia sotto il titolo di N. D. Assunta trovasi ad un quarto di miglio circa.

La chiesa parrocchiale di Variana è sotto l'invocazione di s. Colombano abate: dipende da quella di Grondona.

Si tengono annualmente due fiere pel commercio delle bestie bovine; la prima il 14 d'agosto, la seconda il 9 di novembre. Sono assai frequentate dagli abitanti dei circonvicini villaggi.

Pesi e misure come nel capo luogo di provincia.

I terrazzani sono in generale di complessione assai vigorosa e di mente aperta.

Popolazione 992.

GROPELLO (*Grupellum Ripellium*), com nel mand. di Garlasco, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Garlasco.

Trovasi a scirocco da Mortara, da cui è distante otto miglia.

Vi passa la strada provinciale, che verso ponente conduce a Garlasco, indi a Mortara ed a Vigevano; e verso levante scorge al comune di Carbonara, accennando alla città di Pavia.

Il paese è lontano due miglia così da Garlasco come da Carbonara, ed otto da Vigevano.

Vi corre un'altra via qualificata comunale: questa verso mezzodì, tende a Dorno, e verso mezzanotte a Zerbolò, comuni distanti ciascuno un miglio e mezzo.

Evvi una costiera lungh'esso tutta la vallata del Ticino, a metri 300 circa da Gropello, la cui elevatezza media è di 20 metri: essa è di agevolissima discesa in qualunque stagione, e con qualsivoglia mezzo di trasporto.

Il suolo naturalmente fecondo produce in discreta quantità fromento, segale, gran-turco, riso, avena, uve, fieno, lino e foglia di gelsi. Sarebbe suscettivo di prodotti assai più considerevoli, qualora vi si introducessero canali per l'irrigazione delle campagne.

Vi hanno due chiese, una delle quali è parrocchiale, ed un piccolo oratorio. Il paroco è insignito del titolo di prevosto.

A vantaggio dei poveri vi esiste un'opera pia detta ora spedale de' pellegrini.

Si usano gli antichi pesi e le misure di Pavia. I ragguagli sono come segue. Il braccio eguale a metri 0. 5. 9. 5. Sacco a ettolitri 1. 2. 2. 3. Brenta a ettolitri 0. 7. 1. 4. Libbra da oncie 28, eguale a kilogrammi 0. 7. 4. 3. 7. Libbra da oncie 12 eguale a kilogrammi 0. 3. 6. 8. 8.

Sono in corso le monete nazionali e quelle in tariffa.

In questo territorio si trova torba fibrosa.

Cenni storici. Nelle memorie antiche è detto ***Grupellum*** ed anche ***Ripellium***, onde si crede che la sua etimologia derivi da ***Ripa***, essendo esso infatti situato verso la ripa del Ticino.

La più antica menzione del ***castrum Grupelli***, è fatta in un diploma del 10 giugno 891; ma questo diploma attribuito a Berengario è creduto apocrifo.

Ne parla un atto autentico di Bernardo conte di Rovescala con cui nell'anno 976 egli fece dono di varii possedimenti fra cui vedesi anche il *castrum Grupelli*, alla prevostura e canonica di Pavia, sotto il titolo della SS. Trinità.

In un giudicato del 1019 è fatta menzione di un ***Adam de loco Cropello.***

Dopo la pace di Costanza, la rocca di Gropello venne sotto la giurisdizione di un ramo della famiglia dei Beccaria, che già era possentissima nella pavese repubblica; a tal che nelle varie fazioni che accaddero in quella contrada segnatamente negli anni 1270 e 1301 questa terra fu presa e ripresa più volte.

Nel 1359 la città e la contea di Pavia essendo cadute sotto il dominio dei Visconti, il castel di Gropello non si trova più indicato, che come appartenente a questa sovrana famiglia.

Il maggior lustro, che derivò al comune di Gropello fu l'aver dato i natali a Lanfranco Beccari, che occupò la sede vescovile di Pavia dall'anno 1180 al 1198, e che per le sue virtù singolarissime, fu dopo morte creduto degno degli onori degli altari. Questo santo vescovo ebbe fama di personaggio dottissimo, principalmente nelle scienze ecclesiastiche: soffrì grandi travagli in mezzo alle fazioni e ai tumulti della repubblica pavese: fondò nella sua patria quell'opera pia, di cui parlammo qui sopra, e che appellasi promiscuamente spedale de' pellegrini ed opera pia di s. Lanfranco. Quest'instituto di pubblica beneficenza che provvede ai bisogni degli indigenti del paese, massime in caso di loro malattia, venne approvato dal sommo pontefice Onorio III con bolla dell'anno 1217.

S. Lanfranco cessò di vivere nel convento dei frati vallombrosani, suburbano alla città di Pavia, ove riposano le sue ceneri in una tomba di marmo.

I Visconti di Milano consignori di Breme, conservarono lungo tempo il dominio su questo villaggio.

A mezzodì di Gropello era situata la *Carbonaria Sylva*, di cui dovemmo far cenno Vol. III, pag. 493.

Popolazione 2672.

GROPPO (*Grupum*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. e posta di Volpedo.

Trovasi a manca dello Staffora, in distanza di due miglia di Piemonte dal capoluogo di mandamento, a cui si giunge per una strada comunale mantenuta in buono stato.

Compongono questo piccolo comune, Groppo capoluogo e le seguenti frazioni: Casa parrocchiale, Ca' di Lucca, Molino, Vignole, Frachie, Guagnini, Osteria nuova, Campo, Cignolo, Cassinassa e Biagrasso.

Il torrente Staffora va a scaricarsi nel Po in vicinanza di Cervesina.

L'angusto territorio produce in ogni anno per approssimazione: di grano sacchi 250, di meliga 80, di castagne 30, di vino brente 150, di frutta di varie specie rubbi 1000.

Si fanno raccolte di fieno sufficienti a mantenere quel numero di bestie bovine e di pecore che basta a farvi prosperare l'agricoltura.

La chiesa di Groppo è sotto il titolo di M. V. Assunta.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, ed applicati ai lavori della campagna.

Questo luogo fu tenuto in feudo con titolo marchionale dai Malaspina signori di Pozzo e Cornegliano.

Popolazione 246.

Grosbosco, terricciuola nella valle di Castelnuovo in Canavese.

GROSCAVALLO (*Groscaballus*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Lanzo, posta di Ceres.

Giace all'estremità della valle di Lanzo, sullo Stura settentrionale, a maestro da Torino, da cui è discosto ventitre miglia.

Montuosa è la sua positura: gli sono unite le seguenti frazioni, Borgo, Campo della Pietra, Case de' Martiri, Ricchiardi, Pialpetta e Trucco.

Una via comunale di qua mette, verso levante, al comune di Bonzo, e verso ponente a quello di Forno-Groscavallo.

Questo paese è lontano un miglia circa dai due anzidetti comuni.

Oltre lo Stura che vi si tragitta col mezzo di ponti in legno, vi scorrono tre altri torrenti, denominati uno Vercellina, l'altro il Turione, e il terzo S. Bartolommeo: quest'ultimo è valicato da un ponte in pietra.

Vi hanno tre laghetti; due sull'alpe denominata Sagnasso,

entrambi dell'estensione di una giornata circa; ed uno sull'alpe Turrione, di ampiezza notevolmente minore che i due precedenti: le loro acque servono ad inaffiare alcuni alpestri poderi situati sulla sommità della montagna.

La chiesa parrocchiale trovasi all'altezza di 564 tese circa dal livello del mare: è dedicata a s. Maria Maddalena, la cui festa si celebra col concorso degli abitanti dei paesi circonvicini.

Vi esiste nella borgata di Ricchiardi un'elegante abitazione a cui si dà il nome di palazzo: appartiene al signor Bartolommeo Antonio Rapelli.

Nella frazione di Pialpetta, di cui è molto ridente la giacitura, venne a passare gli ultimi anni di sua vita il sig. abate De-Lazzary. Egli erasi condotto a stabilirvi la sua dimora, come in un asilo di pace, dacchè i francesi avendo invasa la Savoja, lo costrinsero ad allontanarsi dalla sua patria verso il fine del 1792. La sua morte fu cagione di acerbo cordoglio ai terrazzani di Pialpetta, che lo tenevano in conto di benefattore e di padre.

La valle qui forma un amenissimo bacino, ed offre allo sguardo feconde praterie, la cui verzura fa un sorprendente contrasto colla bianchezza de' non lontani ghiacciai.

Questo comune, come pur quelli di Forno, Bonzo, Mottera, ed anche in parte quello di Chialamberto, vanno soggetti a scoscendimenti di terra e di roccie in occasione degli estivi temporali, e più ancora durante le lunghe pioggie delle stagioni di primavera e di autunno. Gravissimi principalmente furono i danni che per tale cagione ebbero a sopportare il 2 di giugno del 1789. Mette raccapriccio la relazione che di questo disastro allora fu fatta dal conte Ponsiglione all'accademia reale delle scienze di Torino.

Il prodotto principale di Groscavallo si è quello del fieno, con cui gli abitanti possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre.

Vi si trovano in copia *grive*, pernici e fagiani.

Sull'alpe detta Turione si rinviene ferro spatico.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Groscavallo appartenne con titolo comitale ai Cavalleris.

Popolazione 579.

Groscavallo, colle che tende nella Moriana.

Grossa, rivo nel territorio di Cambiano al prato Chiosso, e nel territorio di Truffarello al pozzo.

GROSSO (*Grossum*), com. nel mand di Ciriè, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Trovasi a maestrale da Torino, da cui è distante dieci miglia.

Vi corrono tre strade comunali, una detta di s. Bernardo, diramasi dalla strada provinciale di Lanzo, interseca il territorio e l'abitato di Grosso, ed indi salendo la collina denominata la Vauda, conduce al luogo di Corio; l'altra tende, verso levante al comune di Nole; la terza scorge a Matti nella direzione di ponente.

Grosso è discosto due miglia da Ciriè, un mezzo miglio da Matti, due terzi di miglio da Nole, e miglia tre da Corio.

Vi passano tre correnti d'acqua, cioè il torrente Banna, il rivo Cenca e il torrentello Fisca: il Banna che interseca l'anzidetta via di s. Bernardo, tragittasi sovra un ponte di cotto ad ostro dell'abitato; il Cenca che scorre a poca distanza dal paese, verso tramontana, sulla strada che tende alla Vauda, si valica col mezzo di una gran pietra della lunghezza di sessant'oncie e di sufficiente larghezza, perchè vi si passi coi carri; sul Fisca, che solca la Vauda, non soprastà verun ponte.

A borea del paese vedesi un rialto dell'altezza di quindici metri circa, a cui si ascende per la strada rotabile che mette a Corio. Sovr'esso trovansi alcune vigne, ed un tenimento di cinquecento cinquantasei giornate, che offrono boschi e pascoli, ed appartengono alla comunità; le quali giornate divise in molte parti, si danno in affitto a diversi terrazzani. Il terreno di quel rialto è grasso anzichenò; onde avviene che in tempo di pioggie, ne riesce malagevole il tragitto.

I prodotti territoriali sono: fromento, segale, gran turco, avena, legumi, patate, vino, noci e fieno.

I villici mantengono bestie bovine in quel solo numero, che è richiesto a farvi prosperare l'agricoltura.

Vi sono due fornaci per cuocere i mattoni e le tegole.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata ai santi Lorenzo e Stefano, evvi un oratorio sulla piazza pubblica, sotto il ti-

tolo del SS. Sudario, nel quale un sacerdote beneficiato celebra i divini misteri in quattro giorni d'ogni settimana: vi hanno ancora due cappelle rurali, una sotto l'invocazione di s. Rocco, trovasi in prossimità dell'abitato, l'altra sta ad un quarto di miglio, ed è titolata col nome di s. Ferreolo.

Vi esiste un bello ed ampio palazzo, che fiancheggia la piazza pubblica: in esso, durante l'ottobre del 1833, ebbero alloggio mila e quaranta militi destinati al campo d'istruzione.

Vi sono due giardini, uno attiguo all'anzidetto palazzo, spettante al conte di Grosso, e l'altro proprio del signor notajo Pier Antonio Richetta di Ciriè.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici, costumati, e molto addetti all'agricoltura.

Cenni storici. Questo luogo fu posseduto da' Marchisii, creduti originarii da' marchesi di Susa, i quali Marchisii tenevano anche Ciriè. Vedi l'articolo *Ciriè*. Mancati questi vi ebbe lungo tempo signoria l'antica nobile famiglia Cavalleri, della quale viveva con titolo di signore nel 1140 un Ubaldo, padre di Gerardo, che generò Carino e Rainaldo aventi ragioni feudali in Ciriè. Da costoro derivarono i Cavalleri, che vennero a stabilirsi in Carmagnola ed in Cuneo, e furono ricordati come nobili in quelle città: l'ultimo di loro, Giovan Luigi, alienò Grosso, circa la metà del secolo XVI, a Claudio Curtet, savojardo d'origine, primo cameriere dei duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, e tesoriere dell'ordine supremo della Nunziata.

Carlo Emanuele figliuolo di Claudio Curtet occupò la stessa carica sotto il duca Carlo Emanuele I, nel corso di ventotto anni; e addì 20 dicembre 1625 ebbe i feudi di Aramengo e Robella. Fu egli padre di Carlo Francesco, che ai titoli paterni aggiunse quello di signore di Carpinea e Lovansito, e fu da Carlo Emanuele II, il 25 agosto 1648, nominato alla carica di tesoriere dell'ordine supremo della Nunziata.

È probabile che a questa prosapia appartenga un Curtet Francesco nativo di Chaumont, genevese, sozio della reale ac-

cademia delle scienze di Torino, membro della scientifica società di Bruxelles, ove pubblicò sul finire del secolo scorso: ***Mémoires sur le Galvanisme : Mémoires sur des dépôts successifs au foie*: *Observations sur un mémoire relatif à une rupture recto-vaginale.***

Il luogo di Grosso fu anche signoria dei Giacomelli di Ciriè, e signori di Villarfochiardo, i quali essendosi, circa la metà del secolo XVI, stabiliti in Pinerolo, diedero i seguenti distinti personaggi:

Fra Tommaso dell'ordine dei predicatori, ed inquisitore di Torino: è autore di varii libri contro l'eresia de' valdesi, che si stamparono in Torino nel 1559. Fu eletto vescovo di Tolone: morì nel 1572:

Gioffredo, fratello del precedente, scrisse l'istoria di Savoja:

Francesco, il quale fu presidente in Calais città della Piccardia.

Un ramo della sua famiglia si stabilì in Amiens, ed ottenne in feudo il castello di Beinassise.

Fra i feudatarii di Grosso si hanno anche a noverare gli Armanni di Ciriè, i quali lo ebbero per via di donne: il primo di essi fu un Bernardino protomedico. Gli Armanni possedettero eziandio qualche parte di Villanuova di Mathi. Ignazio Lorenzo Armanni signore di Grosso e di Villanuova, cavaliere dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, colonnello del reggimento provinciale di Vercelli, morì il 24 giugno 1767 e venne sepolto nella chiesa parrocchiale di Grosso.

Il luogo di Grosso si accrebbe delle rovine della Piè, che altre volte fu popolosa terra, con forte castello che rammentasi nelle antiche carte col nome di ***Castrum Plebis***, e poi con quello di s. Pietro di Lirano, il qual ultimo nome gli venne da un nobile monistero di canonici regolari sotto il titolo di s. Martino di Lirano, la cui riputazione gli procacciò le largizioni del vescovo di Torino e de' principali signori del Canavese, da cui gli furono sottoposte varie chiese; ond'è che il preposito del monistero aveva la nomina di molti benefizii. Dicaduto poi quel monistero, ne presero possesso i vescovi di Torino, fra cui Tommaso permutò la Pieve con parte di Villarbasse; la quale permuta fu da lui fatta col conte Amedeo il Verde. Questi ne investì (1556) Antonio e Pietro

fratelli Peracchi di Lanzo già signori di parte delle decime di Corio, e da cui il conte Amedeo ed il conte Aimone suo padre avevano ricevuto molti servigii in pace ed in guerra. I Peracchi continuarono nel possesso di questo castello, a malgrado dei disastri e degli incendii sofferti, che obbligarono gran parte della popolazione a rifugiarsi nel vicino luogo di Grosso.

I Peracchi per altro cedettero una parte di loro giurisdizione ai Cauda d'Asti, poi conti di Balangero.

Popolazione 413.

GRU, fiume del Tortonese, che gettasi nello Scrivia.

GRUFFY (*Gruffium*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Giace sulla destra sponda del Cheran, ad ostro di Annecy.

È discosto tre miglia dal capoluogo di provincia, e sei da quello di mandamento.

La sua superficie territoriale è di giornate 3738.

Il suolo è naturalmente poco ferace; ciò nondimeno, per le assidue cure dei villici, produce in discreta quantità cereali e fieno. La pastorizia è una delle precipue occupazioni dei terrazzani di Gruffy.

Fra le piante fruttifere, che vi fanno buona prova, si hanno a noverare i castagni.

La chiesa di questo comune è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Gli abitanti mantengono le loro relazioni commerciali principalmente colla città di Annecy. Sono eglino per lo più di complessione vigorosa, e d'indole buona.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe comuni le sorti con la città di Annecy.

L'illustre famiglia che ebbe dapprima il dominio di questo luogo, e ne prese il nome, produsse molti cavalieri aureati. Dacchè si estinse la nobile prosapia dei Gruffy, questo paese venne infeudato ai Compois, una delle cinque principali famiglie del Genevese, siccome quella che possedette ad un tempo i luoghi di Saccone, Vulpigliera, Torren, Rie-

chemont, con parecchie altre terre, e ricevette non poco splendore dai seguenti personaggi:

Antermo prode cavaliere, che fiorì nel 1290:

Francesco, gran mastro di casa di Giovanni duca di Borgogna.

Giovanni suo figliuolo, gran ciambellano del duca Ludovico di Savoja, a nome del quale conducendo una parte del suo esercito contro il conte Francesco Sforza, fu fatto prigioniero in un combattimento avvenuto nel nono giorno di aprile del 1448:

Un altro Giovanni, che fu abate di Cisery, e di s. Stefano di Vercelli, gran cancelliere di Savoja nel 1463, vescovo di Torino, di Geneva ed infine arcivescovo di Tarantasia.

Popolazione 889.

GRUGLIASCO (*Gruliascum*), com. nel mand. di Rivoli, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivoli.

Giace a libeccio della capitale, a sinistra della grande strada che da essa capitale conduce a Rivoli: è distante due miglia dal capo di mandamento, e tre e mezzo da quello di provincia. Gli è unita una frazione detta il Gerbido, distante un miglio, a scirocco, dal villaggio. Questa frazione è provveduta di una cappella, ov'è eretto un beneficio.

Cinque ne sono le vie comunali: la prima a borea del paese, trovasi in buono stato, e per poco tratto va a sboccare nella strada reale di Francia: la seconda, a levante, denominata la strada vecchia di Torino, in mediocre stato, serpeggia per le fertilissime campagne, e va a riuscire alla polveriera: la terza, a scirocco, detta del Gerbido, di non agevole tragitto, passa pel Gerbido, pel Lingotto, taglia la via di Pinerolo, la strada reale di Stupiniggi, e conduce pel tratto di miglia quattro a Moncalieri: è assai frequentata nei giorni di mercato: la quarta ad ostro, dividesi dopo breve spazio, in due rami, di cui uno a sinistra guida per un miglio e mezzo al comune di Beinasco, e l'altro a destra in cattivo stato scorge a Rivalta per la lunghezza di circa tre miglia: la quinta verso ponente, denominata la strada vecchia di Rivoli, disastrosa anzichè no, va a sboccare nella grande strada, a poca distanza dal capo di mandamento.

A levante del paese vedesi un promontorio, detto di san Lorenzo che dichina in lungo piano sterile ed incolto, chiamato gran pascolo: a tramontana sta un uguale rialto assai fecondo e sparso di vigneti.

Un canale derivante dalla Dora Riparia, e qui distribuito con bell'ordine, innaffia col mezzo di ruote gli ameni giardini, che fanno parte delle deliziose ville, di cui è adorno Grugliasco; serve a dar moto a varii edifizii meccanici e singolarmente alle macchine da filatoi; provvede di opportune acque le *filande*, e poi diviso in minuti rami bagna i prati, ed occorrendone il bisogno, anche i campi del territorio. Intorno alle anzidette macchine de' filatoi sono occupate quattrocento persone; e trecento e più operai s'impiegano nelle filande.

Quell'utilissimo canale fu anticamente costrutto per le sollecite cure d'un certo Panealbo, che ebbe il mezzo di ottenerne la sovrana permissione, e si rendette così grandemente benemerito di questo paese.

Le produzioni in vegetabili consistono specialmente in grano, segale, meliga, legumi, ortaggi, patate, noci, fieno, ed anche in uve, delle quali per altro si fanno scarse ricolte; e il vino vi riesce di mediocre qualità. Assai considerevole vi è il prodotto dei bozzoli: le sete di Grugliasco tanto gregie, quanto lavorate sono tenute in molto pregio in ogni piazza di commercio.

A poca profondità del suolo trovansi molte roccie, e quasi tutti i possidenti vi incavarono le loro cantine: nel fare gli scavi incontransi talvolta lunghi antri, alcuni dei quali sono ripieni di finissima sabbia; e s'incontrano pure certe gole, cui non è possibile di riempiere, giacchè vi sono in poche ore ingojati i molti materiali che vi si gittano.

Gli abitanti fanno gran traffico di legumi e di noci che tirano da ogni parte del Piemonte. Quasi tutte le povere famiglie passano i lunghi inverni occupate a spurgare legumi, od a snocciolare. Il molto olio che si estrae dalle noci, rivendesi poi con notevol guadagno delle persone addette a questo ramo di commercio.

Le contrade di Grugliasco sono spaziose. Nel concentrico del paese vi hanno parecchie eleganti e comode abitazioni per

uso di villeggiature possedute da famiglie di Torino: fra esse se ne distinguono varie che hanno l'aspetto di palagi con annessi deliziosi giardini, e sono quelle del conte Radicati di Marmorito, del conte Masino di Mombello, del banchiere Barbaroux, del medico collegiato Cassano, del signor Bruno, del signor architetto Ravera, del cavaliere Crodara-Visconti segretario al ministero per gli affari esteri.

La chiesa parrocchiale è in parte di antica, e in parte di moderna ed elegante costruzione, eseguita sul disegno dell'ingegnere Giambattista Ravelli. Comprende l'altar maggiore il coro e due vaste cappelle. Il grande quadro de' santi titolari Ippolito e Cassiano è sorretto da due angeli negli intercolunnii dell'altare. In una delle due cappelle dedicata a s. Filippo vedesi un pregevole dipinto, lavoro dell'egregia contessa Ottavia Masino di Mombello.

Evvi inoltre una chiesa per uso di confraternita col titolo di s. Croce: ivi si vede un bellissimo quadro del crocefisso che si crede opera del cavaliere Beaumont. Questa chiesa fu edificata per le pie offerte ed anche per l'opera degli abitanti: ne diede il disegno l'anzidetto ingegnere Ravelli. Fuori dell'abitato stanno due tempietti, uno dedicato a s. Rocco protettore del comune, e l'altro a s. Sebastiano, che contiene una bella tavola rappresentante Maria Vergine col Bambino Gesù. Nella chiesuola di s. Sebastiano fu eretto un benefizio dalla casa Provana.

Un'antica torre quadrata di mirabile altezza sorge sulla piazzetta che sta davanti alla chiesa parrocchiale: nel tempo del governo francese servì essa ad uso di telegrafo; di presente serve di campanile.

Ai chierici regolari di s. Paolo vennero già donate dal padre Miciardi una comoda abitazione ed una grossa cascina coll'obbligo che ivi dessero nella chiesa parrocchiale in ogni anno gli esercizi spirituali, i quali cominciassero addì 4 di novembre.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni degli indigenti, massime in caso di loro malattia.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dal villaggio.

Gli abitanti in generale non sono di complessione molto robusta: assai buona è la loro indole.

Cenni storici. Nel farsi alcuni scavi fuori dell'abitato di questo paese, verso ponente, si discoperse, non è gran tempo, un sepolcro formato di tavolette di terra cotta con entro tre scheletri di alta statura, ed uno dei così detti lumi perpetui.

Grugliasco nei tempi andati era cinto di valide mura, e così munito di fortificazioni, che servivano di antemurale alla città di Torino. Le mura ne furono atterrate nel 1584 dai torinesi, perchè a questi eransi ribellati i grugliaschini che perciò ebbero anche a soffrire un barbaro sacco.

Verso il fine dello scorso secolo rimaneva tuttora in piè una vetusta porta denominata la Torniella che fu abbattuta nel tempo del cessato governo francese: al coperto di essa potevano riparare molte persone: era posta verso occidente nella direzione dell'antica strada di Rivoli. A' suoi lati esistevano ampii fori a cui soprastavano lunghe finestre di gotico stile; e vi erano larghi fossi, che furono poi riempiti e ridotti a prato.

Una gru in due campi, l'uno d'argento, e l'altro rosso forma lo scudo ovale, che trovasi appeso al vôlto della chiesa parrocchiale, ed offre una confusa etimologia di Grugliasco.

Questo villaggio fu dato in feudo con titolo comitale alla città di Torino, che ivi possiede una casa ed alcuni molini, ed ha il diritto d'intervenire per mezzo di due deputati decurioni a portare le aste del baldacchino, alla solenne processione del Corpus Domini.

I grugliaschini comportarono gravi danni così dai francesi come dagli spagnuoli al tempo dell'assedio di Torino, e ne furono anzi così maltrattati che si videro costretti a fuggire dal loro paese.

Nell'anno 1786 si diede alla luce in Torino coi tipi d'Ignazio Soffietti una descrizione di Grugliasco in versi martelliani, di cui non si lessero mai i più sciocchi. L'anonimo poeta volendo tessere l'elogio degli abitanti dopo aver detto che sono e *rispettosi e umani*, soggiunge:

« Ma san, se sono offesi, ancor menar le mani; »

Popolazione 2074.

Grumello, villaggio dipendente dalla parrocchia di Lumello: trovasi alla destra dell'Agogna, in distanza di dieci miglia, ad ostro di Mortara. Fu contado dei Grumelli.

Guafiola, piccola terra nella parrocchia di Balmuccia, a cinque miglia da Varallo: ha una chiesa sotto il titolo di s. Antonio, in cui si celebra la messa nei dì festivi. È distante dieci minuti dal centro parrocchiale.

Gualtieri, luoguccio nel territorio della città di Cuneo: fu contado dei De Giovanni.

Guamaggiore, altrimenti Goy-maggiore, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari e nel mandamento di Guasila sotto la prefettura di Cagliari. Comprendesi nella Trecenta che fu parte del giudicato pluminese o cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 34', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 2' 30''.

Infelicissima è la posizione di questo paese, giacendo esso in fondo del bacino della Trecenta in luogo pantanoso e umidissimo nelle stagioni piovose, frequentemente ingombro di nebbie, principalmente al primo mattino, e non ventilato; mentre poi nell'estate si deve soffrire un calore soffocante nell'esposizione in cui è al meriggio e col riverbero che dee patire dalla collina che sorge alle sue spalle. In questo luogo di somma insalubrità si stabilivano le abitazioni dopo l'ultima pestilenza che si patì nell'isola correndo gli anni 1651-52-53-54. I pochi superstiti riconoscenti verso il martire san Sebastiano che avevano invocato nell'orrore della mortalità edificavano secondo il voto una chiesa al suo culto, e sì per amore al santo, sì per disaffezione a un luogo dove avean veduto spegnersi le vite de' loro più cari, lasciate le antiche abitazioni che erano in una piccola eminenza, discesero a stabilirsi in torno alla chiesa del loro protettore.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Guamaggiore famiglie 210 ed anime 896, delle quali 479 nel sesso maschile e 417 nel femminile. La media ottenuta dal decennio dà nascite annuali 33, morti 24, matrimonii 7. L'ordinario corso della vita è a' 60 anni. Le malattie più frequenti sono le infiammazioni. Si è osservato che nelle influenze epidemiche sono più pochi in proporzione quelli che succombono in questo paese. Il cimitero è nelle due chiese rurali di s. Maria-maggiore e di s. Pietro apostolo nell'anzi indicata eminenza.

Professioni. Delle famiglie che compongono questo comune 160 attendono all'agricoltura, 15 alla pastorizia, 24 a varii

mestieri. Quindi sono a notarsi 4 famiglie nobili e alcune altre, i cui capi hanno qualche ufficio o sono semplici proprietarii. Le famiglie possidenti sono 171. Le donne lavorano ne' loro telai tele e panni grossolani, ma poi non producono nè pure quanto vuolsi dal bisogno della famiglia.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli. Il frutto che fin qua si ottenne, può riputarsi nullo. Al più 30 persone in tutto il paese sapran leggere e scrivere.

Territorio. La superficie appartenente a questo comune può camputarsi di starelli 3600. La forza produttiva del terreno è conosciuta universalmente, così come nelle altre parti del dipartimento, che è la regione eminentemente granifera.

La maggior parte di questo territorio sono colline e rialti coltivabili e coltivati. L'eminenza più considerevole è quella che dicono Genna de Sutzulias, intorno alla quale è un orizzonte vastissimo stendendosi la vista dove 30 e dove più di 50 miglia.

Acque. Sono alcune sorgenti d'acque dolci sì, ma poco grate al gusto; tali sono quella di Bacu-coloru verso l'ostro-libeccio a un quarto d'ora, dalla quale beve il popolo; Mistirio verso il scirocco a pochi minuti, le cui acque dopo aver irrigato alcuni orti scorrono verso il meriggio, e subito si mescolano a quelle di Baraci proseguendo nella stessa direzione sino alla regione detta Pauli de bois nel territorio di Ortacesus. Dalla Corti-de-forru prende origine un ruscello che cresciuto con le acque della fonte appellata della foglia (sa mitza dessa folla) scorre nel territorio e tra le vigne di Guasìla, dove prende il nome di Riu-Arai. Nelle case si hanno de' pozzi per li bisogni domestici e per abbeverare il bestiame manso.

Per l'ordinario non sono acque stagnanti nel territorio: ma se accade che non si puliscano e sgombrino i canali del luogo che dicono Pauli-manna al ponente del paese in distanza di circa 10 minuti, allora, se le prime pioggie autunnali siano dirotte, formasi un laghetto sopra una superficie di circa 15 starelli, e non si asciuga se non ne' grandi calori. In esso vedonsi nuotare le anitre per molti mesi.

Selvaggiume. Trovansi in questo territorio conigli e lepri in grandissimo numero, e molte volpi che danno gran

molestia a' pastori massime nel tempo che il bestiame figlia. Vedonsi pure avoltoi, corvi, cornacchie, passeri, cardellini, quaglie, meropi, upupe, merli, tortorelle e tante altre specie che saria lungo a dire. Vuolsi che siavi anche il fagiano.

Agricoltura. Vegetano prosperamente in ogni parte i grani, l'orzo, le fave, i ceci, le cicerchie, le lenticchie, i piselli, come gli ulivi, i peri, i susini, i mandorli, i meligranati e le viti; in alcuni siti bassi i mel'oni, le zucche, la meliga, i fagiuoli; e verrebbero pur felicemente il cotone, il sorgo, ed altre simili piante che amano i bassi fondi.

L'ordinaria quantità de' cereali che si semina, consiste in 600 starelli di grano, che comunemente rende il 15; in 200 d'orzo, che dà fino il 30; in altrettanto di fave, che moltiplicano quanto il fromento; in 12 di ceci e cicerchie, che producono anche il 10; in tre quarre di lenticchie che danno fino il 25, ecc. Il lino che si semina può ammontare a 10 starelli e se ne raccolgono circa 4000 manipoli che maciullati posson pesare 4 o 5 oncie per ciascuno.

Dalle vigne ottiensi mosto abbondante, e si fa vino bianco e nero. Le uve bianche sono il moscatello, la malvagia, il semidano, l'erbaposada, l'uva d'un grano, l'occhio di rana, il galoppo, il nuragus, l'apasorgia bianca: le nere sono il mustello o bovàli, la zaccarredda, la monica, il girò, la merdulina, il cannonao, la apasorgia nera, la nieddera, il rosanera.

Ne'fruttiferi si distinguono ulivi, peri, fichi, susini, pomi, mandorli, e molte altre specie e varietà. È però vero che il numero n'è assai ristretto.

In alcuni chiusi si coltivano le piante ortensi.

Le terre chiuse per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame domito possono avere la superficie complessiva di 110 starelli. La cinta è formata a pietre senza cemento o è da una siepe di fichi d'india.

Nel territorio non vedesi nè bosco, nè selva; occorrono però frequentissimi gli olivastri e i perastri.

Bestiame. Nell'anno 1839 si numeravano vacche 60, buoi per l'agricoltura 120, cavalli 40, giumenti 80, pecore 3500, porci 200. Il bestiame domito si nutrisce nelle case de'proprietarii con fave, orzo e paglia nell'autunno e inverno,

con l'erba nella primavera, con le stoppie nell'estate: il bestiame rude nelle terre aperte. I soli porci sono menati via nell'inverno per esser ingrassati ne' ghiandiferi di altri dipartimenti.

Commercio. Da' prodotti agrarii e da altri minori articoli possono questi popolani lucrare all'anno ll. n. 35 mila. Per s. Maria Maddalena si celebra una piccola fiera.

La distanza di Guamaggiore da Guasila e da Selegas è di circa un miglio.

Religione. Comprendesi questo popolo nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, siccome vescovo doliese. Il paroco che li governa ha il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale situata quasi nel centro della popolazione è dedicata al martire s. Sebastiano, in cui onore si celebrano ogni anno due feste, una addì 20 gennajo e l'altra addì 5 maggio in memoria della dedicazione. Ad ambe è gran concorso anche da' vicini paesi, e molti vanno veramente per motivo di religione.

Al libeccio del paese e in piccola distanza dal medesimo sopra due distinti rialti sono tre chiese, una dedicata a santa Maria maggiore, l'altra a s. Pietro, la terza a s. Maria Maddalena. La prima fu chiesa parrocchiale quando la popolazione abitava intorno. È di costruzione antica, ed è conosciuta l'epoca da una lapida in barbaro latino che vedesi nella facciata, nella quale notasi che cominciossi a edificarla addì 20 agosto dell'anno MCCXIIII. Questa e l'altra di s. Pietro rinchiuse entro un muro, servono per cemiterio.

Per la festa di s. Maria Maddalena, che cominciò a celebrarsi da circa 83 anni, quanto è il tempo scorso dalla sua edificazione, concorrono molti da' vicini paesi chi per divozione, chi per ricreazione, e altri per ismerciarvi frutta, vini, confetti, panni e stoffe.

Antichità. Norachi. Sono conosciuti co' nomi seguenti, norace de Baccas, Friarosu, Sa Corti deis Bacus, Marigianu, Barru, Su bruncu dessu sensu, Laus de leoni, Titirìu, Pitzu Ecis, s. Maria Maddalena, Perdosu, Su bruncu de Giuanni Zuddas, Ungrera, Nuragi de Mindas, Sa corti dessu Seci, Montacuzzu, Ruina-enna, Atza-casu. Il più considerevole è

il detto Montacuzzu, gli altri sono in gran parte distrutti e di alcuni non restano che le sole fondamenta. I norachi di Pitzu Ecis, e Giuanni Zuddas furon distrutti per usare i materiali a una chiudenda, e quello di s. Maria Maddalena per fabbricar l'attuale chiesa. È da notarsi che presso al norace Baccas si scopersero intorno al 1820 alcuni pezzi informi di bronzo con varii istromenti a lavorare su' metalli.

È poi da vedersi presso a questo stesso norace un fabbrico antico di grosse pietre in forma circolare, che volgarmente si appella Su fràigu deis morus (la fabbrica dei mori).

In varii luoghi di questo territorio gli agricoltori scoprirono sepolcri, ne' quali trovarono ossa, lucerne, scodelline, vasi lacrimatori e antiche monete. Le misure de' sepolcri e delle ossa sono al solito esagerate, e si suol far credere che fossero tombe di giganti.

Popolazioni antiche. Alcuni indizii sembrano ricordare l'esistenza di alcune popolazioni, delle quali ignorasi il nome; ed essi si trovano presso norace Mindas, in su Corti dessu Seci, in Barru, in Perdosu.

GUARDABOSSONE, o VAL DI BOSONE (***Vallis Bosonis***), com. nel mand. di Crevacuore, prov. di Biella, dioc. di Vercelli, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Masserano, posta di Crevacuore.

Fu compreso nel contado di Crevacuore, da cui fu separato, ed eretto in comune il 26 settembre 1736.

Sta sur un colle, in distanza di una mezz'ora di cammino dal capoluogo di mandamento, e di ore otto da quello di provincia.

Delle sue strade comunali una mette a Crevacuore, un'altra a Postua, una terza a Borgosesia. Non sono esse praticabili con vetture.

Il torrente Strona, che ivi contiene trote squisite ed alcuni pesciolini di buona qualità, si tragitta col mezzo di un ponte in legno.

Poco fecondo e il territorio; ciò nondimeno, per le incessanti fatiche degli agricoltori, produce grano, meliga, segale, marzuoli ed uve in discreta quantità.

Il commercio degli abitanti è più passivo che attivo per cagione della non felice positura del comune.

La parrocchia di moderna costruzione e di forma rotonda è sotto il patrocinio di s. Agata. Ha un eccellente organo.

Il cimiterio sta dietro la parrocchiale.

Vi hanno innoltre due chiesette, una sotto il titolo dell'Annunziata e l'altra sotto quello di s. Rocco.

Evvi una fucina del ferro.

Pesi e misure come in Crevacuore.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, applicati al lavoro e di lodevol indole.

Popolazione 859.

GUARENE (*Guarenae*), com. nel mand. di Cornegliano d'Alba, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. e posta di Cornegliano.

Sta sopra una collina a manca del Tanaro, a maestrale di Alba, in distanza di due miglia dal capoluogo di provincia, e di tre da quello di mandamento.

Il territorio nella parte piana è intersecato, pel tratto di un miglio e mezzo, dalla strada provinciale, che nella direzione da libeccio a tramontana tende da Alba in Asti.

Molte sono le vie comunali che di qua mettono ai confinanti paesi: la principale, praticabile con vetture, si è quella che scorge al capoluogo di provincia, passando per la borgata di Castelrotto, e attraversando il torrente Riddone, mediante un ponte di cotto, statovi recentemente costrutto in consorzio tra questo comune e la città d'Alba.

Guarene è discosto undici miglia, a ponente, da Asti; ventuno, ad ostro, da Torino; e ventisette, a levante, da Cuneo.

Il fiume Tanaro, che vi scorre da libeccio a greco, divide il territorio di Guarene da quello di Barbaresco, ove tragittasi col mezzo di un porto, che è di proprietà del conte Rovero feudatario di questo luogo.

Due canali derivati dal Tanaro superiormente al ponte natante della città d'Alba, servono ad irrigare le praterie ed i giardini, i quali somministrano in tutto l'anno gli ortaggi ai paesi circonvicini: oltre a ciò le acque di essi canali ser-

vono a dar moto a tre molini composti di dieci ruote, a due peste della canapa e ad un martinetto: i quali edifizii appartengono tutti al sopraccennato conte Rovero.

La collina è ovunque piantata di vigneti che forniscono eccellenti vini, di cui gli abitanti fanno il trasporto sulle piazze di Torino, di Cuneo e in varii altri luoghi del Piemonte.

Sulla stessa collina si trovano parecchie cave di calce solfata selenite, aciculare, nella calce carbonata; e si rinviene pure alcuna cava di pietre da calce.

Questo luogo scarseggia di acqua potabile a cagione della presenza del molto gesso, che la rende amara. Ma vi esiste a tramontana, in distanza di un quarto di miglio dal paese, una sorgente di acqua dolce buonissima, cui vanno ad attingere tutti gli abitanti: è denominata la fonte di Borbore; e da essa prende origine il rivo di questo nome, che va a metter capo nel Tanaro, in vicinanza della città d'Asti.

L'ubertoso suolo fornisce, oltre il vino, cereali in copia, fieno, canapa e foglia di gelsi.

Si fanno abbondanti ricolte di bozzoli, che riescono di ottima qualità: evvi una filatura di quarantotto fornelletti.

Lo smercio del grano e della meliga fassi in Alba, Canale e Bra.

Si allevano in buon numero bestie bovine, le quali sono talvolta assalite dal così detto *pisciasangue*, per cui molte periscono in breve spazio di tempo, senza che siasi finora ben conosciuta la causa predisponente a tal morbo.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione de'santi apostoli Pietro e Bartolommeo, fu riedifiata nel 1782 secondo il disegno dell'architetto Castelli torinese: contiene sette altari, di cui cinque sono in marmo, e due di cotto: è adornata di parecchi pregevoli quadri. Il parroco, la cui nomina appartiene al feudatario, è insignito del titolo di arciprete.

Vi hanno due chiese di confraternite: una dei disciplinanti, sotto il patrocinio di s. Michele Arcangelo, è di antichissima costruzione; l'altra dedicata all'Annunciazione di M. V. è ammirevole, non tanto per la sua elegante architettura, quanto pei dipinti, che la fregiano e vennero eseguiti nel 1738 dal Casoli nativo di questo luogo.

Sonovi ancora tre tempietti rurali: il primo di essi denominato di santa Maria delle Grazie trovasi all'uscire del paese nel lato di mezzodì; il secondo dell'Assunta sta nella borgata di Castelrotto, a ponente; il terzo di s. Pietro in vincoli vedesi nella pianura, per la borgata di Vaccherìa: queste due ultime chiesuole sono distanti un miglio circa dal villaggio.

Le feste principali che vi si celebrano col concorso degli abitanti de' paesi circonvicini, sono tre: quella di s. Vincenzo Ferreri nella seconda domenica dopo Pasqua; quella di san Giacomo addì 25 luglio; ed in fine la festa degli Angeli Custodi nella seconda domenica di ottobre.

Vi esistono un ampio palazzo, di cui farem cenno qui sotto, ed una piccola piazza nel centro del paese, in prossimità della confraternita della SS. Annunziata: varie case di moderna costruttura circondano questa piazza.

Nel mercoledì vi si tiene un mercato, stato conceduto al comune, in virtù di regie patenti del 1751.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti, respirando un'aria purissima, sono naturalmente di complessione assai vigorosa, ed attendono con amore all'agricoltura.

Cenni storici. Questo luogo è detto ***Plebs Guarenae*** in una bolla del sommo pontefice Eugenio III del 1154, in favore della chiesa d'Asti; la qual bolla fu rapportata dall'Ughelli nell'***Italia Sacra.***

Nel 1191 Ogerio vescovo d'Alba ricuperò alla sua mensa il castello di Guarene.

In aprile del 1223 si fece un atto di pace fra gli astigiani e gli albesi per riguardo ad alcune contese di giurisdizioni insorte fra loro: in quell'atto fra le altre cose, venne stabilito che il comune d'Asti non potesse riavere alcun dominio su questa terra, e ch'essa rimanesse al comune d'Alba.

Posteriormente, cioè il 24 gennajo 1293, il vescovo d'Alba Bonifacio Del Carretto ricevette l'omaggio di fedeltà dal popolo guarenese.

Guarene anticamente era piazza forte, siccome appare dai baloardi che la circondavano ai lati di levante e di mezzodì. Aveva quattro porte, che furono abbattute, or fa dodici lustri. Un importante castello fiancheggiato da due torri do-

minava il paese. Fu esso demolito sul principio del secolo XVII dal feudatario conte Carlo Giacinto Roero, che sul disegno del cavaliere D. Filippo Juvara nel 1720 fece cominciarne la fabbricazione di un altro, il quale fu condotto a termine nel 1778 dal conte Trajano della stessa prosapia. Questi lo corredò di interni ornamenti, e piantovvi un delizioso giardino, stato quindi ingrandito dal conte Trajano Domenico, primo gentiluomo di camera di S. M., commendatore dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro.

Così grandioso palazzo o castello, cui l'anzidetto conte Trajano Domenico arricchì eziandio di una copiosa scelta biblioteca, fu visitato dal re Vittorio Amedeo III nel 1778, ed in appresso più volte dai Sovrani suoi successori, e dai Reali Principi.

Il feudo di Guarene venne a questo ramo dei Roeri, o Roveri, o Rotarii nel 1379, perchè in quell'anno un Aimonetto Rotaro, conte della Vezza, lo acquistò da Giovanni III Paleologo marchese di Monferrato. Di quest'inclito ramo, oltre i sopralodati, furono parecchi distinti personaggi, fra i quali si notano:

Teodoro, senatore e consigliere del duca Sforza di Milano nel 1488.

Giuseppe, arcidiacono d'Asti nel 1697, e quindi promosso alla sede arcivescovile di Sassari.

Guarene fu una delle terre cedute alla R. Casa di Savoja dai duchi di Mantova pel trattato di Cherasco del 1630.

Durante l'antico Regio Governo era capo luogo di mandamento con giudice togato; e nel tempo del francese dominio era capoluogo di cantone: per le cose spettanti al divin culto era soggetto al vescovo d'Asti; e venne aggregato alla diocesi d'Alba in virtù dell'ultimo concordato colla Santa Sede. — Popolazione 2368.

GUASILA, anticamente GOY-ESILI, villaggio della Sardegna nella prov. e pref. di Cagliari, capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Pimentel, Ortacesus, Barrali, Guamaggiore. Comprendevasi nella Trecenta, che fu un dipartimento del giudicato pluminese o cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latit. 39° 33' 30'', e nella longit. occid. di Cagliari 0° 5'.

Siede Guasìla sopra un piccolo prolungato rialto (sa serra), che poi declina in un fondo pantanoso, sì che resta in sulla sponda del bacino della Trecenta. La sua esposizione è tale che sente tutto l'influsso del ponente e del sirocco. La tramontana trova ostacolo nel monte Corona, e il levante ne' monti di s. Basilio. Il caldo è un po' mite, ma il fredd'umido penetrante. La nebbia ingombra quella parte dell'abitato, che trovasi alla parte di levante, dove è nulla la indicata eminenza, non isvanisce se non dopo alcune ore di sole, e sentesi molto nociva. Le case sono circa 480, tra le quali è degno di menzione il palazzo rettorale, che dicesi fatto per esser abitazione vescovile quando progettavasi di separare dalla diocesi di Cagliari quella di Dolia. Le strade sono irregolari, ed alcune difficili.

L'estensione del territorio è di circa starelli 8000, una piccola parte de' quali sono nel piano. I principali colli diconsi Monte-Corona, Sèbera, e Siocco, il primo de' quali è quasi al settentrione del paese, l'altro al libeccio, il terzo all'austro, tutti e tre distanti circa un'ora. La punta di Monte-Corona è detta Montacuzzu, e da essa spazia l'occhio per un estesissimo orizzonte. Il Sebera vantasi ricco di rame e di argento, e notasi in esso una cava di alume, che fu poco curata. Vi è frequente la roccia arenaria, e trovasi uno strato di certa pietra azzurra e poco compatta, che usasi nelle costruzioni.

Fra le erbe non sono altre usate che la ***Rubia tinctorum***, che i guasilesi dicono Corijedda, ed usano a tingere in rosso i sajali; e la timelea, che appellano truiscu, e adoprano mescolatamente al vitriuolo per dare il nero.

Alla estremità boreale questo territorio è diviso dall'agro di Villanovafranca, e Villamar per il fiume Seppìu che proviene da Mandas. Accresciuto da altri ruscelli passa tra i detti territorii, ed unitosi al fiume di Villamar, scorre sotto il ponte di Furtei, e quindi entra nel Caralita. Queste acque han poche anguille.

La gora detta Riu Arài nasce nelle eminenze di Gesico e Guamaggiore, e dalla parte di greco entra in questo territorio, dove tendendo al meriggio, traversa tutto il vigneto. Poco considerevole è il volume delle sue acque: non per-

tanto ne' tempi piovosi vedesi crescere in tanto, che ridondando dal canale, cagiona gravi danni ai predii vicini, e ad una parte del paese, dove passa volgendosi all'austro.

Nel paese sono alcune fonti pubbliche, e molte private; ma siccome sentonsi alquanto amare, però servono solamente per il bestiame e per gli usi di famiglia.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Guasila famiglie 475 ed anime 1807, delle quali 870 nel sesso maschile, 937 nel sesso femminile. La media del decennio dava nascite 65, morti 55, matrimonii 12. L'ordinario corso della vita è ai 65 anni, e non son rari gli ottuagenari e nonagenarii. Le più frequenti malattie sono infiammazioni, ostruzioni di milza e fegato, e l'ernia massime ne' più laboriosi per li grandi sforzi che tentano. Attendono alla sanità pubblica un chirurgo ed un flebotomo. In questo paese sono stabilite due farmacie.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura famiglie 470, alla pastorizia 28, ai mestieri 32. Quindi sono a notare 4 famiglie nobili, 6 notai, 5 preti, ecc. Le famiglie possidenti sono 400. In ogni casa trovasi il telajo, e le donne lavorano tele, sajale, coperte di letto, e quanto è necessario per il servigio di tavola.

Alla scuola primaria non intervengono più che 15 fanciulli.

Agricoltura. Il terreno generalmente è di gran fertilità, e suole ogni anno ricevere starelli di grano 2000, d'orzo 400, di fave 500, di legumi 100. Il grano suol dare il 15, l'orzo il 25, le fave il 15, i legumi l'8. Di lino se ne semina così poco, che sia d'uopo comprarne. Le erbe ortensi non si coltivano che in soli tre luoghi, onde che mancano a soddisfare ai bisogni.

La vigna è prospera, le uve comunemente sono nere, onde anche il vino è nero, e in una quantità non minore di quartare 25000. Le uve bianche possono complessivamente dare 1000 quartare. Sebbene non si faccia distillazione, appena si ha la sufficienza al bisogno della popolazione.

Le piante fruttifere più comuni sono olivi, mandorli, pomi, peri, susini, peschi, albicocchi, melograni e fichi. La somma darà individui 12000.

Le terre chiuse per seminarvi e per pascolarvi gli animali

domiti occuperanno una superficie di circa 700 starelli. Tra queste *tanche* sono ragguardevoli le appellate *Isconcas*, e *l'Orto di Callus* a libeccio del paese in distanza di circa 2 miglia. Questa regione ha varie collinette coperte a olivi e ad altri fruttiferi, e separate da vallette piantate a vigne. Alcuni rivoli formati da piccole sorgenti di acqua finissima mantengono l'amenità. Ivi più che altrove trovansi i conigli, le pernici, i merli, gli usignoli ed anche il fagiano. Le collinette di Siocco divise in varie tanche coperte di olivi e di olivastri, offrono una bella prospettiva; e perchè la regione è un po' elevata, tienesi sotto lo sguardo tutto il terreno intermedio fino alla capitale, il cui golfo vedesi distintamente. Siocco appartiene nelle più parti a Ortacesus, ma è posseduto da proprietarii guasilesi.

Il bosco per legne grosse da opere e da fuoco manca, epperò devono i guasilesi far un viaggio di cinque ore coi loro carri per provvedersi nelle montagne di s. Andrea. Le legne piccole non mancano nelle tre colline già nominate.

Bestiame. Nell'anno 1839 numeravansi in Guasila buoi per l'agricoltura 500, cavalli 100, giumenti 250, i quali nutronsi nelle stalle; quindi pecore 6000, porci 500, vacche 400, che pascolano nella campagna. È abbondante il pollame, e gli alveari sono circa 300. Si aggiungano i majali, che sorpassano i 300 capi.

Il prodotto delle pecore è di mediocre bontà. Il formaggio sommerà a circa 750 cantare, la lana a cantare 500.

Selvaggiume. Abbondano in questo territorio le lepri, i conigli, le pernici, tortore, quaglie e beccaccie, ecc. Nella piccola palude, che dicono Pixinitu di circa dodici starelli di superficie, e formata dalle acque delle vicine eminenze, si possono nell'inverno prender anitre, folaghe ed altri uccelli acquatici. Nell'estate l'acqua svanisce, e mietesi la sala, che si impiega a formar stuoje.

Strade. Da Guasila va un pedone a Pimentel in poco meno di due ore, a Guamaggiore in un terzo d'ora, a Segario in un'ora, a Villamar in due ore, a Villanovafranca in due ore e mezzo, a Ortacesus in un'ora, ecc. Tutte queste vie sono carreggiabili e comode; ma nell'inverno sono in grandi tratti molto difficili per li fanghi.

Commercio. Dai prodotti agrarii e pastorali, e da altri minori articoli possono i guasilesi guadagnare all'anno lire nuove 60000. Per la festa dell'Assunta tienesi una fiera.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, siccome vescovo di Dolia. Il parroco, che attende alla cura delle anime, prende il titolo di rettore, ed è in questo ministerio assistito da altri quattro sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della Vergine Assunta, ben adorna di marmi, ricca di vasi ed altri arredi sacri, ed osservabile per varie sculture del celebre Giuseppe Antonio Lonis di Senorbì.

Le chiese minori sono appellate da santa Lucia, dalla Vergine del Rosario, e fuori del paese da s. Marco, da s. Raimondo, da s. Assuìna, da s. Gemiliano, e dalla Madonna d'Itria.

Vi è una sola confraternita religiosa, la quale si aduna nell'oratorio del Rosario.

La festa principale del paese è addì 15 agosto con gran concorso dai vicini paesi e dipartimenti, corsa di cavalli, fuochi artificiali, balli, ed altre pubbliche ricreazioni. Fuori del paese si celebra la festa della Vergine d'Itria nel terzo giorno della Pasqua di Pentecoste.

Antichità. Presso la chiesa quasi distrutta di santa Giusta si osservano vestigie di antica popolazione; quindi nella regione, che dicono Corte-Melas, ed al settentrione di questa in distanza di mezzo miglio altri indizii di abitazioni nel sito che alcuni dicono Seppìu, o come usa il volgo Is Corpus-Santus per certe sepolture a fabbrico, che si trovano nel medesimo. A ponente del paese, in distanza di un quarto d'ora, sono visibili gli avanzi dell'antico Sennoru, nome ancora rimasto al luogo, dove scavandosi, si trovarono camere intere, e cisterne, che furono demolite per servirsi delle pietre e dei mattoni. Quindi nella stessa direzione, in distanza d'un'ora, a piè del monte Sèbera, nel distretto di s. Anastasia, veggonsi rovine, che potrebbero essere dell'antica Sebera; come son pure vedute nella regione di Siocco; finalmente presso la chiesa d'Itria sono le reliquie di Ei, o Dei. Tra questi avanzi accade spesso di trovare grandi

pile di pietra, ossa umane, lampadi sepolcrali, brocche, scodelle, e presso l'ultima nominata si trovano pure piccole monete di rame e d'oro. Niente si sa sul tempo e sulla causa della distruzione di tanti paesi: restò appena tradizione sopra il paese Dey, il quale dicesi disertato per una pestilenza. Questi paesi, Sebera, Siocco e Dey trovansi tra molti altri notati nella carta di donazione della Trecenta fatta da Torgotorio di Cagliari al suo figlio Salusio di Lacon, un cui frammento abbiamo riportato nell'art. *Giudicati* sotto il titolo: *Linguaggio Sardo nel tempo dei Giudici.*

Norachi. Quelli, che trovansi in questo territorio, sono appellati Lionessì, Domu dess'Orcu, Nuragi de Sioccu, Nuraddei, e Corrogas. I più sono in gran parte distrutti.

GUASTELLO, fontana nel territorio di Ronsecco, e Lignana.

GUASTA è luoguccio compreso nella parrocchia di Parasacco.

GUAZZOLO, membro di Castelletto Merli.

GUAZZORA (*Guatiorae*) com. nel mand. di Sale, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Sale.

Trovasi alla destra del Po, a poca distanza da questo fiume, a ponente da Voghera, non lunge da Castelnuovo di Scrivia.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e dodici dalla città di Voghera.

Il territorio è assai fecondo, e i villici attendono con molta diligenza alla coltivazione dei poderi, sui quali si veggono bene spesso filari di viti, distesi in bell'ordine, che forniscono vini spiritosi e molto saporiti: singolare oggetto delle loro cure sono i gelsi; cosicchè notevole è il prodotto dei bozzoli.

Oltre a ciò il suolo ben coltivato produce in copia fromento, segale, gran-turco, marzuoli d'ogni sorta, e fieno.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di buona indole.

Popolazione 638.

GUICCIARDI, o LA COMBA, torrente, che gettasi nel Pellice.

GUILARZA, *vedi* GHILARZA.

GUILCIERI, regione della Sardegna, e dipartimento del-

l'antico giudicato d'Arborea. Questa appellazione provenne dal nome del suo capoluogo, dove nella prima istituzione di tali distretti risiedea il curatore. Gli aragonesi lo corruppero in Parte-cier, come scrive il Fara, donde poi formavasi il Parte-ozier, che usano molti.

Confina a settentrione col Màrghine, a ponente con la Planargia e Monteferro, ad austro col Campidano, a levante con Parte Barigadu, e col Doris.

Comprende poco meno che i tre quinti meridionali del Pianoro, che dicono del Marghine dall'alta sua sponda sul Tirso, la quale nel linguaggio nazionale appellasi ***Marghine.***

È un terreno basaltico, e pare formato da un ampio ristagnamento del liquido igneo che fu eruttato dal cratere di s. Lussurgiu.

La sua lunghezza nella linea d'austro-borea si avanza a miglia 12, la larghezza compensata a miglia 7; onde che la superficie si può tenere eguale a miglia quadrate 84.

Quest'area, fu spartita forse dagli aragonesi, per una linea obbliqua secondo il maestro scirocco in due distretti, uno superiore perchè settentrionale, l'altro inferiore perchè meridionale.

La parte superiore fu pure appellata Contrada *Canales* per li quattro o cinque seni, o canali, che sono nella pendice, o nel margine orientale dell'Altipiano sul nominato fiume dal promontorio di Sedìlo al seno o canale di Tadasune, che veramente sono ragguardevoli siccome le parti più amene e feraci del dipartimento.

La parte inferiore fu cognominata Reale perchè fin dai primi tempi ritenuta nel demanio. In questa sono due valli, una alla falda del monte di s. Lussurgiu, dove or passa la gran strada, l'altra nella quale serpeggia il fiume Melchi.

Irrigasi questo dipartimento da quattro fiumicelli, originarii dalle fonti del suddetto monte. Due traversano la parte superiore, e riunendosi presso Aido-maggiore scendono nel Tirso; gli altri due scorrono nella regione inferiore; e quel di Melchi la traversa in un lungo solcamento pendente all'austro, l'altro serpeggia presso i confini: il primo va a mescersi al Tirso, l'altro va sempre crescendo per confluenze, e perdesi nello stagno di Cabras.

Le roccie del pianoro non essendo in ogni parte ben coperte di terra, però non potrebbe tutta la superficie essere facilmente coltivabile, e devono restare de' luoghi per selva e pascoli.

Il bosco spesso assai raro, e in molte parti recente, indica i danni, che patì dal ferro e dal fuoco de' pastori. Se non si provvede efficacemente contro costoro, le piante ghiandifere non potranno prosperare, e mancheranno, come mancano min olte contrade, la legna pel fuoco e per le opere.

I pascoli sono abbondanti, cominciando dall' ottobre alla fine della primavera, anche per le pecore e pei cavalli, per le vacche e i buoi. Nell'estate le erbe non vivono che nei luoghi umidi, che sono rari, e nelle rive de' fiumi perenni.

L'attitudine del suolo ne' luoghi, dove è poca terra, è grande per la vegetazione dei fruttiferi gentili, e potrebbesi con gran successo coltivare quasi in tutti i luoghi l' olivo e la vite, e nelle valli gli agrumi.

Là dove può maneggiarsi l'aratro è ben veduta dalla fertilità la convenienza della terra ai cereali, e se si lavorasse in tutti i luoghi, che è lecito, potrebbesi avere una messe quadrupla dell' attuale.

Il clima della regione è temperato: nell' inverno sentesi poco il freddo se non soffino i venti settentrionali, e nella state è soffribile il calore per l'influsso dell' aria da poche parti impedito. A chi guardi da sul monte di Macomer questa regione, par di vedere una cosa simile ai bassi piani, che si dicono campidani: epperò da alcuni è stimata quasi un altro campidano; e con ragione sì per la sua mite temperatura nella stagione invernale, sì per la gran fertilità, come pure per la insalubrità di alcune sue parti. Gli avvallamenti, che frequenti si manifestano nella sua superficie, e ne'quali stagnano le acque autunnali ed invernali, sono causa de' miasmi, che esalano sotto i forti soli dell' estate. È però a dire, che più facilmente che nei campidani si potrebbe qui portar rimedio a questo male, come si è fatto nella paludetta di Pauli-latino.

Popolazione. Prima che un pessimo destino sottoponesse l'isola al dominio aragonese, si numeravano in questo dipartimento le seguenti popolazioni. Guilcieri, Domusnovas,

Sedilo, Aido-maggiore, Norguillo, Solli, Orena, Tadasune, Zuuri, Ustedu, Uras, Boeles, Licheri, Suci, Nordai nella parte superiore, e Pauli-latino, Guilarza, Abbasanta, ecc. nella parte inferiore. Poi cominciarono a mancare, e si andava rapidamente al nulla, se non che migliori tempi portarono miglior governo e ristaurazione.

Le attuali popolazioni sono Sedilo, Aido-maggiore, Domusnovas, Norguillo, Boroneddu, Solli o Soddi, Tadasune, Zuri, Pauli-latino, Abbasanta, e Ghilarza, che nel 1834 aveano complessivamente anime 9885, delle quali distribuirai a Sedilo 1870, ad Aido-maggiore 1016, a Domusnovas 180, a Norguillo 566, a Boroneddu 165, a Soddi 229, a Tadasune 284, Zuri 120, a Pauli-latino 2381, ad Abbasanta 1030, a Ghilarza 2043.

L'agricoltura offriva in tal anno i seguenti numeri nella seminagione: grano starelli 6770, orzo 2256, fave 326, legumi 295, lino 316. Prodotto delle vigne quartare 202000.

La pastorizia numerava nelle seguenti specie: buoi 2756, vacche 13585, pecore 21200, capre 2350, porci 2765, cavalli e cavalle 2334.

GUILLAUMES (*Willelmum*, o *Velaunium*), capoluogo di mandamento, nella prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta sulla manca sponda del fiume Varo, a maestrale da Nizza, da cui è distante ventidue ore di cammino.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Boglio, Castelnuovo d'Entraunes, Daluis, Entraunes, Peona, S. Martino d'Entraunes, Sauze, Villanuova d'Entraunes.

È sede del giudice del mandamento: ha una stazione di cinque reali carabinieri, compreso il brigadiere, che la comanda. Altre volte aveva un presidio di veterani con un comandante di piazza.

La fortezza, che anticamente dominava il paese, è quasi al tutto demolita.

Il Varo rasenta quasi l'abitato, che n'è difeso da una diga ben costrutta di pietre. Questo fiume vi scorre rapidamente, e si valica col mezzo di ponti in pietra e in legno.

Il suolo produce in copia vino eccellente, grano, orzo,

legumi, patate, noci e fieno, con cui si può alimentare numeroso bestiame.

Il soprappiù dei cereali e del vino, si vende con facilità agli abitanti de' villaggi situati nella parte superiore di quella contrada.

Della molta lana delle pecore, i villici di Guillaumes fanno un gran traffico in Piemonte; ed in parte se ne valgono anche a fabbricare alcune sorta di drappi.

Il fertile suolo produce inoltre in abbondanza squisite frutta di varie specie.

Nell'estensione del comune si trova:

Solfo nativo, sulla calce solfata (gesso). Del vallone di Souliers. Nel vallone di Aigueblanche presso la miniera di piombo di Peona, in quello della Tuebis, e sulla sponda destra del Varo in faccia a Guillaumes, si vede qua e là, sulle inflessioni e cavità di quelle montagne, il solfato di calce, di color bianco e bigio, talvolta incrostato di fiori di solfo.

Rame piritoso. Della miniera detta del ponte di Roubiers presso Guillaumes.

Rame solfato e carbonato in efflorescenze.

Scisto argilloso rossastro, su cui giace la detta miniera.

Podinga a noccioli di quarzo bianco. Serve di tetto alla miniera sopra indicata.

Quarzo amorfo, traente al roseo. Trovasi a noccioli nella podinga sovraccennata.

Calcareo nero. Sovrapposto alla podinga suddetta.

A scirocco di Guillaumes, sulla sponda sinistra del Varo, presso ed inferiormente al ponte di Roubiers e ad un'altezza di circa 60 metri sopra di questo fiume, havvi un ampio scavo, ossia una vasta galleria, che guarda verso ponente, di 12 metri di lunghezza, stata anticamente scavata nella soprapposizione del già indicato banco di podinga quarzosa, sullo scisto argilloso rosso, alternanti fra loro, nel cui tetto e parete destra scorgonsi tuttora alcuni fili paralelli di rame piritoso e carbonato.

La scarsità del minerale e la durezza della podinga quarzosa che lo racchiude, rendono questa miniera di poco riguardo, qualora il minerale non sia per contenere una certa

dose d'oro. Ad una breve distanza sopra il detto ponte, veggonsi le rovine e le vestigia dello stabilimento fattosi costrurre nello scorso secolo, dal sig. conte Dalunos di Villeneuve, in cui fondevasi il minerale proveniente da questo scavo di Roubiers, e da quello del Tresor dell'Amen qui sotto citato.

Rame piritoso, aurifero. Della miniera detta Tresor dell'Amen presso il Varo, già coltivata nello scorso secolo, ed ora abbandonata per essere di poca importanza.

Dal sopraccitato ponte di Roubiers, scendendo per un'ora la stessa riva sinistra del Varo, si arriva in un precipitoso e quasi inaccessibile burrone detto il Tresor dell'Amen, ove ad un'altezza verticale di 100 metri circa, sopra del Varo, scorgonsi degli antichi scavi, consistenti in una galleria prospiciente verso libeccio di 40 metri circa di lunghezza, nell'interno della quale due altre si diramano: una va a mano destra; e l'altra a sinistra della principale, e dirigonsi verso greco. In quella di mezzo, tendente a tramontana, appajono nel tetto tre piccoli filetti di rame piritoso, che dicesi aurifero, ognuno dei quali ha soltanto qualche millimetro di spessezza. Le circostanze di giacimento di questa miniera sono identiche con quelle della miniera sopraccennata di Roubiers.

Il comune di Guillaumes trovasi in un basso fondo che tutto è circondato da montagne. La temperatura ne è molto fredda durante l'inverno ed assai calda nell'estiva stagione.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, sotto il titolo di s. Stefano.

Vi esistono due piazze, una dirimpetto alla parrocchia e l'altra fuori del borgo con una passeggiata superba che parte da esso borgo, ne attraversa tutti i giardini, e va a riuscire al ponte sul Varo.

Un'opera pia sotto il titolo di s. Giacomo provvede ai bisogni dei malati poveri, e distribuisce agli indigenti in ogni giorno qualche sussidio.

Si fanno annualmente quattro fiere; la prima il 26 di marzo, la seconda il 16 d'agosto, la terza il 9 di ottobre, l'ultima l'11 di novembre.

Vi è in uso la libbra di 16 oncie, il rubbo di libbre 20 e il quintale di 5 rubbi.

Gli abitanti di questo comune sono per lo più vigorosi, applicati al lavoro e costumati.

Cenni storici. Il Bouche colloca i ***Vellauni***, antichi popoli, nella contea di Beuil, che Belio è nominato in vecchie carte: nello stesso distretto li pone il D'Anville; ma il Durandi opina che abitassero la terra di Guillaumes, il cui nome ha maggior rapporto con quello degli anzidetti antichi popoli, e trovasi non lunge da Beuil: che anzi secondo la carta del Jalliot sta nella medesima valle.

Guillaumes passò nel 1760 sotto il dominio della R. Casa di Savoja, che gli concedette il privilegio di valersi della lingua francese nei pubblici atti. Fu allora compreso nel contado di Nizza.

Quando apparteneva alla Francia dipendeva, per le cose spirituali, dalla sede vescovile di Glandèves.

Popolazione 1351.

Guillengo (***Gualdincum***): antica terra situata nel marchesato di Mombello. Col nome ***Vulincum*** è rammentata in un diploma del re Lotario del 946: e poi detta per errore ***Sualingum*** in un diploma dell'imperatore Enrico del 1014. ***In loco Vuilingo*** l'anno 1070 si stipulò un atto, in virtù del quale un Ardizzone figliuolo di Ronzone, di nazione longobardo, rivendette al conte Guido figliuolo di un altro Guido parecchi fondi già alienati da Valderada figlia di Alberto Conte, e moglie di un Alberto.

Con diploma emanato in maggio del 1238 l'imperatore Federico II confermò a Guido conte di Biandrate, fra parecchi altri luoghi, anche quello di Guillengo.

GUINIVERT, monte ai confini della valle di s. Martino, a maestrale da Rodoretto.

GUISARCIO ***V.*** BISARCIO.

GUISTERLA, torrente nel territorio di Masserano, al molino di Bernabò.

GURRO (***Gurrum***), com. nel mand. di Cannobio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobio.

Trovasi nella valle di Cannobio, a tramontana da Pallanza.

È distante tredici miglia dal capoluogo di mandamento, e ventidue da quello di provincia.

Una via comunale di qua mette ai luoghi di Cursolo e Falmenta. Il torrente Cannobio, che scorre in vicinanza dell'abitato di Gurro, ha principio in questo medesimo territorio nel sito denominato Calagno, e va ad unirsi ad un'altra corrente d'acqua nel luogo detto la Mischiata.

Il territorio di questo comune è situato fra varii balzi: e non produce che in modica quantità castagne, patate, noci, erbaggi e legname: i terrazzani a cagione della sterilità del paese vanno altrove a guadagnarsi il vitto esercitando qualche grosso mestiere.

Non evvi che una sola chiesa, che fu ingrandita nel secolo scorso.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono di corpo robusto, di mente svegliata e di dolce indole.

Popolazione 492.

Gurrone, terricciuola della valle di Cannobio, e dipendenza della parrocchia di Caraglio. Trovasi a tramontana di Pallanza, da cui è distante ventidue miglia.

GUSPINI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias. È capo luogo di mandamento della prefettura di Oristano con giurisdizione su Gonnos-Fanadiga e Arbus; e fu parte del Colostrai, uno de' dipartimenti del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 32' 30'', e nella longitudine occidentale di Cagliari 0° 29'.

Siede il paese in sulla estremità occidentale della gran valle meridionale alla falda di due montagne, esposto alla tramontana, al greco e al levante, protetto dagli altri venti dalla mole delle vicine eminenze. La sua temperatura è mite così d'estate come d'inverno. Le pioggie sono più frequenti, che sogliono essere nei vicini dipartimenti orientali, rari però i temporali, e poco durevole la neve. Talvolta l'abitato è ingombro dalle nebbie, ma esse non pajono gran fatto nocive. L'aria che si respira è salubre, massime in quelle parti dove il suolo è asciutto, se pure nella stagione de' miasmi questi non vengano trasportati da' venti del levante o del greco.

Le case saranno circa 920, e le più d'un bell'aspetto e co-

mode. Le contrade son poco regolari, e sebbene non selciate in tutte parti men difficili che altrove. L'amenità de' giardini esterni e interni, un gran pioppetto all'estremità, e le molte piante sparse qua e là, fanno bello a vedersi, massime a chi vi discende dalla montagna.

Territorio. È molto esteso, e la sua lunghezza dal monte che sta prossimo all'austro sino al mare morto di Marceddì, in sulle rovine dell'antica città di Napoli, non è minore di miglia 14, la larghezza compensata si può computare di miglia 5; onde la totale superficie dee tenersi eguale a miglia quadrate 70 nella figura d'un vestigio umano. Aggiungasi a questa la regione di Funtanazza che possedono i guspinesi in mezzo al territorio di Arbus, la cui area può calcolarsi di circa 12 miglia quadrate; e risulterà l'area complessiva di 92 miglia quadrate, che sarebbero più che sufficienti a nutrire 25 mila abitanti.

Per una metà il guspinese è piano, per l'altra montuoso. La più considerevole delle sue eminenze, è l'Arculentu o Erculento, come piace ad altri, la cui parte più eccelsa è una rupe che rassomiglia un capo, e quindi inaccessibile a tutte le parti, salvo per un solo sentiero disastroso. Nella sua cima non pertanto era un antico castello, appartenente al regno d'Arborea, dentro la cui area ingombra di rovine vedonsi tre cisterne. Ivi si gode una delle più belle prospettive avendosi a tutte parti, se eccettui il punto dove sorge la massa del Linas un immenso orizzonte di somma vaghezza. Dopo questo è il monte Santuperdu (così detto da una chiesetta distrutta) ad austro del paese, e il monte Bingias (così nominato per esser piantato a vigne nella pendice che guarda il paese). Montemajori è diviso dall'Arculentu per una piccola valle. Ad Arculentu è poi aggiunto la lunga montagna *delle punte*, che piegasi in un arco; e quindi presso Marceddi il gran monte di Laudebiaji. Ne' monti vulcanici del guspinese occorrono frequenti i *murruferru* che dicono i sardi (muro di ferro) per indicare certe mura di basalto a poligoni irregolari, sgorgamento delle ridondanti materie ignee dalle fessure che aprivansi nelle convulsioni della terra.

Acque. Le sorgenti non sono poche di numero, nè molto

scarse, sebbene nessuna possa nominarsi per gran copia di acque. Nel paese si ha la sufficienza per bere e per innaffiare i giardini e gli orti. I rivoli che corrono nelle valli mancano quasi tutti nell'estate alla parte del piano, non così quelli che scorrono dalle pendici occidentali delle dette montagne. Il fiume che traversa questo territorio lungo le falde orientali de'monti è quello che abbiam descritto nell'articolo Gonnos-Fanadiga sotto il nome di Terremaistus, come lo appellano i guspinesi dal primo loro terreno che esso bagna. Manca di ponte che sarebbe necessarissimo nelle stagioni piovose, quando l'affluenza de'torrenti vieta il guado. Esso scorre per due ore in questo territorio, quindi entra nell'agro di Pabillonis, d'onde ritorna nel Guspinese col nome di Badarena, andando a sboccare nel luogo detto ***Is fossaus*** nella nuova peschiera di Marceddì non lungi da Nabuli (Napoli).

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Guspini fam. 910 e anime 3808, distinte in maschi 1813 e in femmine 1995. Risultarono dal decennio le seguenti medie: nascite annuali 126, morti 75, morti 25. Non pochi arrivano alla longevità e oltrepassano gli anni novanta. La malattia più frequente e mortale è l'infiammazione, e alcuni patiscono e muojono dalle intermittenti e perniciose, massime quelli che frequentano le spiaggie dello stagno. Attendono alla sanità pubblica un medico, due chirurghi e due flebotomi. Si ha una spezieria, e assiste alle partorienti una levatrice.

I guspinesi sono gente laboriosa e generalmente di umor poco gioviale; onde sono rare le ricreazioni private e pubbliche. Le poche comunicazioni che hanno con gli uomini di altri paesi li mantiene in una certa rozzezza.

Professioni. Delle indicate famiglie, 554 sono agricole, 161 attendono alla pastorizia e 98 a' mestieri. Quindi sono dieci famiglie di preti, sette di notai, e le rimanenti appartengono a persone di altri uffizi, o proprietarii o negozianti. Vi sono famiglie possidenti 736.

Tra gli artefici sono distinti i fabbri ferrari, che lavorano con non poca abilità, e fanno delle armi. I telai sono circa 850, e si tessono panni, tappeti, coperte di letto, tele, tovaglie, ecc.

Fu stabilito un legato per l'istruzione de' fanciulli, ed ora

è applicato in ricompensa al maestro della scuola primaria, alla quale però non concorre neppure un quinto de' fanciulli, che dovrebbero essere istruiti. Per le fanciulle sono quattro maestre.

Agricoltura. Le terre guspinesi essendo comunemente sabbiose, sembrano poco atte ai cereali; non pertanto si seminano annualmente starelli di grano 3300, d'orzo 1000, di fave 200, di granone starelli 2, di ceci ed altri legumi 40. La produzione comune suol essere al sestuplo. Di lino se ne raccoglieranno annualmente 5 mila fasci.

Le vigne prosperano poco per essere i terreni di poca sostanza. Le più comuni varietà delle uve sono il moscatello e il nuragus. Il vino non essendo molto gradevole al gusto, viene versato nei lambicchi. Il totale del mosto, che raccogliesi, è circa 4000 brocche (ciascuna di 10 quartare).

I fruttiferi più comuni sono mandorli, aranci, limoni, peri, susini, pomi, peschi, fichi di molte varietà. Il numero complessivo sommerà a 20 mila individui.

Le terre chiuse per tenervi a pascolo il bestiame domito, e talvolta anche il rude, come pure per seminarvi de' cereali una, o l' altra volta, occuperanno un duodecimo di tutto il territorio.

Ghiandiferi. La barbarie pastorale ha nudate in gran parte queste montagne di quei preziosi vegetabili. Le pendici in pochi luoghi sono ombrate dai lecci e dalle quercie, e questi alberi non si vedono in qualche numero che nelle falde occidentali, ed in quelle vallette; ma se si annoverino, credo se ne troveranno appena 200000, comprese le piante giovani.

Pastorizia. Nell'anno 1839 si numeravano buoi per l'agricoltura 1200, vacche manse e vitelli capi 60, cavalli e cavalle domite 330, majali 600. Il bestiame rude dava le seguenti cifre: vacche e vitelli 850, cavalle 80, capre 4000, porci 2500, pecore 6000. In totale capi 15620.

I formaggi sono di molta bontà, perchè ottimi i pascoli.

Selvaggiume. I cacciatori trovano cervi, daini, cinghiali, lepri, e volpi. Sono pure in questo territorio quasi tutte le specie dei volatili, ma non molto numerose le gentili.

Commercio. Dai prodotti agrarii e pastorali possono ottenere annualmente i guspinesi ll. n. 120000. I formaggi si

vendono nella capitale. I prodotti dell'industria aggiungeranno alla detta somma altre ll. n. 15000. Del qual guadagno lasciano in Cagliari le più parti in cambio di zucchero, caffè, ferro, tavole, panni, sete, stoffe, ed altri effetti nazionali ed esteri.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Ales, ed è curato nelle cose spirituali da un parroco, che prende il titolo di rettore. Egli è assistito da sei sacerdoti addetti al servizio della chiesa, e da alcuni altri preti.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Nicolò di Mira. Essa è capace di circa 2000 fedeli, e provveduta delle cose necessarie. Veggonsi le pareti di una chiesa, che si edificava in onore di s. Sebastiano per voto fatto in tempo di pestilenza, e destinata a parrocchia. Caddero le volte, e non si pensò più a ristaurarla. Oggi serve pel monte granatico.

Le chiese minori sono due, una dedicata all'Assunta, la quale credesi fosse annessa ad un monistero di benedittini; l'altra a s. Alessandro martire, che dicono essere stata in altri tempi chiesa parrocchiale.

Non si possono indicare feste solenni con concorso di stranieri e spettacoli. I guspinesi sono gente economa, ed evitano le occasioni di dover spendere. Fortunatamente, che sono in un canto, dove rari passano e domandano ospizio. Che antitesi nella serietà cupa e nell' imbarazzo de'medesimi in faccia agli ospiti con la giovialità e la disinvoltura di tutti gli altri sardi, quando sono onorati, come essi dicono, da uno straniero!

Pochi tra' guspinesi vanno all'unica festa rurale che si celebra in onore del martire s. Giorgio, distante dal villaggio poco più d'un miglio verso levante. Senza questa erano altre otto chiese rurali in diversi salti del territorio, che il vescovo monsignor Pilo esecrava, e faceva distruggere, perchè non servissero di ricovero a' malviventi. Erano le seguenti: s. Margherita, sul monte in faccia al paese; s. Pietro, a un miglio e mezzo, e s. Catterina in sua vicinanza; s. Maria Urràdili, a tre miglia in sulla strada a Uras, presso la quale era un ramo del fiume che somministrava le acque all'antica fonderia, le cui vestigie con l'acquidotto sono ancora vi-

sibili; s. Simplicio, a tre quarti di miglia dalla precedente; s. Giovanni, a sei miglia dal paese; s. Maria de Nàbuli; e s. Costantino, che correttamente dicono s. Gontini, nel salto marittimo di Funtanazza.

Antichità. Vedonsi ne' territori di Guspini non pochi norachi, e appellansi: Arròsu, Zuddas, Crobus, Ominis, s. Sofia, Nuragi, Saurecci, S'Orcu, Fumiu. Fra' quali sono osservabili principalmente gli ultimi tre, che per la loro grandezza, per la enormità delle pietre e pel disegno possono essere stimati come i maggiori e più considerevoli in confronto di tutti gli altri, che in circa due migliaje sono sparsi per l'isola; e però degni di essere osservati da' viaggiatori, dopo i quali posson visitare l'immensa mole del norache di Pabillonis, e l'artificiosissima costruzione del norache di Domus-novas Sigerro. ***V. la biblioteca Sarda***, *fasc.* 5, ***P.*** 2. Oltre i nove norachi nominati, vedonsene altri cinque nel Guspinese, dei quali non so dire i nomi.

Il norache *Saurecci* posto sulla sommità d'una collina rassomiglia a un gran castello. La sua curva è di metri 147, e riunisce tre norachi. In uno di questi entrasi per un fenestrino aperto al libeccio-ponente, e vedonsi enormi pietre basaltiche costrutte con argilla e cementi, la forma cilindrica, non conica. Il suo diametro è di metri 8; quello della camera inferiore metri 3, 50.

Indi deducesi per metri 27 una muraglia alquanto curvata, e giunge presso all'altro che riguarda il libeccio. Questo norache ha 30 metri di circonferenza, e nel muro una spessezza di metri 2. Nella interruzione che osservasi tra esso cilindro e la linea suddetta, parrebbe vedere un'apertura per ingresso. La muraglia proseguendo tocca un altro norache eguale al primo, al quale risponde nella linea di maestro-scirocco. Nella parte interna è una porta che riguarda il scirocco.

Quindi la muraglia continua sino a metri 19, dopo i quali trovasi un'apertura larga 0,80, ed alta all'ordinaria statura degli uomini.

La linea della cinta prolungandosi per metri 23, incurvasi due volte presentando un convesso come di altri due norachi, quindi procede direttamente per altri 20 metri, dopo

i quali fa angolo con una linea eguale che termina nel primo norace descritto. In qualche sito la cinta è alta circa 4 metri. Forse l'altezza primitiva era doppia.

Norace ***Bruncu dess'orcu.*** Vedi una figura settilatera non simmetrica, la cui periferia può calcolarsi di circa 120 metri. In ogni angolo la linea tondeggia in un seminorace del diametro or di 7, or di 6 metri.

Dentro la sua area è una figura incurvata cinque volte convessamente. Tre di queste curve rispondono a tre noraci della figura esterna, e le altre due a' quattro rimanenti.

Finalmente in centro a questa è un norace che ha metri 25 di circonferenza. La sua porta par essere in corrispondenza al ***Fumìu***; la camera ha un diametro di metri 3,50. Le camere superiori sono distrutte.

Anche in questa costruzione i noraci vedonsi quasi cilindrici, le pietre non molto grandi, e sono usati i cementi e l'argilla.

Norace ***Fumìu.*** È un un tal disegno, del quale non si possa dar un'idea senza averlo delineato.

La figura dell'opera esterna è irregolarissima, presenta cinque convessità ed una retta, nella cui estremità forse era aperto l'ingresso. A una parte sta aderente un norace cui un altro è contiguo, all'altra è un mezzo norace, le cui linee divergendo a una e all'altra parte si uniscono alla prima costruzione. Presso a questa convessità era un altro norace isolato, poi un più piccolo, quindi un altro più grande.

In mezzo all'anzidetta opera sorge il norace Fumiu con una circonferenza di metri 40. Esso presenta alcune particolarità. Sopra la porta aperta incontro al sirocco-levante è uno spiraglio, e non lungi da questa è una seconda porta aperta al sirocco e alta metri 2, che però essendo alta sul suolo pare una finestra: in un suo fianco è aperta la galleria nello spessore del muro per andar ne' piani superiori o nella terrazza. Nella camera che ha il diametro di circa metri 6, sono due nicchioni profondi metri 1,60, larghi 2,50. In questa costruzione furono usate pietre molto maggiori che nelle altre due suddescritte, le mura son quasi a perpendicolo, e si usarono i cementi e l'argilla.

Popolazioni antiche. Si vedono vestigie d'un paese, nel

salto di Bangiu, dove è una costruzione che dicono *Sa tribuna*, in distanza di due ore da Guspini verso tramontana. Non rimase sul medesimo alcuna tradizione. Se ne vedono pure in Urràdili, e presso la chiesa di s. Simplicio.

Neapolis. Nella regione che comunemente appellano Nàbuli sulle sponde del mar morto di Marceddì presso alle meschine case agrarie, che i guspinesi han fabbricato per ricoverarsi nel tempo della coltivazione e della messe, osservansi chiarissime le vestigie dell'antica *Neapoli*, della quale troviamo menzione nell'itinerario di Antonino, e nella geografia di Tolomeo. Molte rovine e frequentissimi rottami avvisano il viaggiatore dell'antica città che giacevi spenta. A poco a poco però l'agricoltura guspinese va scemando questi monumenti infelici, e già non pochi sono coperti dalle glebe. Tra i ruderi apparenti e una vecchia cappella dedicata a s. Maria, al qual uso fu malamente riformata una fabbrica di arte romana, che era stata fatta per altro; in vicinanza vedonsi altre reliquie di costruzione omogenea, e un piccol tratto d'una grossa muraglia di maniera barbarica, che pare porzione della cinta della città; in altre parti altre cose considerevoli: e chi voglia fare osservazioni potrà esplorare le sotto grandi macchie del lentisco, che vi crebbe, non tocco mai dall'aratro nelle radici profondamente insinuate nelle fondamenta.

Tra gli altri siti, dove queste macchie frondeggiano, e occupano uno spazio maggiore, è da vedersi quello, in cui la tradizione de' popoli vicini dice esser stata la cattedrale. Il che non dee parere uno sproposito; già che par vero che la sede antica del vescovo di Terralba non fosse già in Terralba, ma in questa città capitale de' popoli neapoliti, e che allora solamente la sede sia stata posta in Terralba, quando Neapoli fu abbattuta da' saraceni dopo le prime loro invasioni. Del furore di quei barbari che tutto sovvertirono per vendetta delle patite sconfitte, in nessuna altra parte è più tristo monumento, quanto nella lunga linea dell'acquidotto, di cui rare parti sono ancora in proprio luogo, essendo state le altre in modo miserando rovesciate. Le quali rovine possono esser vedute tra' campi colti sotto una lunghissima fila di lentischi in direzione al libeccio. La larghezza dell'edifizio fu misurata

d'un metro, e il canale, secondo quel che puossi argomentare non aveva una larghezza maggiore di 0,40. La estensione della città da levante a ponente, da dove cominciano ad apparire i ruderi infino ad una lunga fondazione, che dicono della muraglia, sarebbe di due terzi di miglia contro la larghezza d'un quarto; correva questo canale per più di tre miglia al monte di Laudebiaji.

Sedeva Neapoli sulla sponda destra d'un seno, ora comunemente detto mare-morto di Marceddì, il quale diviso da levante in ponente da una tenuissima lingua di terra, detta *Sa menistra*, forma due porti. Ma il porto di questa città, se pure in tempi antichi non furono meno colmi quei due seni, era un po' più a ponente presso alla foce del rio Sabocu. La popolazione che abitava in questa città non era molto numerosa, se ciò si possa con molta probabilità inferire dalla quantità dell'acqua che deduceasi a' bisogni della medesima. Nè le condizioni del clima erano così triste come or possono parere. A chi non parrebbe ben scelta la posizione incontro al borea, e all'influsso degli altri venti, quelli solamente impediti che soffiano dalle parti meridionali? Che se l'aria anche allora sia stata crassa, essa era certamente meno maligna che or sia pe' ristagnamenti, onde effluiscono in tempi caldi i più morbosi miasmi.

Strada antica. Ponte di s. Giovanni. Dalle terre del Pompongia che sta d'incontro al sito di Neapoli vedesi una costruzione che traversa lo stagno nella sua larghezza di circa un miglio, e mette capo in Neapoli. Fu detta ponte per le foci che aveva frequenti a non impedire il movimento delle acque, e cognominata di s. Giovanni da una piccola chiesa di Pompongia. Nella biblioteca sarda si parlò abbastanza sopra questo ponte, e si indicò come continuazione d'uno de' rami, in cui divideasi il tronco della strada che usciva da Othoca (Oristano). L'opera è suntuosa, e fatta con molto avvedimento di arte. Enormi pietre basaltiche tolte da prossimi territori vulcanici sono a sustruzione, e sostengono fortemente un ammasso di materiali della stessa natura; i quali se furono ben compatti tel provi la loro consistenza nelle più parti. Tutta la mole appena supererà d'un metro il pelo dell'acque medie.

Neapoliti. Tolomeo nel nominare le diverse tribù, che nel suo tempo popolavano la Sardegna, notò i neapoliti, e vedesi chiaro che l'ordine istesso nel quale riferì i nomi, indica questo popolo abitatore de' luoghi, intorno a' quali era la citta Neapoli. Le ***Aquae Neapolitanae***, indicate poi dall'itinerario, e certamente riconosciute nelle fonti termali e minerali di Sardara, permettono che la regione occupata da questa nazione si estenda a levante, almeno sino a Sardara, mentre verso il meriggio possiamo allargarla sino alla valle del Sibiri, in là della quale abitava la tribù Sulcitana. Plinio rassegnava i neapoliti tra le maggiori e più illustri tribù della Sardegna.

Castello Erculento. Alle cose già dette su questo castello aggiungeremo che esso rare volte figura nella storia, e che è ignoto quando fosse abbandonato, e se la distruzione sia stata da mani nemiche.

Guye, rivo nel territorio di Villanova d'Asti in Pratorano.

GUYER, fiume della Savoja-Propria formato da due rivi, l'uno dei quali incomincia presso la grande Certosa, l'altro presso s. Pierre d'Entremont, e si uniscono al dissotto delle Echelles: separa il ducato di Savoja dal Delfinato, passa al Pont-beauvoisin, e mette foce nel Rodano vicino a s. Genis.

HABÈRE-LULLIN (***Haberium Lulinorum***), com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Giace ai confini del Ciablese, alla sinistra del torrente Menoge.

Questo ed il seguente comune, che trovansi divisi per le cose spirituali, sono riuniti in una sola parrocchia, la quale esiste in Habère-Lullin.

Una via comunale, correndo nella direzione da levante a libeccio, mette in comunicazione questo paese col Fossignì, per il borgo di Boëge.

Il torrente Menoge ha le fonti nel distretto di Habère-Poche, in vicinanza del monte Forchat.

Il territorio è montuoso: contiene cave di marmo rosso, di cui gli abitanti si valgono per costrurre le loro case.

I prodotti sono, orzo, avena, poco grano, e fieno in qual-

che abbondanza. Dal mantenimento di numerose bestie bovine i terrazzani traggono principalmente i mezzi del proprio sostentamento.

La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Pietro apostolo.

Vi si fanno annualmente quattro fiere; la prima il 30 marzo, la seconda il dieci luglio, la terza il 19 dello stesso mese, l'ultima il 17 settembre.

Per i pesi si adopera la libbra di 18 oncie.

Popolazione 703.

HABÈRE-POCHE, com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Si trova presso la sorgente del Menoge, a libeccio da Thonon, da cui è distante cinque leghe.

Vi passa una strada che dal Fossignì accenna a Thonon.

La montagna di Hermentaz serve di confine a Bellevaux nel lato di scirocco, e ad Habère-Lullin verso ponente.

Il suolo non produce che orzo, avena, alcuni legumi e fieno: i prodotti del grosso e del minuto bestiame formano la principale ricchezza di questi terrazzani.

Eravi un castello di cui più non si veggono che alcuni ruderi: venne demolito or fa cento e trent'anni.

Per le cose spirituali il comune dipende dalla parrocchia di Habère-Lullin.

Si usano la libbra di 18 oncie e le misure di Boëge.

Gli abitanti così di questo come del precedente villaggio sono in generale di forte complessione, e applicatissimi al lavoro.

Cenni storici e biografici. Questo luogo appartenne alla reale abbazia di Aulps.

È patria di Pietro Vaudaux, nato addì 11 di giugno del 1717: all'età di quattordici anni si condusse nella Svizzera e nell'Allemagna insieme con negozianti del Ciablese, ed applicossi quindi al commercio dei panni e delle telerie. Divenuto assai ricco, stabilì la sua dimora in Estavayer nel cantone di Friborgo, ove continuò ad esercitare il commercio di oggetti che servono ad ornare le chiese: studiò l'agricoltura per modo, che fu in grado di scrivere e pubblicare un'opera

intitolata, ***Essai sur l'abolition des parcours*** (ossia dei pascoli comuni) : ***Lausane***, presso Antonio Fischer, in-8, 1805. Pietro Vaudaux pervenne ad età molto avanzata, e si acquistò la stima di tutti quelli che lo conobbero.

Popolazione 879.

HARPIGNON, monte tra la Moriana e la Savoja-Propria, a maestrale di s. Giovanni ed a scirocco di Ciamberì.

HAUTE-COMBE : vedi ***S. Pierre de Curtille.***

HAUTE-COUR (***Alta Curia***), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

Fu già signoria dell'arcivescovato di Tarantasia, e quindi contado dei Francesetti.

Sorge a maestrale da Moutiers, da cui è distante una lega.

La strada che dal capoluogo di provincia tende a Hautecour è disastrosa anzi che no.

Alcuni sentieri di qua mettono a Mongirod e a Villagerel.

Il comune si trova in tutta la sua estensione e in tutti i versi intersecato da monticelli, da rupi e da colline: i monticelli ne sono affatto sterili.

Il suolo non è irrigato che dal torrentello Boilet che non contiene pesci, e non è valicato da verun ponte.

Il territorio produce in discreta quantità segale, orzo e vino: gli abitanti vendono il soprappiù dei cereali e del vino, ed anche molta legna da bruciare nel capoluogo di provincia.

Antichissima è la chiesa parrocchiale intitolata a s. Stefano papa e martire.

Vi hanno inoltre alcune piccole chiesette rurali. La canonica ed il cimitero sono distanti dall'abitato.

Si adopera il peso di Montpellier, ossia la libbra di 18 oncie di marco; la misura è il così detto ***bichet.***

Gli abitanti sono per lo più robusti, addetti al lavoro, vivaci e solerti. Quelli fra loro che si applicano ai buoni studi vi riescono molto bene.

Haute-cour si onora d'aver dato i natali a monsignor Charvaz già precettore delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoja e di Genova, ed ora vescovo di Pinerolo, autore di varie opere riputatissime, da lui dettate a disinganno de' valdesi.

Popolazione 561.

HAUTELUCE (*Vallis Luciæ*), com. nel mand. di Beaufort, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, posta di Beaufort.

Sta sul Doron, a greco da Ciamberì, da cui è distante dieci miglia.

Il comune è composto di sette villate, divise da rivi e torrentelli.

La più considerevole delle sue vie comunali conduce, da levante, ai piedi del Mombianco, e da ponente, ad Albert-Ville, da cui il comune è discosto sei miglia.

Il torrente Doron, che attraversa il paese nella direzione da levante a ponente, vi è valicato da un ponte in pietra di un arco solo. Evvi un lago di forma oblunga, del circuito d'un miglio, nel lato di mezzodì. Esso giace sul vertice di una rupe molto elevata. Non contiene pesci.

Vi si aderge un'alta montagna, detta dell'Aiguille, dalla cui cima si scuopre il lago di Geneva. Parecchi altri monti meno elevati circondano il territorio; sui quali non si può ascendere durante l'inverno, e non sono essi praticabili che a dosso di muli, nella bella stagione.

Il suolo è atto alla vegetazione degli abeti: contiene cave di gesso, e di ardesie di buona qualità.

Vi si trovano inoltre:

Antracite metalloide. Questa miniera è coltivata con profitto, e si estraggono da essa circa 1000 quintali metrici di antracite, che alimentano varii forni da calce.

Piombo solforato argentifero, di scaglia piuttosto minuta, nel quarzo. Diede all'analisi docismatica $\frac{45}{10,000}$ in argento, e lo $\frac{75}{100}$ in piombo.

Piombo solforato argentifero. Del luogo detto Prè des Mas.

Ferro idrato. Del luogo detto Aux Fleuries.

I prodotti principali sono quelli del bestiame. I terrazzani fanno una grande quantità di formaggio detto *gruyères*: la fabbricazione di tali caci viene eseguita in capannetti posti sovra montagne; ciascuna delle quali nodrisce nella bella stagione più di cento vacche. Il traffico del bestiame si fa sulle fiere dei paesi del Fossignì e quello dei formaggi si mantiene col capoluogo della provincia.

Evvi una sola chiesa, cioè la parrocchiale, uffiziata da due sacerdoti, di cui uno ha il titolo di rettore e l'altro di vicario. È dedicata a s. Giacomo maggiore. Le principali feste che vi si celebrano, sono quelle del SS. Natale e della Risurrezione di G. C. Il campanile che fu riattato nel 1825, è uno dei più belli della Savoja.

In un'ampia magione si tengono le adunanze del consiglio comunale ed ivi pure esiste la scuola, in cui s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica ai fanciulli dei due sessi.

Per li pesi si usa la libbra di 16 oncie di marco. Per misurare i liquidi si adopera il *pôt*, equivalente a tre libbre di 16 oncie. Per riguardo ai cereali vi è in uso la *carte* che equivale all'emina di Piemonte.

Le sarde truppe nel 1792 passarono in buon numero su questo territorio per ritirarsi in Piemonte dopo avere attraversato non senza grande difficoltà le montagne del Bonhomme e del s. Bernardo.

Questo paese appartenne al marchesato di Beaufort. Diede i natali al padre del signor Ducis, distinto letterato e poeta.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, d'indole buona ma alquanto altiera; è danno che non si curino di coltivare gli studii, nei quali riuscirebbero assai bene, essendo pressochè tutti d'ingegno molto svegliato.

Popolazione 1585.

HAUTEVILLE (*Altavilla Anniciensium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Fu contado delli Perret de La Bathie.

Giace alla destra del Fier, a maestro da Annecy, e a greco da Rumilly.

Il comune situato parte in collina, e parte in pianura è discosto due miglia dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Vi hanno tre strade comunali; una conduce a Rumilly, l'altra ad Annecy, la terza al comune di Veaux: le due prime sono entrambe della lunghezza di 3057 metri, l'ultima è lunga metri 1528. Tutte e tre si trovano in cattivo stato.

La collina di Hauteville, posta verso greco, è ferace di viti: la pianura situata verso mezzodì è anche produttiva di buone uve, e singolarmente di cereali.

Esiste un ponte in pietra sul torrente Merluz, che scorre nel lato occidentale e si scarica nel Fier, che costeggia il territorio a mezzodì, ove tragittasi col mezzo di un navicello.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nel capoluogo di provincia e in quello di mandamento.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Antonio è antica e piccola.

Vi si vede un rovinante castello che apparteneva a S. E. il conte di Hauteville, già ministro del re di Sardegna per gli affari esteri. Sostenne questi così alta carica dal 1790 sino al 1793.

Il cimiterio sta intorno alla parrocchia.

Gli abitanti sono robusti e applicatissimi al lavoro. In questo paese passò la sua prima gioventù il signor Danieres, prode guerriero, che si distinse nelle Indie al servizio di Tiposaibe: venne trucidato nell'Indostan nel momento, in cui stava per dipartirsi di là, e ritornare in patria, portando seco un'immensa fortuna.

Popolazione 542.

HAUTEVILLE (*Altavilla Maurianiensium*), com. nel mand. di Chamoux, prov. di Moriana, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. della Rocchetta, posta di Chamoux.

Fu signoria dei Piccolet.

Sorge tra il Gelon e l'Isère, a levante da Montmellian e scirocco da Ciamberì.

È distante due miglia da Chamoux, sette da Montmellian e undici da Chambéry.

La sua positura è sulla sommità di una collina.

Una via comunale tende, verso levante, ai comuni di Chateauneuf e di Bettonet, e verso ponente a quelli di Villar d'Héry e di Coëge s. Jean pied Goutier.

Sulla collina ove sta l'abitato di Hauteville serpeggia una strada, mantenuta in buono stato, la quale già praticavasi

per andare alle torri di Montmayeur poste sul comune di Villar Sallet.

Questo territorio è molto imboschito di noci, di quercie, e di castagni. Il suolo coltivato a campi, produce in copia grano, segale, meliga, legumi, patate, e frutta di varie specie. Gli estesi e fertili prati forniscono di che alimentare molte bestie bovine.

Nell'estensione del comune si vanno scuoprendo fondamenta di antichi edifizii, e si veggono avanzi di muraglie di solidissima costruzione.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria Maddalena.

Sulla collina, nel lato di tramontana, sta un oratorio sotto il titolo di s. Bonaventura. Dal sito di questo oratorio si discuoprono ad occhio nudo la provincia dell'alta Savoja, il bacino di s. Pierre, Montmellian, una gran parte del Gresy-Vaudand, e segnatamente il luogo del forte di Barreau.

Per li pesi si adopera la libbra di oncie 21; la misura dei cereali è il *veissel* composto di sei *cartes*: la misura del vino è la *charge*.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, si applicano con amore ai campestri lavori ed alla pastorizia.

Popolazione 456.

HAUTEVILLE-GOUDON (*Altavilla Godonis*), com. nel mandam. di Bourg s. Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Moutiers, insin. e posta di Bourg s. Maurice.

Trovasi a manca dell'Isère, a greco di Moutiers.

È distante un miglio da Landry, miglia due da Bourg s. Maurice, ed otto e mezzo da Moutiers.

Gli sono unite le seguenti frazioni: Berard, Biolaton, La Chenal, Grey, Les Dôdes, Fayet, Grand-Goudon, Petit-Goudon, La Grange, La Grangette, Lachal, Moutrenis, Le Plan, La Ravoire, Rimbert e Villaret.

La via comunale che tende a Bourg s. Maurice corre nella direzione da ponente a greco.

Il territorio è solcato da due rivi, uno detto della Chiesa, e l'altro di s. Pantaleone: nascono entrambi nella parte più elevata del territorio, e vanno a scaricarsi nell'Isero. Il primo si valica col mezzo di un ponte in legno; sull'altro non esiste verun ponte.

Il rivo di s. Pantaleone, or fa due secoli, ingrossò per modo, che inondò tutta la villata del Grand-Goudon, e le arrecò moltissimi danni. Da quel tempo gli abitanti del Grand Goudon vi piantarono sulla manca riva numerosi pioppi, per preservarsi da una novella inondazione, i quali crebbero in modo sorprendente.

Vi esiste una montagna detta Les Faîtes: non vi serpeggia verun sentiero, e non vi si ascende che nell'estiva stagione, e non senza grande difficoltà. Le piante d'alto fusto più considerevoli vi sono il larice, il pino, l'abete e l'arolo. Fra gli alberi fruttiferi vi fanno miglior prova i noci ed i pomi.

I prodotti dell'olio e del cidro, e la molta legna, cui forniscono le selve, formano la principale ricchezza del comune, a cui proviene eziandio un discreto guadagno dalla pastorizia e dalla coltivazione dei campi, che producono in modica quantità fromento, segale, orzo, avena, patate e canapa.

Le inondazioni dell'Isero, e le acque che discendono dalla montagna, fecero sì che vi esistono alcune paludi.

Vi abbonda il selvaggiume, i cacciatori vi fanno buone prede di lepri, di scojattoli, di marmotte, ed eziandio di camozze.

La chiesa parrocchiale fu rifabbricata dalle fondamenta nell'anno 1689, sotto gli auspici di monsignor Francesco Amedeo di Millet, arcivescovo di Tarantasia. Gli altari che essa contiene sono costrutti secondo l'ordine corinzio. San Martino vescovo ne è il titolare.

Il cimiterio giace sopra un rialto lontano dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità che provvede ai bisogni dei poveri del comune.

Nella pubblica scuola i fanciulli, durante l'inverno, imparano gli elementi di lettura e scrittura.

Pesi e misure come in Bourg s. Maurice.

Gli abitanti di Hauteville-Goudon sono robusti e vivaci; attendono pressochè tutti all'agricoltura: si mostrano assai tenaci nel sostenere le proprie opinioni, e nel conservare i proprii usi.

Popolazione 1012.

HERY-SUR-ALBY (***Herrium Anniciensium***), com. nel mandam. di Albens, provincia di Savoja-Propria, dioc. di

Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Giace sulla sinistra riva del Cheran, a libeccio da Annecy, e ad ostro da Alby.

È distante due miglia da Albens, sei da Annecy, e dieci da Ciamberì.

Le vie che di qua mettono al capoluogo di provincia, e a quello di mandamento, sono mantenute in mediocre stato.

La superficie del suo territorio è di 1807 giornate di Piemonte.

Il Cheran costeggia il comune nei lati di tramontana e di levante.

Il suolo produce in discreta quantità cereali, fieno, uve, ed altre frutta di varie specie.

I terrazzani mantengono quel numero di bestie bovine che si richiede per farvi prosperare l'agricoltura.

A cagione della prossimità degli stagni, i cacciatori vi trovano molto acquatico selvaggiume.

La chiesa parrocchiale, statavi costrutta nel 1838, è dedicata a Maria Vergine.

Il cimiterio giace a levante di questa chiesa posta nella villata principale del comune.

Pesi e misure di Rumilly.

I terrazzani fanno il loro commercio con Rumilly ed Annecy.

Sono eglino di complessione anzi robusta che no, assai costumati, e molto addetti ai campestri lavori.

Popolazione 702.

HÉRY-SUR-UGINE (***Herrium***), com. nel mand. di Ugine, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. d'Albert-Ville, e posta di Ugine.

Fu baronia delli Du Tour già signori di Pontverre.

Trovasi ai confini del Genevese, alla destra dell'Arly, a greco da Ugine e a scirocco da Annecy.

Il comune è composto di sei villate, che sono, Frasses, Champs-Cheneys, Hauteville, Montagnes, Praz-Annuit, e Rafforts.

Altre volte gli erano anche uniti i luoghi di Cohennoz, Panissats e Cerny, che ne furono separati sin dal tempo della dominazione francese, e formarono quindi un novello comune di cui il capoluogo è Cohennoz.

Questi due comuni sono separati dall'Arly, le cui rive per una grande estensione, sono riempite di macigni. Su questo torrente vi si trova un ponticello di comunicazione, dirimpetto alla villata di Frasses e a quella di Panissats: il qual ponte è mantenuto a spese delle comunità di Cohennoz per un terzo, e di Héry per due terzi.

I limiti adunque del territorio di Héry sono, al lato orientale l'anzidetto torrente, a libeccio i pascoli di Ugine, a tramontana il torrente Flont, o Nant, su cui sta un antico ponte di pietre tagliate.

La superficie territoriale è di giornate 4542.

Le abitazioni sono sparse qua e là, tranne quelle del capoluogo, che fa sedici fuochi.

Il paese è distante due leghe da Ugine, e sette da Annecy.

Per le più agevoli comunicazioni coi circostanti luoghi già si fece per un buon tratto una novella strada; perocchè l'antica era molto disastrosa; e non fu senza grandissima difficoltà, che nel 1814 vi passarono alcuni pezzi di artiglieria.

Gli alvei dei due sopraccennati torrenti essendo molto profondi, non se ne possono derivare le acque per mezzo di canali ad irrigare le campagne.

Le montagne del comune sono fertili di pascoli.

I prodotti in cereali sono in modica quantità fromento, segale, gran-turco, formentone, orzo, avena, legumi e patate: gli alberi fruttiferi, che vi fanno buona prova, sono i peri, i pomi, i noci ed i castagni.

Considerevoli sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame che non vi va soggetto ad alcuna particolar malattia.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo Salvatore: fu riattata nel 1794: contiene cinque altari: l'ancona dell'altare maggiore rappresenta la trasfigurazione di Gesù Cristo.

Nella prima invasione dei francesi era stata posta a sacco in barbaro modo. Dopo la ristorazione politica, fu a poco a poco arricchita di dipinti, di dorature e di varie suppellet-

tili sacre: a farne la spesa concorse la pietà del re Carlo Felice.

Il cimiterio è diviso per poco tratto dalla canonica.

Evvi una scuola comunale stata fondata dal signor Giovanni Claudio Cusin Berche con suo testamento del 16 aprile 1786; legando a questo scopo alcuni capitali. In questa scuola i fanciulli imparano gli elementi di lettura, scrittura, aritmetica ed il catechismo.

Si adopera la libbra di sedici oncie di marco. Le misure sono a un dipresso come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono vigorosi, costumati, applicatissimi all'agricoltura ed alla pastorizia: una quarta parte di essi trasmigra in Francia e nella Svizzera per esercitarvi qualche traffico o mestiere. — Popolazione 702.

Hermance, villaggio presso il lago di Genève, alla sinistra dell'Hermance, in distanza di quattro leghe, a ponente, da Thonon.

Cenni storici. Hermance fu altre volte una piccola città, la cui fabbricazione avvenne circa l'anno 1025 per ordine di Ermengarda regina di Borgogna. Divenne capoluogo di un mandamento che appartenne ai baroni di Fossignì, i quali principi lo circondarono di mura e di fossati e vi fecero costrurre un forte, di cui rimane ancora una torre; ed oltre a ciò provvidero per ogni modo a favorirvi il commercio e l'industria degli abitatori. Beatrice di Fossignì, che soleva, durante la state, abitare quel castello, fecevi edificare una chiesa, circa l'anno 1290, e concedette agli abitanti franchigie e privilegi di molto rilievo.

Hermance comportò gravissimi danni quando i bernesi (1536) conquistarono il Ciablese e posteriormente i suoi abitatori avendo voluto resistere all'esercito capitanato dal Sancy nel 1589, fu atterrato dal furibondo nemico. La religione cattolica vi venne ristabilita solennemente nel dì 7 di ottobre del 1598. Madama Reale Cristina di Francia fecevi riedificare la chiesa parrocchiale.

La baronia di Hermance, quantunque spettasse alla sovranità del Fossignì, non ebbe mai diritto di mandare deputati ai parlamenti di Cluses. Essa fu successivamente infeudata ai signori di Arlod, agli Scaglia di Verrua, e dal ca-

sato di Blonay d'Evian. I più antichi borghesi di questo luogo erano i Baulaz, ed i Marets.

HERMANCE, fiume-torrente del Ciablese, scorre da ostro a borea, bagna il territorio di Hermance e gettasi nel lago Lemano.

HERMILLON (*Hermillonium*) com. nel mand. di s. Giovanni di Moriana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Giovanni.

Giace sulla riva destra dell'Arco e del torrente che ne porta il nome, a borea da s. Giovanni di Moriana, da cui è distante un'ora di cammino.

Questo paese offre l'aspetto di un anfiteatro quasi tutto verdeggiante di pampani.

Delle sue strade una mette a s. Jean; un'altra a Chatel; una terza a Montdenì; ed una quarta, passando per la montagna della Platière, conduce nella Tarantasia. Quest'ultima è disastrosa; le altre si trovano in buono stato.

È distante una mezz'ora da Chatel, ed un'ora e mezzo da Montdenis.

Sulla montagna della Platière, che abbonda di buoni pascoli, si conducono molte mandre nella bella stagione, ed ivi si fanno in copia ottimi formaggi.

Il torrente Hermillon mette capo nell'Arco presso questo villaggio.

Su questo torrente sta un solido ponte in pietra.

Il suolo produce in discreta quantità grano, segale, orzo ed avena. I vini di questo paese e massimamente i bianchi riescono di buona qualità.

La chiesa di moderna costruzione e di elegante architettura secondo l'ordine corinzio è sotto l'invocazione di san Martino vescovo di Tours.

Il castello di cui si veggono ancora i ruderi nel centro del paese, spettò al barone d'Hermillon.

Una vasta pianura che vi si vede alla destra dell'Arco, è compresa per una gran parte in questo territorio: fu essa in quest'ultimo tempo ridotta a buona coltivazione.

Al di là di tale pianura e risalendo il fiume verso levante si trova l'acqua termale di Echaillon.

Quest'acqua scaturisce in abbondanza alle radici di un elevato balzo dalle fenditure di una rupe granitica.

Il Fantoni ne descrive due sorgenti, le quali furono chiamate una il fonte ***Carolino*** e l'altra il fonte ***Vittorio.*** Il signor Fernex già intendente della provincia di s. Giovanni di Moriana vi discoperse bagni che vi esistevano anticamente presso quella sorgente; ed altri prima di lui ne avevano già osservato alcuni indizii. L'anzidetto signor Fernex fece costrurre un ponte di comunicazione dal capoluogo di provincia alla fontana di Échaillon, mediante il quale vi si può giungere da quella città comodamente in quindici minuti; e deliberò di fare fabbricare una casa per ricevervi i malati durante la stagione più conveniente ai bagni.

Oltre a ciò si fecero le necessarie riparazioni per impedire che l'Arco nelle sue piene danneggi il luogo della sorgente termale. Molti chimici parlarono dell'acqua di Échaillon: il Bonvicino, che ne fece l'analisi nel 1784, la qualificò salsa ed acidula; ed il Giobert vi rinvenne molto gaz-acido carbonico libero: dall'evaporazione di un chilogramma di tale acqua termale, il professore Giobert ottenne un residuo di grammi 8,164,00, composto di carbonato di calce; di magnesia; di ferro: solfato di calce; di soda; di magnesia: muriato di soda; e muriato di magnesia.

L'acqua di Échaillon è chiara e limpida: offre tutti i caratteri fisici delle acque acidule termali. È prescritta molto proficuamente nelle affezioni morbose del sistema glandulare, nelle malattie del canale cibario dipendenti da atomia, nelle cachessie, nelle ostruzioni de' visceri chilopojetici, nell'ipocondriasi, nell'isteria, nella clorosi, nella soppressione dei menstrui, nei catarri di petto, e particolarmente del gozzo.

In questo comune si trovano:

Piombo solforato, argentifero, di lamine larghissime, misto alla calce carbonata lamellare, a qualche pirite, ed al quarzo, sopra matrice di scisto talcoso.

Piombo solforato argentifero, in due cristalli dodecaedri, accompagnati dalla calce carbonata romboidale, e da cristalli di quarzo, sopra lo scisto talcoso.

Piombo solforato argentifero, di scaglia mezzana, nella calce carbonata e nel quarzo. Trovasi sul monte posto sopra

Hermillon. Diede all'analisi il 10. 31 per cento in slicco, e questo il $\frac{65}{100,000}$ in argento, ed il 67. 5 per cento in piombo.

Quarzo cristallizzato, misto a calce carbonata, sopra matrice di scisto talcoso.

Calcareo nero attraversato in varii versi dalla calce carbonata bianca.

La superficie del territorio di Hermillon è di giornate 3647.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, e d' indole molto lodevole.

Nativo di Hermillon fu il valente architetto Bénézet, che diede il disegno di un bellissimo ponte detto di Santo Spirito in Avignone.

Popolazione 535.

HONE, com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Fu signoria dei Gippaz di Aosta, e contado dei Marelli di Verd.

Trovasi alla destra della Dora Baltea, ed alla sinistra del torrente Champorcher, a scirocco d'Aosta.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e diciotto da quello di provincia.

Appartengono a questo comune due villate poste in montagna: una detta Courtil, e l' altra Bieil: Hône capoluogo giace in pianura.

Una via comunale, che dirigesi da levante a ponente, di qua mette ai luoghi di Pontboset e di Champorcher.

La Dora Baltea, che passa a tramontana di questo territorio, lo separa da quello di Bard. Vi è valicata da un ponte in pietra.

Deliziosa e fertile è la pianura di Hône, ed offre spaziosi campi ben coltivati, e verdeggianti praterie: la parte montuosa è ricca di pascoli, ed è anche produttiva di cereali, e di castagni.

Le più considerevoli produzioni del paese sono la segale, il vino, le castagne.

Di molto rilievo vi sono i prodotti delle mandre.

Evvi ferro solforato col quarzo, sulla grafite.

Gli abitanti sono di complessione robusta: lavorano con diligenza i loro terreni, ed attendono con amore alla pastorizia: alcuni di loro si occupano in una fabbrica del ferro stabilita in questo villaggio.

Pesi e misure come nella città di Aosta.

Non vi esiste altra chiesa, fuorchè la parrocchiale.

Popolazione 767.

ICHNUSA o INNUSA, nome che da'geografi greci e prima d'ogni altro da Mirsilo fu dato alla Sardegna. L'origine di tal nome è dalla parola greca *Ichnos* equivalente a *vestigio*, e fu applicato a quest'isola, perchè nelle tavole idrografiche o geografiche de' primi tempi della nautica e della geografia essa era in tal modo figurata che rassomigliasse alla pianta del piede umano.

Si è creduto da Silio Italico e da altri, compresovi anche esso il Fara, che con siffatta appellazione fosse l'isola indicata da' coloni greci stabiliti nella medesima prima della venuta di Sardo. Però tal opinione non è in nessun modo probabile. La colonia di Libiofenici è di molti secoli anteriore alla navigazione de' greci; e a questo è da aggiungersi che il costante uso degli antichi era di nominar le terre, nelle quali stabilivasi qualche colonia, dal nome del suo capo; di che sono chiarissimi esempi nel libro di Mosè, dove si nominano i paesi delle diverse nazioni.

Pertanto siffatto nome che vuolsi caratteristico della terra sarda, dee tenersi nato in quell'epoca quando i greci cominciarono a studiare nelle tavole dei geografi tirreni e fenici, come alla stessa deve riferirsi quello che ottenne la Sicilia di *Trinacria* per li suoi tre principali promontorii.

In quanto poi alla pretesa somiglianza della terra sarda con la pianta del piede umano basta dare uno sguardo alla carta idrografica dello Smith, ed alla geografia del generale La Marmora, per avvisarsi che tanto la Sardegna rassomiglia alla pianta del piede umano, o al sandalo, come pareva al Timeo, quanto l'Italia allo stivale.

IGLESIAS, provincia della Sardegna, distinguesi in due regioni, una settentrionale, l'altra meridionale.

Divisione. La settentrionale componesi dell'antico giudicato di Colostrài e della parte superiore del Gippi o Gip-

piri; sopra i quali dipartimenti avendo ragionato abbastanza ne' rispettivi articoli, però rinviamo a' medesimi il lettore che voglia intera e distinta la loro topografia e statistica.

La meridionale, che è l'antica terra de' sulcitani, e comprendesi ne' tre distretti Ciserro, Sulcis, e isole, sarà presentemente l'oggetto delle nostre considerazioni.

Confini. Sono a settentrione col Colostrai e col Gippis superiore; a ponente col Gippis inferiore con la curatoria di Decimo e col dipartimento Norese; all'austro e all'altre parti col mare.

Col Colostrai era probabilmente divisoria una linea da Capo-pecora al principio di Val di Sìbiri; col Gippis superiore una curva condotta da questo secondo punto al monte Auseddu nell'Oridda, e quindi sulle cime del Beganài ed Aganài; col Gippis inferiore una retta tirata per la chiesa di s. Marco e la falda orientale del colle del castello di Acquafredda, se pure, come mi par più verisimile, non si dovesse tirare lungo la catena de' colli di Fanàri per includer Silìqua tra' popoli sulcitani; col Norese una ispezzata faciente i suoi angoli in *Acqua-cadda* sopra lo sbocco della gola di Campana Sissa, sul monte Mirra, sul monte Nieddu, sulla cima del Cosina, sul Sebera, sopra *Punta-isconcadda*, e terminata al Capo-Spartivento.

Estensione. La lunghezza della provincia sulcitana dalla sommità del promontorio di *Pedras-albas* (Pietre bianche), o Capo-pecora, come usano dire i navigatori, a Capo-Teulàda si computa di miglia 38; la larghezza da Capo-Altàno al Castel di Acqua-fredda, o di Siliqua, di miglia 25.

La superficie si calcola di miglia quadrate 550; e quindi facendo ragione dell'area della due isole di s. Antioco, e di s. Pietro, la prima delle quali si misurò di miglia quadrate 30 in circa, la seconda di 15, risulterà la totale superficie di quest'antica provincia Sulcitana eguale a miglia quadrate 595. Le altre isolette minori, l'Isola piana, il Toro, la Vacca e le terre dell'istmo, potrebbero accrescere la notata somma di altre due o tre miglia quadrate.

Topografia. L'aspetto del paese nel continente è assai vario. La parte montuosa occuperà nel totale miglia quadrate 340; la parte piana, ma spesso gibbosa per piccole colline, miglia quadrate 254.

Montagne principali. Nella parte settentrionale sorgono i monti di Flumini-majori, de' quali si è parlato nell'articolo rispettivo; quindi i monti della così detta ***Montangia*** d'Iglesias, tra' quali son più conosciuti il Marfidano, lo Scosta, l'Arena, il Cucurusu, l'Ennafrongia e quelli che sono nominati Beganài, Aganài, Marganài. Quest'ultimo ha una gran massa e tienesi giustamente come maggiore de' suindicati, come che al medesimo non si concedano dal generale La Marmora più di 915,01 metri. Il monte di Connesa levasi tra altre minori eminenze che sono un'appendice di questa massa montuosa.

Nella parte meridionale è la catena del monte Uèni in territorio di Villamassargia, nella quale levansi sopra gli altri prossimi il Simpio, l'Orro, la Rosa, il Persico, il Canello, il Mosone, l'Acquacadda, i quali susseguono procedendo ad austro i monti di Nugis; quindi nel Murdeu lo Scopia e il Mirra; in Santàdi il Montenero, il Cosina e il Sèvera, che sorge a metri 985,01, superiore agli altri e in Teulada il Calcinargiu, l'Argilla, La Friscura e il Nuraponti.

Le colline sono in gran numero, e più nobili fra le altre quelle di Barbùsi, il Fasolo, la catena di Sirài, Giannacorrogas, Suergiu, Narcao, Montesu, Murecci, Bonagiàra, Falchi, Carrùba, e quelle di Portopino.

Nelle due isole sono piccole eminenze e niente considerevoli.

Valli. Il piano del Ciserro è una gran valle, dalla quale restan divise le già considerate masse montuose; quindi sono a notarsi la valle di Flumini, e quelle di Connesa e del Canadoniga. Il Mammenga è un'altra valle ragguardevole; è lunga quasi due miglia, va sempre slargandosi, e poi riesce in una vasta pianura sino alla punta di s. Michele di Marganài. Nella valle esercitano l'agraria molti ecclesiensi; nel prossimo piano detto dagli ecclesiensi ***Cuinsusu***, e che avrà poco più di 5 miglia quadrate, sono sparsi tra le piante ghiandifere quegli alberi, che volgarmente appellano arancio spurio. Ivi sorgono tre eminenze, dalle quali stendesi intorno lo sguardo sopra un orizzonte deliziosissimo in certe stagioni e ore.

Nelle regioni meridionali sono a essere indicate le valli del fiume Iscagessa, e del rio di Teulada; e dopo queste la

gola di Campana-Sissa, per la quale da' salti di Narcào e di Nugis, si può uscire nel piano di Uta. Nell'isola sulcitana è ragguardevole la fecondissima valle del Canài.

Spelonche. Nelle montagne settentrionali vedi quella del monte della Duchessa, della quale abbiam fatto menzione nell'articolo di ***Flumini***, la grotta di Domus-novas descritta sotto questo titolo, e l'antro di Connesa, dove si sorge per un'erta assai difficile nel fianco del monte, e dopo non pochi passsi pervienesi nella bocca d'una galleria, nella quale discendesi per un declivio precipitevole. Indi entrasi in una gran caverna del diametro di circa metri 15, che rassomiglierai a un'alta cupola ogivale, la quale in sua punta apresi al giorno. La luce entra pure da un'altra apertura obbliqua non lungi dal detto foro. Il raggio del sole in cert'ora, non so in qual tempo, penetrando da questo varco e battendo nella parete offre un singolar fenomeno. Penetra nell'altra galleria, e qui subito sei in un bivio; se procedi a man sinistra entrerai in una caverna assai spaziosa, dove però niente è di considerevole; se a mano diritta, vieni in un altro scavo, in mezzo al quale è aperto un pozzo di circa metri otto di diametro e di una profondità non ancora misurata. Avanzando puoi entrare in un'altra galleria dalla quale riuscirai in una gran caverna ornata nella volta di molte stalattiti e sparsa nel suolo di belle stalagmiti. Senza queste sono altre gallerie in tutte le direzioni. Il signor Gervasio Poletti ingegnere aspirante alle regie miniere pensa che queste scavazioni siansi potute fare per torrefazione delle roccie.

Nelle montagne meridionali potrai vedere la grotta di Nugis co'suoi grandi piloni sostenenti la volta, la grotta *fregata* tra Santadi e Murdèu, le grotte delle stalattiti nel Benazzu di Teulada e la spelonca di Campana-Sissa.

Mineralogia.

Territorio d'Iglesias. La miniera di ***Monte Poni*** fu coltivata da tempo antichissimo e ad intervalli. Il terreno, in cui si trova, forma un monticello di 340 metri di altezza sopra il livello del mare, ed è distante una mezz'ora a libeccio da Iglesias. Esso si attacca colle prossime colline di ***Monte Perdosu*** e ***Monte Finocchio***. La montagna di ***Monte Poni***, come le altre ad essa attigue, è composta di un calcareo dentri-

tico di color giallognolo, il quale riposa immediatamente sullo scisto argilloso, ed è attraversato da un gran numero di filoni di calce carbonata romboidale e di barite, tutti paralelli tra essi, e coi filoni metallici di quei dintorni. Una comoda strada conduce alla galleria detta di *s. Vittorio*, che dà accesso ai lavori. Essa è a 50 metri circa d'altezza, e quantunque protratta a soli 200 metri, ha intersecato un gran numero di filoni, quasi paralelli, che volgendosi pressochè verticalmente da greco a libeccio, tagliano la galleria principale sotto un angolo assai acuto. Il minerale consiste in una galena di lamine di mediocre volume, e facilmente divisibile in cubi, dando luogo a gruppi considerabili di una gran purezza, i quali si mostrano a foggia di veri filoni. Sovente, e specialmente nelle fessure e presso alle pareti delle cave, esso è misto a sostanze estranee che ne variano più o meno la qualità, e queste sono la calce carbonata, la barite solfata, il quarzo, il sulfore di piombo antimonifero, il piombo carbonato, il ferro solforato.

Le pareti dei filoni sono della stessa natura della montagna, la quale viene attraversata da frequenti strati argillosi, alcuni dei quali che sono bianchissimi, intonacano talvolta le pareti dei filoni e sembrano accompagnarli. Le scavazioni, che si diramano dalla galleria di s. Vittorio, sono in numero di nove, oltre la galleria di *ribasso*, ed altra intrapresa posteriormente.

Il minerale si divide in tre qualità, le quali sottomesse all'analisi docimastica senz'essere state prima lavate, hanno dato i seguenti risultamenti:

La *galanza* (come si chiama colà), ossia minerale di prima qualità, diede l'80 per cento in piombo, e 5/8 d'oncia d'argento per ogni quintale, peso di marco.

La seconda qualità produsse il 56 per cento in piombo, e 3/4 d'oncia in argento per ogni quintale.

La terza qualita o *minudiglio* offrì dal 52 al 56 per cento in piombo, e dai 3/4 ai 3/5 d'oncia in argento per ogni quintale.

Il minerale di prima qualità soleva vendersi in natura, e quelli di seconda e di terza qualita si fondevano talvolta negli opifizi metallurgici di *Domus novas* e di *Villacidro.*

Questa miniera ch'era da qualche tempo coltivata da un impresaro, adesso è per conto del Governo. Produce:

Piombo solforato, argentifero, di prima qualità.

Piombo solforato, argentifero, di seconda qualità, contenente piombo e zinco carbonati.

Piombo carbonato rossigno nel filone detto di s. Antonio.

Gruppi di cristalli limpidissimi di piombo carbonato nel piombo solforato.

Piombo solforato, argentifero, denominato del *ribasso* dal cavaliere di s. Real.

Barite solfata in cristalli tavolari radicati sopra matrice di piombo solforato.

Barite solfata in massa, mista al piombo solforato ed al carbonato.

Barite solfata, tavolare, cristallizzata e sommamente lucente.

Barite solfata, in massa, che volge al romboide.

» solfata, tavolare bianca.

Il calcareo giallognolo forma in alcuni siti la matrice della miniera.

Il calcareo bigio costituisce la parte superiore della montagna che racchiude la miniera.

Gli altri luoghi dove è maggiore questa ricchezza minenerale nel territorio d'Iglesias sono ***Marganài***, ***Agruxiau***, s. ***Pietro***, ***Spirito-santo*** e ***Funtanamari***. Vedonsi in molti siti vestigia di fonderie, e le più chiare sono nel territorio Gessa, in val Canadoniga, in Sonapisone e Suprìli.

In ***Flumini-Maiori***. — Piombo solforato, argentifero dalla miniera che trovasi nel luogo detto ***Sa-perd-e s'ollu***, distante mezz'ora dal villaggio. Presso questa miniera trovasi scisto talcoso che varia nel *cotticulare*.

Nel luogo sopraccennato di *Sa-perd-e s'ollu* v'ha una piccola vena di piombo solforato, argentifero di grosse lamine: il filone ha da 5 a 7 centimetri d'ampiezza, ed inclina a maestro. Esso è rinchiuso nello scisto che ricopre il granito, variando sovente nel *cotticulare*. Il minerale non lavato ha dato il 60 per cento in piombo, e mezz'oncia di argento per ogni quintale, peso di marco. Il villaggio di Flumini-Maggiore mostra uno dei più bei corsi d'acqua della Sardegna, ed i

suoi dintorni hanno non pochi indizi di opifizi antichi nelle abbondanti scorie di cui è cosparso ovunque il terreno: alcune di queste, avendo dato all'analisi il 27 per cento in piombo, meritano che se ne tenga buon conto.

Calcareo conchiglifero con *orthoceretiti* ed altre conchiglie che sembrano appartenere al genere *productus*.

Un bolo di ottima qualità è stato non ha guari scoperto nel littorale di Flumini in una caverna, dove entrasi per un buco.

Nella valle di ***Oridda*** — ferro ossidulato magnetico, e indizi di antiche fonderie.

In ***Villa Massargia***. — Trachite con cristalli d'anfibola nella collina del castello, e manganese in istato di tritossido. Presso ***Cabudaquas*** vedonsi vestigie di fonderie, ed è ancora in buono stato un acquidotto.

In ***Domus-Novas***. — Ferro ossidulato con quarzo e sommamente magnetico (*calamita*). Anche nelle sue vicinanze sono indizi di antiche fonderie.

Nella grotta detta di s. Giovanni vedesi la calce carbonata, un porfido verde cupo, e una breccia di pasta rossa, piuttosto tenera e con noccioli di varii colori e di natura differente, cioè di calce carbonata bigia (bardiglio), bianca e rossigna, di alabastro colorato come quello di Busca, o per meglio dire come quello di Buonaria presso Cagliari, ed altre varietà. La mollezza della pasta, ossia del cemento, fa sì che difficilmente si può levigare.

In ***Martiada***, tra Iglesias e Domus-Novas, piombo solforato.

In ***Connesa***. — Scisto argillo-talcoso, di color vinato.

Scisto argillo-talcoso, di colore bigio.

» talcoso, bigio, lucente; quindi una

Breccia bellissima con piccoli noccioli, di colore infinitamente variati, col cemento calcareo di colore rosso-cupo. Potrebbe coltivarsi con vantaggio, essendo suscettiva d'ottima levigatura.

In ***Barbusi***. — Calce carbonata (marmo) variegato di bigio e di turchino nel luogo detto ***Combeddu***.

Il piombo argentifero trovasi nelle rimanenti parti del Sulcis, e nel territorio di Teulàda, segnatamente in Nugis, Narcao, Terraseu ecc., con indizi di scavazioni e vestigie di fonderie.

Nell'*Isola s. Antioco*. — Stigmite rossa.

Stigmite brecciolata.

» rossa con calcedonio.

Perlite rossa e verde.

» bigia e verde che varia in retinite (*pechstein*) ed in pomice.

Perlite nera, attraversata da venule verdi e che forma una specie di podinga.

Perlite nera, con nuclei concentrici di feldspato rosso alla superficie.

Trachite vitrea, perlata (forse *perlite*), di colore bigio-verdognolo scuro.

Jalite mammillare, limpidissima, sopra una specie di tefrina, nel luogo detto ***Perdas de fogu.***

Calcareo compatto. Trovasi presso il sito denominato ***Canai.***

Porfido rosso col feldspato in discioglimento.

Nell'***Isola di s. Pietro*** il gen. La-Marmora riconosceva un filone assai considerevole di manganese in istato di tritossido entro un terreno trachitico. Ivi trovasi anche il bolo, e una gran varietà di terre coloranti.

In ***Capo Teulada.*** — Marmo rossignolo (calce carbonata) atto prender ottima levigatura.

Non avendo nell'articolo del dipartimento Colostrai dette le particolarità che occorrono sulle miniere di quel territorio, suppliamo in questo luogo.

Guspini ed Arbus. Le miniere dette di Guspini ed Arbus giacciono sul territorio di quest'ultimo villaggio e si distinguono sotto varii nomi, quantunque appartenenti tutte allo stesso filone, il quale prende origine a poca distanza da Guspini, e dopo aver attraversate le montagne d'Arbus va a gettarsi nel mare occidentale dell'isola, volgendosi da ponente-maestro a lecante-scirocco. La base della montagna dalla parte di Guspini è formata da un granito fragile, il quale veste sovente l'aspetto terroso.

Il minerale si è il piombo solforato argentifero con faccette variabili, il quale è spesse volte d'una gran purezza, e talvolta misto col piombo carbonato aciculare, bianco, opaco, col zinco solforato, colla pirite, col rame, col perossido ed idrossido di ferro, col quarzo carioso e cristallizzato,

colla barite, ecc. ecc. Il filone è incassato tra due pareti di roccia quarzosa, mista colla barite, formando in alcuni luoghi una vera breccia insieme col quarzo: la sua ampiezza varia dai due ai quattro metri, ed in qualche sito esso va sino a sette metri; la lunghezza del filone, giusta le osservazioni del cavaliere Belly, dee oltrepassare le sei miglia geografiche.

Molti furono gli scavi, ossieno lavori, fatti a quella miniera nei tempi andati, alcuni a cielo scoperto ed altri a galleria. I più importanti sono quelli denominati ***Sa Trincia de s'arriu*** dalla parte di Guspini, ove sembrano stati eseguiti i primi lavori, ***Sa Fraiga***, ***Monte Vecchio*** e ***sa Fossada manna***. Pare che queste miniere offrano tuttora un vantaggio sulla loro coltivazione.

Il minerale *lordo* di ***sa Fraiga***, che trovasi d'ordinario in larghe faccette, ha dato all'analisi dal 73 all'80 per cento in piombo, ed once 1 1/8 per quintale, peso di marco, in argento; ed il minerale lavato di ***sa Trincia de s'arriu*** e ***Monte Vecchio*** dal 73 all'80 in piombo, ed oncie 2. 1/2 per quintale in argento. Il prodotto della lavatura ha variato dal dal 49 al 73 per cento in slicco. Sembra che nei tempi antichi questo minerale venisse fuso in una fonderia posta nelle vicinanze d'Arbus ed in quelle di Guspini situate sul territorio d'Urradili e denominate ***Scalladrojiu*** ossia ***Squagliatoio***, ove si veggono vestigia di fabbrica con attiguo canale che rassomiglia ad una fonderia.

Trovasi in questo territorio lo scisto talcoso che varia in quarzoso. Riposa sul granito e forma la sommità della montagna in cui giace la miniera suddetta, che si estende dalle alture di Guspini fino al mare, dalla parte d'occidente, ed ha perciò un'estensione di varie miglia:

Agglomerato di trachite nella punta del monte ***Arcuentu***, vicino alla miniera sopr'indicata:

Calce carbonata (marmo) rosso-carico e fa parte d'una podinga o breccia calcarea presso ***Sos-Frailes.***

In ***Arbus.*** — Ferro ematite nel granito in decomposizione. Il banco ha una spessezza di un metro circa, che ricopre il granito. Questa miniera trovasi un'ora distante dal villaggio d'Arbus, sulla strada di Flumini-Maggiore. Essa merita atten-

zione, trovandosi in sito abbondante di boschi ed essendo di natura atta a produrre un eccellente minerale.

Acque sorgive. Ne' monti settentrionali sono moltissime fonti, tra le quali devonsi notare le due più celebri, una di s. Giovanni presso Domus-novas, e l'altra, che dicono ***Su Scioppadroju dessu Mannàu***, donde comincia uno dei principali confluenti del rio Antas. ***Vedi*** Flumini majori. I sulcitani dicono ***Scioppadrojus*** le grandi fessure delle roccie, donde erompono abbondantissime acque. Dopo queste conviene indicare ***Su Cannoni***, che versa in rio Colòru; ***sa mitza dess'aqua frida***, o ***Cabudaqua***, che da al rio Ollastu; la fonte di ***Sarruncèi*** nel territorio Gessa; e la ***Mammenga***, che sorge nella valle già descritta, fonte, presso la quale si radunano i cacciatori dopo le loro fatiche per ristorarsi.

Ne' monti meridionali primeggiano sulle altre fonti le due, che appellano ***Cabudaqua***, una delle quali è a circa un miglio da Villamassargia appiè della rupe e collina pittoresca dell'olivastro, ed ha tre diverse foci; l'altra che dicono ***cabudaqua de Suergiu*** e trovasi a mezzo miglio dalla gola dell'uva (***Su strintu dess'ajina***). L'una e l'altra profondono tanta copia di acque, che formasi un ruscello. Quindi indicherò presso Nugis a piè del monte ghiandifero la grossa vena (su scioppadroju) di Cosina, che versa le acque gorgoglianti dalle fauci d'una roccia calcarea, dove chi entri, abbassandosi sopra il laghetto, trova due spelonche successive. Presso a questa fonte sono le rovine di un'antica costruzione, che dicono ***su palaziu dessa marchesa***, ed alcuni nominarono ***de donna Binita***: il che indicherebbe la Benedetta marchesana di Massa, e giudicessa di Cagliari essersi qui ricoverata in quel tempo infelice quando Lamberto ed Ubaldo le aveano occupata la massima parte del regno. A quest'acqua si aggiunge dopo due miglia il rivolo ***Aquacalenti***, che sorge abbondantissima presso Campana Sissa.

Sorgenti termali e minerali. Se ne trovano in molti luoghi; presso Domus-novas, quasi in sulla riva del ruscello di s. Giovanni; nel monte Aquacadda, donde procede il suddetto rivolo di ***Aquacalenti***; presso il boddèu di Piscinas, dove sono due grosse vene, le quali servono non solo agli usi medici, ma pure al sodamento de'pannilani, e han vicino uno sgorgo

di acqua fredda. È pure a doversi dire termale il Cabudaqua di Suergiu. Ma in nessun'altra parte abbondano tanto, quanto nella penisola sulcitana. Ivi in ***Porticiuolo*** sono due fonti poco fra loro distanti, e così vicine al mare, che nelle piene restino coperte dai flutti; in ***Malladroja*** nel basso fondo distante dal lido metri 10, e dove il mare è alto or venticinque, or quaranta centimetri, secondo che corrono le fasi del flusso e del riflusso, fu riconosciuta una gran ruota di acqua termale sorgente con tant' impeto, che rimescola le arene; ed in ***Coacaddos*** presso la spiaggia vuolsi sia un consimile zampillo. Le acque poi, che bevonsi nel borgo di Sulci (s. Antioco), possono riputarsi minerali e termali. Quando si attingono sentonsi tepidette, saline ed un poco amare; bevute cagionano ai non assuefatti de' tormini, che presto finiscono in uno scioglimento, agli altri sono leggere e salubri. Nessuna analisi si è finora instituita delle acque termali e minerali sulcitane, come di tante altre fonti di simil genere, che sono conosciute nelle diverse regioni dell' isola; e non sarebbe palese la natura di quelle di Benetutti, Sardara, Villasor (Acquacotta), Cargieghe, Dorgali, ecc. se non le avesse fatte esaminare il gen. La Marmora.

Rivi e fiumi. Nelle montagne settentrionali nasce l'Antas, o il fiume maggiore, come appellasi comunemente, il Canadoniga, o Canoniga, e il rio di Connesa. Del primo si è ragionato nell' articolo rispettivo. Il Canadoniga ha sua origine dalla fonte ***Belliscai***, dalla quale principia il rio Ollastru; dal Coloru, donde move il rivo dello stesso nome; e da s. Benedetto, da cui comincia il rio Intì, che congiungesi al Coloru, e poi all'Ollastru. Le valli, in cui scorrono, sono pittoresche, le sponde floride e beate dall'armonia di infiniti usignoli, le colline coperte di olivi e olivastri, divise in molti predii, e sparse di abituri pastorali. In queste acque nuotano anguille tanto pregiate, quanto sono le trote dell'Antas. Il Canadoniga venuto nelle vicinanze d'Iglesias si impiccolisce, e poco dopo sparisce assorbito in un terreno ghiajoso: ma nella stagione piovosa pare che risorga nel letto dell'Arriali in distanza dalla città di circa due miglia al suo scirocco nel salto che dicono Carràdas, quasi a piè del Marganai. Le acque che vengono in esso dalle sue pendici non

sembrano poter formare quel volume che osservasi in quei tempi. Spesso non si può guadare. L'Arriàli, o Canadoniga, procedendo contro il levante, cresce dal perenne rivolo di Domus-novas, poi dal Beganài (rio di Musei) nobile per le sue trote, e più in là dal fiumicello di Aganài, che versansi nel suo letto dalla sponda sinistra, mentre dall'altra entrano i due *Cabudaquas*, quello di Villamassargia, e quello che dicono di Suergiu. Questo però non dà tutte le sue acque, perchè esse in certo punto del loro corso così si spartiscono, che una parte scorra a libeccio, e vada nel Flumentepido, l'altra a greco verso il Canadoniga, nei quali vanno gli altri ruscelli di Villamassargia, ed il fiumicello di Astia. Del rio di Connesa si è parlato nell'articolo rispettivo.

Il Flumentepido così appellato dalla tepidità delle sue acque nella parte, dove sono più prossime alle fonti, scorre verso ponente-libeccio, tocca alla sua destra le rovine delle terre che si appellavano con lo stesso nome, e si versa nello stagno di Paringiano.

Sono niente maggiori di questo il rio di Siràì nato dalle colline dello stesso nome, ed il Coderra originato dalle fonti di Scossinadrojus. L'uno e l'altro vanno nel bacino di s. Antioco, e tengono tra le foci Mazzàccarra.

Il fiume di Palmas più considerevole del Canadoniga per copia di acque formasi da due rivi principali. Uno è il rio di Nugis, che possiamo appellare Cosina dalla summentovata sua fonte, l'altro quello d'Aquacalenti uscito dalla valle Intermontis. Unitisi a mezzo miglio in distanza di Villaperuccio, e al suo levante, scorrono tra le due parti del Boddèu, e quindi vanno a trovare il fiume di Santadi in Iscagessa al libeccio del detto luogo, ed alla distanza di circa due miglia. Il rio di Santadi ha le sue origini nelle fonti di Monte Nieddu e del Carrubbo. Il fiume Iscagessa, come è lecito nominar la unione dei suddetti rivi, cresce poi dal ruscello Murecci proveniente dal salto di Piscinas, che riceve dalla sponda sinistra; e dal Gattino, e dai due di Tratalìas, che riceve dall'altra parte. Il Gattino, che dicono volgarmente rio di Perdagius, nasce da alcune piccole fonti nel territorio di Narcao, donde accresciuto da molte acque, va a trovare Iscagessa nel luogo, che nominano Coremò.

Trascuddi. Presso alla confluenza del Gattino in Coremò è nel letto del fiume un gran tonfano, lungo passi 200, largo 20, e profondo, secondo che dicono i trataliesi, 50 tese. Quanti incauti vi saran periti volendo guadarlo? In questo sito veggonsi guizzare muggini di enorme grossezza, e si prendono anguille e trote, che vantansi delicatissime.

L'Iscagessa uscito nel piano, fa un semicircolo sopra il boddeu di Palmas, e quindi si versa nel seno sulcitano sopra Porto Butis. Ridonda soventi nell' inverno, e cagiona gravissimi danni. Quando è in sua pienezza vieta affatto ogni commercio tra l'una e l'altra sponda. I suoi guadi in tempo piovoso non si possono tentare senza esporsi ad evidentissimo pericolo.

Il fiume di Teulada proviene dai monti di levante : ingrossato dai torrenti, rompe le comunicazioni tra i due rioni del paese, e vieta il passaggio al porto, giacchè prima di trapassar la valle, conviene guadarlo sette volte.

Acque stagnanti. Nelle parti superiori della provincia sulcitana sono pochi luoghi, nei quali si raccolgano e fermino le acque. Il Cabudaqua di Villamassargia cagiona un allagamento nelle sue vicinanze, che dicono Stagno di s. Elena : quindi è lo stagno della croce quasi a settentrione del detto paese alla sponda sinistra delle acque, che lungo la falda del monte Uèni da ponente vanno a versarsi nel Canadoniga, ed un altro nel rio di Coderra, che appellano Stagno dessu Terrazzu. È questo un luogo acquitrinoso, e in molti siti restano presi gli animali che vi entrano per pascolo. Vi è una bellissima vegetazione di tutte quelle piante che amano le acque. Siffatta regione avrà un miglio quadrato di superficie.

Nelle regioni meridionali sono non pochi siti nell'interno e nelle maremme, paludosi e pantanosi, dove il terreno è concavo, e non hanno scolo le alluvioni de' torrenti e de' fiumi.

Stagni. Sono degni di menzione quei di Palmas, Porto-Butis, e Portopino. Lo stagno di Palmas, o a dir meglio dell'Istmo, è maggior degli altri, quello di Porto-Butis minore. Vi si sono formate peschiere, dalle quali si ottiene un frutto considerevole. I muggini, le canine, i lupi, i carpi, i lucci,

le anguille, sono le specie più numerose che tengansi dentro le chiuse. In alcuni siti degli stessi stagni colgonsi arselle saporitissime, e varie altre specie di conchiglie. Frequentano le stesse acque i fenicotteri, gli aironi, le anitre, le folaghe, e tutte le altre specie che usano nel grande stagno di Cagliari.

Sono appellati comunemente col nome di stagni il seno di Pariniano, e nella penisola di s. Antioco quello del Pruinis e l'altro che dicono del Cirdu, che tuttavolta non sono altro che seni. Verrà però un tempo che saranno veramente stagni, quando cresciute le sabbie formino una sponda sulla loro imboccatura.

Nel promontorio di Baudecerbu sono alcuni piccoli bacini dove stagnano le acque; e altri presso il maggiore di Porto-Butis.

Saline. Nello scorso secolo scavavasi il sale in Porto-Butis, dove è l'attuale peschiera; in Portopino, dove ancor sussiste un fabbricato che serviva per ricovero degli operai e per gli istromenti; in fondo al golfo Teulada, e anche nello stagno dell'istmo. Quest'ultimo dava migliori prodotti, e li diede sino al 1830, quando si cessò dall'opera ne' mesi estivi, e solo si attese a impedire e turbare la cristallizzazione. Da queste saline semministravasi il sale gratuitamente ai cittadini d'Iglesias per privilegio de' re d'Aragona, confermato da' re di Sardegna con alcune modificazioni.

Le saline di s. Pietro sono in questa parte della Sardegna le sole che producono. V. l'articolo *Carloforte*.

Boschi. Le montagne sulcitane sono in molte parti ben rivestite di bosco. I ghiandiferi sono frequenti, e vedonsi vaste e folte selve ne' monti di Flumini, di Oridda, nel Gessa e nei territorii di Villamassargia, Narcao, Nugis, Murdèu, Santàdi, Teulada. Siccome però ne' più luoghi gli alberi pajono giovani, così intendiamo che anche in questa provincia gli incendii devastarono i boschi annosi, e che anche i pastori sulcitani spargevano per tutto le fiamme. Ma si è già cessato da questa barbarie?

Gli olivastri sono sparsi in grandissimo numero per tutte le parti: i pini vegetano prosperamente nel territorio di Gessa presso s. Nicolò *dessu Compingiu* (del pino), e nel littorale

di Flumini, i ginepri occupano molto spazio in varie regioni: e vendonsi per costruzione, per palafitte, e per lavori di mobiglia.

Lentisco. Questa pianta, comunissima nelle terre sarde, non è men frequente nella provincia sulcitana, e qui pure porge abbondantissimi frutti, da' quali con facil arte estraggono le femmine tanto di olio, che non solo abbiasi il sufficiente per la famiglia, ma se ne possa vendere con considerevole lucro. Le coccole si racchiudono in un sacchetto (su sacceddu), e tenute per un pezzo dentro il caldajo sopra un gran fuoco, premonsi fortemente coi piedi entro una piccola vasca sinchè siano bene schiacciate. L'olio purificato serve anche al condimento de' cibi. La stessa operazione è praticata per le olive, dove non si abbia macina e torchio, ed è usata pure da alcuni per ottener l'olio dal frutto degli olivastri. Nella prima età del mondo, quando l'uomo non avea ancora immaginato le macchine, questa era l'arte che si avea presso tutte le nazioni, come ancora si tiene presso quei popoli che sono tuttora in quello stato che può assomigliarsi all'infanzia dell'uomo. Ma facciam ragione secondo che è giusto; non si usano le macchine, dove perchè non si ha come procurarsele, dove perchè non vi è chi le sappia fare.

Perastri. Questa specie è numerosissima nelle regioni sulcitane, e i frutti giovano all'ingrassamento de' porci. I museìti ne hanno ingentilito un gran numero, e hanno ottenuto un considerevole guadagno dalla vendita de' frutti. Essi non sono stati imitati.

Selvaggiume. I cacciatori sono quasi sempre fortunatissimi, e spesso fanno gran preda di lepri, martore, volpi, cinghiali, daini, cervi e mufioni. Quest'ultima specie trovasi nel Marganai, ne' monti di Oridda, e in altri luoghi sublimi e boscosi. Sono molti che si dilettano nella gran caccia, e si radunano soventi numerose compagnie.

Tra gli altri animali del Sulci, numeravansi in altri tempi i cavalli della penisola di s. Antioco, dove se ne trovava una gran generazione. Quando nelle estreme disgrazie gli abitanti della medesima fuggirono o furono rapiti restarono alcuni individui di questa specie in piena libertà, e non man-

cando di pascoli, principalmente nella fecondissima valle del Canài, si potevano propagare. Però quando ritornaronvi i pastori cominciò a scemarsi il numero per i molti che cadevano in servitù, e quando fu ristabilita la popolazione e si ampliò l'agricoltura vennero a mancare. Non è meno di 60 anni da che non si è più veduto alcun cavallo selvatico.

I volatili di tutte le specie stanzianti nell'isola o passeggiere trovansi e vengono in queste regioni. Le specie gentili sono in grandissimo numero, e una parte del nutrimento agli abitatori de' salti, dove occorrono a ogni passo le pernici, le beccaccie, i colombi. Le valli d'Iglesias pajono essere la patria degli usignuoli, e sono riempite in primavera della loro soavissima armonia. È bella a vedersi ne' mesi invernali la caccia de' tordi e degli storni, venuti qui a svernare in grandissimi sciami.

Clima. In queste regioni non sentesi l'inverno che nelle esposizioni al settentrione, e solo quando soffino i venti da quello o dai prossimi punti. Le nevi sono rare e presto svaniscono; le pioggie molto frequenti ne' luoghi di montagna da mezzo autunno all'aprile, scarse nelle maremme. L'umidità sentesi forte sulle terre basse principalmente nelle stagioni piovose e nelle notti: negli stessi luoghi sono frequenti le nebbie, alle volte assai crasse, nell'autunno dannosa agli uomini, nella primavera anche alle piante. I venti dominanti sono nella valle del Ciserro il levante; nel Sulci l'austro il libeccio il maestro il ponente. I temporali sono frequenti ne' luoghi montuosi, la grandine fa spesso piangere gli agricoltori, e la elettricità si fa più che altrove sentire con ispaventevoli fulminazioni. L'aria è salubre ne' monti e nelle isole, salvo alcuni siti bassi, paludosi e poco ventilati; è malsana nelle maremme, e per tutto dove siano ristagnamenti e putrefazioni.

Popolazione. Attualmente in tutta la regione sulcitana non si possono annoverare più che 31,043 anime, le quali se paragoniamo alla definita superficie verranno in risultanza individui 53,3 per miglio quadrato, ed apparirà chiarissima la rarità degli abitatori in un terreno, che potrebbe dare alimento copiosissimo a più di 300 mila. Nelle note storiche ragioneremo della popolazione, che probabilmente avea que-

sta fertilissima contrada prima della dominazione straniera, e delle cause della sua diminuzione al numero che si può determinare nel medio evo, e a quella pochezza cui fu ridotta nella seconda metà del secolo XVII.

Carattere fisico e morale de' sulcitani. In questo proposito lascerem da parte i carolini e calasetini, i quali sebbene siano compresi nel distretto sulcitano, non sono tuttavolta della famiglia degli antichi coloni. Vedrai mediocre la statura, brunetto il colore, acceso l'occhio, le forme molto ritraenti del tipo africano, ben espressa la musculatura, e grande la robustezza; e riconoscerai ne' medesimi immaginazione fervida, amore a' piaceri, fierezza nell'ira, grand'animo ne' pericoli, cortesia con gli ospiti, avidità di guadagno, e molta religiosità. Nelle donne ammirerai forme gentili, occhio eloquente, forte sentimento, molta modestia, grande studio nelle opere, e spirito di economia.

Linguaggio. Sebbene i sulcitani parlino il dialetto usato nelle provincie meridionali, non pertanto la loro pronunzia ha tante particolarità, che per queste si distinguano dagli altri e si facciano riconoscere per maurelli (maurreddus), come gli altri sardi li appellano.

Boddèus e Furriadorgius. Sino dopo i due terzi del secolo scorso era nelle amplissime regioni del Sulcis il silenzio del deserto. Gli ecclesiensi uscivano nel tempo della seminazione e della messe, e fatti i lavori tornavano in città, ed ivi languivano tutto il tempo nell'ozio. Anche i pastori poichè era cessata l'opera del lattificio se ne ritornavano nel paese lasciando alla custodia delle greggie e degli armenti i figli o i servi. Le conseguenze di questa disoccupazione si possono ben intendere. In quei tristi tempi un gran disordine regnava nella regione sulcitana, i maurelli erano famosi per le fazioni, per le vendette, per i ladronecci, per gli assassinamenti, e si riguardavano come anime feroci e indomabili. Tuttavolta la influenza del provvido governo de' re di Sardegna poteva reprimere gli audaci, e contenere a un tempo quelli che erano disposti a fare i bravacci, e formava gli animi a costumi più miti. Gli agricoltori si applicarono con più studio all'arte; e avvisandosi gioverebbe al proprio vantaggio se stanziassero sulle proprie terre per tutto

il tempo che erano necessarie le loro cure, e se invigilassero perchè i pastori non devastassero i seminati, costruivano alcune capanne per dimorarvi sino alla raccolta, e poi quando già il timore delle incursioni africane era scemato nella persuasione che il Governo facesse mareggiare intorno al lido sardo alcuni legni da guerra vi si fermavano tutto l'anno con la famiglia, e fabbricavansi una casa per abitazione, e presso alla casa magazzini per riporvi i frutti, e capanne e stalle per le opere e per il bestiame. I pastori imitarono l'esempio, chiamarono nel salto la loro famiglia, e non più sdegnarono le cure e gli istromenti dell'agricoltura. Questi casali e queste cascine sono ciò che i maurelli dicono *furriadorgius*, cioè luoghi dove ritornano dai pascoli o dalle opere agrarie per riposarsi e ripararsi dalle inclemenze delle stagioni. Siccome però per la religione che avevano in core non poteano in quella lontananza dalla parrocchia non sentire la privazione delle cose sacre, però supplicarono il vescovo di recente restituito sulla cattedra sulcitana di mandare de' preti ne' salti più abitati. Il Governo intervenne in questo negozio, e stabilitosi che quegli agricoli e pastori darebbero dalla raccolta del frumento al prete quanto bastasse alla sua sussistenza fu mandato un sacerdote in Tratalìas, un altro in Narcao, un terzo in Masainas, ecc.

I *boddèus* o *oddèus* sono una riunione di varie cascine (*furriadorgius*) presso una chiesa, dove abita un cappellano. In essi è stabilito un così detto capo-saltuario che sovraintende temporariamente alla giustizia sino a fare il dovuto rapporto al giudice del mandamento: al medesimo spetta d'invigilare per il buon ordine, ed è attribuita una certa autorità ne' casi urgenti.

Il territorio del Sulci è in gran parte diviso tra le famiglie de' *furriadorgius*, ed è dai più posseduto pel semplice titolo di occupazione. Ogni *furriadorgiu* ha il suo territorio, ora tutto unito, ora in molte frazioni. La superficie di tali tenimenti varia dalli 15 fino a'100 starelli, non riguardando quei pochi che hanno i 600 e anche i 1000 starelli.

L'agricoltura va sempre crescendo, e ne'terreni buoni per le sue opere ha già prevaluto alla pastorizia. Le condizioni di questi coloni e pastori vanno giornalmente migliorando,

e molti vivono agiatamente. I *furriadorgius* che in altri tempi erano meschini abituri e rozze capanne, ora sono case comode e ampie per li padroni, per li servi e per ricovero del bestiame. I *boddèus* crescono moltiplicandosi le famiglie, e se ne vedono alcuni che si potrebbero annoverare tra i comuni, e meriterebbero avere un paroco ed un consiglio. In seguito noterò pure i luoghi dove converrebbe riunire le famiglie che sono disperse e molto distanti le une dalle altre; il che potrebbesi operare con piccolo dispendio. Le somme che si impiegassero per lo stabilimento di nuove popolazioni dopo una diecina di anni comincierebbero a gittare frutti copiosi, e di anno in anno maggiori, così come crescesse la popolazione, l'agricoltura e il commercio.

A veder distintamente quanto secondo l'istituto dell'opera deve farsi conoscere sulla popolazione agricoltura, pastorizia e sul commercio della provincia sulcitana che i sardi comunemente appellano ***Maurreddìa***, e che gli italiani potrebbero dire Morellìa o Maurellìa, la spartiremo in quattro diverse regioni, Ciserro, Sulci proprio, Sulci meridionale, e Isole sulcitane.

CISERRO. Notava nel rispettivo articolo l'incertezza de'suoi limiti col Sulci; ma al presente dopo una attenta considerazione sento doverli restringere e porre per divisione di questo dipartimento dall'altro la linea di Flumentepido, e poi a ponente e ad austro i limiti di Massargia.

Stabilita così la circonferenza, la superficie resterà determinata a starelli 459,074, come risulta dalle seguenti parziali ottenute in una misurazione fattasi secondo le regole dell'arte.

Notaronsi dunque a Iglesias starelli 72,611, e sopra questi altri 3,060 del territorio di s. Marco, a levante dell'agro domonovese, compreso tra il rio di Beganài, e quello di Aganài; a Connesa 34,959; a Portoscuso 156; a Gessa 68,785; a Oridda 14,135, a Domusnovas 21,401; a Musei 11,130; a Sebatzus 23,631; a Stiaorro o Villaglubisa 8,885; a Villamassargia 99,322; a Flumini-majori 80,000.

Popolazione del Ciserro nel 1838.

		Maggiori.		*Minori.*		
	Famiglie,	*maschi,*	*femmine,*	*maschi,*	*femmine,*	*totali.*
Iglesias	1560	1826	1862	915	932	5534
— salti	300	752	460	366	239	1800
Connesa	184	216	226	98	106	646
Portoscus	70	118	124	58	50	340
Flumini	586	550	604	274	302	1790
Domusnovas	332	474	461	236	230	1410
Musèi	125	126	119	62	59	555
Massargia	527	530	507	250	253	1540
Totali	3284	4572	4363	2257	2171	13615

Popolazione antica del Ciserro. Astia nel monte Uèni, che si componeva di sette frazioni, dette le sette ville della pianura di Astia, già dipendenti dal castellano della gran guardia della fortezza della Gioja, che poi fu detta Giojosa guardia. Pretendesi che al lato occidentale dell'antica chiesa di s. Maria di Rovere sian le ricchezze delle sette ville ivi deposte l'anno 1254 dal paroco della chiesa Dionigi Pisano, vasi sacri, croci, ornamenti e utensili sacri con molte monete d'oro e d'argento, che più in là presso il fonte Rosa nel distretto *Faci a soli* sia sotterra gran quantità d'oro in lingotti e in vicinanza una miniera dello stesso metallo; e che in un sotterraneo del castello della Gioja siano le ricchezze del conte Negro dell'Acqua-fresca che non si sa per qual cagione dovea fuggire senza poter asportar seco le sue cose. Penso che in questa memoria sia qualche parte vera, e non saprei rigettar come una invenzione la sventura del conte Negro, la quale coincide negli ultimi tempi del giudicato cagliaritano, quando i pisani e gli arboresi guerreggiavano per la sua distruzione.

Nello stesso Ciserro era Stiaorro o Villaglubisa, Marganài, Antas, Guindili, Seguris, Arena, Frongia, Carradas, Bingiargia, Sibolessi, Grugua, Sarruncei, Canoniga, Nughes, Dura, Sebatzus, Barettas, Canelles, o Parinianu, altrimenti s. Giorgio di Paringianu, Barega e Corongiu.

Porremo qui i nomi di altre terre abitate, sulle quali però è ragion di dubitare se al Ciserro o al Sulcis appartenessero: esse furono Antesumada, Argenis, Cisa, Barca, Baratuli ca-

stello, Congiadus, Deconca, Desus, Evelecladu, Formentedu, Gallursa, Maciconcia, Maciu, Riestrutta, Seici, Villapadru, Ursa.

Ristaurazioni. I luoghi più convenienti a nuove colonie sarebbero Sarruncèi, Guindili, Antas, Frongia, Sebatzus, Staorro, Barega, Astia.

Agricoltura. I terreni dedicati all'agricoltura sono in massima parte cretacei, sabbiosi, freddi e di mediocre attitudiné alla generazione de'cereali. Dal 1815 in qua la seminagione si è largamente distesa, e però grandissimi tratti furono sboscati, dissodati, e fecondati con le ceneri de'vegetabili. In quei tempi quando le terre del Sulci non erano divise, gli ecclesiensi andavano a lavorar nelle medesime, lasciando incolti e per il solo pascolo i campi del Ciserro; ma poichè quelle furono occupate venne la necessità di lavorar su questi.

L'annuale seminagione in tutto il Ciserro si può calcolare di starelli 8600 di grano, 2500 d'orzo, 3000 di legumi, 1500 di lino. La moltiplicazione del grano è all' 8, dell'orzo al 12, di legumi al 7.

L'orticultura sarà distesa sopra 600 starelli di terreno. Le piante olleracee vengono felicemente, e sono pregiati i poponi, le angurie, i cocomeri, le zucche, ecc. La meliga lussureggia e produce copiosamente.

Le vigne occuperanno circa 600 starelli di terreno, e produrranno quartare di mosto 110000.

I giardini, verzieri, oliveti hanno per sè starelli 3500. Iglesias, Domus-novas e Flumini domandan le più parti di questo numero. La vegetazione de' fruttiferi è mirabile; principalmente gli aranci prosperano così in Flumini e Domus-novas, come ne' migliori climi, e danno frutti precoci.

Pastorizia. Il Ciserro è ricchissimo di pascoli per tutte le specie.

Nell'anno suddetto il bestiame manso era ne' seguenti numeri: buoi e vacche 2000, cavalli e cavalle 1000, majali 5000, giumenti 1800; nel bestiame rude numeravansi vacche 5000, cavalle 800, capre 14,000, pecore 19,000, porci 8000.

I formaggi sono di moltà bontà, e mantengono ancora quella riputazione che si aveano al tempo del Gemelli, quando

erano lodati ottimi ed eguagliati a quelli di Sìnnai. La quantità de' medesimi nell'anno si computa di cantare 4000.

In Iglesias e Villamassargia conciansi le pelli.

Apicultura. Saranno in questo dipartimento arnie 400 mila, quantità di molto inferiore a quella che il dolce clima e le fioritissime valli consentirebbero di coltivare. Iglesias, Flumini e Domus-novas potrebbero avere in questo prodotto un'altra sorgente di lucro.

Commercio. Da' prodotti agrarii e pastorali potranno i ciserrani avere annualmente lire nuove 370 mila; e distintamente da' primi lire nuove 150 mila; da' secondi (capi vivi, pelli, lane, salami, formaggi) lire nuove 220 mila.

Fiere di Villamassargia. Nella festa solenne della N. D. del *Pilar* (dessu Pilài) nella terza domenica d'ottobre si celebra in questo una fiera di quattro giorni già che comincia nel sabbato e termina nel martedì, confluendovi molta gente da tutte le parti per godervi i soliti sollazzi del ballo e del canto, lo spettacolo della corsa de' barbari e l'incendio del gran capannello, o *falò,* catasta immensa di grossissimi tronchi che illumina intorno a molta distanza le allegrezze de' festeggianti e dura più giorni accesa. È bello il vedere gli stranieri quando nel triduo festivo si appressano all'ardente mucchio delle bragie, ed ivi in lunghi spiedi arrostiscono le metà o i quarti dei montoni, de' capretti, dei porchetti, degli agnelli, ed intieri i corpi più piccoli.

Nel prossimo sabbato e quindi continuando parimente al martedì si ripete la festa che dicono *dessu Pilaieddu,* alla quale è pure un gran concorso.

Agiatezza e fortune. Generalmente nel Sulci quasi tutte le famiglie de' *furriadorgius* vivono comodamente de' prodotti dell'agraria e pastorizia. Fra esse molte sorgono sopra la mediocrità, e alcune possedono molte ricchezze e hanno una numerosissima clientela. Si nominavano tra gli insigni facoltosi, in Villarius Salvatore Massa, in Palmas Antioco de Esu, e più di questi Salvatore Garau abitatore di questo *boddèu,* e Antioco Pes uomo principale del *boddèu* di Suergiu. Questi esercitano principalmente l'agricoltura, e soglion gittare ne'solchi annualmente da 4 in

500 starelli di grano, e al lucro che hanno dalle aje, dagli armenti e dalle greggie aggiungono grande incremento col negozio che fanno in tutti i generi. Tuttavolta se vai ne' loro *furriadorgius* non ti parrà vero che questi sieno dei più ricchi proprietari del regno: nel che niente si assomigliano ai principali pastori delle cussorgie galluresi che amano avere le abitazioni degne della loro condizione.

È osservabile ne' ricchi sulcitani la cura di nascondere i loro denari. Non casse forti, non gli angoli più occulti della casa conservano spesso le ingenti somme; ma un fosso sotto qualche folta macchia nel salto dove nè pure i pastori soglion fermarsi o passare, una qualche fessura nella rupe, nel fondo di una spelonca hanno raccomandato il bene di quelli avarissimi: e se per un infelice accidente i figli non riconoscono e notano il sito, dove il vecchio con tutta la circospezione frequenta, morendo costui senza aver fatto alcuna dichiarazione restano privati di quel tesoro. Così usavano non solo in questa provincia, ma pur nelle altre gli uomini denarosi de'secoli passati, e dalla cognizione di queste maniere nacque e sussiste finora in molti la smania di ricercar tesori, adoperando in questo le più pazze superstizioni e la cooperazione di tali persone che dovrebbero combattere siffatte cupidigie, e inspirar orrore di quello che è contrario alla religione. Lode al cielo, che con la istruzione de' parochi crescono i lumi, e già si deridono e detestano gli empii mezzi di arricchire.

SULCI PROPRIO. È questa una delle regioni più feraci dell'isola, che non si potrebbe porre seconda alla stessa granifera Trecenta.

Le sue terre sono in gran parte argillose cretacee e in alcuni tratti coperte d'un grosso strato di terriccio; ma sabbiose in molti luoghi prossimi al mare.

I piani sulcitani sono assai vasti e talvolta si slargano fino alle dieci miglia.

L'area superficiale di questo nobilissimo dipartimento si computa di starelli 265,790, come risulta dalle seguenti parziali: territorio di Nugis starelli 27,444; Murdèu 17,654; Villaperuccio 17,393; Piscinas, Giba, Masainas, Palmas, Villarius 27,516; s. Giovanni di Suergiu 113,342; Piolanas

3,292; santa Giuliana 7,172; Tratalìas 3,813; Santadi 44,981; Arenas 10,195.

Regioni insalubri. Il Sulci ha molti tratti nel littorale dove stagnano le acque, e nell'interno molte piccole paludi formatesi dalle alluvioni e dal ringorgo de' fiumi. La fermentazione putrida de' vegetabili ed animali inquina l'aria da che cominciano i grandi calori sino a che per le forti pioggie autunnali si spegna il bollore, e la malignità si disperda, o stemperi, dai torrenti e dal rigonfiati fiumi, lavandosi i siti, donde procedea l'infezione. Nel Sulci sono frequenti le febbri, che o estinguono la vita, o degenerano in incurabili ostruzioni. Aggiungesi forza ai mali delle acque pessime, che bevonsi nel piano e nelle maremme.

Popolazione del Sulci-Proprio nel 1839.

		Maggiori		Minori		Totale.
Boddèus.	*famiglie*	*maschi*	*femmine*	*maschi*	*femmine*	*anime*
Tratalias . .	196	321	278	74	69	741
Suergiu . .	255	443	258	77	72	850
Santadi . . .	444	638	474	88	59	1262
Nugis	268	436	402	108	89	1036
Masainas . .	447	728	552	285	241	1806
Narcào . . .	335	597	520	139	139	1386
V. Peruccio.	80	170	165	53	40	428
Villarius . .	55	121	112	27	23	283
Palmas . . .	42	104	97	18	16	235
Totali .	2122	3558	2858	869	748	8027

In queste famiglie agricole e pastorali sono compresi anche quelli che non ne sono membri naturali, e dico coloro, i quali e da Iglesias e da altri paesi vanno a servire ne' furriadorgius come massai, o come garzoni di pastori. Da questo ripetasi la differenza notevole, che esiste tra i maggiori dell'uno e dell'altro sesso.

I sunnominati luoghi sono i principali boddèus, ai quali sono aggiunti gli abitatori de' boddèus di seconda e di terza classe, Barbùsi, Piscìnas, Mazzàccarra, Terraseu, Perdagius, Pesus, Sirài, ecc. ecc.

Il Sulci era in altri tempi pieno di popolo, e possiamo

persuadercene dalle rovine che troviamo qua e là disperse, e dai nomi, che vediamo notati in antiche carte. Sopra i boddèus sunnominati, che furono antiche ville, dobbiamo aggiungere Arenas, Piolànas, Flumentepido, Cannas, Coderra, Giba, Garamatta, Sirri, santa Giuliana, Marroccu, Murdeu, Margani, Villascruba, Tracasi, che riconosciamo in questa regione; il che però non abbiam certo sui seguenti, Aràduli, Arda, Baicucu, Baucannas, Bingini, Burstri, Buidicaras, s. Elia, Enestra, Elena, Montalbu, Mariani, Marbra, Natalbis, Nepos, Nebidu, Perlau, Pransu, Pusma, Paderius, Puppaisinus, Revi, Terrazzoppu, Villadecasas, Uratelis, Tului, Perdedu.

Stato attuale dei boddèus sulcitani.

Tratalìas? È questo a dirsi un bel paesetto, non un ***boddèu.*** La contrada principale è bella, e ben costrutte le case. Sono nell'intorno molti predii, orti, giardini e vigne.

Ne' secoli di mezzo era Tratalias un paese considerevole, già che in esso trasferivano e per molti secoli tennero seggio i vescovi sulcitani. L'attuale parrocchia è l'antica cattedrale, bella costruzione in pietra di taglio a tre navate con due ordini di pilastri, ciascuno di cinque, senza contare i due che si appoggian alla facciata e alle spalle della chiesa. La sua lunghezza è di metri 25, la larghezza di 17; le navate laterali ampie 4, la media 4. 50. Nel fondo dietro l'altar maggiore apresi una gran tribuna, come si vede nelle architetture consimili de' tempi antichi. Il lavoro è stato eseguito con tutta maestria, e se ne dee lodare l'architetto maestro Guantino Cavallino di Stampace, al quale era stato commesso dal vescovo sulcitano Mundasco della famiglia de' Sigismondi di Pisa, come leggesi nella terza colonna a sinistra a piè del pulpito:

ANNO . DNI . M . CC . L-
XXXII . DNS . MVNDAS-
CVS . EPS . SVLCIENSIS . DE
DOMO . SIGISMVNDORVM . DE
PISIS . ME . FECIT . FABRIC-
ARI . P . MAGISTRVM . GVAN-
TINVM . CAVALLINVM . DE
STANPACE :

Dietro il grand'altare leggesi in un altro marmo l'epoca del suo stabilimento, precedente di molti anni la costruzione suddetta, onde è a dire che o sia stato conservato, o che la lapida dell'antico fu applicata al nuovo. Eccone le note:

FVNDATVM . EST . HOC . ANNO
DNI . M . CC . XIII . MENSE . IVNIO
SVB . PRAESVLE . MARIANO . SARDO
HVIVS . FABRICAE . COADIVTORE . ATQVE
CONSVMATORE . S . M . R . S . I . K.SSI . C . D.

Le sigle con le quali concludesi la iscrizione ebbero diverse interpretazioni, ma a parer mio nessuna può accettarsi. Io le notai fedelmente perchè qualcuno più perspicace possa meditando dichiarar l'enimma.

Una terza iscrizione leggesi in luogo alto sulla facciata dalla parte sinistra, e offre le seguenti parole:

HIC . IACENT . HVIVS . AVLAE
PRAESULES . DVO . BONAE . MEM
ORIAE . AYMVS . ET . ALBER-
TVS . SANCTISSIMI :

della quale è chiaro che l'uno e l'altro de' sunnominati vescovi governarono questa diocesi prima di Mundasco de'Sismondi, e che per le loro pastorali virtù furono degni di una distinta sepoltura e della lode di santissimi. Sarebbe desiderabile se si aprisse il muro in quella parte e si osservasse se ivi in qualche vacuo siano le loro ossa, e qualche pergamena, che ne dia più distinte notizie.

Tului? Antico castello storico a due miglia e mezzo da Tratalìas.

Suergiu? Intorno alla chiesa di s. Giovanni sono almeno venti furriadorgius tra grandi e piccoli, che si potrebbero riunire a' lati d'una contrada, in uno de' quali fosse la chiesa con una piazza conveniente. Nel circonvicino territorio sono acque buone, orti, predii con olivi e altri fruttiferi, ed alcune vigne di una notevole superficie.

Santadi? Vedesi un boddèu, di molte famiglie, il quale, se gli si giungessero i furriadorgius meno distanti, potrebbe formarsi in un villaggio. Anche nelle sue vicinanze sono orti, predii con fruttiferi.

Nugis? Qui sono riunite molte famiglie, e potrebbesi for-

mare un villaggio. È uno de' più belli siti del Sulci, di una grande amenità e d'una maravigliosa fecondità. Vi si ravvisano alcuni indizi della fonderia de' metalli scavati in quel terreno, che n'è ricchissimo.

***Masaìnas*?** Questo boddèu sta al levante degli stagni di Portobutis, presso la chiesa di s. Giovanni, dov'e un cappellano.

Narcào*?** Uno de' maggiori ***boddèus, e degno di essere annoverato tra i villaggi. Nel suo territorio coltivansi orti, verzieri e vigne. La sua chiesa antica dedicata a s. Nicola credesi esser appartenuta a' benedittini.

Villaperuccio*?** che molti sulcitani dicono ***Paucciu. È distinto in due rioni dal fiume Nugis e Intermontis, e può esser considerato come un piccol villaggio. Il terreno risponde benignamente alle fatiche de' coloni, e molto produce nelle diverse coltivazioni.

Villarrius*?** È un ***boddèu di circa 20 famiglie con altrettante case e molte baracche.

***Palmas*?** o Palmas di Sulci. Boddèu presso la chiesa canonicale di s. Maria, dove di rado si fanno i divini uffizi. Si coltivano alcuni orti. Osservansi le vestigie dell'antico castello e le reliquie di antichi edifizi. Citasi un *ms.*, dal quale deducesi che l'antico paese, e ben considerevole, sulle spiagge sulcitane, già che da esso fu denominato il gran golfo e porto sulcitano, fosse distrutto da' saraceni. Resta a poca distanza dalla foce del fiume Iscagessa, che comunemente dicono di Palmas.

***Barbusi*?** Boddèu situato alla sponda sinistra di Flumentepido e sulla via da Iglesias all'istmo presso la chiesa di s. Maria, dove nella notte riposano i pellegrini che accompagnano all'isola sulcitana l'effigie di s. Antioco.

***Flumentepido*?** Boddèu situato sull'anzidetta sponda, e di circa 20 furriadorgius con intorno alcuni predii e piccole vigne. Nel suo sito trovansi molte cose dell'antichità romana e vedonsi le rovine d'un antico monisterio di benedittini. Di questo paese è più volte fatta menzione ne' diplomi del medio evo.

***Piscinas*?** Boddèu posto tra il rio di Murecci e il fiume di Santàdi, intorno alla chiesa di s. Maria, dove in alcuni anni

uffizia un cappellano. Questo luogo ha molta importanza dalle due copiosissime fonti termali, che abbiamo accennato, e trovansi alla distanza di pochi minuti.

Mozzaccarra? o Villanova. Non è gran tempo che in questa regione littorale sul bacino del porto di s. Antioco, erano soli otto furriadorgius; e poi son cresciuti, e crescono così che fra non molto vedrassi un bel paesetto e ben situato. Vi sono poche vigne, e alcuni fruttiferi.

Terraseu? Boddèu alla falda occidentale de' monti di Villamassargia, che può parere un villaggetto.

Perdagius? Boddèu presso due chiese, una detta di san Giacomo, l'altra di s. Leonardo, delle quali una ora distrutta e l'altra intiera, ma senza cappellano, situato tra i colli annessi alla montagna di Villamassargia. I furriadorgius sono poco vicini tra loro.

Pesus? Boddèu notato nella carta del La Marmora, e composto di circa 12 furriadorgius. Giace alla falda boreale del monte di Narcào, non lungi da Perdagius.

Sirài? Boddèu posto presso le colline del suo nome segnate nella indicata carta. Componesi di circa 16 furriadorgius vicini. I molti rottami che trovansi in questo sito fan congetturare molto considerevole l'antico paese di questo nome, che distrussero i barbari.

Arenas? Boddèu posto presso una chiesetta non lungi da Tratalias nella regione settentrionale, alle falde di Monte Arena e del Monte s. Michele. Componesi di circa 10 furriadorgius, ed ha nelle vicinanze molti fruttiferi, tra i quali non pochi olivi. Ne' suoi giardini vedonsi vegetar felicemente gli aranci, i limoni, i cedri, ecc. È notevole la sorgente del suo nome, donde comincia uno de' rivi, che nominavamo di Tratalias.

Coderra? Boddèu di più di 20 furriadorgius sparsi in gran spazio. Trovasi presso il fiume del suo nome e non lungi dal Terrazzu, di cui si fe' già parola, e in principio del gran piano del Sulci. Vi sono alcune vigne di notevole estensione.

Presso questo boddèu è la torre che dicono di Antonio Mula, sopra un colle di lunga vista (*sa guardia*), che guarda nel mare di s. Antioco. Dalle vestigie e rovine si riconosce un antico castello, del quale però ignoriamo il nome e la storia.

Giba? Boddèu presso la chiesa di s. Pietro di Gibas (delle colline) situato presso il rivolo di Murecci, non lungi dalla sponda sinistra dell'Iscagessa.

Garamatta? Boddèu di circa dodici furriadorgius non prossimi tra loro.

Piolànus? Boddèu presso la chiesa di s. Barbara, non lungi dal Cabudaqua de Suergiu.

Sirri? Boddèu presso la chiesa di s. Lucia, a levante del monte di Barbusi, dove sono circa 12 furriadorgius con altrettante famiglie del casato Bellisai. Questa gente quando più si moltiplichi formerà un popolo, nel quale tutti saranno anche in istretto senso fratelli.

S. Giuliana? Piccol boddèu a levante del suindicato, dove è una chiesa canonicale così appellata, e si celebra una festa popolare.

Murdeu? Boddèu di molti furriadorgius presso la chiesa di s. Georgio verso al levante di Villa Perucciu.

Margani? Regione prossima a quella di Terraseu, e al suo settentrione, poco abitata. Gli alberi fruttiferi, i noci e gli agrumi vi prosperano.

Villascruba? Piccol boddèu nella regione prossima a Terraseu, e nel suo meriggio. Vi sono sette furriadorgius appartenenti ad altrettante famiglie del casato Locci. Come in Villascruba e in Sirri, così in altri luoghi i furriadorgius sono dalla moltiplicazione della prima famiglia, che andò a stabilirsi nella regione.

Cannas? Boddèu di circa 20 furriadorgius in vicinanza a Coderra. Trovasi in un luogo concavo, con isponda però più bassa incontro a ponente-libeccio.

Coremò? Boddèu di circa 8 furriadorgius presso al fiume Iscagessa, intorno al quale sono coltivati alcuni orti, e crescono rigogliose le piante fruttifere e tra esse gli olivi.

Tracasi? Piccol boddèu non lungi da Arenas, dove sono acque buone, olivi e altri fruttiferi.

Ulmus? Piccolo boddèu di circa 10 furriadorgius tra Mazzacarra e Flumentepido.

Restaurazioni. I nominati boddèus potrebbero divenire paesi; e principalmente dovrebbesi ristabilire il popolo in Flumentepido, in Barbusi, in Sirai, in Perdargius, in Piscinas, e in Porto Butis.

Agricoltura. La cognizione dell'arte va sempre più schiarendosi, i lavori si distendono, cresce la copia de' frutti, il lucro e l'agiatezza.

Si seminano annualmente nel Sulci starelli di grano 3500, d'orzo 1000, di fave 200, di legumi 150, di lino 500. I grani fruttificano bene. La produzione *a carru de moi*, ed è a intendersi al carico d'un carro (che vuol essere di 16 starelli), da uno starello è frequente; e se le stagioni procedono favorevolmente ottienesi il doppio, e ancor più. Molti sulcitani ricordano le copiosissime messi dell'anno del giubbileo, nel quale non pochi raccolsero il 100, e qualcuno anche il 260: e per significare una maravigliosa ubertà dicono proverbialmente *sa argiola dess'annu santu*, l'aja dell'anno santo. Ma poi non è da tacere che i grani sulcitani sono nel commercio riputati di molto inferiori a quelli della Trecenta non per difetto del suolo, ma per incuria e avarizia de' coloni. Raccogliono essi col grano anche la zizzania, ed a bello studio vi frammischiano l'avena. Gli stolti mentre aumentano il numero delle misure, ne avviliscono il valore.

I frutti sono più precoci nel Sulci, che in altra regione sarda. Anche la messe precede il tempo solito, e però i campidanesi concorrono in questo dipartimento, ajutano alla medesima, e poi a tempo ritornano nel Campidano per ricominciarvi la stessa opera.

La coltura degli orti è assai ristretta, e sono ben pochi ne' boddèus, che impieghino in essa alcun piccol tratto di terreno.

Le vigne anch'esse occupano complessivamente un brevissimo spazio, non ostante che comandi una maggior estensione alle medesime il clima poco salubre in alcune stagioni, e l'acqua non sana. È vero, che è facile averne da Iglesias e dalle isole, ma non possono tutti comprare quella quantità, che sarebbe dell'uopo.

Anche pei fruttiferi vedesi finora poca diligenza; mentre in tutte parti sono regioni ben idonee ai medesimi, valli irrigue e protette dai venti freddi e troppo concitati, e pendici apriche. Sperasi però che avrà imitatori l'esempio dei coloni nugesi e narcadesi, che formarono bellissimi giardini, e studiano nella cultura degli aranci, limoni, e cedri, che

però danno frutti di tanto pregio, che non sia maggiore in quelli che sono prodotti dal suolo fluminese, sarrabese, e milese.

Pastorizia. Nell'anno suddetto si numeravano nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 900, cavalli 1000, giumenti 1100; nel bestiame rude, vacche 2000, pecore 16000, capre 8000, porci 5000, cavalle 900.

Una capra in buono stato dà 5 oncie ogni due giorni, una pecora circa 3 1|2. Da che si può intendere quanto produca la capra ne' sette, e la pecora ne' sei mesi che si mungono, se tolgasi un mese di produzione per gli accidenti poco favorevoli, che non mancano mai.

La quantità de' formaggi può sommare a cantare 2000.

Il terreno è ottimo per i pascoli di tutte le specie. Nelle valli irrigate dai notati fiumi si potrebbe formare prati artificiali, ed aversi del fieno per i tempi, ne' quali alle vacche è scarso il nutrimento offerto dalla natura.

I ghiandiferi sono amplissimi, e se sieno ben curati, daranno pascolo a un numero quadruplo di armenti.

Concie. In tutto il Sulci non è altro luogo dove si concino pelli che nel solo Tratalias.

Apicultura. Il clima sulcitano come il ciserrese sarebbe comodo per le api; tuttavolta quei coloni non usano molto studio sopra le medesime. Amano essi il lucro, ma poi non sanno estendere le loro cure in là del punto, nel quale cessava l'opera dei loro maggiori. Non so come possano comporsi l'avidità del guadagno e la negligenza a usare mezzi facilissimi all' intendimento. Si possono computare in tutto il Sulci 8 mila arnie.

Pesca. Le peschiere che abbiamo indicato sul littorale del Sulci somministrano abbondantemente a tutti gli abitatori de' boddèus e de' furriadorgius, e pure alla capitale, se il tempo favorisca il trasporto.

I coloni e pastori sulcitani che soggiornano presso i fiumi e il mare, quando abbian ozio, sogliono studiare alla pesca. Formano nassai, usano le reti e altre arti, e quella detestabile di avvelenare i gorghi a gran nocumento degli animali che vanno a dissetarsi. Altri pigliano la fiocina in sulla sera, pongonsi una bisaccia sull'omero sinistro e stringono col

braccio dello stesso lato una fiaccola di scheggie di ginepro ben congiunte col giunco in lungo fascio, si avanzano nel mare tranquillo sino ad aver l'acqua a mezza vita, e cominciano a far la caccia trafiggendo i pesci abbagliati da quello splendore. Accade spesso che in poche ore abbiano la bisaccia grave a più di 50 libbre di pesci di varie specie, e principalmente di palaje e seppie. Queste, ove il colpo cada in fallo, spruzzano alcun poco del loro inchiostro e intorbidando le acque si salvano da un colpo meglio diretto.

Commercio. I sulcitani vendono ai negozianti delle isole, e di Iglesias i loro prodotti agrarii e pastorali, ed in anni di ubertà ottengono in ricompensa de' loro sudori le lire nuove 350 mila, e distintamente 200 mila dai primi, e 150 mila dai secondi.

Fiere che si celebrano nella regione sulcitana. In Sirri presso la chiesa nuova di s. Lucia quando ricorre la festa di questa martire, convengono da tutte parti i sulcitani e ciserrani, quali a cavallo, quali in *tracca*, massime se siasi avuta una copiosa raccolta. Queste genti divertonsi nel ballo al suono delle zampogne, e nel canto; ed è bello a vedere le diverse compagnie sotto i pioppi e i lecci e presso l'abbondantissima fonte, che nominano di s. Lucia, fare i loro conviti. In questa occasione alcuni mercantuzzi ed operai vi concorrono per vender oggetti di diverso uso.

In Suergiu per la natività di s. Giovanni Battista è un maggior concorso, ed a' sulcitani si aggiungono gli stranieri venuti per ajutarli nella messe. Il mercato è più ricco, e operoso.

In Tratalìas per la festa della Vergine di questo titolo nella fine di maggio è una affluenza di gente maggior che nelle altre, e la fiera dura il sabbato, la domenica e il lunedì.

Una cosa necessaria a farsi perchè questi coloni possano prosperare nelle loro cose, sono i mezzi di comunicazione massime nella stagione invernale, la fondazione almeno d'un ponte sopra l'Iscagessa, che, come già indicai, quando gonfiasi per l'afflusso de' torrenti montani, vieta ogni guado.

SULCI MERIDIONALE. La superficie di questa regione valutasi di starelli 321,257; ed è per una parte montuosa, piana per l'altra.

Popolazione nell'anno 1839.

		Maggiori		Minori		Totale.
	famiglie	*maschi*	*femm.*	*maschi*	*femm.*	*anime.*
Teulada	470	720	670	317	243	1950
Salti . .	82	215	120	53	28	415
Totali	552	935	790	370	271	2365

Alcune delle popolazioni, delle quali proponemmo il nome, e non indicammo il sito, sono senza dubbio esistite sopra questo ampio territorio, in quei molti luoghi, dove vedonsi chiare le vestigie di antiche abitazioni. In Pixinì fu già un popolo, e se il luogo non perdeva il nome, devesi alla sua situazione sul lido, dove continuarono ad approdare i marinari, quando tutta la regione per le pestilenze e per la ferocia dei barbari dell'Affrica restò gran tempo deserta.

I teuladini del salto si assomigliano in tutte le parti ai prossimi sulcitani; se non che sono creduti meno cortesi ed ospitalieri: quelli che convivono nel paese dimostrano ancora molta rozzezza così come i vicini domomariesi: il che devesi attribuire alla separazione, in cui vivono lontani dagli altri popoli in un angolo, dove sono rari quelli che passino.

Agricoltura. Le terre de' teuladini sono ne' più siti meno fertili delle sulcitane. In esse si sogliono seminare starelli di grano 2750, d'orzo 170, di legumi 312. La comune produzione del frumento suol essere del dieci. Il lino si coltiva in circa 300 starelli di terreno: il canape produce assai sebbene in un'area brevissima.

Gli orti sono ben culti e fecondi; ma le piante fruttifere non sono nè in molte specie, nè in numero considerevole; le più sono coltivate in quel fecondissimo tratto di terreno, che dicono *sa Tuerra*; ed ivi gli agrumi vengono così felicemente, che dovrebbero coloni più saggi esser persuasi a moltiplicarne la specie. I frutti potrebbero mandarsi per mare nella capitale.

Le vigne estendonsi in un'area di circa 200 starelli in luoghi non tutti bene esposti; onde che non tutti i grappoli possono ben maturare, e i vini sono di poca bontà.

Pastorizia. Il territorio di Teulada è molto idoneo alla pastura, e potrebbe il bestiame accrescersi se si adoperasse qualche studio perchè non avesse mai a patire per inedia. Nel bestiame manso erano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 550, cavalli 160, majali 200, asini 360; nel rude vacche 200, pecore 6000, capre 10000, porci 3000. Il formaggio può sommare a cantare 1800.

Commercio. I teuladini mandano dal loro porto i prodotti agrarii e pastorali, fuorchè i capi vivi. Tutto il loro lucro si può computare a circa ll. nuove 70 mila, delle quali 30 mila appartengono all'agricoltura, le restanti alla pastorizia.

Sarebbe ormai tempo che uscissero fuori da quel seno, dove si nascondevano i restauratori del paese lungi dallo sguardo de' barbari africani, e ponessero la lor sede parte nell'Antigori sulle rovine dell'antica città, parte in Malfitano, parte in Arresi, e parte in Pixini. Non dubito che le loro condizioni non avessero a migliorare in tutti i rispetti, comunicando più facilmente con gli stranieri, e commerciando. La qualità del seggio ha sempre influito e sempre influirà sullo stato de' popoli.

SULCI OCCIDENTALE. Questa regione comprende la terra di s. Antioco e quella di s. Pietro. La superficie di sant'Antioco è di starelli 54,781, quella di san Pietro di starelli 28,106.

Istmo e isolette. S. Antioco dicesi isola, e giustamente, perche circondata dal mare; e dicesi pure a buon diritto penisola, perchè dalla Sardegna vi si andava, e può andare senza toccar l'acqua.

Le isolette intergiacenti tra la Sardegna e s. Antioco, sono sette: Perdamanàgus, che comunica con la Sardegna pel ponte di santa Catterina; l'isola di Cornolungo, che aggiungesi all'anzidetta pel ponte di mezzo, e a s. Antioco per Ponte-Mannu; quindi l'isola Pruinis, che copre il seno di questo nome in s. Antioco al meriggio del borgo; la Cuisana all'austro di Perdamanàgus; l'*Isola grande* a levante di questa; e Porcusirbu e Fenugus al suo libeccio e all' austro.

Popolazione delle isole nel 1839.

Nell'isola sulcitana sono popolati il sito di s. Antioco, e di Calaseta; in quella di s. Pietro il solo Carloforte.

		maggiori		minori		totale.
Luoghi abitati	*famiglie*	*maschi*	*femm.*	*maschi*	*femm.*	*anime.*
Sant'Antioco	475	981	748	620	594	2843
Salti	70	250	100	30	27	397
Calaseta . . .	90	195	156	55	63	469
Carloforte . .	580	925	960	720	750	3355
Totali . . .	1215	2351	1964	1425	1434	7064

La popolazione di s. Antioco e di s. Pietro crescono rapidamente; e siccome la prima è in migliori condizioni per la gran benignità del suolo, così è a sperare che in breve per numero di anime e per ricchezza primeggierà nella provincia Sulcitana, e comparirà col tempo non indegna di ripigliare il nome di quella città, che fu nobilissima ne'tempi antichi, ed era seconda a nessuna delle città sarde, fuorchè a Cagliari.

Carattere di questi isolani. Coloni sardi. Questi non hanno in che si distinguano dagli altri sulcitani nel corpo e nelle forme, se non che per il maggior commercio con gli stranieri mostransi più politi e intelligenti. Le donne hanno un'anima fervida, e sono loquaci, astute, laboriose, econome, e speculatrici. Ad esempio delle caroline studiano alla nettezza nelle case, e per le principali solennità imbiancano le pareti, e rifanno i materassi. Sono un po' brune, e le più si mostrano spiritose, coraggiose, insolenti, un po' ruvide nel tratto, furbe ne' contratti e destre ne' raggiri.

Coloni di origine straniera. I calasetini sono una porzione degli isolani di Tabarca. La lingua e i costumi rammentano ancora la loro provenienza. Dei carolini devesi dire altrettanto; e devesi aggiungere, che sono gente di ottime qualità, laboriosa. In più d'un secolo, che sono stabiliti in quell'isola, non accade che alcuno di essi fosse inquisito per un delitto. Riguardansi come mancanti di coraggio, il che molto nocque ad essi quando i barbari dell'Africa esercitavano la pirateria e una guerra di desolazione sopra le spiaggie sarde.

Clima. In s. Antioco è salubre e molto favorevole ai convalescenti; dove però da Iglesias e dal Sulci si mandano le persone che vogliono riacquistare il vigore perduto in qualche malattia. In Calaseta per il prossimo stagno l'aria par poco sana in certe stagioni; e in Carloforte per consimil ragione alcuni patiscono le intermittenti.

Agricoltura. Questi isolani la esercitano con molto studio e intelligenza. Si seminano complessivamente starelli di grano 3000, d'orzo 60, di legumi 500, di lino 200. Gli antiocheni hanno già dissodato una grande estensione di territorio, e lavorano volentieri per il frutto abbondante che viene ai loro sudori, più che altrove nella fertilissima valle del Canài. V'ha chi crede questo nome originato dalla prosperità con cui in quella regione crescono i seminati, così alti e vigorosi, che i campi pajano canneti. I carolini hanno pochi tratti di terreno idonei al frumento, e nè pur avrebbero una superficie eguale al bisogno, se i cento starelli occupati dalle saline, e gli altri otto coperti dallo stagno detto de' muggini, che alimenta con le sue acque i vasi del salificio, si fossero potuti accomodare alla seminagione. Essi lamentansi che manchi il terreno coltivabile: ma potrebbero accrescerlo, se usassero le arti, con le quali i genovesi ed altri abitatori di luoghi montuosi e sassosi han saputo vincere il difetto della natura.

Le vigne prosperano mirabilmente, e in nessun'altra regione sarda sono più belle e fruttifere, che nel territorio degli antiocheni e dei carolini. I vini sono di tutta bontà. La vendemmia non dà ai primi meno di 200 mila quartare di vini, e poco meno ai secondi; onde quelli ne possono vendere circa la metà (1000 botti), e questi i due quinti. Il prezzo è assai basso, perchè rare le richieste; e però i coltivatori devono dolersi che le loro fatiche siano mal compensate.

I fruttiferi vegetano bene in una ed altra terra, comechè le piante non si sviluppino a quella grandezza, nella quale le stesse specie sono vedute nei territorii d'Iglesias. In compenso i frutti sono più deliziosi al gusto.

L'orticultura è praticata con gran diligenza, e la bontà de'suoi prodotti in molte specie vantasi superiore a quella

che lodasi nei proprii frutti dagli ecclesiensi, fluminesi, e domonovesi.

In sant'Antioco più che nelle prossime maremme del continente sardo vegeta il palmizio. Usansi le foglie per le scope, e a molti piace la midolla così come ai sassaresi, sorsinchi ed algheresi. Il lentisco è sparso per tutto, e da'suoi frutti le donne provvedonsi l'olio necessario.

Pastorizia. Nell'anno già notato si numeravano, buoi per l'agricoltura 600, vacche 1500, pecore 10000, cavalli 250, giumenti 450. Nell'isola di sant'Antioco è vietato d'introdurvi a pascolo porci e capre. In s. Pietro non si hanno più che i buoi necessarii per le operazioni agrarie, pochi cavalli, ed alcuni branchi di pecore.

Saline. Abbiam già notata l'estensione della superficie salifera di s. Pietro, quasi eguale a quella della gran salina di Palmas (ari 1200), e quella del suo stagno freddo: ora noteremo che la sua posizione è stata scelta con molto senno sì perchè il terreno è molto adatto, e sì ancora perchè nel tempo della produzione ben di rado vi cadono pioggie; che il sale è molto cristallizzato, ma alquanto deliquescente, così come generalmente sono quei della Francia, onde che tarda a perdere l'amarezza, e tarda più di quello di Cagliari, che se ne libera in un anno. La solita quantità del prodotto è a salme 10 mila di misura metrica, che addoppiasi se le condizioni anemometriche e termometriche siano favorevoli. I cento caselloni di queste saline non essendo stati mai curati hanno il fondo fangoso, e mancando le macchine idrauliche devon riempirsi a braccia d'uomini con gran dispendio e poco frutto.

Pesca. Molti antiocheni e calasetini si esercitano nella pesca; anzi anche le donne, principalmente nel tempo della quaresima dilettansi a prendere i frutti di mare. I pescatori carolini sono in maggior numero, e più destri. I loro mari sono doviziosissimi di pesci, hanno molte specie di conchiglie, alcune assai grosse, e tutte di gratissimo sapore. Nel seno, o porto di sant'Antioco si pesca dagli antiocheni più spesso che nel seno meridionale; ed essendo i fondi assai bassi, errano intorno sulle loro barchette con la fiaccola, e adoprano con fortuna la fiocina.

Colombiere marine. La costa sulcitana e quella di s. Antioco a ponente in molti luoghi sono tagliate a picco, inaccessibili e foracchiate da un gran numero di grotte assai profonde, asilo di una gran quantità di colombacci. La caccia de' medesimi è uno de' più piacevoli divertimenti. Si entra improvvisamente con le fiaccole sopra piccole barche, gli uccelli scuotonsi dal sonno a un colpo di schioppo, e allucinati cadono a centinaja nelle acque e nelle scialuppe, e vanno ad involgersi nelle reti tese all'apertura della grotta. Questa caccia è frequente nella costa di s. Antioco.

Marineria. Non essendo ancora mancate le terre da coltivare, però nè gli antiocheni, nè i calasetini si sono applicati alla navigazione. Per lo contrario si annoverano in Carloforte più di 600 marinari matricolati, circa 15 padroni patentati, 130 mozzi, e si hanno battelli da costa 40, e barche pescareccie, o piroghe, come essi dicono, 35, in ciascuna delle quali vanno tre uomini. I carolini sono abilissimi nella pesca di tonni, e lavorano bene nel salificio, dalle quali opere essi guadagneranno annualmente non meno di lire nuove 100 mila.

Tonnare. Il nome anticamente dato al promontorio di Bisanzio, cui per la ricchezza che veniva dalla pesca de' tonni dicevano il Corno d'oro, non si potrebbe con migliore o egual diritto attribuire ad alcun' altra spiaggia dell'Europa meridionale, dove si calano tonnare, quanto alla sulcitana. Qui le pescagioni sono state quasi sempre così abbondanti che in paragone si riconoscono scarsissimi i frutti delle portoghesi, spagnuole, francesi, toscane, siciliane, e pur delle africane, ecc.

Gli stabilimenti tonnareschi del littorale sulcitano sono in Portoscus, nell'isola Piana, in Porto paglia, in Calavinagra, in Calasapone e in Portopino. Quest'ultimo è da molti anni dimesso, e sono già alcuni anni che non più si lavora in Calasapone e in Calavinagra. Si abbandonava Portopino, perchè al sottovento di tutte le altre, dove però non arrivavano che i pochi pesci che avean potuto evitare le insidie tese negli anzinominati paraggi di sopravvento; si cessava di operare in Calasapone, perchè profondo il mare, ed il sito distante dal solito corso delle schiere viaggiatrici: e si de-

sisteva in Calavinagra per le gravi perdite che si pativano nella frequenza di impetuosissime correnti che deprimevano tanto le reti da lasciarne uscire i pesci.

Spiegheremo la distinzione suaccennata di tonnare di sopravvento e di sottovento. Sono a sopravvento quelle dove i pesci nel corso arrivano prima: a sottovento in contraria condizione: quindi accade che una tonnara che sta fra le altre due sia al sottovento rispettivamente a una, e a sopravvento rispettivamente a un'altra. Generalmente le tonnare di sopravvento sono migliori, e se ne' prodotti sieno superate da quelle di sottovento, questo non accade che per una disgrazia, per violenta corrente o per malefizio di qualche lamia che penetri nelle camere del calato e con la sua ferocia così atterrisca il timido gregge de' tonni da fare che urtino contro il debolissimo sparto delle reti, e per l'aperto varco erompendo vadan oltre in rapida fuga e incorrano nelle insidie della prossima tonnara.

Il tonno? Questo pesce tondeggia in tutta la sua lunghezza e termina in una coda sottilissima ad ampia pinna semilunare. Due alette apronsi sulla schiena, una lunghissima guernita di 14 fortissime spine e stendentisi sino alla seconda, la quale poco si allarga. A' lati sono appiccate due alette e altre due nell'addomine quasi nella stessa zona. Nell'ano spiegasi un'altra pinna. La coda è adorna da due filari di pinnette gialle, uno superiormente, l'altro nella parte contraria.

Questo pesce è squamoso; ma sono le squame così aderenti al cuojo, che il corpo paja liscio. Le mascelle sono aspre, per ispessi acuti denti, ma così piccoli che direbbonsi denti di pescetto. L'iride dell'occhio è argentina, il colore del dorso piombino-cupo, che gradatamente si dilava sino a diventar bianco sotto il ventre.

Tonni golfitani. Accade in tutti i tempi, come nel mare della Sicilia, così nelle acque occidentali della Sardegna, che vedansi de' tonni. I pescatori algheresi e i carolini ne colgono molti nell'estate, nell'autunno e nell'inverno, ed hanno osservato soventi numerose torme di questa specie errare a pascolo nelle profonde acque de' golfi, dalle quali si sollevano quelli che restano presi.

Emersione de' tonni. Questi pesci che si piacciono a stare

nelle infime regioni del mare, dove nelle valli sia quieto il fluido per nessuna corrente, così come accade nelle valli della terra soprammarina, nelle quali l'aria ristagna perchè i colli e le montagne non lascian distendere l'agitazione; quando poi la primavera inoltrasi mossi dall'istinto emergono da quei bassi seni, e vengon in isfera più alta, comechè di rado a 30 metri sotto la superficie. Versando in essa dovevano avvicinarsi alle spiaggie, e infatti si avvicinano. I tonni golfitani sono i primi che entrano nelle reti.

Come emergono i tonni golfitani nella detta stagione, così pure emergono le greggie che nuotano nell'oceano, e arrivati in quelle regioni superiori si metton in viaggio prendendo la via delle correnti.

Tonni viaggiatori. Or non più si dubita che tutti gli anni dall' oceano atlantico irrompano nel mediterraneo grandi schiere di tonni. Le osservazioni costanti sui paraggi del Portogallo, nello stretto di Gibilterra, sulle coste di Spagna, di Francia, di Italia, Sardegna e Sicilia attestano il loro corso lungo le coste dell'Europa meridionale. E siccome si osservò anche lungo le coste d'Africa correre qualche loro greggia; però si è ragionevolmente conchiuso che questi pesci uscendo dalle angustie della valle europeo-africana si dividano in due disuguali legioni, e la più numerosa corra lungo i pascoli delle coste europee, la minore per quelle del mare africano. Potrebbe però spiegarsi questa separazione in altro modo e tenersi che la moltitudine che va nell'onde europee sia di quelli che nuotano nell' oceano nella latitudine della Spagna; e i pochi che vanno lungo l'Africa siano di quelli che nuotano nelle latitudini di Marrocco.

Una prova più convincente del corso indicato si è quel che avvenne sempre nello stabilimento e destituimento delle tonnare di sopravvento. Posta la tonnara di sopravvento quelle di sottovento vedon passare e ricevono minor quantità di pesci: se poi intermettasi o dismettasi la pesca de' luoghi superiori ritorna la copia negli inferiori. Questo che fu osservato da' portoghesi e spagnuoli, osservossi pure da tonnarioti sardi.

Avvenimento de' tonni viaggiatori ne' paraggi della Sardegna occidentale. Io non oso negare che i tonni entrati nel

mediterraneo vengano rapiti dalla corrente che perpetua scende dall'Atlantico e rade le coste spagnuole, francesi, italiane, e avanzasi nel bacino orientale irrompendo nel mar Gionio per lo stretto vorticoso di Messina: ma non mi posso persuadere che quella legione di tonni che viene ne' paraggi sulcitani sia da quel distaccamento che vuolsi mandato dalle acque di Tolone nelle acque occidentali della Corsica, indi sopra la Sardegna settentrionale, e poi nella occidentale. Consentirò che una parte delle grandi schiere devii in tal direzione dalle isole Hyeres; ma se questo armento fosse tanto numeroso, quanto esser dovrebbe per ispiegare la grandezza della pesca sulcitana, non si sarebbe osservato nei paraggi occidentali della Corsica una maggiore moltitudine; non si sarebbero stabilite lungo quelle coste tonnare ricchissime; non avrebbero le tonnare sarde di Vignola, Calagostina, Perdas de fogu, Trabuccato, e delle Saline ricevuto una maggior quantità di pesci, che le occidentali, dove in questa supposizione sarebbero passati soli quelli che si fossero tenuti un po' lontani dalle trappole; le tonnare settentrionali non sarebbero sempre state le prime nelle mattanze de' tonni viaggiatori? Queste considerazioni fanno che io ricerchi altrove la ragione della grandissima copia de' pesci che vengono nelle tonnare sulcitane, e dell'apparizione de' tonni oceanici che in esse accade quasi sempre anteriormente. Se nel promontorio francese delle Hyeres una parte del gran volume della corrente oceanica imbattendo nella catena sottomarina di quelle isolette piegasi, e dalla linea della restante massa devia sopra la Corsica ocidentale, penso che accada parimente alla stessa corrente, quando giunge nella catena sottomarina delle Baleari. La parte di quell'immenso volume d'acque correnti che scorre superiormente alla supposta catena continuando nella sua direzione non contraddetta trasporterà seco quei pesci che sono in essa contenuti; ma quella che scorre inferiormente e batte nel fianco del detto ostacolo deve piegarsi e trasferire con sè tutti quei tonni, che contiene. Uno sguardo sulla carta farà vedere se questa bassa fiumana in un libero corso possa esser diretta altrove, che sul Capo-Pecora in una tanta ampiezza, quanta può darsi alla massa oceanica. Il maggior afflusso de' pesci

alle tonnare di Portoscuso e dell'isola Piana, che fu costantemente osservato, e per cui esse furono e sono considerate come le primarie, può indicare che il filone della corrente balearica batte veramente presso il Capo-Altano.

Pregiudizi sul corso de'tonni. Si è detto da alcuni che i tonni entrassero nel mediterraneo per sottrarsi al furore dei pesci-spada; e si è creduto da altri che ciò facessero per deporre le uova nel mar nero. Ma chi attentamente osservò l'indole delle due specie si è facilmente potuto avvisare che son essi nuotatori di regioni diverse, amando i tonni le regioni basse, lo Spada le superiori: e chi ha osservato nelle camere della tonnara si è pure potuto persuadere della nessuna antipatia fra il tonno e lo Spada, e si è accertato al contrario di certa simpatia, per la quale le due specie girano entro le camere così come fossero d'una medesima natura. — Anderanno alcuni a gittar le uova nel mar nero, e dirò notatamente quelli che sono delle prime schiere entrate nel mediterraneo; ma la più parte è certo che non figliano in quelle acque. Le uova secondo le più accurate osservazioni cominciansi a scaricare tra gli ultimi di maggio e la prima metà di giugno. Egli è in maggio che esse sono ben *granate*, ed è dopo mezzo giugno che tornano a restringersi e a diminuire insieme con tutta la mole del pinguissimo corpo. Dunque quei tonni, de'quali si fa cattura nel giugno, non possono certamente figliare nel mar nero, dal quale sono lontanissimi, e dove non vanno certamente, già che alla metà di luglio dopo la scomparsa di 12 o 15 giorni vedonsi ritornare indietro nelle solite vie per riuscire nuovamente nell'oceano natio. A queste ragioni suffraga la osservazione, giacchè accade tutti gli anni di trovare gran numero di uova aderenti alla rete del *corpo*, ed alle gomene delle ancore. In che dunque è la ragione di questa corsa nel mediterraneo? Sarà l'istinto istesso che cagiona le emigrazioni e peregrinazioni di tante specie di uccelli; saranno le correnti in cui entrino emergendo dalle profonde valli del mare; ed è certamente l'istinto che poi li riduce nuovamente a' luoghi, donde sono partiti.

Non ometterò di toccare l'opinione di alcuni sopra i pascoli, nel desio de' quali si è creduto venissero i tonni nelle

acque sarde. Nasce veramente o viene in queste una infinita generazione di sardelle e di alici, delle quali specie diconsi quei pesci assai ghiotti; ma lasciando altre riflessioni se venissero i tonni (che io credo immemori) per impinguarsi di questi animaletti, non vorrebbero essi in tanta copia de' medesimi, quanta supponesi, indugiare in questi mari senza voler andar oltre? E qui è da badare che l'apparizione delle sardelle e alici in grandissimi sciami è posteriore alla comparsa de' tonni; giacchè egli è dopo disfatte le tonnare che attendesi a questa pesca. Lo stesso è a dirsi rispettivamente alle ghiande che trovansi ne' mari sardi, e delle quali pretendesi che s'impinguino, da che si siano stimati e detti porci marini, come dal lardo di cui si ingrossano e dalla stupidità. Di tali ghiande vedonsi spesso coperti i lidi di Cagliari, principalmente nell'estate, e lungo le rive della Plaia.

Preparativi della pesca. Nell'aprile si termina il lavoro delle maglie di sparto per le reti, si apparecchiano le gomene e i sugheri, si calefatta il barchereccio, si fanno tutte le provviste, e in sulla fine concorrono quanti sono scritturati per il servigio della tonnara, pescatori, falegnami, ferrari, osti, chirurghi, farmacisti, cappellani ecc., e viene a formarsi una popolazione di uomini che prendono stanza nelle baracche, distinti fra loro in varie compagnie, sotto il governo del proprietario, del fattore, o dell'affittuale, al quale dal Governo è permessa una certa autorità per il buon ordine.

Dopo costui la persona più importante è il *rais* o direttore della pesca, che può disporre in quanto riguarda alla medesima: al quale ufficio sono scelte le persone più oneste e intelligenti della tonnara, e di una lunga esperienza. Prima servivano in tal ministerio i siciliani: ora sono i carolini che esercitano queste funzioni con molta lode. La fortuna della pesca dipende in gran parte dalla sagacità e attività del rais.

Incrociamento della tonnara. È consuetudine d'*incrociare* addì 3 maggio, che ricorre la solennità della santa Croce. L'***incrociatura*** consiste nel disegnare per due lunghissime gomene di sparto fasciate di grossi soveri fuorchè nelle estremità, e disposte parallelamente (in distanza di 50 canne),

il luogo della tonnara. Quelle due gomene, volgarmente *intitole*, attaccansi al fondo con due grandi ancore ad ogni capo, e galleggiano per circa 250 canne, o piedi parigini 1580. Si passa quindi a disporre le *traverse*, le quali in numero di otto dividono le intitole in sette parallelogrammi, *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*. Queste traverse fasciate di soveri in quella parte che sono fra le intitole fermansi con ancore al fondo del mare. I parallelogrammi non sono tutti d'egual lunghezza. Il parallelogramma *a*, che è l'ultimo a sottovento, dove si farà la mattanza, è maggiore de' seguenti *b*, *c*, *d*; il parallelogrammo *e* allungasi più ancora dello stesso *a*. La traversa che divide i paralellogrammi *d*, *e*, alla parte dell'alto, o *di fuora* che dicono, attaccasi fortemente al fondo con ancora doppia, ed alla parte di terra, o *di dentro*, allungasi fino a terra o a' prossimi bassi fondi mantenendosi a galla con i soveri, e sempre dritta con un conveniente numero di gomene traversali fermate al fondo con ancore. Questa linea lunga talvolta anche più di mezzo miglio è la traccia della coda.

Calamento delle reti. Il giorno dopo l'incrociatura il rais mette le reti sopra i più grossi legni della tonnara, e benedette solennemente dal cappellano, le porta nell'alto, e le mette a bagno sospendendole alle *intitole*, cominciando da dove parte la linea della coda, e scorrendo i lati di terra ne' paralellogram. *d*, *c*, *b*, *a*, quindi i lati di fuora di *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, e i lati di terra *g*, *f*, lasciando aperto parte del lato di terra del paralellogr. *e*, che è la gran porta della tonnara, dove potranno sempre che vogliano entrare i pesci. Quindi distendesi la lunghissima rete della coda appendendosi alla gomena già indicata con questo nome. La coda, altrimenti *pedale*, è di tutta necessità sin dal principio, perchè i pesci venendo in essa la costeggiano avviandosi nell'alto, e sono guidati nella gran porta. Il mare dove si cala la tonnara deve avere per lo meno canne 18, o piedi parigini 108; ma alle reti deve darsi canne 27, o piedi parigini 162, perchè si distendano sul fondo del mare e non lascino alcun varco ai pesci che andassero sino al fondo. Dove il mare è più alto deve a tale altezza aggiungersi una sua metà.

Le porte. Chiusa in tal modo la tonnara, i due grandi vasi

che sono formati uno a sopravvento, l'altro a sottovento, si dividono in tanti vasi quanti sono i parallelogrammi disegnati con le intitole e le traverse; e ciò si fa per altre sei reti della lunghezza delle traverse, le quali abbassate perpendicolarmente sotto ciascuna delle traverse interne, e ben disposte e attaccate alle medesime, dividono la tonnara in sette camere o casse. La cassa *e* dicesi il *grande* (vaso), o *foratico*; la cassa ***d bordonale di ponente***, la cassa *c* il ***bastardo***; la cassa ***b camera di ponente***; la cassa ***a camera della morte.*** Dalla parte di sopravvento la cassa ***f bordonale di levante***, la cassa ***g camera di ponente.*** Questa riunione di camere, casse o vasi dicesi ***isola.***

Preparate così le cose si aspetta l'apparizione del tonno. Prima di esso suol venire quello scombro, che dicono ***alalunga***, e che si potrebbe scambiare in scampirro, o piccol tonno. Quando vedesi dalla guardia del foratico qualche loro sciame, si abbassa la prima porta e si riceve nella prima camera; poi si abbassa la seconda e si accoglie nell'altra, e da questa si fa passare nella contigua dove si trattiene finchè sia un numero considerevole. Allora nella camera della morte si pone la rete della mattanza, che è di cordicelle di canape a piccole maglie, si abbassa la porta e come vi entrano sollevasi la porta per tenerveli chiusi, e quindi si salpa ***il piccol corpo*** (la rete della mattanza), e quando il fondo vien su con i pesci allora con aste uncinate si pigliano e gittano dentro le barche. Se ne ammazza per volta sei, sette e anche dodici centinaja.

Finalmente vengono alla gran porta ed entrano nel foratico i primi tonni, i tonni golfitani. Sebbene la guardia non se ne avvisi subito, e non si apra la porta della camera *d* o del bordonale di ponente, non per questo essi anderanno via dall'aperta gran porta come spesso fa il pesce-spada. Gli stupidi cominciano a girare e restano in tal moto finchè abbassatasi la porta essi allungando la ellisse del movimento non passino incautamente nell'altra camera dove son subito chiusi, e donde si fan passare nell'altra più interna.

I marinari che dicon di parte sono tutto il giorno sull'isola guardando sulla porta del foratico per ispiare i tonni che vi entrano. La loro attenzione dev'essere somma, quando

il mare è commosso dal vento, massime se questo sia favorevole alla pesca. Quando è calma non entra pesce, perocchè allora esso trattienesi a scherzare, a cacciare e non ritorna a viaggiare se non quando muovasi il mare. Pare che esso muovasi a seconda del vento, e per questo è che mentre nel principio della pesca tutti fan voti pel ponente, dai quali i tonni siano sospinti verso le coste, poi desiderino la tramontana e il maestrale perchè vengano in quelle acque dove sono chiamati dall'avarizia. Il levante che favorisce le tonnare settentrionali nuoce alle occidentali, le quali temono pure, e non poco i venti meridionali.

I tonni arrivano or in due, or in tre, ora in grosse brigate, e i pescatori come li vedono, tosto si commovono per accoglierli, ed aperta una dopo l'altra le porte, li fan passare da uno in altro vaso. Il rais comanda tutte le operazioni. Il suo sguardo acuto distingue nella profondità i pesci, il loro movimento; e comecchè quelle bestie nella bassa regione delle acque non compariscano più grandi delle acciughe, non pertanto sa indicare gli scampirri e i tonni, e quali di prima, quali di seconda classe.

Se accade che non possa veder bene, spruzza sul mare alcune stille di olio, e tosto la superficie spianatasi, e l'acqua fatta più diafana, permette una distinta visione. Altre volte stende un drappo nero per impedire il troppo afflusso dei raggi sull'acqua, e l'abbagliamento delle pupille; e ciò non bastando, manda giù la lanterna, e intendi un osso di tonno, o seppia, il quale con la sua riflessione rischiara il bujo, ed illumina gli oggetti.

Essendo necessità di evacuare le prime camere di un troppo gran numero di pesci, il rais ordina di farli passare nel prossimo vaso; e se veda troppa ostinazione ne' pesci a non innoltrare, viene a mezzi coattivi.

Questi sono varii, secondo la gravità de'casi. Ora apre il pugno e versa a tempo sur essi un po' di sabbia, i granellini della quale cadendo sopra il sensibilissimo loro corpo, cagionano ai timidi tanto spavento, come se fossero rovine del cielo. Che se deviando i pesci a destra o a sinistra, o cadendo la sabbia non verticalmente per la corrente, essi non sentano la volontà del rais, questi manda giù il nero

vello d'una pecora; o se non vuol indugiare, passa all'estremo tentativo, e di effetto infallibile, all'uso del *lingiarro*. È questo una rete consimile a quella delle porte, la quale abbassatasi presso la traversa, si trasporta paralellamente lungo la camera, fino ad arrivare all'altra traversa.

Il rais sempre che ritorna dall'alto, rende ragione al padrone della pesca di tutte le novità. Fannosi queste conferenze con tutto il segreto, sì che le cose sono perfettamente ignorate anche dai più confidenti del padrone, se questi non faccia loro qualche rivelazione.

Venuta la notte, si attende alla religione, e tutti concorrono nella cappella per cantarvi il rosario e le litanie, e ricever la benedizione del Santissimo. Dopo di che si prega per i defunti, e si recita ai Santi un gran numero di orazioni, or domandando il vento, or deprecando le tempeste, le correnti, e il pesce lamia, ed ora implorando una pesca abbondante. All'ultimo voto risponde un altissimo grido: *Iddio lo faccia.*

Intanto arrivano bastimenti di varie bandiere per aver parte della pesca, e formansi le baracche pei salatori. Un ampio frascato stendesi sopra travicelli; si dispongono i banchi pei macellatori, si preparano gl' istromenti, si sbarca il sale, e si dispongono i barili, e si aspetta che spunti il giorno della *mattanza.*

Cresce la gente confluendo molti dall' interno, e dalla stessa capitale, e primi i viaggiatori per assistere allo spettacolo della *mattanza*, nella quale sperano godere la più bella scena, una scena così viva, così varia, così bella, che pareggia, diceva il Gemelli, se non sorpassa i più bei colpi d'occhio de' teatri, e che generalmente stimasi degna d'un Re, meritevole d'un apposito viaggio. La cortesia regna nelle tonnare; tutti i forestieri vi sono accolti, e le persone distinte ammesse nel palazzo del padrone alla sua mensa. Questa è imbandita splendidamente con i migliori doni del mare e della terra.

Si sparge una voce: la tonnara è piena, e tutti si rallegrano; i tonnarioti pel guadagno che si augurano; i negozianti stranieri per la speranza che saranno i primi a portar nel continente il salato, e i curiosi perchè senza troppi

indugi vedranno quella operazione maravigliosa. Si aspetta il rais. Questi nell'alto ha già numerato i pesci giranti nelle camere interne, come un pastore da un'alta rupe la sua greggia errante nella profonda valle, e stabilito di farli nel prossimo giorno passare nella camera della morte, se il vento e il mare lo permetta. Consulterà il cielo quando tramonti il sole.

Ecco ritorna col suo luogotenente, e coi marinari, che dicono di parte, ed è il suo contegno osservato da tutti, onde deducano alcuna cosa. Si spera, e la speranza si fa certezza in molti, quando nella cappella vedono estratto a sorte il Santo, che sarà patrono pel buon esito dell'opera. La ciurma esulta, si canta, si balla, vorrebbesi che le ore notturne precipitassero, e risorgesse il sole. Ma il rais non fa alcun cenno; e riposante sul pensile letto, aspetta che il raggio della luna, al quale vegliano gli ignari in tanta letizia, si oscuri, e romoreggi il tuono, e muggisca il lido ai flutti. Scemano a poco a poco le compagnie, languisce il rumore, e ben presto, andati tutti al riposo, tace ogni voce. La notte giugne a mezzo il suo corso, e tosto levasi il libeccio, i vapori turbano il sereno del cielo, ed incoronasi la luna d'un mesto alone. Le nubi si distendono, il nembo ingrossa, il vento fischia, la marea del seno freme in cupo suono, l'aria s'infiamma, e l'orribile scoppio dei fulmini desta i sopiti, ed annulla le concepite speranze.

Vigile prima dell'alba il rais mentre è densa l'oscurità per le piovose nubi, e scorron le onde sul lido spaventosamente mugghianti, sale sul suo burchio, ed affronta la procella notturna. Il piccol legno va saltellon sulle onde; e queste infrante dalla prua, stridono, ed accrescono la pioggia col loro spruzzo. Altri cuori palpiterebbero fra quei furenti flutti; ma i generosi marini si confortano ognor più a sovverchiar l'azione contraria de' flutti. L'oscurità comincia a cedere, cresce la luce, declina il vento, e svanendo le nubi, vedesi il croceo purpureo cielo orientale in là dei monti. Dov'è la tonnara? dove la linea delle intitole e delle traverse? Si aguzza lo sguardo in questa e in quella parte nell'incessante ondeggiamento del legno; e finalmente scopresi la tonnara sommersa non poche braccie. Se non si al-

lenti la violentissima corrente, i sugheri non rileveranno le gomene e le reti, e sulla superficie già spianata non tornerà a galleggiare la tonnara.

Il nuovo giorno sorse sereno, il mare era tranquillo; ma la corrente sarà finalmente cessata? domandavansi gli uni agli altri. Continuò la mestizia di questi timori finchè l'esploratore dell'alta torre rizzava la bandiera, e rizzandola, gridava: Al mare! A quel grido rispondeva un clamor di gioja, nasceva un movimento universale; e remigando i tonnarioti, rimorchiavano i due vascelli carichi de' molti spettatori.

Il rais era sopra la camera della morte nel suo gozzo con un rematore. Al suo comando uno dei vascelli il *capo rais* applica il suo fianco alla camera della morte lungo l'ultima traversa, e l'altro consimile bastimento, il *paliscalmo*, si dispone sulla seconda traversa, ed attacca alla sua sponda il lato della rete di morte. Ed intanto i legni minori si ordinavano sopra gli altri due lati della camera. Cento e cento braccie erano tese ad incominciar la gran fatica. Salpa, gridò il rais, ed afferravasi la rete da tre lati: cominciavasi a tirar su, ed ogni movimento accompagnavasi col generale monotono concento dell' *issa*, *oh issa*: grida anche il rais, scorrendo dentro lo spazio da una in altra parte, animando ora quei del capo rais, ora i marinari de' legni minori, stimolando i meno attivi, ed avventando or una parola pungente, or un sovero, ed or nella faccia e nel petto uno spruzzo di acqua con la *sassula*. Cresce il vigore, le braccie si alternano ne' moti contrarii, questo ritraendosi con la pesantissima rete, quello lanciandosi a prender la maglia venuta a fior d'acqua; ed in tanto fervor di conati il vascello capo rais appressandosi grado a grado contro il deserto paliscalmo, trapassa i legni minori d'una e d'altra parte, e il vaso de' pesci va sempre più vuotandosi.

Quell'acqua fin'allora tranquilla, comincia ad agitarsi, e l'agitazione è così come in una principiante ebullizione: fremono le onde sconvolte dal profondo, stridono le spume, e tra i pellucidi umori appariscono quali più, quali men chiari gli immani mostri nuotanti, e con rapido impeto seguentisi, incrociantisi, ascendenti, discendenti. Nel rimescolamento intestino crescendo le spume, par vedere un campo nevoso, nel

cui candore nereggiano dorsi pinnosi e code lunate, che vibrandosi, spargono intorno una grossa pioggia. Cessa al cenno del rais il grido dell' issa: attaccasi fortemente la rete alle sponde de' legni, e le molte compagnie allogatesi nei proprii stellati sopra i due legni maggiori, impugnano i crocchi, intento ciascuno nel rais, che nel suo schifetto ondeggia nella burrasca tra quelle bestie irrequiete, grondante per li continui spruzzi, che in lui vibransi da tutte parti. Suona al fine la parola di morte, e cento colpi cadono a un punto. Apronsi altrettante ferite, e quel campo di neve cambiasi in lago di sangue. Tentano i miseri animali fuggir dalla morte; ma l'asta adunca li tiene, un altro ferro crudele li trae, un'altra punta li squarcia in altra parte del corpo, e dalle forze riunite domata ogni renitenza, sollevansi sulla sponda del legno nella loro gran mole, e da quella cadono nel vacuo dello stellato con gran rimbombo. Il movimento degli assaliti si fa più rapido, il terrore accelera la fuga, il dolore esagita i feriti. Le acque battute si frangono, e cade una pioggia sanguigna. Allo stridore delle medesime si mesce in orrenda armonia un frastuono di voci; gridano da tutte parti i macellatori nella operosissima azione. I compagni si animano; gli emoli si sdegnano coi vicini audaci, che lanciaron l'arma sui pesci venuti sul loro spazio, e spesso contendono, gli uni per ritenere, gli altri per riavere una preda, e squarciano con molti crocchi profondamente infissi un grande pinguissimo corpo.

Divenuti rari i tonni per la uccisione, ed allentate le voci, suona il comando del rais, e tutti, deposte le armi, ritornano nella cantilena dell'*issa - issa*, sollevando altra parte della rete. Il mare ritorna nel color della calma sotto lo splendor sereno del cielo; ma per poco, giacchè i rimanenti pesci venendo su, e sentendo le angustie del luogo, spasimano, si commovono nel più forte orgasmo, destano le spume, spargono gli spruzzi, e tosto dalle aperte vene colorano feralmente le onde ribollenti.

Levasi un'altra volta la rete: i pochi corpi sono domandati da uomini di diverse compagnie, ed uno quinci, quindi un altro lanciansi sulle acque, e questi insegue un tonno, lo arronciglia, e lo trae sotto i colpi de' suoi compagni;

quegli va ad impadronirsi d'un pesce-spada, che avendo nel rapido moto infilzata la rete, non potè per qualunque conato ritornar indietro.

Esaurita la rete della morte di tutta la preda, sciogliesi dalla sponda de'legni, e lasciasi ricadere entro le acque, e i due vascelli depressi pel peso enorme di dieci mila cantare, movonsi lentamente, tratti per un grosso canape tendentesi alternamente, ed allentantesi dietro i legni minori, che van sospinti quali dal vento, e quali dai remi. Salutati dal cannone della torre, e dalle acclamazioni di quei, che rimasero nella spiaggia, lietissimi approdano i tonnarioti e gli spettatori.

Qui apresi un secondo spettacolo. I foratici, che hanno già notato il maggior de' tonni raccolti nel loro *stellato*, quello si tolgono per sè, e quindi sparando gli altri pesci, li vuotano de' *lattumini*, o latti, delle uove, del core e dello stomaco, premio delle loro fatiche gravissime, e dei passati pericoli.

Quando questi ebbero la loro parte, il padrone scorre gli stellati, osserva tutti i pesci, e sceglie tra essi il più grosso; scelto, lo pone all' incanto, e serba il prezzo per offrirlo alla chiesa del Santo, che si invocava protettore della pesca.

Quindi errano i ladri, e con tutte le arti procurano per sè una parte della pesca. E sono molti i ladri nelle tonnare, sicchè un' azienda, dalla quale ciascuno possa rubare, dicesi proverbialmente dai sardi una *tonnara*; e i borsajuoli, ed altri ladroncelli sono appellati *scabeccieri*. Ma nelle tonnare il furto non è delitto, e però non porta nè pena nè ignominia. A spiegare tal singolarità si ricorre ai principii dell'equità. Ponesi, che deve essere eguaglianza tra la fatica e la mercede, si prova che la mercede è di molto inferiore alla fatica; e quindi si inferisce la giustizia di porre qualche aggiunta alla mercede pattuita. Egli è per tali considerazioni, che tiensi come ben acquietato ciò che si ruba, però sotto questa condizione, che non sia scoperto il furto prima di averlo riposto nella propria baracca; e che a siffatte compensazioni non si dà il nome di furto, ma di busca, anche quando estendasi a' tonni interi. Da queste condizioni, che

il padrone può ritogliere quello che ancora non siasi nascosto, e che i tonnarioti possano far proprio ciò che prendono, accade che il padrone e i suoi uffiziali siano in una oculatissima vigilanza, e i tonnarioti si dimostrino ingegnosissimi e coraggiosi.

Scaricati i tonni sulla spiaggia, incomincia quella che appellano *mattanza di terra*. Quei corpi si trasportano sotto la gran pergola di frasche, che dicono *marfaragio*, dove i maestri con la scure recidono i capi, e levan le targe che sono la parte, cui aderiscono le pinne pettorali.

Il tonno così diminuito portasi nel *tancato*. Quei mostri, che pesano spesso le mille ottocento libbre, non pajono esser superiori al vigore pur dei facchini di musculatura ordinaria. Qui il pesce sospeso per la coda da un laccio (su dogali), si incide sei volte nella sua lunghezza e una volta trasversalmente, e quindi sbranasi, spiccandosi prima la *sorra*, che un altro taglia in piccoli pezzi; e quindi svellendosi le altre fette, che parimente sminuzzate formano ciò che i tonnarioti dicono *netta*. I pezzi senza indugio si salano, e ponesi nelle botti la sorra separatamente dalla netta; ma la netta lasciasi scoperta al sole e al sereno, la sorra tienesi all'ombra finchè siansi ben imbevute del sale. Allora estraggonsi, e, se sia scolato il molto umore, si stivano, e fortemente comprimono in altri barili, ne'quali da un piccol buco si versa la salamoja fino a che la tonnina paja esserne ben saturata.

Mentre i *salatori* operano così da una parte, gli *scabeccieri* dall'altra manipolano i piccoli tonni, gli scampirri. Grandissime caldaje sono fabbricate sopra grandi fornelli, e i brani bolliti e scolati compongonsi nei barili con olio.

Questi lavori si fanno da uomini pratici, e però con tanta celerità, che faccia maraviglia. Il negoziante domanda il carico per poter partir subito, e arrivare in qualche porto del continente per aver vantaggio nei prezzi.

Mentre si attende in sulla spiaggia a queste operazioni, il rais ripiglia le sue cure, riceve i tonni, e li rinchiude per altra mattanza. Quando poi avanzandosi la stagione, si accorge che i pesci nel loro corso cominciano a discostarsi dalla tonnara, non più indugia ad aggiungere all'edifizio quell'altro membro, che dicono *il codardo*. Una lunghissima gomena

cinta di sugheri distendesi dall'angolo della camera di levante in direzione obliqua al sopravvento, e questa fermata con traverse e con ancore, e con un rinforzo maggiore alla punta si carica di una rete altrettanto lunga e alta gradatamente come vada dimettendosi il fondo. I pesci che viaggino in alto, imbattendosi in sulla medesima, filano lungh'essa, e sono guidati nella gran porta. Se vengano molte torme e non si vogliano tutte accogliere nella parte di ponente, schiudonsi quelle di levante, il bordonale e la camera, donde quando piace, riaperte le porte, si mandano negli appartamenti di levante.

Fervorose sono le preghiere, che si fanno nella adunanza religiosa della sera perchè il *bestino* (il lamia) non venga nell'isola, perchè non ispirino venti contrarii, e non siano altri accidenti dannosi alla pesca; tuttavolta avviene spesso qualche sinistro, e la mestizia sopprime la ilarità. Ma il peggior male è la comparsa del lamia. Lo spavento che la sua vista cagiona ai tonni è tanto, che questi sono stimolati ad una cieca fuga, squarciando gli sparti. Tuttavolta il pernicioso mostro di rado se ne va impunito, e col suo olio compensa, sebben in menoma parte, i dispendii dei guasti fatti all'edifizio, e la perdita de' pesci divorati e fugati.

Il passaggio dei tonni si continua sino al solstizio estivo, dopo il quale non ricevendosene più alcuno, si desiste dai lavori, e *tagliasi la tonnara*, lasciando cadere dalle gomene galleggianti tutta la rete in fondo del mare, e trasportando ai magazzini il *corpo*, o rete della morte, le gomene, i sugheri e le ancore.

Non passano molti giorni, che si rivedano retrogradi: ma sparuti e magri. L'avarizia volle guadagnare anche sopra questi, ma siccome le tonnare piantate per i progredienti non potevano servire, però doveasi formarne altre in senso contrario per i regredienti. Se ne stabiliva una in sull'ingresso del golfo di Cagliari all'isoletta di s. Macario, che per il poco o nessun lucro fu poi abbandonata.

Si è sospettato che nella pesca de' tonni corra un certo periodo di molti anni, nel quale sieno due epoche contrarie, una di grandissima copia, ed una di grandissima scarsezza; anzi si volle determinare la distanza di circa 75 anni, perchè

di tanti anni fu l'intervallo tra la scarsezza, che patirono le tonnare sarde per parecchi anni dopo il 1820, e quella che precedette l'abbondanza susseguita dopo la prima metà del secolo scorso. Se non che altri credettero aver trovata la spiegazione di quell'abbondanza nella cessazione delle tonnare portoghesi e spagnuole dopo il terremoto di Lisbona, e dell'ultima scarsezza nella ripristinazione delle medesime. Bisogna lasciar passare almeno un altro secolo per poter rigettare o ammettere l'opinione dei primi.

Nei migliori tempi la Sardegna non pescava meno di 45 in 50 mila pesci, dalla qual somma tre noni si devono attribuire al solo Portoscus, che con merito vantasi la prima delle tonnare sarde, anzi dell'Europa, dopo la quale, e prima delle rimanenti è l'Isola Piana.

Commercio. I sulcitani della penisola posson guadagnare dai prodotti agrarii, tra cereali e vini, circa lire nuove 100 mila, da' pastorali 25 mila. I carolini a' guadagni notati dalla lor opera nelle saline e nelle tonnare aggiungeranno dal vino, zibibbo, ed altre frutta circa lire nuove 8 mila, dalla estrazione de' coralli e pesca delle alici e di altri pesci altre lire nuove 45 mila. I penisolani, e questi isolani sono molto destri nel commercio, e in s. Antioco non sonosi più veduti esempli di mala fede dopo che il Governo punì le frodi di alcuni miserabili.

Il porto di Carloforte accoglie lungo l'anno molti legni, i più per rinfrescar le provviste, o per assicurarsi contro il mal tempo, alcuni pochi per il commercio. Ma la stagione, quand'esso è veramente popolato, egli è ne'due mesi di maggio e giugno, mentre si lavora nelle tonnare.

Il porto sulcitano è rifugio e stazione a flotte e a legni di commercio, che riposano dopo le fatiche delle tempeste, o aspettano il buon tempo. Il numero di quelli che vengono per affari è poco considerevole.

Nell'incremento in cui è la popolazione e l'agricoltura, si può prevedere che fra poco i due sunnominati porti saranno più frequentati. Carloforte diventerà più commerciante, e riceverà per versare nell'estero le derrate di Iglesias e di tutto il Ciserrò per lo scalo di Portoscuso e di Flumini-majori. S. Antioco sarà anch'esso più frequentato dagli esteri,

per comprarvi i prodotti di tutto il Sulci, che da varii punti del littorale, da Porto Pino, da Porto Butis e da Porto Palmas possono essere trasportati ne' suoi magazzini con gran compendio di viaggio.

Da questi due punti si distribuiranno nella provincia i generi stranieri, dei quali si abbisogni.

Littorale dell'antica provincia sulcitana. Ha circa 60 miglia di sviluppo.

I capi principali sono; nel continente ***Pedras-albas*** o Capo pecora nella latitudine 39° 27' e nella longitudine da Cagliari 0° 42' all'occidente, da Parigi 6, 04 all'oriente; e Capo Teulada nella latitudine 38° 51', e nella longitudine da Cagliari 0° 28' all'occidente, da Parigi 6, 18 all'oriente.

Quindi il Capo Altano nella latitudine 39' 13' 30" e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 45'; e lo Spartivento nella latitudine 38° 52' 40" e nella detta longitudine 0° 15' 30".

Nelle isole. Nella costa occidentale di s. Pietro, il Capo-Figu nella latitudine 39° 10' e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 53'. Nella parte meridionale di s. Antioco il Capo dello Sperone nella latitudine 38° 57', e nella detta longitudine 0° 42'.

Golfi. Il sulcitano che volgarmente denominano di Palmas, cui per maggior distinzione aggiungono di Sulci (o di Sols alla maniera degli spagnuoli), comprendesi fra la penisola di s. Antioco, l'Istmo, e il continente sardo. Apresi all'austro, largo nell'imboccatura miglia 6, e profondo altrettanto. È luogo di ottimo ancoraggio, e però in ogni tempo frequentato dai maggiori legni e dalle flotte.

Il golfo di Carloforte compreso tra il lato orientale di san Pietro, il settentrionale di s. Antioco, e la costa della Sardegna, slargasi da ponente in levante miglia 6, ed altrettante da borea in austro. Vi si entra dalla parte di tramontana passando tra l'isola e il continente, e dalla parte di ostro libeccio passando tra l'isola e la penisola. Vi è ottimo ancoraggio, ma i vascelli di linea posson, non guidati da piloti pratici del luogo, toccar i bassi fondi.

Il golfo di Teulada è il seno più meridionale della Sardegna, apertissimo all'ostro-libeccio ed al sirocco; è però stazione poco sicura quando il mare volvesi impetuoso da

quelle parti. È largo all'imboccatura miglia 10, profondo miglia 4.

Seni o porti. Il porto di s. Nicolò o di Flumini aperto al libeccio e al ponente:

Dentro il golfo di Carloforte, il seno dello stesso nome, quel di Calaseta, quel di Sirai, e il porto di s. Antioco, che sarebbe ottimo se l'acque vi fossero più alte:

Dentro il golfo sulcitano, il porto che diceano del Castello dalla antica rocca (castello Castro) che sorgeva nel suo fondo; il porto di Palmas dal paese e castello di tal nome che era poco lungi dalla sponda; quindi presso questo all'austro-sirocco il porto Butis, e successivamente a questo nella stessa direzione il porto Pino.

Dentro il golfo di Teulada è il piccol porto di Malfatano formato da una penisoletta che tra essa e il fianco del promontorio di Spartivento forma un seno aperto all'austro e al prossimo vento verso sirocco.

Il porto Paglia è un seno amplissimo aperto al ponente e a' venti che sono dal maestro-tramontana al libeccio. Nel suo fondo è la tonnara dello stesso nome con una torre.

Il Portoscuso è un piccol seno nel gran golfo di Carloforte. Nella sua sponda sorge una delle più grandi torri del littorale con duplice batteria, ed è lo stabilimento della più gran tonnara che si conosca nel mediterraneo.

Isolette. Il Toro è una terra inospitale, e solo popolata di conigli bianchi, che sorge come un colle alpestre nella latitudine 38° 51' e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 42', nella orientale da Parigi 6,04. Ebbe questo nome perchè a chi da Capo Teulada prenda la ruota per Carloforte pare da un certo punto vedere nella conformazione delle sue roccie un toro giacente, e distinguonsi bene le corna.

La Vacca è uno scoglio enorme a miglio e mezzo dalla punta meridionale della penisola sulcitana, e otteneasi dalla sua forma questa appellazione. Alcuni piccoli scogli che sorgono prossimi furono detti *Vitelli* sebbene non ne abbiano la figura. Le barche coralliere toccano spesso queste spiaggie deserte.

L'*Isola piana* interposta alla punta di s. Pietro e alla Sar-

degna è una terra di circa mezzo miglio quadrato di superficie, dalla cui eguaglianza ebbesi il nome, con cui è indicata. Sopra quest'isola è la seconda delle tonnare sarde ed una torre.

Presso all'Isola piana sono alcuni sassi che i nauti appellano i *Topi*, altri presso il Capo Albano che nominarono i *Porri*.

Il *Pan di zucchero* è un grosso scoglio di tal figura alle sponde del Porto-paglia.

L'*Isola rossa* è una piccola terra nel golfo Teulada di circa un miglio nella circonferenza, quasi all'austro della Torre del Budello.

Antichità sulcitane. Nella terra de' sulcitani sono frequentissime le costruzioni noraciche. Anderei troppo per le lunghe se volessi nominare solamente i coni semplici e i coni ricinti, i quali nel Ciserro, nel Sulci-proprio, nel Sulci-meridionale e nella Penisola sulcitana, sorpassano il centinajo; e in quest'ultima non sono meno di 27. Negli articoli rispettivi de' varii paesi si è dato il nome de' medesimi, e lo stesso si farà sempre quando occorra. Noterò non pertanto come massimo e primario il complicatissimo norache di Domus-novas, del quale puossi vedere la pianta nell'Atlante del secondo volume del Viaggio in Sardegna del generale La-Marmora; e farò nuovamente menzione del grosso muro noracico, con cui furon chiuse le due bocche della famosa grotta di s. Giovanni di Domus-novas, nel qual articolo se ne ragionò con qualche ampiezza. Quanto ne duole che siano assolutamente disperati i lumi, i quali scoprissero alle nostre fervorose indagini i tempi tenebrosi, quando i costruttori di siffatte moli gigantesche aveano le loro capanne in queste fertilissime regioni!

Antica corografia sulcitana. La penisola sulcitana notavasi col nome di *Plumbea* presso i latini e di *Molybodes* presso i greci dalle sue miniere di piombo. Il più antico nome, con cui appellavasi nella idrografia de' fenicii e de' cartaginesi, restò soppresso.

L' isola di s. Pietro ebbe suo nome dalla numerosa generazione de' falconi che in essa annidavano. Il vocabolo greco *Hieraconnesos* vale altrettanto che *Isola degli sparvieri.*

Sulcitani. Così erano chiamati i popoli abitatori di queste isole, e di quella parte del continente sardo, che abbiamo descritta; e proveniva tal nome dal capoluogo della provincia, che fu la nobilissima città di Sulci.

SULCI o SYLCI era la seconda città della Sardegna, e antica non men di Cagliari, come pensava il Mela, e come persuade un'attenta considerazione. Claudiano notava la sua origine da Cartagine; ma forse è più probabile che non figlia, ma sorella fosse alla famosa emola di Roma, e che i suoi coloni fossero immediatamente dedotti da Tiro, sino dal tempo che quegli arditi navigatori avanzantisi nel bacino occidentale del mediterraneo, e stabilitosi commercio con gli uomini della penisola iberica, videro il gran comodo o vantaggio che loro tornerebbe se avessero in quest'isola una stazione. A dir però più chiaro il mio sentimento, io non saprei riconoscere ne' fenici i primi coloni dell'isola, già che gli abitatori della Sardegna non potevano dispregiare una terra così fertile: e quando i tirreni, e molto prima dei fenici, ebbero impero nel mediterraneo, massime nelle acque occidentali, non furono poco accorti da non aver veduto e fatto quel che suppongo abbian poi veduto e fatto i fenici. Pertanto allontanisi il principio della città di Sulci in là dell'epoca della navigazione fenicia, e in là pure della etrusca.

Sedea questa città sulla pendice e nella falda di un colle incontro all'oriente, presso l'istmo che congiunge questa terra al continente, là dove oggi sorge il borgo di s. Antioco. La circonferenza delle sue mura costrutte a enormi pietre quadrate, stendeasi a circa un miglio nella figura d'un trapezio. Il lato maggiore era sul lido, da'quattro *Sollus* (le fonti pubbliche, che servono a' novelli abitanti) alla fonte (*sa miga o mitza de*) di Mauri: il lato minore correva dal fortino della Guardia *dessu Pisu* un po' sotto la cresta del monte Cresia (monte Chiesa) per una linea che allungasi i soli due terzi dell'altro lato. Le contrade maggiori pajono essere state condotte dall'austro al borea parallelamente a' suddetti lati, ed una è stata già in molte parti riconosciuta per il suo lastrico e le fondamenta delle case. La larghezza di questa contrada è tale che dà luogo a due vetture che scontrinsi. Nel

suo mezzo è una linea di pietre nere quadrate sporgenti alquanto. Le lastre sono dalla cava dell'isola di s. Pietro, alcune lunghe i due metri e larghe tre quarti. Il materiale poi delle case era dalla cava prossima alla città, che oggi dicono *dessu Piseddu.* In tutte le parti appariscono costruzioni di arte antica, e quando scavasi scopronsi le parti infime delle mura e molti sotterranei.

Tra le costruzioni scoperte è ad essere notato il *quadro* che dicono *del prato.* E appellano prato quello spazio dell'antica città, in figura d'un triangolo, che vedesi in quella parte dove il borgo è opposto al greco. Il detto *quadro* è una figura bislunga formato da quattro mura basse col lato maggiore di circa metri 15 in sole quattro pietre, e il minore di metri 9 con sole due pietre. La larghezza di esse è di metri 1,18, la spessezza di 0,70.

A poca distanza da questo sito è un'altra costruzione, che appellano la *Fontana nuova* in tal figura, che il lato maggiore ha metri 10, il minore 1. Il vacuo profondasi a metri 5, e in esso vedesi la parte inferiore delle mura di antica maniera con materiali collettizi.

Queste due costruzioni sono presso la linea della indicata contrada nella parte prossima al lido; nell'altra possono riconoscersi altre vestigie, e qualche importante monumento. Quivi si traeva dal suolo la bella statua colossale che vedesi nel vestibolo della regia università di Cagliari, e fu giustamente pregiata più delle due consimili e parimente togate, che tra' ruderi sono conservate nel piccol gabinetto de'marmi antichi.

Nelle fontane *is quattru Sollus* vedesi un'antichissima costruzione. Propinano esse un'acqua perenne, e questa sembra confluire nelle medesime per acquidotti sotterranei da sorgenti più o meno lontane. Sulci in rispetto alle acque non era in miglior condizione che la città principale della nazione; se non che non avria potuto nè pur per un lunghissimo canale (come fecero i cagliaritani) chiamarne copia maggiore.

Nella strada che dicono della *marina*, dove questa è intersecata dall'antica contrada, trovasi sopra una base quadrata una piramide, dalla quale furon levate le pietre qua-

drate che la vestivano e davano forma regolare. Nello zoccolo è un ingresso all'interno dell'edifizio, nel quale però il sordidume mi vietò di penetrare. Sarà questo un mausoleo?

In mezzo a queste rovine trovansi spesso medaglie antiche d'oro, d'argento e di rame, e le più de' tempi dell'impero, corniole, statue, colonne di marmo, piedestalli, capitelli, iscrizioni. Chi ricerca non lavora indarno; ma spiace che le cose migliori vadano in mani straniere. Accadde di scoprire camere e magazzini con frumento, letti, sedie e utensili di vario ufficio.

Continuandosi nelle scavazioni si riconoscerà un giorno o l'altro il gran tempio dove praticavasi da' sulcitani la religione egiziana. Noi sappiamo questo culto da una iscrizione che tra le rovine dell'antica città fu ritrovata, o a dir meglio, comprata da un viaggiatore svedese, professore di Cristiania, della quale fortunatamente potè il generale La-Marmora avere il simile in gesso. Ecco le sue note:

TEMPLVM . ISIS . ET . SERAP
CVM . SIGNIS . ET . ORNAM . ET . AREA
OB . HONOREM . M . PORC . FELICIS
ET . IMPETRATI . F . IIIIV . A . P . E
M . PORC . M . F . PRIMI
MAS . LAR . AVG . P.

Necropoli. La parte superiore del colle, nella cui pendice e falda era l'antica Sulci, vedesi tutta scavata a sepolcri, e più che altrove nel luogo dove sorge la chiesa e fu edificato il fortino.

De' sepolcri, altri sono superficiali, e alcuni con le pareti a costruzione, che si coprivano con una gran pietra; altri furono aperti profondamente nella roccia. Per una scala da' 15 a' 25 gradini disceso passi per una piccola porta in una camera larga e lunga da' 4 a' 6 metri, ed alta circa 2,50. Da questa si può soventi andare in altra camera consimile, e talvolta in una terza, ecc. Da quando ristabilissi in quest'isola la popolazione ne sono state aperte 160, e diventarono abitazioni di viventi, dove anche al presente non vivono meno di 500 anime. I primi che entrarono vi hanno trovato gli avelli con le ossa e ceneri, e insieme anfore, lucerne, vasi lacrimatorii, monete antiche, armature ed altri

oggetti pregievoli. Nel museo dell'archeologia cagliaritana se ne possono vedere alcune parti: le altre furon distrutte o perdute. Stimerei siano ancora intatti altri ipogei, i quali da persona accorta si potrebbero aprire senza che avessero a subire le sventure che gli antichi imprecavano a' violatori de' sepolcri.

Dopo i descritti sepolcri son degne di essere riguardate le catacombe, e nomino quella nella quale fu deposto, venerato, obbliato e poi trovato il corpo del santo martire Antioco. Lo scavamento è ampio, la volta sostenuta a piloni, e i fianchi variamente sinuosi con molte ossa, che si riguardano con rispetto, potendo essere reliquie di altri fedeli che confessarono Cristo nelle persecuzioni.

Fuori della città vedonsi in varii luoghi ed a varie distanze avanzi di costruzioni dell'età romana. Presso s. Alessandro, nella distanza dal paese di circa un miglio, è un tratto di terreno sparso di rovine, dove sono mura costrutte a mattoni, pavimenti smaltati, canali e recipienti e altri indizi d'una casa di bagni, a' quali potea servire il mare, sulla cui sponda sono le migliori parti del distrutto edifizio, il rivoletto che scorre nella prossima valle, e forse qualche abbondante fonte termale ora soppressa.

Quivi il generale La Marmora scopriva un'antica iscrizione della quale eran leggibili poche parole.

Procedendo nella via da s. Antioco a Calaseta vedonsi a un mezzo miglio da questo punto altri pregievoli avanzi di costruzione antica.

Ma più considerevoli di questi sono quelli che vedonsi nel lungo istmo che quindi stendesi a toccar la Sardegna. Tra l'uno e l'altra terra erano due isolette, una che dicono comunemente ***Perdumanàgus***, l'altra che appellano ***Corno lungo*** ed è divisa dalla isola sulcitana per un canale poco profondo: ed a rimediare all'incomodo che pativasi nelle comunicazioni per le interruzioni si costruivano tre ponti, uno dalla sponda sarda a Perdamanàgus, un altro da questa a Corno lungo, e un terzo che cavalcava il canale. I primi due furono fabbricati con piccoli archi in pietra di taglio, perchè le acque avessero un' uscita in uno o in altro mare secondo che le onde si volgessero dall'austro o dal

borea. La lunghezza del secondo ponte, che diciam Ponte di mezzo, è maggiore della linea del primo che appelliamo di s. Catterina. Il terzo ponte (il ponte grande) fu così sollevato, che potessero i piccoli battelli passare dal seno australe nel boreale.

Una costruzione posteriore alle già notate, e che pare dell'epoca romana, vedesi nella sponda del seno australe a piccol tratto dal fortino che è presso il capo del Ponte-grande nell'isoletta. Per un tratto di circa 60 metri tra due fianchi sono sei piloni grossi circa 2 metri e fondati tra le sabbie sopra quella sorta di podinga che forma l'istmo. A vederlo crederebbesi un ponte, e forse fatto per comodo dei pedoni quando il mare nelle sue piene si spargesse sopra quella parte dell'isola.

Nella provincia sulcitana era dopo Sulci queste altre città, ***Pupulum***, ***Metalla***, ***Bytia***, ***Tegula***, ***Portus Herculis*** e forse anche ***Valeria.***

Nella biblioteca sarda si è ragionato della situazione di queste città là dove illustravasi la corografia di Tolomeo, e l'itinerario di Antonino in quelle parti che spettano alla Sardegna; però al presente ci asterremo da' ragionamenti, co' quali si volle render probabile l'opinione manifestata intorno ai luoghi ai quali si dissero quei nomi appartenenti.

Pupulum? Nell'isola di s. Pietro, dove certamente fu una popolazione nel tempo de' cartaginesi e de' romani, e potrei dire prima ancora che questi stranieri dominassero.

Metalla? Nella regione di Antas, ove veggonsi le insigni rovine d'un tempio che fu dedicato sotto l'impero di Antonino, come deducesi dai frammenti dell'iscrizione che a caratteri cubitali era scolpita sotto il frontone.

Valeria? Nel Ciserro, o in Villamassargia, o in Corongiu?

Tegula? Sul golfo Teulada.

Portus Herculis? Nel Malfatano.

Bytia? O nel luogo detto S'Antigori sul collo del promontorio Teulada, o presso porto Butis.

Il sito di questa città sarebbe con certezza conosciuto se nelle due colonne migliarie trovatesi a ponente di Pula nel furriadorgiu *deis nuragheddus* si fossero potute leggere le prime linee. Le altre sono del seguente tenore:

Iscrizione 1.

. . . .
. . C . FIL . ET . ANTO
. . . . . . COS . II . VIAM
. . . . MVNIRI . IVSSIT
. . CONSVL . M . IVLIVS
PHILIPPVS . NOBILISSI
MVS . CAESAR . PRINCEPS
IVVENTVTIS . FILIVS . DO
MINI . NOSTRI . PHILIPPI
AVG . VIAM . QVAE . DV
CIT . A . NORA . BITIAE
VETVSTATE . CORRVP
TAM . RESTITVERVNT

Iscrizione 2.

. . . . PONTI
FEX . MAXIMVS . TRI
BVNICIAE . POTES
TATIS . PATER . PATRIAE
PROCONSVL . VI
AM . QVAE . A . NORA
DVCIT . BITIAE . VETV
STATE . CORRVP
TAM . RESTITVIT . CV
RANTE . M . VLPIO
VICTORE . PROC
SVO . E . V

Strade. Sulci comunicava con Cagliari per una strada che correndo nel greco-levante traversava il Ciserro, quindi con Bizia e Nora verso austro, e con Metalla e Napoli verso tra montana lungo la strada littorale di ponente da Cagliari a Tibula. Notansi le seguenti distanze nell' itinerario di Antonino, da Metalla M. P. (mila passi) XXX, donde a Napoli era altrettanto spazio; da ***Tegula*** XXXIII, donde erano a Nora altri M. P. XXXV. Della strada per il Ciserro non è menzione nell' itinerario, ma il nome di ***Decimo*** rimasto ancora a un villaggio che trovasi nella linea per cui si sarebbe dovuta condurre questa via non lascia dubitare della medesima. Pare non sia potuto essere più lunga di M. P. LII, e che nel sito di Flumente-

pido abbia intersecato la grande strada littorale di ponente, vedendosi in questo luogo presso la chiesa alcune colonne migliarie di pietra nera, in una delle quali si lesse ***Gneus Pompejus***??? nell'altra, le cui note sono più oscure, ***Vespasianus.*** Anche presso Decimo vidi una consimil colonna ove fu scolpita una gran leggenda, nella quale tuttavolta non si poteano distinguere che alcune parole che davano nessun lume.

Della indicata via di ponente restano alcuni indizi nel tratto da Arrèsi a Villarius.

Nel luogo poi che dicono Montijeddu nella regione di Arresi sono altri indizi di antiche costruzioni, e pare distinguere un acquidotto.

Notizie storiche. Delle cose sulcitane nella dominazione de' cartaginesi non restò a noi nessuna notizia; e appena in sulla fine della medesima troviam nominato Sulci dagli storici romani in occasione delle tenzoni infelici dei cartaginesi coi romani sul mare. Cajo Sulpicio console avendo rinnovata in Sardegna la guerra contro i cartaginesi tanto osò confidare nella virtù de' suoi gierrieri e nella sorte che già era in sul volgersi all'Africa sopra la stessa Cartagine. Questi consapevoli del suo disegno mandarono fuori le navi sotto il comando di Annibale perchè lo dissuadessero. Le due flotte incontratesi a mezzo il corso sarebbero venute a battaglia, se non fosse insorta una burrasca dalla quale gli uni e gli altri furono sospinti ne' porti della Sardegna; e pare che i cartaginesi vi si ricoverassero nel golfo Teulada, i romani in quel di Cagliari. Sulpicio ordì una frode per sorprendere Annibale, e questi credendo che veramente i romani fossero in sul salpare per piombar sopra Cartagine si mosse per combatterlo o vegliare su' loro movimenti. Però come girò un promontorio (forse quel di Pula) cadde impreparato tra' nemici che lo aspettavano con l'armi in mano, e non furono veduti a tempo per una folta nebbia. A questo aggiungendosi altra cosa peggiore, il trovarsi sotto vento non potè tener fermo, e sbandatesi le navi si ricoverarono in diversi luoghi. Il romano inseguì i fuggitivi, si impadronì di molte navi abbandonate dalla ciurma, e andò poi a bloccare la parte più numerosa della flotta, che erasi ristretta in un porto

che pare quello di Malfetano. Annibale disperato di poter uscire da quelle angustie e salvar le navi recossi per terra nella città di Sulci, dove da' suoi stessi subalterni che alla sua stoltezza e temerità attribuivano il disastro, fu fatto morir crocifisso.

Non si è nella storia riferito ciò che di più facessero i romani; però chi dubiti che dopo aver occupate le navi abbandonate da Annibale non siano corsi sopra la città di Sulci, e abbiano tentato di espugnarla? E chi dubiti che nella ribellione de' mercenari, questi non abbian così operato in Sulci, come nella città primaria?

L'altra menzione che nella storia romana trovasi di Sulci è nella guerra civile tra Cesare e Pompeo. I sulcitani avendo preso partito in favor di Pompeo non solo accoglievano nel loro porto Nasidio da lui mandato a portar soccorso a' marsigliesi oppugnati da Cesare, ma liberalmente lo fornirono di vettovaglie. Però quando Cesare abbandonata l'Africa veniva nella Sardegna, quanto si mostrava amico a' cagliaritani, che lo aveano favorito, tanto si fece sentir sdegnato a' sulcitani, imponendo alla città una multa di 100 mila sesterzi, ordinando che per le usate decime di fromento si riscuotesse l'ottava parte de' ricolti, e mettendo all'incanto il patrimonio di quelle persone che avean persuaso il popolo a favorir Pompeo.

Questa disgrazia non impedì che Sulci, ricca di prodotti e commerciante, non continuasse a fiorire. E non che perdesse di dignità fu indi a non molto onorata con gli stessi privilegi che otteneasi Cagliari, e i suoi cittadini dichiarati cittadini romani. Il che ricavasi da una iscrizione che leggesi sopra un piedestallo trovatosi tra le rovine.

L . CORNELIO . QVIR . MARCELLO
L . CORNELI . LAVRI . PATRI . IIIIVIR . IIIVIR
DIC . FLAM . AVG . II . PONTIFICI . SACRORVM
PVBLICORVM . FACIENDORVM . PATRONO . MVNI
CIPI . D . D . COOPTATO . ET . ADLECTO . IN
QVINQVE . DECVRIAS . ET . INTER . SACER
DOTES . PROV . SARD . OB . MERITA . EIVS
IN . REP . SULCITANI . EX TE
STAMENTO . . . .

Invasione vandalica. Uno de' primi punti della terra sarda, che infestassero i vandali, quando soggiogate tutte le provincie romane nell'Africa uscirono in sul mare con le flotte, fu senza dubbio Sulci. La conquista era assai facile per la poca guarnigione, ed essendo ad essi comodissimo, epperò desiderato il suo vasto e sicuro porto, è probabile, che la imprendessero, e senza grandi fatiche la consumassero.

Mauri deportati in Sardegna. Narra Procopio, che essendo stato restituito nell'Africa l'imperio de'Cesari per le armi di Belisario, furono da quella terra espulse alcune migliaja di *mauri*, e gittate sopra la Sardegna. Siccome però non si dichiarava la ragione di questa cacciata, però resta il dubbio se abbiano incontrato la sventura, per aver o favorito a' barbari, o turbato colle loro scelleraggini la pubblica tranquillità. Quali che sieno stati o contrarii ai romani, o nocevoli ai cittadini, questi esuli, entrati nella terra sarda, non poterono aver ospizio altrove che nei monti, e, come era conseguente, per aver con che vivere si diedero ai ladronecci. Notandosi dal sunnominato narratore del fatto, che gl' intrusi furon dalle genti sarde chiamati barbaracini, parrebbe ad alcuni, che le montagne, dove siansi rifugiati, fossero quelle della Barbagia; ma poi perchè leggesi nello stesso contesto, che il loro covile era nei monti vicini a Cagliari, parrebbe ad altri chiaramente indicato un altro luogo, che quelle alpi, le quali ne sono non poco lontane. E veramente si potriano dire prossime a Cagliari, quinci le montagne di Sinnai, che distano sole 10 miglia; quindi quelle di Caputerra, che non sorpassano un' egual misura: non così i monti della Barbagia, ai quali da Cagliari nel minor intervallo si numerano miglia 35 in linea retta, e 65 nella maggior distanza. Sovviene a questa considerazione, che nelle Barbagie i luoghi erano occupati da una tribù indipendente, e sempre nemica de' padroni dell' isola, e che è più verisimile che essi siano stati sbarcati nei porti sulcitani, che primi occorreano ai vegnenti dalle spiagge della Mauritania. Piacemi tal supposizione, perchè nella medesima spiegasi facilmente come essi abbiano potuto occupare i monti vicini a Cagliari; nel che vedo una circostanza degnissima di essere considerata. Furono essi chiamati barbaracini? Lo

credo perchè facevano altrettanto e lo stesso che i barbaracini delle grandi montagne con le loro scorrerie e depredazioni; anzi il devo tenere come certo da questo che nelle montagne di Villacidro v'hanno alcuni siti, i quali sono ancora appellati stanze di barbaracini, e non pajono essere stati conosciuti dai barbaracini della nazione, che vantavasi iliese. Non da tutti però, nè in ogni tempo erano così nominati, e finalmente prevalse l'appellazione della loro origine, furono detti Mauri e Maurelli (***Maurreddus***), e quando, o scacciato da essi il popolo sulcitano, o mancato in seguito alle invasioni saraceniche, i feroci montanari si poterono allargare sulle fertilissime regioni del piano, cominciossi il paese a dirsi in maniera sardesca Maurreddìa, come anche oggidì si appella. Forse la lingua, che questa tribù ha comune con gli altri popoli sardi, può sostenere l'animo perchè non assenta a siffatta sua origine, se pure nol volga in altra opinione il vedere perpetua la lingua dell'antica patria negli algheresi, e nei carolini. Se non che è da osservarsi la nessuna parità di condizioni ne' termini della comparazione. I catalani stabiliti in Alghero aveano catalane le donne, come i liguri, che si posero nell'isola di s. Pietro, avevan associate femmine della loro stessa nazione; quindi i figli non potean avere altra lingua che la paterna: ma i mauri deportati in Sardegna dovean chiamare in consorzio le donne del luogo per la propagazione, e quindi era conseguente, che i figli parlassero la lingua materna, imparandola dalla madre, e imparandola pure dal padre, che non si dee supporne ignaro nella necessità che premealo di trattare con le persone del paese. Tuttavolta se la loro pronunzia non potea non esser viziosa, anche i piccoli dovean peccare nella stessa, e questi vizii propagarsi, come si sono propagati insino a questo tempo. E sopra questo punto, se pare ad altri, che nella lingua parlata dai maurelli debban essere innestate alcune parole dell'idioma mauritano, anche a me pare lo stesso, e quello se fosse conosciuto, si potrebbero notare nel parlare di questi provinciali non poche parti del vocabolario mauritano.

Invasioni saraceniche. Chi dubiterà che i sulcitani non abbian pure primi fra gli altri sardi conosciuto quegli infedeli,

quando entraron sul mare, e primi patito le loro violenze: la città di Sulci, che cominciò a declinare dall'altezza della sua sorte per le armi, e pel governo de' vandali; che non si potea rilevare nel debole governo de' greco-romani, non sia venuta ne' pessimi tempi, quando sorse contro lei la ferocia di questi barbari? Forse accadeva che gl'invasori, ai quali era desiderato il sicuro portuoso suo seno, vi stabilissero qualche colonia, ed occupassero le stanze e i campi dagli antichi coloni, finchè superati dai sardi, dovettero ritornarsene ond'eran venuti.

Nell'avvicendamento degli assalti barbarici e delle reazioni nazionali penso sarà avvenuto, che le mura di Sulci fossero disfatte, e rovinate le altre città, che sorgeano lungo il littorale, Pupulo, Bizia, Tegula, Porto Ercole, e scemasse la popolazione delle maremme e dei piani.

La distruzione di Sulci si è voluta da alcuni riferire ad un'epoca più lontana, sulla fede degli atti apocrifi di sant' Antioco, nei quali quel martire leggesi mandato a esilio, per sentenza dell'imperatore Adriano, nella deserta isola di Sulci; però contro quello, che non solo è storico, ma che parrebbe probabilissimo, ove pur mancassero i monumenti della esistenza di questa città in tempi posteriori. Qual sarebbe stato il nemico, che tra il primo, e secondo secolo dell'era volgare avesse disfatta quella città, e disertata tutta l'isola? Nè pare più ragionevole l'opinione di altri, che di quel disfacimento accagionano o un terremuoto, od un incendio, per trovarsi sotterra in una e in altra parte delle stanze ancora intere e addobbate. Essi non osservarono mai negli sfossamenti di un suolo abitato i diversi strati de' quali li crescono i secoli. Trapassando però queste considerazioni, basta a dimostrare l'esistenza di Sulci nel secolo VIII, il vederla menzionata nella geografia dell'anonimo Ravennate, che scrivea o in questo torno, o in epoca meno distante della nostra età.

Dello stabilimento de' saraceni nel Sulci non resta alcun monumento, e solo può citarsi la tradizione sopra il paese che appellavasi Marroccu, e che volgarmente fu detto Scoccu-Marroccu, pretendendosi fosse nominato *Scoccu* il saraceno che dominava, e che *Marroccu* indicasse il paese dell'Africa, dond'egli era venuto in questa regione.

Erezione delle castella di Sulci e di Palmas. In poca distanza dal ponte-grande, ed in vicinanza all'angolo, che le mura dell'antica città faceano nella concorrenza de'lati, orientale e meridionale, vedonsi gli avanzi d'un gran castello. Esso era in figura d' un gran paralellogrammo con un circuito di metri 236; avendone nel lato maggiore 73, nel minore 45. A'suoi angoli sono aggiunte altrettante torri, e quindi tre altre nei lati, orientale ed occidentale, e nel boreale, dov'era la porta, e può vedersi la incavatura per il moto della saracinesca. La spessezza delle mura nel paralellogrammo è di circa metri 3, nelle torri poco minore, fuorchè in quella della porta. La superficie della gran figura era di metri quadrati 2709, e la complessiva delle torri di metri quadrati 175. Nell'interno vedonsi ancora due scale, una nel lato orientale, l'altra nell'occidentale, ed una terza pare, che fosse tra la porta e la torre dell'angolo sul mare. Questa fortezza era circondata da un gran fosso largo più di metri 15, dove entrava il mare a isolarla perfettamente.

La sua costruzione è in grandi pietre rozzamente quadrate, e le più d'un enorme volume. L'architrave della porta è lungo un po' più di quattro metri.

Vedendosi questo fabbricato dopo osservati gli avanzi delle mura della città, si riconosce con certezza donde fu tolto il suo materiale. Le pietre non sono sempre a ordini regolari, e tra quelle che sono piane vedonsene qua e là delle bugnate, che furon prese dallo zoccolo di altre costruzioni antiche.

Si è richiesto a qual epoca avesse a riferirsi la edificazione di questo castello; e alcuni lo riputarono cartaginese, altri romano, questi opera dei saraceni, quelli lavoro de'pisani. Però se fu formato, come consta, per la semplice inspezione, dalla distruzione delle mura della città, è ragione che sia indicata ne' tempi posteriori al dominio d'uno ed altro popolo. Quindi stimerei che neppure i saraceni ne fossero gli autori. E in verità considerandosi il luogo, e poi esplorando il fine, per cui questa gran fortezza sia stata eretta, è facile l'intendere, che mirossi a preparare agli abitanti un luogo di asilo e di difesa contro aggressori marittimi. Or è certo che questo fine non potevano avere i sa-

raceni padroni del mare, lo ebbero veramente quelli, che temean de' medesimi, o i pisani o i sardi. Ma i pisani niente possedettero in quest'isola mentre sussisteva il giudicato di Cagliari; però la erezione del castello Castro deve essere attribuita ai giudici cagliaritani.

L'esistenza del castello sulcitano, comunemente appellato come il cagliaritano, castello Castro, quasi mi certifica che almeno ne' primi tempi de' giudici la città di Sulci non era deserta.

Nell'anno 1108 Torgodorio II, altrimenti appellato Mariano, al quale il suo zio Turbino aveva usurpata l'autorità sopra il regno cagliaritano, veniva da Pisa con tre galee accompagnato da molti nobili cittadini di quel comune, e si ponea nella penisola sulcitana. Ivi stette per un anno col suo piccolo esercito in grandi strettezze di vettovaglie e nelle fatiche d'una guerra troppo prolungata. Ma infine assistito dalle genti di sei galee genovesi capitanate da Ottone Fornario osava avanzarsi, battea le genti dell'usurpatore, e ricuperava il suo regno.

Dopo quest'epoca pare che andasse sempre facendosi più rara la popolazione della penisola.

Per la stessa ragione che edificavasi il castello Castro pare sia stato edificato il castello di Palmas in fondo al porto dello stesso nome. Anche su questo, come sul prossimo borgo, sono mancate tutte le notizie; e ignorasi in qual tempo fosse uno distrutto e l'altro spopolato, comechè non sia incerto che fu quest'eccidio e rovina dal furore e dalle arme dei saraceni balearici, forse nella invasione che ricordasi nel 1178 fatta da un certo Musetto capo de' saraceni.

Altre castella del Sulci. Sono spesso nominati nella storia le rocche di Domus-novas, di Baratuli, di Tului, di Giojosa guardia: e forse non erano questi solamente i luoghi forti, che aveasi la regione sulcitana.

Del castello di Domus-novas, o di Sigerro, come degli altri sunnominati, non si sa il principio, essendosi obbliato il tempo in cui sorsero, e il nome di chi feceli costrurre. Tuttavolta mentre non sono fortezze di frontiera, si possono stimar edificati da quelli che si avevano in feudo le regioni, dove si trovano. Se vogliasi accettare la tradizione già notata

quando ragionavamo delle sette borgate di Astia, avremo conosciuto il castellano della guardia della Gioja e signore di quel territorio.

Il castello di Tului era edificato in un luogo dello stesso nome, distante poco più di tre miglia da Tratalìas; quel di Baratuli sarebbe stato presso Coderra, se fossero suoi avanzi i ruderi, che quei coloni dicon *Sa turri de Antoni Mula.*

Popolazione delle regioni sulcitane nel tempo de' giudici cagliaritani. Non ostante le stragi che patirono i sulcitani, nelle invasioni saraceniche, eran essi tuttavia una gran moltitudine, e distinti in quel gran numero di borgate che abbiam nominato nel Ciserro, nel Sulci proprio e nel meridionale. Forse gli abitanti erano altrettanti e più che non siano al presente, che cessate in gran parte le cause dell'antico disertamento, le pestilenze, le invasioni degli africani, lo spirito di fazione, la furiosa libidine della vendetta, si moliplicano di giorno in giorno.

Una popolazione, quanta supponesi, e sparsa sopra tutto il territorio, fa supporre più estesi i lavori agrarii, e poche parti incolte delle regioni coltivabili. Era allora la comunanza delle terre? Non potea nelle supposte condizioni.

Traslazione del seggio vescovile sulcitano in Tratalìas o Tartelìas. La iscrizione già riferita nel titolo, ***Stato attuale dei boddèus sulcitani***, sotto la rubrica ***Tratalìas***, generò in molti questa opinione che solo intorno all'anno 1213 siasi quel vescovo trasferito in questo paese; e ciò che paja incredibile, così pensarono quei pure, che stimando genuini gli atti di s. Antioco credeano la città di Sulci e la stessa penisola deserta affatto di abitatori sin dal secolo 2° della chiesa. Tuttavolta quel marmo che da alcuno potrebbesi riputare monumento dell'erezione dell'altare, sarà da chi meglio intenda stimato commemorativo della fondazione di un'altra chiesa, e per questo solo apposto poi alle spalle dell'altare, perchè non andasse perduto; già che di un'ara che si erigga non si è usato mai dire che fu fondata, bensì che fu consecrata; e d'altronde chi vorrà riferire questa memoria alla sacra mensa, cui è aderente, se l'edificazione del tempio, nel cui santuario sorge l'altare, è di 69 anni posteriore alla fondazione che ricordasi in quella lapide?

Pertanto niente badando a quell'iscrizione, nè all'altra in cui ricordasi l'erezione della chiesa cattedrale, per istabilire circa qual tempo il vescovo sulcitano venisse in Tratalìas, ricercherò piuttosto nella storia quel tempo le cui condizioni siano state tali da aver comandata la traslocazione. Ma furono queste in altra epoca che in quella infelicissima, quando la città di Sulci fu presa e posseduta da' saracéni? Venne poi un giorno di vittoria, e di emancipazione, Sulci fu sgombrata dai barbari: ma è probabilissimo che i vescovi persistessero nel soggiorno del loro rifugio per essere questo un sito centrale a tutta la diocesi, e più comodo all' esercizio del loro ministero.

La fondazione (del tempio?), di cui trattasi nella citata iscrizione fu fatta sotto il governo di Benedetta di Massa; quella della cattedrale sotto il governo civile de' pisani, e sotto l'autorità d'un vescovo nativo di Pisa.

L'occupazione della regione sulcitana per i pisani. Nell'anno 1254 deliberati quei cittadini a opprimer Chiano giudice di Cagliari, troppo devoto a' genovesi loro nemici, mandarono contro lui i conti della Gherardesca, con i quali dovessero cooperare il giudice d'Arborea e quel di Gallura. Il regno cagliaritano mal difeso dal giudice e dai genovesi fu smembrato in tre parti; e una fu usurpata dagli arboresi, un'altra dai galluresi, la terza divideasi, e una metà appropriavasi al comune, l'altra a' Gherardeschi, che però diventarono padroni del Ciserro e del Sulci, e si dissero re e signori della sesta parte del regno cagliaritano.

Turbamenti della provincia sulcitana dopo la tragica morte di Ugolino. Nell'anno 1239 il conte guelfo figlio di costui avendo udito il miserabile fine del suo padre e de' fratelli concepì tanto sdegno contro la sua patria che giurò contro lei un'empia vendetta. Fortificò Villaiglesias, e le castella di Domus-novas, Baratuli, Giojosa guardia, Acquafredda, accozzò in un corpo le sue genti con quelle di Lotto suo fratello venuto nell'isola con molti stipendiarii, e cominciò a vessare e a combattere i pisani. Questi spedirono senza indugio truppe sufficienti a comprimere la sedizione, e con queste e con la cooperazione degli arboresi capitanati dal loro regolo, repressero alquanto il furore de'due

ribelli, occuparono il castello di Domus-novas e lo diedero in custodia a cento balestrieri cagliaritani: però come si ritirarono le genti pisane ed arboresi, insorti i popolani trucidarono la guarnigione. Udiva il Conte Guelfo questo moto e subito correa in Domus-novas con le sue genti. Ma un destino nemico lo inseguiva. Richiamato a battaglia dagli arboresi e da' pisani, vide disfatte le sue genti, e per peggior disgrazia cadeva in poter de' vincitori. Lotto non restava insensibile alla sventura del fratello, e dava in redenzione del medesimo Villaiglesias, e tutte le altre castella e terre del suo dominio. Morivano poco dopo i due fratelli e lasciavano i pisani sicuri possessori di tutta la Maurellia.

I pisani divenuti padroni della provincia sulcitana smantellavano le rocche di Iglesias e di Domus-novas, e afforzavano le altre castella e le terre minori.

In questo tempo o si riaprirono le miniere ecclesiensi, o si travagliò con più calore a scavare il piombo argentifero, a separare uno dall'altro i due metalli, e a coniar monete. Mi è più probabile il secondo, e forse fin dal tempo in cui Villaiglesias fu tolta al giudice di Cagliari eravi dal comune stabilita l'officina delle monete. Da questo veniva al luogo il nome di ***Argentaria*** che trovasi in alcune iscrizioni.

Fortificazioni d'Iglesias. I pisani si persuadevano finalmente intorno al 1322, che l'impresa degli aragonesi, la quale da tanto tempo vociferavasi, era imminente; e per tanto accorgendosi che il luogo sul quale primamente cadrebbe l'impeto della guerra sarebbe la regione sùlcitana, come ovvia a' medesimi, e comoda per il porto, deliberarono di fortificare Iglesias tanto che potesse reggere agli assalti d'un esercito assediatore.

L'Alèo fa fede della tradizione vigente ai suoi giorni che le mura e le torri fossero costrutte in soli otto mesi. Le torri erano 20, e intorno alle mura fu aperto un fosso e formato uno steccato.

Fiorivano in questo tempo, ed erano nemici al governo de' pisani, Aldobrando De-Serra e Comita de Asena, che il giudice d'Ugone di Arborea qualificava uomini nobili, de' migliori e più potenti delle provincie sulcitane, e che aveva

suoi caldissimi partigiani. Essi si accostarono con lui agli aragonesi e contribuirono molto alla felicità dell'impresa.

Restò pur memoria di maestro Riccardo fisico medico, e de' nobili uomini Bernardo Giudeo e Nado suo fratello, i quali da' pisani furon scacciati fuor delle mura, e da Ugone mandati al re per informarlo della condizione delle cose.

I pisani irritatissimi contro il giudice d'Arborea per la sua alleanza con gli aragonesi spedivano spesso da Iglesias alcune schiere per vessare i suoi vassalli.

Invasione degli aragonesi sotto la condotta dell'Infante Don Alfonso. Nell'anno 1323 addì 13 giugno veniva nelle acque del golfo sulcitano il navilio aragonese per la conquista della Sardegna. Componevasi di 60 galee, di 24 grosse cocche e di una quantità così grande di legni minori che numeravansi in tutta la flotta 300 legni. Il giudice d'Arborea corse subito con molti notabili dell'isola a far riverenza all'Infante, e procurò nel consiglio che si tenne in Palmas sopra le prime azioni della guerra, che questa si aprisse contro la fortezza d'Iglesias.

Si sbarcava tutto l'esercito e si mandava esploratore con 300 cavalli uno de' più valorosi capitani.

Addì 28 giugno Iglesias fu cinta dagli aragonesi, e l'Infante con i suoi cavalieri e la sua corte si pose presso la chiesa di s. Maria di Valverde.

Addì 3 luglio veniva nel campo con le sue genti e alcune compagnie di cavalli il giudice di Oristano, e ponea le sue tende alla parte d'oriente. Ugone con una reale liberalità somministrava all'esercito le vettovaglie.

In Iglesias erano capitani di masnada Vico di Rosselmoni e Giacomo di Settimo con mille uomini d'arme compresi ducento cinquanta cavalli. Gli abitanti del luogo erano 600.

Non ostante che così pochi fossero i difensori della rocca, le genti aragonesi ritiraronsi malconcie dal primo assalto che tentarono. Si venne poi a un secondo cimento, e questo pure essendo stato poco felice, l'Infante non volle esporre ad altri conflitti e pericoli le sue schiere, e pensò ridurre agli estremi la guarnigione pisana, impedendo che entrasse nella piazza alcun sussidio di vettovaglie, e privandola pur delle acque che scorreano nella medesima per doccie esteriori.

In questo riposo essendo venuta la stagione quando nei luoghi bassi e sparsi di pantani l'aria fassi insalubre per li morbiferi effluvii, de'quali si contamina, cominciò l'esercito aragonese a essere desolato da malattie mortali. L'Infante istesso addì 21 settembre infermava, ed ebbe il dolore di vedere la sua consorte aggravata da egual malore. Le forze aragonesi andavan giornalmente scemando per le armi e per le malattie, e scemaron tanto, che fu necessità di spedir dalla Catalogna altri armati.

Gli assediati patirono essi pure le malattie, e anche per la inedia. La fame giunse a tanto che si mangiavano i cadaveri degli animali morti per malore. Furon mandati fuor delle mura i vecchi, le donne, e i fanciulli; ma i miseri non si lasciaron oltrepassare e non si vollero prigionieri; e dovean retrocedere e rientrare nella città.

Stanco l'Infante di dover attendere che la fame aprissegli le porte deliberavasi ad un assalto di esito certissimo, e facea fabbricar torri di legno con ponti: tuttavolta languendo i primarii suoi cavalieri nell'ardore delle febbri, e per la violenza delle perniciose, dovea prolungare nell'ingratissimo indugio. A tanti dispiaceri si aggiunse il dolore per la morte del castellano di Amposta trafitto da un giavellotto nemico nella faccia.

Gli assediati confermavansi nella resistenza per la speranza di essere da un giorno all' altro soccorsi dalla repubblica. Ma niente a essi giovò la prima spedizione fatta in sulla fine del dicembre, se nocque agli aragonesi. La flotta pisana dopo avere sbarcate alcune genti d'arme in Terranova erasi volta al porto Canelles sopra il navilio nemico, e arrivando improvvisamente prese molte navi e bruciò tutte le munizioni.

Nè' primi del gennajo 1324 gli assediati fecero promessa all'Infante che se in qua dal 13 febbrajo non fossero soccorsi si renderebbero. Ma non poterono aspettar tanto, mancati affatto i viveri, e aprivan le porte sette giorni prima della promessa, quando la flotta pisana contrariata dalle tempeste non era ancora potuta uscire dal porto Longone dell'Elba.

L' Infante posava 7 giorni in Iglesias, vi lasciava la moglie con 200 cavalli, e quindi si movea sopra Siliqua per poi pro-

cedere all'espugnazione di Cagliari, la quale sperava ottener in breve con le genti d'arme che dovea portargli un'altra flotta.

Si aprirono nel tempo dell'assedio intorno a Iglesias circa 12 mila sepolcri per altrettanti uomini dell'esercito aragonese, parte spenti dal morbo, parte dalle arme nemiche. Tra questi erano i più distinti cavalieri.

La principessa sposa di D. Alfonso, mentre egli indugiava nell'assedio di Cagliari, partissi da Iglesias e andò a stare nel castello di Monreale in vicinanza di Sardara.

L'anno 1325 incominciavasi a edificare in Iglesias il castello reale detto da alcuni Salvaterra, da altri castel di san Guantino, essendo governator generale del regno D. Berengario Carroz, e non ancora ritornato in Aragona dalla fortunata spedizione l'infante D. Alfonso, come leggiamo sull'architrave della sua porta. — IN NOMINE DOMINI IESV CHRISTI, ANNO INCARNATIONIS EIVSDEM M. CCC. XXV. INDICT. IV PRID. KAL. MARTII INCOEPTVM EST CASTELLVM CASTRI REGALIS REGNANTE IN SARDINIA FELICISSIMO PRINCIPE DOMINO IACOBO ARAGONVM REGE EXISTENTE CVM GRANDIBVS PROSTRATORE SERENISSIMO DOMINO INFANTE ALFÓNSO IPSIVS PRIMOGENITO, GVBERNATORE EXISTENTE IN SARDINIA NOBILI VIRO BERENGARIO CARROZ, EXISTENTE COMMVNITATIS CAPITANEO . . . .

L'area di questo castello, e più determinatamente la piazza d'arme, si rassomiglia a un quadrato di metri quadrati 1764, a'quali si dovrebbe aggiungere la superficie delle caserme che sono al lato di ponente e di mezzogiorno, e poteano aver contenuto non piccol numero di guerrieri. La sua porta aprivasi nel lato incontro al settentrione; il fosso slargavasi a' metri 17, e al margine del fosso era un antemurale, e la porta reale difesa da una torre. Molte parti delle mura sono ancora sussistenti, e fanno intendere quanta fosse la fortezza del luogo. In esse vedesi ancora lo stemma de' re di Aragona. All'angolo interno dalla parte di libeccio è una chiesetta o cappella che si denomina di s. Apollonia, e che forse in altri tempi era dedicata a s. Guantino o Costantino regolo sardo, e non lungi da essa il gran cisternone. I sotterranei sono ignoti, e forse non si sa neppure donde vi si possa discendere. Questa rocca è situata sopra la collina

che sorge a levante della città, comunica con la medesima per una porta, e la domina dall'alto.

Nell'anno 1330 i Doria con i ghibellini di Genova corsero sulle terre signoreggiate dagli aragonesi, e infestarono i littorati sulcitani; ma il capitano d'Iglesias turbò i disegni de' nemici, e rese vani i loro sforzi. Iglesias era in quei tempi considerata come la terza città del regno, non compresa però la capitale dell'Arborea, dove erano raccolti gli uomini principali e più potenti di quella gran provincia.

Nell'anno 1354 Mariano di Arborea dichiaratosi nemico agli aragonesi concitava i popoli sardi alla ribellione. Gli ecclesiensi non esitarono nel partito, aderirono al principe nazionale e accolsero le sue genti nella città; ma non poterono render facile alle medesime la espugnazione della rocca presidiata dagli stranieri. Il re D. Pietro che conoscea quanto Mariano far potea a danno della sua autorità pubblicò di partire con l'esercito contro gli insorgenti; e ad affrettarsi alla partenza fu stimolato dalla novella della occupazione d'Iglesias.

Nell'anno seguente 1356 essendosi concertata la pace tra il Re e Mariano, Iglesias ritornò sotto l'ubbidienza del Sovrano e fu fornita d'una forte guarnigione. I fautori di Mariano che avevano esortato il popolo a sottrarsi all'impero del Re, erano già stati condannati e privati de' beni; non pertanto dopo la pace cancellavasi in Cagliari dal Sovrano quella sentenza, e con pubblica ordinazione del 1° febbrajo si perdonavano i delitti commessi nel tempo della ribellione e si restituivano i beni confiscati: quindi a cattivarsi l'amore degli ecclesiensi e a stringerli co'benefizi alla sua parte confermava ed ampliava i diritti e le franchezze, e dava varie provvidenze per popolare e restaurare la città, e per migliorare la coltivazione delle miniere.

La pace patteggiata nel campo d'Alghero tra il re Pietro e il giudice Mariano non durò gran tempo. Nell'anno 1365 Mariano riprese le armi, e non ostante le precauzioni del Re riprese, ritolse Iglesias e ritenne questa città con le terre del Sulcis sotto la sua obbedienza. Non è da dubitarsi che anche il castello cadesse in potere degli arboresi.

Nell' anno 1370 Iglesias era ancora in potere del giudice

d'Arborea. Nella patente, che il Re dava a Bernardo Moraguer di maestro della zecca d'Iglesias, si significa chiaramente che essa avrebbe allora il suo effetto, quando la città fosse di viva forza ritolta a Mariano; e da questo cenno dell'officina monetaria si può giustamente dedurre che gli aragonesi continuarono la coltivazione delle miniere, e la monetazione, che vi avevano esercitata i pisani.

Quando dopo la morte di Ugone, e la sottomessione degli arboresi, Leonora guerreggiò contro gli aragonesi, ripigliavasi con molte altre terre regie anche Iglesias, e non la restituiva prima della pace del 1388.

In quest'anno il Re la muniva gagliardamente di soldatesca.

Nel 1391 rottasi un'altra volta la guerra tra gli arboresi e aragonesi, questi rinforzarono la città e il castello d'Iglesias d'un valido presidio. Non pertanto Leonora occupava l'uno e l'altra.

Nel 1392 il Re non essendo potuto venire in persona a combatter la giudicessa, siccome avea deliberato, mandò altre genti d'arme, e facea rinforzare il castello di Acqua-fredda, al quale i nemici erano entrati.

Nell'anno 1409 dopo la vittoria riportata da D. Martino re di Sicilia su gli arboresi e narbonesi, Giovanni Dessena capitano sardo, e partigiano degli stranieri, riconquistava al Re Iglesias e il suo castello.

Nell'anno 1422 Raimondo Zabrillas III assediava con ischiere condotte a sue spese la città d'Iglesias, e l'assoggettava alla ubbidienza del Re. Di questo fatto restò memoria nelle carte della di lui famiglia, e si può credere che la spedizione fosse comandata per qualche sollevazione dei cittadini contro il governo.

Nell'anno 1449 Alfonso IV premuto dalla necessità dello Stato, vendea la città d'Iglesias a D. Leonora Manrique contessa di Chirra in prezzo di 7750 lire sarde. I cittadini furono scontentissimi; per essere stati venduti, deliberarono di redimersi dal vil vassallaggio, del quale molto si adontavano, raccolsero la somma necessaria, e per Andrea Moncada loro sindaco restituirono alla contessa il prezzo, che essa avea pagato. Pertanto fu la città nuovamente incamerata, e

scritto questo patto, che il Re non la potrebbe più alienare, coll'altre condizioni, che si contengono nella scrittura segnata addì 8 febbrajo dell'anno 1450, e conservata nell'archivio della detta città. Da quel tempo, in memoria di questa irrevocabile unione di Iglesias alla corona, il corpo decurionale prese per sua insegna lo scudo con le sbarre, e si aggiunse in cima allo scudo una massa cilindrica d'oro per rammentare ai posteri il prezzo della loro redenzione dall'abborrita servitù feudale.

Nel 1470 gli arboresi venuti un'altra volta in guerra con gli aragonesi, e vincitori de' medesimi nella battaglia di Uras, commovono tutti i sardi alla ribellione, ed avvivando l'odio sopito ne' cuori contro gli oppressori de' popoli, tentano di riunire gli animi a rivendicare la libertà, e restituire l'antica nazionalità. Nell'anno 1475 Iglesias era un'altra volta arborese, ma quando il marchese di Oristano fu disfatto dalle truppe regie presso Macomer, i suoi cittadini dovettero nuovamente sottomettersi alla legge dello straniero.

Nell'anno 1503 con bolla di Giulio II la sede sulcitana, che da più secoli tenevasi nella terra di Tratalìas, si trasferiva in Iglesias, e la sua chiesa parrocchiale onoravasi del titolo di cattedrale.

Nell'anno 1505 lo stesso Pontefice a istanza dei re cattolici D. Ferdinando e D. Isabella fece grazia a Giovanni Pilares vescovo d'Iglesias della futura successione all'arcivescovo di Cagliari, come consta da una carta dello stesso Re, data in Segovia addì 25 settembre. Questa grazia ebbe effetto per la rinunzia dell'arcivescovo D. Pietro Pilares di lui zio; e con breve di Leone X, del 13 gennajo 1813, D. Giovanni era esaltato all'arcivescovado di Cagliari: di che resta testimonianza nella lettera del cardinal vice-cancelliere addì 9 gennajo 1814, e di D. Ferdinando addì 18 febbrajo dello stesso anno.

Nell'anno 1543, essendo frequenti le incursioni de' barbari d'Africa, e spesso la flotta turchesca mareggiando ne' mari sardi, gli ecclesiensi nel parlamento del Cardona supplicarono che si decretasse la riparazione delle mura, perchè dentro le medesime fossero sicuri dalle sorprese degli infedeli.

I sulcitani intorno a questi tempi pochissimo badavano al-

l'agricoltura, quasi esclusivamente dedicati alla pastorizia. Il che deducesi dalla necessità nella quale erano di comprare il frumento dagli altri paesi.

Qui è da osservare la gran difficoltà che essi pativano in questo per la contraddizione e de' consoli di Cagliari e de' baroni de' paesi, della quale essi si ebbero a dolere nel suindicato parlamento. In quei tempi Iglesias non avea il dritto del monopolio, che per privilegio sovrano godean Cagliari, Sassari, Alghero ecc., alle quali città si dovean portare tutte le derrate dalle ville contenute nel rispettivo distretto; e i baroni spiegando un'autorità tirannica metteano proibizioni perchè i loro vassalli non commerciassero con genti di altre giurisdizioni. Si può considerare la condizione de' villici e non compiangerli soggiogati ad una gravissima e vilissima schiavitù?

Nell'anno 1554 Dragutte, famoso corsaro, infestava le regioni littorane della Sardegna, dove devastava e incendiava i campi e i borghi, traendo al servigio nelle terre barbariche quante persone potea sorprendere nelle inopinate invasioni.

Intorno a questi tempi Pietro Porta osservava il passaggio de' tonni lungo le coste boreali e occidentali della Sardegna, e ne rendea consapevole il Governo perchè ne traesse profitto e istituisse tonnare ne' punti più comodi. Ne' tempi antichi questo passaggio era stato riconosciuto, e si faceva la pesca, e il tonno sardo era più pregiato di quello che si prendeva in altri mari. L'egregio sardo scrittore Gianpaolo Nurra nella sua dissertazione: *De varia lectione adagii — Tinctura Sardiniaca - Fir.* 1708 — raguna in prova di ciò molte autorità, e quella di Galeno, maggior d'ogni altra, che mettea i tonni sardi in primo luogo per la bontà, insieme con i pescati nelle coste di Spagna.

Filippo II considerò la proposta del Porta, e intendendo l'utile che dallo stabilimento delle tonnare potea venire all'erario ed a' regnicoli, deliberò di stabilirle dove speravasi da' pratici una copiosa pescagione.

Questa deliberazione fu utile per un altro rispetto. Imperocchè videsi la necessità di assicurare contro le incursioni africane le genti che anderebbero a travagliare nella pesca,

e di edificare sopra i seni, ne' quali si avrebbero a radunare torri ben armate. Queste che nella stagione del passaggio de' tonni proteggerebbero i tonnarioti, poi nel resto dell'anno vieterebbero con l'artiglieria a' barbari di salire sopra i lidi, di correre contro i coloni e i pastori, e di piombare improvvisi sopra i paesi. Mentre dal Governo provvedeasi ai mezzi con cui eseguire le proposte fortificazioni, si stabilivano sei tonnare, tre sul mare occidentale, in Portoscuso, Portopaglia e Pittinuri, e altre tre sul mare settentrionale presso le saline di Sassari, in Calagostina sotto il Castell'aragonese, e nel golfo di Vignola. In segnito cominciossi la pesca in altri punti; sul mar di ponente nell'Isola piana, nel seno di Flumentorgiu, in Funtanamari, in Portopino, in Calavinagra, in Calasapone, e poi in Porticciuolo, e Calagalera, dove però si cessò pel pochissimo frutto, assai minore delle spese; sul mare settentrionale presso il Trabuccato nell'isola dell'Asinara, dove pur si cessava dopo la seconda esperienza poco felice, e in Perdas de fogu, dove non molto dopo cessavasi pure in favore della vicina tonnara delle Saline. Si desisteva ancora dalla pesca nel capo Carbonara, e non per molti anni si calarono le reti presso l'isoletta di s. Macario nel golfo di Cagliari a prendere i tonni retrogradi.

Nell'anno 1570 quando nel parlamento del vice-re D. Giovanni Coloma si fece il censimento della nazione, non si numerarono in Iglesias, come contribuenti al donativo, che soli 377 fuochi, ne' quali si possono calcolare anime 1800 in circa. Se a queste aggiungansi gli individui delle famiglie povere risulterà assai prossima al vero una totale popolazione di anime 2300.

Nell'anno 1584, mentre in Cagliari teneasi il parlamento, gli ecclesiensi domandarono per il loro rappresentante la restaurazione delle mura. Allora erano inquieti nel timore di un qualche improvviso violento assalto, avendo saputo i barbari disposti a farlo; e sapendo che ove le loro minaccie avessero effetto, Iglesias non poteva confidare che nelle proprie forze in tanta distanza quanta intercorrea da' luoghi popolosi. E siccome erasi preveduto il caso che contro tutti gli sforzi potessero i nemici superare le mura o abbattere le porte, però supplicavano che dalla somma destinata per

le riparazioni un'altra porzione fosse assegnata a ristaurare e fornire di viveri il castello, nel quale i vinti si potessero salvare le persone e le masserizie, e continuare la resistenza sino all'arrivo delle milizie nazionali.

La popolazione d'Iglesias in questi tempi d'agitazione e di pericolo faceasi ogni dì maggiore, come si disse nel parlamento dal sindaco: ma si intenderà bene che l'incremento non era per la moltiplicazione degli individui delle famiglie cittadine, piuttosto per la aggregazione di quelle che fuggivano timide di cadere nelle mani de' barbari, ove restassero nelle terre aperte.

Questa spiegazione dimostrasi vera da alcune parole dello stesso sindaco che lamentava abbandonati e incolti i più fruttiferi terreni della marina, già che i miseri coloni e i pastori, mentre o lavoravano o governavano le greggie, sorpresi dalle masnade de' barbari perdeano la libertà e trasportati nell'Africa vendevansi al servaggio.

Come erano deserte le terre marittime per timore de'barbari, così erano deserti i porti e i seni. Rare vedeansi le navi cristiane mareggiar su quelle acque, e quelle che vi si dirigeano per prender la rotta di rado scampavano dai corsari, che posti all'agguato in s. Antioco o in s. Pietro, se avvisavansi della preda, facean forza di vele e di remi per raggiungerla e occuparla. Spesso arrivavano a Iglesias spossate dalla fuga, e affamate, alcune compagnie di uomini, ora stranieri, or compaesani, e piangenti si raccomandavano alla pubblica carità. Erano marinari e passeggieri, che proseguiti da' legni barbarici volsero la prora al littorale, e abbandonando la nave e le merci agli avidi avean con la fuga provveduto alla propria salvezza e libertà. Così era vessata la popolazione sarda dalle masnade africane in queste regioni e nelle altre: così i miseri navigatori perduto il frutto delle gravi fatiche cadeano nella indigenza, mentre il popol dominatore era nel sommo grado della potenza e tenea sul mare la più formidabile delle flotte che siasi mai veduta; quella flotta che le tempeste e la potenza degli inglesi subissarono ne' gorghi voracissimi dell'oceano.

Indugiandosi a fortificare quei punti, dove gli africani solean approdare a danno de' sulcitani, accadeva, che conti-

nuando i mali già proposti, continuasse pure la necessità di mandare tante squadriglie di armati, quanti erano i seni cogniti a' barbari, e di tenere altrettante linee d'uomini sino alla città per trasmetter l'annunzio della apparizione de' nemici e invocare la cooperazione di altre genti. Tutti quelli che sapean maneggiar le armi dovean, quando veniva la loro volta, abbandonar la famiglia, e con i propri mezzi andare a' luoghi di guardia, e restarvi il solito tempo. L'intervallo da una spedizione all'altra era assai breve in tanta scarsezza d'uomini e in tanta lunghezza della linea di difesa. Comandava questi servigi il capitano ordinario, e se nell'imminenza degli infedeli era necessità d'un valido rinforzo li comandava il capitano di guerra; onde che spesso dovean ritornare in campagna ai patimenti ed a' pericoli quelli che non si erano ancora riposati, lasciar solitari i vecchi genitori, dolenti le spose e i figli, trascurare le arti, e intermettere le operazioni agrarie. A movere il Governo alla edificazione delle torri furono da' sindaci rappresentate in parlamento queste gravezze; e intanto a scemarle si domandava che solo in caso di bisogno i poveri fossero comandati a quelle spedizioni col consenso de' consoli del comune, e che ai difensori a'quali non si dava alcun stipendio, si dessero almeno le munizioni di guerra per combattere gli aggressori.

Nell'anno 1615 addì 18 marzo nell'isola sulcitana fu fatta l'invenzione delle sacre reliquie del martire s. Antioco, morto nell'esilio sotto l'impero di Adriano (13 novembre del 125). Don Francesco d'Esquivel arcivescovo primate e vescovo di Iglesias, per lo cui zelo scoprivasi in Cagliari nella antica chiesa di s. Saturnino il deposito de' martiri e santi delle prime età del cristianesimo, potea per mezzo del suo vicario generale d'Iglesias ritrovare nella catacomba dell'antica Sulci il corpo di questo veneratissimo martire. Affrettatosi ad adorarlo in quel santo luogo lo trasportava nella cattedrale d'Iglesias, e qui in faccia al capitolo e al consiglio municipale dettando a un notajo protestava di deporlo in quel luogo temporariamente, finchè non si ristabilisse la popolazione nella penisola.

La festa del secondo lunedì di Pasqua che in quell'anno celebrossi (addì 4 maggio) fu per la moltitudine degli ac-

correnti più che in nessun altro tempo popolatissima. Vi si numerarono cavalli 4125, e i più delle primarie e più distinte persone del regno, 3000 carri coperti che dicono *traccas*, 4000 carri scoperti, montati da numerose famiglie, 150 barche pescareccie, e un infinito numero di persone pedestri, di pellegrini e penitenti. L'Alèo notò il totale di 32 mila individui; ma se si riguardi la gran religione de'sardi verso il santissimo martire, e il fervore a cui fu accresciuta dalla recente invenzione delle sue ossa e ceneri vorrassi certamente stimare molto maggiore. Nel giorno della festa si recitarono 800 messe, e restarono 2383 sacerdoti d'uno ed altro clero senza la consolazione di poter celebrare. Si comunicarono dodici mila devoti e si raccolsero in limosina per l'opera della chiesa 5800 reali. La solita fiera fu ricchissima, e la copia de' viveri in una maravigliosa abbondanza per quanto avean provveduto pastori, cacciatori e pescatori.

Sebbene in questa penisola da alcuni secoli mancasse affatto il popolo, parte rapito in servitù e parte rifuggitosi nel vicino continente dal pericolo, non pertanto sussistette sempre la chiesa e stettero intorno ad essa circa 300 case, dove nelle tre feste solite celebrarsi da tempo immemoriale si ricoveravano le genti devote e quanti dalle regioni più lontane della Sardegna avean fatto voto di questa peregrinazione. Ed è da notare che usando in questo luogo deserto gli infedeli dell'Africa non osavano profanare il tempio cristiano; per lo contrario mostravano un gran rispetto pel santo e pel suo santuario. Ragione di questa condotta proponevasi da essi a' cristiani maravigliati la funesta esperienza di quelli che erano stati men rispettosi, i quali appena partiti ebbero a patire grandi travagli e a incorrere in disgrazie gravissime.

La festa di primavera, che poi celebrossi nel 1128, fu stimata molto più splendida e celebre. Vi andava il vicere D. Girolamo di Pimentel marchese di Vayona, e conducea con sè tutte le cavallerie del regno, ad eccezione di quelle schiere che erano allora in fazione sopra tutte le marine vegliando a respingere gl'infedeli. Si fece la rasssegna in sulla sponda del continente sardo presso l'istmo, e si numerarono otto mila cavalli. I miliziani pedestri erano senza numero,

e per memoria a' posteri di questa rassegna dell'esercito nazionale si ponea sopra base quadrata una croce di pietra e vi si scolpivano le necessarie note. In tanto concorso uno spazio maggiore di terreno nella pendice e a piè del colle fu coperto di tende, ombreggiato da pergole verdeggianti, e furono le allegrezze più rumorose, la fiera più doviziosa.

Dopo la ricognizione del sepolcro del martire essendosi accresciuta a questa penisola la santità, i sardi mal volentieri soffrivano che gl' infedeli potessero andarvi e soggiornare. Però quando celebravasi dal Blasco (nel 1621) un parlamento straordinario, gli uomini pii che v'intervennero proponevano di fortificare la penisola di s. Antioco e l'isola di s. Pietro. Ma egli era principalmente in questa che i barbareschi approdavan più soventi. Il rinnegato e famoso corsaro Estamuth ammiraglio delle galere di Biserta qui con la sua squadra frequentava a riposarsi o a rispalmare i legni. Era l'isola vestita di boschi annosi di pini ed a quest'ombra egli ponea la sua tenda, e ricreavasi con quei diletti grossolani che sono tanto cari all'epicureismo degli islamiti. Quando volea esercitare il corpo andava alla caccia de' conigli e degli uccelli, e perchè maggiore fosse il suo sollazzo togliea dalla vicina Sardegna un gran numero di capre e le lasciava libere in quei grossi pascoli. Alcuni sardi che nelle ore nelle quali men si potea temere di lui e de' suoi barbari compagni, passarono in quell'isola, trovarono la specie in un grandissimo aumento e sentirono gustosissima la carne de'capretti.

Nell'anno 1628 addì 14 settembre i barbareschi sbarcati in fondo al golfo di Teulada, si avanzarono sopra il paese. Ma essendosi incontrati con gli uomini di quel paese all'uscita della valle presso s. Isidoro, o *la casa forte* che dicono, sperimentaron così forse l'ostacolo, che niente valse il numero e la ferocia contro il valore di quei pochi. Finalmente convenne che desistessero e si ritirassero, e inseguiti dovettero abbandonarsi ad una precipitosa fuga. Perivane un gran numero presso lo stagno del porto e nel mare.

Consimili vittorie furono frequentissime, e se in ciascun anno dovean i sardi dolersi della perdita di alcuni parenti e amici, forse che i barbareschi avean più frequenti e forti ragioni di angoscia.

Le più volte scendevano essi sul lido e penetravano nelle terre meno per desio di preda, che per libidine di vendetta; e questo loro animo maligno mirava più a' sulcitani che ad altro popolo.

Nelle corti del 1631-33 aperte dal Vayona e conchiuse da D. Gaspare Prieto vescovo di Alghero annuendosi alle suppliche del sindaco dagli ecclesiensi si decretava che la loro città potesse come in altri tempi mandar all'estero le sue derrate da Portoscuso, Portopaglia, e Funtanamari. Giovò moltissimo questa concessione, facendo che l'agricoltura che fin'allora erasi limitata a una piccola superficie territoriale nel Ciserro e nel Sulci si andasse sebbene lentamente distendendo. I più coraggiosi presero a dissodare nelle marine sulcitane le terre più feconde, non lungi da' luoghi dove gli africani solean approdare, e altri più arditi entrarono nella penisola, e gittarono i semi nella valle di Canài. Quando veniva il tempo della messe si univano molti ben armati, e tenendo nel campo gli archibugi in fascio con le altre armi, e vicini i cavalli, maneggiavan la falce. Se lo speculatore dal luogo della *guardia* (dicono guardia le punte de' colli, da' quali a gran distanza spaziasi lo sguardo) gridava all'arme, immantinenti gittate le falci cingean la cartucciera, traversavano in essa il gran coltello, appendean la sciabola, prendean gli archibugi e montando a cavallo correan subito addosso agl' infedeli. I quali se non erano in gran numero, o se non fossero incitati da un capitano di gran cuore, rare volte aspettavano di piè fermo gli arditi assalitori.

Nell'anno 1640, morto l'arcivescovo Machin, e succeduto Bernardo della Capra, il capitolo e i consoli del comune nol vollero riconoscere come proprio vescovo, aprirono litigio in Roma, e questo fu sostenuto per cinque anni a spese del dott. Giovanni Serra nativo di Iglesias.

Nell'anno 1642 nelle corti del vice-re Avellano il procuratore del comune d'Iglesias supplicava che nella sedia sulcitana si ristabilisse il vescovo, massime che le rendite erano ben sufficienti.

Il decreto sopra i porti supplicati nel precedente parlamento non avendo avuto effetto, si domandò la sua conferma e la esecuzione. Speravano che se potessero vendere i frutti

della pastorizia e dell'agraria patirebbero i cittadini minore scarsezza di numerario, e avrebbero come dar la quota del donativo, e fornirsi delle cose necessarie.

Eransi negli anni scorsi le galere di Biserta avvicinate al lido di Funtanamari, e avean mandato le genti per depredare il paese ed assalire la città. Il valore de' sulcitani prevalse, e furono respinti i barbari. Non pertanto, prevedendo i cittadini il caso, nel quale fossero imprudentemente colti, supplicavano che fosse eretta in quel punto di sbarco una torre che potesse vietaro l'access sul lido agli infedeli, e difendere la tonnara ivi stabilita: e siccome le stesse ragioni militavano per il seno di Portoscuso, anche in questo luogo fosse edificata una torre.

È da notare tra gli altri articoli supplicati dal sindaco la domanda fatta in favore dei *galenieri* (scavatori della galena), perchè a' medesimi pagando il 5 per cento, come pagava l'appaltatore delle miniere Filippo Duch, fosse lecito di scavare a proprio conto il minerale, portarlo in casa, e metterlo liberamente nel commercio. Alla qual petizione pare siasi risposto favorevolmente, già che vediamo negli anni seguenti usar gli ecclesiensi di questo dritto così sulla galena, come su gli altri metalli, che in quella quantità che volevano, dopo dato all'erario il valore del ventesimo dei prodotti, vendevano agli stranieri.

Intorno a questi tempi alcuni mastri di Biscaglia presero a coltivare le miniere di ferro che erano nel territorio d'Iglesias, e produceano un ottimo metallo. Cessarono i nuovi prodotti quando mancaron per la morte questi operai.

Nell'anno 1648, essendo morto il dott. Serra, che difendeva i dritti della chiesa ecclesiense contro le pretensioni dell'arcivescovo di Cagliari, avendo il capitolo della medesima trascurato di mandare un altro procuratore alla curia romana, il papa Innocenzo X univa per sempre alla chiesa cagliaritana il vescovado sulcitano. Pubblicatosi il breve di questa unione, i canonici e i consoli riclamarono: di che dolente l'arcivescovo a evitare un nuovo litigio, rilasciò le decime finchè visse, come fecero i successori sino all'anno 1691.

Circa la metà del secolo XVII le tonnare sarde fruttificacavano maravigliosamente all'erario. In questo essendo oc-

corso un bisogno, il fisco ne vendeva sei per un prezzo assai considerevole, dal quale è lecito argomentare la grandezza del prodotto.

Nel 1652 cominciò la pestilenza a infuriare, e continuò per altri tre anni. Iglesias si mantenne libera dal contagio per tutto il tempo che fu conservata in Cagliari la pubblica sanità, e crederei non tanto per precauzioni consimili a quelle che furon usate nella capitale, quanto per la infrequenza solita della comunicazione con gli altri paesi.

Nell'anno 1655 la pestilenza parendo ormai estinta fu tolta la quarantena nel commercio con la capitale, e furono chiamati al parlamento i membri dei tre stamenti. In questi comizii il sindaco d'Iglesias ritornò in sulla domanda della restituzione del vescovo sulcitano.

Non concluso ancora il parlamento sviluppavasi in Cagliari la pestilenza e cagionava una gran mortalità. Il V. R. Lemos usciva da Cagliari per sottrarsi al pericolo e si ricoverava in Iglesias, dove non erasi disteso il contagio; e quando ritornavano i sindaci del parlamento con le risposte del Re alle proposte petizioni, egli volle in questa città richiamare tutti gli stamentarii per conchiudere con le consuete solennità le corti. In questo essendosi osservati varii casi di contagio nella città il Lemos partissene per mettersi in salvo. La mortalità crebbe di giorno in giorno, e quando la malattia declinò e venne alla sua fine la città era vuota de' due terzi della sua popolazione.

Dalla stessa pestilenza fu prima d'Iglesias così scemata quella di Teulada, che nel censimento delle dette corti non vi si numerarono più di 15 fuochi.

Nell'anno 1671 si pativa una gran carestia.

Nell'anno 1678 la popolazione di Iglesias per confluenza di molte persone da altri luoghi erasi di tanto accresciuta, che il sindaco del comune nelle corti allora celebrate la potè vantare come la terza delle maggiori città. Volendosi una maggior facilità nel commercio esterno e interno domandavasi che il porto di Palmas si tenesse aperto e libero, che per la festa di primavera per s. Antioco si permettesse la fiera nella penisola e nella città, e fosse lecito a tutti di vender quel che volessero.

Allontanatisi i barbari da Portoscuso e Portopaglia dopo edificate le torri ne' due siti, erano allora più frequenti nelle spiaggie del Portopalmas, e successive sino a Teulada, e molti miseri erano colti e portati via dalle marine di Villarrius, Sarrài e Arrèsi. Pertanto ad assicurare quelle maremme così come erano i lidi di Portoscuso e Portopaglia si domandò dal sindaco d'Iglesias si costruissero e armassero torri ne' punti ne' quali convenisse, una in Portopalmas, pagando le ville vicine come erasi fatto quando si fabbricavano quelle di Portoscuso e Portopaglia, e un'altra sul monte Sarrài a spese del marchese di Palmas e del barone di Teulada.

Nel 1680-81 fu una orribile carestia, alla quale susseguì una epidemia così mortale, che generalmente spense più vite che non avea fatto la pestilenza del 1652-55.

Nell'anno 1688 proponeasi nelle corti dal sindaco di Iglesias il doppio male, di cui si lamentavano in quella città i cittadini, l'usura e il monopolio, e si domandava un modo efficace a estirpar l'uno e l'altro.

Nel 1691 D. Francesco della Valle creato arcivescovo di Cagliari non volendo tollerare la immunità dalle decime che negli anni scorsi avean goduto i sulcitani per benignità de' suoi predecessori, aprì litigio in Roma contro i medesimi, e ottenne che fossero condannati alla soluzione. Ma i sulcitani fermi nella loro opinione, non vollero ubbidire nè alle esecutoriali pontificie, nè al V. R. che interpose la sua autorità, e armatisi passarono a una manifesta ribellione, sì che per ridurli all'ordine furon necessarie le maniere coattive. Il V. R. chiamò le cavallerie da varie parti, e fe' cinger d'assedio la città; mandò da Cagliari le artiglierie, e già erasi in sul punto di accelerare con queste la loro sommessione, quando alcuni personaggi di molta autorità per impedire i danni che erano per nascere a' cittadini, mossero trattato tra le due parti. I loro uffici furono efficaci, e col consenso dell'arcivescovo e della città capitolarono che in seguito ogni aratro pagherebbe a titolo di primizia uno starello di misura grande, che era doppio del comune, e si darebbe il ventesimo degli altri frutti.

Nell'anno 1728 Iglesias aveva anime 6065, compresi i pastori.

1737. L'isola di s. Pietro fu dal Re conceduta al marchese della Guardia D. Bernardino Genoves in dominio feudale col titolo e colla dignità di duca, e si convenne che egli sopporterebbe le spese maggiori dello stabilimento dei tabarchini nella medesima, ed erigerebbe colà una bastita ed una torre per difendere i nuovi coloni dalle invasioni degli africani; il Re assumerebbe l'obbligo di trasportare ivi i nuovi popolatori e di difenderli: e la colonia sarebbe appellata Carloforte dal nome del monarca fondatore.

Nell'anno 1738 traghettavansi da Tabarca a Cagliari tutti coloro che vollero seguire Giovanni Tagliafico, e si accoglievano amorevolmente da ogni ordine di persone. Il novello Duca si mostrò signore liberalissimo, sopravanzando i suoi obblighi, il Re arricchiva di doni la loro parrocchia, e non pochi de' primari cittadini di Cagliari largheggiaro verso essi con grand'animo.

Questa colonia in meno d'un anno numerava già 700 abitanti; si ergevano le mura del novello forte fornito di grosse artiglierie e difeso dalle soldatesche colà inviate, e le galere del Re cominciarono a mareggiare incrociando in quei paraggi. Il V. R. andava a visitare la novella colonia raccolta ancora in gran parte sotto le tende, e affrettava la edificazione delle case.

Nell'anno 1741 i corsari tunisini avendo disertato con una improvvisa scorreria l'isola di Tabarca, molti tabarchini dimoranti nel dominio della reggenza vennero a unirsi a' loro fratelli di Carloforte.

Nell'anno 1750 Carlo Emanuele commiserando quegli infelici di Tabarca che gemeano nella schiavitù africana, dimenticati dai loro connazionali (i genovesi), pensò a redimerli e aggregarli a incremento della colonia carolina. Il capitan Porcile fu mandato a trattare col Bey del prezzo del riscatto; di quelli ne redimeva 121, e liberi e benedicenti alla pietà del magnanimo Re, che li aveva riguardati nella loro miseria, li trasportava nel suolo della nuova patria, dove poco prima per sua persuasione eran da Tunisi passati a stabilirsi altri 50 uomini della stessa nazione.

Nell'anno 1751 Iglesias aveva anime 6066.

Anno 1754. Costantino Stefanopoli ed Elia Cassara procu-

ratori de' greci rimasti nella Corsica dopo la partenza della colonia di Montresta fecero proposte per popolare con 600 anime la penisola sulcitana detta di s. Antioco. Indarno dal Governo si ponea molto studio nell'accordare tutte le condizioni ed i favori domandati per li nuovi popolatori, perchè sorgeva in primo luogo a difficoltare il disegno la pretesa di speciale dominio dell'arcivescovo di Cagliari su quella penisola, e poi la mala fede di quei due procuratori che tergiversando sotto varii pretesti erano più intenti a migliorare i termini del contratto a loro pro che ad eseguire i patti. Acconsentì poscia l'arcivescovo ad una concordia per cui rimase al Re la giurisdizione, ed il dominio utile fu ceduto alla religione de' ss. Maurizio e Lazzaro per l'erezione d'una commenda. La convenzione è del 21 marzo 1758, approvata dal Papa con bolla 16 settembre 1759. V. Manno, *Storia di Sardegna*, sotto l'anno 1754.

Nel 1756 Salvatore Vela maltese propose al Governo di trasportare varie famiglie sue paesane nella regione chiamata Oridda: fu secondato dal Governo, ma per la ristretta fortuna non potea rispondere all'impegno.

Nel 1771 venne un nuovo numero d'isolani da Tabarca, i quali animati dall'esempio dei loro compagni che già da molti anni aveano quieta e fortunata stanza in Carloforte occupavano nella penisola sulcitana, detta di s. Antioco, il luogo di Calaseta assegnato per loro seggio.

Nel 1792 i primi a veder i francesi furono i sulcitani. Addì 31 dicembre due fregate gittarono l'ancora nel golfo Palmas tra Porto-Cannisone, Malladroja e Cala-francese, e un'altra fregata con una cannoniera andava a porsi non lungi dallo stagno Pruìnis per dominare il Ponte-manno.

Nel 1793 il Governo avvisato della comparsa de'nemici nel golfo Palmas spediva immantinente il baron De la Rochette con una compagnia di dragoni per chiamare all'arme i popoli sulcitani, e radunarli in un campo presso il ponte di s. Catterina. I valorosi risposero alla voce di guerra, e lasciate le madri e le spose, corsero precipitosamente incontro al nemico. Il P. Arrius frate conventuale, uomo molto venerato fra quei popoli, affrettossi ei pure agli accampamenti non per trattar le armi, ma per mantener viva la fiamma

di quegli animi, e più infervorarli se mai si venisse a battaglia coi nemici, siccome egli dicea, del Re e di Dio.

Vedutasi dal Governo l'impossibilità di difendere s. Antioco e Carloforte, fu mandato un commessario per ritirare da questa piazza la guarnigione di circa 100 uomini con i cannoni e le munizioni da guerra; e da s. Antioco il bestiame, i grani, e quelle persone che si volessero sottrarre a' vincitori.

Addì 7 gennajo giunse in Carloforte il commessario, e travagliò con tutta sollecitudine a eseguire gli ordini. Nella mattina del dì seguente si traghettavano nella Sardegna i soldati comandati dal cavaliere De-Nobili; ma non si poteano trasportare le altre cose per il timore che si ebbe di due fregate nemiche che veleggiavano con buon vento verso il porto. Il De-Nobili, corso di nazione, ma da giovine al servigio dello stato sardo, diede una bella prova di devozione rigettando le promesse fattegli dai francesi per ceder loro la piazza. Se non potè aver la gloria di difendere il suo posto con i valorosi, cui comandava, potè dimostrare il suo valore in campo più vasto, fulminando dai baluardi della capitale le navi nemiche.

Arivaron due ore dopo le due fregate e una si pose incontro al forte di s. Vittorio, l'altra incontro alla piazza e intimarono la resa. Gli abitanti non fecero alcuna opposizione, anzi con tutto amore accolsero i francesi. I quali non vedendo volentieri la statua regia del fondatore della colonia, la traevano già dall'alto piedestallo e nel suo luogo innalzavano l'albero della libertà. I carolini niente allora partecipavano dello spirito sardo, e si mostrarono poco grati alla Casa di Savoja, che li aveva redenti e accettati tra' sudditi.

Intanto si radunava nel golfo Palmas la flotta, che dovea battere la capitale, e già vi si trovavano più di 18 legni da guerra tra vascelli e fregate.

I francesi volendo inaugurar l'impresa con la occupazione di s. Antioco (addì 14), si avvicinarono all'istmo presso Ponte-grande su due fregate. Presentavasi un uffiziale al cavaliere Camurati capitano de' dragoni, intimavagli di render dentro un'ora la piazza, e ritiravasi dopo aver consentito un'altr'ora. Non per anco scorsa la metà del tempo il Camurati, che affrettava alla partenza quelli che volean rifu-

giarsi in Sardegna, vide ritornato il parlamentario, si accorse dalle sue maniere insidiose, e avvisato che i nemici sbarcavano sopra varii punti, e si affrettavano per chiudergli la ritirata, non si possa contenere di non rinfacciare al francese la sua mala fede, e presolo fra' suoi soldati lo traea seco in là de' ponti al campo sulcitano.

Addì 17 accadeva nell'isoletta Perdamanàgus un glorioso fatto. Un grosso distaccamento francese del reggimento *Marina vecchia* marciando avanti giungea nel detto luogo in poca distanza dal lido della Sardegna, dove allora raccoglievano delle erbe alcune donne di quelle che nel campo lavoravano nel panificio e nella cucina. Accortesi esse della presenza dei francesi, siccome le sulcitane sono timide di natura e avean grand'orrore de' francesi per tutte le storie che udivano sopra i medesimi, però si diedero ad una precipitosa fuga invocando soccorso. Le udivano sette paesani dal prossimo lido e volgeano sopra il nemico i loro cavalli, correndo con impeto indescrivibile. Scoppiano i fucili e le pistole; cadono dieci tra estinti e mortalmente feriti, e gli altri atterriti da tanto coraggio, fuggon dispersamente, e non san fare alcun uso delle loro bajonette contro i cavalli e le sciabole di quei valorosi, pochi eccettuati che non potendo più inoltrarsi nel mare fermaronsi. Sopra questo gruppo venivano due sulcitani, gli altri cinque perseguitavano i fuggitivi atterrandoli, calpestandoli, ferendoli di punta e di taglio, finchè non li videro ridotti in siti fangosi presso e tra le rovine del ponte di mezzo, dove i cavalli non potean operare. I cinque valorosi ritornaron allora indietro sperando egualmente fortunata la virtù degli altri due compagni. Ma que' forti giaceano sopra un mucchio di estinti nemici tra le acque sanguinose, e giacean con essi i due cavalli; donde senza indugio furon da mani pietose levati e deposti nella tomba entro la chiesa di s. Giovanni di Suergiu, benedetti dal sacerdote e onorati da tutti i commilitoni. Un più bel onore si otteneano i superstiti dalle lodi di tutti i compagni d'arme, e da' plausi de' cittadini quando entrarono in Iglesias carichi delle spoglie nemiche. Questo fu il solo premio a tanta virtù col gratissimo sentimento di aver fatto il dovere verso la patria.

I francesi avendo conosciuto da questo fatto con qual sorta

d'uomini avevano a combattere, cominciarono a prendere tutte le precauzioni perchè non fossero d'improvviso colti e si fortificarono come seppero meglio.

Posero sul capo di Pontimannu una batteria di sette cannoni con valido trincieramento; a piè del borgo altri due cannoni; una terza batteria alla punta Cidro, in sullo stagno che dicono di s. Antioco, e tre cannoni e mortari in Calaseta, punti ne' quali temevano poter essere assaliti. E ad invigilare su'movimenti del campo principale de'sardi si fortificavano nell'isoletta Senugus posta in poca distanza dal campo a libeccio-ponente.

Consimili provvedimenti si fecero in Carloforte, e nel luogo che dicono la tanca-rossa a tre quinti dal paese verso alla punta piana. Non lasciaron immunita l'Isola piana.

I sulcitani avean già prese con saggio consiglio le più opportune posizioni. Il loro campo maggiore stendeasi verso Palmas dal ponte di s. Catterina, dove è il passaggio dalla Sardegna nella penisola, diviso in due alloggiamenti, uno detto di s. Catterina, l'altro di Palmas, perchè appoggiato alla foce del fiume Palmas. Quindi erano le stazioni delle grandi guardie; una in Perdamanagus sull'istmo; l'altra in Bruncu de teula sulla foce dello stagno di Paringianu, incontro a Punta Cidru e Calaseta; la terza in Portoscuso inverso l'Isola piana e Carloforte; la quarta in Portopaglia, a impedire lo sbarco che potesse tentare il nemico per andare improvvisamente sopra Iglesias.

In tutti questi accampamenti erano circa 4 mila uomini, la metà de' quali a cavallo ben armati e pieni di vigore. Essendosi ammalato il baron La Rochette, fu con gradimento universale posto in suo luogo il Camurati.

Addì 22 gennajo una fregata con due barche cannoniere si avvicinarono a Bruncu de teula per isloggiarne i sardi e operarvi uno sbarco. Fecero un vivissimo fuoco, ma inutilmente, perchè i sardi non si ritirarono.

Il Camurati deliberatosi a prendere l'offensiva, ordinava un assalto alla posizione dei francesi nel fortino di Stainu de cirdu, punto egualmente distante da s. Antioco e da Calaseta. Sperava che accorrendo verso questa parte i francesi, egli potrebbe correre sull'istmo, superare le batterie del ponte

e riprendere s. Antioco. Dodici grosse barche cariche di 150 uomini mossero nella sera da Portoscuso verso Bau de Cerbu, che è una punta della Sardegna vicina d'un miglio alla indicata positura dei francesi. Le tenebre non furon però tali che nascondessero questo tacito movimento. La fregata francese che era in su quelle acque si fece rimorchiare scandagliando sempre il fondo, e si frappose a Bau de Cerbu e Stainu de Cirdu. Mossero i sardi poco prima dell'alba pieni di speranza, e vogavano con tutte forze; ma cadeano ben tosto le speranze, accorgendosi già scoperti, e si dovette ritrocedere pel vivissimo fuoco che fu aperto da' fianchi della fregata. Non furon men di trecento le cannonate dirette su loro sino a ritornar sul lido; e quando cessò la fregata incominciarono i cannonetti di alcune scialuppe che avvicinavansi per predare i battelli. Si cominciava un furioso combattimento, e si continuava per quattro ore, dopo le quali i francesi si sitiravano con molti estinti e feriti, e i sardi se ne ritornarono in Portoscuso.

Susseguirono questo fatto alcune scaramuccie, nelle quali rimasero estinti alcuni sardi, ma dovette succumbere un gran numero di francesi. Questi lasciarono di tentare dopo che seppero la mala sorte della gran flotta sulla capitale, e solo attesero a impedire che i sulcitani potessero tentare un assalto. Questi, se il Governo l'avesse permesso, avrebbero ottenuto con le loro armi quel che poi si ottenne per le forze degli spagnuoli.

Addì 20 maggio la flotta spagnuola veniva nelle acque del golfo di Palmas, ed erano 21 vascelli di linea e alcune fregate. Il Borgia spedì subito un messaggero in Foce di Palma al comandante del campo sulcitano, e tosto attese a forzare i francesi alla capitolazione. Il vascello ammiraglio di 110 cannoni e la fregata ***la Dorotea*** batterono la fregata francese ***l'Elena***, e dopo 10 colpi la costrinsero ad abbassar la bandiera. I sardi entrarono poco dopo in s. Antioco, e furon poco benigni a'loro fratelli che non si erano voluti ritirare prima che entrassero i francesi, già che ne saccheggiarono le case e li maltrattarono siccome partigiani de' francesi. Il Camurati procurò sedarli, e se non fosse stato della sua opera quasi tutti gli uomini di Calaseta sarebbero stati sacrificati.

Fu qui che quel capitano vedendo il furore con cui i sulcitani erano per lanciarsi sopra questa colonia straniera, si opponea co' suoi dragoni gridando: « prima avrete a farci » in pezzi che offendiate quei miseri ».

Restava ancora Carloforte, e il Borgia spediva quattro vascelli di linea e tre fregate pel blocco e bombardamento.

La guarnigione di s. Antioco unitasi a quella di Carloforte, il comandante francese si credette assai forte per sostenere il nemico fin a tanto che dalla Francia arrivassero i soccorsi o la sperata nuova spedizione. Però fece formare forti trinceramenti su tutta quella parte del littorale, sopra la quale prevedea dover venire i nemici, e dispose tra il paese e il forte s. Vittorio tre mortari e quattro obici, e da s. Vittorio al primo canale dello stagno 19 cannoni di grosso calibro.

Siccome poi vedea di non poter salvare la fregata che stava di guardia all'isola, però ritrattone il meglio che eravi, la fece incendiare, e la lasciava andare a vele gonfie contro le navi spagnuole, sopra le quali era sospinta da un forte maestrale. Ma non ebbe effetto il disegno. La nave non governata dal timone, deviò sulle coste di s. Antioco, ed ivi incagliossi, restando bruciata tutta la parte superiore all'acqua. I suoi cannoni estratti dal mare aumentarono la preda de' sardi.

Arrivati poi gli spagnuoli intimarono la resa, e perchè i nemici più prontamente abbassassero la bandiera minacciolli il Borgia che sbarcherebbe tre mila sardi e tre mila micheletti, e non avrebbe dato quartiere ad alcuno. I carolini che udirono questa terribile intimazione, temendo da' sardi peggio assai che avean patito gli antiocheni e calasetini, pregarono i francesi che non li volessero esporre a tanta sventura, già che si sentivano troppo odiati per essersi mostrati loro nemici. Finalmente quando le donne scarmigliate e gementi vennero a supplicarli, allora si lasciarono vincere, e capitolarono con le seguenti condizioni, che uscirebbero dalla fortezza e piazza con tutti gli onori militari; che potrebbe ciascuno prendere il suo bagaglio; che si demolirebbero i trinceramenti e le fortificazioni fatte da' francesi; e protestarono che intendevano consegnar tutto al Re Cattolico, e restar prigionieri degli spagnuoli.

Accordati tali articoli, entrarono gli spagnuoli in Carloforte e vi inalberarono lo stendardo del Re cattolico; quindi dopo 24 ore con le solite formalità rassegnata la fortezza ed isola alle genti del Re di Sardegna, levavasi la bandiera sarda dal Camurati delegato per questo atto dal V. R. Il Borgia, presi a bordo i prigionieri, le lor arme e alcune munizioni da bocca, lasciava le altre cose al governo sardo. Tra questa e l'altra isola si ebbero 60 cannoni di vario calibro, 5 grossi mortari e 4 obici, con una gran quantità di bombe, palle, polvere ed altri effetti, 2000 starelli di grano ed altre provviste.

I sulcitani non presero gran parte ne'movimenti popolari degli anni seguenti: ebbero però quasi ogni anno che fare con gli africani, che se ne dovean partire dolenti.

Nell'anno 1798 i carolini pativano una gran disavventura. Mareggiavan diversi giorni alcuni bastimenti; siccome però furon creduti inglesi, perciò non si fece alcun provvedimento. L'inganno fu sentito nella notte del 3 settembre, nella quale i tunisini comandati dal rais Mehemet sbarcati in distanza di 2 miglia dal paese, e non iscoperti, poterono arrivarvi e invaderlo sull'alba. Al rumoroso strepito degli africani, alle grida de' miseri che primi cadeano nelle loro mani svegliaronsi gli abitanti e si videro circondati da tutte le parti. Presi da un profondo terrore tentarono la fuga, e molti correano seminudi. Furono alcuni che vollero mostrar il viso; ma ogni resistenza fu facilmente domata; e apparve ne' più tanta viltà di animo, che in grandi torme poteansi condurre al lido da pochi barbari. Avrian potuto fuggire, ma non osavano timidi della scimitarra dell'africano; avrian potuto opprimerlo, e forse nè pur sorse in loro mente atterrita un tal pensiero. Fu gran sorte per una di queste greggie, moltitudine poco minore di cento capi tra donne, fanciulli, vecchi e corpi virili d'animo imbelle, che si scontrassero in un uomo di coraggio, il quale assaliva l'africano, e dopo una ferocissima lotta uccidevalo col suo ferro.

Gli schiavi furono circa 1000 persone, quasi la metà della popolazione, e in essi i primarii del luogo; gli altri si salvarono o perchè evasero nella campagna, o perchè trovavansi alla pesca. Fu uno spettacolo miserabile quando questi

ritornarono nel paese, vedendosi spogliati di tutto, e quel che più era doloroso accorgendosi privi o della sposa, o della madre, o del padre, o dei figli. Piansero gli uni e gli altri per cinque anni nel vicendevole desiderio degli animi, nell'immaginazione o nella passione delle maniere crudeli e brutali che usavano i barbari. Quando il Re dopo tal termine per le angustie dell'erario poteva riunire la somma del riscatto, allora i dolenti furono consolati.

Intorno al 1802 una galeotta tunisina essendo di notte avvicinata alle sponde di Arrèsi scendeano in terra molti barbari per far qualche preda nelle vicine campagne, e quando fu giorno si diressero sopra un casale. Una bellissima giovinetta che fra giorni dovea dar la mano a un pastorello fu sorpresa e invan renitente e invocante il padre e il fratello che erano dietro la greggia fu strappata dalla abitazione. Le sue grida avvisarono un pastore: il quale spediti due suoi garzoni che chiamassero i vicini, mosse per trattener nel corso i masnadieri, e quando fu in luogo opportuno volgendo su di essi lo schioppo, con molta prestezza fece più colpi, e uccise altrettanti. Il padre e lo sposo con alcuni altri sopravvennero e nell'impeto del furore si lanciarono sopra i barbari con sciabole e scuri. Fervea sanguinosissima la mischia, e fra le feroci grida risuonavano i gemiti della fanciulla. Toccò il core dello sposo quella voce, e infuriando più che una tigre, abbattuti gli ostanti potea giunger a lei. L'impuro africano che tenea stretta la disperata verginella ferito nel petto rilasciò la preda: il vincitore abbracciava l'amata con la sua sinistra, e addossatosi a un margine difendeasi con la destra da quei che l'assalivano. Egli versava sangue da più ferite, ma scemando il sangue parea crescesse il suo vigore. I pochi barbari che rimanevano all'ira de' valorosi vedendosi sopraffatti si volsero in fuga; ma questa non era tanto celere, che non fossero spesso tocchi dal ferro degli inseguenti. Ritornati quei prodi nel luogo della pugna dopo aver prostrati i fuggitivi videro giacente nella morte lo sposo, e la misera fanciulla inginocchiata presso il sanguinoso corpo. L'afflitta dopo pochi momenti spirava tra le braccia del padre.

Anno 1812 nel mese di luglio una squadra tunisina di di nove legni fece uno sbarco, e si impossessò del fortino,

che dicono del ponte, perchè fabbricato nel suo capo orientale. Quindi andarono in s. Antioco; ma il popolo essendosi ritirato al monte, non poterono avere che pochissimi schiavi e tutte le cose più preziose che i fuggitivi avean abbandonate. In questo accortisi gli infedeli che gli antiocheni dopo aver salvate le loro famiglie scendeano dal monte con l'armi, e prevedendo che anche dalla Sardegna avrebbero presto a sopravvenire le cavallerie sulcitane, per non esser battuti da due parti e sconfitti, deliberarono di rimbarcarsi. Se avessero indugiato sole altre due ore, avrebbero patito infallantemente il danno che temettero. Il capitano, uomo straniero, al quale era raccomandata la custodia del luogo, trovavasi quando accadde l'invasione ad attendere a' suoi forni, dove facea cuocer mattoni. Fu sottoposto ad un consiglio di guerra, e si salvò dalle perquisizioni in un casale (furriadorgiu).

Nell'anno 1813 i tonnarioti di Calasapone corsero gran rischio di essere sorpresi e portati via nell'Africa.

Addì 6 giugno da una squadra tripolina si mandavano in terra circa 200 uomini armati, i quali speravano cader improvvisi sopra i tre o quattrocento uomini che operavano nella pesca. Se ne avvidero però i miliziani, e non badando a quel numero decuplo della loro compagnia, andarono incontro ai barbari nel luogo dell'approdo, che appellano ***Su portu dessu casu.*** Si cominciò a un tempo da ambe parti il fuoco, e durò per più d'un'ora. Dopo la quale vedendo i barbari l'inconcussa virtù de' difensori, e temendo che se restassero ancora un pezzo mancherebbero i remiganti a ridurre alla lontana squadra i lancioni, si allontanarono. La ritirata non potè farsi senza nuove perdite, e dovettero quei ladroni lamentarsi della loro sventura. Fatti di valore men considerevoli di questo ottennero pubbliche lodi e premi, e questi forti non furono riguardati. Il capitano de' medesimi era un Giacomo Bigio antiocheno.

Nell'anno 1815 i tunisini vennero nelle acque sarde col disegno di una grande impresa. Nella notte de' 12 ottobre tentavano d'invadere l'isola di s. Pietro; ma siccome si accorsero che erano stati riconosciuti non ostante la menzogna della bandiera, e che nel paese, dove spesso tonava il cannone, tutti erano in arme, però si rivolsero sulle acque

del golfo di Palmas. Gli antiocheni sospettarono quali essi fossero, e nel giorno dopo se ne accertavano, quando li seppero discesi in varie parti per rubar bestiame. Il capitano de' miliziani avvertì il comandante e lo consigliò su quello che giovava di fare: ma questi che quanto valoroso tanto era imprudente, non diè retta alle savie parole. Però non andò guari che ebbe a pentirsi della sua temerità, quando nella mattina del 16 alle 2 ore sbarcavasi dai sette legni di guerra e dalle altre navi minori una gran moltitudine di barbari. Un commovimento generale fu subito udito mentre fuggivano a piè celere sul monte le donne, i fanciulli e i vecchi, condotti dai figli, da' mariti, da' padri. Un piccol numero di uomini coraggiosi intanto seguiva il comandante Melis e i suoi artiglieri che strascinavano due pezzi di artiglieria in luogo donde poter operare contro gli aggressori, e impedirli di avanzare insino al borgo. Ma non istettero lunga pezza in quella positura, e fu stimato miglior partito di ripiegarsi sull'abitato. Venuto il giorno, vide il Melis il numero de' barbari che eran circa 2 mila; e temendo di esser preso a'fianchi deliberò di rinchiudersi nel fortino contro il comun sentimento degli altri, che si credeano in quello men sicuri, sì per essere mal costrutto ed imperfetto, e sì per essere dominato da alcune case. Si cominciò con ferocia il combattimento e gli africani adoperaron tutte le loro forze per superare i pochissimi propugnatori. Essendo addossata al forte una casetta, gli espugnatori usarono le scale de' carri per salire sul tetto, e salivano col più grand'animo. La bandiera turca fu tre volte posta sopra i merli, e altrettante rapita. Ignazio Quesada di Cagliari domiciliato in s. Antioco le strappava con gran forza dalle mani de' coraggiosi; e infine riguardato da molti le insanguinava con le sue vene. Furiosi i barbari si affollarono sul tetto, e questo non più sostenendo il gran peso piombò con orrendo fragore e seppelliva un pochi sotto le sue rovine. Fu un punto che i sardi credevansi vincitori vedendo i nemici sbandarsi e mancar il fuoco. Mancava ad essi la polvere. Se non che alcuni fra quelli che saccheggiavano le abitazioni avendo scoperto nella casa del comandante alcuni cassoni di cartuccie, poteva il rais Jusuff ritentar la sorte. Si ricominciò la pugna

con molto danno de' barbari e con istrage pure de' cristiani i quali avean allagato del loro sangue tutta la piazza d'arme. Scemando però il numero dei combattenti non scemò il coraggio, e bravamente si difendea l'ingresso che era aperto ai nemici. Alla fine circa le 11 1/2 questi vollero fare un estremo sforzo. Mancarono allora le forze ne' pochi difensori, cadde il Melis presso alla sorella che somministrava munizioni; e nello stesso punto uscendo improvvisi dalla casamatta non pochi africani introdottisi per una finestra non inferriata, cessava l'azione. De'cristiani morirono 12 e furono feriti 32; degli africani furono uccisi più di tre centinaja, e circa altrettanti feriti. Se il fortino fosse stato compito, ben costrutto e chiuso, era certo che i barbari se ne partivano senza alcun frutto e con gravissimo danno. Non indugiarono dopo la vittoria i tunisini, ma partirono precipitosamente pel timore delle cavallerie che vedeansi arrivare al ponte di s. Catterina, ed entrar nell'istmo. Fra questi prigioni, e gli altri che in altre spiagge furon sorpresi, andaron schiave circa 100 persone. Ma dopo sei mesi poteano i miseri riveder la patria non scontenti del trattamento che ebbero dai barbari ammirati del loro valore. Tra quelli che si distinsero meritano menzione Giacomo Bigio che era capitano de' miliziani, e un Salvatore Elias e Giovanni Balloco, guerreggiatori ardentissimi.

IGLESIAS, altrimenti VILLECLESIA, città della Sardegna, capoluogo della provincia del suo nome. Vuolsi così nominata dal gran numero delle chiese, che nel medio evo erano state edificate in quello e ne' luoghi circostanti, molte delle quali sono ancora indicate agli osservatori dalle frequenti rovine. I pisani le aggiunsero il nome di *Argentaria* per l'argento che sceveravano dal piombo delle sue miniere.

La sua latitudine è a 39° 18' 20'', la longitudine all'occidente di Cagliari 0° 34', all'oriente di Parigi 6° 13'.

Siede in un bacino tra le colline, che si diramano dal fianco occidentale del Marganài, di maniera che è tutta ricinta da eminenze fuorchè al meriggio, dove è un'ampia uscita al gran piano del Sigerro; e soggiace dalla parte del maestrale al colle di Buon-cammino; dalla parte di levante a quell'altro, su cui sorge il castello. È ancora cinta da quelle

muraglie, intorno alle quali fecero gli aragonesi le prime prove. Molte sue torri disposte in varie distanze lungo la linea della cinta sono ancora intiere con i merli. La figura è irregolare; tuttavolta può rassomigliarsi a un quadrato, essendo presso a poco eguali la lunghezza e la larghezza.

Uscivasi da quattro porte, da una verso tramontana alla regione montuosa, da un'altra verso ponente in via al porto; dalle altre verso la regione meridionale. La prima è denominata da s. Antonio; la seconda dicesi Porta-nuova; la terza di s. Sebastiano, che fu già detta ***Porta-maestra***; la quarta Porta-Castello, perchè alla falda del colle del Castello. Le due prime hanno prossime le chiese dedicate a' santi, da' quali sono appellate.

Del castello si è già parlato nelle note istoriche sotto l'anno 1325. V. pag. 397.

Dividesi la città in due regioni, l'alta che sta sulle falde del colle di Buon-cammino; la bassa a piè del medesimo, e della notata eminenza del castello. La parte superiore detta *Sa costera* ha contrade e vicoli irregolari, con fabbricati rozzi; la inferiore è ugualmente irregolare nelle contrade, ma migliore negli edifizii.

Le principali contrade sono nominate dal Castello, dalla Chiesa delle anime, da' Cavalieri, da s. Domenico, dal Collegio, da s. Chiara e dal Convento.

Molti sono i luoghi che gli ecclesiensi dicono *piazze*; ma appena meriterebbe questo nome quello spazio, che apresi tra la cattedrale, l'episcopio, e il palazzo del marchese Boyl.

Gli edifizii degni di menzione son assai pochi, non potendo indicarsi che il collegio che fu de' gesuiti, e l'episcopio. In un quartiere di questo fu già l'abitazione de' seminaristi, e ne resta memoria in un marmo dove si legge:

SVLCITANO . ECCLESIEN . SEMINARIVM
AB . ILLVSTRISSIMO . ET . REVERENDISSIMO . DOM . ALOYSIO . SATTA
INCHOATUM . A . SOLERTIA . DOM . D . FR . HYACINTI
ROLFI . MONREGALENSIS . PROSEQVVTVM . ET AVCTVM
SENORBIENSIS . DOMINVS . D . IOSEPHVS . DOMINICVS
PORQVEDDV . PRIDIE . KALEND . IANVAR . ANNI . DOM . 1795
PERFECIT . INSTITVIT . CVMVLAVIT

Clima. Nell'estate il calore è assai forte; mitissimo il freddo

nell'inverno perchè nascoste le case a' venti settentrionali ed esposte al meriggio. Domina il vento australe, e tralle gole delle circostanti colline scendon talvolta impetuosissime correnti d'aria da vari altri punti dell'orizzonte. La pioggia che cade in Iglesias e sue vicinanze è in tanta copia, che non sia maggiore, o altrettanta, in nessun'altra regione della Sardegna.

È frequente che continui per quindici giorni una pioggia dirotta; e nel 1821 piovve incessantemente per tutto il marzo ed aprile e con tanta abbondanza, che la bassa regione della città parea sorgere sopra un piccolo lago, sì che fu necessità di andar sul cavallo per le contrade.

Le acque cadon densissime ne' primi di settembre, leggere e rarissime nel restante del mese e in ottobre. Questo trascorso, tornano i monti vicini a chiamare e raccoglier le nubi, e odesi frequente il suono stridulo delle cadenti infinite goccie. La forma del sito, la ventilazione non libera da tutte le parti, e la copia degli umori che vi confluiscono dalle vicine pendici, può far intendere quanta sia l'umidità e quanto frequenti e fitte le nebbie. Quando le nubi boreali spargon di neve le vicine montagne anche Iglesias ne resta coperta, ma per poco. Nella primavera imperversano i venti con gran danno degli alberi fruttiferi, da' quali sono scossi i fiori e i teneri frutti: nella estate non sono rari i temporali, la gragnuola e i fulmini, provocandosi frequentissime le scariche elettriche dai monti metalliferi, che sorgon intorno.

L'aria d'Iglesias ottima nell'inverno e primavera stimasi alquanto insalubre nella estate e nell'autunno. I miasmi dei terreni pantanosi di Domus-novas e di Villamassargia vi sono trasportati dal sirocco, e si accrescono dalle non buone esalazioni di alcuni luoghi consimili nelle vicinanze del paese. Questa malignità rinforzavasi spesso a un sommo grado dal succidume delle contrade della città, dove si versavano tutte le feccie, il letame, le vinaccie, l'acqua sansa, l'amorchia, e altre pestilenze. Ne risultava principalmente nella prima notte un odore così grave a' forestieri, che per molti mentre passavano in certi luoghi era pericolo di andare in asfissia. Ma finalmente si occorse a tanto male, e l'aria già purgasi da

una infezione così perniciosa, aprendosi le cloache, sotterrandosi i cadaveri in fosse profonde nel campo-santo, proibendosi negli orti vicini il sordidissimo macello, sgombrandosi i siti vicini alle porte de' grandi letamai che vi si erano accumulati, e vietandosi di gettare nelle contrade i cadaveri degli animali domestici. Gli uomini del consiglio civico hanno coi loro saggi provvedimenti ben meritato di tutta la popolazione e onorano col loro zelo la saviezza del nuovo sistema che il re Carlo Alberto ordinò pe' municipii.

Popolazione. Il tempo, in cui Villaiglesias abbia cominciato a popolarsi, non è conosciuto. Essa era già abitata nel 1257, anzi in quell'anno crebbe da' molti cagliaritani abitatori del castello di s. Gilla, che fuggiti dalla spada di Ugolino, qui si rifugiavano, e invasa da costui, e conquistata si cingea di mura. Se si potesse prestar fede al pseudonimo autore (il Vico) della Storia generale di Sardegna (Part. VII, Cap. 7), i primi suoi popolatori e fondatori sarebbero stati i delinquenti e facinorosi di tutta l'isola, che ivi si salvarono dalla persecuzione della giustizia. Ma questa sua asserzione, la cui falsità è evidentissima a chi conosce le condizioni di quei tempi, deve dagli altri essere rigettata, e perchè fondata sopra la stolta opinione di alcuni, i quali non sapendo porgere altra miglior ragione del nome di questa terra, imaginarono fosse così appellata siccome luogo di rifugio a' rei, a somiglianza delle città, che nella terra degli ebrei aveano tal privilegio; e perchè dettata da uno spirito di vendetta municipale. Intorno a quel tempo avendo il capitolo di Sassari preteso che certo ossame ritrovato negli sfossamenti della basilica turritana fosse il vero corpo del martire sulcitano s. Antioco; gli ecclesiensi, i quali si sentirono o chiaramente o tacitamente accusati come impostori, e intesero che prevalendo quella fama mancherebbe il culto alle reliquie trovate nella chiesa dedicata al santo, ricorsero alla S. Congregazione de' riti, e annuente il Pontefice, ottennero questo decreto, che sotto pena di scomunica fossero sottratte al culto le reliquie del preteso s. Antioco trovate nella basilica turritana, e persistesse l'adorazione a quelle che erano state scoperte prima nella catacomba sulcitana.

La popolazione di questa terra, poco numerosa in prin-

cipio, in nessun tempo crebbe al numero attuale per le frequenti pestilenze e per le invasioni. Però nessun'altra volta fu ridotta a più pochi capi, quanto allora che il marchese d'Oristano la prese a forza d'arme, la saccheggiò e incendiò, passando a fil di spada tutti quei cittadini che non si eran potuti salvare nel castello. La città ne restò così deserta, che non più si poterono coltivar le miniere. Il P. Alèo, che notò questo fatto, non indica l'anno.

Nell'anno 1840 si numeravano dentro la città famiglie 1760, e anime 5534. La media del trascorso decennio dava nascite 140, morti 90, matrimonii 35.

Non ostante quello che con verità abbiam detto sulle cagioni della insalubrità, vedonsi corpi robusti e di una sanità vigorosa, forme pronunciatamente virili negli uomini, bellissime nelle donne, e d'una beltà così gentile, che sono così ben riputate per questa, come per lo spirito e pel sentimento.

Le malattie più frequenti sono, flussioni catarrali, reumi, coliche, febbri perniciose e altre infiammazioni.

Han cura della sanità pubblica quattro medici, due chirurghi e sette flebotomi. Sonovi due farmacie. Non sempre nelle alterazioni della salute ricorresi a' medici. Quasi ogni famiglia ha la sua raccolta di certe erbe indigene, e non manca mai il fior di sambuco, la cicoria, la centaura minore e il fior di papavero. Il decotto e siroppo di quest'ultimo può dirsi la medicina popolare, massime nell'effervescenza di sangue e ne' catarri.

Spedale. Questa città non ha spedale dove raccogliere i poveri ammalati; nè medico, chirurgo o speziale obbligati a' medesimi. Sperasi però che il consiglio civico riguarderà questi infelici, e adempirà ad un sacro dovere di umanità, dovere sociale che non si può trascurare senza meritar l'accusa di una barbara ingiustizia. E chi non sa che i miseri cittadini nella fame han diritto di esser alimentati dal comune, nelle malattie di esser curati a spese del comune? E se devesi riconoscere tal diritto, dunque vi è obbligo di giustizia.

Ma non sempre fu così in questa città. Nel principio del secolo XVI eravi un asilo per li miserabili, e i consoli della città con sollecitudine provvedeano a' medesimi. Il sindaco

che essi mandarono al parlamento celebrato dal Cardona (anno 1543) supplicava perchè della somma che era destinata per le opere pie del regno si decretasse una parte per lo spedale d'Iglesias, dove avean ricovero non solo quei che languivano, ma pure i poveracci che non aveano tetto. E aggiunse un'altra petizione, che le spoglie di quelli che vi morivano non si applicassero agli usi che determinava il governo vescovile, ma con più giustizia alla casa di carità, così come si praticava negli altri spedali del regno sottoposti ai consiglii civici.

In questo spedale tra gli altri legati era pure un lascito per doti di orfane; ma per la pessima amministrazione mancati i fondi, venne tutto meno, e le povere fanciulle e gli ammalati non poteron più avere i soliti soccorsi.

Nell'anno 1653, quando già lo spedale era distrutto, il canonico Basilio Contini destinava con atto pubblico una parte de' suoi beni per annue doti a povere zitelle. Il bell'esempio non ebbe alcun imitatore ne' due secoli che sono gia trascorsi.

Istruzione pubblica. Stabilivasi in una camera del pian terreno del nuovo palazzo decurionale la scuola primaria, la quale contro la mente del legislatore serve a preparare i fanciulli alla latinità. Il ginnasio è nel collegio exgesuitico, dove dopo gli studi minori si fa un corso di filosofia e di teologia morale.

Seminario. In questo istesso edifizio, dopo la concessione gratuita fattane dal re Vittorio Emanuele a monsignor Navoni, ordinavasi il convitto de' cherici, che non soglion essere più di dodici. L'annuo reddito è di circa lire n. 4000, della quale somma tre quarti provengono da uno de' migliori predii dell'azienda exgesuitica, detto Monte Altar o Attai, dove è un grand'oliveto, una vigna con molte terre di seminerio, un giardino e un verziere; l'altro quarto che era tutto il provento del seminario, prima che il suddetto Sovrano cedesse graziosamente il detto tenimento, ritraevasi da alcuni fondi e censi. L'asse intero di questo stabilimento si può computare di lire nuove 80000,

Numero medio degli studenti: nella scuola primaria 60; nelle scuole di latinità 110; nella filosofia 12; nella teolo-

gia 14. I maestri di filosofia e di teologia sono pagati dalla camera vescovile; gli altri dal comune.

In tutta la città d'Iglesias saranno persone che sappiano leggere e scrivere 2000.

Carattere degli ecclesiensi. Facilmente si riconoscono uomini di spirito e di maggior immaginazione, alla quale talvolta concedon troppo in onta della ragione. Lodasi con merito il loro coraggio, la cortesia, la religione; ed è maraviglioso l'amore e l'attaccamento alla loro terra, onde che nessuno, fuorchè per circostanze imperiose, abbandona il luogo natìo. Da questo affetto smoderato nasce il disprezzo di tutto ciò che è fuori d'Iglesias. A udirli lodare le loro cose e le campagne, non vi sarebbe al mondo una regione più deliziosa, e le converrebbe il nome, con cui la onoravano i loro maggiori dicendola ***Flori de mundu*** (fior del mondo).

Gli ecclesiensi di questa generazione sono molto migliori che fossero i loro maggiori. Mentre in altri tempi numeravasi ogni anno gran numero di omicidi, in questo è raro caso che questi uomini fervidi si trasportino ad eccessi. Gli animi sono mansuefatti, l'umanità è sentita, e l'incivilimento va sempre più distendendosi. Questa riforma cominciossi sin dalla restituzione del vescovo, ed è una nuova prova della efficacia de' principii della religione. Il vescovo Navoni ha una gran parte in sì bel merito.

In anni di carestia più che in altro tempo sono frequenti i delitti, ma quasi tutti nel genere del furto, e questo ristretto a' capi di bestiame minuto. È caso raro che si portino via vacche o buoi, rarissimo che si tenti una grassazione. Gli inquisiti sono ben pochi, e anche pochi i ditenuti.

Le donne sono lodate per la dolcezza del carattere e per le belle maniere. Mentre nelle altre regioni sarde non sono rari nel sesso femminile gli animi virili, le maurelle non si saprebbero mostrare altrimenti che affettùose e tenere.

Vestiario. Gli uomini usano le brache *a campana*, come dicon volgarmente, però con cosciali lunghi fin sotto le ginocchia, e coprono la gamba con calzettoni di sajale. La cintura è una fascia alla turca, e comunemente di seta, che in quei tempi feroci, quando questo popolo dovea sempre esser pronto per correre sopra i barbareschi, solea sostener la

daga. Indossano un corpetto di panno azzurro chiuso sino al collo, e sopra questo una giubbetta coi bottoncini a lente così come usano gli africani. La capellatura resta involta in una cuffia di seta nera, la quale stringesi al berretto. In città usasi il cappotto di salonicco o un lungo gabbano; in campagna la mastrucca o *bestepedde* sovrapposta a un casacchino di sajale. La comune armatura, oltre la daga, era lo schioppo fermato alla cassa con 12 o 15 cerchi d'ottone detti *barzaneras*; quindi il gran coltello. La pipa è sempre fumante, e questo gusto è ora disteso fino a' garzoni guardiani di buoi.

Le tre classi femminili di ***Damas***, ***Nostradas*** e ***Massaias*** sono ben distinte per le rispettive foggie di vestire. Le signore (***is Damas***) vestono alla moda italiana, come nella capitale. Le ***Nostrade*** (classe media) usano un corsetto di raso o velluto cremisi con ricami, trine, galloni e bottoni d'oro a' polsi. Nelle gonnelle allo scarlatto fino molte han sostituito il calancà, che allungasi sino a' piedi listato parallelamente all'orlo con alcuni nastri. Stringonsi con un grembiale di lustrino, veston di seta le gambe e i piedi. Coprono il seno con un fazzoletto che legasi sui reni, donde pende doppio un gran nastro, e nascondono la capellatura in una lunga cuffia di seta di figura ovale e del colore che piaccia, sovrapponendo un bel fazzoletto, quindi la ***mantiglia***, che è una gran pezza triangolare di raso bianco con all'orlo un'ampia fascia di rasetto azzurro. Quindi gli ornamenti delle collane, delle anella e de' monili. Le ***Massaje*** usano gonnelle di scarlatto o di panno verde con calze bianche o rosse, quali secondo l'antica moda piacciono alle donne attempate. Il grembiale è simile a quello delle ***nostrade***, il corsetto di scarlatto con bottoni d'argento, la cuffia di calancà oscuro o di seta nera, il velo di sajo bianco o flanella, detto *su panniciu de colori*, che cominciarono a usare negli ultimi tempi del secolo scorso per consiglio di non so quali missionari. Il *panniciu* usasi pure dalle ***nostrade*** quando sono nubili e non restano di gran gala.

Ricreazioni. Le più piacevoli occorrono nel tempo che deve tirarsi il lino, nelle vendemmie e nelle questue per le feste. Verso la fine d'aprile e nell'autunno le proprietarie in-

vitano e conducono nel campo o nella vigna tutte le fanciulle del vicinato e della attinenza. Seguono i giovani col zampognatore, che trae dalle canne le varie armonie che sa eseguire e conforta le giovanette alla fatica. Quando questa sia compita, o venga l'ora di cessare, si imbandisce un convito, e dopo il convito si canta e si balla. Un'altra occasione di sollazzo è alle fanciulle quando sono chiamate in qualche casa per lavorare i maccheroni *a busa* (ferro da far maglia), lavorando sulla tavola con la palma della mano a formare le piccole paste in tenuissimi tubi. L'opera termina col convito, col canto e col ballo; e alcune van liete nella speranza di esser poi invitate alla festa, per la quale si preparano i maccheroni. Le questue per li santi si fanno da provveditori della festa con gran comitiva, i quali vanno per le contrade, e visitan le case agiate preceduti dallo zampognatore. In nessun altro paese il suonatore *deis launeddas* ha maggiore importanza.

Carnevale. Oramai ha perduto non poco dell'antica ilarità e festività: e non più si pratica il giuoco delle melarancie, che si gittavano e dalle maschere e da persone non mascherate a quelli che occorreano nella contrada e mostravansi da' balconi, previo avviso, *a issu, a issa* (a esso, a essa). Veramente potea a qualcuno parere, e con ragion, un giuoco più molesto, che quello che usano fare i milanesi coi loro coriandoli di gesso e farina nel *corso* del terz'ultimo e ultimo giorno dei baccanali, lanciandoli dalle mestole elastiche, o versandoli da'canestri, nelle faccie sulle teste e nella persona degli spettatori. Si gittava tanta copia di queste frutta alle porte e sotto i balconi delle belle maurelle, che non bastando tutto il prodotto dei giardini d'Iglesias, se ne domandava altrettanto e più a' proprietari domonovesi e fluminesi. Era per le fanciulle una ragion d'orgoglio, se vedessero coperto il suolo a' piè della loro casa di molte arancie schiacciate. Dall'altra parte i giovani bifolchi capitanati da' loro principali se incontravansi in altra schiera rompeano guerra e si combattevano con grande emulazione. Mentre volavan da tutte parti le arancie, cadeva su' combattenti e su gli altri la ricotta tra le risate de' pastori, e nuotava nell'aria la lanugine de' fiori dell'erba stuoja, sollazzo di chi non potea far più.

Professioni. Attendono all'agricoltura 1550 persone, 400 alle arti meccaniche: gli altri o sono proprietarii o addetti a qualche ufficio e ministerio. Fra le famiglie distinte primeggiano le patrizie che sono venti con circa 80 individui. Tra quelli che hanno ufficio civile sono in gran numero, e molto riputati i notai; e nella classe di questi sfaccendati entrano quelli che dopo aver consumato dieci o dodici anni a studiar a controgenio la gramatica latina, le belle lettere e parte della filosofia, credono aver diritto a mangiare a spese altrui e a essere rispettati e onorati come *letterati.*

L'agricoltura è esercitata con qualche intelligenza, con minor perizia la pastorizia, con nessuna le arti meccaniche. Comechè i sartori, scarpari, falegnami, ferrari, muratori, orefici siano in numero considerevole, non pertanto devono i signori, se vogliano essere ben serviti, valersi degli artefici della capitale.

Le donne sono molto studiose ne' lavori di lino, lana, cotone, e ne' ricami. Si fabbricano tele di gran durata e sajali molto pregievoli. Gli apparecchi di tavola sebbene di semplice artifizio, sono di qualche eleganza e piacciono a' cagliaritani. Più di 1200 telai tengono occupate le fanciulle: il telajo trovasi in tutte le case della seconda e terza classe.

Istituto delle fanciulle. Si fece un grandioso rumore quando il Ferdiani lo propose, e quando fu inaugurato. Chi dava fede alla fama s'immaginava una ragguardevole fabbrica, un direttore peritissimo, molte maestre di gran pratica, gran numero di macchine, di istromenti, e moltissime fanciulle poste al lavoro; in una parola una cosa, se non superiore, almeno eguale all'istituto delle figlie della Provvidenza in Cagliari. Che spiacevole disinganno, vedendo in due cameruccie sotto la direzione d'una vecchia sette fanciulle (tante nel 1838) che filavano, o faceano altra opera di nessun conto. Non vi era che un sol telajo montato.

Amministrazioni. — Finanze. Iglesias è capoluogo d'una delle intendenze provinciali del regno, la quale comprende tre distretti, nominati da' rispettivi capiluoghi, Iglesias, Guspini e Villacidro. Consta il primo distretto di nove, il secondo di tre, il terzo di due comuni.

Giustizia. Siede in questa città un giudice di mandamento che estende la sua giurisdizione sopra Connesa e Flumini.

Prigioni. Son queste tali che la ditenzione sia penosissima. Ma si spera che fra poco si riformeranno a quel modo che vuole l'umanità, e che permette la giustizia verso quelli dei quali non consta ancora la reità.

Cose municipali. Si amministrano dal consiglio civico, distinto in due classi, alle quali presiedono i rispettivi sindaci.

Polizia. Attendono alla medesima un comandante e un ajutante maggiore.

Guarnigione. Consta di una stazione di cavalleggieri e di un distaccamento di cacciatori franchi. Gli uni e gli altri sono sotto gli ordini d'un tenente o sottotenente.

Ergastolo. Un certo numero di dannati a' lavori forzati sono qui raccolti pel servigio delle miniere.

Territorio. La regione montuosa che dicono Montangia, ed una parte del Ciserro sono occupate dagli ecclesiensi. Avendo già notato nell'articolo *Iglesias provincia* la quantità della seminagione, or diremo le altre particolarità. La fruttificazione è varia, e ottienesi ordinariamente dal grano il dieci, dall'orzo il quindici, dai legumi l'otto. Il lino produce assai, e soventi si raccoglie il triplo della quantità che si possa lavorare, come pur accade nelle lane; onde che da questi due articoli venduti ne' paesi circonvicini si ha un considerevole lucro.

Predii. La superficie occupata da' medesimi si computa non minore di miglia quadrate 12. Le varie proprietà sono separate da muro barbaro, come dicono, o a secco, oppure con fichi d'India, rovi e altre piante comuni.

Il vigneto d'Iglesias è esteso e ben coltivato. Le viti di tutte le conosciute allignanti nella Sardegna vi lussureggiano in una vivissima vegetazione. La potatura è corta come usasi nelle regioni settentrionali, la cultura non diversa da quella che usano i campidanesi, la quantità del mosto di circa 1,440,000 litri.

I vini non si travasano, come fanno più volte i vignajuoli del territorio di Cagliari, e non pertanto durano più anni. Quelli che sieno ben manipolati dopo i tre anni acquistano il gusto del malaga.

Le vigne erano non molti anni addietro il principale articolo del commercio degli ecclesiensi per le molte botti che si mandavano fuori nel Ciserro e nel Sulcis, e si vendeano con gran riputazione. Ma poi che si piantarono innumerevoli viti in s. Antioco, in Calaseta, in Carloforte e in Connesa, luoghi sabbiosi, dove la specie è impareggiabilmente più generativa, e sono i vini più leggieri, spiritosi e delicati, cessò in gran parte il lucro, non estraendosi che poche migliaja di brocche per Villamassargia e Domus-novas.

L'appalto civico dell'acquavite accresce il danno de' proprietarii delle vigne, i quali non possono bruciare più di vino che basti alla rispettiva provvista.

Alberi fruttiferi. Non vedesi altrove una vegetazione più rigogliosa. Copiosissima è la quantità delle frutta che si raccolgono, principalmente di ciriegie, pere, castagne, noci, pesche, albicocche, mandorle, lazzeruole, mele. Tutte sono di ottimo gusto, e alcune di lunga durata. Le varietà delle suddette specie non sono altrettante nelle regioni, dove sono più coltivati i fruttiferi.

Giardini di agrumi. Sono pochi, ma non si può dire quanto sieno deliziosi. Gli aranci, i cedri, i limoni, le bergamotte, i nespoli del Giappone vengono a maraviglia. L'alloro che in questo suolo vegeta con molta prosperità, disponesi in modo che ripara quelle piante, e accresce la bellezza de' luoghi. L'arte è quasi nulla nella cultura delle medesime, e tutto opera una benignissima natura. I fiori gentili ed odorosi accrescono ornamento, ed è perenne l'acqua che in piccoli rivoletti scorre a inaffiarli. A tanti piaceri che godono i sensi aggiungesi il canto degli usignuoli, che in nessun'altra parte sono più numerosi.

Oliveti. Grande è il loro prodotto in anni di ubertà, perchè si ha d'olio molto più che sia domandato dalla consumazione del paese; e sarebbe più considerevole la sua quantità se non si vendesse gran copia del frutto fresco alla capitale ed a' paesi del Campidano. Cinque molini sono in continuo moto dalla metà d'ottobre pel rimanente autunno, e talvolta per tutto l'inverno, e parte della primavera, se la raccolta sia abbondante.

Il terreno è attissimo a questa specie, ed il prodotto cor-

rispondente alla diligenza dei coltivatori. Se si prosegue in questa cultura amplierannosi gli oliveti così largamente, come nel territorio di Sassari. In alcuni poderi crebbero in pochi anni queste piante a 8 e più migliaja; negli altri possono crescere con eguale facilità per l'innesto degli olivastri.

Orticultura. Le piante ortensi sono coltivate in varii siti prossimi alla città sopra una superficie complessiva di starelli 15. Le più comuni specie sono, cavoli, lattuche, spinacci, cardi, zucche, cocomeri, melloni, delle quali si provvedono quelli che non abbiano terra idonea a questa cultura. Si coltiva il zafferano e zafferanone, e la pianta del tabacco cresce assai prospera. La patata comincia a meritar le cure dei coloni; e alcuni sperimentano sul tapinambour.

L'orticultura sarebbe più estesa se le acque delle fonti non scemassero di troppo ne' mesi estivi. Non si potrebbe intendere come in una regione, dove le pioggie cadono abbondanti, si patisca tanta scarsezza; se non sia che i recipienti delle montagne abbiano scaricatori assai bassi, e che le moltissime antiche fodine ne raccogliano una gran quantità molto al dissotto del terreno.

Botanica. Abbondano in questo territorio le erbe medicinali; e vi sono pure quelle che usano i tintori.

Pastorizia. Nell'anno 1839 si numeravano nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 200; vacche, vitelli e vitelle 1200; cavalli e cavalle 500; majali 3000: nel bestiame rude vacche 3500, capre 8000, pecore 10000, cavalle 300.

Le vacche non si mungono ne' salti d'Iglesias sul supposto che ciò nuoccia all'ingrandimento de' vitelli.

Nella manipolazione de'formaggi manca la necessaria cura, e sarebbe desiderata maggior nettezza.

Il territorio d'Iglesias produce pascoli ottimi per ogni specie di bestiame, e potrebbe nelle vallate produr del fieno.

I distretti pastorali (le cussorgie) sono estesi a più miglia nel piano e nella montagna, e vedonsi sparsi di molti *furriadorgius.*

Dopo la promulgazione dell'editto sulle chiudende si sono cinti con siepe e fosso grandi tratti di terreno nel circondario della città e nelle più lontane regioni. In essi si semina e si introduce a pasturare il bestiame.

Selvaggiume. È agli ecclesiensi un sollazzo ordinario la caccia; e non si perlustrano indarno i luoghi selvosi pel gran numero di volpi, martore, cervi, mufioni. I cinghiali osano in qualche stagione avvicinarsi alla città. La caccia minuta di lepri, beccaccie, pernici, ghiandaje, colombi, ecc. ha un gran numero di dilettanti.

Strade. Or si va per tutto senza quella paura che sentivasi in altri tempi, quando le campagne erano in ogni parte infestate da'malviventi, che posti in agguato tra le macchie, o sopra i margini dei sentieri sprofondati, o presso le gole ne' luoghi montuosi, colpivano gli incauti transitanti.

I mucchi conici di pietre a piè di rozze croci che vedonsi in molte parti rammentano al passeggere gli assassinamenti, le vendette, e quei tempi infelicissimi, quando non si avea alcuna sicurezza nella campagna, e nè pur nell'abitato. Gli spagnuoli che dominavano nell'isola non si davano alcun pensiero d'impedire quei mali che andavan struggendo la misera nazione. Lasciavano che i barbareschi svellessero dalle loro sedi le popolazioni intiere, e che i cittadini si scannassero tra loro. Se non si occorrea a tanta rovina con il saggio governo de' Reali di Savoja, sarebbe ormai nella Sardegna la solitudine di un cimiterio.

Le vie, e non già strade, che si battono per andare al porto e a' paesi del piano, sono quali concede il suolo, e nell'inverno per lunghi tratti faticosissime a'cavalli e a' buoi che strascinano i carri. I sentieri tra le montagne sono di una difficoltà ben più grande. Tanto poi nelle regioni piane, che nelle montuose, i fiumi quando son pieni de' torrenti, vietano le comunicazioni.

La strada provinciale è ancora in progetto, ma non andrà molto che sia aperta, e più facile il trasporto delle derrate, più comoda la relazione de' sulcitani coi campidanesi.

Commercio. Da' cereali, vini, olivi, olio, frutta, lino, dai capi vivi, e formaggi, dalle pelli e lane, possono gli ecclesiensi guadagnare annualmente circa 100 mila lire nuove. Due terzi almeno di questa somma van via per istoffe, panni, altri tessuti, lavori in oro, argento, ferro ecc., e per i generi coloniali, che sono usati.

Religione. In Iglesias fu stabilita nel tempo che abbiamo

sostiene sul fuoco in un ramo formato a spiedo o un agnello o un capretto; là un altro che stende l'erba per formare un tappeto su cui porre il pane, il formaggio, le arancie, la ricotta, il salame, il tagliere, e sopra il porchetto; in questa parte un'adorna fanciulla che sparge il formaggio sfarinato su' fumanti maccheroni che la madre compone sopra un gran piatto; in quella disposti in arco, e assisi intorno al fuoco, fanciulli e vecchi, uomini e donne ridenti e scherzanti che consumano i cibi e fan gorgogliare le fiasche riempiendo di vino i corni incisi di rozze figure dalla mano di un pastore, e maneggiano i grandi coltelli per trinciare le umorose carni e porgerle ái denti; in altro canto una famiglia che riposa sotto la volta d'una gran macchia di lentisco, e chi sdrajato sulle frondi, chi sul nudo suolo, chi sopra i sacchi tenendo a guanciale la sella; in altro sito un cantore che improvvisa in mezzo ad una gran corona; in un piccol piano erboso un gran numero di uomini e donne che uniti in gran catena movonsi alla stridula armonia delle canne e ballano il ballo nazionale; mentre dentro la chiesa e nel suo vestibolo presso al simulacro del santo le persone obbligate a voto genuflesse, a piè nudi e scarmigliate col cereo promesso nella sinistra e la corona nella destra veglian pregando sino all'ora della partenza. Suona finalmente la campana della chiesa, e a' suoi rintocchi concorresi da tutte le parti; nasce un gran chiarore da mille e mille fiammelle, e da mille e mille voci un confuso mormorio, come è quello di lontane acque cadenti, o di un lido quando il vento vi sospinge i flutti. Ma presto languisce il rumore, e devoti raccoglionsi tutti in se stessi all'adorazione così come il sacerdote tra la musica de' zampognatori imprende gli augusti misterii. Questi compiti, e proferite le parole della solenne benedizione, si agita tutta l'adunanza, e la compressa folla si slarga e dilata come l'ondulazione dell'acqua percossa: la cavalleria di vanguardia comincia ad avanzarzi nella oscura via, seguono i buoi con le loro squille traendo il sacro carro, quindi il popolo, e dopo il popolo, la cavalleria di retroguardia. Uno spettatore posto su qualche eminenza, donde signoreggi il piano, per cui procede quella moltitudine, godesi una bellissima scena, vedendo per circa due miglia brillar

innumerevoli cerei in un bel disordine, e alcune fiamme unirsi, altre disgiungersi, altre nascondersi, e poi comparire nuovamente. Vorrebbesi più lunga la notte, e dispiace che il barlume del cielo orientale avvivandosi ognor più faccia languir quegli splendori, e presto il sole nascente gli spegna.

In quell'ora un'altra comitiva movesi da Iglesias verso l'Isola sulcitana, e trasporta l'urna col cranio del Martire, allogata in una apposita cassetta sopra la sella d'un cavallo bianco o grigio. I canonici uscendo dalla cattedrale montano su' loro cavalli, e seguon il reliquiario cantando l'inno de' martiri: sussegue il sindaco di seconda classe, adornato delle insegne consolari, e accompagnato da uno squadrone di miliziani capitanati da un tenente, che va presso al sindaco come suo ajutante di campo.

Il capitolo ha un comodo albergo in Sulci presso la chiesa del Santo, e il canonico provveditore, che dicon operajo, pensa a preparar la tavola per i suoi colleghi e per le persone distinte che si invitano.

Il sindaco spiega nel luogo della festa una grand'autorità in virtù della patente di *Alternos* che il V. R. suole spedirgli. La giurisdizione del podestà del luogo restando sospesa, tocca a lui solo di amministrar giustizia e di ordinare per la polizia e per la repressione di quelli che turbassero la pubblica tranquillità. È però rarissimo caso che nasca alcun disturbo, sì perchè generalmente i sardi non eccedono mai nel bere; sì perchè quelli che sono pure nemici di sangue, se incontrinsi in una festa, sogliono sostenersi in uno stato di tregua, riservando lo sfogo dell'ira a luoghi deserti. Anche presso il sindaco si fa cuccagna, e sono ammessi quanti si presentino.

Nel ritorno a Iglesias si ripete quel che fu narrato nel viaggio alla chiesa del Santo.

Nella festa che si celebra nell'agosto il capitolo ritorna nella penisola, ma non vi porta il reliquiario. Vi ritorna il sindaco, ma non vi concorre tanto popolo, quanto nella primavera; già che son pochi gli uomini delle altre provincie che vi intervengano.

Dopo queste sono altre tre peregrinazioni, una a Tratalìas, l'altra al monte di s. Benedetto presso la chiesa che sorge

a lui dedicata tra le rovine dell'antico paese di Guindili, e la terza alla chiesa di s. Nicolò da Bari presso al mare nei confini tra il territorio d'Iglesias e il Fluminese. I simulacri della Vergine, di s. Benedetto, e di s. Nicolò, si trasportano entro una cassa sopra un cocchio con comitiva di devoti e di altre persone che amano sollazzarsi nelle feste. Le prime due sono feste canonicali, e dal corpo de' canonici che accompagna il cocchio sino alla porta della città scegliesi uno che vada con il simulacro, uffizii nella chiesa, e poi lo riporti nella cattedrale. La festa per la Madonna di Tratalìas è la più popolata che si celebri nella regione del Sulci.

Le altre feste popolari degli ecclesiensi sono per s. Isidoro, e per la Madonna delle Grazie.

La prima si celebra nella cattedrale a spese del collegio degli agricoltori. Tre di essi tirati a sorte, e qualificati come *operai* o provveditori della festa, devono ne' giorni soliti andar in giro per la questua, e col prodotto della medesima far fronte alle spese per gli ufficii religiosi e per gli spettacoli. Procurano ordinariamente circa 1000 lire nuove, e le spendono tutte per l'apparato della chiesa, per la messa solenne, il panegirico, la processione, e i premii della corsa.

La seconda si celebra nella chiesa delle monache di santa Chiara, dura da 10 a 15 giorni, e vi interviene il capitolo e il corpo de' decurioni per soddisfare ad un antico voto. Forse dopo l'ultima pestilenza, che sotto la metà del secolo XVII imperversò per quattro anni nella Sardegna, occorse altra volta il pericolo di un altro contagio; e quegli uomini religiosi si rivolgean alla Nostra Donna, perchè ne fosse preservata la loro città. Si dettava una supplica soprascritta in lingua castigliana ***El Cabildo y Ciudad de Iglesias,*** e portata dal capitolo e da' consoli in detta chiesa si ponea nella destra del simulacro. Non avendo patita la sventura che avean con tanta fede deprecato, si tennero obbligati a qualche testimonianza di riconoscenza, e quindi tutti gli anni con pompa solenne andarono a' piè del suo trono per ringraziarla.

Capitolo sulcitano. Componesi di 18 canonici, tra' quali due dignitarii, l'arciprete e l'arcidiacono, e tre ufficiali, il penitenziere, il teologale, il paroco, dodici prebendati e sei di stallo con le sole distribuzioni corali.

Le prebende sono su' territorii di Villamassargia, Narcao, Astia, Connesa, Suergiu, Nugis, Domus-novas, Montagna, Sebatzus, Palmas, Musei, Barega.

Uffiziano insieme co' canonici quattro beneficiati di patronato laicale, due cappellani e quattro mansionarii amovibili.

In tempo del P. Alèo (verso il 1660) questo capitolo avea tre dignitarii, l'arciprete, l'arcidiacono istituito da Urbano VIII nel 1635, e il priore di s. Lucia, altri undici canonici prebendati, sei di stallo, e trenta beneficiati.

La prebenda maggiore era quella di Villamassargia (all'arciprete), che producea circa lire nuove 2500, quelle di Barega, Sebatzus, Palmas e Astia rendeano lire nuove 1200, e a' canonici per la loro porzione sole lire nuove 600. Le altre nella metà canonicale erano determinate tra le 100 e le 350 lire nuove.

I canonici di stallo, che furono aumentati da Urbano VIII, ed i beneficiati aveano di distribuzione annuale sole 300 lire.

Per partecipare della distribuzione doveasi prima di entrare in possesso dotare la borsa capitolare di ll. n. 800.

Il canonico paroco ha raccomandata la cura delle anime, ed è assistito nell'opera da tre sacerdoti.

Chiese minori. Se ne annoverano entro la città nove, denominate dalla Vergine Purissima, da s. Giuseppe Sposo, da s. Marcello, da s. Francesco, dalla Visitazione, dalle Anime Purganti, da s. Nicolò vescovo di Mira, da s. Domenico, da s. Michele: fuor delle porte a non maggior distanza di mezzo miglio sono queste altre che si appellano da s. Antonio, dalla Madonna del Buon-cammino, da s. Sebastiano, da s. Maria di Valverde e dal SS. Salvatore.

La chiesa della Purissima annessa alla casa ex-gesuitica, che dicon collegio, è un edifizio bellino.

La chiesa di s. Giuseppe è antichissima, ed ebbe attigua la chiesa di s. Lucia fabbricata da' pisani, poscia esecrata e destinata ad usi profani, ed ora distrutta.

S. Marcello è l'oratorio de' confratelli della Morte.

S. Francesco d'Assisi, chiesa de' minori conventuali, di antico stile e molta capacità, con gran numero di cappelle, alcuni simulacri e dipinti di qualche pregio. L'effigie del santo in atto di essere stimmatizzato è somiglian-

tissima a quella che si venera nella cappella del romitorio di Monteraso.

La Visitazione, che prima intitolavasi da s. Saturnino, e fu parrocchia, ha annesso il monastero delle clarisse.

S. Nicolò è una chiesetta in centro alla città.

S. Michele ha un'altra confraternita che si appella della ***Pietà del Monte***, alla quale in tempo di maggior religione erano ascritte le principali persone del paese.

S. Domenico ha unito il convento de' frati predicatori.

S. Maria di Valverde, chiesa fabbricata da' pisani, ha annesso il convento de' cappuccini.

Monaci. Nella diocesi sulcitana furono nel tempo de' giudici molti monasteri di benedittini: nella regione di Montagna un'abbazia presso la chiesa dedicata al loro fondatore, dove in tempo di P. Alèo vedeansi ragguardevoli rovine; un altro presso la chiesa di s. Elena, tra il monte s. Angelo e monte Scosta; in Iglesias il priorato de' cisterciensi in s. Lucia, ridotto poi a beneficio semplice, che sino al 1771 conferivasi con bolla pontificia ad uno de' canonici, e poi davasi alla camera vescovile; il monistero de' cassinesi, dove poi si istituirono i francescani, e quello de' camaldolesi presso la chiesa di sant'Antonio abbate; nelle regioni meridionali s. Maria di Flumentepido, dove fu un insigne stabilimento, s. Maria di Palmas, e forse altri in altri luoghi. L'istituzione del monachismo in questa provincia pare debbasi riferire agli ultimi tempi del secolo XI, e l'abolizione totale ai primi anni del governo degli aragonesi, i quali con empie vessazioni obbligarono i religiosi, che in gran parte erano pisani, a ritirarsi ne'monisteri d'Italia, portando seco quel meglio che poteano, e principalmente i monumenti dei tempi della loro dimora nella Sardegna.

Ordini religiosi che si stabilirono dopo la fuga de'monaci. I frati francescani, che dicono minori conventuali, subentrarono a' benedittini, e si tiene vi fossero già stabiliti nell'anno 1385.

I gesuiti andarono in Iglesias nel 1578. Nelle corti del Moncada (anno 1585) domandavasi per essi di recente stabilitivi parte della somma che il parlamento destinava alle opere pie. Non sono stati restituiti.

I cappuccini furono istituiti nel 1594.

I domenicani vi furono chiamati nel 1610 dal canonico Michele Fensa di Cagliari.

Le monache di santa Chiara cominciarono ad abitare il convento in cui sono sin dal 1620. La fondazione fu fatta dal canonico D. Marco Canavera, come leggesi nella iscrizione appostavi, contribuendovi i suoi due fratelli vescovi, uno di Bosa, l'altro di Alghero.

I frati de' tre conventi d'Iglesias non sono più di 75; le monache non più di 30.

Diocesi d'Iglesias. Componesi di otto parrocchie, e di otto cappellanie. Le parrocchie sono Iglesias, Connesa, Portoscuso, Flumini, s. Antioco, Calaseta, Carloforte, Teulada, Domusnovas, Musei, Villamassargia: le cappellanie Tratalìas, Santadi, s. Giovanni Suergiu, Palmas, Masainas, Piscinas, Narcau, Nuxis. In Tratalìas e Santadi conservasi il Sacramento; nelle altre si celebra solamente ne' giorni festivi.

I preti con ufficio e senza ufficio, che sono in tutta la diocesi, non sono più di 100.

Vescovi sulcitani. Comechè non trovisi menzione de' medesimi ne' primi secoli della chiesa, non per questo deve stimarsi che non vi fossero istituiti dagli apostoli o da' discepoli degli apostoli. Una città qual era Sulci, che teneasi come la seconda della provincia, fu senza dubbio riguardata da' primi propagatori del cristianesimo, e udiva i missionarii ragionare del Cristo che era venuto al mondo per distruggere gli errori ed il peccato: di che si avrebbe tutta certezza se nelle persecuzioni de' nemici della nostra religione e nelle invasioni saraceniche periti non fossero i monumenti di que' tempi.

Il primo vescovo che conoscasi nella storia della chiesa è un ***Vitale***, che assisteva al concilio d'Africa sotto Unnerico, nell'anno 436.

Intorno a questi tempi reggeva la chiesa sulcitana quel ***Pietro*** di cui è fatta menzione nel marmo che fu ritrovato sopra il sepolcro del martire Antioco, del quale più sopra abbiamo proposto le note. Lo stile materiale e formale indica i primi secoli del medio evo, e dopo questi non si saprebbe ritrovare un'epoca, nella quale si potesse attendere

a render bella e splendida quella caverna, dove il corpo di quel santo era stato deposto; già che susseguono le infestazioni de' saraceni, che probabilmente vi si stabilivano; e dopo la loro depulsione non vi fu restituita la cattedra, ma continuò a restare dove era stata trasferita nel continente della Sardegna, come prova la donazione che della chiesa del detto martire fu nel 1089 fatta dal giudice di Cagliari a' benedittini del monistero di s. Saturnino.

Nel 1102 *Gregorio*, del quale restò memoria in una piccola pergamena, larga quanto il dito indice, che fu trovata in una scatolina d'argento nell'altare sotto la pietra sacra da alcuni marinari entrati a pregare nella chiesa di s. Antioco, quando il paese era totalmente desolato. In essa erano scritte queste parole:

Anno Domini M. C. II. *ind.* II. III. *id. jul. Gregorius epus consecravi ecclesiam istam et altare ad honorem Virginis Mariae, sanctorumque omnium et s. Antiochi corpore ejus praesente.*

Nell'anno 1164 un altro *Gregorio* nominato in un'antica scrittura esistente nell'archivio municipale, che in detto anno concorreva con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di s. Teodoro di Ruinas.

. . . . *Pietro* Pintor. Salusio di Lacon con la sua madre Preziosa Dezzori faceva donazione a s. Cristina (chiesa della regione sulcitana), e a Pietro per essa, di tutto il salto di Marzara.

. . . *Aimo*, vescovo sulcitano, ebbe il suo seggio in Tratalìas, come è pur probabile di Pietro e de' due Gregorii.

. . . *Alberto*, ebbe nello stesso luogo il suo seggio. Di Aimo e di Alberto leggonsi i nomi e l'appellazione di santissimi nella terza iscrizione che riferimmo ragionando sullo stato de' boddèus. Ved. pag. 347.

Nel 1213 *Mariano* Sardo, sotto il cui governo notasi consumata la costruzione dell'edifizio, si indica nella seconda iscrizione riportata nel luogo sunnotato. Il P. Aleo, che nella sua storia *ms.* riferisce quella memoria, sostituiva *Maximo Trane Sardo* al *Mariano Sardo*, che porta il marmo; personificava questo *Trana*; e soggiungea dalla sua fantasia, fonte donde allora soleano attingere gli scrittori sardi, che il ve-

scovo Massimo con l'ajuto, le limosine e l'assistenza di questo nobiluomo, naturale della Sardegna, compiva l'opera. Ho ragion di credere che la iscrizione originale non fu veduta da' suoi occhi.

Nel 1216 *Bandino*, che qualificavasi Maestro, al quale per s. Antioco la donnicella Benedetta di Lacon col suo figlio Guglielmo facea donazione dell'Isola sulcitana.

Nel 1222 *Mariano*, nominato in una scrittura della suddetta giudicessa, che a lui e a' vescovi di Dolia e Suelli confermava le donazioni già scritte in favore delle loro chiese.

Nel 1282 *Mundasco* della nobilissima famiglia de' Sismondi di Pisa, che in questo anno facea edificare la bella cattedrale di Tratalìas per maestro Guantino Cavallino di Stampace, come è notato nella prima iscrizione, che riferimmo nel luogo suindicato pag. 346.

Da questo al vescovo Fr. Giovanni de Cassa per un intervallo di circa 150 anni è ignoto quali e quanti entrassero nella successione de' pontefici sulcitani.

Nel 1434. Fr. *Giovanni* de Cassa dell'ordine degli eremiti di s. Agostino. In un'antica scrittura segnata in detto anno parlasi della casa di questo vescovo in Iglesias attigua alla chiesa parrocchiale di s. Chiara, e di una congregazione che ivi teneva Giovanni co' suoi canonici. Da questo istromento che faceasi da un Antonio Sollo rettore della Villa d' Iglesias, canonico e vicario nello spirituale del nominato vescovo, rilevasi che quella casa vescovile essendo già per rovinare avea bisogno di sollecita riparazione; che a questi lavori avea dato il suo consenso l'onorevole Micer Nicolao Pino vicario dell'arcivescovo di Cagliari, che vi è qualificato metropolitano di tutta la Sardegna, e che al capitolo generale nella chiesa di s. Chiara erano tra le altre persone intervenuti Giovanni Marras e Basilio Manca canonici sulcitani, e Antonio Pasiu e Leonardo Desii preti. Da che nessuno vorrà conchiudere che il vescovo e i canonici sulcitani già prima del tempo notato fossero stabiliti in Iglesias. Essendo il cielo di Tratalìas poco salubre nelle stagioni dell' estate e dell'autunno usarono i vescovi, che in essa aveano la cattedra, di ritirarsi fuor del pericolo, così come han costumato

fare i vescovi di Oristano e di Ales; e l'usarono pure come apparisce dalla loro presenza in Iglesias, i canonici. Forse fu in quei tempi e in tali stagioni che i canonici come è tradizione, uffiziarono nella chiesa di s. Giuseppe.

Nel 1443 Fr. Raimondo Torrellas.

Nel . . . . Eustachio.

Nel 1489. Simone di Sassari minore conventuale.

Ne' primi anni del secolo xvi il vescovo D. Giovanni Pilares avendo fatto vedere la convenienza di levare da Tratalìas la sede vescovile e stabilirla in Iglesias, ottenne che fosse trasferita in questa città, e che la chiesa parrocchiale di s. Chiara avesse il titolo e gli onori di cattedrale.

La traslazione fu fatta nel 1503 come è stato detto nelle *note storiche*.

In questi tempi i vescovi sulcitani possedevano il feudo della penisola sulcitana, e le baronie di Santadi, di Piolanas e di Tratalìas, la superficie complessiva delle quali terre è stata computata di giornate cinquantottomilacinquecento e più, e quindi godevano il dritto terratico su tutti quei territorii, ricevendo starelli tre di grano, ed uno e mezzo di orzo per ogni aratro, supponendosi per ogni aratro starelli 12 di terra seminata a grano, e starelli tre e mezzo di terra seminata ad orzo. Questi diritti cresceano del dritto sui pascoli de' ghiandiferi della baronia di Santadi.

Dopo queste prestazioni feudali venivano alla mensa vescovile le decime di tutti i frutti così di seminerio, che di pascolo che si percevessero entro i limiti della parrocchia della città, i quali limiti si estendevano sino a' confini di Sulcis, già che non più esisteva ne' medesimi alcuna popolazione. Se non che dovette poi farsi parte di queste decime a quei canonici, ai quali furono conceduti in prebenda i territorii di alcune antiche ville. Questi territorii furono, quel di Connesa, di Nugis, di Palmas, di Barega, di Suergiu e Mazzàcarra, di Montangia, Spirito Santo e Grugua. Il territorio di Connesa fu assegnato al penitenziere, gli altri distribuiti tra gli altri canonici, che presero il titolo delle chiese che furono parrocchie di distrutti paesi. Eccettuata la prebenda di Connesa, negli altri territori le decime divideansi tra il vescovo e i canonici, prendendosi il vescovo siccome

paroco abituale una metà per ragione de' sacramenti, il canonico l'altra per ragione del territorio.

Potrebbe parere che il vescovo sulcitano con tante baronie e con una estensione di territorio decimario, quanta abbiam significato, dovesse avere annualmente un reddito immenso: non pertanto era esso così tenue, che fu sentita la necessità dare in commenda questa mitra all'arcivescovo di Cagliari, il quale poi da cinque diocesi unite non percevea più di 1500 ducati. È vero che possedea tanti feudi e potea decimare sopra un vastissimo campo, ma in quella desolazione quanti erano che coltivassero le terre?

Si può dopo questo che è stato detto sopra i vescovi intendere la povertà de' canonici. Era tanta, che dovettero supplicare il vescovo D. Giovanni Pilares perchè facesse versare nella massa delle distribuzioni le 50 lire annue solite darsi a' due vice-parochi, obbligandosi i capitolari alla cura delle anime. Allora chi volea entrare nel corpo de' canonici doveva conferir nella massa una certa somma; senza di che non potea partecipare delle distribuzioni. Questa somma in principio era stata tassata a lire 40, poi accresciuta alle 400, e finalmente nel 1786 annullata con decreto della S. Congregazione del concilio, e sostituita la mezzannota.

In quella tanta povertà, che si è indicata, abbiam ragione della renitenza degli ecclesiastici a pagare i dazii civici. Furono però frequenti litigi tra essi e i consoli del comune, il sindaco de' quali nel parlamento del Cordona (anno 1543) domandava che avessero pure i preti immunità pel formaggio della provvista, ma pagassero come gli altri per il superfluo, e doleasi che non pochi tenendo molte greggie, molti soci e grandi vigne defraudassero il comune de' suoi diritti.

Decime. Ne' territorii d'Iglesias e in tutti i salti del Sulci sempre erasi corrisposto dagli agricoltori e pastori nella ragion comune del 1 per 10 su tutti i frutti raccolti. Ma quando i cittadini d'Iglesias si avviddero che più non si volea dar loro il vescovo e che il metropolitano era intento a incorporar perpetuamente nella sua giurisdizione la diocesi sulcitana, vennero nel 1640 a questo che più nol vollero riconoscere come proprio vescovo, e pagargli le decime. V. le *Notizie storiche* sotto quest'anno. In siffatta de-

liberazione concorrevano anche gli uomini pii per quelle ragioni, che poi il sindaco del comune proponeva nelle corti del conte di Santostefano, dolendosi che l'arcivescovo Don Pietro Vico in tanti anni che avea goduto i frutti della chiesa sulcitana non l'avesse visitata che due sole volte più per sollazzarsi, che per esercitare gli uffici pastorali; che la chiesa non avesse ricevuto da lui alcun dono nè in vita, nè in morte; e finalmente che da cento anni non più si fosse celebrato pontificale, e dopo di un secolo e mezzo, da che la chiesa sulcitana era raccomandata agli arcivescovi di Cagliari, non si fosse che sole quindici volte amministrata la cresima. Si venne poi nel 1691 a quella transazione, della quale si è ragionato nelle notizie storiche (pag. 410), e fu posta una nuova forma di soluzione. Il grano dovrebbe pagarsi in ragione del seminerio, cioè per ogni aratro in terreno camerale un quarto grande; in terreno canonicale tre quarti grandi divisibili tra il vescovo e il canonico (1). Della quantità degli aratri si facea ragione nel modo seguente: intenderebbesi un solo aratro da' 3 ai 12 starelli di seminagione; due da' 15 a' 24; e tre da' 27 a' 36 starelli. In rispetto a' frutti minori così dell'agricoltura, che della pastorizia, fu stabilito pagherebbesi il 5 per cento al vescovo così nei terreni camerali come ne' canonicali; e si aggiunse che nella stessa ragione si quotizzerebbero quelli che seminassero *a piccu,* cioè con la sola zappa, senza cooperazione dei buoi, come si pratica in luoghi impervii all'aratro, o da' poveri. Cotesti patti furono poi nel 1695 (addì 22 maggio) sanzionati con breve di papa Clemente VIII. Ma essi non valevano pe' forestieri, i quali dovean pagare nella ragion comune, dando il 5 per cento su tutti i frutti di seminerio e

(1) *Nelle notizie storiche sotto l'anno* 1691, *dove in poche parole fu notata questa transazione, essendo occorsa una inesattezza rispettivamente allo* starello di misura grande, che era doppio del comune; *però avvertiamo che tengasi la spiegazione qui data e che per* quarto grande *intendasi un moggio maggiore dello starello cagliaritano d'un trentaduesimo, o d'un mezzo imbuto. Questo quarto grande degli ecclesiensi appellasi tra essi* misura di montagna.

di pascolo per ragion di territorio, e l'altro ventesimo al paroco del loro domicilio. Questa mezza decima prendeasi intera da' canonici, ove quelli o seminassero o pascolassero in loro territorio.

Stabilitosi nella Sardegna il Governo dei Reali di Savoja, Carlo Emanuele vide la necessità di restituire a' sulcitani il vescovo, e propose alla Santa Sede la separazione della diocesi d'Iglesias dall'arcivescovado cagliaritano. Però nell'anno 1763 avendo il papa Clemente XIII ripristinato il vescovado sulcitano, gli ecclesiensi con lietissimi plausi accolsero il nuovo eletto, e poi raccomandarono a un marmo la memoria del felice evento nelle note seguenti:

SVLCITANA . SEDES
A . PRIMIS . ECCLESIAE . SAECVLIS . FVNDATA
ANNO . MDXIII . PRAESENTI . PASTORE . ORBATA
HVNC . SIBI . POST . DIVTVRNAM . SPEM
RESTITVTVM
CLEMENTE . XIII . PONT . MAXIMO
CAROLO . EMMANVELE . SARDINIAE . REGE
PIISSIMA . ANIMORVM . CONIVNCTIONE
IN EIVS . VTILITATEM . ET . DECVS . CONSPIRANTIBVS
LAETABVNDA . EXCEPIT
ET . ALOYSIO . SATTA . EPISCOPO . RENVNCIATO
MAGNOPERE . GRATVLATVR
ANNO . MDCCLXIII

Comecchè il concordato del 1691 dovesse valere fino a tanto che la diocesi ecclesiense dipendesse dal metropolitano; non pertanto non avendo il vescovo Satta e successori riclamato gli antichi diritti si continuò a pagare secondo i termini della notata transazione.

Il vescovo sulcitano non più conservava in questi ultimi tempi i diritti del dominio utile della penisola di s. Antioco. Monsignor Ricaldon arcivescovo di Cagliari rinunciava a' medesimi nel concordato stipulato tra lui e la sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro (V. p. 412), ritenendo però il diritto delle decime su tutti i frutti agrarii e pastorali. In altra convenzione tra la stessa religione e monsignor Rolfi vescovo d'Iglesias, questi rinunziava alle decime, riservandosi

su quelle un'annua pensione, alla quale per altro concordato con la stessa religione rinunciava il vescovo Navoni, cui da altra parte si dava compenso con i frutti decimali della parrocchia di Flumini. Non tardò a vedersi il bene della restituzione del vescovo essendosi istituite nel Sulcis alcune cappellanie per la istruzione e consolazione di quelli che eransi con le famiglie stabiliti ne' salti (V. sotto il titolo ***Boddèus o furriadorgius*** pag. 339). Apparve un rapido miglioramento, e se queste istituzioni religiose abbiano quello sviluppo che posson avere, non anderà molto che quelle regioni fioriscano per un gran numero di popolazioni, per una maggior coltura e per grandi ricchezze.

I vescovi che amministrarono la chiesa sulcitana, dopo che questa diocesi fu disgiunta dall' arcivescovado cagliaritano, sono i martiri Salta, Gautier, Deplano, Rolfi, Porcheddu, Navoni, Ferdiani.

IGLIANO (***Ilianum***), com. nel mand. di Murazzano, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Dogliani, posta di Murazzano.

Anticamente era compreso nel marchesato di Ceva. Lo tenne un ramo dei Principi cevesi. Fu poi signoria dei Vivalda di Castellino. Lo ebbe con titolo di contado un ramo della nobile famiglia dei Sauli, che nella persona di Sebastiano venne da Genova a stabilirsi in Ceva sul principio del 1500. Vedi volume IV, pag. 516, 523, e seg.

Trovasi a levante da Mondovì, da cui è discosto dieci miglia circa.

Vi corrono due vie comunali: una, verso ponente, conduce a Murazzano distante due miglia; un'altra, verso borea, scorge a Castellino, che è pure lontano miglia due.

Vi passa un rivo denominato Cucina, che scaturisce alle falde del colle denominato Pedagiora; percorre i territorii di Murazzano, Igliano, Marsaglia, Castellino, e va a metter capo nel Tanaro.

I principali prodotti del territorio sono i cereali, le frutta di varie sorta, e la foglia di gelsi.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea apostolo.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di complessione vigorosa, di buona indole e di mente svegliata.

Popolazione 366.

IGNERIA, fiume al confine di Monastero di Mondovì al prato Castellaro.

ILBONO, villaggio della Sardegna nella prov. e prefettura di Lanusei compreso nel mandamento del capoluogo. Era nel giudicato dell'Ogliastra, dipartimento del regno di Plumini.

La sua situazione geografica è sulla latitudine 39° 51', e nella longitudine 0° 25' all'oriente di Cagliari.

Siede sopra la falda de' monti della Barbagia a tramontana e due miglia dal capoluogo della provincia, tra alcune eminenze che limitano di molto il suo orizzonte fuor che alla parte di levante, dalla quale domina il mar tirreno. I notati accidenti del suolo dovean fare che si sentisse forte il calore nell'estate, mitissima la stagione invernale. Piove abbondantemente nell' autunno e nell' inverno, scarsamente nella primavera, e per poco vedesi il suolo coperto da un tenue nevazzo. Le tempeste sono rarissime, ma non le nebbie che vi addensano i venti sciroccali. L'aria è di mediocre bontà, e non è da sè maligna, se talvolta sia sentita tale, perchè il miasma che in parte la contamini viene dalle maremme di Tortolì.

Si numerano 270 case disposte disordinatamente, mal formate e poco comode. Le contrade sono irregolari e così strette, che appena vi possa passare il carro.

Abitano questa terra famiglie 265, con anime 1100, delle quali 525 appartengono al sesso maschile. La comune del decennio diede nascite 42, morti 32, matrimonii 9. Le malattie più frequenti sono le febbri intermittenti e perniciose che si guadagnano nella bassa Ogliastra, e le infiammazioni. Sono ben pochi che sorpassino i sessant'anni.

Sono applicate all'agricoltura persone 375, alla pastorizia 20, a' mestieri 22. Negli altri ministerii sono due notai e due flebotomi, nessuna levatrice. Le donne si occupano nella tessitura del panno e delle tele per il bisogno della famiglia. I telai sono circa 240.

La scuola primaria non numera che otto fanciulli, cioè un terzo di quelli che vi dovrebbero concorrere. Il frutto della

istruzione de' 18 anni passati non si sa quanto sia, perchè nel paese forse non troverai una ventina di persone, che sappian leggere e scrivere.

Territorio. È sparsa di colli e monti, facili e coltivabili alle parti di mezzogiorno e levante, altrove difficili e inetti all'agricoltura.

Nel paese sono due sole fonti, donde sorgono acque di poca bontà in paragone di quella, che copiosamente versa la fonte che dicono di Balloi, e usano tutte le famiglie.

Scorrono in questo territorio tre ruscelli, il ***Badelìni*** che proviene da monti di Elìni e serpeggia a circa quattrocento passi dal paese; il ***Giraleci*** che sorge ne' salti di Lanusei e avvicinasi di mezzo miglio all'abitato; e il ***Ponti*** che ha la sua origine nelle fonti del vigneto di Lanusei e passa a distanza d'un miglio dirigendosi verso greco. Ne' tempi piovosi raccogliesi nel loro canale tanta copia di torrenti, che è gran pericolo a chi tenti il guado, e resti però a' meno audaci proibita la comunicazione con i paesi che sono al di là. Dopo aver oltrepassate le vigne d'Ilbono, questi tre rivoli si uniscono al rio di Arzana, e formano un fiume che fa temersi quasi per tutta la stagione invernale, e con ragione per tanti che spesso la sua corrente rapisce. Non è alcun ponte sopra il medesimo, e non potendosi usare nè anche il navicello, accade che i passeggieri, cui alcun affare importante sollecita, debbano avventurarsi a traversarlo. Molti vanno in seno a una morte spaventosa, e le desolate famiglie piangono poi per lungo tempo. Questo fiume procede verso levante, passa in poca distanza da Tortolì, e va a gittarsi nel Tirreno presso la torre e chiesa campestre di s. Gemiliano.

La terra non essendo ben propria a' cereali, la loro cultura è poco estesa. Non si seminano più che 200 starelli di grano, 150 d'orzo, 300 di fave, e di rado ottienesi dal grano il 10, dall'orzo il 20, dalle fave il 12. Il terreno non ama la semenza del lino, e quindi in pochi tratti è coltivato. La meliga vien bene nelle terre ripuarie, ma non si pregia quanto sarebbe ragione.

Non pare sia altro terreno e clima più felice per le viti. Si coltivano tutte le varietà che sono conosciute in queste regioni vinifere, e si hanno con semplici operazioni vini di

tal bontà, che si vogliano non men pregevoli de' vini riputatissimi di Lanusei, e con ragione perchè sono le stessissime condizioni locali in tanta vicinanza, quanta abbiam significato. La quantità della vendemmia non suol esser minore di quartare 40000, che si ragguaglierebbero a litri 200000, la cui metà per lo meno si spedisce nel Genovesato dal porto di Tortolì.

Anche ai fruttiferi di tutte le specie è convenientissima la natura del suolo; ed è però così grande il numero degli individui, che difficilmente si possa determinare. I frutti sono di un soavissimo gusto. Gli olivi vegetano così vigorosamente che altrove non siano più prosperi. Se si estendesse la loro cultura avrebbero le fortune di questi coloni un grandissimo incremento. Lo stesso è a dire intorno a' gelsi.

L'orticultura è praticata con tutta diligenza lungo le sponde de' tre sunnominati ruscelli, e le specie solite vegetano con una maravigliosa prosperità.

La pastorizia è poco considerevole, perchè il terreno non molto fertile di pascolo, e mancano i ghiandiferi. Nel bestiame manso si numerarono (anno 1839), buoi per l'agricoltura 170, cavalli e cavalle 195, majali 300; nel bestiame rude, capre 700, pecore 800. Il prodotto del formaggio è minor della quantità che domanda la consumazione interna, e le lane non sono che un solo quarto di quanto vogliono i telai per i panni necessari in famiglia. Quindi si dee comprar formaggio, lana, e lino da altri paesi.

Chiudende. Sono ben poche, e queste servono principalmente per tenervi a pastura il bestiame domito.

Selvaggiume. Le poche specie, cinghiali, daini, volpi e lepri, son di numero così scarso, che sarebbe troppo costosa la caccia. Tra gli uccelli sono moltiplicatissimi i passeri, e fanno guasto ne' seminati. Ne' notati rivoli prendonsi poche trote e anguille.

Commercio. Il principale articolo dal quale guadagnano gli ilbonesi sono i vini. Da questo e dagli altri insieme di rado otterranno più di 12 mila lire nuove.

Strade. Da Ilbono si carreggia facilmente verso mezzogiorno a Lanusei in tre quarti d'ora, verso ponente-maestro a Elini in venti minuti, verso greco-levante a Tortolì in due ore, verso scirocco a Barì in due ore e mezzo.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, ed è curato nelle cose spirituali da un vicario assistito da altri due sacerdoti. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista; e l'unica chiesa minore che sia nel paese è uffiziata dalla confraternita, che dicono del Santissimo. Nella campagna sono due cappelle, una sopra un rialto denominata da s. Cristoforo a cinque minuti dal paese, l'altra assai antica ha per titolari s. Sebastiano e s. Rocco, e fu eretta, como pare, per voto dopo qualche pestilenza, già che in questi due santi han sempre confidato i popoli sardi per evitare il flagello del contagio.

Feste. La principale è per la Madonna delle Grazie, che si celebra nella parrocchia, e ricorre addì 2 luglio con gran confluenza di stranieri. In questa occasione tienesi una fiera.

La festa di san Cristoforo è pur onorata dal concorso di molti forestieri: ritorna ogni anno addì 25 luglio.

Antichità. Vedonsi in questo territorio molti norachi e sono nominati, Istersus, Salassu, Tedili, Scerè, Sartalài, Oeni, Teddisò, Perdacarcìna, Corongiu-orcu, Mattalè, Gerperarci, Elurci, Coas de Incisas, Runcu de circus. Sono in gran parte disfatti.

In alcuni siti appariscono vestigie di antiche popolazioni spente già da tanto tempo, che non ne rimane alcuna memoria, ed è ignorato anche il nome.

ILLONZA (*Iloncia*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza marittima, insin. di Poggetto Theniers, posta di Villars.

Sta sul Tinea, a tramontana del capoluogo di provincia.

Vi corrono due strade comunali; una, verso levante, conduce a Clanzo; un'altra, verso ponente, scorge a Pierlaz.

Il comune è discosto quattro miglia da Pierlaz, sette da Clanzo, e quaranta da Nizza.

Il fiume Tinea vi si valica col mezzo di un ponte in pietra. Ha le fonti nel luogo di s. Dalmazzo il selvatico, s'ingrossa delle acque di varie correnti, e va a scaricarsi nel Varo inferiormente al comune di Massoins: è fecondo di buonissime trote.

In questo territorio s'innalzano due monti: uno, chiamato

Doinas, è coperto di piante di alto fusto, e singolarmente di abeti; l'altro, detto Sinna, è attraversato da una via per cui vassi nel luogo di Pierlaz; la quale per altro non è praticabile durante l'inverno, perchè trovasi ingombra da una smisurata quantità di neve.

Il suolo di questo comune produce in qualche copia fromento, uve, olive e fieno.

Vi si mantengono molte mandre mercè dei buoni pascoli che vi sono in gran numero.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Michele arcangelo. In essa viene celebrata solennemente, e coll'intervento di non pochi forestieri la festa di N. D. del Rosario.

Vi hanno due piccole piazze. Addì 14 d'ottobre si fa una fiera pel traffico del grosso e del minuto bestiame, la quale è assai frequentata dai terrazzani dei luoghi circonvicini.

Il cimiterio sta sopra un colle, al dissopra dell'abitato.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura.

Pesi, misure e monete come in Nizza.

Gli abitanti di Illonza sono robusti, e per lo più addetti all'agricoltura ed al traffico.

Popolazione 659.

Cenni storici. Molto antico è questo paese. Vi si ritrovò la seguente lapide:

D . M

M . AVRELIVS . . . . .

MILES . COH . . . . . PR

7 . IVSTINI

VIXIT . ANN . XXXVII

MILIT . ANN . XIII

. . . .

È detto *Iloncia* in un placito dell'811.

Nel 1340 Astruga signora di Boglio, rimasta vedova del suo secondo marito Andarone Grimaldo, comperò la signoria d'Illonza da Isnardo e Guglielmo Ferraudi di Glandèves; dal che nacquero gravi avvenimenti; perocchè gli illonzesi ricusarono di sottomettersi ad Astruga, come a signora immediata, e di prestarle l'omaggio di sudditanza; ma ella ebbe ricorso nel 1344 ad Ugone del Balzo, siniscalco di Provenza,

che a quel tempo trovavasi in Nizza; ed Ugone con lettere del 15 e del 18 febbrajo dello stesso anno ordinò a Bernardo Garda giudice della vicaria di Tinea, che obbligasse gli abitanti di Illonza a riconoscere Astruga siccome legittima loro padrona; ciò ch'essi eseguirono indi a poco tempo, ma non senza aver prima fatto in contrario qualche rimostranza.

Se non che Barnaba Grimaldo, figliuolo d'Astruga, non molto dopo, avendo procurato di vendicarsi di alcuni che si erano mostrati più avversi a lui ed alla sua genitrice, per poco stette che perdesse in un col feudo la vita.

Frattanto gli illonzesi memori delle violenze già usate contro di loro e contro i popoli vicini da Guglielmo Rostagni, primo consorte di Astruga, stato perciò da' suoi sudditi ucciso, rifiutarono dapprima il pagamento dei dritti feudali, e armatisi quindi in grande numero, si accostarono al castello per ismantellarlo.

Falco d'Aigoult, luogotenente di Ugone del Balzo, fatto prontamente consapevole di tutto ciò, s'interpose mediatore, ed ottenne che la feudataria, ed i suoi soggetti acconsentissero di uniformarsi al giudizio di assennati personaggi: a quest'oggetto il 17 di giugno del 1346 furono scelti Guglielmo Amesini vescovo di Nizza, Guglielmo del Poggetto cavaliere, e Filippo Balbi consignore di s. Salvatore e della valle di s. Stefano, con facoltà di pronunciare in tale differenza.

Venne pertanto Astruga con Guglielmo Rostagni e Barnaba dei Grimaldi, suoi figliuoli, nel luogo di s. Martino in capo della valle di Lantosca, dove già si trovavano il vescovo di Nizza ed il Balbi, i quali, poichè era stato stabilito che la mancanza di uno degli arbitri non impedisse agli altri due di profferire la sentenza, la pronunziarono a favore di Astruga nel dì 6 di agosto del 1346, e la loro sentenza fu in appresso osservata dagli illonzesi.

Questo villaggio fu poi eretto in contado a favore dei Pascali di Cuneo.

Dei Ferraudi che vi ebbero qualche giurisdizione, furono:

Onorato autore di parecchie orazioni di genere esornativo, stampate in Nizza ed in Torino:

Raimondo, dalla cui penna si hanno le seguenti produzioni

latine: *Vita Andronici Ungarorum regis filii, sive sancti Honorati Lerinensis, postea Archiepiscopi arelatensis.*

In laudem Roberti regis neapolitani.

ILLORÀI, anticamente LORÀI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro. Or è compreso nel mandamento di Bono, e in altri tempi nel distretto del Goceano entro il regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40° 21', la longitudine 0° 7' 50'' all'occidente di Cagliari.

Siede a piè dell'ultimo monte della catena del Marghine dentro la valle del Goceano in amenissimo sito tra alcune colline ridondanti d'acqua. Protetto per la suindicata eminenza dal ponente-libeccio sente gli altri, cui le prossime colline non fanno ostacolo, e più di tutti il levante che predomina nella regione, e vi addensa i vapori che porta dal Tirreno. Il calore è assai forte ne' mesi estivi, tollerabile il freddo nell'inverno, se è fredda l'atmosfera quando il termometro di rado segna i gradi di poco superiori al zero, e trattiensi presso l'ottavo. L'umidità in certe stagioni e ore è assai molesta e nociva, e altrettanto lo sono le nebbie che con frequenza ingombrano il paese. L'aria non è certamente ottima, ma non si potrebbe dire malsana, se non accidentalmente, come accade anche sotto il ciel più salubre.

Componesi questo villaggio di circa 262 case distribuite in masse informi da contrade irregolari. Le rovine sparse intorno indicano quanta fosse in altri tempi la grandezza di questa terra. La tradizione conservò una confusa oscura memoria di lunghe accanite guerre civili che arsero tra gli abitanti, a scemare i quali molto valsero le pestilenze ché ne' secoli di mezzo facilmente si appiccavano al popol sardo e lo diminuivano in tutti i luoghi, e lo annullavano totalmente in altri. Pare che si debbano riferire a quei tempi feroci le note che poco religiosamente furon scolpite in alcuni architravi. *Inimicos ejus induam confusione.* Da molti indizi si può intendere la prosperità di questi popoli ne' tempi, che precedettero le discordie, le fazioni, e le vicendevoli stragi; e i ventisei molini idraulici per la macinazione de' grani, le cui vestigie son vedute lungo il corso delle acque, ci possono provare che il loro numero era di cinque e più volte maggiore del presente censimento.

dissima; il lavoro ben eseguito: per tutte le quali considerazioni deve stimarsi migliore degli altri antichi ponti che sono su' fiumi sardi. Il tempo della sua edificazione non è indicato da nessuna iscrizione; tuttavolta citasi una tradizione che lo riferisce a' Giudici d'Arborea, che furono conti del Goceano, e lo dice compito nel 1400. Stando alla medesima sarebbe questo ponte, come il castello di Longone, opera della famosa Leonora di Arborea.

Agricoltura. Non poche sono le regioni attissime alla produzione de' cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 650, d'orzo 600, di fave 80, e se le pioggie primaverili non manchino fruttificano tanto, che il colono sia lieto delle sue fatiche. Si seminan pure starelli 10 di granone, 20 di fagiuoli e 40 di canape.

Le viti hanno situazioni molto favorevoli e danno una copiosa vendemmia, dalla quale si potrebbe ottenere un considerevole lucro.

Le piante ortensi vegetano felicemente nella vallata vicina, dove scorrono riunite in un ruscello le acque perenni delle molte fonti che sono nella pendice del vicino monte. È questo luogo deliziosissimo, dove nell'estate sono belle ombre, e assai opache quelle de' noci che vi frondeggiano lussuriosamente con molti frutti.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà, e producono copiosamente. Raccogliesi gran quantità di mandorle e di noci, di pere e pomi soavissimi. In altro tempo aveansi molti giardini.

Pastorizia. Nell'anno 1839 si numerarono nel bestiame manso buoi 206, capi vaccini 100, cavallini 80, porcini 200; nel bestiame rude vacche 600, cavalle 100, pecore 8000, capre 3000, porci 2500.

I pascoli sono copiosi, epperò fuori il caso di qualche epizoozia crescono i capi e i frutti.

I formaggi sono molto riputati per la bontà.

Alveari. Sono questi coltivati con poca diligenza, comecchè sia ottimo il clima. Non si numerano più di 2500 arnie mal formate, disposte e custodite.

Selvaggiume. Se non mancassero i mufioni sarebbero in questo territorio tutte le specie selvatiche che sono nelle re-

gioni più boscose. Anche tra' volatili che frequentano la contrada riconosce il cacciatore tutte le specie che sono nelle altre parti della Sardegna; e numerosissime quelle più gentili che sono desiderate nelle superbe imbandigioni.

Commercio. Da' prodotti agrarii e pastorali, e da altri articoli, possono gli illoraini guadagnar annualmente lire nuove 25 mila.

Religione. Il popolo d'Illorài è sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio, e governasi da un paroco che ha titolo di rettore con l'assistenza di altri due preti. Apparteneva in altri tempi alla diocesi d'Alghero, ed era prebenda dell'arciprete, al quale le decime producevano scudi quattro mila, come si conosce per alcune vecchie scritture.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Gavino, poco provveduta d'ornamenti e povera di sacri arredi. Le decime sommano ancora a una considerevole somma, sebbene non diasi quanto dovrebbesi per la consuetudine, e soglion dare con tutta liberalità i paesani sardi a parochi pieni di zelo per la loro istruzione religiosa ne' necesarii catechismi e nelle solite spiegazioni del vangelo, pronti a' loro bisogni spirituali, caritatevoli, attenti al loro bene temporale, a mantener la pace tra le diverse famiglie, e ausiliatori de' meschini.

Le chiese minori nel paese sono l'oratorio di s. Croce e s. Giovanni. Nella montagna era già la chiesa di s. Andrea, il cui nome restò alla regione, e nel campo presso il ponte è la chiesa della Madonna delle Nevi.

Le feste principali per li santi Giovanni, Antonio, e Nicolò ne' proprii giorni son celebrate con gran concorso di gente da' luoghi vicini. Nell'anzidetta chiesa del ponte si festeggia due volte.

Frati. In Illorài furono già i frati agostiniani, e sono tuttora visibili all'estremità dell'abitato verso mezzogiorno le mura del convento e della chiesa, nella quale si è cessato di festeggiare intorno all'anno 1785.

Antichità. Trovansi molti norachi in questa regione; nella montagna i principali sono, Putiola, Truncoddi, Iseretti, Abbadigu, Serralò, Trida, Erimanzanu, Manuari; nel campo sono i nominati Luca, Sa Mura Pitalis.

Illuminaria, roggia nel confine di Salasco e Sale, or denominata Cavallotta.

IMPERIO o IMPERIALE, od ONEGLIO (*Unelius Fluvius*), fiume che ha origine dalla fontana detta il Roggio, in prossimità di Conio: di lì a non molto si accresce dei rivi che discendono dai distretti di s. Bartolommeo e di Caravonica: scorre tra deliziosi colli ubertosi di ulivi e di altre piante fruttifere, bagna le terre del marchesato del Maro, la superiore e la inferior valle di Oneglia, e non lunge da questa città, verso ponente, si getta nel mare. Il suo corso è di dodici miglia, nella direzione da tramontana a mezzodì.

INCISA (*Intercisa*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Acqui, insin. di Nizza-Monferrato.

Trovasi alla destra del Belbo, a greco dalla città d'Acqui, nella parte più ampia della valle che dalle alture di Ceva dichina nelle pianure di Alessandria. La positura del suo principale abitato è sopra un'alta collina, verso scirocco, ove si respira un'aria molto pura, e si gode della vista della sottoposta ferace pianura che lo circonda, e delle fruttifere colline sparse di frequenti ville che gli fanno corona.

Gli sono unite parecchie borgate, di cui le principali sono tre: una è chiamata delle Ghiare; un'altra della Madonna; la terza dell'Impero. Gli abitanti di queste borgate divise dal Belbo, hanno facile comunicazione tra loro per mezzo di ponti costrutti sul medesimo fiume.

Nel tempo del cessato governo francese era capo di cantone; aveva il tribunale del giudice di pace, e gli erano soggetti i luoghi di Bruno, Carentino, Castelletto-Molina, Fontanile, Mombaruzzo, Maranzana e Quaranti.

Ora il mandamento, di cui è capo, comprende Incisa, Bergamasco, Castelnuovo Belbo e Corticelle.

Delle sue vie comunali una, verso mezzodì, accenna al capoluogo di provincia; un'altra, verso levante, scorge a Castelnuovo; una terza, pure da ostro, mette a Nizza di Monferrato; una quarta, da ponente, dirigesi a Vaglio; una quinta, da maestrale, si rivolge a Corticelle; una sesta, verso tramontana, guida a Masio; una infine, dirigendosi verso greco,

mena ad Oviglio. La principale delle strade che scorrono su questo comune, è quella che, derivando da Nizza, scorge ad Alessandria per Oviglio.

È distante un miglio ed un quarto da Castelnuovo, Vaglio e Corticelle; uno e mezzo da Nizza-Monferrato; due miglia da Vinchio, Fontanile, Bruno e Bergamasco; tre da Masio, Carentino e Mombaruzzo; ed otto da Acqui.

Oltre il fiume Belbo, bagnano le terre di questo comune i torrenti Cernella, Ritanazzo e Gallareto. Il Belbo interseca il territorio per una lunghezza di tre miglia: sovr'esso il comune d'Incisa nel 1718, con partecipazione del feudatario, fece costrurre il ponte che sta nel borgo delle Ghiare. Lo stesso comune aveva già innanzi fatto edificare a sue spese un ponte in pietra sul torrente Cernella, che serve di confine tra Incisa e Nizza.

Per mezzo di canali di viva pietra si derivano le acque del Belbo, per dar moto a molini e per uso di un'importante filatura della seta.

Questo territorio cominciando dal torrente Cernella ai confini di Nizza, estendesi per sette miglia circa sino ad Oviglio, e può considerarsi diviso in due pianure, una ricca di campi e praterie, e ben popolata di gelsi; e l'altra superiore verso il luogo di Oviglio, coperta di vigneti e di estesi boschi di roveri, da cui gli abitanti ricavano un considerevol guadagno per la grande quantità di legna, cui vendono sui mercati della città di Alessandria.

I vini di questo luogo, e singolarmente i moscatelli e le malvagìe, riescono eccellenti, e sono molto ricercati. Vi si ricava eziandio un notevol profitto dalla seta che lavorasi assai bene nell'anzidetta filatura.

Vi sono tenui i prodotti del bestiame: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa, ora campestre, sotto l'invocazione de' ss. Vittore e Corona, è molto antica, ed altre volte era pieve: se ne hanno assai vecchie memorie. Trovasi alle radici del monte della Serra, nella regione di s. Croce. Il sacerdote che la uffiziava era già insignito del titolo di arciprete. Nel 1514, essendo state smantellate le fortificazioni d'Incisa, molti abitanti della regione, in cui sta questa chiesa, si ritirarono nel

recinto del paese, e ne' suoi borghi più vicini; così che essendo poco a poco rimasta priva della maggior parte de' suoi abitatori, Alessandro Ceva in allora arciprete, venne anche egli a stabilirsi nel villaggio, e d'accordo con Emilio Angelerio, ch'erane il prevosto, fece nel 1576 dipingere in un solo quadro i Santi tutelari delle due parrocchie, e si convenne di uffiziare alternatamente, una settimana ciascuno, la chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista esistente nel borgo principale d'Incisa.

Questa parrocchiale di s. Gio. Battista è antichissima, e da età rimota eravi già stabilita, come narreremo qui appresso, una collegiata di quattro canonici, compreso il prevosto, la cui dotazione fu fatta dal marchese Oddone d'Incisa: nel 1515, mediante l'erezione in essa di due benefizii con perpetui obblighi, gli incisani vennero prosciolti dal pagamento delle annuali decime, a cui fino a quel tempo erano stati obbligati.

Essendo poi cresciuto di molto il novero degli abitanti, la comunità fece ingrandire a sue spese nel 1732 questa chiesa, come si scorge da un'epigrafe esistente in essa.

Già fin dal 1648 vi si conserva, e vi è tenuta in grande venerazione, la sacra reliquia di s. Feliciano martire, la cui festa si celebrò il 9 giugno, fintantochè nel 1653 il vescovo d'Acqui, in occasione della sua visita pastorale, fece ivi traslocare quella preziosa reliquia nell'altare di san Francesco, e trasportonne la festa all'ottavo giorno di dicembre.

Nel 1788 il marchese Gio. Galeazzo Serbelloni, che già erasi renduto benemerito di questa chiesa per varii suoi benefatti, fecevi costrurre dal rinomato Savina d'Asti un eccellente organo, e la comunità in segno di riconoscenza volle che un'epigrafe rammentasse ai posteri la benemerenza del Serbelloni.

Di bella architettura è anche il tempio dedicato a Nostra Donna Assunta, esistente nel borgo detto della Madonna: fu esso eretto in parrocchia nel 1750 da monsig. Marucchi vescovo d'Acqui. Ad uffiziarlo fu eletto uno dei due paroci di s. Giovanni, cioè quello che avrebbe dovuto essere arciprete della pieve dei ss. Vittore e Corona. Questo tempio dell'Assunzione era stato ingrandito e ristorato a spese della comunità nell'anno 1716.

Un'altra chiesa, dedicata eziandio a Maria Vergine Assunta, venne costrutta nel 1514 a spese del feudatario Alberto d'Incisa; ed il papa Giovanni XXIII nel 1415 concedette ad Emanuele della prosapia degli stessi feudatarii, religioso carmelitano, la facoltà di fondare in essa un convento dell'ordine suo. Questa chiesa, che era stata benedetta nel 1522 dal vescovo Oddone de' marchesi d'Incisa, venne poi solennemente consecrata il 25 novembre 1447 dal vescovo di Betlemme Cristoforo della stessa nobilissima famiglia. Ma quel convento non essendo più stato capace ad alloggiare il grande numero di religiosi che vi erano in appresso, mercè di spontanee largizioni ne incominciarono (1619) la costruzione di un altro più vasto, il quale fu condotto a termine otto anni dappoi. Nel 1645 fu provvista di un organo la loro chiesa, il cui primo titolo era stato cangiato in quello di Nostra Signora del Carmelo.

Gli stessi carmelitani, alcuni lustri dopo, fecero edificare un novello tempio nella regione di s. Croce, e lo dedicarono a s. Maria de' Pazzi e a s. Angelo. All'epoca della soppressione dei conventi vi si trovavano essi in numero di venti.

Nel 1734 il P. Angelo Cravera stabilì in questo convento una magnifica spezieria a comodo dei religiosi del suo ordine ivi dimoranti e a singolare vantaggio dei circostanti paesi.

Verso il fine del secolo decimoquinto, mentre infieriva il contagio in Lombardia, gli abitanti del borgo principale d'Incisa costrussero sulla loro piazza una chiesa, dedicandola a M. V. Annunziata, e vi eressero una compagnia di disciplinanti, i quali nel 1639 ottennero dalla curia vescovile d'Acqui la facoltà di riedificare il loro oratorio davanti al palazzo comunale, tra la parrocchia di s. Giovanni Battista ed il distrutto castello.

Quasi nello stesso tempo gli abitatori del borgo delle Ghiare innalzarono una chiesuola in onore di s. Antonio, la quale venne abbattuta nel 1703; ma cogli stessi materiali, a poca distanza da quella, ne eressero un'altra più ampia, cui dedicarono allo stesso santo.

Parecchi oratorii vennero anche edificati in altri borghi, come quelli di s. Rocco e di s. Sebastiano; a tal che si vede

come questi borghigiani siano sempre stati solleciti a promuovere fra loro il culto divino.

In Incisa, da rimota età, esisteva un ospedale governato da una confraternita detta di s. Spirito, di cui è fatta menzione in un testamento del 25 giugno 1514.

Per atto consolare del 1.º ottobre 1608 vi si stabilì un monte di pietà, il quale dava in prestito cereali a chi ne abbisognasse, coll'obbligo di restituzione, e mediante un tenuissimo interesse; e quel pio instituto ciò faceva coi danari che sopravanzavano all'anzidetto ospedale di santo Spirito, dopochè questo aveva adempito gli obblighi di mantenere gli infanti esposti, e di provvedere ai bisogni de' malati poveri e degli impotenti al lavoro. Ma le continue guerre ed i frequenti saccheggi, a cui soggiacque il luogo d'Incisa dal 1613 al 1659, costrinsero la comunità a vendere i beni di tale instituto di pubblica beneficenza, e a convertire in altri usi di pubblica utilità il ricevutone danaro.

I palazzi più osservabili che esistono in Incisa sono: 1.º il palazzo *Serbelloni*, posto nel borgo delle Ghiare, attiguo alla casa in cui si amministrava la giustizia al tempo del cessato governo, e non lunge dalla filatura della seta: 2.º il palazzo *Incisa-Beccaria*, posto nel recinto del villaggio, e nella contrada di s. Giovanni: 3.º il palazzo *Leardi*, già *Angelieri*, nella contrada detta del Carmine fuori della porta denominata di Valcalzara.

Vi hanno inoltre non poche civili e comode abitazioni che appalesano l'agiatezza di chi le possiede.

Incisa fu già piazza forte di non poca importanza: lo cingevano ben costrutti bastioni; lo munivano grosse torri, e soprattutto una importante fortezza posta sopra un'eminenza nel lato di scirocco. Due antiche porte chiudevano il paese: una detta di Valcalzara, stata eretta per dare la comunicazione alla contrada del Carmine ed al borgo di s. Rocco, e l'altra detta de' Rota da parecchie famiglie di tal nome, abitanti presso la medesima porta comunicante al borgo di san Sebastiano. La più antica denominazione degli anzidetti due borghi fu quella di Ferrara e del Poggio, e furono poi essi appellati il primo di san Rocco, e l'altro di san Sebastiano, quando nel 1485 si fabbricarono le cappelle dedicate a' detti

santi, per ottenere la liberazione dalla pestilenza che imperversava nelle circostanti regioni.

Il borgo delle Ghiare, così denominato per la sua vicinanza al fiume Belbo, veniva altre volte rinchiuso da un secondo ordine di bastioni e da due porte, una delle quali stava sotto un'elevata torre, e l'altra dal fondo del borgo medesimo, tendeva al molino, accennando ad Asti. Nel secolo decimosesto il borgo delle Ghiare si accrebbe di molte abitazioni, divise in tre contrade, che vennero appellate, la prima del Fosso, la seconda della Rovata e la terza del Molino.

Sul principio del secolo xvii vi fu fabbricato un altro borgo alla sinistra sponda del Belbo, e vennero ad abitarlo molte famiglie che prima dimoravano nella campagna e nelle vicinanze della vetusta chiesa della Pieve.

Da età rimotissima si tenevano in Incisa un mercato ogni lunedì, ed una fiera, che cominciava il 15 d'agosto, e durava tre giorni. Per cagion delle guerre dicaddero l'uno e l'altra; ma si ristabilirono in virtù di un privilegio del duca di Mantova Ferdinando Carlo, del 22 novembre 1698. Indi a non molto la comunità di questo luogo ordinò che il mercato si tenesse, come per l'addietro, sulla piazza e sulla contrada della villa, e che la fiera si facesse nei borghi delle Ghiare e della Madonna. Nell'anno 1794 una regia Giunta decretò che il mercato vi avesse mai sempre luogo nel martedì di ogni settimana; ma esso mercato, come pur anche la fiera dicaddero molto coll'andar del tempo.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e d'indole buona: attendono con amore gli uni all'agricoltura, gli altri alle arti meccaniche ed al commercio, nè mancano tra loro alcuni che attendono agli studi, e vi fanno assai buona riuscita.

Popolazione 2339.

Notizie storiche. Il Merula e l'Alberti falsamente credettero che in questo luogo sorgesse l'antica città di Libarna. Si congettura per altro da alcuni eruditi che la fondazione d'Incisa risalga ad età molto rimota; perocchè nel suo distretto si rinvennero vetusti sepolcreti, anticaglie romane e molte monete di romani imperatori.

Il celebre nostro Durandi dice esservi tutta l'apparenza

che ad Incisa passasse un'antica romana strada; e soggiunge potersi credere che questo paese abbia avuto il primitivo nome con cui viene indicato nelle antiche carte, perchè vi si sia tagliata qualche rupe per la formazione di siffatta strada. Un luogo avente lo stesso nome di *Intercisa*, già posto sulla via Flaminia, è descritto nell'itinerario gerosolimitano e nella tavola teodosiana.

Incisa fu capo di un marchesato, che da una parte confinava coll'Alessandrino, e comprendeva molti castelli situati per la più parte alle due sponde del Belbo; fra i quali si vogliono annoverare Mombaruzzo, Fontanile, Cerentino, Bruno, Castel-Molina, Ricaldone ed Alice, Bergamasco, Castelnuovo d'Incisa, Vaglio o Valli, Rocchetta del Tanaro, Cerreto, Montalto, parte di Canelli e di Malamorte, le fortezze di Betonia o Betonica, ed alcuni altri luoghi non distanti dai sopraccennati.

Bonifacio, secondogenito della prima moglie di Bonifacio marchese di Savona, la quale era degli Avogadri di Genova, ebbe il marchesato d'Incisa, come dote di sua consorte, ultima superstite dei marchesi di Sezzè padroni d'Incisa: poichè abbracciò egli il partito della famiglia di sua sposa, collegossi con Umberto di Savoja, e col comune d'Asti di fazione guelfa, e mercè degli ajuti di essi fece prigione il proprio genitore, ch'era della fazione contraria, e non lo rimise in libertà, finchè da lui conseguì una grossa somma di danaro e tre de' suoi migliori castelli, cioè Montaldo, Montechiaro e Boves; e fu questa la cagione, per cui il padre venne nella ferma risoluzione di diseredarlo.

I signori d'Incisa nel testamento del marchese Bonifacio del Vasto non sono nominati che come possessori di paesi confinanti colla marca di Savona, e colla contea di Loreto. Quel Bonifacio marchese d' Incisa ebbe due figliuoli, Alberto ed Uberto.

Or veggiamo che Alberto nel 1161, con atto stipulato in Genova nel dì 8 di luglio, acquistava da Adalasia figlia di Adarato signor di Cerreto, il luogo ed il castello d'Incisa, e che nello stesso anno aveva in dono dalla stessa Adalasia la giurisdizione e i diritti che le competevano sul castello, sulla curia e sugli uomini di Cerreto.

Indi a pochi anni il medesimo Alberto collegavasi col marchese di Monferrato, con gli uomini di Pavia, col conte di Biandrate, e coll'imperatore Federico Barbarossa per cooperare all'impresa dell'occupazione di Alessandria; e nel 1170 comprava *in loco ad Cerretum* tutti i diritti che ivi spettavano a' due fratelli Ruffino e Rainero, per lire settantacinque pavesi: tre anni dopo, per quaranta soldi pavesi d'argento egli acquistava sullo stesso territorio un podere che apparteneva ad un Bonifacio figliuolo di Oglerio.

Il 16 d'aprile del 1175 Alberto ed Uberto si soscrivevano ad un compromesso tra Federico Barbarossa e le collegate città lombarde, fatto nelle persone del conte di Savoja e dei marchesi del Vasto Uberto ed Enrico; e si trovarono anche presenti al giuramento, con cui il principe monferrino e Federico I si obbligarono ad osservare la tregua cogli alessandrini sino al mese di giugno di quell'anno.

Nel 1182 lo stesso Alberto intervenne ad una donazione fatta da Manfredo di Saluzzo a sua moglie Alasia, sorella del celebre Corrado di Monferrato; e sei anni dopo si sottoscrisse come testimonio ad un atto, con cui fecero pace tra loro Guglielmo di Monferrato e i suoi figliuoli da una parte e la città di Alessandria dall'altra. In quest'atto si legge come gli alessandrini promisero di ajutare il marchese Alberto di Incisa, il quale indi a poco tempo cessò di vivere lasciando una numerosa famiglia composta di Domisella o Domicella, o Donisella sua consorte e dei seguenti figliuoli: Alberto, primogenito, Guglielmo, Raimondo, Jacopo, Manfredo, Pagano, Domisella, Berta e Margherita.

Or avvenne che la vedova Domisella, coll'ajuto di alcuni de'figli suoi, fece arrestare (1189), mentre passavano per Incisa, un Ansaldo Bofferio ed un Enrico Deteslave, che dalla repubblica di Genova erano mandati ambasciatori a Filippo re di Francia e a Ricardo re d'Inghilterra per invitarli a prender parte alla spedizione di Terra-Santa e ad ajutare i genovesi che combattevano nella Soria; ed oltre a ciò ricusando ella di metterli in libertà, se non le pagavano il riscatto, i genovesi furono costretti a collegarsi cogli alessandrini e a mandare contro quella marchesana un nerbo di truppe per obbligarla colla forza a liberare i loro ambasciatori.

Frattanto Bonifacio di Monferrato, che ardentemente desiderava il possedimento della Marca d'Incisa, non indugiò ad accusare la marchesana Domisella e i figli di lei come *pubblici assassini di strada* presso l'imperatore Arrigo VI, il quale citolli avanti di sè perchè si discolpassero; ma niun di loro essendo comparso, Arrigo con sentenza del 1191 li mise tutti al bando dell'impero, e diede all'anzidetto Bonifacio i loro feudi, cioè Montalto, Incisa, Castelnuovo d'Incisa, Cerreto, Bergamasco, Rocchetta, e tutto ciò, ch'ei possedevano nei luoghi di Cerrano, Retorto, Cassine, e nei due Carpeneti; ed inoltre ordinò, che tutti i vassalli dei signori d'Incisa dovessero fra trenta giorni prestare l'omaggio di fedeltà al Principe Monferrino, minacciandoli di gravissime pene, qualora non avessero obbedito al suo comando.

A cosiffatta sentenza si vedono sottoscritti Gotofredo patriarca di Aquileja, Corrado duca di Rotemberg, Opizzone marchese d'Este, Pietro prefetto della città di Reims, il siniscalco Enrico Testa, il vescovo Mutinense, e sette altri vescovi, cioè quelli di Asti, Frisinga, Novara, Parma, Reggio, Mantova e Bologna, oltre a parecchi altri distintissimi personaggi.

Ma questa condanna rimase priva d'effetto, perocchè Domisella e i suoi figliuoli Alberto, Guglielmo, Manfredo, Raimondo, Jacopo e Pagano avendo poco innanzi conchiuso una lega cogli astigiani, mediante la donazione ch'essi fecero al comune d'Asti dei luoghi di Montalto, e della Rocchetta, poterono respingere le truppe del Monferrino, che faceva ogni sforzo per acquistar coll'armi il possedimento di tutte le terre, cui egli pretendeva in virtù della soprac-cennata concessione imperiale.

Per tal modo i marchesi d'Incisa continuarono ad esser padroni dei loro feudi, riconoscendo solamente dalla repubblica d'Asti i luoghi della Rocchetta e di Montalto.

In novembre del 1197 gli astesi e gli alessandrini fecero tra loro un'alleanza, in vigor della quale il comune d'Asti promise a quello di Alessandria di prenderne la difesa contro qualsivoglia nemico, purchè non fosse dei marchesi d'Incisa, eccettuando per altro un Enrico di questa prosapia, il quale trovavasi ancora pupillo.

Nel seguente anno i marchesi d'Incisa unironsi a quello di Monferrato contro Alessandria ed Asti, e addì 23 maggio 1198 gli astigiani e gli alessandrini accampati non lunge da questo borgo, stipularono un accordo cogli uomini di Lanerio, i quali promisero di salvarli, difenderli e custodirli nel passaggio sul loro territorio per condursi tanto a Mombaruzzo, quanto ad Incisa, giurando ad un tempo di ricusare gli stessi ajuti agli incisani ed ai monferrini fintantochè durasse con essi la guerra.

Essendo poi seguita fra loro la pace per compromesso affidato il 5 aprile 1199 ai comuni di Piacenza e di Milano, i marchesi d'Incisa si congiunsero di bel nuovo cogli astigiani, e parteciparono all'alleanza che questi, indi a poco tempo, conchiusero col signore del Monferrato, e colle città di Milano, Piacenza, Vercelli ed Alessandria.

In dicembre del 1203 stipulavasi nel castello d'Incisa un atto solenne, per cui questo marchesato veniva diviso tra Guglielmo, Enrico, Raimondo, Giacomo, Pagano, e Manfredo. Ai quattro primi toccarono Incisa, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino, Cerreto, Vaglio, parte di Malamorte, ed il cambio di Seccardina: gli altri due ebbero la Rocchetta e Montalto, con condizione per altro, che ove non avessero potuto ricuperare questi due luoghi dagli astigiani, o che loro venissero ritolti, potessero tutti e due ritornare nella primiera comunione con gli altri fratelli, ed eziandio con Enrico loro nipote *ex fratre*, e pretendere la loro porzione così del feudo particolare d'Incisa, come delle altre terre del marchesato.

Nel dì 15 di gennajo del 1204 il marchese Jacopo d'Incisa, e Sibiltore di Lanero pronunciarono una sentenza, con cui fu determinata la linea di divisione fra i territorii d'Incisa e di Lanero, appunto nella strada che passa tra le due fontane dette una di Casale, e l'altra di Frione; ed a questo modo ebbe fine la discordia, ch'erasi eccitata fra quei due comuni per la divisione della Gerbola.

Uno degli anzidetti signori, cioè Raimondo, pel prezzo di lire pavesi quarantuna, e soldi sei comprava (1204) tutte le possessioni, che Belengero da Sciolze e la sua consorte Malabaila avevano sul territorio di Cerreto.

In agosto dello stesso anno i principali incisani furono chiamati ad un congresso dal loro signore, ed ivi il di lui fratello Jacopo, ed Antoniello Mollinari capitani di Bonifacio di Monferrato, reduci dalla gloriosa impresa di Costantinopoli, regalarono a Roberto Lando preposto della collegiata di s. Giovanni Battista un'argentea croce lunga un palmo e mezzo, alle cui quattro estremità era infissa una gemma, e vi stava nel mezzo una reliquia del santo legno; la qual croce avevano essi portato via da quella città.

Il marchese Enrico, giunto alla maggior età, ratificò (1210) quell'atto di divisione, di cui facemmo parola qui sopra, ed il comune d'Asti diede a Manfredo e Pagano l'investitura dei luoghi di Montalto e della Rocchetta, ed eglino siccome vassalli gli giurarono la fedeltà.

Ma non guari andò che gli alessandrini ingelositi del soverchiante potere della repubblica d'Asti, le mossero nel 1225 una fierissima guerra, la quale tornò a grave danno degli incisani, il cui territorio divenne teatro di sanguinosi combattimenti.

Sebbene a quell'età i potentati ed i comuni, mal sapendo vivere concordi, si occupassero particolarmente delle arti della guerra, ciò non di meno veggiamo che alcuni della nobilissima prosapia degli Incisa applicaronsi alle pacifiche discipline con ottimo succedimento; a tal che parecchi di loro si distinsero nella carriera ecclesiastica, ed in essa pervennero ad elevate dignità. Corrado di questa famiglia nel 1251 era vescovo di Savona, e nel mese di maggio di quell'anno andava con tutto il suo clero a complire il sommo pontefice Innocenzo IV, nel di lui passaggio a Savona, per condursi alla capitale della Liguria. Undici anni dopo un Alberto degli stessi marchesi veniva promosso alla sede vescovile d'Acqui, e quindi a quella di Alessandria.

Per buona sorte le contese già insorte tra Guglielmo di Monferrato, e gli alessandrini erano cessate, e nel 1278 si stipulava tra loro la pace, in forza della quale il Principe monferratese obbligavasi a mettere in libertà i marchesi d'Incisa Oberto, Jacopo, e Guglielmo, e a rappattumarsi con essi: prometteva inoltre di rimettere, fra quindici giorni, i Capari in Bergamasco, dond'erano fuggiti, restando loro tutti

i beni che possedeano sui territorii d'Incisa, e di Bergamasco.

Già dicemmo che anticamente eravi stabilita nella chiesa di s. Giovanni Battista una collegiata composta di quattro canonici, ed ora vuolsi notare che questi essendo mancati coll'andar del tempo, Corrado di Lucedio vicario generale della diocesi d'Acqui, in allora vacante, coll'intendimento di ridurre quella collegiata allo stato primiero, vi nominava nel 1282 ad arcidiacono un Uberto, insigne ecclesiastico di Acqui.

Le frequenti ostilità delle fazioni guelfa e ghibellina, e la guerra quasi continua degli alessandrini contro il Monferrato, fecero sì che i marchesi d'Incisa vennero nella ferma risoluzione di porsi intieramente sotto la protezione della repubblica d'Asti, di cui infatti si rendettero vassalli nel 1292; ed i ghibellini astesi li rimisero alla loro cittadinanza, mediante la cessione che Albertino e Manfredo, unitamente a Raimondo e Giacomo detto il guerriero, fratelli e figli del marchese Oddone, fecero ad Asti dei loro feudi d'Incisa, Castelnuovo, Carentino, Vaglio e di parte di Belvedere, con istromento stipulato in Asti nella casa di Rolando Pelletta alla presenza dei quattro sapienti della città, dei *rettori minuti* del popolo e del giudice Raimondo Cacairano.

Non guari andò, che l'anzidetto marchese Oddone volle confermare l'alleanza da' suoi figliuoli conchiusa; ma ciò fu indarno; perocchè essendo prevalso in Asti il partito guelfo ajutato dai conti di Provenza che tenevano in Piemonte molte città e castella, i marchesi d'Incisa e massimamente Jacopo e Raimondo, che erano capi della ghibellina fazione, vennero discacciati da Asti e trovaronsi nella necessità di collegarsi col signore del Monferrato; laonde con atto del 15 gennajo 1305 il marchese d'Incisa Raimondo a nome di Oddone e de' suoi fratelli, per quaranta mila lire astesi gli fece omaggio d'Incisa e di tutti i luoghi che avevano dapprima ceduto alla repubblica d'Asti, e dal suo canto il monferrino Principe lo investì di bel nuovo di tutti quei feudi.

Nell'anno 1306 il marchese Teodoro dopo avere dato in Genova la mano di sposo ad Argentina figliuola di Opeccino Spinola, venne a Casale, donde con lettere del 16 di set-

tembre dello stesso anno diede notizia del suo maritaggio a tutti i suoi vassalli; ed una di quelle lettere egli indirizzò *universis marchionibus Incisae* per pregarli di mandargli tostamente alcuni valent'uomini, coll'opera dei quali bramava ridurre tutti i suoi dominii a tranquilla e prospera condizione.

Frattanto i Solari guelfi d'Asti incolleriti dell'alleanza fatta dai marchesi d'Incisa con quello di Monferrato, congiuntisi con varie altre famiglie del loro partito, mossero ad assaltare il marchese Raimondo e lo sconfissero in prossimità del castello d'Incisa. Quasi allo stesso tempo il principe Filippo d'Acaja che signoreggiava i Solari, s'impadronì della rocca di Canelli, spettante in gran parte all'anzidetto Raimondo.

Vero è che i marchesi d'Incisa non tardarono a ricuperare gli aviti dominii; ma è vero altresì che andarono di bel nuovo i guelfi ad assalirli, e singolarmente quelli di Alessandria, i quali, dopo aver diroccato in parte l'ampio e forte castello d'Incisa, e fatto prigione il marchese Jacopo, lo condussero nella loro città.

Nel 1308 i Lanzavecchia ghibellini essendo stati espulsi da Alessandria per opera dei Guaschi alleati del re Roberto di Sicilia, si rifugiarono sul territorio d'Incisa nella villa detta Impero, e formato un esercito dei loro aderenti e di quelli dei signori d'Incisa, entrarono in alcune terre dell'Alessandrino e dellAstigiano, e fatto in esse un ricco bottino, lo trasportarono parte in Incisa e parte in Quattordio.

Robertone Trotti patrizio di Alessandria, in allora capitano del popolo Astese, appena ebbe contezza de'progressi di quei fuorusciti, raccolse in fretta tutte le sue truppe, fra cui si trovavano molti soldati bresciani, e con esse andò celeremente incontro all'odiato nemico, il quale avendo subito avuto notizia della mossa del Trotti, chiamò in ajuto gli uomini di Quattordio e d'Incisa, e imboscatosi non lungi da Annone assalì le truppe condotte dal patrizio alessandrino e ne fece orribile strage. In questo combattimento caddero prigioni cento astesi insieme col loro condottiero; pochi di essi poterono salvarsi colla fuga, e gli altri furono fatti a pezzi.

L'anno vegnente i marchesi d'Incisa, discostatisi dal ghibellino partito, si affrettarono a giurare la fedeltà a Roberto

duca di Calabria che ritornava da Avignone. Nel 1312 i fuorusciti ghibellini di Alessandria avendo potuto rientrare nella loro patria, la sottrassero al potere del re Roberto, e misero in libertà il marchese Jacopo d'Incisa che eravi stato incarcerato dai guelfi cinque anni prima.

Correva l'anno 1313, quando alcuni dei Lanzavecchia di bel nuovo espulsi da Alessandria, ritornarono a ricoverarsi nel villaggio d' Impero, e di là ivano facendo scorrerie sull'Alessandrino, devastandone le campagne; e di ciò indispettiti gli uomini di Alessandria, vennero in grosso numero ad assaltarli, e si appiccò una fiera pugna, nella quale gli alessandrini ebbero il sopravvento, e fecero prigionieri non pochi dei Lanzavecchia, e con essi il marchese Raimondo d'Incisa, i quali tutti dopo tre anni di carcere furono messi in libertà da Matteo Visconte proteggitore dei ghibellini.

Nel 1314 il marchese Alberto d'Incisa, in rendimento di grazie per la liberazione da una pestilenza, che aveva desolato le terre de'suoi dominii, in compagnia del suo primogenito Guglielmo faceva costrurre sopra un monticello fuori della porta di Valcalzara una piccola chiesa, che veniva poi benedetta da un altro suo figliuolo Oddone vescovo d'Acqui, ed era dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine.

Il marchese Raimondo appena fu liberato dalla sua prigionia, si discostò dal ghibellino partito, e collegatosi col re Roberto, diede così luminose prove del suo valore, che questo re lo nominò suo grande ammiraglio.

I marchesi d'Incisa intervennero poi al generale parlamento di Chivasso, convocato dal marchese Teodoro I per ordinare la monferrina milizia; e nel 1321 l'anzidetto Raimondo essendo stato spedito dal Papa e dal re Roberto in soccorso de' guelfi di Lombardia, si condusse a Valenza, e di là, dichiarata la guerra ai ghibellini, loro tolse i luoghi di Corniento ed Occimiano, abbandonandoli al saccheggio; ed entrato quindi nel territorio di Alessandria, obbligò questa città e i circostanti villaggi e castelli a sottomettersi all'anzidetto Re ed al romano Pontefice.

Poco tempo dopo essendo mancato ai vivi Giovanni di Monferrato, Raimondo d'Incisa collegossi con Teodoro Paleologo,

che lo ebbe in grande stima, e nel 1325 diedelo per sicurtà di una sua promissione al principe Filippo di Acaja.

Il 6 maggio del 1342 si fece un compromesso nella persona di Biagio Trotti giurisperito, e di Guglielmo marchese d'Incisa, perchè avesse termine la controversia tra Alessandria ed il marchese d'Incisa Franceschino, che disputavansi il possedimento di Ovilie, e la sentenza emanatane obbligò Franceschino a rimettere Ovilie all'anzidetta città, purchè essa non ricusasse di pagargli una certa somma di danaro. In questo medesimo anno da Alberto e Zavanardo, o Giovanardo figliuoli di Raimondo si fece una permuta di beni col monastero dei benedittini di s. Cristoforo di Bergamasco. Questo Giovanardo alla celebre battaglia di Gamenaro militava sotto i vessilli del Principe Monferrino, e distinguevasi per singolar valentia.

Con atto del 29 gennajo 1349, stipulato nel castello di questa terra in presenza di Alberto prevosto della collegiata di s. Giovanni Battista, fecesi un compromesso *in nobilem et potentem virum* Guglielmo marchese d'Incisa per alcune differenze tra Guidone vescovo d'Acqui, ed Enricogno di Calamandrana, dei signori di Montebono, per cagione del feudo di Rocchetta Palafea, il quale fu aggiudicato alla mensa vescovile d'Acqui.

Due anni dopo nel dì 29 di marzo, al cospetto di Guglielmello, e di Oddonello fratelli e figliuoli di Carrante di Incisa, rinnovavasi l'investitura delle decime di Ponzone, e di Denice, che nove anni prima il vescovo d'Acqui aveva fatto ai marchesi di Ponzone; e in quel medesimo giorno ad instanza di Oddone, Guglielmino, Alberto, e Giovanello marchesi d'Incisa si rogò in questo castello un istromento somiglievole al precedente.

L'anzidetto Oddone intervenne poi alla formazione di un atto del 23 gennajo 1352, con cui l'acquese vescovo fece istanza perchè i marchesi di Ponzone restituissero alla sua chiesa le possessioni, che le appartenevano nella terra di Melazzo.

Guido vescovo d'Acqui ottenne poscia dall'imperatore Carlo IV nell'anno 1364 un diploma, con cui i marchesi d'Incisa Giovanardo, Alberto, Federico, Giorgio, Giacomi-

no, Giovanni, Guglielmo, Daniele, Bernardo, Guglielmino, Franceschino, ed Albertino vennero di bel nuovo investiti dei feudi di Castelnuovo, Incisa, Bergamasco, Carentino, Valli, Cerreto, e Bettonia, ed ebbero ad un tempo la facoltà di coniare monete d'oro, d'argento, e di altri metalli in tutte le terre dei loro dominii: oltre a ciò nello stesso diploma furono dichiarate nulle tutte le soggezioni, a cui i loro antecessori, indotti dalla necessità, si fossero obbligati con qualsivoglia potentato. Noteremo qui di passaggio, che la moneta d' Incisa fu ricevuta in commercio dagli astesi, come risulta da un atto del 1370, e che il valore del fiorino incisano era di trentadue soldi, mentre lo scudo equivaleva a nove fiorini.

Dei sopraccennati marchesi Giorgio vestì l'abito di carmelitano, e nel 1415 fondò un convento del suo ordine in Nizza; Giovachimo fu ordinato vescovo, e Franceschino venne eletto arciprete della Pieve di s. Giovanni delle Conche, posta tra Nizza e Canelli.

Nel 1366 Guido vescovo d'Acqui coll'intervento e coll'assenso dell'arciprete di questo borgo approvò la permuta delle prebende fatta nell'anno precedente tra il canonico d'Acqui Giovanni de' marchesi d' Incisa, nipote di quel vescovo, e Bartolommeo Oddone canonico de' ss. Vittore e Corona in questo paese. Quasi ad un medesimo tempo l'anzidetto Guido fu dal vescovo di Betlemme trascelto a suo vicario così nel temporale, come nello spirituale, per riguardo a tutti i sacri edifizii, ed alle opere pie spettanti alla sua chiesa, ed esistenti nelle diocesi di Genova, Savona, Noli, Albenga, Asti, Acqui, Alba, Vercelli, Tortona, Pavia, Novara e Torino.

Giacomino degli stessi marchesi nel 1370 era canonico d'Acqui, e tre anni dappoi veniva eletto a vicario generale di quella diocesi.

Nel giorno decimoquarto di settembre del 1376 Alberto d'Incisa soscrivevasi ad un atto, per cui Secondotto marchese di Monferrato, coll'assentimento di Ottone di Brunswik suo governatore, si rimetteva al giudizio del papa Gregorio XI per le controversie, che esistevano tra lui e Galeazzo Visconte; e due anni appresso accettava di buon grado alcuni capitoli, che il medesimo Secondotto aveva stipulato colla città d'Asti.

Nel primo giorno d'aprile del 1383 Isnardo, Albertino, Giorgio e Gabriele d'Incisa in sulla piazza del castello di questo borgo, davanti alla chiesa di s. Michele, in presenza de' loro congiunti Freylo, Giovannino, Domenico, Isnardo, Raffaele e Lanzereto, pronunciarono una sentenza, con cui ebbero termine le liti tra Luigi ed Antonio figliuoli del marchese Alberto.

Matteo della stessa inclita famiglia interveniva al solenne atto del 28 novembre 1401, con cui prolungavasi per dieci anni la tregua fra Teodoro di Monferrato, e Ludovico di Savoja principe d'Acaja.

Giorgio de' marchesi d'Incisa, fratello di un altro Guido vescovo d'Acqui, sul principio del secolo xv era provinciale de' carmelitani della Lombardia, e nel 1415 in virtù di bolla di papa Giovanni XXIII fondava nella sua patria un convento dell'ordine, a cui egli apparteneva.

Nel 1430 Petrino a suo proprio nome, e come procuratore di suo fratello Giovanni, e con esso Jacopo figliuolo del fu Guidetto, Carlo e Zanardo figliuoli del fu Gilardino, ed inoltre Giorgio, Corrado e Boarello figliuoli del fu Isnardo, tutti dei marchesi d'Incisa, con atto del 1.° febbrajo si collegarono con Filippo Maria duca di Milano, che era in guerra con Gian Giacomo principe monferratese, e si fece tra loro l'accordo che ove il Duca s'impadronisse dei castelli di Nizza, Mombercelli, Bruno, Ricaldone ed Alice, i tre primi restassero in potere dei signori d'Incisa; ma essendosi indi a non molto conchiusa la pace tra il Monferrino ed il Milanese per opera dei veneziani, i signori d'Incisa ritornarono tutti sotto l'obbedienza del Marchese di Monferrato.

Sei anni appresso un Cristoforo de' marchesi d'Incisa, arciprete de'ss. Vittore e Corona di questo borgo, prendeva in affitto, per ventinove anni, dal procuratore dell'Infante di Spagna, gran mastro dell'ordine di s. Giacomo, tutte le rendite della chiesa abbaziale di Bergamasco, spettante a quell'ordine.

Nel 1438 Bonifacio vescovo d'Acqui convocava un sinodo diocesano, al quale interveniva un Cristoforo arciprete d'Incisa, che due anni dopo con pubblico istromento obbligavasi a sopperire in parte ai dispendii da farsi dall'anzidetto

vescovo in occasione del suo viaggio per trovarsi al concilio di Basilea.

Gasparino dei nobili Incisani nel 1445 fu mandato dal marchese Giovanni III di Monferrato insieme con Secondino Natta a ratificare la fedeltà al principe Ludovico di Savoja.

Due anni dopo, nel dì 25 novembre, Cristoforo della stessa famiglia d'Incisa, vescovo di Betlemme, consecrò la novella chiesa dei PP. carmelitani di questo paese. Frattanto monsignor Tommaso De-Regibus emanò un decreto, con cui acconsentì alla comunità d'Incisa ch'ella potesse instituire nel borgo superiore una confraternita, ed erigere un oratorio di disciplinanti in una magione, che si comprò a tale scopo: ordinava per altro che il parroco di s. Giovanni, od alcun altro sacerdote delegato avesse a celebrare in quell' oratorio i divini misteri, colla condizione che le pie offerte e le limosine spettassero in parte al parroco, e in parte alla confraternita, la quale perciò avrebbe corrisposto alla mensa vescovile in ogni anno una libbra di cera, in argomento di sommessione al vescovo.

Or non vuolsi tacere che nel corso di tre lustri e più si fecero nel territorio d'Incisa ricolte mirabilmente copiose ora di uve, ed ora di cereali; a tal che nel 1483 il vino migliore non si vendeva che soldi sedici la brenta, e nel 1501 il prezzo del grano non eccedeva i tredici soldi lo stajo.

Raimondo marchese d'Incisa nel 1511 era vicerè di Napoli, ed il sommo pontefice Giulio II lo dichiarava generale del suo esercito collegato colle truppe di Spagna e di Venezia contro Alfonso d' Este duca di Ferrara, che erasi stretto d'alleanza col re di Francia. Lo stesso Raimondo tre anni dopo era generale nell' esercito dell' Imperatore.

Un Carlino, che aveva gran parte di padronanza su questo marchesato insieme coi marchesi Ottone e Badone, cessava di vivere nel 1512 senza prole e senza testamento. Alberto figliuolo del fu Giacomo, siccome prossimiore di parentela, voleva succedergli nell' eredità, la quale per altri motivi era eziandio agognata da Oddone e da Badone. In tale condizione di cose i pretendenti si divisero in due partiti, e risolvettero di terminare la questione colla forza dell'armi.

Vennero pertanto alle mani non lunge da questo castello, e fu vinto e fatto prigione da' suoi competitori il marchese Alberto, i cui soldati, che poterono scampar dalla strage, andarono ad offrire i loro servigii a Guglielmo di Monferrato, confidando a questo modo di venir a capo di liberare il loro signore, e di rimetterlo nel possesso de' suoi dominii.

Il Monferrino Principe, che da lunga pezza macchinava d'impadronirsi dell' Incisano marchesato, simulando di difendere la causa di Alberto, covava nell'animo il pensiero di rendersi padrone degli stati di lui, e di quelli de' suoi congiunti. Raccolse pertanto un esercito così poderoso come per lui si potè, e nel mese di giugno del 1514, dopo aver invaso tutte le terre del marchesato, venne ad assediare il castello del capo luogo; ma la gagliarda e costante difesa degli assediati avendo renduto vano ogni suo sforzo per occuparlo, nel dì 25 di luglio dello stesso anno gli venne fatto d'introdurvi di nascosto uno de' suoi più audaci partigiani, il quale, appiccato il fuoco ad un' interna mina, fece crollare tutta la fortezza. I marchesi Oddone e Badone, accortisi troppo tardi del tradimento, cercarono indarno di salvarsi colla fuga: il primo fu trucidato mentre tentava di aprirsi il passo in mezzo ai nemici, e l'altro fatto prigione, fu strangolato in Nizza della Paglia per ordine di Guglielmo, che confiscò i beni ad entrambi, e riunì poi il marchesato d'Incisa a quello del Monferrato.

Ma siccome rimanevano un Alberto figliuolo di Gian Giacomo, e un Teodoro, ed un Federico, tutti della famiglia dei signori d'Incisa, le ragioni dei quali non dovevano soggiacere a veruna confisca perchè non avevano eglino per nissuna guisa partecipato a quella terribile fazione, il Principe Monferratese trovò modo di piegare i loro animi ad una convenzione, per cui loro diede i feudi di s. Stefano Belbo e di Castiglion Tinella, ed essi gli cedettero tutti i diritti, che avevano sulla Marca d'Incisa. In quest'atto il Monferrino appose condizioni molto gravose agli anzidetti incisani; fra le quali si legge, che in caso *cujuscumque imbrigamenti* egli potesse rientrare nel possesso dei due ceduti villaggi, senza opposizione degli investiti, o dei loro successori.

Frattanto l'Imperatore fatto consapevole di tutto ciò, tolse a Guglielmo il marchesato d'Incisa, e diedene l'investitura a Gerolamo Perbono signore di Oviglie, con diploma del 22 maggio 1516, confermato da Carlo V il 6 di febbrajo del 1521.

Ma non sì tosto mancò ai vivi il Signore del Monferrato, questa novella condizione dello stato incisano cangiò; perocchè Gian Giacomo marchese d'Incisa, che sotto gli stendardi di Carlo V aveva più volte combattuto con prospera fortuna in Piemonte, espose le sue ragioni sugli aviti dominii a questo Imperatore, il quale gliene ridonò l'intiero possedimento con sentenza pronunciata in Asti addì 21 di giugno del 1536, dichiarando eziandio, che per l'atto di tale sentenza non era avvenuto il caso dell'*imbrigamento*, e che perciò i marchesi d'Incisa si trovavano in diritto di conservare i feudi di s. Stefano Belbo e di Castiglion Tinella, che ad essi erano stati conceduti dal Principe Monferrino.

In questo mezzo tempo, Guglielmo d'Incisa figliuolo dell'anzidetto Oddone condusse in isposa Francesca Della-Cerda nobile spagnuola, che era dama della duchessa Beatrice di Savoja, da cui ottenne un'annua pensione di trecento cinquanta sc di d'oro.

Dacchè il sopralodato Gian Giacomo riebbe da Carlo V il possedimento degli aviti dominii, Boarello figlio di Annibale, uno dei signori d'Incisa, levò pretensioni, per cagion delle quali fu pronunziata una sentenza in aprile del 1544 dal senato di Milano, con cui egli fu posto in diritto di partecipare al dominio di questo marchesato.

Ai Monferrini Marchesi essendo succeduto Federico Gonzaga duca di Mantova (1546), cedette questi al sopranominato Boarello il contado di Camerana, ed acquistò da lui il marchesato d'Incisa con tutte le terre al medesimo aggregate. Dopo ciò il Boarello andò insieme con Nida sua consorte ad abitare nel luogo di Camerana capo della loro contea. Cessarono allora di aver padronanza in Incisa i suoi antichi marchesi, quantunque ne siano ancora rimasti alcuni, che ne conservarono il titolo marchionale per lunga età, ma privi di ogni sorta di autorità e di giurisdizione.

Gli Incisani adunque passati a questo modo sotto l'imme-

diato dominio di Federico Gonzaga, mercè del pagamento di un' egregia somma di danaro, ottennero da lui la facoltà di continuare pel corso di ventitre anni a governarsi cogli antichi loro statuti.

Raimondo figlio di quel Raimondo, che pervenne all' alta carica di vicerè di Napoli, e fu poi generale nell' esercito cesareo, durante la guerra contro i francesi per lo stato di Milano (1555), era capitano di cavalli al servizio dell' Imperatore.

Diremo di passaggio, che i molti ebrei, i quali eransi stabiliti nel borgo d' Incisa, nel 1556 dovettero dipartirsene, e ritirarsi nei ghetti delle città; e questo avvenne per ordine del sommo pontefice Paolo IV.

Nel 1567 Guglielmo duca di Mantova, succeduto a Federico, venne nella ferma risoluzione di rinnovare gli statuti d'Incisa, cui ridusse a quarantasette capitoli, imponendo con decreto del 26 marzo dello stesso anno a tutti gl' incisani di osservarli colla massima esattezza.

Con testamento del 22 febbrajo 1589 un Ferrando dell'antica famiglia de' marchesi d' Incisa lasciò erede del suo patrimonio i PP. carmelitani di questo capo-luogo, con obbligo ad essi di fondare un altro convento del loro ordine nel villaggio della Rocchetta.

L'anzidetto Guglielmo investì poi del dominio d'Incisa Michele Peretti marchese della Montana e conte di Cellano, il quale addì 22 d'ottobre del 1590 vi approvò gli statuti riformati da quel Duca.

Or s'avvicinano tempi disastrosi per questo paese. Nel 1613 il generale s. Giorgio accampossi nella pianura d'Incisa per aprirsi la strada alla presa d'Acqui; e ciò fece a nome di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo di Savoja, che combattevano per la successione al dominio di una parte del Monferrato: dal che avvennero gravi danni agli incisani, costretti a somministrare a quell' esercito le vettovaglie; e indicibili mali soffersero pure nel 1628 dalle truppe spagnuole, che mossero a stringere d'assedio la citta di Nizza: e non erano ancor trascorsi due anni quando furono travagliati da un orribile contagio: e si eran eglino appena ricondotti ad una condizione meno infelice nell'anno 1637, quando le schiere

di Spagna capitanate dal Leganes desolarono il loro territorio.

Nel dì 21 d'agosto del 1642, essendo governatore di Nizza il mastro di campo Ghilini, e temendo egli che i francesi venissero ad assediarlo, affrettossi a far raccogliere nelle vicine terre tutti i cereali, che vi si trovavano, ed ordinò che fossero introdotti nella città insieme con quanto bestiame, e con quanto foraggio vi si potè rinvenire; ma coloro che già eseguivano questi suoi comandi furono assaltati da un grosso corpo di fanti e di cavalli per la più parte francesi sopraggiunti dai luoghi di Masio e di Felizzano, i quali s'impadronirono di tutti i viveri, che dovevano essere introdotti in Nizza. Quell'esercito era composto di diecimila uomini, e lo comandavano il duca Longavilla pel re di Francia, ed il marchese Villa per la duchessa di Savoja; i quali stettero accampati nella terra d'Incisa insino al 2 di settembre, nel qual giorno la città di Nizza si arrese a patti. Ma per mala sorte il comune d'Incisa in questo frattempo non avendo potuto pagare ai francesi alcune esorbitanti contribuzioni, dovette sopportare un crudelissimo sacco, che durò per tre giorni.

Nel dì 20 d'aprile del 1643 il generale Carazena d'ordine del Sirvela, che per divertire i francesi dall'assedio d'Asti iva ad occupare la città d'Acqui, giunse colla sua numerosa soldatesca nel borgo d'Incisa, e dopo averlo abbandonato per quattro giorni al saccheggio, consumò tutti i viveri dei vicini luoghi di Mombaruzzo, Bruno e Castelnuovo.

In appresso, pel corso di quasi due lustri, frequentemente passarono per questo paese, ora le truppe di Spagna, ora le francesi e le savoine; e tribolandolo per ogni maniera, lo posero al fondo della miseria; al che si aggiunsero ancora gli atti barbari, con cui lo manomise il marchese Michele Peretti, di cui fu così insopportabile la tirannia, che gli abitanti indotti dalla necessità, con supplicazione sottoscritta da tutti i sindaci delle terre del marchesato, addimandarono caldamente, e nel 1652 ottennero dal duca Carlo di Mantova, che il tirannello fosse ivi privato di qualsivoglia giurisdizione. Si fu anche allora, che quel Duca riducendo in minute porzioni l'Incisano marchesato, ne concesse

le terre a parecchi feudatarii; e per istromento di transazione del 27 novembre diede il particolar borgo d'Incisa ad un Scipione Gonzaga duca di Sabionetta e principe di Bossolo, il quale addì 3 di dicembre ricevette in esso borgo l'omaggio di fedeltà da tutti i capi di casa.

Quattro anni dopo il conte di Echenfort con un nerbo di truppe tedesche venne ad acquartierarsi in questo paese; donde mandò una parte de'suoi soldati a dare il sacco a Canelli; ed in luglio del 1657 i francesi nella loro ritirata dall'assedio d'Alessandria, passarono pure per queste terre, e vi commisero nefandità di ogni guisa. Finalmente dopo quarantasei anni di accanita guerra, comparve su quest'orizzonte l'iride di pace.

Nel 1659 Carlo Lorenzo castellano di questo borgo, ottenne per decreto imperiale del 6 settembre, di tenere la milizia incisana, di cui era capitano, sotto l'immediata sua autorità, e senza dipendere da verun altro, fuorchè dal generale, e tenente-generale delle armi, e dal sergente maggiore delle milizie d'oltretanaro.

Dieci anni dappoi il marchese Antonio Trotti di Milano, novello feudatario d'Incisa per compra fattane dal Duca di Mantova, ne approvava gli statuti nel modo ch'essi erano stati riformati dal duca Guglielmo.

Qui giova riferire alcuni gravi casi, che avvennero per cagione del diritto, che la comunità d'Incisa da rimotissimo tempo aveva di sindacare i podestà della Marca di Monferrato. Nell'anno 1699 la marchesana Trotti novella feudataria di questo borgo tentò di appropriarsi cotale diritto; e ne nacque tra lei ed il comune una gravissima lite, che si agitò davanti il senato di Casale; or mentre da questa città sen ritornavano l'avvocato Paolo Emilio Angelieri, ed il tenente Giambattista Renaldi deputati dal comune a sostenere la causa, giunti appena sul territorio di Fubine, si videro attorniati da una banda di masnadieri, che su di loro fecero fuoco. Il primo di essi deputati funne ucciso; ed il Renaldi potè a gran pena salvarsi fuggendo nel luogo di Felizzano. Arrivato egli poscia ad Incisa, fece tosto consapevole di questo orribile fatto il senato di Casale, che avendo discoperto il capo della nera trama, che era uno Stranio di Casalcermelli,

lo condannò alla pena di morte. Già stava per eseguirsi la sentenza, quando la regina di Spagna trovandosi di passaggio in Alessandria, ed ivi essendo visitata dal Duca di Savoja, novello signore del Monferrato, per accondiscendere al vivo desiderio della Trotti, ottenne da esso Duca la grazia allo Stranio; e quindi mercè del maritaggio contratto tra la damigella Angelieri figliuola dell' ucciso, ed il figlio dell'uccisore, si cessò da ogni sentimento di vendetta.

Il marchese Antonio Trotti essendo mancato ai vivi senza figli maschi, la signoria d'Incisa divenne oggetto di contesa tra le sei figliuole di lui; e dopo un lungo litigio, la regia Camera de' conti di Torino con sentenza del 16 giugno 1731 dichiarò che il feudo d' Incisa spettava per intiero alla primogenita di esso Antonio Trotti, cioè a donna Maria Giulia consorte del duca Serbellone di Milano, e a' suoi legittimi discendenti maschi, il qual duca Serbellone era per onoranza di titoli marchese d' Incisa, confeudatario di Castelnuovo, signore di Romagnano, Ara, Prato, Grignasco, Cavallirio, duca di s. Gabrio nella Calabria citeriore, principe delle Cesie nel Ravennate, conte di Castiglione, signore di Gorgonzola e Cassina de' Pecchii, grande di Spagna di prima classe, ciambellano di S. M. I. R. apostolica, generale e sopraintendente della milizia urbana, ed uno dei sessanta decurioni della città di Milano.

Nè quando la terra d'Incisa venne in potere dell'Augusta Casa di Savoja, potè subito godere gli effetti di questa felice mutazion di dominio; perocchè durante alcuni anni vi furono ancora frequenti passaggi ora di austriaci, or di spagnuoli, or di francesi, alle cui indiscrete esigenze essa dovette satisfare con suo grave disagio. Ma cessati gli orrori delle guerre, videro i suoi abitanti che nel Sabaudo principe avevano meno un signore che un padre, il quale cercò i più acconci mezzi di sollevarli dallo stato infelice in cui erano caduti; e ciò provarono massimamente nell'anno 1783, in cui per cagione della carestia sarebbero periti della fame, se il provvido Monarca non avesse fatto venire dall'estero una grande quantità di fromento perchè fosse distribuita in quei luoghi degli stati suoi, in cui ve n'era il bisogno.

Ma non lontano era il tempo, in cui doveva scoppiare un

novello ed orribile nembo di guerra. In giugno del 1794, tutti gli incisani atti alle armi andarono al Cairo ad unirsi colle milizie delle provincie di Acqui, Alba e Mondovì capitanate da' Robusti di Fontanile; dal qual luogo del Cairo, mossero poi colle truppe alleate d'Austria e di Napoli verso le frontiere della Francia e del Genovesato, per impedire le irruzioni che i repubblicani francesi tentavano di fare in Piemonte. Gli incisani si erano accampati sulla montagna di s. Giacomo; ma dovettero ben presto ritirarsi; a ciò indotti dal troppo maggior numero dei nemici.

Due anni dopo le truppe austriache e napoletane, pel trattato conchiuso il 17 maggio tra il Re di Sardegna ed i francesi avendo dovuto disporsi a partirsene dal Piemonte, si raccolsero dapprima e si posero a campo nella pianura e sui colli di questo borgo, ed il generale Strasoldo col suo ajutante di campo il principe Brunswik Volfenbutet stabilì il quartier generale nel centro dell'abitato e vi stette fintanto che ebbe termine la ritirata del suo esercito, che durò parecchi giorni.

Appena il territorio incisano fu sgombro dalle schiere capitanate dallo Strasoldo, vi sopraggiunsero le truppe francesi che erano avviate ad Alessandria, e nel loro passaggio vessarono per ogni guisa non tanto questi borghigiani, quanto i villici di tutto il distretto; e addì 4 di giugno dello stesso anno essendosi sparso il falso annunzio che i francesi retrocedendo mettevano a sacco tutti i luoghi per ove passavano, gli incisani affrettaronsi a nascondere le loro più preziose robe; e poco stante giunse diffatto un drappello di truppe di Francia proveniente dal territorio alessandrino, con muli carichi di oggetti di considerevol valore, e chiese ricovero e soccorsi narrando di essere inseguito da un grande novero di assassini. Si accondiscese alla dimanda di tale drappello, ed il tesoro che esso conduceva fu subitamente nascosto parte nel palazzo comunale, e parte nella vicina chiesa dei disciplinanti, ove rimase finchè avvertito di ciò il comandante dei francesi in Nizza vi spedì un rinforzo di soldatesca, la quale pose in fuga quella banda di masnadieri.

In quel frattempo la comunità d'Incisa, avendo dovuto pagare enormi contribuzioni ai francesi, trovossi ridotta nel più

misero stato, onde ottenne poi dal Re di Sardegna l'esenzione del pagamento delle pubbliche imposte a cui sarebbe stata obbligata per l'anno 1797.

Nacquero in Incisa:

1. Federico Bertolini, prode capitano, meritò la stima di Vittorio Amedeo di Savoja, che gli concedette molti privilegii, e gli permise con decreto del 2 ottobre 1704 di affiggere sopra la porta della sua abitazione i pennoncelli delle armi ducali, e di poter andare ne'luoghi de'suoi dominii colla scorta di sei uomini armati:

2. P. Bartolommeo carmelitano, maestro di teologia e provinciale del suo ordine nel 1734:

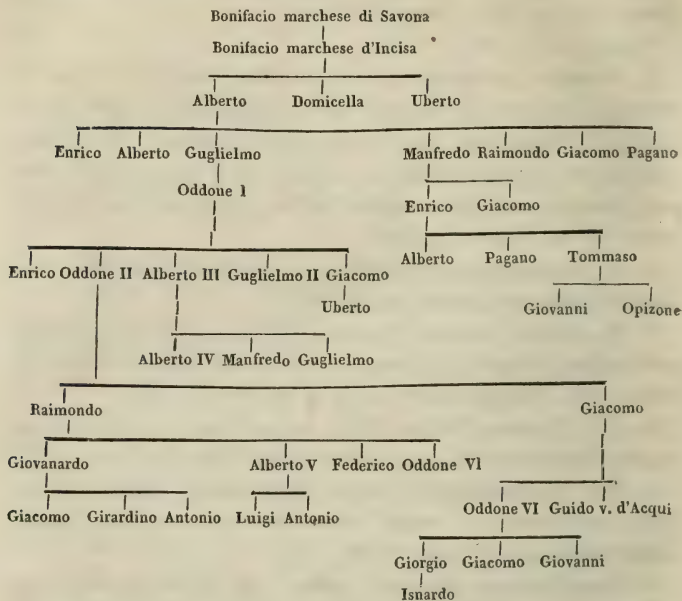
3. D. Pietro Antonio Pignaro, professore di belle lettere nell'insigne luogo del Bosco, e quindi professore di filosofia nella città d'Acqui verso la metà del secolo XVII.

4. Il P. Giovan Battista Rota carmelitano, maestro di teologia, definitore del suo ordine verso il fine del secolo XVIII:

5. Il P. Bartolommeo Terzolo francescano, lettore di teologia, predicatore di molta fama: morì paroco a Pera presso Costantinopoli nell'anno 1810:

6. Gioseffantonio Molinari notajo: nel 1810 pubblicò due volumi sulle vicende d'Incisa, nei quali diede anzi prove di buon volere, che di sana critica e di cognizione dei patrii documenti.

Questo borgo si onora dell'abate Beccaria-Incisa dei conti di Santo Stefano Belbo e Grognardo. Quell'abate fu preside di Soperga, governatore del reale collegio delle provincie, riformatore nella R. Università di Torino, elemosiniere di Sua Maestà, cavaliere gran croce dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro: a questo insigne personaggio, che mancò, son pochi anni, ai viventi, era stata commendata l'abazia di s. Pietro d'Acqui per bolla pontificia del 24 settembre 1818.

Serie genealogica dei marchesi d'Incisa discendenti da Bonifacio marchese di Savona

INDUSTRIA (vedi) ***Monteu da Po.***

Infernet, balzo ai confini della valle di Luserna, a ponente del monte Seyan.

Infernet, colle ad ostro di S. Giovanni di Moriana, che tende nel Delfinato.

Inferno, rivo al confine di Chieri.

Inferno, colle a tramontana di Nizza marittima, che tende dal luogo di S. Martino di Lantosca a quello di Tenda.

Inferno, valle posta a levante di quella di Canton.

INGAGNA, torrente della provincia di Biella, che ha le fonti sui balzi di Graglia e di Netro: interseca i territorii di Mongrando e di Boriana, e va a scaricarsi nell'Elvo nel territorio di Cerrione: alimenta pochi pesci: contiene alcune pagliuzze d'oro.

INGRIA (*Ingria*), com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont.

Fu contado dei Valperga. Trovasi nella valle di Pont, alla destra del torrente Soana, a libeccio d'Ivrea, da cui è distante venti miglia circa.

Montuosa è la sua giacitura.

Non evvi che una sola via comunale, non praticabile coi carri, ed in pessimo stato: essa conduce a Pont, discosto tre ore di cammino.

Il comune è tutto circondato da balzi.

Sul torrente Soana vi sta un ponte costrutto di legname e di fascine, il quale offre un mal sicuro tragitto dalla destra alla manca riva del torrente in fondo della valle.

Le piccole trote, che si pescano nel Soana, sono molto saporite.

Alcuni ruscelli bagnano l'alpestre territorio: il segale, le patate e le castagne alimentano gli abitanti: le pasture ed alcune striscie di prato nutrono il bestiame.

Nella regione denominata Canavasso si rinviene scisto talcoso, e quarzoso argentifero, il quale diede all'analisi docismatica un indizio notabile d'argento.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata a s. Giacomo apostolo, evvi un oratorio campestre di antica costruzione.

Una congregazione locale di carità provvede ai bisogni dei più indigenti del comune.

Gli abitanti sono in generale robusti ed attivissimi: hanno alcunchè del selvaggio nelle loro maniere, perchè trovansi isolati per difetto di strade di comunicazione coi circostanti paesi.

Popolazione 1014.

INTRA *(Interamnium, Intrum)*, capoluogo di mandamento nella prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Giace quasi nel mezzo della sponda occidentale del Lago Maggiore, tra due fiumi, di cui uno è detto di s. Bernardino, e l'altro di s. Giovanni. Amenissima è la sua positura, e salubre è l'aria, che vi si respira. Lungh'esso le rive ha spazioso e lieto passeggio. Le piazze ne sono molto capaci: comode e civili ne sono per lo più le case: non vi mancano palazzi di buona e moderna architettura; ben selciate ne

sono le contrade. Tra l'abitato e il fiume di s. Bernardino, vi hanno piantagioni ad uso di pubbliche passeggiate. Sul promontorio che sporge nel lago al lato opposto sorge una villa bellissima così per la sua situazione, come per l'esteso orizzonte, che di là si scuopre: in essa veggonsi giardini e piante fruttifere di varie sorta, un boschetto di alberi sempre verdi, ed un orto botanico ricco di ogni maniera di piante esotiche.

Vi risiedono il giudice del mandamento, un ispettore di finanza, l'esattore mandamentale; ed evvi una principale dogana con magazzini di deposito.

Il borgo nel suo lato di scirocco è bagnato dal lago. A destra vi corre la via principale, praticabile con vetture, che mette al capoluogo di provincia: a sinistra vi hanno strade comunali, che guidano a diversi luoghi del mandamento: una di queste, che è rotabile, scorge insino a Premeno; un'altra tende a Cannobio, accennando alla Svizzera.

Intra è distante un miglio, a tramontana, da Pallanza, e miglia nove da Cannobio.

Come capo di mandamento ha soggetti quattordici comuni, cioè: Arizzano, Aurano, Bee, Cambiasca, Caprezzo, Carciago, Esio, Intragna, Oggebbio, Premeno, s. Maurizio, Trobaso, Vignone e Zoverallo.

Gli anzidetti due fiumi hanno la loro sorgente nei monti di Valle Intrasca, e mettono foce nel Lago Maggiore. Quello di s. Bernardino si valica mediante un ponte in pietra di quattro archi, lungo settantacinque metri; quello di s. Giovanni tragittasi col mezzo di un novello superbo ponte tutto di granito a tre archi, della lunghezza di metri ottanta, che fu costrutto sul disegno dell'ingegnere Moschini.

Dicesi che quanto salubri sono i bagni presi nell'acqua del primo di questi fiumi, altrettanto sono nocivi prendendoli in quello di s. Giovanni. Da entrambi si estraggono più canali, che servono a dar moto ai varii edifizii meccanici esistenti nel paese.

Il battello a vapore detto il Verbano dall'antico nome del Lago Maggiore, nelle periodiche corse, che fa da Magadino a Castelletto sopra Ticino, tanto nell'andata, quanto nel ritorno, tocca questo borgo. Molto se ne valgono gl'intresi

nei continui viaggi, che intraprendono sul lago, per cagione del loro commercio.

I monti, che dividono questa valle da Val di Vegezzo, e dall' Ossola, forniscono una grande quantità di legname. I boschi ne sono per la maggior parte di faggi, di pini e di larici: tagliati questi in tronchi di prescritta misura, e marcati con segni di convenzione, che ne distinguono la proprietà, si fanno fiottare pel fiume di s. Bernardino, in occasione di piena cagionata da dirotta pioggia, ivi denominata *la buzza*: questi tronchi giunti al lago, si raccolgono, e mediante un discreto prezzo si consegnano ai padroni, di cui portano il segnale; se di questo veggonsi privi, ovvero mancanti dalla prescritta misura, sono del primo occupante. Questa legna in gran parte viene spedita a Milano.

I prodotti territoriali vi sono inoltre cereali di varie specie, legumi, castagne, vino e fieno, col quale si possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre.

Nell' estensione del territorio si trovano:

Diorite primitivo, in cui vedesi anche il quarzo semi-vetroso. Si rinviene sul pendìo della collina, che fiancheggia a mano manca la strada, che da Intra conduce a Biganzolo, e propriamente dietro la villa Crevenna: se ne vedono colà due o tre strati, che hanno la direzione da ostro a tramontana.

Trappo primitivo. Trovasi vicino a Biganzolo, nella valle posta a levante del cantone denominato *Selasca*, all'imboccatura, che dà accesso all'*Orrido di Selasca*, distante da Intra un quarto d'ora; ve n'hanno due strati colla direzione da levante a ponente. Questo trappo è accennato in un opuscolo del cavaliere Amoretti, e dal signor Scipione Breislak nelle sue istituzioni geologiche. Il primo di questi scrittori ne fece l'analisi, e vi rinvenne:

Silice . . .	49	
Allumina . .	19	
Calce . . .	6	50
Magnesia . .	1	50
Ossido di ferro	12	
Soda e potassa	6	50
Perdita . . .	5	50
	100	00

L'antica fabbrica da vetri del signor Peretti si serviva di questo trappo per la formazione delle bottiglie nere.

Scisto piritoso carburato. Incontrasi sulla strada fra Intra ed il sito, ove trovasi il trappo suddetto.

Vetri in lastre di duplice, triplice e quadrupla spessezza, della vetraja di proprietà della ditta Franzosini d' Intra. Le lastre doppie si fanno di qualunque grandezza, anche colossale, le triplici sino alla dimensione di metri 0, 50, per metri 0, 70, le quadruple di metri 0, 40, per metri 0, 50.

Vetro, ossia deposito, che si forma nei vasi, ovvero crogiuoli. In esso si veggono efflorescenze interne prodotte dagli alcali della fabbrica suddetta.

A favorire l'industria degli abitanti oltre l'antica e grandiosa fabbrica di lastre di cristallo, vi sono quattro filature del cotone, otto fabbriche per tessuti di cotone e di lino; due fonderie, una del rame, l'altra del ferro; quattro concie di pelli e di cuoi; molte tintorie, di cui altre provviste di mangano per dare lucentezza alle tele, ed altre per ridur queste a variegati colori; vi hanno di più quattro manifatture di ombrelli di tele incerate, in cotone, ed in seta; otto seghe di legname; un filatojo della seta; una cartiera; biancherie di tele greggie; e fabbriche di cappelli di feltro; laonde non è da stupire, se molto esteso è il commercio di questo borgo, così dentro, come fuori del regno, massimamente in legnami, in formaggi esteri e nazionali, in vini, acquavite, cereali, legumi, tele, stoffe e in parecchi altri oggetti.

In Intra tutti sono occupati al lavoro ed al commercio. Persino le donne si affaccendano nel piccol traffico; e nei mercati sopra ambedue le rive del lago veggonsi mercantesse intresi, che tengono panche per la vendita di telerie, di pannine, di cappelli, di cuoi e di varie sorta di chincaglierie.

L'insigne collegiata di s. Vittore martire vi è uffiziata da sei canonici, compreso il prevosto: la spirituale loro giurisdizione estendevasi, come qui appresso riferiremo, sopra tutte le chiese della valle, che ne sono figlie; e benchè adesso per la maggior parte ne sieno emancipate, riconoscono a loro matrice la collegiata e pievania con una certa obblazione di cera che da esse vien fatta nel giorno di san Vittore.

L'erezione di un tempio ad uso del culto cattolico nel luogo denominato *in summo luco* d'Intra credesi tanto antica, quanto l'introduzione della fede cristiana in questo distretto; la qual fede vuolsi con fondamento che fossevi apportata sul cadere del quarto secolo dai santi fratelli Giulio e Giuliano. Accanto al tempio fu già costrutta un'abitazione ove convivevano alcuni sacerdoti, ai quali era affidato il regime spirituale degli abitanti di tutta la valle. Così vi ebbe principio la gerarchia canonicale, che da più secoli vi esiste. Sulle rovine poi di quel vetusto sacro edifizio venne costrutta nel passato secolo la chiesa che or vi si vede, e che per mole, per ampiezza, e magnificenza è osservabilissima fra quante ve ne sono nell'alto Novarese. In questi ultimi anni se ne terminò la facciata di ottimo gusto con elegante pronao d'ordine corintio sul disegno del celebre Zannoja.

Fra le altre chiese stabilite ab antiquo in questo borgo, noteremo ancora quelle di s. Antonio, di s. Marta, di s. Giovanni Battista e di s. Rocco. Nella chiesa vetustissima di s. Maria eravi eretta una compagnia sotto il titolo di s. Giuseppe, già provvista di cospicue rendite, cui convertiva in buonissimi usi.

In quella di s. Marta eravi una confraternita di disciplinanti fondati dai beati Domenico e Rainero da Pisa.

Nella chiesa di s. Giovanni, da cui prese il nome uno dei due fiumi, fra cui Intra si trova, esisteva una confraternita eretta dai cavalieri gerosolimitani.

La chiesa di s. Rocco riconobbe la sua fondazione dalla famiglia de' Giulii.

La chiesa di s. Bernardino che diede il nome ad uno degli anzidetti fiumi, avea unito un convento di frati minori riformati della provincia di Milano, stativi introdotti nel 1485 per opera di Elisabetta Moriggia.

Alla chiesa di s. Agostino vedevasi annesso un monastero di monache agostiniane.

Vi esistono un ospedale sotto il titolo di s. Rocco ed altre opere pie, che somministrano doti a zitelle povere in occasione di matrimonio; sussidii a giovanetti di famiglie prive di mezzi di fortuna, affinchè possano apprendere qual-

che arte o mestiere; ed infine gli stipendii a' maestri delle pubbliche scuole, nelle quali s'insegna dai primi elementi del leggere sino alla quarta classe inclusivamente.

A vantaggio spirituale dei borghigiani evvi una congregazione di filippini, di cui si ammira lo zelo a pro delle anime.

Il cimiterio è posto nella prescritta distanza dall'abitato. La sua capacità è proporzionata alla numerosa popolazione.

Oltre l'anzidetta scuola comunale che vi esiste da lunga età, fuvvi, non è guari, aperta una *scuola infantile* per l'istruzione dei poveri fanciullini d'ambo i sessi; i cui regolamenti vennero approvati d'ordine di Sua Maestà, dalla R. Segreteria di Stato per gli affari dell'interno il dì 2 del p. p. marzo (1841). Lo zelo delle persone che concorsero con molta generosità allo stabilimento di un'opera cotanto benefica, inspira la più grande fiducia, ch'essa sarà per gareggiare con altre scuole infantili che già fioriscono in parecchi luoghi del Piemonte. In quella d'Intra si richiede che i fanciulli sieno instruiti:

1.° Nei principii della dottrina cristiana, prendendosi per testo quella della diocesi;

2.° Nella nomenclatura, e spiegazione delle cose più usuali;

3.° Negli elementi del leggere e dello scrivere;

4.° Nella numerazione e calcolazione mentale e nei principii d'aritmetica;

5.° Nei lavori adattati alla loro età, condizione e sesso;

6.° Nel canto di canzoncine sacre;

7.° Nella civiltà e pulitezza del corpo e delle vesti.

8.° Negli esercizi di ginnastica.

Perchè i fanciulli vi possano essere ammessi è d'uopo che la loro età non sia minore di tre anni, e non oltrepassi i cinque, e non vi possono stare al di là del sesto anno compito.

Due suore di carità vi esercitano le incumbenze di maestre; e si è provveduto affinchè sieno assecondate da un numero di ajutatrici proporzionato ai bisogni ed ai mezzi dello stabilimento. Alcune pietose signore hanno l'incarico di visitare per turno la scuola, allo scopo d'imprimere viemmeglio coi loro efficaci consigli e colle loro ammonizioni i sani principii che si hanno ad instillare per tempo nelle tenere menti dei fanciullini.

Si tiene un mercato in giorno di sabbato alternativamente con Pallanza.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di reali carabinieri.

Gli abitanti sono per lo più robusti, perspicaci e solertissimi massime in fatto di traffico.

Popolazione 3745.

Cenni storici. Questo paese è molto antico e fu capo di pieve. L'amenissima sua positura in mezzo agli sbocchi del s. Gottardo e del Sempione lo avevano renduto assai popoloso. Il Moriggia è anzi d'avviso che lo fabbricassero i romani, ed appoggia la sua opinione all'essersi nel suo territorio rinvenuta una lapide a Mario, che noi non rapportiamo, perchè offre indizii di essere fattura dei bassi tempi.

Le nordiche orde da cui fu più volte invasa l'Italia, rovinarono questo borgo, e verso il mille più non era che un paesetto denominato da s. Ambrogio.

Nel 1200 esso appare siccome capoluogo della valle Intrasca divisa in più degagne o distretti, e signoreggiata dai conti di Biandrate, dei quali Guidone il 13 d'agosto del 1218 la vendette ai novaresi; ma alcuni de' suoi abitatori, a malgrado di siffatta vendita, si acconciarono alla meglio col comune di Vercelli nel 1222. Ciò fu occasione di una lunga guerra tra gli uomini di Vercelli e di Novara; della qual guerra parlano il Bescapè ed il Tristano, senza indicarne la cagione.

Nel 1259 fu tra le parti belligeranti conchiusa la pace nella città di Pavia, mediante la cessione ai novaresi delle terre comprate dal conte Guidone, come risulta da istrumento del 2 marzo di quell'anno, rogato Filippo Montonano.

Il comune di Novara venne poscia nella deliberazione di ampliare questo borgo, che per esser posto in mezzo a due fiumi, ripigliò allora il nome d'Intra.

Esso ebbe anticamente i propri statuti comuni a tutta la valle ed a Pallanza: si conservano in un volume in-4 di pag. 169. Sono divisi in cinque libri che trattano: il 1.° dopo un breve proemio, del podestà, dei pubblici uffiziali, e delle cose pubbliche, in capi 59; il 2.° dei contratti, in capi 31; il 3.° dei giudizi, in capi 78; il 4.° dei delitti, in capi 85; il 5.° del vitto, in capi 44.

Furono questi statuti approvati dal duca di Milano con lettere 28 gennajo 1393, e pubblicati per ordinato dell'amministrazione e del consiglio generale della comunità formato da Intra e sua valle e Pallanza, del 16 febbrajo dello stesso anno.

Trovansi nello stesso volume la nota del censo dovuto al Principe dalle dette terre nel 1466; l'estimo prediale delle terre di tutto il lago Verbano; ed una salvaguardia imperiale data da Carlo V a quei comuni, il 13 febbrajo del 1536.

Cotali statuti per alcuni riguardi provvedevano anche al pubblico esercizio del divin culto; e diffatto dichiararono che s. Vittore martire fosse riconosciuto come proteggitore di tutta la Valle Intrasca, e che se ne avesse a celebrare la festa nell'ottavo giorno di maggio.

Intra come capo di pieve esercitava la sua giurisdizione sopra sei distretti, ciascuno dei quali veniva spiritualmente governato da uno de' sei canonici, ond'era composta la sua collegiata. Il canonico prebendato di s. Pietro di Eugebio aveva sotto di sè i luoghi di Conte, Cadesino, Barbiero, Travellino, Cadevecchi, Camogno, Novaglia ed altre villette nel territorio di Eugebio situate.

Il canonico prebendato di s. Maurizio aveva giurisdizione sulle terre di Devio, Ronco, Ghiffa, La Ponta, Frino, Premeno, Carogno, Carzago, Carpiano, Antoliva, Cerreto, Corte, Bozzella, Sussello, il Sasso, Selva, il Pozzo ed Arca.

Il canonico di s. Martino reggeva le anime di Esio, Vignone, Roncazzo, Arizzano, Zano, Aurano, Bee, Premeno, Campasca, Zoverallo, Albagnano, Torchiedo, Cresseglio, Oro, Biganzolo e Selasca.

Dal canonico di s. Pietro di Trobasio erano retti i luoghi di Trobasio, Cambiasca, Ungio, Ramello, Capreccio, Intragna, Meazzina e Comerio.

Il canonico prebendato di s. Maria di Bieno e di s. Brizio di Cussonia esercitava il parrocchial ministero sulle ville di Bieno, s. Martino, Roverago, Cussogno ed Unghiasca.

Finalmente il canonico investito della prebenda di s. Maria di Campagno, e di s. Maria di Cavendone, aveva sotto di sè le chiese di questi nomi e gli oratorii di s. Fabiano, di s. Lucia di Suna, di s. Stefano, e di s. Bartolommeo di Villa di Pallanza.

Nel secolo decimoquinto tutta la valle Intrasca venne infeudata parte ai Moriggia e parte ai Borromei. Intra continuò ad essere capoluogo e sede di un giudice; e Pallanza, liberata dal feudo nel 1467, ebbe un giudice particolare.

Le cose procedettero a questo modo sin oltre il 1750; e furono poi staccati da Intra, e posti sotto la giudicatura di Pallanza varii comuni che da quella d'Intra dipendevano in prima.

Nel 1800 questo borgo riprese la sua giurisdizione come gli competeva innanzi al 1447; ed anzi nel 1802 ebbe una vice-prefettura, e nel 1806 un tribunale di prima istanza, un'intendenza di finanza ed un archivio notarile. La sua presente giurisdizione fu da noi indicata sul principio di quest'articolo.

Il borgo d'Intra meritamente si gloria di alcune famiglie cospicue e di personaggi che si segnalarono negli ottimi studi. Fra quelle si dee particolarmente distinguere la Rosignuoli. Di essa un Giovan Pietro fu dotto giurisperito, e ad un tempo prode guerriero; ed invero trovandosi egli castellano di Valsoldo, difese nel 1526 quel castello con molto valore dall'impeto degli svizzeri; ed essendosi poi trasferito alla corte dell'imperatore Carlo V fu da lui ricevuto fra'suoi famigliari e creato conte palatino; ed ebbe in appresso diversi governi nel regno di Napoli e quello singolarmente della città di Castro; dove si ritrovò quando nel 1537 Luitbeio ed Ajax ambidue bascià di Solimano furono mandati con poderose forze perchè soggiogassero quel regno.

Dopo i succedimenti di tale spedizione Giovan Pietro Rosignuolo ottenne gli onori della cittadinanza di Napoli, e fuvvi tenuto in grandissima stima. I fratelli ed i figliuoli di lui e i loro discendenti si distinsero tutti o nelle scienze o nelle lettere o nella milizia o nella carriera ecclesiastica.

Tra gli illustri personaggi a cui Intra diede i natali, noteremo:

Bernardino Baldino, dotto medico, matematico, filosofo e poeta del secolo XVI. Fu professore di medicina in Pavia: e il fu pure di matematica e di eloquenza latina ed italiana in Milano. Questo celebre intrese per la sua svariatissima dottrina e per le sue rare virtù ebbe la stima e l'amicizia

di tutti coloro, che a' suoi tempi coltivavano con successo le lettere e le scienze in Italia, ed anche presso estere nazioni. Fa di lui onorevol menzione il Tiraboschi nella storia della letteratura italiana tom. 7, ediz. di Firenze, 1802. Il celebre Baldino diede alle stampe parecchie opere, di cui daremo l'elenco:

Regola di misurar il camino fatto da' naviganti e di saper il luogo dove sono ridotti a tutte le ore.

Due dialoghi, uno *De multitudine rerum*, e l'altro *De diversitate disciplinarum.*

Un altro dialogo *De praestantia et dignitate juris civilis et artis medicae.*

Breve discorso intorno all'utilità delle scienze ed arti.

Stanze nelle quali è descritto l'aspro inverno dell'anno 1571.

Libellus de bello a Christianis et Othomanicis gesto. Mediolani 1571.

Bernardini Baldini, carmina, 1574, *in* 4.

In pestilentiam libellus. Mediolani, 1577, *in*-4.

Liber de Diis fabulosis antiquarum gentium. Mediolani, 1588, *in*-4.

Liber de stellis et hominibus in stellas et numina conversis.

Liber de arte poetica Aristotelis versibus expressus.

Æconomia Aristotelis versibus exposita. Mediolani, 1578, *in*-4.

Octo libri physicorum Aristotelis versibus expressi.

Bernardini Baldini carminum appendix Caesaris Millefantii J. C. et Scalensis sacerdotis studio et opera in lucem edita. Mediolani, 1600.

Lusus ad Marcum Antonium Baldinum fratris filium. Mediolani, 1586, *in*-4.

Ed inoltre della felice penna del Baldino moltissime poesie latine ed italiane si trovano sparse qua e là nelle migliori raccolte venute alla luce nel secolo XVI, ed alcuni suoi componimenti poetici si conservano manuscritti nella libreria vaticana in Roma e nella biblioteca ambrosiana di Milano.

L'esimio autore delle anzidette opere cessò di vivere in Milano il 12 di gennajo del 1601 in età d'anni 85, lasciando esecutore dell'ultima sua volontà monsignor Cesare Millefanti canonico della Scala di Milano, dottore nell'una e nell'al-

tra legge, chiaro poeta ed eccellente professore di greca letteratura.

Il venerabile D. Luigi Cantova, canonico di s. Stefano maggiore in Milano: terminò la sua mortale carriera nel luogo di Cavandone addì 20 di maggio 1666. Alla vita di questo venerabile, che venne stampata in Milano l'anno 1717, furono aggiunte alcune più diffuse notizie dall'avvocato De-Benioli, patrizio d'Intra.

P. Giuseppantonio Cantova, il quale fiorì nello scorso secolo: è autore di riputate opere teologiche; e tradusse con esattezza ed eleganza i libri dell'oratore, ed alcune orazioni di Cicerone: beneficò la sua patria con lasciti di pubblica beneficenza, e fece dono di sua biblioteca all'intrese capitolo. Anche di questo insigne personaggio si leggono gli encomii nel tom. 1 dell'anzidetta storia del Tiraboschi.

INTRAGNA (*Intrania*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Intra.

Sta sul dosso di un monte, alla destra del fiume di s. Giovanni, a tramontana da Pallanza.

È discosto tre miglia circa di Piemonte dal capoluogo di mandamento, e tre e mezzo da quello di provincia.

Gli è aggregato come frazione, per le cose spirituali, il luogo di Scarenno di sotto nel territorio di Aurano.

Le vie comunali che di qua mettono ad Aurano, Esio, Caprezzo ed Intra sono disastrose.

Il monte d'Intragna è poco fecondo, e non atto che al pascolo delle capre.

Il fiume di s. Giovanni divide questo comune da quelli di Aurano, e di Esio. Un'altra corrente d'acqua lo separa dal territorio di Caprezzo: da quattro ponti in pietra e da uno in legno è valicato l'anzidetto fiume.

I prodotti del suolo sono patate, castagne, segale, fieno in qualche abbondanza ed uve bianche in poca quantità.

Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate col capoluogo di mandamento.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giacomo maggiore fu condotta a termine nel 1755. Ha una sola ed am-

pia navata con coro; oltre l'altar maggiore ne contiene sei laterali che sono tutti d'ordine toscano.

Nel luogo di Scarenno evvi una chiesa succursale: la uffizia un vice-curato. Vi hanno due oratorii per uso di confraternite, uno in Intragna e l'altro nel quartiere di Cambiesso.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Pesi e misure di Milano.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, vivaci ed ingenui.

Popolazione 1242.

Intrasca, valle nella provincia di Pallanza, situata a ponente e al dissopra del borgo d'Intra, da cui prende il nome. In questa valle scorrono quasi in linea paralella i fiumi di san Giovanni e di s. Bernardino, i quali mettono capo nel Lago Maggiore in vicinanza d'Intra. La valle Intrasca si estende in lunghezza da levante a ponente per nove miglia circa, ma la sua larghezza è varia dalle due miglia alle tre. I suoi abitanti si conducono per lo più a Milano per esercitarvi il mestiere di albergatore o per fare il traffico del vino, del legname da costruzione, delle pietre da taglio, del carbone, e di altri prodotti dei balzi che attorniano il lago Verbano.

INTROD (*Inter Aquas*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta della città di Aosta.

Fu signoria della famiglia Sarriod. Trovasi a libeccio di Aosta, da cui è lontano sei miglia.

Il comune è composto di diverse villate, di cui le principali sono Introd capoluogo, Buillet, Chevréry, Tache, Villes e Combes.

La più considerevole delle strade comunali d'Introd è quella che tende alla valle di Rhêmes. Essa distaccasi dalla via provinciale nel luogo detto Champagne, sul territorio di Villeneuve e scorre nella direzione da levante a ponente pel tratto di due miglia, e piega quinci da tramontana verso mezzodì.

Il capoluogo ed una parte del territorio di questo comune offrono l'aspetto di una penisola, avendo verso ponente un fiume che discende dalla valle di Rhêmes ed un altro verso levante che proviene da Valsavaranche. La riunione di que-

ste due correnti d'acqua si fa nel sito denominato Condé: le loro acque alimentano eccellenti trote: mettono capo nella Dora Baltea.

Il territorio è situato pressochè tutto in collina: le sue vie non sono praticabili che a piedi e con bestie da soma. Vi si veggono estese foreste ricche di pini e di larici: la molta legna che se ne fa, produce ai terrazzani un guadagno di non poco rilievo.

La segale è il maggiore prodotto dei campi d'Introd.

A favorire l'industria degli abitanti, evvi una fabbrica in cui assottigliasi il ferro e che fornisce un'utile occupazione a molti operai. I prodotti di questa fabbrica si smerciano in Piemonte, nella Savoja ed in varie altre parti dello Stato.

Non evvi altra chiesa fuorchè la parrocchiale dedicata a s. Paolo apostolo, di cui si celebra la festa addì 25 di gennajo.

Vi sono due scuole comunali, una pei fanciulli, e l'altra per le ragazze: in esse l'insegnamento comincia nel giorno di s. Andrea, e termina nel primo giorno di marzo. Vi si imparano gli elementi di lettura e scrittura, le quattro prime regole dell'aritmetica, ed il catechismo.

Per le misure agrarie si adopera la tesa composta di sei piedi; per riguardo ai pesi vi sono in uso il rubbo ed il quintale: questo è composto di quattro rubbi. Pel vino, e pei liquidi si adopera la *charge*, la quale è composta di cinquanta *quarteron*, e pesa dieci rubbi circa.

Gli abitanti sono per lo più robusti, applicati al lavoro, e molto sobrii.

Popolazione 875.

Cenni storici. Questo paese ebbe il nome dall'essere posto tra due correnti d'acqua. Antica è la torre che vi si vede in prossimità del vecchio castello situato sopra un rialto nel lato occidentale, presso la parrocchia.

Pietro figliuolo di Marco De Sarriod, feudatario di questo luogo, e consignore di Chatel-Argent faceva ricostrurre l'anzidetto castello in forma ottagona verso la metà del secolo XIII.

Il 18 di gennajo del 1420 i due fratelli Yblet gentiluomini, essendo venuti alla divisione delle loro signorie, e dei loro diritti feudali, ne accadde che il primogenito ebbe i luogi d'Introd e di Rhêmes, e fu lo stipite del ramo sussi-

stente dei Sarriod. Il secondogenito fu lo stipite tuttor sussistente dei Sarriod de la Tour de S. Pierre.

Il sig. Pietro Sarriod d'Introd, dottore in leggi, fu balìo d'Aosta nel 1480.

Giovanni Gasparo della stessa prosapia, fu il primo deputato della nobiltà a N. S. di Lamette nel 1644 per sciogliere il voto fatto in occasione della pestilenza del 1630.

La nobil casa di Volbert aux Villes d'Introd debbe la sua origine a Giovanni Volbert, che era segretario di Filippo I di Savoja nel 1270.

Francesco di questa famiglia era vibalìo d'Aosta nel 1436.

Pietro copriva la stessa elevata carica di vibalìo nel 1463.

Un altro Francesco figliuolo del precedente fu procuratore fiscale nello stesso ducato pel duca Carlo III nel 1408.

INVERSO PINASCA (***Pinasca ad Inversum***), com. nel mand. di Perosa, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta da Perosa.

Fu compreso nella contea di Perosa. Trovasi alla sinistra del Chisone in Val di Perosa, a maestrale di Pinerolo.

È distante cinque miglia dal capoluogo di provincia.

Il luogo di Chianaviere, che già faceva comune di per sè, fu aggregato come frazione ad Inverso Pinasca.

Questo comune venne infeudato con titolo comitale alli Boutal di Pinerolo, e passò alli Agnes di Geneis di Mathie.

La grande strada detta reale attraversa il territorio verso il confine di s. Germano a levante, e verso quello di Pomaretto a ponente.

Il fiume-torrente Chisone, fecondo di eccellenti trote, vi scorre nella direzione da ponente a levante.

Le montagne, che vi si adergono, sono ricche di boschi di faggi, e in alcune sue parti presentano buoni pascoli.

I prodotti in vegetabili sono in poca quantità fromento, meliga, segale, uve, castagne, noci, e varie specie di poma e di pera. Le ricolte del fieno sono sufficienti a mantenervi numeroso bestiame. Le piante che vi allignano meglio sono il castagno, il faggio, il noce, l'ontano ed il pioppo.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Francesco di Sales,

e la casa del parroco, vennero fabbricate a spese di S. M. Il parroco è di nomina regia.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall' abitato.

Pesi e misure antiche di Piemonte, monete de'R. Stati.

Gli abitanti sono assai robusti, ed applicati all'agricoltura ed alla pastorizia. La più parte di loro sono protestanti, e fra questi si vedono alcuni cretini.

Popolazione 810.

INVERSO PORTE (***Portae ad Inversum***), com. nel mand. di s. Secondo, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di s. Secondo.

Questo paese è anche denominato Turina. Fu già feudo degli Ugonini, dai quali passò ai Paseri di Mentoulles.

Sta in val di Perosa, sul Chisone, a maestrale da Pinerolo. È discosto un miglio e mezzo così dal capo di mandamento, come da quello di provincia.

Il comune è formato di varie frazioni, cioè Rusbello, Prato, La-Rossa, Bleinat, Martinat e Chiabrand.

Quattro ne sono le vie comunali: la più frequentata è quella che interseca il territorio nella sua più bassa parte lungh'esso il torrente Chisone, ed agevola le comunicazioni con Pinerolo: la sua lunghezza è di un miglio circa: un'altra strada meno battuta conduce da Val di Perosa a quella di Lucerna, e non percorre su questo territorio che un tratto di mezzo miglio: è comunemente chiamata strada di Luserna, e non frequentasi che dai pedoni. Le altre due si appellano una di Bleinat, e l'altra di Prato La-Rossa: si diramano queste dalla via di s. Germano, e mettono alle villate superiori: la loro lungezza è a un dipresso di un miglio e mezzo.

Sino alle vette dei balzi, che sorgono in questo comune, allignano bene le piante cedue, e se ne veggono estesi boschi.

Il territorio è in parte inaffiato dalle acque di due rivi denominati uno Turmilla e l'altro Civrino. Questi rivi sono valicati da un ponte in pietra: contengono poche, ma saporite trote.

Il suolo del comune trovandosi imboschito per due terze parti, ne avviene che il prodotto principale si è la legna da ardere, cui si hanno ad aggiungere i numerosi pali per so-

stegno delle viti, che per lo più si vendono nel capoluogo di provincia.

La parrocchia, di moderna costruzione e di ordine toscano, venne dedicata a s. Carlo. Fu costrutta secondo il disegno dell'architetto Buniva. Tanto essa quanto la casa parrocchiale furono erette mercè della munificenza del piissimo Monarca. Il paroco è di regia nomina.

Il cimiterio giace alla distanza prescritta dall'abitato.

I terrazzani sono robusti, solerti e pacifici.

Popolazione 549.

INVORIO INFERIORE o MAGGIORE (*Invorium Inferius*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Sta nell'alto Novarese. Amenissima è la sua situazione in un allegro piano alle falde di feraci collinette: è distante due miglia di Piemonte, a levante, da Arona; due miglia pure, ad ostro, da Borgomanero; e tre, verso ponente, da Orta.

Le sue principali frazioni sono: Tallonno, Berquedo, Orio, Mornarona. La prima, situata in distanza di un miglio e mezzo dal capoluogo, nella parte australe, sulla strada che conduce a Borgomanero, è di antica fondazione.

Più non si veggono che le vestigie del vetusto castello di questa terra; ma vi esiste ancora un'alta e bella torre quadrata.

Ad un miglio dall'abitato, verso maestrale, si aderge un poggio detto Monte Alto, od anche Barro, sul quale sta una chiesa dedicata alla Beata Vergine. Di là si scuoprono agevolmente tutto il Novarese e una gran parte delle contrade Lombarde.

I prodotti del territorio sono in discreta quantità cereali di varie sorta, uve, noci ed altre frutta.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo: delizioso è il sito dov'essa ritrovasi: vi si venera il corpo di s. Vincenzo martire. La circondano le cappellette della *Via Crucis*, che furono maestrevolmente dipinte dall'esimio Cantalupi da Miasino, professore nell'accademia di Parma.

Nell'agro di Invorio sorgeva un'antica chiesa detta Santa

Maria di Barzo, intorno alla quale il Bescapè si esprime in questi termini: *beneficium nobile, quod olim fuisse videtur hospitalis domus.*

Gli abitanti, per la più parte, attendono all'agricoltura: alcuni di loro vanno in paesi stranieri ad esercitarvi arti meccaniche, nelle quali riescono assai bene.

Gli invoriesi sono per lo più vigorosi, applicati al lavoro e pacifici.

Cenni storici. Nelle antiche carte questo paese è detto *Yborneus*, ed anche *Iporegium*, *Ipporejum*. Nel suo distretto si discopersero urne cinerarie: e nel 1831 fu dissotterrata un'olla contenente parecchie centinaja di monete in rame, di romani imperatori.

Unitamente ad Invorio detto Superiore a cagione della sua positura, appartenne altre volte alla corte di Massino. Dipendeva già dalla pieve di Gozzano. Guido conte di Biandrate ne ricevette l'investitura da Corrado II nel 1143.

Divenne cospicuo e popoloso al tempo che lo signoreggiarono i Visconti di Milano.

Credesi qui nato quell'Ottone Visconti che fu arcivescovo di Milano, e vuolsi pure che vi abbia avuto i natali il di lui fratello Matteo che fu vicario imperiale, ed ampliò sopramodo i dominii della sua famiglia.

I Visconti ch'ebbero giurisdizione sopra i due Invorii, furono quelli titolati coi nomi di Vaprio, di Massino, di Ornavasso e di Oleggio Castello.

Nel 1630 il contagio rese quasi deserto questo paese. Ad un quarto di miglio dall'abitato vedesi una colonna di granito, sormontata da una croce di ferro, sul cui piedestallo leggesi un'epigrafe latina, la quale rammenta alcune circostanze di quel fiero disastro.

Invorio Maggiore altre volte era residenza di un giudice; ma sin dall'anno 1818 fu aggregato al mandamento di Arona.

Popolazione 2335.

INVORIO SUPERIORE o MINORE (*Invorium Superius*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Trovasi a poca distanza da Invorio Inferiore. Evvi una brigata di preposti delle dogane.

Delle sue strade comunali una, verso mezzodì, conduce ad Invorio Inferiore non discosto che un terzo di miglio, ed accenna a Borgomanero tre miglia lontano; un'altra, da ponente, scorge a Pallanza distante miglia dieci; una terza, verso levante, pel tratto di due miglia e tre quarti, mette ad Arona; una quarta, verso maestro, dirigesi al borgo d'Orta passando per Gozzano o per Bolzano.

Nel lato orientale vi scorre un rivo denominato Terzago, il quale dopo essersi ingrossato delle acque di molte scaturigini, va a metter capo nel Lago Maggiore, inferiormente ad Arona.

Il paese verso borea è circondato da colline, dietro alle quali si alzano montagne popolate di piante cedue, proprie di questa comunità.

Le produzioni del suolo sono segale, granturco, miglio, orzo, legumi, patate, uve, castagne e molta legna: si fa nei vicini borghi o villaggi lo smercio del soprappiù del vino, delle castagne, delle patate e del legname: gli altri prodotti non sono sufficienti alla popolazione che per sei mesi dell'anno.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giacomo, è uffiziata da due sacerdoti, cioè da un rettore e da un cappellano.

A maestrale dell'abitato vedesi un monticello isolato dell'altezza di trecento cinquanta metri circa; è ricco di vigneti: sulla sua sommità eravi altre volte un castello munito di sette torri; di presente vi esiste un oratorio di bella architettura, dedicato alla B. V. della Cintura, detta volgarmente del Castello. È circondato all'intorno di antiche muraglie con una sola porta sopra la quale esistono due lunghe iscrizioni in carattere gotico, omai corrose dal tempo.

Gli abitanti sono della stessa robustezza, e della stessa buona indole, che osservasi in quelli d'Invorio inferiore.

Popolazione 543.

Isarno, trovasi menzionato col nome di *Isarnia* in carte di Adelgiso dell'840: è ora una terricciuola sulla manca dell'Agogna, e sulla destra del Terdoppio, a tramontana da Novara, da cui è distante tre miglia. Appartenne al contado di Caltignaga.

ISASCA (*Isasca*), com. nel mand. di Venasca, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Venasca.

Giace a libeccio da Saluzzo, sul destro lato della valle di Varaita, in un vallone poco al dissotto di Brossasco, a mezzo miglio dal torrente Varaita.

La superficie territoriale è di giornate 977.

Questo piccolo comune è diviso nelle seguenti borgate: Isasca capoluogo, Castello, Meyre, Reynaudo, Ballatori, Ponè, Campo-Bessone e Perotti.

Una strada comunale tende, ad ostro, pel tratto d'un miglio al capoluogo di mandamento.

Non evvi che un solo ruscello, che scaturisce nei monti del territorio, ed è privo di pesci. Non tragittasi col mezzo di verun ponte.

I balzi, che sorgono in questo territorio, sono praticabili solamente a piedi, e con bestie da soma. Gli alberi che vi allignano bene, sono i castagni, che forniscono il principal mezzo di sussistenza agli abitanti.

Di pochissimo rilievo sono i prodotti del bestiame, perchè di cattiva qualità è il fieno, ond'esso viene nutrito: i prodotti in vegetabili vi son così scarsi da non farne parola.

Evvi una cava di marmo bianco lamelloso, molto saccaroide: confina con quella di Brossasco, di cui abbiamo fatto cenno all'articolo di questo comune: più non venne coltivata da 65 anni.

Gli abitanti fanno una certa quantità di carbone, cui vendono in Saluzzo e in altri luoghi della provincia.

Vi scarseggia il selvaggiume.

Antichissima è la chiesa parrocchiale dedicata a s. Massimo.

I terrazzani sono di mediocre robustezza e d'indole assai docile.

Cenni storici. Il Magini, ed altri scrittori di geografia, falsamente credettero che nel luogo, ove sta Isasca, vi fosse l'antica Iria accennata da Tolomeo fra le città della Gallia Cisalpina.

Isasca fu altre volte un considerevol paese, e trovavasi sotto il dominio dei signori di Venasca; dacchè si estinse

la famiglia di questi signori esso cadde in potere dei marchesi di Saluzzo, i quali lo diedero in feudo ad un Giachetto discendente da Pietro, figliuolo naturale di Guglielmo conte di Geneva; ma essendo mancato ai vivi senza legittima prole il figliuolo di quel Giachetto, questo feudo passò a Ludovico d'Ayans di nazione francese.

Eustachio figliuolo di Ludovico d'Ayans avendo cessato di vivere senza figliuolanza, il marchese Gabriele di Saluzzo nel 1541 donò questo luogo a Giovanni di Bigy suo cameriere, che lo tenne sino al 1548; nel qual anno essendo egli governatore della Rocca di Revello, fuvvi ucciso dai francesi.

Il duca Carlo Emanuele ne diede poscia l'investitura con titolo comitale a Ludovico Della Chiesa suo senatore in Torino.

Isasca fu anche signoria dei Saluzzo di Pradleves.

Popolazione 395.

ISELLE, villa distante tre leghe, a maestrale, da Domodossola, sulla strada che attraversa il Sempione.

Vi si trova un uffizio di dogana, per cui è anche appellata il dazio: a poca distanza si vede una delle gallerie di quella grande strada del Sempione: essa è forata nella roccia per la lunghezza di cinquanta piedi. In una gola vicina sta una miniera dell'oro, che fu già coltivata con vantaggio.

ISENGARDA. Con sentenza del 1474 si dichiarò che questo luoguccio dovesse appartenere al comune di Candelo.

ISERAN, monte nelle alpi Graje, sul limite delle divisioni di Savoja, di Aosta e di Torino, a sette leghe, verso greco, dal monte Cenisio, e a leghe undici, verso scirocco, dal Mombianco. Il suo ghiacciajo sta a gradi 44°, 30'. 48', ed a 4,55', 46''. La sua elevatezza sopra il livello del mare è di metri 4045. Dei fiumi, che da esso provengono, parlammo nel Vol. IV, pag. 416.

ISERAN (collo del monte) a greco di s. Giovanni di Moriana, ed a scirocco di Moûtiers, per cui dal luogo di Bonneval vassi nella Moriana, nella valle di Tignes e nella Tarantasia.

ISERO *(Isara)*, fiume-torrente, che nasce all'estremità della valle di Tignes in Tarantasia, dalle falde del monte Iseran. Strabone, Tolomeo, Cesare e Plinio lo chiamano ***Isara***. Planco condottiero romano lo attraversò col suo numeroso esercito.

L'Isero, dirigendosi a ponente, passa a Séez alle radici del piccolo s. Bernardo, scorre al borgo di s. Maurice, e a Moutiers, riceve l'Arly e il Doron al dissotto di Albert-Ville e l'Arco in vicinanza di Fréterive; interseca un tratto del limite tra la provincia di Moriana e quella di Savoja-Propria; attraversa la parte meridionale di quest'ultima, entra nel francese dipartimento a cui esso dà il nome, e va a gettarsi nel Rodano presso Valenza, dopo un corso di circa settanta leghe. Questo fiume prima di giungere alla sua foce s'ingrossa di molte correnti d'acqua; impetuosissimo è nelle sue piene. Nel solo tratto ch'esso trascorre da Albert-Ville a Montmelliano aveva già apportato il guasto a più di trentamila jugeri di prezioso terreno. Un regio biglietto del 15 maggio 1787 provvedeva perchè fossero riparati così gravi danni secondo un progetto dell'ingegnere Garellaz; ma le triste vicende che avvennero dopo, impedirono che si desse cominciamento all'esecuzione di quel progetto. Dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, si potè con più sicurezza dell'esito pensare ad un generale arginamento dell'Isero; ed il Re Carlo Felice addì 17 d'agosto del 1824 volle porne la prima pietra in prossimità della reale fonderia dei minerali di Peisey come se dir volesse: Per me son risoluto e fermo che questa utilissima opera si eseguisca.

Si esaminarono frattanto, per qualche tempo, con molta serietà i progetti di un arginamento di così grande rilievo, il quale doveva eziandio costrursi sulle precipitose correnti d'acqua, che nelle terre del Sabaudo ducato vanno ad ingrossare l'Isero, e singolarmente sull'Arly, sul Doron e sull'Arco. Secondo i primi calcoli la lunghezza degli argini doveva essere in totale di 84000 metri; per le saggie osservazioni che vennero fatte dappoi, si pensò di stabilire altri dicchi in varii siti per una totale lunghezza di metri 9000: si diede mano ai lavori nel 1828; e di presente, a malgrado delle somme difficoltà che s'incontrano, e dei gravosissimi dispendi che vi sono richiesti, i tre quinti del grande arginamento omai sono compiti.

Le acque dell'Isero hanno un colore nericcio, che si attribuisce agli avanzi delle cave di ardesia, cui esso riceve nella Tarantasia.

La navigazione su questo fiume-torrente è assai difficile tra Grenoble e Monmelliano a cagione del grande numero di isolotti, di cui il suo letto è sparso. I trasporti consistono principalmente in ferro, canape, tele, drappi, legname: si fanno risalire coll'ajuto de' buoi verso Grenoble e Monmelian i battelli carichi di sale e di varie merci provenienti dal Rodano.

Vi hanno in Germania varie correnti d'acqua dello stesso nome derivato dal greco, ed indicante *forza*; e ciò per esprimere l'impeto del loro corso.

IRGOLI, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura di Nùoro e nel mandamento di Orosei. Comprendevasi nel dipartimento di Galtelli del regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 24' 30'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 31'.

Topografia. Siede con Lòcula e Onifài nella gran valle del Cedrino a sinistra del fiume di questo nome, e alla destra del rivoletto di Santamaria. Dalla parte settentrionale sorgendo le montagne coprono questo e i sunnominati paesi da' venti boreali; ed ostando a levante i rialti di Orosei, ad austro il monte di Galtelli, la ventilazione è impedita, il caldo è eccessivo nella estate, il freddumido grave nell'inverno, la nebbia nociva nell'autunno e primavera, l'aria insalubre nella stagione de' miasmi. I temporali sono frequenti, la grandine fa gravi guasti, la neve poche volte e per poche ore ingombra il suolo.

Il territorio irgolese stendesi nelle montagne. Le più alte sono il Senes, il Sedora, il Chervia, dalle cui parti superiori vedesi il Tirreno e il littorale di questo e del dipartimento di Montalbo (antica baronia di Posada), e apresi una larga prospettiva sulle aggiacenti regioni mediterranee. Le colline prossime al paese sono nominate Serra, Scala dessa murta, Sauccu nieddu, Turicore, Seddamanna. Tra le roccie pretendesi sianvene pure marmoree di color giallo e verde. Mon mancano le vene metallifere, sebbene non sia da credere quel che pretendono questi paesani su l'oro e l'argento delle regioni Gianna Oneddu e Serra de Golostri.

Sono aperte in molte parti nella roccia calcarea grandi spelonche, e in maggior numero che altrove nel monte Ortola.

Le dette montagne sono nelle più parti rivestite di ghiandiferi, tra'quali non infrequenti gli alberi di corpo colossale. Non si può dire che queste selve siano state rispettate da' pastori; non pertanto il numero delle piante è ancor tanto, che in anni di ubertà si possano ingrassarvi più di 6000 porci. Nelle cime raccogliesi una gran quantità di licheni per il commercio.

Le sorgenti più vicine al paese sono la ***Funtana-manna,*** la ***Funtana-Filighe***, e migliore di esse la ***Pineredda***. Nelle montagne sono in molto numero, e alcune considerevoli. Si formano due rivoli, uno il nominato ***Santamaria***, che dopo dieci miglia di corso nella valle dei due monti paralelli al Montalbo, passa tra Irgoli e Onifai e si versa nel Cedrino; l'altro il ***Rio-pietroso***, che nasce alle falde del monte che comunemente dicono d'Irgòli. Il Cedrino limita il territorio alla parte di austro.

Questo, se le pioggie sieno molto copiose, ridonda e allaga tutto il piano della valle con grandissimo guasto de' seminati e con interruzione delle relazioni fra i paesi delle due sponde.

Sono nel territorio alcune paludi, che nell'estate svaniscono in gran parte: vi si prendono anguille, e nell'inverno gli augelli acquatici.

Popolazione. Nell'anno 1840 si numeravano in Irgoli anime 595, delle quali 310 appartenenti al sesso maschile, 285 al sesso femminile, in famiglie 112. Le medie dello scorso decennio diedero annuali nascite 18, morti 15, matrimonii 6. La vitalità è poco sicura ne' primi anni; dopo questi durevole a' 50, di rado in là de' 60.

Le malattie più frequenti sono le intermittenti e perniciose, le infiammazioni al petto, i reumatismi.

Gli uomini sono ben formati, le donne corpulente e le più di piacevole aspetto. Quelli fanno il lutto lasciando intonsa la barba, e usando il color nero; queste vestono il bruno per la morte de' mariti, mentre per gli altri parenti usano un vario colore nel velo e nel fazzoletto con cui conservano la capellatura, escluso il bianco che portano in tempi non funesti.

È abolito l'*attito* (il compianto), dal quale si cessò per ti-

more della scomunica; il morto ponesi sopra un materasso sul pavimento; la turba femminile siede intorno in tutta mestizia; e chi prega, chi piange, chi batte palma a palma e percote la fronte e le anche, e chi geme lamentosamente, secondo che inspiri il dolore, o consigli la simulazione. Gli uomini sedenti in un angolo tacciono mestissimi e appena lascian suonare qualche sospiro.

Distinzione delle famiglie. Una casa nobile, 85 famiglie agricole, 15 pastorali, 6 applicate a' mestieri, e due case di preti. Le famiglie possidenti non sono meno di 106. Le donne lavorano in dirca 100 telai.

Alla scuola primaria concorrono soli 6 fanciulli.

Agricoltura. Le terre piane sono fertili di cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 650, d'orzo 420, di legumi (fave, fagliuoli e ceci) 200, di lino 70, di canape 60. La produzione, se le stagioni corrono fauste, è considerevole. La raccolta del lino sopravanza il bisogno.

Il luogo è ottimo per la orticoltura; non pertanto sono pochi che vi siano applicati. I melloni d'acqua, i cocomeri, i poponi sono molti stimati. Le altre specie coltivate sono cipolle, aglio, carcioffi, ravanelli, lattuche e cavoli.

Il vigneto è molto esteso e prospero, e sono comuni le uve varnaccia, cannonau, nieddu-mannu, calabresa, e retagliu. La vendemmia dà per la provvista e per il commercio. Una porzione bruciasi per acquavite.

I fruttiferi sono in poche specie, fichi, meligranati, cotogni e susini. Il fico d'India vegeta così come nel Campidano, e potrebbe parimenti vegetarvi l'arancio, il limone e ogni altra varietà di queste specie, e dar precoci i frutti come ne' giardini di Galtelli e di Orosei.

Le terre chiuse, che dicono *tanche*, sono poche, e servono per tenervi a pastura il bestiame manso.

Pastorizia. Il territorio ha molti e ottimi pascoli, i quali sarebbero sofficienti a nutrire il decuplo de' capi che si educano nelle diverse specie. Nell'anno suddetto si numeravano: nel bestiame manso capi bovini per l'agricoltura 140, vaccini 60, cavallini 50, porcini 80, giumenti 96; nel bestiame rude vacche 500, pecore 4000, capre 2000, porci 2500.

I pastori hanno diviso il territorio, e ciascuno sta nella sua

cussorgia; ma non vi chiamano le famiglie, che per ricreazione nella bella stagione.

I formaggi sono di molta bontà, ed uno de' maggiori articoli del commercio.

Selvaggiume. Si trovano le solite specie di quadrupedi maggiori e minori fuorchè il mufione, e tutte le specie degli uccelli stazionari e passeggeri. Le caccie grosse sono frequenti.

Pesca. Ne' nominati fiumicelli sono anguille e trote, e nel Cedrino altre specie; ma non vi è nel paese chi faccia professione di pescatore, e solo per diletto, o per far regalo, o per provveder la famiglia, vanno alcuni a ricercar nelle acque.

Strade. Le principali sono nominate di Barbuli, Bonaria e Interhortos. In quella di Bonaria si va a Locula, che dista, verso ponente, quindici minuti; in quella di Barbali a Onifai, che dista, verso levante, minuti venti; in quella di Interhortos a Siniscola, distante ore quattro. A Nuoro, capoluogo di provincia, sono miglia quindici, a Orosei quattro. Nelle montagne sogliono ricoverarsi alcuni banditi, i quali però non sanno dar molestia a' passeggieri, e cercano solo esimersi dalla pena che meritarono per qualche delitto, o che provocò sul loro capo la calunnia degli emoli.

Andando a Orosei e a Galtelli bisogna traversare il Cedrino; quando le acque son basse si guada, quando son alte si passa sopra una barchetta. Un pedone paga di nolo un soldo; e chi ha un cavallo dee aggiungerne altri cinque per questo, che tenuto con una corda dee traversar la corrente nuotando. Le persone di quelle famiglie, che paghino al barcajuolo dieci imbuti di grano, possono sempre che vogliano passare e ripassare.

Commercio. Gli irgolesi vendono frumento ed orzo a' negozianti di Orosei per mandarlo all'estero, o ai terranovesi, e a' coloni di Oviddè, di Nuoro, e di altri paesi centrali, i quali estraggono pure legumi, fave, ceci, fagiuoli, lino e canape.

Il vino or comprasi dagli esteri, ed ora da' nuoresi. I pastori vendono capi vivi pel servizio agrario o pel macello, formaggio, lardo, lana, pelli a' negozianti oriseini e cagliaritani. Da' prodotti agrarii possono venir lire nuove 17750, da' frutti della pastorizia lire 22500.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro-Galtelli, e governasi da un vicario con l'opera d'un coadiutore. Della decima un terzo è riservato alla camera vescovile, e del residuo suddiviso in altre tre parti, due toccano al vicario. Queste sogliono di rado superare le lire nuove 1150.

La chiesa maggiore è nominata da s. Nicolò vescovo, le minori da s. Brigida, s. Francesco, s. Gian Battista, e dalla s. Croce, dove uffizia una confraternita.

Fuor del paese sono queste altre: s. Maria di Costantinopoli, inclusa in un predio, dove prima si festeggiava con molta pompa, grande affluenza di stranieri, e coi soliti spettacoli: s. Antioco, s. Michele del Campo-santo, e s. Michele del Salto, la prima distante dal paese dieci minuti in mezzo al nuovo campo-santo, l'altra tre ore. Son già cadute s. Stefano e la Vergine di Bonaria che eran lontane di soli sei minuti dal paese: e presto cadrà s. Elena che dista due ore e mezzo.

Le feste popolari sono per s. Nicolò, s. Antioco, s. Michele, s. Francesco.

Per s. Nicolò festeggiasi addì 4 maggio, e poi addì 5 dicembre, nel qual giorno si fa cuccagna, somministrandosi il pranzo a' poveri del paese e agli stranieri che si presentino, e mandandosi ad ogni famiglia un pezzo di carne, *una simula* (pan fino), e *una poddine* (pane ordinario). La società che prepara questo pranzo gratuito fa anch'essa un pranzo suntuoso. Le spese occorrenti si fanno col reddito d'una eredità. Forse il testatore avria fatto meglio se avesse comandata la distribuzione di alcune doti. Ma che vieta di riformare, secondo la ragione, le stolte volontà de' moribondi?

La festa di s. Antioco ricorre nel primo giorno di agosto, ed onorata da gran concorso di stranieri. I poveri sono chiamati ad una mensa gratuita, come si fa in quella di s. Nicolò. In questa occasione tienesi una fiera.

I giovani nubili contribuiscono per la festa di s. Michele del Campo-santo, che si celebra (addì 29 settembre) nella parrocchia fin dal tempo che intorno a quella cappella si cominciarono a seppellire i cadaveri.

Festeggiasi per s. Michele del Salto o del Monte addì 8 maggio, e si dà il pranzo a tutti i poveri e a quanti vogliano parteciparne.

I giovani fanno pure le spese per la festa s. Francesco addì 4 ottobre.

Spettacoli. Corresi il palio per le feste di san Nicolò, di s. Antioco, di s. Michele del Campo-santo e di s. Francesco. Nelle feste de' giovani si accendono fuochi d'artifizio.

Antichità. Nell'Irgolese trovansi non pochi norachi in gran parte distrutti, segnatamente ne' luoghi che appellano Santuario, Santostefano, S'Abba-salita, Pedra Ussai, Sauccunieddu, Alinai, Sunotante, Sa sedda de nuraghis, Su nuragheddu, Giardinos, ecc.

A un quarto d'ora dal paese vedesi una *petra-lata*, consimile a quelle che abbiam descritto, quando si ragionò degli antichi monumenti, che dicono *sepolture di giganti*.

A non maggior distanza sono visibili le vestigia d'un'antica popolazione, fondamenta, rottami, pezzi, ecc. La tradizione porta sia ivi stata una città e aver avuto il nome di *Doria*; ma nulla riferisce sul tempo del suo eccidio o disertamento.

ISILI, provincia mediterranea del regno di Sardegna, nella parte meridionale.

Confina a levante con la Ogliastra, ad austro con Cagliari, a tramontana con Busachi, a ponente con questa e con Iglesias.

La sua superficie computata in piano si eguaglia a miglia quadrate cinquecento cinquantasei (geografiche).

È in gran parte montagnosa, stendendosi dalla parte di levante e tramontana sopra i monti della Barbagia. Nelle altre parti tra molte eminenze poco considerevoli sono larghissimi piani.

Acque. Irrigasi da molte acque. Il fiume di Ussassai bagna i suoi limiti di levante, il Dosa segna i suoi confini alla parte di tramontana per circa 10 miglia, poi entra nella medesima dirigendosi ad ostro-sirocco, e la traversa per 25 miglia sino a ricever l'anzidetto fiume, dal qual punto traccia un'altra volta il suo limite per circa 8 miglia. Da rivi delle sue sorgenti, che sono frequentissime nelle regioni montuose, radunasi il fiume che confluisce nel Tirso presso Fordongianos, e quello che scorre verso il mezzogiorno, e perdesi nello stagno di Cagliari. Il fiume di Parte-Uselli ir-

riga pel tratto di sette od otto miglia le sue terre più occidentali.

Mineralogia. Nel territorio d'Isili trovasi lignite sopra matrice di arenaria argillosa; selce piromaca con cristalli di quarzo sopra il calcareo madreporitico (pietra stellaria); calce carbonata cristallizzata sopra un agglomerato calcareo; quarzo jalino cristallizzato di molte varietà; calcedonio stalattitico; pietra cornea con quarzo cristallizzato, e argilla cellulosa rossigna con rame carbonato verde nelle cellule — in quello di Gergei il calcareo madre-poritico bigio chiaro; calce carbonata cristallizzata sopra uno strato di selce piromaca; e barite solfata, cristallizzata e lamellare — in quel di Mandas il *bardiglio* o calce carbonata bigia che cominciossi a tagliare a spese del dottor Federico Gessa rettore del paese, e servì per il pulpito e la balaustrata; e lignite fragile — in quel di Sehùi lignite fibrosa e scisto dendritico con le impronte che pajon di felce — in quel di Gonnos-codina diaspro oscuro — in quel di Laconi un'argilla bianca, che usasi ad imbiancar le case, e trovasi sopra un grande strato di podinga quarzosa e fragile, cui serve di letto il micascisto; calce carbonata concrezionata, o tufo calcareo; e il travertino che dicono del Sarcidano — in quel di Mogoro steatite verdognola; geodi di cristallo di quarzo ricoperti a una parte da calce carbonata romboidale, dall'altro da un calcedonio che volge al violaceo; quarzo diasproide che passa alla selce piromaca; e diaspro verde — in Gonnos-tramatza lignite terrosa di cattiva qualità, attraversata dal calcedonio — in quel di Sardara geodi di cristallo nel calcedonio, che distendesi sino a Masullas; agata fasciata che varia dal bianco al bigio scuro; diaspro verde fasciato di color rosso con varie calci carbonate — e in quel di Nurri piombo solforato di scaglia larga, e argilla ocracea, o sia *bolo armeno.*

Clima. Nelle regioni montuose verso levante e tramontana è freddo anzi che no; nelle terre più basse alquanto caldo. le pioggie sono frequenti nelle prime, un po' rare nelle altre; qui si patisce poco dalle nevi, molto dalla umidità e dalle nebbie, e in molti siti e in certe stagioni respirasi un'aria poco salubre.

Divisioni amministrative. Dividesi la provincia d'Isili in sette

distretti che prendono il nome da' capi luoghi, *Isili*, *Barùmini*, *Forru*, *Làconi*, *Mandas*, *Orròli*, *Sàdali*.

Sono compresi nel distretto d'Isili sei comuni, *Isili*, *Escolca*, *Gèsturi*, *Gergèi*, *Serri*, *Villanova-Tulo*.

In quello di Barumini sono nove comuni, *Barumini*, *Baràdili*, *Isprazzas*, *Lunamatrona*, *Siddi*, *Setzu*, *Tuìli*, *Turri*, *Ussaramanna*:

In quello di Forru nove comuni, *Forru*, *Baressa*, *Gonnos-codìna*, *Genùri*, *Gonnos-tramatza*, *Mògoro*, *Sardàra*, *Sini*, *Villanova-forru*:

In quello di Laconi nove comuni, *Làconi*, *Asùni*, *Genòni*, *Nuràgus*, *Nurallao*, *Nurèci*, *Ruinas*, *Senis*, *Santantonio*:

In quello di Mandas sei comuni, *Mandas*, *Donnigàla*, *Gèsico*, *Goni*, *Seùrgus*, *Villanova-franca*:

In quello di Orroli cinque comuni, *Orròli*, *Armungia*, *Ballàu*, *Nurri*, *Villasaltu*:

In quello di Sadali sette comuni, *Sàdali*, *Escalaplanu*, *Esterzìli*, *Gadòni*, *Sehùi*, *Ussàssai*:

Le finanze provinciali sono amministrate dall' intendente assistito da un segretario e dal tesoriere. L'intendente della provincia d'Isili suol risiedere in Mandas.

In ogni distretto è un esattore.

Amministrazione della giustizia. Isili è sede di una prefettura, dalla quale dipendono nove mandamenti.

1. Mandamento d'*Isili* che stende la giurisdizione sopra *Gergei*, *Escolca* e *Serri*.

2. Mandamento di *Nurri* con giuridizione sopra *Orroli* e *Villanova-Tulo*.

3. Mandamento di *Mandas* con giurisdizione sopra *Seurgus*, *Donnigala*, *Gesico*, *Goni*.

4. Mandamento di *Sehui* con giurisdizione sopra *Seulo*, *Esterzili*, *Sadali*, *Ussassai*, *Escalaplano*.

5. Mandamento di *Senes* con giurisdizione sopra *Ruinas*, *Santantonio*, *Assòlo*, *Mogorella*, *Nureci*, *Asuni*.

6. Mandamento di *Laconi* con giuridizione sopra *Genoni*, *Nuragus*, *Nurallao*.

7. Mandamento di *Barumiui* con giurisdizione sopra *Gesturi*, *Villanovafranca*, *Isprazzas*, *Tuili*.

8. Mandamento di *Lunamatrona* con giurisdizione sopra

***Villanovaforru*, *Siddi*, *Baradili*, *Setzu*, *Ussaramanna*, *Turri*, *Baressa*, *Pauli Arbarei*, *Sini*, *Genuri*.**

9. Mandamento di ***Pauli-Gerrei*** con giuridizione sopra ***Villasalto*, *Armungia*, *Silius*, *Ballau*.**

Nella prefettura è un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale, un sostituito, un avvocato de' poveri, il segretario, e due procuratori, uno fiscale, e l'altro pe' poveri.

In ogni mandamento è un giudice con due segretari.

Forza. La provincia d'Isili dà un battaglione da' contingenti di ciascun comune.

Popolazione della provincia d'Isili nel 1840:

Distretti.	maschi sopra an. 20.	femm. idem.	maschi sotto an. 20	femm. idem
I. Isili	3056	2960	888	911
II. Barumini	1812	1768	424	593
III. Forru	2999	3103	1143	1071
IV. Laconi	2385	2369	1651	1589
V. Mandas	2012	1893	841	968
IV. Orroli	2118	2227	1150	1088
VII. Sadali	1686	1793	997	870
Tot.	16068	16113	7094	7090

Sono quindi i provinciali d'Isili anime 46365: delle quali 23162 nel sesso maschile, 23203 nel sesso femminile distribuite in famiglie 11318; e però la proporzione de' viventi alla superficie della provincia deve stabilirsi di anime 87, 75 per miglio quadrato.

Soggiungeremo al numero delle anime di ciascun distretto il totale delle famiglie, il numero delle possidenti, delle nobili, e de' fanciulli che studiano nelle scuole primarie e ginnasiali, e delle persone che nei singoli distretti conoscono le prime lettere o hanno maggior istruzione.

Le cifre romane richiamano i sunnominati distretti.

	anime.	tot. famiglie.	fam. possid.	fam. nobili.	fanc. stud.	letterati.
I.	7819	1675	1185	29	111	250
II.	4597	1115	868	8	44	70
III.	8316	1912	1139	16	77	90
IV.	7994	1660	1286	5	105	120
V.	5710	1610	1030	18	23	100
VI.	6583	1816	1516	20	99	80
VII.	5346	1540	1440	8	15	60
Tot.	46365	11328	8464	104	471	770

Persone applicate a vario uffizio ne' comuni.

	Preti.	notai.	medici.	chirurghi.	flebotomi.	farmacisti.	levatrici.
I.	25	17	1	4	9	1	7
II.	23	16	1	3	11	1	8
III.	26	22	1	3	15	1	11
IV.	24	19	1	3	12	1	6
V.	18	23	2	2	14	2	10
VI.	15	11	1	1	7	2	3
VII.	11	15	1	1	11	1	2
Tot.	142	123	8	17	79	9	47

Carattere di questi provinciali. Osservasi in tutti molta robustezza e vigore per le fatiche, e quelli che si applicano provano una vera attitudine alle scienze. Gli storpi e i sordi-muti sono così rari, che dubito se ne trovi uno ne' mille: la demenza è quasi sconosciuta.

Nel rispetto morale sono generalmente lodevoli, e lo saranno anche più, quando una più studiosa educazione religiosa li formerà a una maggior virtù. Sono rispettosi dell'autorità, pieni di venerazione per i sacerdoti, e molto larghi nella limosina ai religiosi mendicanti; pacifici sì che pochi ora trascorrono alle vendette; laboriosi, ma poco industriosi e poco periti delle arti che trattano, non essendo nella loro scienza che pochi principii e regole tradizionali; donde accade che le ricchezze sieno meno che consentirebbe la benignità del clima, e meriterebbero i loro sudori.

Le donne della media ed infima classe pajono esser tenute in una gran soggezione; tuttavolta è vero che non è dall'autorità de' padri e dalla gelosia de' mariti, ma dalla propria modestia e dal pudore che si mostrano riservate e restano ritirate. Nelle ricreazioni e ne' balli non appare alcuna cosa che possa offendere il costume, e sarebbe punito gravemente un audace che saltasse i più ristretti termini e violasse il decoro. I parti furtivi sono rarissimi, e rari i delitti gravi: non così però i piccoli furti, principalmente nelle regioni pastorali, dove a un bisognoso o avaro è frequentissima e molto forte la tentazione nel poter prendere un capo dalle greggie che erran ne' pascoli senza pastore, o sono malguardate. Sotto i Re di Sardegna i popoli sardi, e per la saviezza del

governo e per lo zelo de' parochi sono venuti in tanta moralità, che sia mirabile a chi conosca quali fossero gli antichi costumi: non pertanto molti rinnovano in disonore delle viventi generazioni quelle accuse, che forse furono giuste contro quelle che già mancarono.

Pauperismo. Nell'inspezione della differenza risultante dal totale delle famiglie che sono in questa provincia, paragonato al numero delle famiglie possidenti (11328-8460), mal giudicherebbe chi stimasse giacente nella povertà il quarto incirca delle famiglie (2868). Imperocchè in questo numero di famiglie non proprietarie sono molte che hanno la sussistenza da qualche ufficio, o dalla locazione della loro opera; sì che la vera indigenza (che suole intendersi nel pauperismo) si può ridurre a un ottavo del totale delle famiglie non proprietarie. Nè gli indigenti sono in quelle calamitosissime condizioni, che si possono immaginare nell'idea del pauperismo di altri paesi: già che nella Sardegna è facilissimo il vitto così per il poco valore degli articoli di prima necessità, come per il sentimento di umanità, per cui sono compassionevoli i cuori. È un bello spettacolo per le anime virtuose, che vorrebbero vedere tutti gli uomini riguardarsi fraternamente e comunicare gli uni con gli altri le cose necessarie, l'osservare nelle selve i pastori dare, non pregati, latte, ricotta, carni e pane, quanto sia sufficiente per vivere, e a' poveri che si presentano all'ovile, e a'banditi che non sono provveduti dalle loro case, e non fare mal viso a nessuno per risparmiare, e avere maggior guadagno da una maggior quantità di formaggi.

Istruzione pubblica. Il Governo ha già da circa 18 anni stabilito le scuole primarie in ogni paese per insegnare a' fanciulli le prime lettere, i primi rudimenti dell'aritmetica, dell'agricoltura e della dottrina cristiana; ma questa istituzione non ha potuto finora produrre quel frutto che si sperava, e perchè i maestri o non erano idonei, o non faceano il loro dovere, e perchè i padri non si curavano di mandar i figli alla istruzione. Però le cose tra poco miglioreranno: si stabiliranno nel regno tre scuole di metodica, dove da que' religiosi scolopi, che il Governo spesò per molti mesi a osservare la pratica delle scuole primarie della Lombardia,

saranno iniziati nel magistero puerile giovani a ciò idonei; e quindi per una più attenta sorveglianza sopra i maestri, non più la istruzione patirà le molte interruzioni che furono nell'insegnamento in molti comuni. I parochi poi, i quali sanno che è ne' primarii loro doveri di insinuare nelle menti puerili le verità della religione, e di formare i cuori teneri imprimendoli delle massime evangeliche, sapranno persuadere i padri a mandar alla istruzione i piccoli loro figli, e baderanno perchè i precettori, a' quali è commessa questa parte della loro opera, studino nella civile e cristiana educazione degli scolari.

Ma che si fa per la educazione delle fanciulle? Non sono state tutte neglette, e alcuni parochi non credendo aver fatto abbastanza con le spiegazioni catechistiche, che sogliono tenere nelle domeniche e nella quaresima, o raccomandarono a donne pie di ripeterle tutti i giorni, o stipendiarono maestre per insegnare alle giovanette le verità e i doveri generali e particolari, e abituarle agli uffici comuni pel servigio delle famiglie. Ma se riguardiamo poi nelle altre parrocchie vedremo nessuna sollecitudine per la prima età femminile, e molte uscir dalla fanciullezza e dalla impubertà senza alcuna istruzione, e passare al matrimonio senza potenza a esercitare la parte morale della maternità: onde accade che le generazioni non migliorino, duri la ignoranza nella sua crassezza, e con essa persistano le strane opinioni, le perverse massime, e le pratiche superstiziose.

Sanità pubblica. Sarà un vantaggio o un danno la scarsezza de' medici? E sono così pochi perchè pochi si applicano a conoscer bene quello che usano dire scienza medica, nella quale non pertanto sono desiderati principii stabili, e metodi costanti. Non sono nè pure i chirurghi quanti esser dovrebbero, e non bene situate le farmacie. I flebotomi non si possono tenere nella loro sfera, e non solo invadono la provincia de' chirurghi e de' medici, ma quanto più ignoranti, tanto sono più presuntuosi; e con impudentissima ingiuria usurpando l'altrui diritto, e con certa pernicie degli imprudenti, a' quali pare ridondanza di dottrina la loro dottrina, prescrivono per mali interni, esercitano l'operatoria, praticano l'ostetricia, e osano talvolta arrischiarsi nelle

manovre dell'alta chirurgia. I professori barbitonsori quando vorran restare nel loro grado?

La vaccinazione non ha più quei tanti oppositori, da'quali i medici incaricati della medesima erano impediti di operare. La commissione sopra questo importantissimo punto di salute pubblica continua a operare con zelo: e se da questo vincasi l'inerzia di tanti che prendonsi la mercede, e di rado o male prestano l'opera, sarà dovuto alla sua sollecitudine e vigilanza se quando destisi altra influenza vajuolosa la piccola età, spesso scemata di due terzi o di una metà, non sarà menomata di nessuna parte, e restando intere le generazioni, riempirassi di abitatori la terra sarda.

Che gran bene, se si provvedesse perchè i piccoli fossero preservati da quelle cause mortifere, per le quali nella classe volgare non restan da'più fecondi letti, che pochissimi frutti! Vi siano persone, alle quali le donne, che devono andare nel campo sotto il sollione, lascino raccomandati i loro piccoli, che ora sono costrette a portar seco, e giunte in sul luogo deporre sopra le brucianti zolle in quei luoghi dove non è alcun'ombra. I parochi con una tenuissima spesa potrebbero occorrere a tanto danno.

Polizia medica. Fu già ordinato per qualche paese si sterpassero da mezzo alle abitazioni le siepi di fichi d'India, le cui polpose e umorose foglie, quando son cadute fermentano ne' grandi calori e infettano l'aria: e dovrebbe la stessa ordinazione valere in tutti i paesi dove siano tali cancelli ai cortili ed agli orti. Per simil ragione dovriano i cortili e i macelli tenersi puliti, levarsi i letamai e formarsi i campi-santi, dove ancora non sono. Così sarebbero scemate le effluenze che contaminano l'atmosfera, e meno frequenti le malattie, men numerose le morti. I medici distrettuali se badassero a tali cose e procurassero suggerire contro i mali i convenienti rimedi, meriterebbero ottimamente del governo e della popolazione. Un' altra cosa che molto importa per la salute ne' paesi situati in luoghi concavi è questa, che le nuove case siano fabbricate sopra un suolo meno umido e più ventilato, massime quando questo sia prossimo; e si stabilisca alcun artifizio per la purificazione delle acque, dove tali quali attingansi dal pozzo non sieno esse potabili o si sperimentino insalubri.

Stato agrario. Le regioni occidentali e meridionali di questa provincia sono di una fecondità e ubertà maravigliosa, se nel tempo della fioritura non vengano nebbie venefiche, e non manchino le pioggie d'aprile. La fruttificazione moltiplica il frumento al venti, e talvolta supera il trenta. Nelle terre boreali e orientali la forza è assai minore, ed è copioso il raccolto se abbiasi il decuplo del seme del frumento e il ventuplo di quello dell'orzo. Cominciasi in queste a coltivar le patate, e pare che questa cultura debbasi estendere largamente quanto ne' territorii della Barbagia Ollolai.

Seminagione	di grano,	orzo,	fave,	legumi,	lino,	agricoltori.
I.	7700	1700	2500	1010	1800	2500
II.	6710	1150	2000	900	1300	1900
III.	8840	2760	2200	550	2200	2500
IV.	7470	2110	1100	800	1500	2100
V.	5450	2300	1500	800	1400	1900
VI.	5700	1400	2200	1300	900	2000
VII.	2600	1610	1750	750	300	1100
Tot.	44470	13030	13250	6110	9400	14000

Le vigne occupano complessivamente un'area di circa 4000 starelli, e la produzione si approssima a un milione e mezzo di quartare, un quinto della qual quantità si cuoce, o si brucia per acquavite. I vini nelle regioni calde sono di una gran bontà; in quelle dove le uve non giungono a maturità poco pregiati e graditi.

Il numero degli alberi fruttiferi non si può neppur per approssimazione rappresentare, mancando dati sinceri. Nelle regioni montuose sono coltivate molte specie, e nelle valli vedesi una felicissima vegetazione. Nelle regioni basse e granifere badasi poco a questa cultura, e sono pochi luoghi, ne' quali vedansi giardini, verzieri ed oliveti.

Il lentisco, che in grandi macchie copre la parte inculta di molto territorio, è il comune supplimentario dell'olive. Le donne raccogliono le mature bacche, le schiacciano, e poi con facile processo depurano il crasso liquore. Di questo olio servonsi per le lucerne, e spesso anche per la cucina, e vendono il superfluo agli altri paesi.

Le terre meridionali e occidentali sarebbero ottime per

la coltivazione de' gelsi, se si volesse imprendere. Speriamo che da qui a pochi anni, quando vedasi il profitto che ne trarranno i coloni della provincia di Cagliari, anche i provinciali d'Isili vorranno applicarsi a questa lucrosissima industria.

Stato della pastorizia.

Le terre montuose sono abbondantissime di pascoli per tutte le specie; se non che quando l'inverno si esaspera per venti glaciali, le pecore devono trasmigrare a regioni basse sotto ciel più mite; e quando è alto il nevazzo, e tarda a risolversi, patiscono anche le altre specie, alle quali non resta che uno scarsissimo alimento.

Le selve ghiandifere sono frequentissime nelle stesse regioni; ma per i tagli irregolari e per gl'incendi apripronsi grandi spazi sparsi di pochi fruttici, e sono le piante in uno stato meschino per le recisioni, che patirono dai pastori, i quali, come spesso ci siam doluti, usan ne' tempi nevosi abbattere i grandi rami, in vece di sfrondarli, per porgere alimento ai loro armenti.

I formaggi sono pregiati, ma lo sarebbero molto più, se si lavorassero con arte migliore. Anche in queste contrade non si usa mungere le vacche neppure in quella stagione, che impinguansi per copioso alimento. Vi fu chi volle soggettarle a dar parte del latte; ma non continuò, nè fu imitato. Egli è vero, che spesso le poppe non hanno abbastanza neppure per i vitelli.

Sono moltissimi siti, dove si potrebbero formare prati artificiali, e più numerosi i luoghi, dove una lussuriosissima vegetazione permetterebbe due tagli, ed una gran quantità di fieno.

	Bestiame manso				Bestiame rude					
	Buoi,	*vacche,*	*cavalli,*	*majali.*	*Vacche,*	*capre,*	*pecore,*	*porci,*	*formaggo, cantare*	*pastori.*
I.	1560	350	550	670.	2500	6500	12000	4500	4000	350.
II.	1300	100	280	400.	350	200	6200	700	1200	85.
III.	1180	230	520	210.	1500	150	9000	1400	2000	150.
IV.	1520	600	530	580.	2600	5000	15000	4800	3500	400.
V.	1100	450	340	250.	2200	4500	13000	2600	2100	320.
VI.	1800	530	450	220.	1700	5800	11000	2500	4500	230.
VII.	340	350	680	350.	2500	8500	8000	4700	3800	420.

Apicultura. Potrebbero questi provinciali aver un considerevole lucro dalle api, massime in quei siti che sono favorevoli per la temperatura e per la copia del pascolo. Non pertanto sono pochissimi che coltivino gli alveari, se può dirsi cultura il tenerne alcuni in qualche luogo appartato e spesso male scelto, e non riguardarli che quando vogliano con poca destrezza o accogliere in un nuovo bugno una novella generazione, o tagliare i favi. Il totale de' bugni in tutta la provincia si può calcolare non superiore a' 7500. I frutti sono consumati nelle mense, e sono pochi che facciansi la provvista del miele.

Stato del commercio attivo per approssimazione.

I frutti di questa provincia si versano in Cagliari, in Oristano, in una parte nella Barbagia, e nel Sarrabus. La vendita de' medesimi rende ll. n. circa 545,750, che si ripartisce nei sette dipartimenti come nella seguente nota.

Lucro dai prodotti		*agrari*	*pastorali*	*industriali*	*totale.*
I.	Lire n.	50,000	31,250	6000	87,250
II.	—	75,000	. . . .	2000	77,000
III.	—	100,000	6,000	2500	108,500
IV.	—	60,000	17,000	3000	80,000
V.	—	75,000	8,500	4500	88,000
VI.	—	30,000	24,000	4000	58,000
VII.	—	10,000	35,000	2000	47,000
		400,000	121,750	24000	545,750

Strade. Le vie non sono sempre nè in tutte parti, nè tutte facili; faticose e non carreggiabili in molti tratti per le asprezze nella montagna, pei fanghi invernali nelle regioni basse. Restano intercluse poco men che tutte le relazioni nelle grandi pioggie, perchè rari i ponti, ed è pericoloso traversar i torrenti sopra le travi, che si distendono da una all' altra sponda.

La strada provinciale, che dicono d'Ogliastra, fu avanzata in mezzo a questa provincia per circa 11 miglia dai limiti presso Suelli e Selegas sino al territorio di Serri, donde si volgerà verso levante. Se si persiste nell' ottima idea di continuare la presente linea verso tramontana, traversando le Barbagie e le altre provincie settentrionali con due rami, uno

a Terranova, l'altro a Longone, sarà maggiore la facilità del commercio, massime se si aprano le comunicazioni vicinali per entrarvi comodamente.

Stato delle decime e delle contribuzioni regie.

	Decime.	Contribuzioni in lire sarde.		
I.	25,000	4,600	5	7
II.	18,500	3,997	15	1
III.	24,600	4,537	8	10
IV.	20,000	3,493	7	6
V.	16,000	5,336	14	8
VI.	14,000	4,162	2	6
VII.	10,500	3,706	»	»
	128,600	29,833	14	2

ISILI, terra della Sardegna, capo luogo della provincia e del distretto del suo nome, e parte dell'antica curatoria di Valenza nel regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 44' e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 1' 30''.

Siede sulla estremità meridionale del grande altipiano, che comunemente dicono il Sarcidano, esposta a tutti i venti, se non che è coperta al libeccio per la montagna di Trempu che comincia a sorgere a meno di mezzo miglio, e in parte ai venti australi per la collina che dicono *Su Planu*.

La elevazione del paese sul livello del mare fu calcolata dal general La Marmora di metri 445,85.

Il clima è piuttosto freddo principalmente nella influenza del maestrale e del greco-tramontana, che spira da su le nevose cime del Gennargento; e nelle stagioni piovose umidissimo e soventi nebbioso. Nelle notti aquilonari e serene formasi il ghiaccio nelle paludette, ma non più grosso di due centimetri. Dal settembre all'aprile piove spesso e dirottamente; nell'inverno e nella principiante primavera cade copiosa la neve e dura molti giorni; nell'estate imperversano i temporali, e grandina in modo che soventi ne sono molto danneggiate le messi e le vigne. Non si ha memoria di danni cagionati da' fulmini. L'aria non è infetta da miasmi, e sarebbe purissima se fosse maggiore la pulitezza, non si soffrissero i letamai ne' cortili, e se i cadaveri fossero pro-

fondamente sepolti nel campo-santo, come fu ordinato dal Governo.

Campo-santo. Presso al luogo delle aje, in distanza dal paese di circa tre minuti, nella parte più bassa, sotto l'influenza del levante, che suol dominare in estate, si è chiuso per le sepolture circa uno starello di terreno. Il luogo fu scelto imprudentemente e contro le saggie prescrizioni del Governo. La terra essendo poco profonda devesi aprire la roccia con gran fatica; e siccome non si sorveglia allo sfossatore, così accade che dal cadavero esali nell'atmosfera il gaz della corruzione e contamini l'aria. Le mura della cinta sono così deboli che cominciaron dopo pochi mesi a cadere; e ove con tutta sollecitudine non si chiudano le breccie, si avrà da' cori umani il dolore di vedere i corpi male inumati profanarsi dal dente de' cani. Nel luogo che dicono Pardijeddu, o nella regione di Porta-manna sarebbero state migliori le condizioni.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto, e febbri intermittenti e perniciose, alle quali vanno soggetti quegli individui, che viaggiano nelle regioni insalubri del Campidano di Cagliari, e d'Oristano. Se non agiscano queste cause morbifiche e mortifere allungasi la vita anche ai settant'anni, e fin oltre gli ottanta in quelli che hanno una natura ben costituita, e son vissuti temperatamente negli anni giovanili. Vedrai in essi gran vigoria di forze corporali, tutta integrità di spirito e molta gajezza di umore.

La popolazione d'Isili si computa (anno 1839) di anime 2196, delle quale 1078 nel sesso maschile e 1118 nel sesso femminile, distribuite in famiglie 495.

Le case sono con poche eccezioni d'un solo piano, fabbricate di pietre con una calce assai tenace. L'interno è poco pulito, e il pavimento formato d'un'argilla bianca finissima, che si rinnova ogni anno.

Le contrade sono larghe, irregolarmente tirate, e in alcuni luoghi orizzontalmente piane come la roccia calcarea, su cui sorgono le case, e però sempre che piove abbondantemente paludose e fangose dove sia un po' di terra.

Le medie risultate dal passato decennio diedero nascite 70, morti 45, matrimonii 20.

Gli isilesi sono di corpo robusto, di spirito vivace e di buon ingegno, rispettosi con le persone, amorevoli con gli stranieri, laboriosi, pacifici e religiosi. Alcuni poi li voglion tacciare di avarizia, perchè dimostrano una gran parsimonia nel vitto, e grande attenzione a' propri interessi. Ma questi son difetti?

Hanno una gran destrezza nel lanciare *sa soga* (il laccio scorsojo), e i ladri la maneggiano con profitto nelle tenebre della notte. Questa corda portasi sempre quando si va in campagna, o a tracolla, o in mano, o in testa di sella. Da piccoli si addestrano a tirar la *soga*.

Le donne comecchè nel generale non siano di belle forme, non pertanto sono piacevoli per la vivacità e le maniere gentili; pajono inclinare alla galanteria. Le principali si adornano di molte collane e anella con troppa caricatura, e molte sono notate per ipocrisia e per grand'inclinazione alla superstizione.

Vestiario. I principali del paese e i meccanici e i contadini ne' giorni festivi vestono il collettu. Usasi la gabbanella, e quando si esce alle opere agrarie ne' tempi freddi e piovosi portasi il *sacu de coberri.* Molti sciocchi che credono che l'incivilimento consista nel vestire alla moda degli stranieri studiano di persuadere questi e gli altri villici a disusare la maniera nazionale.

Le donne nell'inverno e andando in chiesa usano levarsi sul capo il lembo d'una gonnella che portano appesa a'fianchi, nella quale si imbacuccano in modo che non mostran della faccia più che il naso e gli occhi. In altre circostanze coprono il capo con un gran fazzoletto, che stringono sotto il mento alla moda delle oristanesi.

Il linguaggio degli isilesi è lo stesso dialetto cagliaritano e campidanese; ma la pronunzia è singolare, perchè strozzata e sforzata: gorgheggiano l' *l* e aspirano l' *n*.

Ricreazioni. Un'altra particolarità degli isilesi, per cui distinguonsi da tutti gli altri sardi, è questa che ne' giorni festivi non costumano i pubblici balli e non gli usano nè pure in altre loro maggiori feste, che in quella di s. Isidoro. Non si balla nè pur nelle case, se non sia in occasione di nozze. Allora escono dalla monotomia, scuotonsi dall'inerzia, e accade che vadano in eccesso.

Lo spettacolo della corsa de' barberi non ha luogo che due sole volte nell'anno per la festa di s. Giuseppe Calasanzio e per quella di s. Mauro.

Nel carnevale si fa il giuoco della gallina (sa saltiglia), al capo della quale pendente da una corda distesa da una all'altra parte della contrada deve correndo a cavallo dirigere e portare il colpo chi la voglia sua.

La mascherata *dess'Entrecoru* o *dessu Puntori* è un gioco che fanno i giovani negli ultimi giorni del baccanale, e un mezzo per procurarsi una gran cena. Formano un fantoccio di varii otri con una testa di legno, lo vestono secondo il costume del paese, lo assicurano sul dorso di un cavallo e in gran corteggio intorno a lui girano per il paese, domandando galline, salsiccie, salame e vino. Versano il vino nelle otri che formano le membra dell'*Entrecoru*. Quando abbian fatta un'abbondante raccolta si ritirano per preparare la cena da baccanti.

Il sunnotato numero delle famiglie distinguesi nelle seguenti parti: famiglie agricole 258, pastorali 85, case di nobili 2, di ecclesiastici 9, di notai 7, di medici 1, di chirurghi 1, di flebotomi 5, di meccanici 50, d'impiegati civili 20, di negozianti 12, di rivenditori e viandanti 30.

Vivesì generalmente in certa agiatezza e si numerano 375 famiglie possidenti.

Industria femminile. Le donne isilesi sono molto amanti della fatica e lavorano con intelligenza in circa 450 telai, coperte da letto con trame di lana di diversi colori, tappeti di tavola molto pregiati, bisaccie e il panno *forese* che dicono. I colori sono assai belli e formati con erbe indigene. Fanno pure coltri di lino con varie figure, cortine, pizzo assai largo, e tele molto riputate, e quando vanno alle fiere vincono nella concorrenza i tessuti degli altri paesi, e ottengono un prezzo maggiore.

Arti meccaniche. Sono esercitate con poca perizia e però le opere sono molto grossolane.

Prima che si stabilisse in Cagliari la regia fabbrica delle polveri, gli isilesi erano i soli nel regno che ne fabbricassero, però di infima qualità, come è da supporre.

Istruzione pubblica. Sin dal 1665 la comunità d'Isili do-

mandò ed ottenne una colonia di maestri delle scuole pie per insegnare a'fanciulli le prime lettere la grammatica. Fiorì questo collegio ne' primi tempi dopo la sua fondazione, e in esso i padri di quell'ordine mandavano i loro alunni per fare il corso degli studi; poi cominciò a decadere.

Qui merita menzione la liberalità de' due fratelli Vargiu, ambo canonici della primaziale, i quali offrirono a'superiori del detto ordine una sufficiente somma per la dotazione di una scuola di umane lettere, con la quale sia compito il corso degli studi minori. Essi che per altre opere di beneficenza hanno meritato la lode delle persone pie, con questa otterranno la gratitudine de' loro compaesani e di quegli altri della provincia che si gioveranno di questo stabilimento.

Religione. Gli isilesi sono dipendenti dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano e governati nello spirituale da un paroco che ha la qualifica di rettore, con l'assistenza di altri sei sacerdoti. La decima è considerevole.

La chiesa maggiore, abbastanza capace e mediocremente fornita, è dedicata al martire s. Saturnino.

Le chiese minori sono quella degli scolopi, quindi santa Margherita nella quale si seppellivano i fanciulli, s. Rocco, s. Antonio di Padova, s. Cosimo, s. Mauro poco discosta dall'abitato dov'era la tomba degli adulti, e le due rurali una a più d'un miglio dal paese appellata da s. Sebastiano che fu costrutta nella cima d'un enorme scoglio sorgente in mezzo a una valle; l'altra che sta presso la *lacana* (il termine), nella quale però uffizia il paroco di Villanova Tulo.

Si festeggia dagli isiliesi per s. Clemente papa (addì 23 novembre) che venerano come patrono, per s. Greca e per s. Giuseppe Calasanzio.

Nel collegio delle scuole pie sogliono abitare cinque o sei soggetti tra sacerdoti e fratelli operari. Questa casa nel piano inferiore potrebbe scambiarsi in una spelonca, e appena converrebbe tener una stalla.

Territorio. Quasi tutte le parti dell'Isilese sono nell'altipiano già nominato.

Questa montagna nella sua maggior lunghezza da tramontana ad austro estendesi miglia 13, nella sua maggior larghezza da levante a ponente miglia 9. La superficie alla base si può

computare di miglia quadrate 100, la superiore che propriamente appellasi Sarcidano, di miglia 60. Essa sbilancia dal livello verso ostro-libeccio, alla qual parte scorrono le acque delle sue fonti. Dalla estrema sponda di questo piano il terreno s'abbassa gradatamente verso ponente, precipitosamente verso levante.

Questo pianoro è solcato da molte vallate, e gibboso per molte colline, le principali delle quali sono dette Nuragi-Adoni, Sa Conca dess'equa, in salto di Tulo, Monte Pidanu, Conca dessu pirastu, Conca dessa Crocoriga, Corongiu-Irau che ha una vasta prospettiva sulla Barbagia, sa guardia deis Coroneddas di molta altezza, così appellato perchè ne' tempi anarchici sotto il negligente governo della Spagna, ivi solea stare una schiera di miliziani per dar la caccia alle frequenti bande de' malviventi, Usiàra, sa cresia di s. Sofia, dove stendesi intorno un bel panorama, Calavigru in salto di Laconi, su bruncu dess'Enna de Corti. In questo pianoro han parti Aritzo e Meana.

Il lignite trovasi nel Sarcidano tulese nella regione, che appellano Cugumadda; quindi nell'Isilese nella regione che dicono sa Stiddiosa. In Cugumadda sono terre di varii colori, giallo, azzurro, rosso, e verde; e consimili, comecchè inferiori, trovansi nell'Isilese nella regione ***Is Mortiddus.***

Selve del Sarcidano. Il salto di Tulu a greco-levante esteso sopra una superficie di circa 6 miglia quadrate, e piuttosto folto; il salto d'Isili in un'area di miglia quadrate 4, con molti vacui; il salto di Campangiana in territoro di santa Sofia in un'area di 3 miglia quadrate; il salto di Nurallao e Laconi a ponente-maestro in un'area di circa 9 miglia quadrate.

Le specie ghiandifere sono elci, quercie e soveri, e si potranno calcolare complessivamente ne' detti salti alberi cinque milioni settecento mila. La selva d'Isili abbonda di quercie, quelle di Tulo, di Nurallao e Laconi di elci, quella di Campangiana ha mescolate l'elci e le quercie. Il sovero è raro. Vedonsi in dette specie tali individui che attestano una grande età, e con una circonferenza alla base da'tre a'quattro metri; ma non sono molto frequenti. I pastori han fatto e continuano a fare grandissimi guasti.

Dopo i ghiandiferi sono innumerevoli gli individui di altre specie, gli olivastri, i perastri, i tassi, le filiree, i corbezzoli, i ginepri, i lentischi, i cisti, le sarpe e quelle due specie che dicono calavigru e tuvuru.

Selvaggiume. Questo territorio è popolato da cinghiali, daini e cervi. I mufioni trovansi in Campangiana e vi vengono da' salti di Meana. Tra le minori specie sono frequentissime le volpi, le lepri, le martore, le boccamele, ecc. I volatili sono in tutte le specie che ha la Sardegna, e vedonsi aquile, avoltoi, sparvieri, nibbi cuculi, gufi, strigi, colombi, pernici, quaglie, merli, stornelli, tordi, beccaccie, filomene, usignuoli, passerotti, ecc.

Acque. Le sorgenti del Sarcidano sono numerosissime. Le più considerevoli sono: la fonte della Mela in Villanova di Campangiana in distanza da Isili di miglia 9, dalla quale comincia il Caralita, sa Gioja de Bonu-pizzu; le fonti di Suergiu e di Onnàdi, dalle quali formasi il rivolo che si unisce a quello della Mela; la fontana del Fico che dà origine a un altro ruscello; la fontana della Nocciola (Sa Nujedda) vantata come febbrifuga; e quindi le fonti che dicono Sa Friorosa, così detta per la sua freschezza, *is tuvulus* in Concamanna, e Zaurrai, che vanno nel fiume Mela presso il ponte di s. Sebastiano. Tra questo rivolo e il precedente entra nel fiume l'acqua de' pisani, della quale nell'estate si servono le famiglie, quando la fonte di Zaurrai che trovasi all'estremtà del paese non dà più a sufficienza. A più di queste sono tante altre fonti in tutto il Sarcidano, che le perenni non si potranno dire meno d'un centinajo, ed altrettante le minori che ne' grandi calori inaridiscono.

Agricoltura. Il suolo in generale è poco ferace e di coltura difficile, perchè coperto di poca terra e sparso di pietre.

Si seminano annualmente starelli di grano 2800, di orzo 400, di fave 1500, di legumi 150. Il frumento nella comune fruttifica all'ottuplo, l'orzo al doppio, le fave al decuplo. Quello che sopravanza al bisogno del paese si vende a' Barbaracini o a' negozianti di Cagliari e di Oristano. Di lino si semina poco.

La vigna è prospera in molti luoghi, si coltiva con diligenza e si ha la sufficienza per gli abitanti. I vini sono di

una mediocre bontà. Una parte di questi si bruciano per acquavite.

In due o tre starelli di terreno sono coltivate alcune piante ortensi, cavoli, zucche, pomi d'oro. Nei siti idonei si semina il granone, che fruttifica assai, e serve principalmente pel vitto de' servi. La coltivazione delle patate è poco avanzata.

Gli alberi fruttiferi sono molto numerosi, ma in poche specie, fichi, peri, susini, noci, castagni e meli. Gli ulivi tra grandi e piccoli non sono più di 1000, e un solo molino è sufficiente per la espressione dell'olio. Pare che la sua cultura vogliasi distendere.

Pastorizia. Nell'anno 1839 si annoveravano nel bestiame manso paja di buoi 320, vacche manse 200, cavalli 150, majali 310; nel bestiame rude, vacche 1500, cavalle 1000, pecore 2000, capre 5000, porci 4000.

I pascoli sono copiosi e salubri, e nelle regioni settentrionali abbonda il serpillo, dal quale le carni hanno un buon gusto, e i formaggi una gran bontà.

Gli armenti errano per ordinario a loro arbitrio fuor della vista del guardiano; ma i pecorai e caprai sono più attenti, e nelle notti invernali riducono le greggie nelle spelonche che abbiam notato.

Salnitro. In queste grotte se ne raccoglie non piccola quantità, e vendesi alla regia polveriera di Cagliari.

Apicoltura. È poco curata non ostante che siano regioni ottime per la sussistenza della specie nelle amenissime valli, che sono riparate dagli aquiloni. Il numero de' bugni si può computare non maggiore di 2000.

Commercio. Dalle opere d'arte, dall'agraria, dalla pastorizia e dalle altre industrie possono gli isilesi guadagnare annualmente circa lire nuove 90000.

Strade e ponti. I viaggiatori possono adesso andare per ogni parte con tutta sicurezza, perchè nessun ladro presentasi a rapir loro il carico o la borsa. Ma quanto tempo è scorso da che il Sarcidano fu sgombrato da quei malandrini, i quali infestavano le vie, e rimandavano dolenti quelli che coglievano al varco! Questo luogo era temuto da tutti, e non si avventuravano a traversarlo che in caravana e ben armati.

Gli isilesi nel tempo che avean paroco il Ferdiani, che fu poscia vescovo d'Iglesias, cominciarono, secondo il di lui consiglio, a formare un fondo per le strade e i ponti. Per lo mezzo imbuto che gli agricoltori dovean dare al monte di soccorso sopra ogni starello prestato diedero un imbuto intero, una cui metà era per l'amministrazione dell'azienda agraria, l'altra per le dette opere pubbliche. Con questa contribuzione si fondarono ponti, si fecero strade ed altre cose di utilità comune. Siccome però non si continuò con quello zelo, restano ancora alcune avvenienze al paese, che sono veri rompicolli e guazzi impraticabili.

Isili dista da Gergei un'ora, poco meno; da Serri quasi altrettanto; da Nurri ore due; da Villanova Tulo ore tre per istrade difficili e tortuose; da Gadoni ore cinque; da Nurallao un'ora; da Nuragus un'ora e un quarto; da Gesturi ore due. Con tutti questi paesi comunica Isili per vie carreggiabili, se eccettuiamo Gadoni, dove non si può andare che a cavallo.

Antichità. Nel Sarcidano trovansi molti norachi, i più dei quali però sono in gran parte disfatti. Nella parte isilese sono norachi Longu, Planu de ollas, norachi deis Paras, Su planu dessa tanca, Su Perdosu, Pizzu de bruncu, Asusa, Angusa, Pauli-angionis, Maurus, Aqua-salia, Masoni de porcus, Crastu, Sa musera, Corte de Donnu Izzu, Grujedu, Ruìnafranca, Molas, Azzinnara, Truciu, Antini, Tàdili, Sartarò, Sa nalva, Erbiji, Corte de Ghiani, Maurisiddi: in salto promiscuo con Tulo Nuragi Adoni; nel salto di Serri Ladumini, Minda de majore, Tànnara, su spillinzoni; in quello di Nurallao Pojòlu, Tramatizzu, Bonu pizzu, Grujedu.

Nel luogo detto *Is casteddus*, principalmente dentro e intorno il possesso degli scolopi, è una gran quantità di rottami, tevoli antichi, pietre quadrate, e certe altre lavorate in modo singolare, che non si saprebbe definire a che servissero: e vedonsi fondamenta e parti basse di edifizi, e pozzi con bocca rotonda del diametro di due metri. Siccome la terra è lavorata, e si è distrutto quanto impediva l'aratro, perciò non si possono fare osservazioni. Ma dagli olivastri che tra le fondazioni sorgono grossi due metri, si può ben inferire che da molti secoli siasi consumata la distruzione di

questo paese. La sua situazione era bene scelta per non patir gran freddo nell'inverno, non così però per la salubrità dell'aria. Il nome rimasto al sito sarebbe quello che avea il paese quand'era abitato? avrebbe avuto sua ragione in qualche castello, o nelle mura torrite?

In lontananza poi d'un'ora a maestrale verso i confini di Nurallao è nel territorio d'Isili un luogo che dicono ***biddabeccia*** (villaggio vecchio), dove sono certi indizi d'una antica popolazione. Alcuni l'hanno creduta antica sede degli isilesi; ma eravi un altro popolo spentovi dalle pestilenze, ed era al luogo il nome ***Inarsi***, come troviam nel gran ***MS.*** storico del P. Aleo.

ISOLA (***Insula Astensium***), com. nel mand. di Costigliole, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Costigliole.

Trovasi a mezzodì della città d'Asti, da cui è distante quattro miglia.

Ne dipendono tre borgate, le quali sono Repergo, Moncacone e Piano d'Isola. In ciascuna di esse vedesi un tempietto provveduto di cappellano stipendiato dai terrazzani.

Vi si veggono ancora gli avanzi del vetusto castello, sopra un'eminenza, donde si gode di belle ed estese vedute.

La strada provinciale, che da Asti accenna a Savona, interseca il territorio d'Isola pel tratto di due miglia, nella valle del Tanaro, verso ponente e borea. Dal capoluogo del comune si dipartono due vie, che mettono nell'anzidetta strada provinciale, ed accennano, una al capoluogo di provincia, e l'altra a quello di mandamento. Il paese confina con s. Marzanotto, Mongardino, Vigliano, Montegrosso, Costigliole, Antignano e Revigliasco. Questi comuni sono discosti uno dall'altro due miglia circa.

Il territorio è bagnato dal Tanaro; e lo è pure dai seguenti rivi: Bragna, Montersino e Tiglione; provengono da Costigliole: nella calda stagione sono per lo più asciutti.

Esistevi inoltre nella valle del Tanaro una gora statavi aperta nell'anno 1824 per cura di S. E. il marchese Asinari di s. Marzano: sta sovr'essa un molino a sei ruote per macinare i cereali a comodo non solo di questo e dei circon-

vicini paesi, ma eziandio di altri lontani villaggi, i cui abitatori vengono a profittarne nell'estiva stagione.

I maggiori prodotti territoriali sono il grano, la meliga e le uve: si fanno discrete ricolte di legumi e di canapa. Si mantengono in buon numero buoi e vacche, massimamente per uso dell'agricoltura.

Il commercio dei cereali e del bestiame si fa con Asti. Il vino, che riesce assai buono, trasportasi in gran parte alla capitale.

Le bestie bovine vi vanno soggette all'emormesi.

Essendovi ben poche selve, non vi abbonda il selvaggiume.

Oltre la chiesa parrocchiale, che fu edificata nell' anno 1559 in onore di s. Pietro, che ne è il titolare, havvene un'altra propria di una confraternita sotto il titolo di san Michele.

Un nuovo cimiterio giace alla distanza di trecento metri dal principale abitato.

Le malattie, a cui vanno più soggetti gli abitanti, sono quelle d'infiammazione.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura, le prime regole dell'aritmetica, i primi rudimenti delle lingue italiana e latina, ed il catechismo.

Pesi e misure antiche di Piemonte, monete de' R. Stati.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di buona indole: attendono con diligenza all' agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Questo paese pare che abbia avuto il nome dalla sua positura isolata, e circoscritta dalle valli del Tanaro e del Tiglione.

Nella carta di fondazione del monastero di santa Giustina di Sezzè, fatta da un Oberto nel 1030, fra gli altri beni, di cui egli lo dotò, è indicato un podere esistente nel territorio d'Isola.

Pietro d'Isola vedesi sottoscritto come testimonio all'atto per la divisione dell' eredità del marchese Bonifacio di Savona, del 1142.

Manfredo d'Isola nel 1168 fu uno dei consoli di Quargnento, dai quali fu stipulata una convenzione tra Anselmo vescovo d'Acqui, ed il comune di Alessandria.

È questa una delle terre, che il vescovo Bonifacio diede al comune d'Asti l'anno 1198.

Guglielmo d'Isola sottoscriveva un atto nel 1215, con cui Lanfredo e Paolo canonici d'Acqui facevano varie donazioni alla chiesa di s. Calocero.

Allorquando furono distrutti i luoghi di Cavairolo, Marcorengo e Revignasco, gli abitatori di essi vennero quasi tutti a stabilire il loro domicilio in Isola.

Questo paese cadde poi nel dominio dei marchesi di Monferrato, da cui n'ebbe l'investitura (1451) Enrietto Natta consigliere e vicario generale del marchese Giacomo. Di questa famiglia furono il cavaliere Giorgio barone imperiale e vicario del marchese Bonifacio; e Marc' Antonio distintissimo letterato e senatore in Casale.

In virtù della pace di Cherasco del 1631 il luogo d'Isola con molti altri del Monferrato venne in potere dell'augusta Casa di Savoja. — Popolazione 1820.

ISOLA (*Insula Niceensium*), com. nel mand. di Santo Stefano, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di S. Stefano.

Giace sulla manca riva del fiume Tinea, inferiormente ai luoghi di Lastarelle e Sciroso.

Delle sue vie comunali una, verso levante, conduce a San Salvatore; un'altra, verso ponente, scorge a S. Stefano; una terza, da tramontana, mette a Vinadio; una quarta, da mezzodì, tende al comune di Boglio.

Il paese è distante due miriametri da S. Salvatore e da S. Stefano, e tre circa così da Vinadio come da Boglio.

Il fiume Tinea ha le fonti nel comune di S. Dalmazzo sul confine della Francia; il suo corso è nella direzione da ponente a levante; si scarica nel Varo; tragittasi col mezzo di ponti in legno. Vi scorre inoltre il torrente denominato Quercia, che scaturisce nel confine di Vinadio, e mette capo nel detto fiume.

Vi hanno due piccoli laghi, uno chiamato Fer e l'altro di s. Giovanni: il primo giace vicino alla Colla Lunga, quasi alla sommità delle alpi marittime, in distanza di un miriametro e mezzo dal villaggio d'Isola; il secondo trovasi in

prossimità dell'abitato di esso: contengono entrambi molte e squisite trote: il lago di s. Giovanni alimenta eziandio saporose anguille.

A tramontana del comune sorge il colle di s. Anna, che si passa dagli abitanti per venire in Piemonte, o a piedi o con bestie da soma, nella bella stagione: durante l'inverno ne è pericoloso il tragitto a cagione delle frequenti valanghe. Le piante di alto fusto, che meglio vi allignano, sono i larici e gli abeti, della cui legna si trasporta una considerevole quantità sul Tinea, ed indi sul Varo insino al mare.

I prodotti sono cereali, patate, castagne, noci, poma, varie sorta di buoni erbaggi, e fieno di ottima qualità, con cui si mantengono numerose vacche, pecore, capre e muli: i terrazzani fanno il commercio del soprappiù delle loro derrate, e massime della lana, coi paesi circonvicini.

I cacciatori vi trovano molte lepri, ed alcune capre selvatiche.

Nell'estensione del territorio si rinvengono:

Ferro oligista micaceo. Nel sito denominato la Fontana, regione Prapetiart, nella selva dell'Infernet. Diede all'analisi docismatica il 62. 10 per 100 in ferraccia.

Ferro oligista micaceo, a scaglia più minuta del precedente. Si trovò sul colle Giaimet, regione Prasobairans, selva dell'Infernet. Diede all'analisi docismatica il 64. 60 per 100 in ferraccia.

Ferro oligista micaceo. Del vallone di Malbosco.

Sulla destra del Tinea, e sopra della grande foresta detta di Malbosco, presentasi uno strato quasi verticale di ferro oligista micaceo, di metri 0,60 a 0,70 di spessezza, che si volge verso ponente, rinchiuso nel gneiss di transizione. La purezza del minerale, che permette di trattarlo nei forni alla catalana-ligure, la spessezza del filone, la vastità della vicina sopraindicata foresta, e la facilità delle comunicazioni col Piemonte, sembrano ragioni sufficienti per rendere quella miniera meritevole di qualche attenzione.

La chiesa in cui si fanno le funzioni parrocchiali, è dedicata a s. Pietro in vincoli.

Vi hanno scuole comunali, in cui i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura.

Si tengono annualmente due fiere, il cui traffico è principalmente quello del grosso e del minuto bestiame; la prima ricorre il 10 maggio, la seconda il 15 settembre.

Pesi, misure e monete come in Nizza marittima.

Havvi una stazione di cinque carabinieri reali.

I terrazzani d'Isola sono anzi robusti che no, affaticanti e costumati.

Cenni storici. Questo antico villaggio in un placito dell'811 è detto ***Leudol***, e continuò a chiamarsi ***Leudolium*** fin oltre il secolo duodecimo; posteriormente cangiò il suo primiero nome in quello di ***Insula***, cui costantemente ritenne.

Nel suo territorio si rinvenne un frammento d'iscrizione, in cui sono rammentate la legione dei Luguri e la tribù Falerina; eccolo:

D . M

P . VALERIVS . P . F . FALER

LEGIONIS . LIGVR

COHOR . . . .

Popolazione 1125.

Isola, villa nel territorio della città di Bene: fu baronia dei Grassis, dai quali passò agli Oreglia di Castino. Ha una propria chiesa parrocchiale.

ISOLABELLA (***Insulabella***), com. nel mand. di Poirino, dioc. d'Asti, prov. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Torino, insin. di Carmagnola, posta di Poirino.

Trovasi ai confini dell'Astigiana, a ponente da Asti, da cui è lontano quattordici miglia.

Del suo vetusto castello più non si veggono alcune vestigia.

Per le cose spirituali questo comune era già compreso nella diocesi di Saluzzo.

Vi corrono parecchie strade: una, verso levante, scorge a Villanuova d'Asti; un'altra tende a Valfenera; una terza, verso tramontana, conduce a Riva di Chieri; una quarta, da ponente, dirigesi al capoluogo di mandamento, ed indi a quello di provincia; una infine, da ostro, si rivolge a Pralormo, ed accenna a Carmagnola.

Il paese è discosto due miglia da Valfenera, tre da Villa-

nuova d'Asti e da Poirino, due da Pralormo, quattro da Riva di Chieri, otto da Carmagnola e dieci da Torino.

Vi scorrono due rivi, o torrenti: uno verso Villanuova, chiamato Coccassetto, e l'altro, cui si dà il nome di Bottalino, verso il capoluogo di mandamento; sono entrambi valicati col mezzo di acconci pedali.

Grano, segale, meliga, miglio, lino e canapa sono i maggiori prodotti delle campagne d'Isolabella.

Nel villaggio vi hanno due fabbri-ferrai, che si distinguono nella fabbricazione delle falci per mietere il grano.

La chiesa parrocchiale, d'ordine jonico, è sotto il titolo di s. Bernardo abate, di cui si celebra la festa coll'intervento degli abitatori dei circonvicini paesi. È di giuspatronato dell'Illustrissimo signor marchese Benso di Cavour. La fondazione di questa chiesa fu eseguita verso il fine del secolo xv.

Evvi una congregazione di carità, che provvede ai bisogni de' più indigenti.

Nella pubblica scuola i fanciulli imparano a leggere e scrivere da un sacerdote stipendiato dalla comunità.

L'antico cimiterio giaceva presso la parrocchia: or trovasi alla distanza d'un quarto di miglio dall'abitato.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta e di mediocri facoltà intellettuali.

Cenni storici. Un diploma del 1041 fa cenno di questo villaggio con le seguenti parole: ***castrum Celarengo, et Silva Celere, quae popularis dicitur, una cum locis Sancti Genisii, et Insula Ducali.*** Quest'ultimo luogo è quello appunto che or chiamasi Isolabella.

Fu altrevolte sotto il dominio de' marchesi di Saluzzo. Posteriormente veggiamo, che Giovanni e Paolo de' Mazzetti chieresi comprarono da Ludovico Solaro una parte di Valfenera, ed anche una parte d'Isolabella, che indi a non molto passò in feudo con titolo comitale ai nobili Bensi di Chieri.

Su questo paese ebbero pure qualche giurisdizione i Balbiani di Colcavagno.

Popolazione 575.

ISOLABUONA (***Insula bona***), com. nel mand. di Dolceacqua,

prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. e posta di Dolceacqua.

Questo villaggio fu già compreso nel marchesato di Dolceacqua, e ne seguì le vicende. È distante due miglia dal capoluogo di mandamento e dieci da quello di provincia.

Il paese è circondato da monti e da colli di poca fertilità.

Le sue vie comunali si trovano in mediocre stato: quella che scorge al comune di Apricale, è della lunghezza di un mezzo miglio: è lunga sei miglia un'altra, che di qua mette al luogo di Pigna.

Ne bagnano il territorio il torrentello Merdanzo dalla parte di levante, ed il fiume di Nervia verso il lato occidentale: questo fiume abbonda di anguille e dei così detti *striglioni*: è valicato da un ponte in pietra di un arco solo.

Il suolo è mediocremente fecondo: il suo maggiore prodotto si è quello dell'olio. I terrazzani fanno il loro commercio con s. Remo, Bordighera e Ventimiglia.

Evvi una fonte di acqua solforosa, la quale lascia nei vasi, in cui raccogliesi, un abbondantissimo sedimento di zolfo. Scaturisce in un luogo chiamato Gautelo, lungh'esso il fiume Nervia. Le sue acque sono limpide, di odore pressochè nullo, e di una temperatura sempre al dissotto di quella dell'atmosfera: sono purganti, disostruenti, e raccomandate nelle malattie cutanee.

La chiesa parrocchiale è assai antica; già esisteva nel 1206: è sotto il titolo di santa Maria Maddalena. Fuvvi eretto un benefizio semplice sotto l'invocazione di s. Pietro.

Non lunge dalla parrocchia esiste, verso tramontana, un piccolo oratorio; e fuori del villaggio vi hanno tre chiese dedicate: la prima a Nostra Donna delle Grazie, la seconda a s. Rocco, e la terza, di antichissima costruzione, a s. Giovanni Battista. Quest'ultima sta nel centro del cimiterio, che trovasi alla distanza di un sesto di miglio dall'abitato.

Del vetusto castello, già posseduto dai marchesi Doria di Dolceacqua, esistono ancora le rovine in prossimità del villaggio verso tramontana.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e d'indole pacifica. — Popolazione 818.

ISOLA DEL CANTONE, com. nel mand. di Ronco, prov. di Genova, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Ronco.

Giace in pianura lungo il regio *stradale*, in distanza di due miglia da Ronco. Di sedici miglia e mezzo è la sua distanza da Genova.

Gli sono aggregati venticinque villaggi; cioè alla parrocchia d'Isola del Cantone appartengono Cassine, Castelpiano, Creverina, Gresfoglietto, Orti, Sette Fontane e Vobbietta; a quella di Marmassana spettano Busti e Cassissa; nella parrocchia di Montessero sono comprese le villate di Borgo, Cafforenga, Monte, Piazzo e Spinola; in quella di Prarolo, stanno Albora e Mereta; ed in fine dalla parrocchia di Borlasca dipendono Pietra Bissara, Pimeto, Serrè e Villa: tutte le anzidette parrocchie formano pure villaggi aventi i nomi di esse.

Delle sue strade comunali una conduce a Montessero, ed indi alla Rocchetta; un'altra mette alle Cassine, e continua sino a Voltaggio; una terza scorge a Prarolo, ed indi a Grondona; una infine da Pietra Bissara tende a Borlasca, correndo sino a Voltaggio.

Il comune è discosto due ore da Montessero, un'ora da Cassine, una pure da Prarolo e da Borlasca.

Tutte queste vie sono praticabili con bestie da soma, e trovansi in mediocre stato.

I monti, in cui sono poste le parrocchie di Marmassana, Borlasca e Montessero, circondano Isola del Cantone; e sono fertili di ogni genere di vegetabili.

Il fiume-torrente Scrivia, passando in vicinanza d'Isola, irriga una parte del suo territorio, innaffia le terre di Prarolo e di Pietra Bissara; il torrente Vobbia scorrendo alle falde di Marmassana, bagna una parte delle sue campagne; i torrenti Spuinti e Bovegna fertilizzano il distretto della parrocchia di Montessero; ed in fine qualche parte delle terre di tutti gli anzidetti villaggi viene ancora solcata da parecchi rivi, che passano per le gole delle circostanti montagne.

Anticamente lo Scrivia era valicato, presso il comune di Isola, da un ponte in pietra; ma dopo l'alluvione del 26

d'agosto 1834, che lo atterrò, più non evvi per tragittarlo, fuorchè un tronco d'albero: sono per altro già preparati i tipi e le relazioni necessarie per la costruzione di un nuovo ponte in ferro.

Il torrente Vobbia tragittasi tuttora col mezzo di un ponte in pietra, poco al di là dello Scrivia; e così pure lo Spuinti presso Montessero. Sul Bovegna non esistono nè ponti, nè pedali.

Lo Scrivia ed il Vobbia contengono *barbi* e *quagliastri*: vi si trovano eziandio alcune lontre, le quali vi sarebbero in maggior numero, se ne fosse proibita la pesca in certi mesi dell'anno.

Il suolo produce in discreta quantità fromento, patate, marzuoli, castagne, uve ed altre frutta di varie specie. I terrazzani ricavano pure un considerevol guadagno dalle molte piante cedue, la cui corteccia si vende per conciare le pelli; e di tutti questi prodotti, come eziandio del molto carbone dei roveri e dei castagni, gli abitanti fanno il commercio con Genova, con Novi, e coi paesi, che giacciono lungo il regio *stradale*.

La parrocchia d' Isola d'antico e semplice disegno, è dedicata a s. Michele; quella di Marmassana è sotto l'invocazione dello stesso arcangelo; la parrocchia di Montessero è titolata col nome di s. Andrea; quella di Prarolo è sotto il patrocinio di s. Maurizio; in fine la chiesa di Borlasca è sacra a Nostra Donna dei Dolori. Ogni parrocchia ha il proprio cimiterio nella prescritta distanza dall'abitato.

Nel capoluogo evvi una congregazione di carità.

Una ferriera di proprietà di Stefano Zuccarino e di Gerolamo Semino esiste nel villaggio di Vobbietta.

Vi hanno varii palazzi: uno detto Spinola in Pian Castello; un altro nel Cantone, già proprio del marchese Veneroso, è in oggi de' fratelli Zuccarino; ed uno infine in Pietra Bissara, spettante alla marchesa Francesca Spinola, vedova Anguissola-Scotti, dimorante in Piacenza.

Vedesi una piazza nel Cantone, ed una ve n' ha in ciascuna delle parrocchie. Sorgeva anticamente un castello nel villaggio di Pietra Bissara sopra il monte, che era proprio della famiglia Spinola, e di cui vedesi ancora una torre per metà diroccata.

In questo comune si tengono annualmente due rinomate fiere: una detta di s. Michele, e l'altra di s. Andrea. Da poco tempo vi fu con superiore autorizzazione stabilito un mercato, che si fa in ogni mese dal marzo a tutto novembre.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa e di costumi assai lodevoli; attendono con diligenza all'agricoltura ed al commercio delle territoriali derrate.

Popolazione 3100.

ISOLA DI S. ANGELO: trovasi appiè del colle di s. Remigio, che sorge in un seno del lago Verbano, non lungi da Pallanza. Ne' tempi andati eravi una chiesa dedicata al Santo, di cui porta il nome, accanto alla quale vedevansi alcune case, che servivano di abitazione ai canonici, onde essa chiesa era uffiziata. Tre di loro con istromento del 1341 facevano una permuta di beni. Il Bescapé vescovo di Novara, in occasione della sua visita pastorale ritornò a florido stato questa collegiata, i cui canonicati eransi ridotti a benefizii semplici; ne aumentò il numero, e nominovvi un prevosto; ma in progresso di tempo dicadde di bel nuovo la collegiata, e più non venne ristabilita. In questo antico luogo si rinvenne la seguente romana lapide:

D . M
SEVERI . ROMANI
VIBIVS . VIBIANVS
OMNI . VEP. . . . .

ISOLA DI S. ANTONIO (*Insula ad sancti Antonii*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. della Lomellina, dioc. d'Alessandria, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Pieve del Cairo.

I fiumi Po e Tanaro co' loro principali rami, ed eziandio con altri minori, abbracciano e circuiscono questo isolato territorio.

Delle sue strade, la più considerevole muovendo nella direzione da tramontana a mezzodì, comunica dal porto sul Po, a quello sul Tanaro. Il tronco verso il primo di essi fiumi, serve per accostarsi al capo di mandamento distante tre miglia circa di Piemonte, ed indi per andare ad altri comuni della provincia, ed al capo della medesima; l'altro

tronco verso il Tanaro, accenna ai paesi ed alle città delle provincie di Tortona e di Alessandria.

Il pedaggio sugli anzidetti porti appartiene alle nobili famiglie di Milano Confalonieri, e Crivelli coeredi Biglj.

Il Tanaro mette capo nel Po tra il confine di questo comune e quello di Mezzana Biglj, dopo avere poco innanzi ricevuto le acque del fiume-torrente Scrivia. Vi si trovano i pesci di tutte le specie, che sono comuni alle correnti di acque dolci.

Il fromento, la meliga, le civaje, la canapa, il vino, la foglia di gelsi, e la legna ne sono i prodotti vegetabili. I vitelli, le pecore, i majali, il pollame ne sono i prodotti animali. Vi si coltivano in abbondanza e con ottimo successo i bachi da seta.

Le soprabbondanti derrate si smerciano per lo più sui mercati delle città di Tortona, Novi ed Alessandria.

La parrocchia è dedicata a sant'Antonio. Per l'istruzione de' fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

Gli abitanti non vanno soggetti a particolari malattie. Il cimiterio giace a tramontana del principale abitato, ove sta la chiesa parrocchiale. Il rimanente della popolazione è sparso in separati cantoni e cascinali.

Si usano in commercio i pesi e le misure comuni alla provincia, che sono quelli dell'antico principato di Pavia. Pei rapporti al sistema metrico si fa uso delle tavole di ragguaglio autorizzate.

Le monete in corso sono quelle de' R. Stati, unitamente alle estere indicate dalla tariffa.

Gli abitanti hanno in generale una complessione robusta, ed attendono quasi tutti diligentemente all'agricoltura.

Cenni storici. Il nome di questo paese provenne dalla sua positura isolata tra varii rami del Tanaro e del Po: il distintivo di s. Antonio gli fu dato a cagione del santo a cui è dedicata la sua parrocchia. Un aggregato di alluvioni prodotte dagli anzidetti due fiumi, formarono quest'isola, che altre volte spettò a dieci comunità di diverse provincie.

La nobile famiglia degli Isimbardi, patrizia Pavese, ora residente a Milano, che era feudataria di Pieve del Cairo, formò in quest'isola una colonia di villici intorno all'anno 1545; ed

affinchè potessero questi assistere ai divini misterii, vi fece edificare un pubblico oratorio dedicandolo al santo da Padova.

Napoleone con decreto emanato in Dresda nel dì vigesimo di luglio del 1807 costituì quest'Isola in capo di comunità insieme colle alluvioni dette di Cambiò, comprendendolo nel dipartimento denominato da Marengo: ma era essa una comunità mostruosa, mentre aveva dieci miglia di lunghezza, in più sensi intercetta da varii rami di fiumi.

In virtù di Regie Patenti del 30 ottobre 1818, questo luogo fu eretto in capo di comunità, ed assegnato alla provincia di Lomellina; mentre a quella di Alessandria venne aggregata l'altra frazione che or fa comune di per sè col nome di Alluvioni di Cambiò.

Nel 1819 si ampliò l'oratorio statovi già edificato per cura degli Isimbardi, e fu costituito in parrocchia nel 1830. Essa è tuttora sotto l'invocazione di s. Antonio. Il parroco ne è insignito del titolo di prevosto.

Popolazione 1151.

ISOLA DI S. GIULIO (*Insula s. Julii*), com. nel mand. di Orta, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta d'Orta.

Sta quasi nel centro del lago chiamato d'Orta, e più comunemente di s. Giulio, tra Orta e Pella. Le appartiene come frazione il luogo di Corcogno. Sulla cima del poggio di Bucione vi rimangono le vestigie di una fortezza, e d'un maestoso torrione dell'altezza di quaranta metri, che sotto il governo dei vescovi serviva di carcere; esso è attiguo all'antico castello stato riformato per abitazione dei castellani, o giudici sotto l'anzidetto regime.

Secondo la tradizione il vescovo Onorato circa la metà del secolo quinto faceva edificare quella rocca e quella torre, ed esercitando così un atto della temporale giurisdizione che aveva sull'isola e sulla riviera, provvedeva eziandio affinchè i fedeli vi avessero un ricovero nel tempo delle irruzioni dei barbari.

È distante mezzo miglio circa, a ponente, dal borgo d'Orta e ventitre dalla città di Novara.

Presso la borgata di Ronco inferiore scorre un fiume

detto Acquabella, che gettasi nel lago da un'elevatezza di venti e più metri; formando una cascata assai vaga, cui tutti i forestieri guardano con diletto.

Varii torrenti e ruscelli mettono capo in questo lago, che dal più degli scrittori è denominato *Cusio*; ma per isbaglio; perciocchè l'eruditissimo nostro Durandi osserva che il *Lacus Cusius* indicato dalla tavola Peutingeriana *seg. III* presso i Mesiati, visibilmente si rapporta a quello di Lugano, sebbene di poi detto *Ceresio* da Gregorio di Tours.

Lazzaro Agostino Cotta nella sua corografia della riviera di s. Giulio descrive il lago in cui sorge quest'isola nel modo seguente. La figura di esso lago potrebbe assomigliarsi ad un arco piano, se la costa orientale con la sua forma perfettamente convessa corrispondesse all'occidentale, che con frequenti e piccoli seni, e promontorii portandosi per torta linea a Pella, e indi con ripiegarsi dolcemente, fa ravvisare l'immagine concava di un arco: ma perchè l'orientale, che crescendo insensibilmente nel lago pel corso di tre miglia (*italiane*) con varietà di prospetti in lingue di terra e piaggie, si dilata poi in un seno, e poscia spinge nel lago il promontorio, ossia penisola d'Orta, seguendo con un altro largo seno, non si può perciò a questo lago adattar totalmente cotal figura, quantunque il terreno nuovamente ricurvandosi collo stendere nelle acque alcune piccole e piane punte, sembri che vada a formare la parte convessa. La lunghezza è di miglia nove, contandosene tre da Buzzogno all'Isola, e gli altri dall'Isola ad Omegna: la larghezza per lo più è di un miglio restringengosi vieppiù in alcuni siti, ed in altri quasi al doppio allargandosi. Non ostante cotale angustia, esso è altrettanto sicuro da navigarsi anche in tempo ventoso, non avendo bocche, che vi soffino di traverso, quanto più è giocondo in tranquillità e bonaccia. Ovunque si barcheggi o si indirizzi il cammino, sta sempre avanti agli occhi un porto naturale; perocchè ovunque il terreno e le spiaggie sono attissime a ricever lo sbarco senza verun pericolo anche nel maggior fremere delle burrasche. Quivi il passeggiero non ha da inorridire alla vista di spaventevoli ciglioni di montagne piombanti nel lago,

nè di quelle caverne scavate dal percuotere delle acque, nè di quegli argini eterni, che vietano l'approdarsi, come con ribrezzo si mira sul comasco e sul luganese. Al paro di ogni altro lago abbonda di pesci molto saporiti, cioè di trote, tinche, lucci, balbi, persici, agoni, varri, anguille, e di molti altri più minuti, gran parte de' quali o seccati al sole o salati in secchio si trasportano altrove.

I principali prodotti dell'isola sono gli agrumi, ed i cavoli broccoluti: nelle borgate si coltivano le viti; ed il vino che si fa in quella di Cocogno, riesce eccellente.

Nell'estensione dell'isola si veggono bei giardini, e comode ville: vi sono particolarmente degni di osservazione i casini Prevosti e Pina.

Il santuario di s. Giulio o dei ss. dodici Apostoli, è uffiziato da una collegiata di canonici che a buon diritto si gloria di un'origine molto antica. Sorge nel lato occidentale dell'isola: vi si ha l'accesso per due porte laterali e per quella di mezzo, a cui davanti si vede un portico sorretto da due colonne. Sugli angoli della facciata stanno due torri quadre con piramidi ottuse.

Questa chiesa insignita del titolo di basilica, sebbene non molto vasta è tuttavia di aspetto maestoso così nell'interno come nell'esterno: ha tre navate: d'ordine composito è la sua architettura. Dorati ne sono i capitelli: gli stucchi eziandio dorati risplendono in ogni parte: vi fanno bella mostra di sè due tribune ricche di ornati, ed i pilastri della grande navata, come anche le mura delle navi laterali abbellite di vaghi rabeschi. Il vôlto, opera di valente pittore, rappresenta l'apoteosi di s. Giulio. Il tempio già conteneva molti altari che furono ridotti a cinque, compreso quello dello scurolo. Uno di essi dedicato a N. D. Assunta, ed un altro sotto il titolo di M. Vergine di Loreto, furono costrutti in marmo. Adornano questa basilica lodati affreschi, fra cui se ne ammirano del Ferrari e del Luino. Alcuni di siffatti dipinti offrono allo sguardo i principali fatti della vita del santo, e varii portenti operati da Dio ad intercessione di lui.

Oltre ad una bella tavola del cavaliere Del Cajro, che si vede all'altare dedicato a N. D. Assunta, vi sono qua e là nel veneratissimo santuario superbi quadri del Fiaminghino, del

Bertocchino e di Rocco Delfina dell'Isola. Alcuni quadri di valenti pennelli si veggono pure nella sagrestia, fra i quali se ne distingue uno del Dolci che rappresenta Maria Vergine col Divino Infante in braccio. I curiosi osservano anche nella sacrestia la vertebra di un grosso cetaceo, che dal volgo è creduta un osso d'un gran serpente, che quivi annidasse, e da cui l'Isola fosse liberata per le preghiere di s. Giulio.

Prezioso monumento di antichità vi è il pulpito sostenuto da due colonne di serpentino verde, le quali sono di tre diversi ordini d'architettura. Questo pulpito che è del medesimo serpentino, vedesi adorno di bassirilievi, i quali offrono allo sguardo figure simboliche degli evangelisti. L'antico pavimento a mosaico rappresentava le visione di Giuseppe il casto, varii fatti dell'antico testamento, i sette pianeti ed i segni del zodiaco; ma avendo esso grandemente sofferto le ingiurie del tempo, ne fu ultimamente sostituito un altro a mosaico comune.

Nel santuario esiste tuttora il vetusto matroneo; cioè quella parte delle antiche chiese, ove le donne separate dagli uomini assistevano alle sacre funzioni.

In un corridojo che dal tempio mette alla sagrestia sta un'epigrafe in caratteri gotici, la quale rammenta alcune particolarità di papa Alessandro V, di cui parlammo a dilungo nel volume III pag. 412 e seg. Nello scurolo si conserva il fragmento di un'antica lapide il quale, secondo il Bescapè, indica che fuvvi un altare in onore di s. Moisete o che vi erano deposte le reliquie di questo santo; eccola:

☧ IVVAN
CONFESS
MOYSET

Nella sotterranea cappella abbellita di eccellenti stucchi furono deposte in vaga urna d'argento le sacre spoglie di s. Giulio. Grandissima è la venerazione in cui sono esse tenute, e a visitarle devotamente si conducono molti forestieri. Il corpo di questo santo conservavasi dapprima in una chiesetta dedicata a s. Giacomo, la quale, come narra la tradizione, era stata fabbricata dal medesimo s. Giulio.

Da un inventario del 1405 fatto per ordine del vescovo Giovanni de Urbe, si scorge che nell'antichissima chiesa dell'Isola, oltre il corpo di s. Giulio, conservavansi le sacre spoglie dei santi Demetrio, Elia, Audenzio e le reliquie di san Filiberto, le quali tutte vennero poi collocate in un'urna marmorea, che serve di mensa all'altare dello Scurolo.

Alla festa della traslazione del corpo dell'apostolo dell'Isola, intervengono molti fedeli dai circostanti e da lontani paesi: il capitolo di Gozzano, per tale solennità che ora ricorre il 18 di settembre, si trasporta ad uffiziare nel santuario di s. Giulio.

All'altar maggiore stavano altre volte appese, da una parte una grand'aquila dorata e dall'altra un'argentea corona, donativi cui fece l'imperatore Ottone I, e che vennero poi derubati insieme con molti ricchi ornamenti, fra cui vi erano trentadue figure d'argento ed un calice d'oro.

Vi si conservano tuttora il bastone di s. Giulio ed il calice di cui egli si serviva, che è di vetro ceruleo in forma di tazza piana, secondo il costume del tempo in cui visse quel santo. Si smarrirono altri oggetti, di cui egli valevasi nella celebrazione dei divini misteri; i quali preziosi oggetti vi furono per lunga pezza conservati. A dimostrare che l'anzidetto calice è veramente quello, di cui si serviva s. Giulio, fu stampato nel 1648 un opuscolo di Gian Giacomo Ferrari da Gozzano.

Dietro al coro sta il campanile costrutto di pietre quadrate. Sovr'esso, ed eziandio sulla cupola del santuario, di notte tempo, massime in occasione di estivi temporalacci, si veggono talvolta lumicini i quali rimangono accesi finchè il turbine imperversa. Cotale fenomeno, che succede anche in altri luoghi, vuolsi attribuire a naturale cagione.

Il capitolo che uffizia questa basilica, è ora composto di sette canonici e anticamente lo era di sedici, due dei quali furono vescovi di Salono ed uno il fu di Tiberiade. Esso meritamente si onora di varii imperiali diplomi emanati a suo vantaggio e di due decretali stategli indiritte, una dal sommo pontefice Innocenzo III, e l'altra dal papa Alessandro III. Esercitò per lungo tempo la spirituale giurisdizione non tanto sull'Isola, quanto su molte terre della riviera le cui parroc-

chie riguardano siccome matrice la chiesa dell'Isola da cui furono smembrate.

In cima del colle che si aderge nell'Isola vedesi la chiesa di san Nicolò. Ivi nel 1590 venne fondato un convento di cappuccini per opera di un Amico Cannobio di Novara, abate di s. Bartolommeo, il quale, tre anni dopo, a sue proprie spese vi fece innalzare una chiesetta, cui dedicò a s. Francesco d'Assisi.

Di bel marmo mandorlino sono ora formati i gradini per cui dalla sponda del lago si sale alla basilica, non lunge dalla quale sorge nel lato meridionale il palazzo che i vescovi di Novara, principi della riviera, sogliono abitare nella bella stagione. Il Bescapè credette ch'esso venisse edificato sui ruderi dell'antica magione che servì d'alloggio al re Berengario e a sua consorte Willa. Certo è che il vescovo Guglielmo lo ricostrusse dalle fondamenta e che nel 1541 l'Arcimboldo lo ingrandì. Lo rinnovarono ancora il Bescapè nel 1611, il Visconti sul principio del secolo XVIII; e posteriormente alcuni vescovi gli fecero considerevoli ristauri. Assai grandiosa è l'architettura di quel vescovile palazzo, quantunque non sia di grande estensione per causa della ristrettezza del luogo.

Non lunge di là venne fondato dal vescovo Bossi un seminario, la cui fabbricazione fu condotta a termine nel 1591. Il venerabile Bescapè, il Traverna, l'Odescalchi ed il Bertone rivolsero le loro cure ad ingrandire quell'edifizio; così che può contenere settanta e più allievi che desiderando di abbracciare lo stato ecclesiastico ivi cominciano ad istruirsi nella lingua latina e nei principii delle buone lettere; ma poichè tale fabbrica, già troppo soffrì le ingiurie del tempo, l'eccellentissimo cardinale Morozzo, arcivescovo, vescovo di Novara vi fa edificare un novello seminario, che sarà capace di un grande numero di alunni, nel medesimo sito, ov'egli avea già fatto costrurre un delizioso giardino.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre, sono per lo più di complessione vigorosa: amano la fatica, ed inclinano di buon animo agli atti religiosi.

Popolazione 341.

Cenni storici. Secondo la tradizione, quest'isoletta era pres-

sochè tutta imboschita, quando a' tempi dell'imperatore Teodosio vi s'introdusse in miracolosa maniera s. Giulio greco sacerdote, che era giunto alla riviera insieme col suo fratello Giuliano diacono. Ivi eresse una chiesa: ivi attese alla perfezione evangelica, e fu ivi tolto ai viventi. La fama delle cose portentose da lui operate nell'approdare a quest'isola ed anche posteriormente, corse nei paesi all'intorno; a tal che un Audenzo, nobile milanese, il quale era sopramodo dovizioso, e fornito di preclare virtù, trasse a visitarlo; locchè pur fece sant'Elia venutovi dal Vallese unitamente ad altri suoi compagni.

Primachè passassero ducent'anni dalla morte di s. Giulio, cioè al tempo del dominio de'longobardi, quest'Isola fu sede di un duca chiamato Minulfo. Ciò sappiamo da Paolo diacono che dice: « *iis diebus Agilulfus Rex occidit Minulfum Ducem de Insula Sancti Julii, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset* ». Alcuni sospettarono che quel Minulfo che nel 590 aveva favorito i franchi discesi per s. Gottardo, ed era perciò stato decollato per ordine del nuovo re dei longobardi, non fosse veramente uno dei minori duchi stabiliti dai longobardi insino dai primi anni della loro conquista, ma sibbene un semplice capitano, o comandante dell'Isola. Ciò non pertanto il celebre nostro Durandi non dubitò di dichiarare qual fosse il tratto di paese onde era formata l'antica minor ducea di s. Giulio, alla quale, dic'egli, appartenne il piano che vedesi infra Montorfano e Montecerrano, e più in qua sin verso il luogo di Casale. Le era perciò contigua a levante la contea di Staziona. E lo stesso dottissimo autore per darne una più estesa descrizione prosiegue in questi termini.

Dalla punta settentrionale del Lago d'Orta infino al sito, dove Montorfano fa ripiegar l'Atosa e l'indirizza a levante, fu della pieve d'Omegna che pur comprende Val di Strona, e di qua di essa tocca agli altri monti dell'Ossola inferiore a cui dappoi venne unita, quantunque ne sia fisicamente divisa. Il fiumicello di Strona, che diè nome alla sua valle, scendendo a mezzodì, poi rivolgendo per un buon tratto inverso tramontana, descrive quasi un arco, la cui sommità si appressa alla punta boreale del lago; e le estremità de'

suoi lati sono la sua fonte e la sua foce nel Verbano. La corda dell'arco è lunga in circa sei miglia geografiche in linea retta, e fa la maggior larghezza dell'antica ducea di s. Giulio, presa dalla cima di Val di Strona insino a toccare la lingua di terra tra l'Atosa e lo Strona, che spettò di poi al contado di Staziona.

Tale fu già la parte settentrionale o superiore della ducea di s. Giulio: *Omula* ancora così chiamata dall'anonimo Ravennate, ne era il capoluogo; cioè Omegna per alcuni poi detta a fantasia *Eumenia* e *Vehemenia*.

L'altra parte cominciava alquanto di qua dalla superiore punta del lago d'Orta, ed indi progrediva sino ai confini del contado di Novara. L'ultimo suo termine ad ostro si avanzava oltre l'estremità del lago, dove già più risollevati i colli dissopra l'agro di Borgomanero, il terreno intermedio a questo luogo ed al lago comincia pigliar forma di valle.

In tale spazio di territorio era compresa quella minore ducea; e sebbene *Omula* ne fosse il capoluogo, pure soleva il Duca far residenza nell'Isola, siccome in luogo fortificato e di maggior sicurezza.

A quali vicende soggiacesse questa sede ducale nella distruzione del reame de' Longobardi, non si sa precisamente. Solo da un diploma di Ottone I si scorge che l'Isola di san Giulio venne in potere della chiesa vescovile di Novara. Ma Berengario II la tolse a quella chiesa e fecela sua propria; perocchè scrive Arnolfo, storico milanese, che venuto in Italia Litolfo figliuolo primogenito dell'anzidetto Imperatore (956), Berengario sapendo di essere dagli Italiani odiato per le sue crudeltà e per l'avarizia eccessiva di sua consorte Willa o Guilla, e non osando arrischiarsi di venire a battaglia, si ritirò nella fortezza di s. Giulio, che secondo lo storico Arnolfo era in allora *inexpugnabile municipium*. Ciò non pertanto egli venne in mano a Litolfo; e ciò accadde per tradimento de' suoi, e non già per espugnazione della rocca; e fu questa forse la cagione per cui Litolfo, capitano di generosi spiriti, sdegnando d'averlo prigione per effetto di un tradimento, lasciollo andar libero.

Nella nuova guerra che Berengario si tirò addosso da Ottone che era venuto in Italia nel 961, e vi aveva ricevuto

l'imperiale corona, la moglie di Berengario rifuggì in quest'Isola portando seco un copioso tesoro, e la rafforzò di valide mura e di baluardi, dei quali ancor si veggono alcuni avanzi chiamati tuttavia *muraglie della regina.* Qui rinchiusa intrepidamente sostenne un blocco di più di due mesi; ma infine stimò di arrendersi, nella speranza di ottenere la permissione di andarsene al suo marito; permissione che diffatto le venne conceduta dalla clemenza dell'Imperatore.

Fra quelli che si trovarono con la regina Willa a difesa di quest'Isola, fuvvi un Roberto di nascita italiano e svevo di stirpe, uomo di rari accorgimenti e di molto valore. Aveva questi secolui la moglie chiamata Perinzia, di nobile schiatta, la quale durante l'assedio gli partorì un figliuolo. Tostochè la fortezza si arrese, Roberto seppe così cattivarsi l'animo di Ottone già imperatore, che fece piacergli di tener egli stesso il bambino nomato Guglielmo al fonte battesimale. Il figlio di Roberto, a cui toccò così bella sorte, fu il beato Guglielmo abate di s. Benigno di Digione, di cui si ha la vita scritta da Rodolfo Glabro, monaco suo contemporaneo, nella quale vengono narrate queste particolarità del nascimento di lui.

Si fu verso la metà di luglio dell'anno 962 che si arrese la fortezza dell'Isola; e il dì 29 dello stesso mese, che in quell'anno correva in martedì, l'imperatore Ottone per questa vittoria emanò in Orta un diploma, con cui restituì alla chiesa di Novara quest'Isola, e fece ad un tempo insigni donazioni al capitolo di s. Giulio ed alla basilica da esso uffiziata.

Collo stesso diploma ordinò che nessun vescovo potesse o togliere o turbare il possesso dei beni da lui donati a quel capitolo, sotto pena della multa di *cento libbre d'oro ottimo,* da pagarsi per metà alla camera imperiale e per metà ai canonici di s. Giulio.

Nel 1528 questo luogo soggiacque ad una grande inaspettata sventura. Bonifacio Visconti, uomo di tristissime voglie, trovandosi governatore della fortezza di Arona, con una squadra di feroci satelliti, nell'ultimo giorno di gennajo di quell'anno, invase improvvisamente l'Isola, mentre gli abitanti stavano tutti nella basilica ad implorare il patrocinio di san Giulio, di cui si celebrava solennemente la festa. Inorridisce

la mente in pensando al barbaro sacco ch'egli diede alla terra e all'orrenda carnificina che fece degli inermi e pacifici terrazzani.

Nel mese di gennajo del 1529 Cesare Maggio, colonnello nell'esercito di Carlo V, poichè Bonifacio Visconti erasi allontanato dall'Isola, venne ad assediarne le mura con quattrocento militi avidi, come lui, di rapina e di sangue; ma per buona ventura, ad istanza del provvido vescovo Arcimboldo, l'Isola si trovò in grado di resistere al furore degli assedianti, che diffatto vi ebbero la peggio.

L'Isola di s. Giulio mai sempre riconobbe per suo signore ed assoluto principe il vescovo di Novara insino all'anno 1767, in cui venne sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja in virtù di una convenzione di cui facemmo parola nell'articolo intorno a Gozzano (*vedi*).

Isola Gallinaria (***Insula Gallinaria***): sorge a levante del promontorio delle Melle verso Albenga. Nel mezzo di essa veggonsi una torre ed una cisterna di antica costruttura. Di quella torre valevansi i corsari per dare in cima della medesima, coi fuochi, i segnali dei vascelli che vedevansi in quel mare. Altre volte era vicina a terra, da cui ora è distante quasi due miglia di Piemonte. Donde abbia avuto il suo nome, lo dichiara Varrone ***De re rustica*** l. 3. c. 8, parlando delle galline rusticane: « ***ab his gallinis dicitur Insula Gallinaria adpellata, quae est in mari tusco, secundum Italiam contra montes ligusticos Intemelium Album, et Ingaunum*** ». Columella spiegando la stessa etimologia, afferma che tale specie di galline abbondava in quest'isola.

Sulpizio Severo narra che il vescovo s. Martino trovandosi perseguitato da Ausenzio vescovo ariano, rifuggì nell'Isola Gallinaria, e vi stette insino all'anno 358.

La tavola Peutingeriana fa menzione di quest'isola, mettendola per altro più del dovere all'oriente d'Albenga.

Manfredo Marchese di Susa e la contessa Berta sua moglie, in virtù di un atto del 1028, rapportato dal Terraneo, cedettero al monastero di Caramagna, da essi fondato, una metà di alcuni loro poderi nel contado albenganese, e ne diedero l'altra metà ad un monastero che sorgeva in quest'Isola, ed era dedicato a s. Maria ed a s. Martino. La con-

tessa Adelaide, figliuola di Manfredo, nell'anno 1064 sottomise l'anzidetto monastero a quello di Pinerolo

ISOLE BORROMEE. (*Vedi* Vol. II, pag. 514).

ISOLELLA (*Insulula*), com. nel mand. di Borgosesia, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgosesia.

Sta sur un piano oblungo al destro lato del Sesia verso tramontana. È distante un miglio di Piemonte dal capo di mandamento, e diciotto da quello di provincia. Non gli è aggregata veruna frazione.

Le sue vie comunali tendenti ad Agnona, Doccio, Foresto e Borgosesia trovansi in pessimo stato. Sono della lunghezza di un miglio circa.

Il comune giace frammezzo a monti e colli feraci di castagni fruttiferi, e di altre piante, la cui legna riducesi per lo più in carbone. Vi sono anche pascoli pel vario bestiame.

Il territorio è irrigato dal torrente Basasca, a cui vi soprastà un ponte in pietra di un arco solo. Il Basasca contiene molte trote, ed altri squisiti pesci: serve all'irrigazione delle campagne, e a dar moto ad alcuni edifizi meccanici.

Nel fiume Sesia, che scorre a pochissima distanza dall'abitato, vi si pescano in abbondanza trote, temoli, lamprede, anguille, botte, e molti altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo è assai produttivo di segale, gran-turco, legumi, patate, uve, noci, castagne, poma, pera e fieno.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il titolo di sant'Agata. Contiene una bella tribuna al di sopra dell' altar maggiore, nel cui mezzo vedesi rappresentata in bella scultura la *Cœna Domini*, ed ai lati si mirano le statue di sant'Agata e di santa Catterina.

Vi sono inoltre una chiesa sotto il titolo di s. Bartolommeo, ed una cappelletta intitolata a sant'Apollonia.

Il nuovo cimiterio trovasi nella prescritta distanza dal villaggio, che non è diviso in borgate, ed è anzi tutto unito in un solo aggregato di abitazioni, che contengono 44 famiglie.

Vi hanno due antiche opere di beneficenza: una detta Carità di Santo Spirito, e l'altra Carità de'Poveri: tenuissime

ne sono le rendite, con cui non si puonno soccorrere che i più indigenti del paese.

Evvi una scuola comunale per istruzione de' fanciulli.

Vi esistono cinque ferriere, tre molini per macinare i cereali, ed una pesta della canapa

Gli abitanti sono in generale robusti, costumati, ed applicatissimi al lavoro. Attendono all'agricoltura ed alla pastorizia; e non pochi di loro esercitano i mestieri del falegname e del fabbro-ferrajo. Si distingue ora per invenzioni meccaniche un Giovanni Catlinetti, che nacque in marzo del 1783: da diversi Governi fu egli decorato di medaglie d'oro e d'argento. A questo insigne macchinista si debbe un ingegnoso progetto di un ponte in ferro sul Sesia, per cui ne sarà comodissimo e sicuro il tragitto senza che fia d'uopo di valersi della barca d'Isolella. Scrisse egli un ***Opuscolo sul nuovo metodo per dirompere e preparare il lino e la canapa coll' uso della macchina ideata ed eseguita da Giovanni Catlinetti***, *privilegiata con patenti* 9 *febbrajo* 1820 ***da S. M. l'imperatore Francesco II per tutto il regno Lombardo-Veneto. Milano*** 1820, *presso Visaj*. Volume in-fol.

Con tal macchina il Catlinetti fece un nuovo apparato per separare le fibre filamentose del canape senza la macerazione e la fermentazione.

Popolazione 211.

ISSIGLIO ***(Ixilium)***, com. nel mand. di Vistrorio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Castellamonte, posta di Vistrorio.

Fu feudo della mensa vescovile d'Ivrea.

Sta sul Chiusella, nella vallea di Chy, appiè di un colle, a ponente da Ivrea. È distante mezzo miglio dal capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Sopra i vicini colli, nel lato occidentale, si trovano sparsi varii cascinali compresi nel suo territorio.

Quattro ne sono le strade: una tende a Vistrorio, un'altra a Rueglio, una terza a Muriaglio, e l'ultima a Vidracco: sono tutte in cattivo stato, e non rotabili.

Il paese è discosto un miglio da Rueglio, uno e mezzo da Muriaglio, ed uno da Vidracco.

I suoi colli vi sorgono da tramontana, ponente ed ostro: vi allignano molti castagni, in parte selvatici e in parte fruttiferi.

Le campagne in varii loro tratti sono bagnate dai torrenti Savenca e Chiusella: quest'ultimo scorre a levante, e l'altro, che si scarica nel Chiusella, vi va nella direzione da mezzanotte ad oriente. Il Savenca è valicato da un ponte in legno: sul Chiusella non vi soprastà verun ponte. Nell' uno e nell'altro si pescano botte, varroni e trote.

Il suolo è fecondo di fieno, di castagne, di patate, e produce meliga in discreta quantità.

I terrazzani vendono il soprappiù dei tre primi prodotti, e le grasce nella città d' Ivrea, in Castellamonte ed in san Giorgio.

Nei dintorni di Issiglio trovasi corindone, granellare, ferrifero, di color rosso cupo. Si riconobbe ch'esso non regge al confronto collo smeriglio, che ci viene dall'estero, ma che può servire a molti usi.

La parrocchia di costruzione non antica, e di figura quadrata, è sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli. Davanti a questa chiesa vedesi una piccola piazza. Vi hanno tre piccoli oratorii. Il cimiterio è lontano sessanta trabucchi dall'abitato.

Evvi un forno della ferraccia, in cui più non si lavora da circa due lustri.

Gli abitanti sono vigorosi anzichè no, costumati e solerti.

Popolazione 749.

ISSIME *(Ixima)*, com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Sta nella valle e baronia di Vallese, alla destra dell'Hellex, a scirocco d'Aosta, da cui è lontano tredici leghe.

Di duecento ottantaquattro tese è la sua elevatezza sopra il livello del mare. È discosto sette leghe da Ivrea, tre da Pont s. Martin, tre pure da Gressoney s. Jean, e quattro dal capo di mandamento.

La valle in cui si trova è della lunghezza di leghe dieci.

I confini di Issime sono a levante Piedicavallo, Val d'Andorno, s. Giovanni d'Andorno, il monte d'Oropa, Fontainemore, Perloz; a libeccio Arnaz; a ponente Chaland, s. Vi-

ctor, Chaland s. Anselme e Brusson; a tramontana Gressoney s. Jean; ed a greco la valle di Sesia.

Il comune è composto di due parrocchie; la principale è dedicata a s. Giacomo maggiore, l'altra è sotto il titolo di s. Michele.

Non evvi che una sola strada che possa dirsi comunale: non è praticabile coi carri. La costruzione di una via che fosse rotabile in questa valle venne intrapresa l'anno 1782, alla salita del Pont s. Martin, ma ne furono sospesi i lavori non molto dopo.

L'Hellex vi passa nella direzione da borea a ponente. Contiene trote di squisito sapore. Le sue acque sono ivi credute febbrifughe, massime bevute negli estivi calori. Si attraversa questo torrente, per andare a Gressoney s. Jean, due volte col mezzo di due ponti. Si scaricano in esso due torrentelli provenienti dai valloni delle contigue montagne, e molti rivi che servono all'irrigazione dei poderi.

Vi si contano cinque laghi situati nei valloni, tre dei quali verso levante, e due verso ponente: non sono navigabili, e non contengono pesci.

Nel comune stanno tre elevatissime rupi, nel lato occidentale, chiamate l'una Horen, l'altra Tlou, la terza Neri, ed un'altra terminante in punta, come le anzidette, sorge nel lato di levante. Vi si vede ancora un'altra balza denominata il Picco dei tre Vescovi, perchè su tre lati di questo picco estendevansi i distretti diocesani dei vescovi di Novara, Vercelli ed Aosta.

Il numeroso bestiame e i prodotti delle vacche formano la maggiore ricchezza dei terrazzani di Issime. I botanici vi trovano molte piante per uso farmaceutico. I cacciatori vi fanno buone prede di augelli ricercati.

La chiesa principale è per più riguardi degna di osservazione. Contiene sette altari. Ammirevole è pure il suo campanile.

Vi si contano vent'otto oratorii.

A ponente del maggior tempio vedesi una spaziosa quadrata piazza.

Verso tramontana sta una bellissima fontana, di cui l'acqua è freschissima durante l'estate, e tiepida nell'invernale stagione.

In Issime si tiene una fiera nel secondo giorno di maggio di ciascun anno, colla sua tornata che ricorre il dì successivo alla festa di M. V. Assunta.

Gli abitanti sono per lo più molto robusti, costumati ed industriosi: parlano un gergo che sa del tedesco, ma leggono pressochè tutti, e scrivono in lingua francese. Non pochi di loro sogliono star lontani dai proprii focolari nove mesi dell'anno per esercitare altrove il mestiere del muratore.

Quelli fra gli issimesi che applicaronsi allo studio delle scienze e delle lettere, vi fecero per lo più un'eccellente riuscita: si contano alcuni di loro pervenuti ad elevate cariche nell'ecclesiastica gerarchia, nell'ordine giudiziario, nella pubblica amministrazione e nella carriera della pubblica istruzione.

Cenni storici. Già nel 710 sotto il vescovo Protasio II esisteva la chiesa d'Issime, e si crede ch'ella già vi fosse nel secolo VI. Venne ricostrutta nel secolo XI. Fu provveduta di congrua dal regio governo, quando Issime fu ristabilito in comunità, e ciò avvenne il 26 di giugno del 1781. La chiesa dedicata a s. Michele fu eretta in succursale per biglietto regio del 17 ottobre 1786.

L'onorifico privilegio di accompagnare in processione le sacre spoglie di s. Grato, proteggitore della diocesi d'Aosta, spetta da lungo tempo ad uomini di questa terra; e ciò perchè gli issimesi nel 1526 salvarono, in s. Pietro nel Vallese, le venerate ossa di quel santo dalle mani di uno stuolo di persone che volevano rapirle.

Issime altre volte era capoluogo del mandamento di Vallese, ed il fu sino al mese di novembre del 1801.

All'estremità del comune eravi altre volte un baluardo chiamato ***Gui-mort:*** stava inoltre una ridotta tra questo luogo e Gressoney s. Jean, e chiamavasi ***Isul-aira.*** Un castello, che sta tuttora in piè, domina il principale abitato di Issime.

Pei balzi di questo comune passarono ne' tempi andati grossi corpi di truppe straniere, ed alcune volte vi si posero a campo. Così fece una colonna dell'esercito spagnuolo nel 1649; così un'altra di Galli nel 1703. L'anno 1799 il cavaliere di Bries, con tre mila austriaci, vi stabilì il suo quartier generale; e posteriormente vi venne e presevi stanza una forte schiera di repubblicani di Francia.

Nel 1773 passò per questa terra l'imperatore Giuseppe II.

In seguito ad un testamento della gentildonna Giacoma Luity del 24 dicembre 1737, e in virtù di un codicillo del 13 marzo del 1757, fatto dall'abate Giovanni Cristillo, vi vennero stabilite e dotate due pubbliche scuole: una è aperta durante dieci mesi dell'anno: l'insegnamento vi giunge fino alla quarta classe inclusivamente. Nell'altra le fanciulle nella stagione invernale sono istruite da un'abile maestra negli elementi di lettura e scrittura, e in qualche donnesco lavorìo. La prima di tali due scuole fu approvata siccome figlia del reale collegio di Aosta nel 1772, e confermata in maggio del 1812.

Posteriormente, cioè nel 1827, l'abate Giovan Angelo Ronco, parroco di s. Michele in questo villaggio, fondò pure una scuola per promuovere l'istruzione dei giovanetti nella parrocchia del Gaby dipendente dal comune d'Issime.

Popolazione 852.

ISSOGNE (*Ixonia*), com. nel mand. di Verrés, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta, insin. di Donnaz, posta di Verrés.

Fu feudo della mensa vescovile d'Aosta: vi ebbero giurisdizione i nobili Challant.

Sorge al destro lato della Dora Baltea, a scirocco dal capoluogo di provincia, da cui è lontano otto leghe.

Delle sue strade una mette nella via comunale di Verrés, ed indi alla strada provinciale. Di una sola lega è lontano questo comune dal capo di mandamento.

Il territorio è attraversato da un torrentello, il cui letto è quasi sempre asciutto, fuorchè in tempo di dirotte pioggie.

Per uno dei poggi di Issogne passarono grossi corpi di truppe francesi nelle ultime guerre.

La maggior produzione di questo comune è quella cui forniscono i suoi molti e feraci pascoli; onde si alimentano numerose bestie bovine, montoni, pecore e capre.

La chiesa parrocchiale è dedicata a Nostra Donna Assunta.

Vi esiste tuttora il castello già proprio del conte di Challant.

Nella scuola comunale, che è aperta durante l'inverno, s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Gli abitanti sono vigorosi anzichè no: attendono in generale alla pastorizia: ne sono lodevoli i costumi.

Popolazione 852.

ITIREDDU. *Vedi* ITERI-FUSTIALBU.

ITERI-CANNEDU, terra della Sardegna, nella provincia e prefettera di Sassari, e capoluogo d'uno de'mandamenti. Era già compresa nella curatoria Coros, dipartimento del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 35', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 33'.

Siede in un piano, sopra il quale sorgono alcune minori eminenze a greco, a maestro-tramontana, e alla parte di libeccio, le quali poco impediscono la ventilazione. La temperatura è molto elevata nell'estate, se il venticello marino non influisca sino a questi luoghi, mite nell'inverno; la pioggia non copiosa, la neve di poca durata, la elettricità poco sensibile pe' temporali, l'umidità ben sentita in alcune stagioni e ore, la nebbia infrequente, ma spesso nociva. L'aria non è ottima, ma spesso depravata dalle esalazioni de' letamai che sono all'orlo del paese, dalle immondezze della beccheria e dai pantani de' cortili. Accadde che non si potesse star nelle chiese per la pestilenza che usciva da' sepolcri.

Componesi questa terra di mille e venti case di aspetto poco bello e di rozza costruzione. Le strade principali sono nominate, Strada Grande, o Carrela-manna; Strada degli Olivi; Strada della Fontana; Strada Monserrato. Non sono selciate, eccetto quella che è parte della strada provinciale di Alghero. Si passeggia nel luogo che dicono Sa Teula, nell'altro che appellano Cannedu, e più piacevolmente nella Serra, dove godesi un ampio orizzonte.

Il territorio itirese è ben esteso. I terreni chiusi del vigneto avranno un'area di circa 7000 starelli, le *tanche* di altrettanto, i pascoli pubblici di circa 5460, le terre aperte di altrettanto, e i salti ghiandiferi di 6000.

I monti principali sono detti Alas, Unturgiu, Urèi, Sas seas, Pianu de Monte, Suereda, Lacusa, Cuga, s. Giovanni, s. Cipriano, Torru. Le principali colline, Val Pera, Mattisuja, Rodadu, Calisandru. Le principali vallate, Sas Banzigas,

Burtaine, Badde reale, Macaule, Occhila, Turighe, Tuvu runaghe, Badu de Saltu, Pichiu e Sereda.

Vi sono terre buone pe' figuli, ma manca la perizia per usarle.

Le acque sgorgano in molte parti. Le fonti più considerevoli sono le nominate, Paulis, Abbafrisca, Funtana-pesada, Funtana virgine, Toruoddoi, Abbarghente, Binzales, Aradas, Funtana fraigada, Burtaine, Su Ardosu. La popolazione beve da due fonti che sono nel paese, e da un'altra che trovasi in distanza di un solo mezzo miglio. Non dando esse a sufficienza nell'estate, perchè l'effluenza disperdesi, e nell'inverno essendo poco pure, accade però che debbasi bevere da' pozzi un'acqua salmastra. Si contribuisce per la conservazione delle fontane, e non pertanto non si ha il comodo.

In questo territorio non si forma alcun ruscello. I fiumi che lo traversano sono il Rio-grande e il Rio-minore, che si congiungono in certo punto, e scorrono contro tramontana verso Portotorre. Il rio di Badu de saltu, il rio di Villanova e Lacheddu-friscu, serpeggiano nelle proprie valli, e sono diretti il primo allo stagno di Alghero, l'altro al canale del Temo. Non vivono in queste acque altre specie, che le anguille, le quali pochi vanno a cercare: vi pascolan pure alcune anitre.

Il selvaggiume è molto numeroso. I cacciatori prendono cinghiali, daini, volpi e lepri. Gli uccelli vi sono in tutte le specie comuni nell'isola, a parte quelle che amano i luoghi alti.

I ghiandiferi sono elci, quercie e soveri. Occupano quel vasto terreno che abbiam notato; però sono molto rari per la barbarie de' pastori che fanno tagli e spargono incendi. Quando abbondano le ghiande non si possono ingrassare più di 500 porci, mentre se fossero migliori le condizioni si potrebbero introdurre più di 3000 capi.

Gli alberi infruttiferi sono in poche specie, e non oltrepasseranno i dieci mila.

Popolazione. Nell'anno 1840 si numeravano in questo popolo anime 4446, delle quali 2190 appartenevano al sesso maschile, le altre al femminile. Le famiglie erano 1004.

Le medie del passato decennio diedero nascite annuali 165,

morti 120, matrimoni 33. Si vive assai quando si giunga all'anno 60. Le malattie più frequenti sono le infiammazioni, le intermittenti e perniciose, i reumatismi e le scrofole. Attendono alla salute pubblica tre medici, altrettanti chirurghi e due flebotomi, ma le partorienti mancano di assistenza, perchè qui ancora l'ufficio delle levatrici è in poco onore. Hannosi due farmacie. Il campo-santo pativa grandi difficoltà per l'orrore che si ha a risolversi in terra altrove, che sotto il pavimento delle chiese.

Le famiglie di questo paese sono distribuite nella seguente distinzione. Famiglie nobili 24 con anime 80, case di preti 17, di notai 6, di applicati a' rami dell'arte salutare 10, a' varii uffici civili 50, al negozio 55, alle arti meccaniche 70, all'agricoltura 630, alla pastorizia 130. Fra queste sono possidenti famiglie 750.

Nelle arti meccaniche sono falegnami, scarpari, fabbri, sartori e altri che bruciano le pietre calcaree e fanno mattoni e tevoli.

Le donne lavorano in circa 50 telai il lino e lana, e fanno pezze 3500. L'istruzione primaria non conta più di 25 fanciulli. Quindi sarà un'altra decina di giovanetti che studiano la gramatica latina in privata disciplina. Che parte son questi de' 110 fanciulli tra il 7 e il 12 anno che vi dovrebbero concorrere? Le fanciulle non hanno altra scuola che quella che posson fare le madri.

Le persone che in tutto il paese sappiano leggere e scrivere non sono più che 130.

Nel duolo gli uomini veston tutto bruno, e quand'esso è recente e rigoroso vanno con gabbano lungo e barba intonsa sempre incappucciati. Le donne stringono sotto il mento il velo nero che pende sul petto. Pare di veder tante monache penitenti.

Si usa ancora il compianto, *s'attitu*. Le cantatrici, mentre cantano le lodi del defunto, digrediscono spesso nella memoria de'cari a quelle persone che vengono alla condoglianza, e le fan veramente piangere. Cantano a ***muttu torradu.*** Terminata la quartina, aggiungono l'intercalare: ***Ohi! coro dess'anima mia!*** Ahi cor dell'anima mia! e arrestandosi con breve pausa il canto, le donne assise presso il focolare con

le gonne nere, gittate sul capo, piangono e gridano. Il defunto giace in disparte, o nella stessa o in altra sala. Gli uomini stanno dall'altro canto muti e profondamente addolorati.

Nella commemorazione de' defunti le donne vanno nella chiesa, e siedono sopra la tomba dove è la cenere de' loro diletti, accendono candele, bruciano incensi, e quando il sacerdote recita per i medesimi il responsorio di suffragio, esse gemendo spargono lacrime e sospiri, e invocano quelle anime amate.

Dopo ricevuta la benedizione nuziale gli sposi ascoltano la messa, si comunicano, e l'uomo beve un po' di vino, la donna un po' d'acqua da due caraffe. Si portarono entro un bel canestrino, *sascòzzulas*, pani di semola fatti a corona con filetti che si incrociano, ed eleganti nella forma quanto più si possa. Il pane resta ai sagrestani, il vino al prete. Mentre da chiesa vanno alla casa nuziale gli sposi ricevono passando dalle persone il complimento, l'augurio o la benedizione col grano che gittasi loro addosso.

Tra le istituzioni di beneficenza non si può notar altro che un legato di 100 lire n. a un orfano, che si nomina dalla sorte nella festa del titolare.

Agricoltura. Il terreno è in gran parte atto a' cereali, e produce copiosamente, se non iscarseggino le piogge primaverili.

Si seminano starelli di grano 3500, d'orzo 1400, di lino 350, di granone 100, di legumi 150. La ordinaria fruttificazione del grano è l'8, dell'orzo il 10, delle fave il 12, del grano il 30. Il lino e i legumi producono mediocremente.

L'orticultura è esercitata ne' piccoli cortili che sono presso ogni casa, dove si piantano cardi, lattuche, nappe, cavoli. In alcune tanche prossime al paese si coltivano pure i melloni e le zucche.

Nella grande estensione che abbiam notata per il vigneto sono circa dieci varietà di uve. Si suol vendemmiare prima che i grappoli abbiano maturato, e da ciò nasce che una metà del mosto sia di mediocre bontà, l'altra di nessun pregio. Quelli però che usano miglior arte hanno vini ottimi, e tra' gentili sono molto stimati il moscatello, e il turbato o cu-

scusedda. In anni di ubertà si raccolgono poco più o meno di diecimila cariche: e di questa quantità or la metà ed ora un terzo distillasi in acquavite in cira 15 lambicchi.

Le grandi terre chiuse, che diconsi *tanche*, occupano una considerevole estensione. Alcune servono per l'agricoltura, altre per la pastorizia, e i proprietarii hanno gran profitto da' frutti o da' fitti.

Le specie de' fruttiferi sono molte, il numero degli individui grandissimo. Si possono notare peri, susini e meli di varie qualità, mandorli, noci, fichi, peschi, castagni, granati, ciriegbi, sorbi; e si cominciò a coltivare con successo gli agrumi. Dagli olivi ottienesi tanto olio, che sia più della sufficienza: estraesi anche dal lentisco. I fichi d'India prosperano come nelle regioni più calde.

Sebbene sia molto considerevole la copia de' frutti, non pertanto i proprietarii non ne hanno alcun vantaggio, e li vedono tolti prima che siano ben maturi. I possidenti pagano proporzionalmente alle consegne, perchè le proprietà siano garantite da' barrancelli: ma questi non sorvegliano e credono far assai se nella notte girino in alcune contrade, se sia buon tempo, a passeggiare.

Pastorizia. I pascoli sono abbondanti, e avrebbero gli animali più copioso alimento se in quei luoghi, che possono essere irrigati, si formassero prati.

Nell'anno 1840 erano buoi per l'agricoltura 1400, vacche manse 100, cavalli e cavalle domite 500, majali 500, giumenti per la macinazione de' grani 400; quindi vacche rudi 1000, cavalle 250, capre 2500, pecore 10000, porci 400.

La quantità del formaggio somma a più di cantare 800, la qualità è mediocre nel generale. Hannosi due concie. La lana serve ai telai del paese. Il macello è quasi sempre aperto: la vendita spesso libera: il prezzo assai mediocre. Accade però, quando nessuno è obbligato a provveder i banchi, che si scarseggi di carne ne' tre mesi invernali.

L'apicultura è poco curata, sebbene siano luoghi ottimi per la medesima.

Commercio. Il commercio degli iteresi è più frequente con Sassari, che con Alghero. Il trasporto è più comodo con la seconda che con la prima piazza: ma pertanto, perchè in essa

si possono far pochi affari, e si paga un forte dritto d'introduzione, perciò sono pochissimi che vi portino le loro derrate. Estraesi da Iteri di grano ed orzo quanto abbiam notato nella seminagione, di granone 550 starelli, di lino 5000 libbre, di tele palmi 1200, di pelli e cuoi 4000, di formaggio cantare 400. Nel paese sono alcune botteghe di merci.

La somma complessiva de' guadagni di poco sorpassa le 90000 lire nuove.

La strada provinciale di Alghero passa per questo paese, e dà il comodo di un facilissimo trasporto al porto di Alghero, e a' paesi che sono nella strada centrale. Le vie all'altre parti sono faticose per i fanghi e le asprezze, e pericolose per i ponti che mancano sopra i fiumi.

Iteri dista da Sassari miglia italiane 8, da Alghero 13, da Tiesi 9, dalla strada centrale 13, da Villanova-Monteleone 7.

Religione. Gli itiresi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, e la direzione spirituale d'un paroco, che ha il titolo di rettore ed è assistito da altri quattro sacerdoti. La decima può ascendere a più di 3000 scudi. Altri undici preti vivono da' frutti del loro patrimonio, o da qualche cappellania.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro ne' vincoli. È poco fornita per la insufficienza della dote.

La festa popolare è per s. Narciso nella seconda domenica di maggio, e si celebra dal collegio degli agricoltori con li soliti spettacoli. Vi si tiene un mercato di 30 ore.

Le chiese minori sono: di s. Croce, della Vergine del Carmine, della Vergine di Monserrato. Gli oratorii primo e ultimo sono uffiziati dalle rispettive confraternite.

Dopo queste è la chiesa di s. Francesco, fondata da circa 155 anni dal marchese Valdecalzana, dove abitano quindici religiosi minori osservanti, e talvolta tienesi studio di filosofia.

Fuori del paese sono altre chiese, e sono nominate: una da s. Gio. Battista, nella quale si fanno gli uffici religiosi nel proprio giorno; l'altra a s. Maurizio, dove addì 22 settembre funziona il paroco di Ossi; una terza alla Vergine del Carmine, dove si fa festa addì 16 luglio; e una quarta

(s. Maria de Coros) alla Natività, titolo abbaziale del vescovo di Bosa, dove è concorso di popolo addì 8 settembre, e appariscono gli avanzi dell'antico monistero. L'antica chiesa della Vergine di Padulu, presso la valle di Briai, antica abbazia de' cisterciensi, ed ora titolo dell'arcivescovo di Sassari, è già mezzo distrutta. Credesi che in questa chiesa sia un santuario sotterraneo. Le rovine attestano la grandiosità del monistero.

Antichità. Presso questa chiesa, distante un'ora dal comune, era un paese di tal nome. Sono ancora vedute vestigie di antica popolazione in s. Leonardo dessa biddazza (del villaggio disfatto), in s. Pietro di Cannedu, dal quale è stato cognominata questa terra, e in s. Giovanni. Queste rovine vedonsi alla parte di ponente; quindi alla parte di levante si riconosce il sito di Coros, del villaggio di s. Nicolò, di Turighe, di Ochila e del paese di s. Maurizio. Ignorasi quando e per quali accidenti que' luoghi rimanessero deserti.

Norachi. Questi antichissimi monumenti trovansi sparsi in varie regioni. Si possono nominare i seguenti: ***Tuvu runaghe*** (***runaghe*** invece di ***nuraghe***), ***runaghe de frades Talas***, ***runaghe-mannus***, ***Irvonti***, ***Luros***, ***s. Ciprianu***, ***Coaspidda***, ***Fenujeda*** e ***runaghe majore.***

ITERI-FUSTIALBU, altrimenti ***Itereddu***, villaggio della Sardegna nella provincia d'Ozieri, nel mandamento dello stesso capoluogo, sotto la prefettura di Sassari. Fu parte del Montacuto nel regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 57' 30", e nella longitudine occid. dal merid. di Cagliari 0° 12' 30".

Siede alla sponda del gran piano ozierese al piè boreale di un piccol altipiano, non lungi dalla sponda dritta del Termo, esposto alla tramontana e al libeccio, e riparato, dove più dove meno, dagli altri venti per eminenze prossime o un po' lontane.

Il clima è caldo nell'estate, nella stagione invernale assai mite, onde che è rara la neve, e presto dissolvesi. I fenomeni elettrici son rari, e ben poche volte grandina e fulmina. L'umidità è molto sentita, e frequente la nebbia nera e fetida, simile a quella del campo d'Ozieri, la quale tal

volta non si dirada prima che il sole sia in sua forza maggiore, tal altra persiste e ingombra il luogo per tutta la giornata. L'aria è malsana, e oltre i miasmi de' luoghi paludosi sono altre cause di viziamento. Le acque della vicina montagna stagnano nel sito del paese, e rendono pantanose le strade nell'inverno. Nell'estate non mancano le pozzanghere, e i majali girovaghi suscitano morbiferi effluvii.

Questo territorio ha piane alcune regioni. Le roccie sono in gran parte vulcaniche. Nel monte, che sovrasta al paese, vedesi ben distinto il cratere di un vulcano, la cui effluenza formava il suo suolo. Trovansi molte pietre pomici, e queste molto piccole, e parimente di color nero, nella terra rosso-oscura del monte. A piè di questo, in vicinanza al fiume, può trarsi da una piccola cava certa sorta di terra bruniccia e saponacea.

Itireddu ha di terreno chiuso starelli 2400, aperto 3200 e nel vigneto 147.

L'acqua che bevesi nel paese è da una fonte non iscarsa formata come un pozzo. Essa ha del salmastro e lascia molto sedimento. Fuor del paese, nella valle sono rare le fonti e le acque non buone: nel monte hanno di miglior qualità.

Scorre nel confine di questo territorio quel ramo del Termo, che da questi iteresi dicesi Nùrighe, e separa il Montacuto dall'Oppia. Presso la chiesa di s. Giacomo vedonsi sul suo letto gli avanzi d'un ponte antichissimo, del quale restano due soli archi, e cadde il terzo che toccava la sponda morese. Vi si supplisce male con travi e frasche. Alla parte di levante serpeggia l'altro e principal ramo del Termo, proveniente da' monti di Bolothana. Essi si riuniscono a poco più di due miglia verso il settentrione.

Popolazione. Si numeravano nell'anno 1840 anime 553, delle quali 278 nel sesso maschile, 275 nel femminile, distribuite in famiglie 160.

Le medie dello scaduto decennio davano nascite 22, morti 16, matrimoni 5.

Vivono gli itiresi di cereali e di latte più che d'altro: sono poco laboriosi e industriosi, e quindi disagiati e miseri.

Le malattie predominanti sono: infiammazioni, febbri periodiche, fisconie e clorosi. Questo è uno de' pochissimi paesi

della Sardegna (forse non sono due o tre) si vedano alcuni gozzi!!

Le famiglie distinguonsi in agricole, e sono 80, in pastorali, e sono 40, in meccaniche, e sono 10. Negli altri uffizi vi saranno famiglie 18.

Agricoltura. Si semineranno starelli di grano 600, d'orzo 300, di fave 150, di legumi 90, di lino 80. La produzione non è scarsa, se non quando le stagioni corrano contrarie.

Le vigne prosperano: i vini sono bianchi e neri, e i più di molta bontà. La vendemmia è abbondante; non pertanto nè vendono, e nè pur distillano alcuna parte del mosto; e con esso usano molti supplire al difetto delle acque. L'acquavite, che credono una bevanda salutare in clima così umido, comprasi da Pattada.

Le piante fruttifere sono poco curate, e rare: i fichi d'India in grandissima quantità, de' quali s'ingrassano i majali, e si satollano i poveri spesso con isconcerto di macchina, ad accrescere il quale sovviene il flebotomo co' suoi salassi.

Nel piano la massima parte del territorio è distribuita in predii di diversa grandezza, i più de' quali appartengono agli ozieresi.

Verso il greco-levante, e presso i limiti di Nughedu nella parte montuosa sono selve ghiandifere, non però assai vaste: nelle terre più eminenti alberi colossali. Le specie sono elci, quercie e soveri.

Pastorizia. I pascoli sono abbondanti e ottimi. Nell'anno sunnotato erano segni di pecore 12 e capi 1200, segni di capre 6 e capi 1000, segni di porci 7 e capi 800, segni di vacche 6 e capi 350; i buoi per l'agricoltura 120, cavalli e cavalle 45, giumenti 80. Sarebbe luogo quasi pel triplo numero di capi. Le famiglie de' pastori vanno nei salti dal marzo a giugno per tutto il tempo del lattificio. Si manipolano formaggi rossi, e la loro quantità non sopravanza i 200 cantari.

Poca è l'attenzione, che si dà all'apicultura, e il numero de' bugni non è maggiore di 200.

Selvaggiume. Sono in grandi famiglie i cinghiali, i daini,

le volpi e le lepri. Le pernici trovansi in tutte parti, e se ne prendono molte con la gabbia.

Commercio. Gli itiresi vendono il formaggio ai viandanti sassaresi, le pelli a questi ed agli ozieresi; il superfluo dei cereali ai prenominati e ad altri. Il loro guadagno si può calcolare di circa 20000 lire nuove. Le strade sono in varie parti di gran difficoltà. Iteri dista da Ozieri miglia 5 e devesi traversare il Termo; da Mores 2 $^1/_2$ e devesi traversare il Nurighe primo dell'anzidetto; dalla gran strada sotto Montessanto 5, e da Sassari poi altre 18.

Religione. Questi itiresi sono nella giurisdizione del vescovo di Ozieri, e governansi nelle cose spirituali da due preti, il primo de' quali si qualifica rettore.

La chiesa principale è dedicata alla Vergine nella sua concezione, che volgarmente dicono *inter-montes.* Ha contiguo il campo-santo.

Fuor del paese è la chiesa sunnominata di s. Giacomo, di antichissima costruzione, intorno alla quale vuolsi sia stata una popolazione, e provasi dalle molte rovine, che sono intorno.

Antichità. In varie regioni sorgono ancora, ma mezzo disfatti, i norachi. I più osservabili sono quelli che danno il nome al salto di Tres-nuraches.

Castello di Montegiuighe. A distanza da Iteri di non più di 20 minuti è il colle di tal cognome. Nella sua sommità è un piano lungo passi 500, e largo la metà, inaccessibile per la verticalità de' suoi fianchi a tutte le parti, fuorchè a quella, dove per un angusto sentiero si può salire. Vedonsi le reliquie del castello; restando ancora la porta con alcuni tratti delle muraglie, sebbene di molto scemate nell'altezza. Il maggior suo lato può stimarsi di circa 66 metri, l'altro poco meno della metà.

L'appellazione di questo monte accenna agli antichi Giudici, non saprei se del Logudoro, o della Gallura. S'ignora se il nome del castello fosse questo, o altro, e quando, e come cadesse. Mentre la storia sarda nol rammenta mai nelle guerre degli arboresi e degli aragonesi, è a credersi che prima di quell'epoca fosse già caduto in alcuna delle guerre civili, che arsero fra i regoli sardi.

IVREA *provincia.* È situata alle falde delle alpi Graje, Pennine e Leponzie, tra i gradi 45,16, ed i 45,37 di latitudine, e tra i 4,50, ed i 5,30 di longitudine.

Confina a tramontana col ducato di Aosta, a greco col Biellese, a scirocco col Vercellese, ad ostro colla provincia di Torino, ed a libeccio con quella di Moriana.

Novera cento e tredici comuni, compreso quello del suo capoluogo: è divisa in sedici mandamenti, cioè in quelli d'Ivrea, Agliè, Azeglio, Borgomasino, Caluso, Castellamonte, Cuorgnè, Lessolo, Locana, Pavone, Pont, s. Giorgio, Settimo Vittone, Strambino, Vico, e Vistrorio.

La sua lunghezza da levante a ponente è di sedici leghe, la larghezza media di cinque: la superficie ne sarà indicata sufficientemente qui appresso.

L'aspetto del suo territorio è assai ridente, così per le sue ubertose campagne come per la varietà, che ad ogni passo vi s'incontra di feraci praterie, di folte boscaglie e di ben coltivati vigneti.

Lo rendono vieppiù ameno le sue collinette, e specialmente La Serra, che tende da borea a levante, e divide la provincia dal limitrofo biellese. Vedi *La Serra.*

Le principali montagne ne sono la Galisca, il Becco ed il Selvino.

Vi si aderge pure il monte Gregorio, superiormente ai comuni di Bajo e di Tavagnasco; il qual monte è assai noto perchè fu misurato dai celebri D'Aubisson e Mallet, e loro servì di prova per alcune formole di misura barometrica.

Quattro ne sono le valli principali: val di Locana, val di Soana, valle di Chj e poscia di Brosso, ed infine quella di Castelnuovo. La prima è attraversata dall'Orco, la seconda dal Galenca, la terza dal Chiusella, la quarta dal Piova.

La pianura della provincia, che in qualche suo tratto è ingombra di piccoli poggi, dipartesi dalle radici delle principali montagne, e si estende verso mezzodì.

La Dora Baltea ne irriga la parte orientale, ove s'ingrossa del torrente Chiusella.

Contiene otto piccoli laghi, cioè quelli di Azeglio, di s. Giuseppe, di s. Michele, di Chiaverano, di Montalto, di Candia, di Alice superiore, di Maglione. Il primo è della circonfe-

renza di sette miglia circa: la circonferenza di tutti gli altri è assai minore. La loro profondità non venne finora misurata; ma si sa che il più profondo di essi è quello di Azeglio.

In prossimità d'Ivrea si veggono due piccolissimi stagni, uno detto di s. Lorenzo, e l'altro *Cacciot*. Alcune paludi esistono pure nelle vicinanze del laghetto di Alice superiore, e presso il comune di Perosa.

L'unica sorgente d'acqua minerale che esista nella provincia d'Ivrea, si è quella denominata di Ceresole, della quale parlammo stesamente nell'articolo di questo comune. *Vedi vol.* IV, *pag.* 412.

Qualità del suolo e suoi prodotti naturali. L'ossatura dei più alti monti vi è granitico-talcosa, tendente al gneiss porfiroide: quella de'monti secondarii è scisto-talcosa, talvolta micacea: i poggi sono di sieniti, che verso Baldissero passano alla serpentina, a roccie magnesiache, e fino alla magnesia pura. Diffatto in questo comune si rinvengono:

Magnesite, ovvero magnesia carbonata assai pura: essa ricavasi da una collina serpentinosa che si estende sui territorii di Castellamonte, Baldissero, ec.: viene adoperata nella fabbricazione della magnesia solfata (*sale d'Inghilterra*) nel laboratorio Sclopis e Carignani, come pure per la fabbrica della così detta *terraglia* stabilita in questa capitale.

Cotal magnesite si trova in piccoli strati, ed anche a nidi nel serpentino, unita al quarzo resinite or bianco, or bigio, or giallognolo, talvolta semi-trasparente, ed altre volte opaco: la sua durezza è varia, la frattura alquanto concoidea quando è dura; il professore Giobert ce ne diede l'analisi seguente nella sua bella memoria stampata negli Atti dell'Accademia R. delle scienze di Torino, *vol.* XII, *pag.* 393.

Magnesia	68	
Acido Carbonico	12	
Silice	15	60
Solfato di calce	1	60
Acqua	3	
	100.	20

Magnesite ossia carbonato di Magnesia leggerissimo che galleggia sull'acqua. Della cava che trovasi nella proprietà del-

l'avvocato Gallenga, sulla collina suddetta. Serve ottimamente alla fabbricazione della *terraglia*, in sostituzione della calce carbonata.

Magnesite mista a molta calce carbonata arragonite. Rinvienesi alternativamente colla precedente.

Quarzo resinite bianco, dendritico, che trovasi unito alla magnesite suddetta, da cui è avvolto, (bellissimo esemplare).

Quarzo resinite coperto da una grossa corteccia d'una sostanza formata dal ferro ossidato e da poco manganese.

Quarzo resinite bianco tendente al giallognolo e misto alla magnesite.

Serpentino in iscomposizione, attraversato dalla magnesite per ogni verso, e che offre in piccolo l'aspetto della formazione della collina sovr'indicata.

Diallaggio. Trovasi nella roccia serpentinosa della citata collina.

Pirossena augite (pirossena in roccia) entro un'altra roccia che pare diallaggio alquanto scomposto. Unito alla magnesite suddetta.

Selce resinite di color bruno, con nocciolo di calcedonio.

Roccie granitiche. Nel territorio di Traversella sorge una montagna detta di Bittogno, la cui roccia principale è granito amfibolico, che ha la proprietà di muovere leggermente l'ago calamitato.

Marmi di un sol colore e breccie marmoree. Presso Vidracco sta una breccia marmorea rossigna coltivata come calce in istrato tra il granito rossigno che gli serve di letto e lo schisto micaceo che gli è sottoposto.

Vi sono di più due cave di marmo bianco statuario a Pont, una sulla destra e l'altra sulla sinistra del torrente Soana ed in sul principio della valle che prende il nome da quel torrente ed a poca distanza dall' abitato di Pont. La prima è denominata di Configliè, ed è la così detta cava regia; la seconda dicesi Riva di Strobba. Quella fu aperta nel 1772. Le sculture e le statue che ornano la sontuosa galleria detta del Beaumont, nel palazzo reale di Torino, ed il santuario di Soperga; il grandioso gruppo capolavoro dei celebri fra-

telli Collini, rappesentante la verità che incatena il tempo che vedesi nella galleria superiore dell'università di Torino; il mausoleo di Umberto I, esistente in s. Giovanni di Moriana, e tant'altri bellissimi intagli ci provano che questo marmo è atto a qualsiasi lavoro. La delicatezza di esso, la sua bianchezza (la quale trovasi però, sebben di rado, macchiata da qualche venula bigia), la finezza della grana, la trasparenza, la tenacità e la brillante levigatura, di cui è suscettivo, lo rendono in ogni modo pregevole. Questa cava essendo rimasta per molti anni abbandonata, trovasi ora ingombra da rottami e da materiali eterogenei che rendono disagevole e dispendiosa la scoperta di nuovi banchi, senza della quale non si potrebbero scavare saldezze di qualche importanza.

A Bajo evvi pure una cava di marmo, ovvero di calcareo bianco, lamelloso, quasi saccaroide e cristallino. Coltivasi dal notajo Fontana-Rava, in conseguenza della permissione avutane nel 21 d'aprile del 1832: trovasi nella regione denominata della Fornace, in un castagneto distante pochi minuti dall'abitato di questo comune, e produce una calce idraulica e grassa. Lo strato calcareo mostrasi alle falde del monte Gregorio, ossia montagna di Tavagnasco, dove fu già intrapresa la coltivazione nei tempi andati. Si presenta diretto da levante a ponente, inclinando ad ostro di 60 gradi circa: la sua spessezza varia da tre a cinque metri: è paralello e frapposto a due strati di scisto micaceo e talcoso, per il che le pareti adiacenti a quelle che lo racchiudono, contengono anch'esse alcune lamelle di mica e talco verde, per le quali viene interrotta la continuità di aggregazione della roccia calcarea.

Questa calce diede all'analisi su 100 parti:

Carbonato di calce	92	80
Carbonato di magnesia . . .	2	00
Allumina	0	80
Selce, acqua e perdita . . .	4	40
	100	00

Nello strato componente le anzidette cave di calcareo bianco lamelloso di Bajo si è scoperta, non ha gran tempo, una

vasta grotta in cui sono varie piramidi stalattiti e stalagmiti d'alabastro di un bianco biondeggiante.

Calcareo compatto e pietra da calce. Si rinviene un calcareo cristallizzato succido, che può ridursi in calcina, nei territorii di Lessolo, Montalto, Nomaglio, Alice superiore, Issiglio, e Pont.

Cristalli di rocca. Le cave di Traversella contengono cristalli di rocca bellissimi, ma di mole assai piccola.

Torba, ligniti. Trovasi torba presso il laghetto di Alice superiore; ed havvene pure in vicinanza del lago di Meugliano all'altezza di circa cinquecento metri sopra il livello della pianura, e sui primi poggi che ivi sono di rinforzo alle falde delle alpi. Si rinviene inoltre lo stesso combustibile nella pianura di s. Martino nel comune di Perosa e presso il lago d'Azeglio.

Miniere e traccie metalliche. Qui faremo un rapidissimo cenno sulle miniere e sulle traccie metalliche esistenti in questa provincia; perchè in tutti gli articoli sui paesi dei regii Stati da cui ricavansi minerali produzioni, si vanno da noi indicando i precisi siti ove si trovano, i nomi dei proprietari delle cave, la quantità approssimativa del prodotto che ad ogni anno se ne estrae, il commercio che se ne suol fare, ed altre particolarità in proposito.

A Traversella sta una miniera di ferro ossidulato; una di ferro oligista nel territorio di Brosso: traccie di filone di piriti di ferro, aurifere ed argentifere, nell'anzidetto luogo di Brosso, in quello di Tavagnasco, e in molti siti delle valli di Soana, Chiusella e Locana. Trovasi a Ronco una miniera di rame: a Brosso, Traversella, Valprato, Locana e Ceresole vi sono miniere di piombo argentifero: in tutta la pianura del Canavese si rinviene oro in piriti; e presso La Serra nel territorio di Chiaverano, non è gran tempo, trovossene una del peso di parecchie libbre.

Nel comune di Bajo si rinvengono: ferro oligista, specolare, con ferro ossidato bruno: ferro oligista, specolare, con ferro ossidato bruno, ferro solforato e quarzo: rame e ferro piritosi, e perossido di ferro.

Grotte: curiosità naturali. Oltre la sopraccennata caverna di Bajo, che non si è ancor potuto percorrere intieramente,

---

Pag. 450, *lin.* 15, *invece di* martiri Salta, *leggasi* monsignori Satta

e che pe' suoi molti andirivieni sembra essere di molta estensione, a tramontana di Borgofranco, e in distanza di un miglio da esso, a' piedi di un' alta montagna esistono molti venturoli, o crotti, che dir si vogliano, i quali soffiano un'aria di temperatura sempre eguale, così che in estate è freschissima, e tiepida durante l'inverno. Su tali venturoli si fabbricarono le cantine del paese; poich' essi giovano mirabilmente alla conservazione del vino.

Fra le curiosità naturali si notano singolarmente le cateratte dell'Orco, consistenti in più cascate, ove tra Noasca e Ceresole si precipita quel fiume, che quando è ricco di acque, puonno esse paragonarsi con quelle del Reno a Sciaffusa.

Vegetabili indigeni del territorio. Non essendovi una flora propria del Canavese, si veggano a questo proposito la Flora dell'Allioni, e gli scritti de' ch. dottori Balbi, Beltrandi e Re.

Animali, che vivono liberi nel territorio.

Mammiferi. Tra i principali mammiferi, che annidano in questa provincia, si hanno a notare i tassi, le lepri, i lupi, le volpi, gli stambecchi, le camozze, le lontre, le marmotte, le mustelle, le talpe, i ricci, i ghiri, gli scojattoli.

Uccelli di permanenza, e di passaggio. Tra gli uccelli di passata, ed indigeni, vi sono alcune specie d'aquile, alcuni avoltoi, strigi, picchi, corvi, cornacchie, cucculi, allodole, storni, tordi, lossie, ortolani, fringuelli, passeri, motacille, rondini, tetrai, fagiani, anitre selvatiche, beccaccie e quaglie.

Rettili. I principali rettili vi sono i ranocchi, i rospi, le lucertole, le vipere, ed alcuni altri serpentelli.

Pesci. Nelle varie correnti d'acqua vi si pescano anguille, lamprede, trote, temoli, barbi, carpioni, tinche, lucci ed altri pesci di inferior qualità.

Insetti principali, vermi. Insetti d'ogni sorta si trovano in questa provincia: tra gli utili sono l' astaco fluviatile, e la cantarella. I vermi ed i mollusci precipui sono lombrici, irudini, limaci, elici, senza parlare degli eutozoi.

Agricoltura. Qualità dei diversi terreni coltivati. Nel lato orientale i terreni tenuti a coltivazione vi sono grassi, e corrispondono abbondantemente alle fatiche del coltivatore:

verso mezzodì cominciano ad essere più ghiajosi ed arenosi, ma una parte di essi nelle vicinanze del capoluogo già cangiò aspetto, pel molto concime, con cui si procura di fecondarla, e per le assidue cure dei villici: verso ponente sono in parte arenosi: nel lato di tramontana, nella poca pianura i terreni per lo più sono feraci.

Le colline sottoposte alle montagne presentano boschi, ed ubertosi vigneti. Sulle stesse montagne è assai buono il terreno atto a coltivatura.

Estensione approssimativa del terreno coltivato. Dal seguente risultamento dedotto dagli stati di consegna fatti nel 1819, si può avere una assai precisa indicazione della totale superficie di questa provincia, se pure se ne eccettuino i tratti, cui occupano i fabbricati.

		giornate	*tav.*	*piedi*
Terreni prativi - - - - - - - - -	»	43,604	28	6
» vigneti - - - - - - - - -	»	32,949	03	8
» arativi - - - - - - - - -	»	155,955	87	9
Giardini - - - - - - - - - - -	»	599	66	8
Pasture - - - - - - - - - - - - -	»	19,386	37	9
Gerbidi incolti - - - - - - - - -	»	13,627	65	2
Alpi coltive - - - - - - - - - -	»	12,854	09	7
» incolte - - - - - - - - - -	»	28,856	24	3
Terreni imboschiti, selve e castagneti	»	28,349	50	7
Monti coltivati - - - - - - - - -	»	7,774	47	8
» incolti - - - - - - - - - -	»	21,673	41	10
Terreni occupati da canali - - - -	»	654	86	»
» » da fiumi - - - -	»	3,886	43	»
» » da torrenti - - -	»	2,616	43	1
» » da laghi - - - -	»	938	15	4
» » da strade provinciali	»	371	36	»
» » da strade comunali -	»	1,913	23	6
» » da strade vicinali -	»	1,126	03	»
Totale - -	»	377,137	13	4

Estensione del terreno imboschito**: **alberi formanti boscaglie. La quantità dei terreni imboschiti sull' estensione totale della provincia, si può calcolare per approssimazione a 29000 giornate. Il faggio ed il larice sono gli alberi primeggianti

sulle alte montagne; il castagno alligna benissimo, ed abbonda sulle colline; nella pianura fanno buonissima prova il pioppo, l'ontano ed il rovere.

Le selve principali sono di piante di legno duro. Nelle montagne della valle di Soana i boschi sono ricchi di alberi resinosi, ed il gran faggetto di alto fusto si trova su alte coste: ivi cresce e muore non tocco a difesa degli attigui casali contro l'impeto delle frane, da cui altramente sarebbero atterrati.

Estensione del terreno non dissodato che potrebbe coltivarsi, e di quello affatto sterile. Dalla precedente dimostrazione risulta che la quantità del terreno incolto ascende a giornate 64000 circa, di cui nemmeno un'ottava parte potrebbe ridursi a coltura: e vuolsi notare che questo tratto appartiene alle varie comunità, poichè generalmente i terreni spettanti ai particolari possessori si coltivano tutti, nè si trascura dal trarne qualche profitto.

Sistema colonico, e condizioni speciali di colonia, ond'è ricompensato l'agricoltore. La ricolta dei cereali generalmente vi è data per metà al massaro.

Per riguardo al vino ed alla legna due quinti sono del massaro e tre quinti del proprietario. Se non che la legna che ricavasi dalla potazione delle viti è diviso per metà a ciascuno.

Le frutta sono riservate al padrone. Per riguardo ai prati il massaro paga un annuo fitto al padrone; il qual fitto è ragguagliato alla metà del prodotto.

Qualità e condizione ordinaria delle case coloniche. Esse per lo più sono comode, e adattate ai bisogni dell'agricoltura; ma ve ne hanno pur talune che, oltre di essere poco sane, non presentano tutti i membri necessarii a ricoverare il bestiame e a contenere gli strumenti che si richiedono alla coltivazione.

Strumenti agrarii. Vi sono in uso l'aratro, la zappa, il rastrello, l'erpice, la vanga, il falcetto, la falce fienaja, la ventola, il crivello, la falce per mietere le biade.

Metodo per le sementi, e le ricolte delle biade e dei legumi. Pel formento e per la segale si usa generalmente di scegliere in sull'aja stessa i granelli più compiuti, e passati poi questi al crivello, vengono destinati per semente. Tali granelli sono

raccolti in quella parte che all'atto del loro ripulimento colla ventola più si allontana.

Per riguardo alla meliga, ai fagiuoli, alle fave ed ai ceci la semente si scevera nel punto che *riducesi a grana.*

Il grano e la segala si seminano nella pianura nei mesi di settembre e di ottobre, e sulle colline nel mese di novembre.

Prima di spandere la semente, si usa di esporla al sole, affinchè sia bene asciutta; e si ha cura di seminarla già divenuta fredda. Si hanno gli stessi riguardi per tutte le altre sementi, tranne per quelle de' fagiuoli, dei piselli, delle fave e dei ceci; perocchè le loro sementi soglionsi prima lasciare alcune ore nell'acqua.

Evvi pure taluno che nella semente del grano immischia una leggiera quantità di polvere di calce; la quale si vuole che la preservi dal tarlo.

Per quest'ultima semente non si crede necessario che il terreno sia asciutto, come per le altre.

La meliga si semina in aprile. Qui vuolsi notare che nei terreni buoni si alterna la seminagione della meliga e del fromento, e che nei terreni ghiajosi si semina alternamente il grano e la segale; e da alcuni si lasciano questi terreni incolti per qualche mese.

La ricolta del grano e della segale si fa ordinariamente sul finire di giugno o sul principio di luglio, e più tardi nelle vallate, ed anche secondo la positura dei terreni.

La meliga nelle colline si raccoglie in settembre, e nella pianura in ottobre ed anche in principio di novembre, secondo la qualità e la situazione del terreno, ed anche secondo la qualità stessa della meliga, di cui vi si coltivano tre specie, la *ostenghina*, la *grossa* e la *quarantina*: la prima, che giunge a maturità in agosto, vien seminata sulle colline e nei terreni ghiajosi; la seconda si semina nei terreni più forti; la terza, che perviene a maturità in quaranta giorni, si semina tostamente dopo la ricolta del grano.

I fagiuoli e il gran-turco si raccolgono ad un tempo, perocchè si suole seminare i fagiuoli frammezzo al gran-turco nei medesimi campi.

Gli anzidetti cereali e marzuoli sono quelli che più si col-

tivano nella provincia, benchè vi si faccia pur uso della saggina, volgarmente chiamata meliga rossa, e del gran saraceno, o formentone, e dell'avena; dei quali prodotti si raccoglie una certa quantità, che per altro non forma uno dei rami d'importante rendita del Canavese: la meliga rossa, benchè destinata al nutrimento del pollame e dei majali, serve eziandio a famiglie meglio agiate per farne del pane.

Prodotto medio annuo degni anzidetti cereali e marzuoli:

Grano . . .	*emine*	189,000
Segala	»	198,000
Meliga grossa » ostenghina » quarantina	»	700,000
Fagiuoli	»	95,000
Fave	»	25,000
Ceci	»	12,000
Piselli	»	1,500

Le popolazioni della provincia raccolgono grano, segale, e civaje oltre il bisogno; ma scarseggiano di meliga, quantunque ne facciano ricolte considerevoli. Dei prodotti soprabbondanti fanno eglino il commercio su quei mercati ove puonno provvedersi delle derrate mancanti.

Quantità e qualità delle viti, e i loro prodotti. Sopra le viti che allignano nella provincia d'Ivrea, e su molte particolarità intorno ad esse evvi un'accurata dissertazione del ch. dottore Gatta, la quale fu inserita nel repertorio d'agricoltura e nel calendario georgico del 1833. Nel Canavese quasi tutti sono possessori di vigneti; a tal che vi si fa moltissimo e buon vino, che forma la rendita principale della provincia.

Alberi fruttiferi e loro specie. I principali alberi fruttiferi sono molte varietà di pomi, peri, ciliegi, albicocchi, peschi, fichi, castagni, noci, e tutti quelli comuni alle confinanti provincie, tranne il mandorlo, che pure coltivasi con buon successo nella valle d'Aosta.

Le frutta in generale eccedono i bisogni degli abitanti.

Gelsi, loro quantità e coltivazione. I gelsi vi allignano bene e se ne piantarono lunghe file sulle teste dei campi; ma questi alberi vi sono bene spesso coltivati con poco di-

scernimento e in modo poco conforme ai precetti agronomici.

Praterie naturali; erbe spontanee più comuni. Nella provincia d'Ivrea le proprietà sono soprammodo divise fra gli abitanti; a tal che quasi tutti sono possessori di prati, senza i quali non potrebbero alimentare il bestiame necessario alla coltivazione del rimanente dei beni. Per riguardo alle erbe prative della provincia si consultino i lavori botanici dei dottori Allioni e Bellardi. Oltre una grande quantità di praticelli naturali esistenti nel Canavese, vi hanno eziandio parecchie artificiali praterie; ma queste per lo piu non vengono irrigate.

Stalle. Quelle esistenti nella pianura vi sono tenute con pulizia; poichè nell'inverno i contadini sogliono in esse ripararsi dal freddo; anche gli alpicoli, per la stessa cagione tengono le loro stalle assai pulite, e in generale sono queste mediocremente salubri.

Quantità approssimativa del bestiame vaccino. Da una consegna fatta, non è gran tempo, si conosce che il loro numero approssimativo è come segue:

Buoi destinati al lavoro . . .	*capi*	4,200
Vacche	»	13,100
Manzi	»	3,700
	Totale	21,000

Del qual bestiame si consumano nell'interno capi 900, e ne rimangono perciò 20,100. Il qual numero è destinato parte all'agricoltura, e parte al commercio colle provincie limitrofe.

Il numero poi de' vitelli che vi si allevano, ascende a circa dieci mila; ed una tale quantità basterebbe alla consumazione che se ne fa nell'interno, qualora dalle parti della provincia situate verso levante i vitelli non fossero condotti nella città di Vercelli; onde il numero mancante pel macellamento si può calcolare dai 1500 ai 2000, che viene provveduto dalla valle di Aosta o dai mercati di Moncalieri e di Chivasso, sui quali se ne fa un notevolissimo traffico.

Vuolsi notare che dai contadini vi sono difficilmente alle-

vati i vitelli, per essere quindi destinati all'agricoltura; perocchè ponendo eglino mente alla lunga consumazione del fieno prima che i vitelli siano giunti ad un'età abile al lavoro, amano meglio di venderli per sopperire col prodotto di essi ai bisogni delle proprie famiglie, calcolando che la consumazione dell'alimento, e le cure da impiegarsi per allevarli, possono oltrepassare quanto si richiede alla compra di buoi o di giovenche atte al lavoro.

Cavalli, muli ed asini. Il loro numero approssimativo vi è come segue:

Cavalli	»	613
Muli	»	1626
Asini	»	890
	Totale	3129

Tranne poche famiglie che hanno il mezzo di procurarsi buoni cavalli svizzeri od italiani, il rimanente è di infima qualità. A tramontana della provincia il territorio essendone tutto montano, vi si ha l'ambizione di tenere muli di forte corporatura.

Majali. Non vi è famiglia che non ne tenga a proprio uso, perocchè la carne porcina è riguardata come un economico alimento.

Il numero approssimativo di majali che si consuma nel corso dell'anno ascende a 5200
Il numero che se ne tiene è di . . 4500

Così che vi sarebbe una deficienza di . 700

Questo numero mancante si compra sui mercati dei vicini comuni.

Capre. Il numero delle capre esistenti nella provincia prima delle Regie Patenti del 15 ottobre 1822, vi era considerevole, massime nei siti montuosi ed ascendeva a 9271
Quel novero fu poi ridotto a . . . 5533
Onde per approssimazione si potrebbe dedurre che il numero delle capre si ridusse a . . 3738

Pecore. Secondo i calcoli fattivi in questi ultimi anni, il numero delle pecore vi ascende a 25,000.

Pollame. I contadini vi fanno del pollame un oggetto di

speculazione, e si osserva che chi possiede minori poderi tiene una quantità maggiore di pollame. Fatto un calcolo comune si può dire che ogni famiglia di villici mantiene dieci capi di pollame.

Cascine: qualità dei diversi formaggi. Le cascine, ovvero i fabbricati ove si fanno i caci, si trovano quasi tutti in montagna, a borea ed a ponente della provincia, e varie sono le qualità dei formaggi: se ne fanno di solo latte di vacca; di latte di vacca e di capra; e finalmente di vacca, di capra e di pecora.

Una specie di questi formaggi chiamati *civrini* forma un rame importantissimo di rendita e di esportazione, principalmente nel lato occidentale. Per lo smercio di tali caci, esistono botteghe e magazzini ove non se ne vendono d'altre qualità. Generalmente il burro ed i formaggi fatti dai montanari sono molto più ricercati degli altri che si fanno in pianura, perchè riescono più saporiti, più campatti e di una maggiore economia.

Api: miele. I pochi alveari esistenti nel Canavese sono malamente tenuti e custoditi. Il poco miele e la poca cera si smerciano nella città capoluogo.

Prodotti dei castagneti. La ricolta delle castagne fornisce un notevol guadagno ad una parte degli abitanti delle colline. Annualmente questo prodotto si può calcolare dalle 15,000 alle 20,000 emine di castagne verdi.

Orticoltura. Non evvi casa di villico possessore che non abbia il suo orticello, il quale si coltiva con grande accuratezza per trarne profitto, o colla vendita degli ortaggi, o per uso proprio.

Giardini. Pochissimi vi sono i belli e spaziosi giardini di fiori, di agrumi e di rare piante botaniche, e le famiglie che li posseggono ne procacciano per lo più la coltivazione per solo diporto e a proprio loro uso.

Il terreno di tutta la provincia coltivato a giardini ascende a giornate 599. 67. 8.

Coltivazione dei bachi da seta. I filugelli o bachi da seta formano la prima e più importante rendita dei contadini della provincia d'Ivrea.

Non vi ha famiglia di villici posseditrice anche di poche sta-

ja di terreno, che non coltivi una proporzionata quantità di bachi da seta, che vi sono governati con sufficiente diligenza: vi si introdussero a questo riguardo i metodi di Dandolo, che per altro furono presto abbandonati.

Mercato dei bozzoli: filatoi. Nella città capoluogo trovasi appositamente stabilito un mercato dei bozzoli; ma i raggiri dei negozianti, coll'anticipare qualche somma ai villici coltivatori, ne distrussero quel buon effetto che si era creduto di ottenere coll'istituzione di tal mercato.

Esistono nella provincia sessanta e più filatoi, nei quali si sogliono introdurre da circa 35000 rubbi di bozzoli, che calcolati a lire 25 ciascun rubbo, metterebbero in circolazione la considerevole somma di lire 875000.

Insetti nocivi. Vi sono dannose agli orti molte farfalle, molte falene, varie tipule, mosche, formiche, grilli, doratelle. Ai cereali arrecano nocumento punteruoli, falene, mosche, grilli, ecc.; alle viti la procri ampelofoga, la piralide vitana, la cetonia irsuta, la melolonta volgare, ecc.

Danneggiano gli alberi fruttiferi e boschivi la stessa melolonta, alcune sfingi, moltissime falene, tarme, punteruoli, formiche, cimici, vespe, gorgoglioni, ecc.

Nocivi alle api sono alcune tarme, alcune vespe, il tonchio: tormentano i quadrupedi gli estri, i pidocchi, il tafano, la zecca, ecc. Nè si debbe tacere che il tenebrione sugigrano, la falena ed il punteruolo del grano lo guastano anche ne' granai.

Pesca. La Dora, l'Orco, il Chiusella, e i varii laghetti di questa provincia forniscono una grande quantità di pesce; ma è assai difficile il calcolarne il prodotto: vero è per altro che alcune famiglie, pagando un annuo fitto ai proprietarii dei laghi, ricavano pure dalla sola pesca i mezzi di loro sussistenza.

Caccia. La caccia offeriva un guadagno considerevole agli abitanti della campagna, quando essa non era per anco un divertimento generale di quasi tutti i giovani: vi esistono tuttavia cacciatori di professione che ne ricavano un giornaliero prodotto, con cui sopperiscono ad una parte dei proprii bisogni.

Arti e manifatture. L'antica condizione delle manifatture

di questa provincia non era certamente così florida come in oggi. La manifattura del cotone stabilita nel comune di Pont è molto riguardevole: in essa trovansi giornalmente impiegati circa mille operai. Vi si tessono tele di cotone d'ogni qualità, le quali sono poi anche tinte sul luogo stesso. Questa grandiosa manifattura è propria del signor Duport.

Escavazioni aperte di miniere. Il ferro ossidulato di Traversella, comune dipendente dal mandamento di Vico a tramontana del capoluogo, si scava nella quantità di circa 1,000,000 rubbi all'anno, ciò che equivale a 100,000 quintali metrici. La comunità che ne è proprietaria, coll'imposizione di un centesimo per ciascun rubbo, ricava dal minerale anzidetto una somma che sorpassa le annue lire dodicimila.

Altre miniere aperte già vi esistevano; ma di sì poco conto che trovansi ora del tutto abbandonate. Se non che a Ceresole si sta coltivando la galena argentifera.

Escavazioni aperte di pietre da costruzione. A Carema in parecchi siti si scava, e lavorasi uno scisto minaceo: a Pont si coltiva una cava di gneiss talcoso: il ponte di Rondizzone sulla Dora è di questa pietra. Due altre escavazioni di tal fatta sono aperte una a Lessolo e l'altra a Montestrutto: ma non offrono queste un considerevol prodotto.

L'unica escavazione di marmo esistente nella provincia, è quella di Pont, dalla quale si estrae marmo bianco statuario, come si è accennato superiormente.

Un filone di quarzo bianco, che viene condotto alla vetreria di Torino, scavasi a Frassineto.

Argille refrattarie trovansi nelle colline tra Castellamonte e Muriaglio.

Solfuro di ferro. Nel comune di Brosso esiste una cava di solfuro di ferro che è coltivata.

Fornaci. Vi sono fornaci da calce a Nomaglio, Montalto, Bajo, Lessolo, Fiorano, Alice superiore, Issiglio, Baldissero, Pont, Locana.

A Castellamonte vi hanno parecchie fornaci della così detta terraglia, in cui si fabbricano fornelli alla franklin, e secondo altri metodi: varie poi nella provincia sono le fornaci per cuocere mattoni e tegole, ed il loro numero ascende a 104.

Ferriere: officine per lavori in ferro. Nell'estensione della

provincia si contano dieci forni reali, venisette ferriere, ventisei *martinetti*, quattordici *scartadori*, tre forni brossaschi. Le cave di Traversella somministrano il minerale alle anzidette fabbriche del ferro.

Non vi esistono officine per i lavori d'acciajo.

Officine per utensili metallici. Fabbriche ove il rame dallo stato di *rosetta* si riduce in coppa, ve ne sono nove. Non vi hanno officine pei lavori di bronzo, di ottone, di stagno e di latta.

Orefici, giojellieri. Vi si trovano in numero di dodici in tutta la provincia, la più parte dei quali risiede nel capoluogo.

Fabbrica del vetriolo. Una se ne trova nel comune di Brosso, la quale appartiene all'avvocato Valauri.

Falegnami, tornitori, ebanisti. Grande vi è il novero dei falegnami: quattro solamente sono i tornitori che non si distinguono gran fatto nell'esercizio del loro mestiere. Si trovano per altro ebanisti peritissimi della fabbricazione di mobili. Nel luogo di Azeglio si fanno sedie, che impagliate colla sala raccolta nel vicino lago, vengono in grandissima quantità trasportate e vendute sui mercati delle limitrofe provincie di Vercelli, di Biella e di Torino. Sono esse, gli è vero, di una durata non lunga, ma costano assai meno di quelle fabbricate dagli ebanisti.

Lanifici, fabbriche di panni, gualchiere. Non vi si veggono lanificii di tale rilievo, che possano formare un ramo lucroso d'industria territoriale: nè crediamo degne di particolare osservazione alcune fabbriche di drappi nelle valli di Brosso: i quali drappi servono in parte ad uso delle famiglie locali, e in parte si vendono nei circonvicini paesi; e a questo scopo si trovano stabilite gualchiere, le quali per altro sono di assai poca importanza.

Tintorie. Ve ne sono nel capoluogo, nei comuni di Agliè, di Castellamonte, di Cuorgnè e di Settimo Vittone. In esse tingonsi tele, sete, lane, cotoni ed altri oggetti. Non sono per altro tenute in molto pregio; e se avviene che un oggetto qualunque un po' delicato si voglia tingere, si ricorre, anche con maggiore spesa, ai tintori della capitale.

Tessitori. Vi sono molti tessitori della tela di fil di ca-

napa; perocchè la ricolta di questa pianta vi è sufficiente ai bisogni della popolazione. Nella provincia non raccogliesi lino.

Della manifattura del cotone di Pont, già facemmo parola.

Fabbriche di cappelli di paglia. Non evvi alcuna fabbrica di cappelli, o di altri lavori di paglia; ma i contadini cominciano colla paglia comune a farsene per loro uso.

Concie di pelli. Se ne contano sette, delle quali tre esistono a Cuorgnè, due a Castellamonte e tre nel capoluogo. I proprietari di tali fabbriche ne ricavano un notevol guadagno, sebbene una parte de' calzolai si provvegga del corame e delle pelli conciate fuori di provincia, tirandole soprattutto da Biella e da Torino.

Cererie. Ve ne hanno due in Ivrea, una Cuorgnè, ed un'altra in Agliè. Varii sono i rivenditori della cera, e quelli che la fabbricano ne hanno un lucro considerevole.

Cartiere. Evvi una cartiera di cinque ruote nel comune di Parella che fornisce assai buona carta di varie sorta; ma essa da qualche tempo è un po' negletta.

Fabbrica di amido. In vicinanza della città d'Ivrea si stabiliva una fabbrica di amido, ma il poco smercio del medesimo e la sua riuscita sfavorevole ne indussero il proprietario ad abbandonarla.

Fabbriche di stromenti musicali. Qualche tornitore vi si occupò della fabbricazione di flauti, di ottavini e di clarini, ma senza quel successo che inanimisce a continuarla.

Fabbricazione di stromenti agrarii. Nelle ottanta e più officine del ferro, che trovansi nella provincia, si fanno gli stromenti agrarii, e se ne provvedono non solamente i villici, ma eziandio i negozianti da ferro stabiliti nel capoluogo e nei comuni più cospicui: gli stromenti agrarii in legno, per lo più si fanno in Ivrea.

Rami speciali d'industria. La provincia è essenzialmente agricola, ne vi si esercita alcun ramo speciale d'industria: alcuni per altro emigrano in Francia, in Isvizzera ed in Germania per esercitarvi i mestieri di magnano, di minatore, di muratore, ed altri siffatti.

Commercio. La somma difficoltà delle comunicazioni che eravi anticamente, il pessimo stato delle strade, ed una ino-

perosa opulenza rendevano il commercio della provincia stazionario, e per nulla da paragonarsi all'attuale sua florida condizione mercè delle stabilite comode vie, le quali fecero adottare mezzi di trasporto ben diversi per cui si conducono in abbondanza le varie derrate da un paese all'altro.

Generi d'introduzione: loro provenienza. I generi coloniali, come lo zucchero, il caffè, gli aromi, le gomme, i legni di tintura e quelli per uso medico, l'olio d'oliva, i vini di lusso, il pesce salato, il cotone vengono per lo più in questa provincia dalle riviere ligustiche. I drappi, le tele d'ogni maniera, i libri, le carte, i lavori in acciajo, ferro, bronzo, stagno, argento, oro, i lavori in legno, le sete lavorate vi si introducono per la via di Torino. Il Vercellese fornisce alla provincia il riso ed altri cereali che forse mancano ai bisogni della popolazione. Il Biellese le somministra i panni, i cappelli, le telerie. La valle d'Aosta le porge il ferro, i legnami, le resine e le pelli da conciarsi.

Generi di estrazione. Sono questi il minerale di Traversella, il ferro, la seta, il vino, le castagne, le altre varie frutta, il legname per la marineria, i formaggi di Ceresole, i così detti *civrini*, il burro, ed una parte dei cereali.

Generi commerciali di solo transito. I generi di solo transito nella provincia, per cagione della sua positura, sono pochi. Gli aostani che sono i soli obbligati a traversarla, fanno commercio di caci, di vitelli vivi e morti, di ferro e ferraccia, di pelli, e di legnami, che si conducono nelle provincie di Torino e di Vercelli: cotali oggetti vengono trasportati sopra carrettoni o col mezzo di muli: è tenue il profitto che per simili trasporti ricavano i canavesani, riducendosi al guadagno che proviene agli alberghi per l'alloggio dei vetturali e dei loro cavalli.

Lo stesso è da dirsi dei trasporti alla provincia di Aosta che sono quelli del riso, dell'olio d'uliva, dei generi coloniali, dei pesci salati, dei cereali e di alcune altre merci; onde assai poco profittano gli abitanti di questa provincia.

Stato antico e presente delle pubbliche vie. Se si pone a confronto l'antico stato delle strade di questa provincia collo stato attuale, si ottiene un soddisfacente risultamento. Erano esse anguste, non solide, non carreggiabili, ed in oggi sono

ampie, sode e facili a traghettarsi: il progressivo incivilimento, il giornaliero aumentarsi della popolazione, e per conseguenza l'ognor crescente bisogno di darsi al commercio per aver mezzi di sussistenza, fecero conoscere la necessità di aver facili comunicazioni. Ond'è che i comuni della provincia assai bene amministrati, concorrono anch'essi, per quanto da loro si può, a mantenere in buono stato le comunali vie: al che si arroge che sull'asse totale della pravincia s'impone la somma di lire sessanta mila e più pel medesimo scopo. La sola strada che alcun tempo fa aveva bisogno di riparazioni era quella tendente a Vercelli; ma non si risparmiarono i necessarii dispendii per costrurne una nuova.

Ponti. Da quanto si è operato in questi ultimi tempi per rendere le vie della provincia più spaziose, più solide e rotabili ne nacque la necessità della costruttura di nuovi ponti, dell'ampliazione di quelli che esistevano in prima, e ne nacque pure il bisogno di riattare i ponti di cui per vetustà più non era sicuro il passaggio.

In vicinanza della città d'Ivrea stava sulla Dora un antichissimo ponte di un arco solo, il quale era così ristretto, che due carri non vi sarebbbro ad un tempo passati; e all'avvicinarsi o l'uno o l'altro si doveva soffermare ad uno dei due capi: nel 1830, dopo l'apertura della nuova strada sopraccennata, esso venne ampliato, come riferiremo nell'articolo seguente; a tal che or ne presenta facile, sicuro e comodo il passaggio.

Per riguardo all' antica e alla nuova costruzione, qui si rapportano due iscrizioni esistenti ai lati del medesimo ed incise una a sinistra e sulla novella costruttura, e l'altra a destra: la prima è scolpita sullo scisto micaceo, la seconda che stava dapprima sopra la porta che fu quindi demolita, è posta su marmo bianco.

A destra

CANAPITIVM . PONTEM
ROMANORVM . OPVS . BELLO . DIRVTVM
VICTOR . AMEDEVS
SICILIAE . REX . REDDITA . PACE
EXCISIS . VTRINQVE . RVPIBVS
AMPLIOREM . RESTITVEBAT
ANNO . MDCCXVI

A sinistra

ANNO . VERO . MDCCCXXX
AVSPICE . KAROLO . FELICE . SARDINIAE
REGE . LATITVDINAE . PONTEM . INDE
QVAE . DVCTA . MEDIA . AEDES . INTER
ET . FLVMEN . VIA . SECTO . ET . AEQVATO
PRAERVPTI . MONTIS . LATERE . EMOLVMENTO
ET . NOVO . SLPENDORE . VRBEM . AVGEBANT
CANAPITIENSES

I ponti che stanno sul Chiusella nelle vicinanze di Strambino e Strambinello, sono di cotto e in buono stato: quelli sull'Orco in prossimità di Cuorgnè e di Pont, sono costrutti in legno e vengono sovente riparati.

L'asse provinciale concorre eziandio nelle spese che si richiedono intorno ad essi, e con notevoli sussidii sopperisce in parte alla mancanza dei fondi degli anzidetti comuni, affinchè si assicuri il transito pel trasporto degli oggetti di manifattura, e pei marmi di Pont; ed anche perchè non si interrompano le relazioni commerciali che esistono tra il capoluogo e i sopraccennati paesi.

Canali. Due ve ne sono che meritano particolare menzione: il primo già detto di Francavilla e poi del Borgo, è chiamato in oggi canale d'Ivrea: spetta al regio demanio: è alimentato dalle acque della Dora, e si dirama in faccia della stessa città, mercè di opere idrauliche e di lunghe dighe fattevi nel letto del fiume per divergerne le acque: è conceduto in affitto; e bagna le vastissime risaje del Vercellese: incalcolabili sono i benefizii che ne derivano: sovr'esso altre volte conducevasi il sale col mezzo di barche, per cagione del cattivo stato in cui si trovavano le strade.

Lungo il canale d'Ivrea sono stabiliti varii scaricatori ciascuno dei quali è custodito da un agente demaniale.

Ogni anno vien esso spurgato nella sua estensione totale di circa venti miglia; e vi si mantengono dalle regie finanze ingegneri idraulici cui è affidato lo speziale incarico di sopravvigilarvi: per migliorarne la destinazione le regie finanze fecero acquisto dei terreni circostanti, nello scopo lodevolissimo di ampliare col tempo un sì vantaggioso canale e renderlo capace di contenere una maggiore quantità d'acqua.

Il secondo importante canale vi è quello denominato di s. Giorgio, che mediante grosse macerie derivasi dal fiume-torrente Orco: la sua costruzione fu costosissima; ed è opera della munificenza del re Carlo Emanuele III.

Per condurre l'acqua nelle sottostanti pianure di Caluso, si fecero due gallerie nelle superiori collinette, una della lunghezza di metri 378, e l'altra di metri 310.

Indicibili benefizii provengono alle campagne da questo canale, e per la sua conservazione vi sono pure stabiliti agenti speciali. Nè questo, nè il canale d'Ivrea sono mai asciutti nell'estate, e si trovano anzi in tale stagione ricolmi d'acqua per lo sciogliersi delle nevi e de' ghiacciai, donde traggono la loro origine.

Monasteri e conventi. Non evvi che un solo monastero, e questo si trova nel capoluogo: ne faremo parola nel seguente articolo. Vi hanno poi quattro conventi, ed esistono uno in Ivrea, un altro in Cuorgnè, un terzo in Cucceglio, e il quarto in Valperga. Del primo di essi diremo al proprio luogo; il secondo è dell'ordine de'cappuccini; gli altri due sono de' minori osservanti. Il numero approssimativo dei religiosi, che vi dimorano, è da cinque a sei celebranti per ogni convento.

La positura di queste sacre abitazioni è generalmente su poggi vicini ai comuni.

Monumenti artistici. Un pregevole busto di marmo bianco, che rappresenta il celebre abate di Caluso, trovasi nel castello di Masino. L'esimio parroco di Castellamonte possiede un quadro di gran valore, che rappresenta la Madonna del Sassoferrato. Nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Strambino vedesi un bel Cristo, di cui s' ignora l'autore.

Dipinti di raro merito si veggono nel R. castello d'Agliè e in quello di Masino: di alcuni monumenti artistici esistenti in Ivrea, si parlerà qui appresso.

Instituti pii. Oltre la congregazione di carità, l'ospedal civile, e l'ospizio degli esposti, di cui si daranno alcuni cenni nell'articolo Ivrea città, esistono nella provincia settantatre congregazioni di carità locali, sotto la direzione di un' amministrazione generale provinciale. I fondi delle congregazioni locali, che si distribuiscono in opere di beneficen-

za, si vuole, che fra tutte formino la rendita cumulata di lire 54,597. 91.

Scuole pubbliche pei fanciulli. In ogni comune di questa provincia è stabilita una scuola pei fanciulli, i quali v'imparano i primi elementi della lingua italiana, le prime regole dell' aritmetica ed il catechismo. Nei borghi di Caluso e di Cuorgnè vennero fondati collegii. Il borgo di Caluso ottenne, non è gran tempo, la facoltà di comprare un grandioso edifizio, che venne poi adattato ad uso di convitto.

Clima e costituzione fisica degli abitanti. Il clima di questa provincia è temperato: l'aria in generale è asciutta e salubre. La costituzione fisica de'canavesani è per lo più assai buona: il temperamento della maggior parte di essi è lo stenico eccitabile, e l'astenico pure eccitabile. Mezzana per l'ordinario è la loro statura: mostran eglino vivacità ed energia nei loro moti: il colore dei capegli sta tra il biondo dei tedeschi, ed il nero de'paesi più meridionali d'Italia; anzi a questo più accostasi che a quello.

Malattie più frequenti. Le infiammazioni dei visceri respiratorii, e circolatorii, poi degli addominali, ed in fine degli encefalici, sono le malattie più frequenti della provincia; le quali quando non sono curate con pronti e copiosi salassi proporzionati alla loro intensità, se non troncano la vita, passano ad esiti tristissimi, cioè a tisi, tabi, idropi, e ad altri siffatti morbi.

Le febbri periodiche non vi si veggono di spesso: ne sono per altro assaliti per lo più i villici, che nell'autunno si conducono nel vercellese pei lavori delle risaje; e queste febbri sono ben sovente quartane: quelle che si sviluppano nella provincia, sono quasi tutte di tipo terzano; ed è raro che non chieggano cacciate di sangue per loro cura.

Alcuni comuni del canavese posti in luoghi bassi ed umidi, vanno soggetti alle migliari, che talvolta mostransi epidemiche: la pellagra domina pur troppo nei villaggi situati ad ostro, quali sono Mazzè, Caluso, Orio, Candia, Mercenasco, Strambino, Perosa, ed alcuni altri; e questo orribile morbo assale di preferenza i poveri, i neghittosi, i succidi; e fra questi singolarmente le donne.

Le altre malattie della cute non sono gran fatto frequenti:

la sifilide è assai rara: sono ben pochi i casi di affezioni scrofolose; ignoto è lo scorbuto: le malattie mentali sono radissime.

Indole de' canavesani considerati in generale. I canavesani appalesano un'indole guerriera: non amano le arti subdole: sono molto ospitali: accolgono cortesemente i forestieri; ma sono dediti anzichè no al litigio. Quanto alle abitudini domestiche, ed alle pratiche religiose non sono eglino gran fatto differenti dagli abitatori delle altre subalpine provincie.

I più frequenti delitti, che si commettono nel canavese, sono contro le proprietà, ai quali tengono dietro quelli contro le persone. Esempi di lunghe ed atroci vendette non se ne contano.

Indole particolare de' contadini. Sono eglino soverchiamente ritrosi ad introdurre ed adottare qualsivoglia innovazione nell'agricoltura: non si dimostrano molto attivi; ma non tralasciano dal dar segni di capacità e d'intelligenza, quando la necessità ve li spinge. I montanari hanno ingegno più svegliato, e mostrano una specie di fierezza loro propria, che per altro non sa dell'arroganza. Emigrano questi in gran parte in altri Stati, esercitandovi i mestieri di scalpellino, di minatore, di muratore e di magnano.

Costumanze particolari: foggia di vestire. Le nozze sono celebrate dai villici con colpi di pistole e con lauti pranzi: tra le persone civili non si sparano arme da fuoco: le doti delle figlie tra i contadini anche agiati, sono poca cosa: non eccedono guari le lire 500, e sono per lo più tra le 50, e le 300: la madre e le sorelle nubili non intervengono agli sponsali. In occasione del battesimo de'bambini, che per lo più si amministra verso sera, si offrono confetti, vini di lusso, e qualche volta buone cene; ma ciò solamente dai contadini, che vivono agiatamente, e dalle persone di civil condizione.

Alle sepolture, alle quali intervengono per lo più i parenti del defunto, non si veggono le piagnolose. Il canavesano, a chiunque egli riceva in sua casa, ed a qualunque ora, offre vino, e spesso offendesi, se non lo si accetta. Per bere usansi i bicchieri, e non il vaso, che va in giro, e che serve per tutti, come nella vicina valle d'Aosta.

I villici della pianura sogliono vestire calzoni; giustacuore di color rosso o bianco, farsettone di tela di canapa colorita

in turchino scuro, od anche bianca durante l'estate, e di albagio pure turchino nell'invernale stagione: nessuna cravatta: il cappello di paglia fatto dagli stessi contadini, è frequente; alcuni lo hanno di pelo grossolano colla testata bassa: le contadine portano l'imbusto non molto stretto, e staccato dalle falde, con il grembiule tutto di tela casalinga, o di tela di cotone colorata per lo più in turchino scuro, od in rosso: un fazzoletto sovente di colore rossiccio sulle spalle, senza vezzi di perle, od altro al collo, orecchini d'argento o di similoro: le maritate portano un anello d'argento al dito medio della mano sinistra; e le nubili non mai: in capo hanno una specie di cuffietta, la cui forma è alquanto varia secondo i diversi comuni: nell'estate si cuoprono la testa con una cappellina di paglia, che ha l'ala assai grande, ed è adorna di qualche nastro. Nella stagione estiva vanno quasi tutti scalzi, e nella invernale portano calzette di fil di canapa, o di lana, con zoccoli o scarpaccie. I montanari sono sempre vestiti d'albagio tinto in turchino scuro, od in colore del caffè. Hanno farsettone più ampio, calze brevi, che appena giungono a coprire il ginocchio, e scarpaccie grossolane. Il loro cappello ha l'ala grande, e la testata assai piccola: molti portano un berretto di lana rossa: non si vede quasi mai tra loro chi porti la cravatta. Le donne alpicole sono vestite di una lunga gonna senza maniche, assai ampia, e con molte pieguzze dietro, verso i lombi; gonna fatta per lo più di albagio turchino scuro, e portano un grembiule di tela canapina rigata a brevi righe turchine: nessun ornamento al collo; un fazzoletto o rosso o bianco, o rigato dell'uno e dell'altro colore sugli omeri: sul capo in vece della cuffia il berrettone come quello degli uomini: sono elleno scalze l'estate, e portano nei freddi mesi calzette di lana tinte in rosso, e scarpaccie, oppure zoccoli.

Così gli uomini, come le donne della valle di Brosso mostrano di soffrire assai poco i rigori del freddo, ed hanno l'ambizione di venire, nel cuor dell'inverno, ad Ivrea, colle braccia coperte della sola manica della camicia: i garzoncelli e le ragazze atte a marito, sono quelle appunto, che fanno più pompa di essere così leggiermente vestite.

Feste popolari. Ogni comune celebra una o due feste nel

dì sacro al suo santo protettore, o nella prima domenica seguente. La sera della vigilia cominciasi tirare alcuni razzi, ed a sparare mastietti; locchè si fa poi anche il dì della festa, in tempo delle funzioni religiose: una banda di suonatori, pagati ed accompagnati dai priori, scorre il villaggio, e va a suonare nelle case dei principali del luogo: i priori, che sono per lo più giovanetti, e figlie nubili, cui toccano le spese della festa, offrono ancora in tale occasione ai primi del villaggio un piccolo pane di fromento profumato, e colorito in giallo con zafferano, il quale ha qualche somiglianza col pane azzimo degli ebrei: due o tre di questi pani più grossi degli altri, su cui si ergono ampie e lunghe piramidi, o coni di nastri di varii colori, sono portati in processione da ragazze poco lungi dal corpo, o dalla reliquia del Santo, di cui si celebra il nome: queste piramidi, come pure i pani, che s'offrono, si chiamano *carità:* si acconsente ai priori di andare di casa in casa nel tempo della ricolta del grano, per averne in donativo la quantità, che si richiede a tal uopo.

Le persone più agiate invitano a tali feste i parenti e gli amici de' circonvicini paesi, e ricevono poi essi lo stesso invito alla lor volta. Cotali festivi giorni nei tempi andati finivano per lo più colle coltella; ma in oggi più non vi accade alcun disordine, quantunque cionchisi vino più del dovere: in alcuni luoghi suole ancora ballarsi nella sera della festa; ma generalmente i canavesani in simili occasioni sono più dediti alla gozzoviglia che alla danza.

Il carnovale si fa dappertutto con maschere, che la sera al suono del tamburo e del piffero, o di un disaccordato violino, vanno di stalla in stalla, e dove sono le più avvenenti ragazze del paese: gli ultimi giorni carnevaleschi sono festeggiati con mascherate diurne, e con marcie da un villaggio ad un altro, precedute dai soliti suoni di tamburi, o di timballi e pifferi; e l'ultima sera si accendono in ogni comune grandi *falò* nei siti più eminenti: la festa degli ultimi dì di carnovale in Ivrea, è una delle più riguardevoli fra le popolari d'Italia: ne farem cenno nel seguente articolo.

Osservazioni sull' aumento della popolazione. La popolazione di questa provincia va d'anno in anno sensibilmente

aumentando. Il censimento dell'anno 1816 ne portava il numero a 136,000; quello del 1819 la portò a 140,000; il censimento del 1835 la fece ascendere a 158,897. Nel 1839 ascendeva a 160,574 anime.

Fiere e mercati. Le fiere ed i mercati, che si fanno in questa provincia, vengono da noi accennati negli articoli dei comuni, ove sono stabiliti: qui solo toccheremo degli oggetti, che vi si mettono in vendita: consistono principalmente in ogni sorta di cereali, in panni, lane, tele, giojelli, in bestie bovine, in bestie da soma, in capre, montoni, e majali; in istoviglie, scarpe, zoccoli, tessuti di tele di canape, di lino, e di sete lavorate; in formaggi, uova, pollame; istromenti per uso domestico e per l'agricoltura, ecc.

Accento, e particolarità del dialetto dei canavesani. Il dialetto della provincia è il piemontese; ma differisce alcun poco da quello che parlasi nelle altre subalpine provincie, e specialmente nella pronunzia, come pure differisce alquanto da comune a comune; ma così insensibilmente, che i soli indigeni se ne accorgono. Gli abitanti della pianura in generale si servono di parole lunghette, piane, e pronunciate in modo largo, e lentamente anzichè no: i montanari all'incontro usano modi di dire concisi, e vocaboli per lo più tronchi, vibrati, e con una pronunzia spedita ed espressiva. Nella parte occidentale del Canavese suolsi accentare l' ultima sillaba delle parole terminanti specialmente in ***a***, e mentrechè dicesi dappertutto ***gesia, rousa, foumna*** (chiesa, roggia, donna), a Cuorgnè, a Valperga e in altri comuni a ponente della provincia, pronunciasi ***gesià, rousà, foumnà***, ecc.

Nelle estremità delle vallate di Soana e Locana adoprasi un gergaccio, che non s'intende, se non da chi nasce colà: esso è d'origine oscurissima: le sue parole e le frasi non hanno alcuna relazione colle lingue, o coi dialetti conosciuti: dicesi che siffatto gergo abbia qualche analogia con quello che parlasi in alcune valli del Tirolo, e che i soanesi, i quali in gran parte emigrano esercitando il mestiere di magnano, arrivino in quelle vallee tirolesi a farsi intendere: eglino per altro parlano tutti il piemontese.

Nel dialetto degli alpicoli, che emigrano in Francia, molti vocaboli sono tratti dal francese linguaggio.

Il parlare delle persone civili della provincia è un piemontese più colto, e pari a quello dei torinesi di ugual condizione: vi si intromettono parole più significative di quelle del volgo, tolte all' idioma italiano, ed anche per vezzo alla gallica lingua.

Pesi e misure. Da tempo antico per li pesi vi sono in uso il rubbo, la libbra, l' oncia, l'ottavo ed il sedicesimo, e si dividono, e sono gli stessi, che usansi nella capitale.

Le misure lineari sono:

1.° Il trabucco camerale, che è di metri 3,0826.

2.° Il pieliprando, che è il sesto del trabucco, cioè 0,513766.

3.° L'oncia, che è la duodecima parte del piede, cioè: 0,042813.

4.° Il punto, che è la duodecima parte dell'oncia.

5.° L'atomo, che è la duodecima parte del punto.

La misura itineraria è il miglio di Piemonte di trabucchi 800, ossieno metri 2466.

Misure di superficie. Sono in giornate, tavole, piedi, ed oncie. La giornata si compone di 100 tavole, la tavola di 12 piedi, il piede di 12 oncie.

Tale è la misura agraria adottata da tutta la provincia, quantunque al tempo del cessato governo francese siasi fatto ogni sforzo perchè tale misura venisse ridotta in ettari, ari e centiari.

Misure di capacità pei solidi. Sono l'emina, la mezza emina, ed il coppo: la prima si compone di 16 coppi, la mezza emina di 8, il coppo è di 3 libbre.

Misure di capacità pei liquidi. Sono la brenta, la mezza brenta, la pinta, il boccale ed il quartino: la brenta è composta di 36 pinte, la mezza brenta di 18, la pinta di 2 boccali, il boccale di 2 quartini, il quartino di 2 bicchieri ordinarii.

Per riguardo ai pesi ed alle misure vuolsi osservare che in questa provincia è stabilito un agente, che ha dal Governo lo speciale incarico di sopravvigilare alla loro esattezza, e di sottoporli al bollo, pel quale riscuote un diritto, che forma il suo onorario: egli risiede nel capoluogo, ove tiene il suo uffizio.

IVREA (***Eporedia***), città capoluogo di provincia e di man-

damento nella divisione di Torino. È sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Torino: vi sono il tribunale di prefettura della provincia, la giudicatura di mandamento, la R. intendenza, il R. comando, e un commissario di polizia dipendente da esso; un rappresentante il protomedicato, un sotto-ispettore di boschi e selve, un revisore delle stampe, un ispettore delle miniere, un sott'economo de' benefizii vacanti, un riformatore ed un prefetto delle R. scuole; la camera de' notai. Vi hanno inoltre la direzione demaniale, l'ispezione della insinuazione delle provincie d'Ivrea, Biella, ed Aosta; l'insinuazione, la conservazione delle ipoteche, un notajo certificatore, un vice-auditorato di guerra, i commissariati di leva, di guerra e del vaccino; un R. misuratore per le fabbriche e fortificazioni, la tesoreria provinciale, la percezione mandamentale, l'uffizio delle gabelle accensate della città e della provincia, due banchi del lotto, il banchiere e magazziniere dei sali e tabacchi, e quello delle polveri e dei piombi. Evvi una stazione di reali carabinieri, il cui numero è per lo più di quattro uomini a cavallo, e di sei a piedi: il capitano di essa comanda pure alle stazioni di Aosta e di Biella: evvi una vice-direzione di posta, dipendente dalla direzione di Torino.

Positura geografica d'Ivrea. Tra i gradi 5° 26' di longitudine, e 45° 26' di latitudine sorge questa città, a tramontana da Torino, sulla manca sponda della Dora Baltea, e quasi alle falde delle montagne, che accennano alla valle di Aosta. Sta parte in pianura, e parte sur un poggio irregolare, ed inclinante a scirocco. Il suo circuito può calcolarsi di 1300 metri.

Le appartengono alcune villate, o cascinali, che hanno il vantaggio di proprie parrocchie, come si vedrà qui sotto.

Ne è pittoresco l'aspetto, da qualunque parte ella si osservi in lontano, e specialmente dalla riva opposta del fiume, che ne bagna le mura. Dal lato di borea vi si ha la maestosa veduta del Gran s. Bernardo, di eterni ghiacci coperto, e dall'opposto lato veggonsi amenissime verdeggianti colline, che confondonsi colle ubertose pianure intersecate dal Po. Da questa città il viaggiatore che scende dai monti elevatissimi, ove domina pressochè sempre l'inverno col tri-

sto corteggio dei venti e delle brume, non può a meno di ammirare il clima temperato, l'azzurro cielo, le aggradevoli scene, che l'una all'altra si succedono, e di salutare con gioja la bellissima Italia.

Borghi d'Ivrea. Ve ne hanno due, il principale, che chiamasi Borghetto, trovasi ad ostro al di là del ponte sulla Dora Baltea, e a destra di questo fiume, che divide il borgo dalla città.

L'altro, detto Pasquerio, giace a ponente e a poca distanza dal principale abitato d'Ivrea. Questo borgo che era cospicuo nei tempi andati, fu distrutto dagli spagnuoli, mentre infieriva la guerra tra l'imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia. Esso per altro comincia risorgere dalle sue rovine, e la recente erezione di civili case e lo stabilimento di pubblici alberghi gli ridoneranno un novello splendore.

Superficie del suo territorio, e paesi coi quali confina. La superficie del suo territorio è di giornate 7829. 53. 10: confina con undici paesi, cioè: a levante con Albiano, e Tina; ad ostro con Romano, Strambino e Pavone; a libeccio con Banchette; a ponente con Fiorano; a maestrale con Montalto; a tramontana con Chiaverano; a greco con Burolo e Bolengo.

È distante un miglio da Banchette, uno da Montalto, due da Pavone, da Chiaverano, da Bolengo e da Burolo, tre da Albiano, quattro da Tina, da Strambino e da Romano.

Ivrea come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bolengo, Burolo, Chiaverano e Montalto.

Strade principali. Le più notevoli strade che si diramano da Ivrea, qualificate come provinciali, sono quattro: una posta a mezzodì della città, scorge a Torino: un'altra a greco di essa, mette a Biella e quindi a Vercelli; una, a maestrale, accenna ad Aosta; l'ultima, situata ad ostro, tende per Cuorgnè e Castellamonte alla capitale.

Questo capoluogo di provincia è discosto ventidue miglia così da Torino, come da Vercelli, miglia trenta da Aosta e dieci da Biella.

Fiumi, torrenti e rivi. La Dora Baltea, di cui l'origine e il corso furono da noi indicati nell'articolo ragguardante a questo fiume, divide la città d'Ivrea dal suo principal borgo,

passando per un angusto canale, che si crede essere stato dapprima costrutto dai romani. Esso venne poi dilatato in diversi tempi, massime nell'anno 1716, e di bel nuovo nel 1830 a spese della provincia. Vi si tragitta sur un ponte di cotto, di un solo arco, il quale nell'anzidetto anno 1830 fu ingrandito del doppio e munito di un parapetto eziandio di cotto, colle banchine di pietra tagliata. La larghezza di questo ponte, compresovi il marciapiede esistente ai due lati, è di metri 7. 20. In ciascuno dei parapetti vedesi incastrata una lapide, con iscrizioni che furono da noi rapportate nell'articolo precedente.

Parecchi sono i torrenti ed i rivi, che si scaricano nella Dora, ma tutti nella provincia d'Aosta.

Del torrente Chiusella che scorre ed ha foce nella Dora su questa provincia, come pure del famoso conflitto che accadde sul ponte di esso nel 1800 tra i francesi e le truppe austriache, parlammo Vol. V, pag. 43, e seg.

La Dora, sul territorio d'Ivrea, è feconda di pesci di differenti specie, e singolarmente di trote: non è navigabile per cagione della troppa rapidità del suo corso, ed anche a motivo dell'irregolarità del suo letto.

Alquanto dissotto dell'anzidetto ponte, da cui è valicato questo fiume, principia il canale ossia naviglio di Francavilla, il quale, come toccammo superiormente, serve a fertilizzare il Vercellese, irrigandone le risaje, e le praterie.

La costruzione di tale naviglio venne condotta al suo termine sul declinare del secolo decimoquinto; e in virtù di diploma di concessione emanato dalla duchessa Jolanda di Savoja, in allora reggente del Piemonte, così vantaggioso canale fu donato al Demorri, generale delle Finanze, e la proprietà che ne passò dappoi alla casa Francavilla, fu quindi trasmessa al marchese del Borgo, dal quale, per vendita, venne alle Regie Finanze, a cui appartiene tuttora. Questo naviglio è navigabile da una grossa barca, la quale serve per l'ordinario al trasporto dei materiali, che in ogni anno, nel mese di marzo, si adoperano per riattarne le pareti dell'alveo, la cui lunghezza è di tre miglia circa su questo territorio. Le acque del naviglio di Francavilla servono anche a farvi girare un molino a parecchie ruote.

Laghi. Due piccoli laghi giacciono su questo territorio, posti entrambi a tramontana della città. Il più vicino ad essa, denominato di s. Michele, perchè già spettante ad un convento di monache di tal nome, ha una superficie di giornate 21, tavole 72. L'altro detto lago Sirio, trovasi in positura più elevata, ed in maggiore distanza da Ivrea. La sua superficie è di giornate 31, tavole 57, per quanto appartiene a questo territorio; giacchè una parte ne spetta a quello del comune di Chiaverano.

Cotali laghetti sono corsi da piccole barche pescareccie: abbondano di pesci di varie specie. Aride ne sono in gran parte le sponde.

Palude. A borea della città e in pochissima lontananza dalla medesima evvi una palude denominata il lago di città: fu prodotta da un grande scavo di terra che vi si fece per formare il terrapieno de' bastioni che cingono l'abitato da ponente a greco; ed eziandio dallo scolo delle acque dei circostanti balzi. Questa palude non arreca notevole danno agli ivreesi, non solo perchè evvi una gora, la quale non permette che le acque vi giungano a soverchia elevatezza, ma eziandio perchè in tutta la sua estensione è popolata di ontani, che ne assorbiscono i miasmi perniciosi.

Monti, colli e rialti. Parecchi monti e rialti sorgono su questo territorio: quelli che si adergono a mezzodì della città e a destra del fiume, sono assai fertili e popolati in gran parte di moltissime viti produttrici di ottimi vini, ed eziandio di un grande numero di castagni e di quercie. Vi si veggono frequenti case di campagna situate in amene positure ove i cittadini proprietari passano una gran parte dell'autunno ed anche di primavera.

I monti ed i rialti posti a maestrale, tuttochè osservabili anch'essi per vegetazione, sono men feraci dei primi. Salubre è l'aria che si respira su tutti questi monti, a cui non danno accesso, fuorchè vie praticabili da carri tirati da bestie bovine.

Prodotti in vegetabili. Il suolo di questo territorio è assai produttivo di vegetabili, giacchè fornisce cereali, marzuoli e frutta d'ogni sorta, come pure canapa, foglia di gelsi, e legname da bruciare, e da costruzione.

Il fromento, la segala, i fagiuoli, i ceci, le fave, il miglio, l'avena, e la così detta meliga rossa vi fanno assai buona prova; ma non bastano al consumo che se ne fa dagli abitanti del territorio, i quali se ne proveggono una certa quantità, tirandola dal Vercellese. A rincontro vi abbonda il gran turco, che forma il principale alimento dei villici, e consumasi anche in notevol parte dai cittadini.

Di gusto squisitissimo sono le frutta, cui forniscono i peri, i pomi, i fichi, i persici e i ciliegi. Le viti, particolarmente nelle positure elevate, producono eccellenti vini bianchi e neri, non solo per uso degli abitatori del paese, ma eziandio per essere trasportati nelle provincie limitrofe, e soprattutto nel Biellese e nel Vercellese. Di canapa se ne raccoglie quanto basta per l'uso interno. È da notarsi che il *tappari* cresce naturalmente sulle muraglie d'Ivrea esposte al meriggio.

Considerevole vi è il prodotto dei noci che vi si trovano in grande numero, e singolarmente quello dei moltissimi gelsi, che apportano un vivo commercio di sete.

Le piante che somministrano una grandissima quantità di legname, sono le quercie, i pioppi, gli ontani, gli olmi, i salici, i frassini ed i carpini. Qua e là vi si veggono acacie.

Prodotti in animali. Vi si mantengono bestie bovine in quel numero che richiede la prosperità delle campagne: i villici per altro ne vendono una parte ai macellai d'Ivrea: una certa quantità del burro e dei caci che si fanno dai contadini del territorio, smerciasi agli abitanti della città. Le malattie a cui è specialmente soggetto il bovino bestiame in questa contrada, sono le infiammazioni prodotte dall'abuso che se ne fa nella coltivazione dei campi, ed anche dal condurlo talvolta al pascolo nei luoghi seminati di trifoglio, il quale mangiato dalle bestie bovine in troppa quantità, loro cagiona una grave malattia, per cui la orina manifestasi molto infiammata e rossiccia.

Augelli; selvaggiume. Vi abbondano i merli, i fringuelli, le ghiandaje, e particolarmente i passeri, flagello delle campagne. I cacciatori, negli anni favorevoli, e nelle opportune stagioni, vi possono fare buonissime prede di quaglie, di tordi, di beccaccie e pernici. Vi trovano pure molte lepri e volpi.

Fabbriche e manifatture. Vi esistono varie filature da seta; diverse concierie; parecchie tintorie, e stamperie di tela; alcune fornaci da mattoni e tegole; una filatura da cotone; due fabbriche di candele di sevo; parecchie manifatture di funi di canapa; alcune fabbriche di carri e di carrozze; alcune manifatture del rame; parecchie di chiodi d'ogni dimensione; e varie altre di vasi di legno di ogni qualità.

Inoltre abili operai fanno molti e buoni lavori, ciascuno secondo il proprio mestiere, e singolarmente i calzolai, e i fabbricatori di vermicelli. Più di seicento persone vengono impiegate in tutte le anzidette fabbriche e manifatture, i cui prodotti si smerciano in gran parte nel Canavese.

Si è concepito, ha pochi anni, il progetto dello stabilimento d'una grandiosa manifattura del cotone su questo territorio; e tuttavia si spera ch'esso possa mandarsi ad effetto; poichè in cotale manifattura dovrebbero essere impiegati più di ottocento lavoratori, e la città ne avrebbe un compenso della perdita considerabile, ch'ella già fece di una fabbrica di panni, nella quale si noveravano meglio di seicento telai.

Qui osserveremo che Ivrea è il centro del commercio reciproco delle varie derrate e merci, cui fanno le valli di Aosta, Brosso, Locana, Cuorgnè, la restante pianura del Canavese, la provincia di Biella e varie altre contrade del Piemonte.

Chiese. Vi hanno sei chiese parrocchiali, cioè la cattedrale, s. Maurizio, s. Salvatore, s. Grato, ss. Lorenzo e Stefano, ss. Giacomo e Filippo.

La cattedrale si crede che fosse già un tempio dedicato ad Apolline, e che quindi venisse consecrato al culto cristiano nel 451 dell'era volgare. La sua architettura è secondo il sistema semigotico, tranne la navata di mezzo la quale appartiene all'ordine corinzio. Siffatta differenza proviene da ciò che questa chiesa fu in diversi tempi ampliata. Il tetto ne è in gran parte coperto di piombo. È dedicata a M. V. Assunta in cielo. La uffizia un capitolo composto di sedici canonici, oltre il canonico onorario, curato della medesima. Vi si conserva il corpo di s. Savino già vescovo di Spoleto, e patrono principale di questa città e diocesi; vi sono pure conservate e tenute in grande venerazione molte altre insigni

reliquie, fra cui quelle dei ss. mm. Besso e Tegolo compatroni, del b. Veremondo vescovo d'Ivrea, e di s. Taddeo vescovo d'Ibernia, il quale passando in questa città addì 23 d'ottobre del 1492, vi morì nella notte seguente. Le reliquie dei ss. Besso e Tegolo vennero collocate in un'urna gentile nello scurolo.

La cattedrale di questa città stata eretta in vescovado nel 451, fu illustrata da una serie di degnissimi vescovi; fra i quali sono particolarmente noverati: s. Eulogio che intervenne al concilio di Calcedonia; s. Veremondo de' signori di Gattinara; Ottaviano gran cancelliere; Enrico cancelliere dell'imperatore Arrigo III; Ogico cancelliere di Enrico IV; Viberto e Corrado de' signori di Camagna; Pietro e Pompeo de' conti di Valperga; Alberto e Corrado de' signori di Cocconato; Federico, Bonifacio, Giovanni e Domenico dei conti di s. Martino; Alberto Gonzaga de' duchi di Mantova; Bonifacio e Filiberto Ferreri, l'uno e l'altro insigniti della sacra porpora.

Nel recinto della città esistono ancora due molto antiche parrocchie, cioè quella di s. Maurizio e l'altra del s. Salvatore, detta di s. Dionisio. La chiesa parrocchiale di s. Maurizio era già uffiziata dai PP. domenicani.

Nel Borghetto sta la parrocchia di s. Grato che fu smembrata da quella di s. Maurizio, ed eretta nel 1675.

Nei cascinali vi hanno la parrocchia dei ss. Lorenzo e Stefano, e quella dei ss. Giacomo e Filippo. L'anzidetta chiesa di s. Lorenzo, altre volte era prevostura della congregazione dei canonici regolari di Mortara. La parrocchia dei ss. Giacomo e Filippo della Torre di Balfredo fu di recente eretta: faceva già parte dei ss. Lorenzo e Stefano.

Un' antichissima chiesa dedicata all'anzidetto santo Stefano, già era abbazia de' benedittini: la fondava Enrico vescovo d'Ivrea, che, come dicemmo, fu gran cancelliere di Arrigo III. Questo tempio era stato distrutto per far luogo al canale, che dalla Dora conduce le acque a Vercelli: ridotto in commenda fu riedificato dall' abbate Filiberto Scaglia che erane commendatario nel 1671: occupava una parte del sito ove fu poi il giardino di casa Perrone, che lo atterrò nel 1755, pagandone il prezzo all'abate Della Torre

e fecene riedificare a sue spese un nuovo sotto lo stesso titolo, a poca distanza dal giardino anzidetto.

Vi si contano tre chiese per uso di confraternite, cioè: di s. Nicola; di s. Croce; di s. Marta. La prima dedicata a s. Nicolò da Tolentino venne fondata nel 1599 da alcuni cittadini: ha seco unita la compagnia della Misericordia: nel 1758 fu posta sotto il titolo dell' anzidetto santo ed eziandio sotto quello di s. Giovan Battista decollato; prima di tal tempo avea nome dalla SS. Trinità. In questa chiesa evvi un lascito per la funzione dell'Interro di N. S. G. C. che si celebra per l'ordinario, ogni cinque anni, nel venerdì santo con solenne processione a notte, alla quale interviene una gran parte del clero della diocesi, con tre corpi separati e numerosi di scelta musica. Grandissimo è il concorso dei devoti che intervengono in quel giorno a questa solennità sì per vedere gli apparati che rappresentano nella chiesa il monte Calvario, come per assistere alla processione a cui da sacerdoti e da chierici si portano gli stromenti della passione e il sacro simulacro del corpo del Divin Redentore sotto un baldacchino accompagnato da uno stuolo di angioletti, da donne piangenti, da confalonieri a piedi ed a cavallo, e da tutti i confratelli di s. Nicola e della Misericordia. Nella vôlta di questa chiesa vedesi un buco cagionato dalla caduta di una bomba che vi gettarono i francesi, durante l'assedio che fecero ad Ivrea nel 1704; la qual bomba non apportò verun danno nè all'edifizio, nè al magazzino di munizioni, a cui esso in quel tempo serviva.

La confraternita di s. Croce fu eretta nel 1616, ed ella edificò la sua chiesa nel 1623.

Quella di s. Marta veniva eretta nel 1460: gode di un pio lascito coll'incarico di pagare annualmente a zitelle povere ed oneste quattro doti di lire 165 ciascuna: cotali doti vengono estratte a sorte e sono pagate in occasione di matrimonio di esse zitelle. Pagasi pure in ogni anno una piccola somma a scuolari che appartengono a famiglie povere.

Vi sono quattro cappelle proprie della città, situate fuor delle mura della medesima. Una è detta la Madonna del Monte Stella, stata costrutta nel 1627, ed ingrandita nel 1658 fu dedicata alla B. V. in rendimento di grazie per la liberazione

da un orribile contagio. L'ultima domenica d'agosto recasi ivi il corpo civico ad assistere alla messa, e vi vanno eziandio le priore di tutte le parrocchie ad offerire un cereo. Ne ha la custodia un così detto eremita nominato dalla civica amministrazione.

Al dissopra dell'anzidetta cappella havvene un'altra, che fu costrutta, come la precedente, dalla città, circa il 1020. Questa è dedicata ai tre Re Magi, alla cui festa, nel giorno dell'Epifania, intervengono il corpo civico e la compagnia di Santa Croce.

L'oratorio di s. Rocco, eretto circa il 1500, fu ristaurato nel 1585 per l'ottenuta liberazione della peste. Il corpo civico vi va ad assistere ai divini misteri nel giorno sacro a questo Santo.

In onore di s. Gaudenzio primo vescovo di Novara fuvvi pure edificata una chiesuola dal municipale consiglio. Ne fu posta la pietra fondamentale il 23 giugno 1721. La festa di questo santo ivreese vi si celebra nel dì 22 di gennajo, ed il corpo civico vi interviene ad assistere alla messa. Sino all'anno 1550 il giorno sacro a s. Gaudenzio era festa di precetto e celebravasi con pompa ad un altare statovi eretto nella cattedrale a cui era annesso un beneficio fondato da Silone Casanova nel 1339, e accresciuto di rendite da Andretta e Giovannina *de Solerio* nel 1383. La cappella ov'è quell'altare è degna di osservazione pei bellissimi affreschi onde ne sono adorne le interne pareti.

Oltre le anzidette cappelle havvene ancor una sotto il titolo di s. Antonio abate. Nel giorno della festa di questo santo, si conducono avanti la porta di tale chiesuola i cavalli che vengono dal cappellano della medesima aspersi di acqua benedetta, mediante una tenue offerta. Questo tempietto nei tempi andati era annesso ad un ospedale stati entrambi costrutti intorno al mille, a spese dei signori *de Challant* e *de Solerio*. Di presente è un benefizio chiericale.

In Ivrea si veggono inoltre varie chiese, cioè quella del regio ospedale civile degli infermi, sotto i titoli di M. V. Addolorata e di s. Gaudenzio: venne fondata nel 1765. Conservasi in quest'ospedale una preziosa reliquia di s. Gaudenzio vescovo.

La chiesa dedicata a s. Maria e all'arcangelo s. Michele, era annessa ad un convento di monache, come si dirà in appresso: fu costrutta nell'anno 1594.

Quella dei PP. della dottrina cristiana eretta nel 1692, e consecrata nel 1789.

Finalmente la chiesa di s. Uldarico, la cui fondazione risale al secolo decimo, fu una delle parrocchie cospicue di Ivrea sino all'anno 1828, in cui venne smembrata ed unita in parte alla maggiore parrocchia di s. Maurizio, e in parte a quella di s. Salvatore.

Conventi e monasteri. Nei tempi andati vi esistevano sette case di ordini religiosi, cioè: il convento di s. Domenico fondato nel 1292 fuori della città, e poi ridotto nel recinto di essa, ed unito alla parrocchia di s. Maurizio.

Il convento di s. Francesco, de' minori conventuali, la cui fondazione fu dovuta all'ivreese nobile famiglia de'Taglianti. Nella chiesa di questo convento eravi una tribuna, avente comunicazione col palazzo del conte Perrone, stata costrutta nel tempo, in cui vi alloggiava il principe Tommaso di Savoja. Nel medesimo sacro luogo fu sepolto il vescovo Alberto Gonzaga nel 1320.

Il convento di s. Agostino, già abitato dagli agostiniani della congregazione di Lombardia, fu dapprima edificato fuor delle mura nel 1490, e venne quindi sotto gli auspici del vescovo Nicolò Garigliato, trasferto nel recinto della città. Gli ornati esistenti nel coro e nel presbitero di questa chiesa, furono eseguiti a spese dei nobili Taglianti.

Il convento di s. Bernardino da Siena era abitato da'minori osservanti riformati, ivi succeduti ai minori osservanti.

Quello dei PP. della dottrina cristiana ed in fine quello dei PP. cappuccini, posto fuori della porta di Vercelli, costrutto dalla nobile casa Perrone nel 1604, è dedicato alla Concezione di M. V.

Alle sopraccennate case di ordini religiosi già esistenti nella città d'Ivrea o fuori delle mura di essa, si puonno ancor noverare:

Il convento di s. Teresa, de' PP. carmelitani scalzi, posto sul monte d'Albagna, in distanza di due miglia circa dalla città presso Chiaverano.

Il monastero di s. Chiara, abitato da monache francescane, fondato nel 1291 dal vescovo Alberto Gonzaga francescano, come riferì un'iscrizione gotica, ch'era stata riposta sotto l'atrio di quel sacro edifizio.

Il monastero sotto il titolo di s. Maria e s. Michele proprio di monache cisterciensi.

Di presente più non vi sono che i PP. della dottrina cristiana, e un monastero di monache: l'instituto dei PP. della dottrina cristiana, si è di dare ai giovanetti un'istruzione religiosa: essi vi godono un lascito che fu fondato sul principio del secolo XVIII per lo stabilimento di una delle cattedre di filosofia.

Il monastero di monache esistente in Ivrea è sotto la regola dei ss. Benedetto e Bernardo: queste religiose dell'ordine cisterciense osservano una stretta clausura. Vi si trovano in numero di quaranta circa. Oltre l'osservanza della loro regola, hanno altresì per utile scopo l'educazione delle damigelle alle quali s'insegnano le lingue italiana e francese, l'aritmetica, la geometria, la storia e i donneschi lavorii. Modica è la pensione delle educande, il cui numero è illimitato. Per l'entrata delle monacande, richiedesi la somma di lire cinquemila, oltre ad un competente fardello e ad un livello annuo di cinquanta o sessanta franchi.

Questo monastero, la cui chiesa è dedicata a s. Maria e a s. Michele, gode pinguissime rendite ed è uno dei principali di questi regii Stati. Nei tempi andati era posto fuor delle mura della città sopra un monte, dove se ne scorgono tuttavia le vestigie. In virtù di quanto fu ordinato dal sacro concilio di Trento per rispetto ai monisteri di monache, le sopraccennate religiose furono costrette da monsignor Sarcina visitatore apostolico a traslocarsi in città; lo che avvenne addì 29 di giugno del 1599. La positura del presente monastero statovi fondato nell'anzidetta epoca, è una delle più salubri della città: gli sono annessi un giardino ed uno spazioso tenimento coltivato a viti.

Vennero stabilite in Ivrea due commende: una di Malta sotto il titolo dei ss. Giovanni e Nazario; l'altra dei ss. Maurizio e Lazzaro, patronato dei Provana di Collegno, sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Il campo-santo vi ha una superficie di quattro giornate; giace a levante della città frammezzo i due rami del naviglio: fu costrutto nel 1819: è sufficentemente discosto dall'abitato.

Feste religiose. Le principali sacre solennità che ricorrono in Ivrea, sono quelle di s. Savino e di M. V. Assunta in cielo: la prima sino all'anno 1748 celebravasi addì 24 di gennajo: dopo quell'anno si fa nel settimo giorno di luglio: la celebrazione della medesima è veramente solenne in ogni triennio o quinquennio, a beneplacito dell' amministrazione civica: ha essa luogo nella chiesa cattedrale, ove si conserva il corpo di s. Savino che viene portato entro una cassa di vetro per tutta la città, in processione, alla quale intervengono il vescovo, il capitolo della cattedrale, il corpo civico e tutte le confraternite d'Ivrea. Per maggior decoro della festa, la civica amministrazione provvede un scelto corpo di musica per le principali funzioni della chiesa; ed ha cura che non manchino alla sera pubblici divertimenti, fuochi artifiziati ed illuminazione per tutta la città; ciò che vi attrae un grandissimo concorso di forestieri, non solo da tutte le parti della provincia, ma eziandio dal Biellese, dal Vercellese e dalla valle di Aosta.

È pure festivissimo in Ivrea il dì 15 d'agosto, sacro a N. D. Assunta. Si congrega in tal giorno il corpo civico nel municipale palazzo, e vi si radunano tutti i mercanti ed artisti della città, dai quali si procede alla nomina dei sindaci ossia priori per l'anno venturo, secondo le loro particolari professioni; e ciò si eseguisce per atto consolare: datasi quindi dal corpo civico una colazione agli intervenuti, separatamente per ciascuna classe dei medesimi, si avviano tutti processionalmente alla chiesa cattedrale, ove, dispostisi in fila, conforme alle norme stabilite, i mercanti e gli artisti, assistono alla celebrazione della messa solenne, dopo la quale si fa per tutta Ivrea una generale processione, a cui intervengono il clero, il vescovo, il capitolo, il corpo civico, le confraternite, e tutti i predetti negozianti ed artisti, tenendo ciascuno di questi le offerte da farsi nel maggior tempio alla B. V. Assunta. Terminata la processione, e rientrati tutti in esso tempio, dopo la benedizione del SS. Sacramento, il corpo

civico si avanza all'altar maggiore, e a nome dei cittadini offre dodici torcie di cera bianca del peso di due libbre ciascuna.

Successivamente il corpo dei mercanti, in persona del loro sindaco, presenta un pallio di damasco bianco in otto fili, e di rasi otto in misura.

Compajono quindi i sindaci degli artisti, ciascuno dei quali offre un cereo colorato del peso di cinque libbre.

Cotali offerte sono fatte in adempimento di voti, e in rendimento di grazie alla B. Vergine, per la cui intercessione la città fu liberata dal morbo pestilenziale, che imperversò in Ivrea singolarmente negli anni 1585 e 1630.

Opere pie. Vi hanno una congregazione di carità, un monte di pietà e l'ospedal civile.

L'ospedal civile, fondato nel 1751, contiene più di quaranta malati tra curabili ed incurabili; il qual numero vi si potrebbe facilmente duplicare in caso di bisogno straordinario. Molto sana è la positura di questo spedale, ed ampie ne sono le camere. Vi sta una ruota per l'esposizione dei trovatelli, a cui vi si provvede conforme al prescritto delle R. Patenti del 15 ottobre del 1822. L'annua rendita dell'ospedal civile è di circa lire 16000.

La congregazione di carità, composta di venti membri, è divisa in locale e provinciale: è amministratrice dell'ospedal civile e del monte di pietà statovi eretto nel 1595 dal senatore Quidetti. La congregazione di carità venne fondata dal protomedico Gariglietti: distribuisce in limosine un'annua rendita di circa lire 8000.

Oltre le anzidette opere pie, evvi un ritiro della ***Provvidenza*** detto ***Opera Peana*** dal nome della fondatrice. Questo ritiro, stabilito verso la metà del secolo XVIII, è una casa di religiosa e civile educazione per le zitelle, che v'imparano a leggere, a scrivere, i principii dell'aritmetica, ed ogni sorta di lavoro donnesco, compreso il ricamo. La pensione delle educande è fissata a lire 20 per ciascun mese; per il bucato pagano lire dieci all'anno. Bella e salubre è la situazione di questo ritiro.

Istruzione pubblica. Nel tempo del passato governo francese, eravi un collegio con pensionato. Trovavasi nel già

convento degli Agostiniani, che ora è proprio della città da cui si venne in pensiero di ristabilirvi un collegio provinciale: questo edifizio che trovasi in ottima positura è fornito di un giardino molto spazioso.

Le pubbliche scuole, principiando dai primi rudimenti delle lingue italiana e latina, terminano colla filosofia e colla teologia.

A vantaggio dei chierici vi hanno due seminarii denominati, uno il vecchio, e l'altro il nuovo. S'ignora il tempo della fondazione del primo; ma si sa che già esisteva nel 1585; il nuovo è più spazioso del vecchio: se ne cominciò la fabbricazione nel 1715, mentre era vacante la sede vescovile, e fu condotto a termine dopo il 1763. Sorge in bella e salubre situazione. Il numero dei chierici che vi sono alloggiati, è per lo più di centoquaranta.

Tipografie. Esistono tre tipografie in questa città, cioè la Franco, la Benvenuti, la Garda: la prima fuvvi stabilita nel 1777; la seconda nel 1803; la terza nel 1828. Fra le opere uscite dai torchi delle anzidette stamperie si distinguono un'edizione delle vite dei santi messa in luce dal Benvenuti, ed una traduzione delle lettere di Cassiodoro eseguita dal signor avvocato Arrò, la quale fu stampata dal Garda.

Teatri. Il luogo che sin dal 1802 servì di teatro in Ivrea, non merita che se ne faccia particolare menzione, per non esserne l'architettura adattata a teatrali spettacoli; giacchè prima di quell'anno era esso un tempio uffiziato dalla confraternita del Gesù.

Di un nuovo teatro diede il disegno l'architetto Maurizio Storcia. Esso è di gusto moderno: ha tre ordini di palchi, i quali vi si veggono in numero di 58: può contenere settecento spettatori: è ordinariamente aperto durante il carnevale, e talvolta in primavera ed in autunno: otto dei palchi appartengono alla città, la quale è proprietaria del teatro; gli altri spettano ad azionarii, che ne furono gli acquisitori.

Stabilimenti di bagni. Trovasi in Ivrea uno stabilimento di bagni sanitarii, il quale trovasi aperto, ed è molto frequentato dal mese di maggio a tutto agosto in ogni anno. Il servizio vi si fa con molta diligenza e nettezza.

Contrade. Le principali contrade di questa città sono due: l'una posta nel centro della medesima, la divide quasi per metà da un'estremità all'altra. La seconda principiata nel 1826 e condotta al suo termine nel 1828 a spese della provincia, merita particolare menzione, non tanto per l'amena sua giacitura, quanto per le grandiose, e dispendiose opere, che si dovettero eseguire per la costruzione della medesima.

Giace questa contrada a scirocco della città, tra questa ed il fiume Dora, che la bagna a sinistra, così che offre quasi l'aspetto di un'amena spiaggia marittima. È ombreggiata da una superba allea d'olmi ed acacie dal lato del fiume, ed è ivi sostenuta da un gran bastione in tutta la sua lunghezza. Ha un assai comodo marciapiede con parapetto in pietra tagliata, e comunica, per mezzo di alcuni vicoli, col centro d'Ivrea. La sua lunghezza, dalla piazza del mercato da cui si diparte, sino alla sua imboccatura col ponte sulla Dora, è di metri 380, ed ha una larghezza di metri 5 circa compresovi il marciapiede. La costruttura di questa contrada richiese la demolizione di parecchie fabbriche, e lo spaccamento di una roccia di metri cub. 650, per poterla continuare sino al ponte sulla Dora; a tal che la spesa ne fu di lire centosessanta mila.

Palazzi e piazze. Fra i palazzi più osservabili d'Ivrea si distingue quello che ora è proprio del cavaliere Giusiana, e apparteneva alla nobile famiglia Perrone. Al tempo del cessato governo francese era sede della prefettura dipartimentale: assai maestosa ne è l'architettura: ha unito un magnifico e spazioso giardino posto a scirocco, e costeggiante per tutta la sua estensione il regio naviglio. In questo superbo edifizio conservasi un piccolo museo di storia naturale.

Meritevoli di osservazione sono pure il palazzo municipale, il palazzo della reale intendenza e quello della congregazione di carità, situati sulla piazza del mercato dei cereali.

Hanno anche singolari pregi architettonici il palazzo vescovile e l'edifizio del seminario. Il palazzo vescovile è singolarmente osservabile per la sua vantaggiosa positura, e

per avere comunicazione colla cattedrale: ne sono ben disposte le camere: nel salone, che vi sta nel centro, si veggono affreschi di un eccellente pennello, che rappresentano i vescovi d'Ivrea e i principali luoghi della diocesi.

Al seminario vescovile è annessa la fabbrica degli esercizi spirituali per gli ecclesiastici.

Merita infine una particolare menzione il castello situato a borea della città e nella sua situazione più elevata. Questo castello di una considerevole estensione, fiancheggiato da quattro altissime torri rotonde, fu rovinato dal conte Amedeo VI duca di Savoja verso la metà del secolo decimoquarto: serve ora di prigione.

Le principali piazze sono tre: la più considerabile si è quella che serve al mercato de' cereali: trovasi quasi nel centro dell'abitato, dirimpetto al palazzo municipale: le altre due notevolmente spaziose servono soprattutto alle evoluzioni militari.

Pubblici passeggi. A diletto e comodo dei cittadini vi sono amene passeggiate pubbliche: le ombreggiano allee superbe di olmi, di tigli, di acacie, di castagni d'India, e di altre esotiche piante.

Biblioteche. Oltre la ricca e voluminosa biblioteca stata raccolta da monsignor Pochettini di Serravalle con isquisitezza di senno e con grandi dispendii, e che per ultima volontà di lui appartiene di presente al seminario vescovile di questa città, havvene un'altra propria del signor avvocato Stefano Fontana-Rava, la quale è cospicua per le scelte opere e per la rarità delle edizioni, di cui è composta.

Opere artistiche. Bellissimi affreschi ornano le pareti della chiesa di s. Nicola e di s. Croce, come pur della cappella di s. Gaudenzio. La cattedrale contiene anche un eccellente dipinto che rappresenta il mistero dell'Eucaristia; lavoro del celebre Perugini.

Monumenti antichi. Nell'atrio del maggior tempio sta un ragguardevole monumento della colonia romana già stabilita in Ivrea. Esso è un sarcofago di marmo, lavorato con gusto squisito, ed ornato di bellissimi bassirilievi; opera questa dell'aureo secolo d'Augusto: in cotale sarcofago veniva riposto il cadavere di Cajo Atecio Valerio, come in-

dica la seguente iscrizione che fu scolpita sul marmoreo monumento:

D . M
C . ATEC . VALERI
Q . AED . . . R . . . .
IVDICI . EX . . . . ECVR . .
FILI . ET . NEPOTES
HEREDES . EIVS . FECERVNT
L . D . D . D

Questo sarcofago ha un foro nel mezzo dell'iscrizione, il quale è di presente otturato con calce, e già serviva per versare sopra il cadavere le lacrime degli amici e dei parenti raccolte nella fiola lacrimatoria. In quest'urna sepolcrale sino al declinare del secolo decimo stette il corpo di Atecio. Quindi Arduino marchese d'Ivrea, avendo a quel tempo con solennissima pompa traslato da Ozegna nell'ivreese cattedrale il corpo dei ss. Besso e Tegolo, martiri della legione tebea; ed avendo egli considerata quell'urna come una esimia opera artistica, fattala, con sacri riti, purgare, vi fece riporre le sacre spoglie degli anzidetti due martiri, ma di bel nuovo ne furono tolte sul principio del secolo XVIII.

L'egregio signor notajo Bersano, segretario dell' illustre città d'Ivrea, il quale con rara gentilezza ci trasmise le accurate notizie per la parziale descrizione statistica di questa città, e del suo particolare territorio, ci rende in singolar modo avvertiti di un antico ragguardevolissimo monumento costruttovi al tempo romano con grande vantaggio degli ivreesi. Era esso un sotterraneo canale formato di durissimo mastice e di non ordinaria larghezza: traeva sua origine dal torrentello Viona, che scaturisce dall'elevata montagna di Andrate, posta a tramontana d'Ivrea, e serpeggiando pel corso di oltre sei miglia in mezzo ad alte e scoscese rupi conduceva l'acqua nella città. Diramavasi in parecchi altri canaletti, una parte dei quali somministrava acqua potabile ad uso di tutti i cittadini, ed una parte serviva a parecchie manifatture: e fu poi di utilità grandissima a quella già spettante a'monaci benedittini, la quale, come toccammo qui sopra, conteneva più di seicento telai per la fabbricazione di panni.

In così stupendo canale ancora sul principio del secolo XVII

scorreva una piccola quantità d'acqua; ma le disastrose vicende d'Ivrea, e l'incuria dei villici nel dissodare il terreno, ov'esso era costrutto, fecero sì che oggi più non ve ne sono che molte vestigie.

Alla distanza di un miglio circa da Ivrea, verso greco, in sulla via provinciale tendente a Biella e Vercelli, si scorgono, in una regione detta ***Stallabia***, gli avanzi delle stalle fabbricatevi dai romani, i quali, secondo che narra la tradizione, vi tenevano un grande novero di cavalli.

Antiche fortificazioni e porte d'Ivrea. Era essa cinta di valide fortificazioni; ma le muraglie ne furono in parte distrutte, e in parte vennero ridotte a giardini e terrazzi.

Quattro ne erano le porte, delle quali conservasi tuttavia il nome, cioè: porta Vercelli, porta d'Aosta, porta Caldara e porta Torino.

Tra le varie fortezze statevi innalzate in diversi tempi, come si dirà nelle seguenti notizie storiche intorno ad Ivrea, vogliono essere qui ricordate la cittadella e la castiglia.

La prima fu eretta dai principi di Casa Savoja (1639): sorgeva sur un monte elevato ad ostro della città, a destra della Dora, ed in vicinanza del di lei borgo. Questa fortezza fu smantellata dai francesi nel 1705.

La castiglia fabbricata dagli spagnuoli verso la metà del secolo XVI, era posta sopra un balzo elevatissimo a ponente d'Ivrea, e a manca dell'anzidetto fiume: fu demolita dai francesi in maggio del 1800.

Cotali fortezze, dopo l'uso della polvere nitrica, non potevano più essere di molto rilievo qualora la loro fabbricazione avesse mirato alla difesa della città; giacchè questa trovasi da ponente a greco circondata in poca distanza da parecchi alti monticelli, sui quali facilmente si sarebbero potute elevar batterie, senzachè gli anzidetti forti lo avessero potuto impedire; soprattutto perchè la città da questo lato era sibbene munita di bastioni, ma non di rocche.

Consuetudini particolari. Dagli abitanti di ciascuna parrocchia vi vengono nominati annualmente i così detti ***abbà***; e sono questi per lo più scelti giovani, ben fatti della persona, i quali nell'anzidetta loro qualità girano a cavallo per le contrade d'Ivrea in quasi tutti i giorni festivi, durante

il carnevale, e negli ultimi tre, portano una spada, avente alla punta un arancio, od un pomo. Bizzarro in vero si è il corteggio, che in quegli ultimi giorni carnevaleschi accompagna quei garzoncelli vestiti all'eroica, e montati ciascuno sur un cavallo elegantemente bardato. Precedono varii alfieri, che impugnano stendardi allusivi alla festa popolare, ed alle parrocchie, ove dimora ciascuno di essi alfieri, fra le quali ha la precedenza quella di s. Maurizio.

Succedono quindi i tamburi ed i pifferi, che suonano marcie militari. Vedonsi poi comparire a cavallo il generale, i suoi ajutanti di campo in uniforme militare bordato in oro con sciabola in mano, ed il segretario della festa con parrucca e cappello triangolare, e che tiene in mano il così detto libro del carnovale, di cui farem parola qui sotto. Dopo di essi marciano in due file gli *abbà.*

Da parecchi anni una compagnia composta per lo più di sessanta cavalieri, tutti elegantemente vestiti, quando alla foggia de'mammalucchi, quando con abbigliamenti secondo il costume turco, od egiziano, od americano, preceduti da trombette fanno altresì parte del corteggio.

Chiudono in fine la marcia numerose maschere a cavallo o a piedi, carri trionfali, barche, o bastimenti con marinai, e moltissime vetture. Negli anni, in cui vengono organizzate le anzidette compagnie di cavalieri, variano per l'ordinario i divertimenti con giostre, giuochi dell'anello e simili. Finalmente l'ultima sera del carnovale si viene all'abbruciamento dello *scarlo.* È questo un albero coperto d'alto in basso di fascinette di erica, avente alla sommità una banderuola di carta, e che in tutta la sua estensione è fornito di pezzi carichi di fuochi artificiati.

Prima che si abbruci lo scarlo, la marcia carnovalesca gira per tutte le contrade; quindi cominciasi ad appiccare il fuoco a quello della parrocchia di s. Maurizio, e successivamente a tutti gli altri. L'abbruciarlo appartiene all'*abbà* stato prescelto nell'anno precedente, il quale scende da cavallo, ed accompagnato dal generale avvicinasi allo *scarlo*, impugnando una torcia di cera accesa.

Ciò che vi ha di osservabile si è, che a malgrado della calca, e di una certa confusione, che non può non regnare

in siffatte occasioni, non vi accadde mai verun disordine; poichè il generale in capo del carnovale, l'ajutante generale, ed i tenenti fanno eseguire in mirabile guisa il regolamento, la disciplina e l'ordine stabilito.

Il sopraccennato libro del carnovale ebbe il suo principio nell'anno 1808, in cui si riordinò questa festa popolare, e le si diede maggior lustro che non avesse dapprima. Siffatto libro, che viene depositato presso il segretario della festa, serve per l'atto di sommissione, con cui i padri degli *abbà* si obbligano di adempire per questi alle formalità ed incumbenze dipendenti dall'accettazione di cotali *abbadie*; e se ne roga l'atto in esso libro l'ultimo giorno del carnovale, nel palazzo di città, alla presenza del comandante e del sindaco, i quali pure vi si sottoscrivono nella loro qualità di R. Impiegati, a cui spetta il mantenimento dell'ordine pubblico.

Nessun padre di famiglia, purchè non povero, può esimersi dall'accettare per uno de' suoi figli una di cotali *abbadie*, senza correre pericolo di vederselo abbruciare in effigie col mezzo di un fantoccio di paglia; ciò che già succedette più d'una volta.

Variano le sentenze sull'origine di questa singolar consuetudine. Qualche erudito avvisò essere un segno di esultanza per l'accordo fattosi il 24 settembre 1229 fra i cittadini d'Ivrea, ed i nobili, che abitavano fuori di questa città; in virtù del quale si stabilì, fra le altre cose, che a perpetuare la memoria di tale accordo si dovesse fare in ogni anno una *scara*, ossia un fuoco di gioja: *tenentur facere scaram annuatim.*

Se non che intorno a ciò ben altra è la comune opinione: perocchè nel Canavese, ed altrove, da età ben rimota, si crede che la festa dello *scarlo* abbia avuto principio quando ad Ivrea venne fatto di sottrarsi al giogo tirannico de' marchesi di Monferrato, che erano venuti in abbominio grandissimo. A sorreggere una tale credenza si offrono le seguenti osservazioni. Sin verso il declinare del secolo XVIII i podestà ed i prefetti d'Ivrea, in occasione, che entravano nella loro carica, erano tenuti a compiere alcune formalità, le quali sembrano venire in appoggio dell'anzidetta volgare opinione sull'origine dello *scarlo:* in seguito ad atto conso-

lare rogato in presenza del sindaco, del governatore, dei giusdicenti, dei consiglieri municipali, e dell'avvocato consulente del municipio, il podestà dopo aver prestato giuramento di bene e fedelmente servire a vantaggio del pubblico, e di osservare gli statuti locali, montato sur un cavallo, ed accompagnato da tutti i personaggi, al cospetto de'quali rogavasi quell'atto consolare, conducevasi al Castellazzo antica residenza de' marchesi di Monferrato, ed ivi eseguivasi ancora l'atto della ***Preda in Dora***, nel modo seguente.

Il novello podestà o prefetto con martello di antica e bella forma gotica, che ancor si conserva negli archivii municipali, estraeva dalle rovine del Castellazzo un sasso od un mattone, e gettandolo, dietro gli omeri, nella Dora, doveva pronunciare queste parole: ***in spretum Marchionis Montisferrati***; e subito dopo era costretto a dire con osservanza di giuramento: ***nec permittam aliquod aedificium fieri, ubi erant turres domini Marchionis.*** Ora si osserva che appunto in questo luogo fu abbruciato il primo ***scarlo.***

Per altra parte vuolsi por mente ad una curiosa particolarità di questa consuetudine carnovalesca: in ciascuna parrocchia della città gli ultimi sposi, cioè quelli che celebrarono le loro nozze immediatamente prima dell'alzamento della pianta, cui si dà il nome di ***scarlo***, di qualunque condizione sieno essi, per antica usanza vengono costretti a dar principio, mediante alcune zappate alla fossa da escavarsi per innalzarvi cotal pianta; e ciò, secondo alcuni, per tramandare ai posteri la memoria dell'uccisione dell'abborrito feudatario, operata da una giovine sposa che altramente sarebbe stata vittima della libidine di lui; e secondo altri per eternare la ricordanza dell'espulsione dei principi Monferratesi dalla città d'Ivrea, che erane travagliata con ogni maniera di vessazioni.

Lutto in occasione di morti. Nella classe delle persone civili si veste a corruccio dai parenti del defunto, come per lo più si suole nelle altre città; ma in Ivrea tale usanza trovasi anche estesa a non poche famiglie di condizione inferiore. Presso i contadini vi si veglia nella casa del morto dai parenti e dai vicini, e da loro frattanto si banchetta.

Guernigione. Sotto il cessato governo francese vi stanziò

un deposito di cavalleria. Negli anni 1815 e 1816 eravi un reggimento di fanteria. Posteriormente non vi ebbe mai un continuato ordinario numero di soldati di guernigione. Vi sono per altro due quartieri militari, di cui uno, proprio della città, può contenere ottocento uomini; e l'altro ne è capace di ducento, oltrechè vi sono stalle per quarantaquattro cavalli.

Vetture in giro periodico. Di una diligenza diretta particolarmente a Torino, il servizio è come segue:

Da Torino ad Ivrea	Lunedì Martedì Mercoledì Sabbato	*all'un'ora pomeridiana.*
	Venerdì	= *sul far del giorno.*
Da Ivrea a Torino	Martedì Marcoledì Sabbato	*sul far del giorno.*
	Domenica Giovedì	*all'un'ora pomeridiana.*

Mercati. Si fanno due mercati in ogni settimana, cioè il martedì e il venerdì. Il secondo è per lo più frequentissimo di gente, massime dal finire di ottobre sino al principio di aprile; nel qual tempo la sospensione dei lavori campestri acconsente ai villici di accorrervi in grande numero.

Fiere. Due sono le fiere che si fanno in Ivrea, e durano entrambe tre giorni. La prima dal 17 al 19 d'aprile; la seconda dal 17 al 19 di novembre. Il commercio ne consiste principalmente in bestie bovine, capre, montoni e majali. Vi si mettono anche in vendita tutti i prodotti necessarii alla vita e non tanto le derrate del paese, quanto quelle di altre contrade. A tali fiere intervengono non solo gli abitanti del Canavese, ma quelli eziandio di Aosta, Varallo, Vercelli, oltre a moltissimi negozianti della provincia di Torino che abitano tra la Dora Riparia e la Baltea.

Popolazione. La popolazione di questa città ascende a 8475 persone: circa due quinti di esse appartengono a' suoi cascinali. Evvi pure un ghetto che contiene 140 ebrei.

La complessione degli ivreesi è generalmente assai robusta; ma nuocono non di rado alla loro salute le frequenti

e repentine mutazioni atmosferiche, che vi succedono soprattutto in primavera ed anche in autunno: le persone del basso popolo che non si astengono dall'abuso del vino, già di sua natura molto spiritoso e sovente manipolato nelle taverne, vanno soggette a frequenti malattie flogistiche.

Lodevole è per lo più l'indole dei cittadini d'Ivrea: in generale ne sono assai buone le disposizioni intellettuali.

Notizie storiche. Il primitivo nome di questo luogo è comune a varii antichi paesi delle Gallie e delle Spagne, come son quelli di Ivreì, Ivrè, Ivri, Ipres, Ebora od Evora, ed altri somiglianti, senzachè vi si abbia alcuna notizia di cavalli domati dai loro abitatori come di Ivrea credette Plinio L. 3, c. 17, il quale per istabilire le origini storiche si attenne bene spesso ad errori popolari.

Quel celtico nome fu dai romani latinizzato in *Eporedia*, ma nei mezzani tempi venne alterato in *Eporegia*, *Eboreja*, *Evoria*, ecc.

Tostochè i Romani estesero il loro dominio lungo l'Italia insino alle alpi, si accinsero a valicarne le Graje e le Pennine per la stretta valle de' *Salassi* ora di Aosta; ma ivi trovarono così ostinato contrasto nei vallegiani, che a poterli debellare credettero necessario di rinchiuderli in quella angusta e lunga vallea, loro opponendo, all'ingresso, una valida fortezza, la cui fabbricazione fu giudicata così importante dal romano senato, che per conseguirne dal popolo l'assentimento, si fecero intorno a ciò parlare dapprima i libri sibillini.

La fortezza fu costrutta nel luogo già esistente d'Ivrea, che apparteneva a' *Salassi*, ed era forse la terra ove questi solevano condursi pel loro commercio colle genti delle vicine pianure: essa venne munita di grosso presidio; e vi andò una romana militare colonia, ascritta alla tribù Pollia di Roma. Ciò accadde l'anno 654 di Roma, 90 avanti G. C., nel sesto consolato di Mario, e nel primo di Valerio Flacco.

Se non che i romani non potendo in verun modo soggiogare i *Salassi* (*V. vol. I, pag.* 315), Cesare Augusto risolutamente ordinò di sterminarli: il che fu eseguito da Terenzio Varrone, non solo colla superiorità della militar disciplina, ma eziandio cogli inganni: trentasei mila di quei

vallegiani sottratti alla grande strage, furono sulla pubblica piazza d'Ivrea venduti all'incanto l'anno 25 avanti G. C. e il nome de' *Salassi* venne inscritto nell'arco di trionfo innalzato ad Augusto.

Parecchi romani scrittori ebbero a parlare d'Ivrea, che di colonia divenne ben presto, al dire di Cornelio Tacito, uno de' più forti municipii dell'Italia traspadana, cioè di là dal Po, per rispetto a Roma, paragonandola con Vercelli, Novara e Milano. Decio Bruto scrisse da Ivrea più lettere a M. T. Cicerone; e di questo distinto luogo fecero cenno soventi volte non che Plinio sopracitato, ma Strabone L. 4; Dione Cassio L. 49; Tolommeo, Vellejo Patercolo, e gli itinerarii romani, de' quali il Teodosiano e l'Antoniniano segnano; VERCELLIS M. PASS. XXXIII EPOREDIA; cioè 33 miglia romane da Vercelli ad Ivrea, che sono 20 piemontesi, e chilometri 50 all'incirca.

Rare sono le conservatesi romane lapidi ragguardanti ad Ivrea; le distruzioni barbariche, la non curante ignoranza, e le fazioni crudeli dei mezzani tempi le fecero, o le lasciarono perire. Noi omettiamo le Pingoniane dell'AUGUSTA TAURINORUM, perchè assai dubbiose, quantunque riferite dal Chiesa, e da altri. Le due che qui rapportiamo esistono nella città d'Ivrea.

TI . CORNELIO . M . F
POL . PATRI
IIVIR . ITER
NASO . FILIVS

. . . MVS . CLICCIUS
NASONIS . FILIVS . VI . VIR
SIBI . ET . CORNELIAE . FABI . FILIAE
PRISCAE . VXORI
T . F . I

Nella prima di queste epigrafi un Nasone aveva eretto un sepolcro al padre Tito Cornelio due volte duumviro della colonia: nella seconda un figliuolo di Nasone Seviro fece preparare il sepolcro per sè, e per la moglie Cornelia Prisca.

Nel Tesoro muratoriano leggesi la seguente, che fu rinvenuta a Roma.

L . FOVRIO . L . F . POL

FOVRIANO

ORIVNDO . EPORED . IT

AL . MIL . VETERANO

CLASS . RAVENN . VIX

AN . LXII . M . IIII

H . S . E

IN . F . P . VI . IN . AG . P . X

Il Furiano di tale iscrizione era oriondo d'Ivrea, soldato veterano dell'Italica legione del naviglio di Ravenna. Un'altra iscrizione di un soldato Eporediese nei Romani eserciti detto Rinario Esorato vedesi al c. 881 dello stesso tesoro.

Riferiremo ancora il seguente frammento di lapide antica, che non è guari fu allogata in questa Regia Università:

T . SECTIVS . T . F . VOL . SEGVN

EPOREDIAE . ET . OMNIBVS . HONO

PONDERARIVM . CVM . OMN

Nella ***Notizia delle dignità del romano impero***, sez. 65, è scritto che il presidio del municipio d'Ivrea era formato di truppe ***Sarmate gentili*** al servizio di Roma, e governate da un prefetto, il quale aveva anche truppe in una vicina città sulla Dora Baltea nella via da Vercelli a Torino, la quale era detta ***Quadrate. V. Crescentino.***

Per riguardo al tempo, in cui presso questo popolo s'introdusse la religione cristiana, abbiamo una lettera, del grande vescovo di Vercelli s. Eusebio, il quale dalle prigioni di Palestina, ov'era ditenuto, scriveva alle ***plebi*** cristiane a lui sottoposte, perchè non avevan elleno ancora un proprio vescovo.

Questa lettera, di cui si conserva un sunto nell'archivio della cattedrale di Embrun, fu scritta l'anno 356 di Cristo: in essa s. Eusebio dopo i vercellesi e i novaresi nomina ***i suoi diletti fratelli, e il suo desiderato clero d'Ivrea.***

Gli eporediesi ebbero un proprio vescovo circa la metà del secolo quinto nella persona di Eulogio, menzionato nella lettera di Papa Leone a' vescovi delle Gallie, e negli atti di un concilio di Milano, che fu convocato a quell'età.

I romani intanto, trasportata la sede dell'impero in oriente, lasciarono l'Italia con poca difesa contro le frequenti inva-

sioni dei popoli del settentrione, fra i quali vi ebbero poi durevole soggiorno i longobardi venuti col loro re Alboino sul finire dell'anno 568.

A malgrado di ciò le città munite di romano presidio come lo era quella d'Ivrea, resistettero lungo tempo agli assalti dei longobardi, i quali, dopo aver occupato la Liguria ed il Piemonte, mossero, per la valle di Aosta, nel Vallese, ed ivi ponendo ogni cosa a soqquadro, diedero un fiero sacco al monastero di s. Maurizio negli anni 569 e 574; ma sbandati com'erano ed erranti vi furono poi sconfitti dagli irritati abitatori, e dalle milizie del re di Borgogna a cui per ciò dovettero cedere le valli di Susa, di Lanzo e d'Aosta, le quali divennero francesi.

Se non che Ivrea fu quindi presa dagli stessi longobardi che vi posero una buona guarnigione, come in baluardo di frontiera, e al governo di essa e del soggetto paese vi stabilirono un duca di loro nazione. Di questi duchi posti al governo d'Ivrea fu Tunone, cui il re Desiderio nel 772 avea mandato ambasciadore al pontefice Adriano; e qui noteremo di passaggio, che era longobardo un Desiderio, il quale nel 679 occupava la sede vescovile d'Ivrea.

Il regno di que' barbari finì l'anno 774; poichè vollero porre in servitù i Romani pontefici, i quali si trovarono nella necessità di chiedere il soccorso di Carlo Magno, che venuto con poderoso esercito ne annientò la potenza; e Carlo ebbe tanto più facilmente dal Papa l'imperiale corona, in quanto che i Romani imperatori fermatisi a Costantinopoli, bene spesso lasciavano devastare l'Italia dalle feroci nordiche truppe.

Carlo Magno divenuto padrone di questa penisola, diede a ciascuna provincia un governatore che fu detto *comes*, titolo d'onore significante compagno, associato nel governo; ed in volgare si chiamò poi conte: il governatore della provincia di confine, in lingua tedesca *mark*, denominossi *marchio*, *marchisius* ed in volgare *marchese*.

S'ignora quali sieno stati i marchesi d'Ivrea sotto Carlo Magno, e sotto i successori di lui: solo cominciasi ad aver notizia di quelli che vennero di Francia, dopochè mancò senza prole l'ultimo Carolingo, cioè dopo l'anno 888.

La qual cosa perchè sia bene compresa è d'uopo diradare, per quanto si possa, le tenebre che oscurarono l'orizzonte di quell'età.

Sotto i Carolingi imperatori l'Europa pel corso di un secolo erasi trovata in tranquilla pace; ma dacchè morì senza figliuolanza Carlo il Grosso l'anno 888, sorsero a pugnare ostinatamente fra loro i grandi vassalli dell'impero, per averselo in tutto od in parte: sorsero anche a pretenderne alcuni particolari dominii i vassalli minori e gli stessi comuni; e fu questa un'epoca fatale, che tutta oscurò la faccia di Europa per molti secoli.

Per l'anzidette infauste cagioni l'impero di Francia si dimembrò tra i grandi vassalli, in varii regni particolari, che furono quello di Francia orientale, ossia Germania, venuto ad un Arnolfo; quello di Francia occidentale o propria, in cui vennero compresi Parigi e il suo distretto sino alla Loira, e che toccò a Carlo il Semplice; il regno di Borgogna Trasciurana o di là dal monte Giurà, che comprendeva la Svizzera e la Savoja; la Borgogna inferiore, ossia regno di Arles, contenente il Delfinato e la Provenza che venne in potere di Ludovico.

In Italia i principali signori pensarono anch'essi ad usar l'occasione e ad eleggersi un proprio re, come al tempo de' longobardi. Due fra quelli avevano allora gran fama di potenza e di valentia, cioè Berengario e Guido; il primo era Duca del Friuli, di origine romana, figlio di Everardo e di Gisla figliuola dell'imperatore Ludovico Pio, ed avea sotto di sè la massima parte del Veneziano; il secondo era duca di Spoleto, d'origine francese, figliuolo del duca Guido detto il Seniore, e parente prossimo dell'imperiale famiglia dei Carolingi.

Guido, innanzi ad ogni altra cosa, volle condursi in Francia, per ivi tentare di aver almeno una parte di quel vasto dominio; e fece un tal viaggio appena ebbe contezza, che trovavasi presso al termine de' suoi giorni Carlo il Grosso, il quale diffatto morì nel giorno duodecimo di gennajo dell'anno ottocento ottantotto.

Or Berengario tostochè seppe la morte di Carlo il Grosso, non indugiò a farsi incoronare re d'Italia; locchè avvenne in Pavia nel mese di febbrajo di quel medesimo anno.

Frattanto il duca Guido, perduta ogni speranza nel regno di Francia, prontamente collegossi con quanti baroni potè, e co' suoi più fidi congiunti ed aderenti, e postosi alla testa delle soldatesche di ciascun di loro, mosse verso l'Italia nella ferma risoluzione di togliere a Berengario lo scettro; e diffatto, appena giunse in questa contrada, unì di leggieri le sue truppe a quelle di Romagna e di altre ausoniche terre, e sul finire dello stesso anno 888 andò ad assalire Berengario nelle pianure di Brescia.

La strage fu grande da ambe le parti; ma Berengario ottenne una compiuta vittoria. Ciò malgrado potè Guido, durante l'inverno, ricomporre il suo esercito, e nella primavera dell'889 venne ad offrire il combattimento al suo emulo sulla Trebbia nel Piacentino, e così trionfò di lui, che lo costrinse a ritirarsi con poca gente nelle montagne del Veronese, lasciando in balìa del vinto il rimanente della penisola.

A quest'epoca incominciarono i primi marchesi d'Ivrea di cui finora s'abbia notizia; perocchè Guido fattosi incoronare in Pavia re d'Italia nell'anzidetto anno 889 e compartite ai suoi le migliori italiche provincie, diede al suo fratello Anscario seco lui venuto con proprie soldatesche in Italia, l'importante marca d'Ivrea, posta a confine, da una parte, col regno delle Borgogna Trasiurana, e dalla parte opposta col Milanese.

Alcuni confusero la marca d'Ivrea col contado di questo nome; e ciò fu per grave abbaglio; perocchè la marca era un vasto tratto di regno, che in qualche suo lato confinava con estraneo paese e comprendeva più contee, le quali andavano soggette al governatore della marca per le cose militari; rimanendo per altro intatta la civile giurisdizione dei conti sui proprii contadi.

In questo senso i marchesi d'Ivrea erano superiori ai conti di Aosta, di Vercelli, di Novara, di Staziona, di Anghiera, di Lomello, e in una parola soprastavano a tutti i conti dalle alpi Graje e Pennine sino al luogo ove il Ticino col Po si congiunge, e di là sino alla Dora presso Torino.

L'eporediese contea era più considerabile per l'importanza del loco, che per l'ampiezza del territorio, poichè trovasi ristretta nei limiti della diocesi di quella contrada.

Primi Marchesi d'Ivrea

ANSCARIO I
figliuolo di Guido Seniore
duca di Spoleto, fratello di Guido I re d'Italia nell'889,
imperatore nell'891.

ADALBERTO I 898
Gisla f. dell'imp. Berengario I re d'Italia:
2. Ermengarda sorella di Ugo re d'Italia - 937.

BERENGARIO II
re d'Italia nel 950 - Willa

ANSCARIO II
marc. di Spoleto e di Camerino ucc. nel 940.

ADALBERTO II
re d'Italia nel 950 col padre

GUIDO
march. d'Ivrea ucciso nel 965

CONONE
o Corrado
. . . . 966

OTTONE GUGLIELMO
conte o duca di Borgogna.

Secondi Marchesi d'Ivrea

ARDOINO
f. del conte Dadone conte del palazzo nel 996 997,
re d'Italia nel 1002, morto il 30 ottobre 1015,
ebbe un fratello Viberto proscritto nel 1014.

ARDICINO

OTTONE

Guido dopo aver avuto l'italico scettro, ottenne ancora, che il Sommo Pontefice lo incoronasse imperatore in Roma nel dì 21 di febbrajo dell'891, e che l'anno vegnente gli associasse all'impero il suo figlio Lamberto.

Berengario per altro non rimanevasi neghittoso nella sua condizione, ed iva sollecitando Arnolfo re di Germania per averne il soccorso, promettendogli di riconoscere da lui in feudo l'italico regno; ed Arnolfo vinto dalle preghiere di esso, mandava (893) il suo figliuolo naturale *Zventebaldo*, cui gli italiani chiamarono *Sinibaldo*, con grosso esercito, il quale battè in più incontri Guido senza migliorare lo stato di Berengario: laonde il re Arnolfo sul principio dell'894 mosse in persona con numerose truppe, ed abbattuto l'imperatore Guido, e lasciata parte delle sue prodi schiere a

Berengario, disponevasi a ritornare pel Piemonte, per la valle d'Aosta, e per la Svizzera in Germania, risoluto e fermo di debellarvi il re di Borgogna Rodolfo.

Ma giunto, presso la Pasqua, ad Ivrea, seppe che le genti del marchese Anscario fratello di Guido vi erano appostate per contrastargli il passo, e che lo stesso marchese era rinchiuso nella fortezza; onde pur gli convenne di aprirsi colla forza la via, e di porre un formale assedio all' importante baluardo; ed impadronitosi di questo, volle emanarvi un suo diploma del ***XV kal. maii***, — ***anno regis Arnulphi in Francia orientali, actum Yporegiae.*** Di qua, pel Gran s. Bernardo sen ritornò negli Stati suoi, inviando Sinibaldo a devastare il paese di Rodolfo.

Moriva, il 30 dicembre, Guido imperatore, e rimaneva solo l'imperio a Lamberto suo figliuolo, contro il quale sorse più fiero colle raccolte genti Berengario; ma ritornò in Italia con fresco esercito Arnolfo, per combattere, siccome fece, l'uno e l'altro, e farsi coronare in Roma re d' Italia dal papa Formoso addì 27 febbrajo dell' anno 896. Ripassò quindi le alpi in maggio, lasciando che venissero più che mai alle mani i due pretendenti all'italico diadema, dei quali Lamberto morendo nell' 898, lasciò Berengario unico possessore del regno; perchè il re di Germania Arnolfo mancò pure ai viventi in questo medesimo anno.

Se non che i signori della fazione dell' imperatore Guido suscitarono contro Berengario il sire della Provenza Ludovico II, figliuolo del re Bosone, e di Ermengarda figlia dell'imperatore Ludovico II, e nipote di Guido.

Egli non è da stupire, che il marchese d'Ivrea Adalberto I succeduto al padre Anscario, siasi dichiarato capo di questa fazione; perch'egli era nipote di esso Guido, e perciò non pose mente all'aver condotto in moglie Gisla figliuola del re Berengario, e all'aver avuto da lei un figliuolo, a cui era stato posto il nome dell'avolo.

Or venne co' suoi provenzali in Piemonte Ludovico II (899); ma atterrito dalle forze di Berengario, che venivangli incontro, ottenuta la pace da lui, se ne tornò in Provenza: in cotal pace fu compreso Adalberto marchese d' Ivrea, come si vedrà qui sotto.

Nell'anno 900 le feroci ungare truppe piombarono all'improvviso sull'Italia, e fatta strage delle genti di Berengario, scorsero la Lombardia, mettendovi ogni cosa a soqquadro; così che vennero in dispregio ed in odio presso tutti gl'italiani; onde ritornato Ludovico nella penisola, vi trovò gli animi così bene disposti verso di lui, che potè di leggieri discacciarne Berengario, e farsi poi coronare imperatore in Roma nel febbrajo del 901. Questa volta non Adalberto marchese d'Ivrea, ma sibbene Adalberto II marchese di Toscana fu capo del partito avverso a Berengario.

Allontanatosi questi dall'Italia, si condusse in Baviera, ed ottenuti soccorsi dal re di Germania Ludovico figliuolo di Arnolfo, giunse inaspettato nei dintorni di Verona (902), e sorpresovi, per la solita incuria francese, il sopraccennato Ludovico II, che vi si trovava alla testa delle sue genti, fecelo acciecare, e condurre in Provenza; ed il marchese d'Ivrea diede addosso al resto de' fuggenti soldati provenzali.

Questo marchese rimasto vedovo di Gisla figliuola di Berengario, il quale ebbe in Roma l'imperiale corona nel giorno di Pasqua dell'anno 916, passò a seconde nozze, conducendo in isposa Ermengarda figlia del duca di Toscana Adalberto II, e di Berta, di cui era padre Lotario re di Lorena.

Allora il figliuolo del marchese d'Ivrea Adalberto andò alla Corte dell'avolo materno Berengario, di cui, come dicemmo, portava il nome; e questi molto bene lo accolse, e fecelo suo messo o legato in Milano, autorità superiore a quella de' duchi e de' conti; e con tale autorità egli in aprile del 918 ivi tenne un placito nel palazzo ducale.

Berengario ordinò poi il carceramento della marchesa Berta di Toscana, e del marchese Guido di lei figliuolo, per cagione di certe castella, ch' ei pretendeva da loro; ma non molto dopo fece mettere in libertà l'uno e l'altra: ciò nondimeno Adalberto aizzato dalla moglie Ermengarda, donna di molti intrighi, e figliuola dell'anzidetta Berta, adoprossi nel 921 con altri signori lombardi perchè venisse in Italia Rodolfo re della Borgogna Trasiurana. A tale scopo andò Adalberto sul Bresciano con Olderico conte del palazzo imperiale, e con Gilberto valoroso capitano, per ivi concer-

tare la cosa. Ma l'Imperatore ebbe di ciò subitamente contezza: Olderico è ucciso; Gilberto viene arrestato; Adalberto gittate le sue vesti, indossa quelle di un soldato, e gli riesce di fuggire.

Berengario s'induce poi a perdonare a Gilberto, il quale si serve di quell'atto di clemenza per rifugiarsi in Ivrea presso Adalberto, ed irne poscia in Borgogna a sollecitare all'impresa d'Italia Rodolfo, che diffatto vi si dispose, ed entrato in questa contrada sul finire dell'anno col soccorso de' potentati lombardi, vinse agevolmente Berengario, e fu incoronato re in Pavia, ove ad intercessione di Adalberto d'Ivrea confermò nel dì 4 di febbrajo del 922 la badia di Berceto al vescovo di Parma.

L'anno seguente addì 29 di luglio, Berengario ritentava la sorte dell'armi a Firenzuola, ove nell'esercito nemico vide contro di sè il nipote, che portavane il nome, a dar prove di straordinario valore. Sconfitto egli un'altra volta, ritirossi a Verona; ed ivi trovato avendo a sua disposizione le efferate bande di alcuni capi ungari, già marciava trionfante verso Pavia, in sul principio del 924, allorchè i suoi cortigiani irritati dalle barbare truppe, ch'egli aveva con sè, lo trucidarono in una notte del mese di marzo, mentre se ne andava al mattutino in una chiesa poco distante dal luogo della sua abitazione.

A questo modo il regno senza contrasto rimase al solo Rodolfo; ma l'ambiziosa marchesana d'Ivrea Ermengarda, dopo la morte del suo marito, non più trovandosi contenta di Rodolfo, meditò di porre in suo luogo il re di Provenza Ugo suo fratello uterino, perchè nato dalle prime nozze del duca Teobaldo di Provenza con Berta madre di Ermengarda; e i raggiri di lei così valsero in Lombardia ed in Piemonte, che la più parte dei potenti signori ribellaronsi da Rodolfo, il quale l'anno 925 credette, per lo meglio, di andarsene in Borgogna; ma indusse il suocero suo Burcardo duca di Svevia, uomo rozzo e bestiale, a venire con molta gente in Italia, per vendicare gli affronti qui da sè ricevuti.

Burcardo giunto ad Ivrea, ed ivi lasciati i suoi, andò a Milano, simulando la sola qualità di ambasciadore di Rodolfo, per esplorarvi le disposizioni degli animi; ma ivi essendo

stato scoperto dall' avveduto arcivescovo, i fratelli di Ermengarda lo fecero ammazzare nei boschi di Novara; onde le truppe, ch'egli aveva lasciato in Ivrea, non tardarono a rivalicar le montagne.

Ugo intanto co' suoi provenzali (926) sbarcava a Pisa, ove lo accoglievano gli ambasciadori de' principali baroni di Lombardia: conducevasi quindi in Asti, ed ivi confermava alla chiesa i suoi privilegii; ma ben presto gl' italiani dovettero vergognarsi di questo re, di cui non avevano avuto il peggiore, tanto detestabili erano in lui l' ipocrisia, l' avarizia, l' impudicizia, la crudeltà! Teneva egli presso di sè il marchese d' Ivrea Anscario II minor fratello di Berengario, e veduto che questi per l'arditezza e la vivacità del suo spirito era molto accetto ai cortigiani, lo allontanò da sè, creandolo marchese di Spoleto e di Camerino; ed è forse nel tempo in cui Anscario governò quella marca, che il corpo di s. Savino vescovo di Spoleto venne trasportato in Ivrea.

I tirannici sospetti del re Ugo, che di giorno in giorno ivano più sempre crescendo, caddero in fine su' due fratelli Berengario ed Anscario d' Ivrea. Contro quest' ultimo, che, come accennammo, governava la marca di Spoleto, mandò (940) il conte del suo palazzo, Sarleone, con buon nerbo di soldati, e con danari per assoldarne altri. Avvedutosi Anscario delle mire di Sarleone, andò diritto ad assalirlo co' suoi, e sbaragliò sulle prime quanta gente gli venne incontro; ma circondato poi da un numero di nemici assai maggiore, si difese con valore straordinario, fintantochè cadutogli sotto il cavallo, e precipitato in una profonda fossa, fu ivi da molte saette e da lancie trafitto a morte.

Berengario allora se ne venne arditamente alla corte del re Ugo, il quale lo accolse con alta simulazione di affetto; ma risolvette nell'animo suo di fargli cavare gli occhi; e poichè non si trattenne dal palesare così feroce risoluzione in un congresso, a cui trovavasi presente il suo figliuolo Lotario, come associato al regno, si mosse questi a pietà verso Berengario, e così per tempo lo rendette avvertito, che ei potè scamparne, rifugiandosi tosto presso il duca di Svevia Ermanno, che il volle presentare al re di Germania Ottone I, il quale tenne quest'esule assai ben veduto in corte

e per un certo tempo non fece caso delle iterate istanze del re Ugo perchè da sè lo allontanasse.

Ma i frequenti e cospicui donativi di quell'iniquo e fieramente sospettoso re, cominciarono a far sì, che di molto si attiepidisse la benevolenza di Ottone verso Berengario; ed essendosene questi avveduto, mandò in Italia un amicissimo suo per nome Amedeo, affinchè vi esplorasse gli animi de' potenti, cui già egli sapeva molto esacerbati dalle crudeltà del re Ugo.

Amedeo venne diffatto in Italia vestito da pellegrino, frammettendosi a quelli che andavano pellegrinando a Roma: trovò modo di vedere e conoscere le varie corti italiane; ma comunque grandi fossero state le sue cautele per istarsene sconosciuto, il sospettoso Ugo n'ebbe qualche sentore e con molta sollecitudine ricercò in ogni parte di lui, che mutando sempre forme di abiti e di parlari, e disguisandosi in più foggie, così lo seppe deludere, che sano e salvo potè andarsene, per l'Allemagna, da Berengario.

Correva l'anno 945, quando Berengario, che già raccolto aveva buon numero di valorosi, giudicò di calare per le alpi di Trento, in Italia: presto ebbe in suo potere Verona, del cui governatore e conte per nome Milone erasi guadagnato l'animo; s'impadronì dappoi di varie castella, corrompendone i comandanti col danaro, e con larghe promesse; e già così prospera gli si mostrava la sorte, che spaventatosene Ugo, mosse con un esercito ad incontrarlo; ma gli fallì l'intento; perocchè si arrestò intorno alla rocca di Vignola già dal suo nemico occupata per espugnarla; e intanto corse Berengario velocemente a Milano, ove l'arcivescovo e i principali signori lo accolsero con gioja e gareggiarono di zelo per dichiararlo loro re.

L'astuto Ugo in tal condizione di cose mandò subito a quei potenti il suo figliuolo Lamberto, perchè loro dicesse che il Re suo padre sarebbesi ritirato in Provenza, e che in quanto a sè li pregava di volerlo ritenere in grazia della sua giovine età e del suo buon volere: la quale preghiera mosseli a conservare Lamberto nella regal dignità; e tanto più ne furono indotti, in quanto che Berengario mostrò per allora di consentirvi; e prese intanto a regolare a nome di Lam-

berto ogni cosa; non lasciando per altro partire il re Ugo perchè non portasse altrove con seco le smisurate ricchezze che aveva raccolto in Italia; ma questi deludendo ogni vigilanza di Berengario, trovò pur modo di andarsene salvo co' suoi tesori in Provenza, in sul finire del 946; ed ivi cessò di vivere l'anno dopo, lasciando la tutela del suo figliuolo a Berengario, che a quel tempo aveva il solo titolo di marchese d'Ivrea.

Il re Lamberto da Pavia venne a Torino colla sua moglie Adelaide figliuola di Rodolfo re di Borgogna; e ciò fu nell'ottobre del 950: qui abitò nel palazzo regale, vicino alla porta che ne prese il nome; e qui emanò il diploma, con cui diede l'abazia di Breme in Lomellina al marchese di Susa Ardoino III, e così Ivrea come Torino gli dovettero essere riconoscenti per le pubbliche scuole, da lui in queste due città stabilite: ma il giovine Re trovossi in Torino assai presto al termine di sua vita senza lasciare figliuoli, nel dì 22 di novembre di quell'anno; e secondo la voce che qui corse in allora, e secondo ciò che poi ne scrisse Luitprando, la precoce morte di Lamberto fu procurata da possente veleno apprestatogli da Berengario.

Ora senza difficoltà i marchesi d'Ivrea Berengario e Adalberto II di lui figliuolo, vennero eletti Re e coronati in san Michele Maggiore di Pavia, nel dì 15 di dicembre del 950.

Il re Berengario aveva condotto in moglie Guilla o Willa, donna che per sua maligna natura e per gli eccessi della sua avarizia lo mandò finalmente in rovina. Insistette ella presso il marito, affinchè la giovinetta regina Adelaide vedova di Lamberto, la quale divenne celebre per la sua rara beltà, per la grande saviezza ed eziandio per le sventure a cui da prima soggiacque, e pel successivo suo glorioso destino, fosse sposata al di lui figliuolo Adalberto, per congiungere così i proprii diritti al trono con quelli della vedova di Lamberto. Adelaide che vedeva in Adalberto II il figliuolo dell'uccisore del suo sposo, non si potè mai risolvere a passare con lui a seconde nozze, e Willa dopo aver usato con lei, per ottenere il suo intento, ogni maniera di lusinghe, venne alle minaccie, e veduto che queste tornavano indarno, fece porre in carcere quell'innocente e virtuosa principessa, e volle anzi che

vi fosse battuta dagli sgherri e non alimentata che di scarse e cattive vivande: la qual cosa inaspriva fieramente gli animi degli italiani, intantochè la fama ne giunse dolente insino alla corte del re Ottone I.

Gemeva l'infelice Adelaide in fondo di una torre d'un baluardo presso il lago di Garda, allorquando un prete per nome Martino, che ivi pure si trovava, pieno di commiserazione delle sciagure di quella virtuosissima Principessa, delle quali ebbe la trista notizia, risolvette di liberarla da quel carcere orrendo; e poichè, mediante alcune rotture da lui fatte nei muri, gli riuscì di metterla in salvo, subitamente e con grandi cautele procacciò di condurla al vescovo di Reggio, che la ricoverò per allora nella celebre fortezza di Canossa, che era da lui dipendente.

In quel frattempo morì la consorte del re Ottone, ed avendo questi saputo che quella virtuosissima Principessa si trovava in salvo, giudicò di riunirne i diritti alla corona d'Italia, coll'innalzarla al suo trono. Raccolto adunque un esercito, finse di doversi condurre a Roma per ivi sciogliere un suo voto, e nel 952 s'introdusse per la via di Trento in Italia: giunto celeremente a Pavia, fece che ivi arrivasse Adelaide, ed accoltala con grandi onori, celebrò con lei le nozze solenni. La novella Sposa innanzi a tutto si adoperò affinchè Ottone fosse largo del suo perdono a Guilla ed a Berengario, il quale unitamente al proprio figliuolo dovette riconoscere il suo regno da Ottone medesimo, e cedergli la porta settentrionale d'Italia, cioè le marche di Verona e di Aquileja.

Appena il re Ottone ripassò colla Sposa le alpi, Berengario, già immemore della generosità con cui fu trattato mercè dei buoni uffizii di Adelaide, andò a stringere d'assedio la fortezza di Canossa, ov'ella aveva avuto uno scampo dalle sue crudeltà, per ivi altamente vendicarsi di Azzo governatore, che in obbedienza agli ordini del vescovo suo signore, avevala colà ricevuta e difesa. Già da tre anni teneva egli assediata quella rocca, quando il re Ottone mandò contro di lui il figliuolo Litolfo con numerose truppe, le quali sbaragliando quelle di Berengario, costrinsero lui stesso a ristringersi dentro la sua marca d'Ivrea nei balzi dell'alto Novarese, e poi nell'isola del lago d'Orta.

Ma qui un colpo di propizia fortuna venne anche a rialzare l'abbattuta potenza di Berengario; giacchè morì d'improvvisa morte Litolfo l'anno 957, e ritornò Berengario al possesso del regno. Le passate calamità non avendolo per nulla corretto, continuò egli a deporre tutti i prelati ed i signori da lui creduti a sè avversi, loro sostituendo que' tali che gli sborsavano più danari, e ad essi richiedeva ostaggi per sicurezza della loro fedeltà; e forse in ciò non s'avea sempre il torto, perchè correvano tempi tristissimi. Ma la sua malvagia consorte più di lui contribuì a disgustare le grandi famiglie, facendo intrudere il vescovo di Arles nella sede arcivescovile di Milano, ed esigendo eccessivi regali dalle ricche matrone, che perciò più non osavano comparire dinanzi a lei se non se vestite con molta semplicità.

Da ogni parte d'Italia giungevano incessanti lagnanze ad Ottone contro Berengario, e quel Re, che vedeva propizia l'occasione di acquistare un novello reame, fatto associare al suo trono il figliuolo Ottone II, venne in Italia, ove alle Chiuse di Verona trovò Adalberto circondato da possente esercito da lui raccolto, mentre Berengario non osando comparire sul teatro della guerra, si rinserrò cogli altri suoi figliuoli e con la consorte in luoghi assai forti.

Nel dì precedente a quello destinato alla pugna, Adalberto sentì insinuarsi all'orecchio, che sarebbesi da' suoi militi combattuto vigorosamente, qualora Berengario avesse rinunziato, ed egli Adalberto si fosse trovato solo a regnare, e che altramente Ottone sarebbe stato il loro sovrano.

Adalberto ad altri non si fidando, corse egli stesso a narrare lo stato delle cose al genitore, il quale avrebbe tostamente rinunziato se non ne lo avesse dissuaso l'ambiziosissima consorte, che fu la di lui rovina, e quella de' marchesi d'Ivrea. Ritornato Adalberto col rifiuto all'esercito, rimase deserto il suo campo, ed Ottone si condusse dirittamente a Pavia, festeggiato da'nemici di Berengario. Così gli italiani per l'abbandono del proprio monarca, perdettero il loro italico scettro.

Ottone fu coronato re d'Italia verso il fine dell'anno 962 in Milano, e nel secondo giorno di febbrajo dell'anno 963 ricevette in Roma l'imperiale corona. Adalberto non cedendo

mai alla cattiva fortuna, ritirossi per allora insieme coi fedeli rimastivi nei monti soprastanti ai laghi di Garda e del Verbano, mentre Berengario fece entrare i suoi seguaci nelle varie fortezze della Romagna, attendendo al varco l'imperatore Ottone nel suo tornare da Roma. L'avara di lui moglie si ritirò co' suoi tesori nell'Isola di s. Giulio; il che mosse l'Imperatore a farne l'assedio, che durò due mesi; dopo i quali impadronitosi di quell'isola e delle ricchezze di Willa, generosamente acconsentì ch'ella se ne andasse ove meglio le fosse piaciuto.

Willa trovatasi in libertà non frappose indugi ad andare dal marito che trovavasi nella fortezza di s. Leo di Montefeltro in Romagna, per persuaderlo a non cedere in nessun modo alla possanza di Ottone.

Nello stesso anno 963, mentre durava l'assedio che l'Imperatore fece porre al forte di s. Leo, Adalberto, che erasi affezionato il giovine papa Giovanni XII, potè formare in Roma una raccolta di armati, che gli ubbidivano come a loro signore; locchè obbligò Ottone a portarsi egli stesso in Roma, con parte della gente che assediava l'anzidetta fortezza. Mentr'ei trovavasi nella capitale del mondo cattolico, una novella sedizione, in sul principio del 964, scoppiava contro di lui; sedizione violenta, da cui non potè sottrarsi, fuorchè facendo mirabile prova di coraggio, gettandosi con pochi suoi veterani contro l'infuriata plebe, che col mezzo di carra fatto aveva una barricata al ponte del Tevere.

Berengario, che seguendo ciecamente i consigli della sua donna, non aveva per nulla voluto trattar con Ottone, si trovò costretto ad arrendersi. I figli suoi Guidone e Conone già avevano altrove cercato uno scampo: Adalberto tentava, errando, nuove difese. Il loro padre insieme con Willa, e con le loro figliuole fu condotto prigione in Bamberga nello stesso anno 964.

Ad Adalberto venne ancor fatto di mettere, l'anno dopo, per l'ultima volta, in campo nuove squadre, e di risvegliare in suo favore alcuni moti in Lombardia; ma l'Imperatore spedì contro di lui con buone truppe il duca d'Allemagna Burcardo; le quali truppe furono bensì assalite da Adalberto nelle regioni del Po inferiore, mentre sbarcavano, ma i sol-

dati di esso non avendone assecondato il coraggio, ne restò morto nello scontro il suo fratello Guidone, ed egli medesimo non potè che con molta pena salvarsi nelle montagne.

Per troncare più decisamente il filo ai tentativi di Adalberto venne l'Imperatore in Italia, portando seco una lista degli aderenti a quel principe, ed a misura che questi venivano ad ossequiarlo, facevali arrestare, e li mandava prigioni, quale in una, e quale in altra fortezza dell'Allemagna.

Morì di cordoglio (966) l'infelice re Berengario in Alemagna, ove fu cogli onori regali sepolto; e la vedova sua, prima che il corpo di lui si seppellisse, entrò in un monistero, ove fece la sua professione: le due loro figliuole vennero accolte alla sua corte dall'imperatrice Adelaide, e da lei trattate con molta benignità. Gli altri due figli di Berengario, cioè Adalberto e Conone, ossia Corrado, andarono alla greca corte di Costantinopoli, a cui favore fecero sperare una sollevazione nel napolitano, appenachè vi fosse approdato un greco naviglio. Ottone chè di ciò ebbe contezza inviò (968) come suo legato Luitprando lo storico al greco imperatore Niceforo, dalla cui mente cadde il pensiero di ogni navale spedizione.

Conone dopo questo fatto venne agli accordi con Ottone il quale non esitò a concedergli un piccolo stato in Italia. Adalberto di ritorno in questo penisola, tenne, finchè visse, aperta la guerra contro l'arcivescovo di Milano, che era ligio all'Imperatore.

Non si conosce alcun successore del casato di questi marchesi d'Ivrea, fuorchè Ottone Guglielmo nato dal re Adalberto, e da Gerberga: costei rimasta vedova, e trovandosi in pericolosa condizione, rimaritossi col duca Arrigo di Borgogna il quale, non avendo prole, fece passare al figliastro Ottone Guglielmo la contea o ducea di Borgogna; e questo Ottone Guglielmo unico rampollo rimasto da' primi marchesi d'Ivrea trovasi a quel tempo signore del contado o ducato di Borgogna.

Ditmaro, Duchesne e Rodolfo Glabro ci narrano che questo regal fanciullo fu da Ottone spogliato di tutti i suoi beni, e messo in una prigione, da cui venne liberato per lo mezzo di un monaco, il quale condusselo sano e salvo alla madre in Borgogna.

Di Otton Guglielmo si ha un'ampia donazione dei particolari beni ch'egli possedeva nella marca d'Ivrea; donazione fatta in favore dell'abazìa di Fruttuaria, ossia di s. Benigno in Canavese.

Noi diremo al proprio luogo, quale da questo regal rampollo sia uscita eccelsa prosapia, che senza lasciare l'acquistata Borgogna, stese gloriosi i suoi rami nell'antico regno d'Italia.

Cessati questi primi Marchesi d'Ivrea, non ci dice la storia, se il primo Ottone, od il secondo ne abbia altri in loro vece stabiliti: ciò solo ci narra che un potente signore per nome Arduino passò a reggere la marca d'Ivrea; e che quell'Arduino era figliuolo del conte Dadone, il quale nel 996 aveva la dignità di conte dell'imperiale palazzo di Pavia, come s'impara da un placito da lui tenuto durante quell'anno in Brescia; e raccontaci pure, che dopo il 996 venne a quella dignità sostituito un Ottone nipote di Pietro vescovo di Como.

Molti scrittori vollero attaccare il primiero dei secondi marchesi d'Ivrea alla famiglia dei primi marchesi, immaginando, che Dadone padre di Arduino fosse figliuolo di Berengario II; ma ciò imaginarono senz'altro fondamento, che quello di un diploma interpolato a questo proposito, e fors'anche intieramente inventato, nello scopo di lusingare i pretesi discendenti di Arduino re; e ciò fecero contro la fede di tutti gli storici del tempo, e contro chiari monumenti, i quali:

1.° Non ammettono un quarto figlio di Berengario II oltre i già noverati Adalberto, Guido e Conone o Corrado:

2.° Dimostrano che Dadone non mai fu marchese nè d'Ivrea nè di altra contrada, e che fu conte soltanto d'ignota signoria; dimostrano eziandio che Arduino figliuolo di lui non ebbe altra qualità, tranne quella di conte, siccome il padre prima di essere stato investito della Marca.

Per altra parte chi conosce la risoluta volontà ch'ebbero gli Ottoni tedeschi di estinguere ogni favilla di quei primi Marchesi, di leggieri si convince, che al certo, per atto proprio, non avrebbero fatto rivivere un ramo di così temuta progenie.

Per riguardo al supposto diploma che trovasi nella Sebu-

siana n. 10, cent. 2, dobbiam dire che chi sia di tale materia alquanto perito, agevolmente scorgerà in esso espressioni dissonanti dal testo; vedrà che le parole *pro anima patris nostri Daddonis, et pro anima patrui nostri Adalberti* furono aggiunte alle altre *pro remedio animarum, etc.*: scorgerà infine esservi state intromesse le seguenti, *rogante consobrino germano Willelmo*, il quale nel 1011, data del diploma, era per certo ben lontano da Bobbio.

Ommettiamo le favole di Tristano Calchi che nel libro 6 fa restituire da Ottone II i loro beni d'Italia ad un Arduino discendente di Berengario, ed a' suoi fratelli *Adam et Amico, et Manfredi, et Odoni*; perocchè Arduino già conte del Palazzo, e poi marchese d'Ivrea, non ebbe che un fratello per nome Viberto, ed oltre a ciò quell'*Adam*, e quell'*Amico* detto pure *Amizo* non sono che nomi di un solo personaggio, il quale fu il fondatore dell'abazìa di Arona.

Il Muratori si diede a credere che Arduino marchese d'Ivrea, fosse Arduino III Glabrione marchese di Susa, e che Adam e Amico, ec. fossero fratelli di lui; ma ciò credette per isbaglio, perocchè non ebbe quegli che un fratello solo denominato Rogerio.

Anche il nostro Terraneo congettura che l'anzidetto Adam ed Amico, e Manfredo ed Oddone fossero figliuoli di Arduino Glabrione; ed anzi di Amico ne fa il vescovo di Torino *Amizone*, ed in Adam riconosce il fondatore dell'abazia di Arona; e ne deriva quindi una genealogia che confonde in una sola molti membri, i quali secondochè appare da autentici documenti recati dal Muratori, appartengono alle famiglie di Toscana. Così egli suppone che Richilda fosse figliuola di Arduino III di Susa, quando essa lo era veramente di Gisalberto marchese di Toscana, non già conte del palazzo di Pavia, ma sibbene di quello di Lucemborgo, come l'osserva pure il Giulini nel Tom. III delle memorie milanesi. Mancano dunque di prove, e sono anzi apertamente contrarie alla storia, e ad ogni verosomiglianza queste discendenze dalla prosapia di Berengario II che si vollero appiccare al casato de' secondi marchesi d'Ivrea Arduino e Viberto.

Nell'anno 998 accadde a questo Marchese d'Ivrea un grave caso, mentr'egli avea guerra con Pietro vescovo di Vercelli,

la cui diocesi era compresa nella Marca d'Ivrea. Il tristo fatto è che le soldatesche di Arduino impadronitesi della città di Vercelli, nell'eccesso del loro furore diedero il fuoco al palazzo dello stesso vescovo, il quale non avendo potuto uscirne per tempo, restovvi miseramente spento.

Essendo a lui succeduto il monaco Leone, trovò questi il mezzo di persuadere il credulo imperatore Ottone III che non già al caso, od al furore de' soldati dovesse attribuirsi l'infelice morte del vescovo Pietro, ma ben piuttosto alla sola empietà del Marchese: e così potè farlo mettere al bando dell'impero, ed ottenne egli tutti i beni del Marchese, e quelli de' parenti e degli amici di lui, come si vede nel diploma di Ottone III del 999, e in quello del 1000, dati ambidue nella città di Roma.

Per un sì grave motivo il sommo Pontefice tenne un concilio di vescovi, innanzi al quale presentatosi Arduino, attribuì il deplorabile avvenimento ad involontario caso non dipendente da lui, e funne assolto, mediante una grave penitenza. Ardicino figliuolo di Arduino, meno docile, fuggì dal pontificio palazzo, prima che fosse emanata la sentenza.

Morì senza prole l'imperatore Ottone III addì 23 di gennajo dell'anno 1002; e i principi d'Italia bramosi di francarsi dalla straniera dominazione, radunatisi in Pavia, elessero a loro re, nel 15 di febbrajo, il marchese d'Ivrea Arduino, principe che al valore univa una singolare accortezza.

Concedette il Re novello molti e segnalati favori alle chiese; ma cedendo quindi al naturale orgoglio, trattò gli altri principi in modo aspro ed altiero, e riguardò persino i vescovi con dispregio, non ponendo mente che gli emoli suoi, e gli avversi ivano predicando i rari pregi e le virtù per cui Arrigo nuovo re d'Allemagna era tenuto in somma venerazione; e non s'accorgendo ch'egli stesso iva preparando la propria rovina.

Verso il fine dell'anzidetto anno ebbe Arduino contezza, che tedesche truppe venivano per la via di Trento, alle quali dovevano unirsi le milizie del vescovo di Ravenna, e le schiere del marchese di Toscana. Andò egli perciò in fretta col suo esercito alle note chiuse di Verona governate da quel vescovo, e se ne impadronì. Giunte ivi le germaniche truppe,

spedirono, per avere libero il passaggio, messaggieri ad Arduino, il quale trattenutili la notte, andò sull'alba ad assalire il tedesco esercito, e lo distrusse, dopo una calda fazione. Narrano le storie che il combattimento accadde ne' campi di Fabbrica (vedi ***Favria***).

Arrigo, sbrigatosi da alcune guerre d'Allemagna, potè egli scendere colle sue genti in Italia l'anno 1004, evitando le Chiuse Veronesi, e passando per la Carinzia. Arduino allora dalle Chiuse da lui tenute, si mosse con fiorito italiano esercito contro le tedesche schiere; ma per viltà lo abbandonarono i suoi, e passarono al nemico; ***a perfidia principum deceptus est Arduinus***, dice il milanese storico Arnolfo.

Dopo sì grande infortunio ritirossi Arduino nella sua Marca d'Ivrea attendendo dapprima a fortificarvisi, e poi muovendo avanti nelle terre lombarde, a misura che venivano meno le truppe di Arrigo, e gli si mostravano favorevoli le itale popolazioni, potè perciò nel 1009 trovarsi in Pavia, e soscrivere alla donazione fatta alla cattedrale di Pavia dal suo figliuolo Ottone conte, nella qual donazione è scritto; ***filius serenissimi domini, et metuendissimi patris mei domini Arduini regis.***

Dal che agevolmente si scorge l'origine della terribile discordia che nacque tra Pavia e Milano, e tanto poi crebbe ne' posteriori tempi; giacchè nei primi anni dell'undecimo secolo stette accesa la guerra tra quella prima città che teneva per Arduino, e l'altra che per cagione de' suoi arcivescovi seguiva il partito di Arrigo.

Il re Arduino nel 1013 prese Vercelli, assediò Novara, investì Como, e secondo Arnolfo abbattè le città e le ville contro lui rivoltate. Le quali cose ed altre siffatte viemaggiormente sospinsero Arrigo, che in questo medesimo anno era entrato in Italia a muoversi col grosso del suo esercito contro i paesi lombardi, e a costringere Pavia ad aprirgli le porte, nella quale città celebrò il santo Natale, e quindi andossene a Roma, ove ricevette l'imperiale corona; ma ricondottosi egli in Germania nell'estate del 1014, ripigliò Arduino il perduto paese. Ma fu questa la volta, che Arrigo risolvette di dar termine all'italica guerra, tali forze ragunando, che lo stesso Arduino impaurito mandò a lui ambasciadori

offerendo di rinunziargli la propria corona, purchè lo rendesse certo di una qualche tranquilla signoria; ma ciò fugli duramente negato.

Nel 1015 cadde Arduino gravemente infermo d'animo e di corpo, nel trovarsi, dopo sì fiere vicende, minacciato di un cattivo termine di sua vita, com'era accaduto a Berengario. Entrò pertanto nella badia di Fruttuaria, ove deposte sull'altare le insegne regali, assunse l'abito monastico, e non molto dopo, cioè il 30 d'ottobre dello stesso anno, essendo mancato ai viventi, fuvvi sepolto e con lui cadde il regno italiano per volontà degli italiani medesimi, dai quali fu trasmesso per sempre agli stranieri; ed allora più che mai i sovrani di Allemagna elevarono pretese di diritti ereditarii sopra questo regno e sopra l'imperio romano. Circa la scoperta del sepolcro di Arduino (vedi *Crevacuore*).

Ebbe questo infelicissimo Re due figliuoli, cioè Ardicino ed Ottone, ed un fratello chiamato Viberto, il quale nel 1001 trovavasi alla corte del re Ottone III, e vedesi nominato *Wibertus comes filius bonae memoriae Dadonis*, *itemque comes*, cioè *comitis*. Di lui parimente è fatto cenno nella citata carta di donazione fatta l'anno 1009 alla cattedrale di Pavia, dal di lui nipote Ottone figliuolo di Arduino.

Questo Viberto avendo poi seguito la fortuna del fratello, Arrigo nel suo diploma del 1014, a favore del sopraddetto vescovo Leone di Vercelli, gli confiscò tutti i beni insieme colle possessioni di Arduino e di Ardicino. I beni a lui confiscati nella Marca d'Ivrea sono nel diploma indicati come esistenti nel territorio di *Ceprione Canavese*, terra ora scaduta e nei distretti di Pertuso, di Ghemme e di Pombia nel Novarese. Tra i numerosi distinti ardoinisti condannati, ivi si trovano un Uberto giudice d'Ivrea ed un certo signore Milone nativo della stessa città.

Morto Arrigo, i principi tedeschi, memori delle guerre ausoniche, invitarono gli italiani alla Dieta di Magonza per l'elezione di uno che succedesse al defunto Imperatore; ma niuno di questi v'intervenne, ed anzi fecero anch'essi la loro Dieta in Roncaglia l'anno 1024 per scegliersi un proprio monarca. Ma qui la divisione degli spiriti rovinò di bel nuovo ogni cosa. Questi principi radunati in Roncaglia, per lo più

francesi d'origine, mantennero ne' congressi le propensioni della loro nazione e vollero chi Roberto re di Francia, chi Ugo figliuolo di lui, chi Guglielmo duca di Guascogna, e si sciolse la Dieta senz'altro risultamento, che quello di obbedire a' sovrani tedeschi, che non elessero mai più marchesi d'Ivrea. L'odio contro la discendenza e gli aderenti di questi Marchesi si trasfuse in Corrado successore di Arrigo, che rinnovò contr'essi le pene di bando e di confisca loro imposte da Ottone III.

Se non che l'Imperatore venendo in Italia per pigliare la corona in Milano, trovò a sè nemica Ivrea, ed altre città, ed altri vassalli e la stessa Pavia, così che fu costretto a prendere Ivrea di viva forza, e trovò in quella Marca, e in molti paesi del Piemonte una grande resistenza, per cui dovette battagliare in tutto quell'anno.

Oltre gli anzidetti due figliuoli di Arduino, ed il fratello Viberto nominati nella citata carta di donazione fatta nel 1009 alla cattedrale di Pavia, più non trovasi nella storia alcun certo vestigio della loro discendenza; ma poichè questa si volle unire a quella dei primi sopraindicati Marchesi con supposte scritture, si fece eziandio attaccare a questi ultimi la genealogia di tutti i conti del Canavese, di cui il primo, cioè Guido, non s'incontra che un secolo dopo.

Il sistema di quegli autori che indarno si accinsero a far credere una sì assurda cosa, appoggiasi massimamente alla sopraccennata cronica del monistero di Fruttuaria; cronica d'incerto autore, e falsificata più secoli dopo che quegli la compilò. L'Azario che scrisse delle cose canavesi nel decimoquarto secolo, e che potè aver veduto le carte spettanti ai conti della canavese contrada, accenna la loro discendenza del sopraccennato conte Guido; ma dimostra d'ignorare affatto l'origine di questo Guido dai marchesi d'Ivrea.

Comparvero dappoi quelle favolose genealogie de' conti del Canavese che furono supposti discendere chi per un modo e chi per un altro da Arduino re d'Italia. La più strana di tali genealogie si è quella intromessa nella cronica fruttuariense che, contro quanto affermano tutti gli autori contemporanei, assegna al re Arduino, Guidone, Ottone e Reglino, nome affatto sconosciuto nelle storie; e ciò che peggio è fa

il primo già conte di s. Martino, pretende che Reglino fosse conte di Valperga, e che Ottone il fosse di Castellamonte, mentre è cosa certa che prima del 1141 non trovasi verun conte del Canavese, e che in tal tempo non era nè anco nota la distinzione tra quei di Valperga e di s. Martino.

Filiberto Pingone frammezzo agli errori della sua *Augusta Taurinorum*, ha pur quello di far vivere Arduino tre anni dopo il 1015, e di farlo poi morire in Valperga, ivi nominando i tre figliuoli di quel re, che si trovano accennati nell'interpolata cronica di Fruttuaria; vero è per altro, che non chiamali ancor conti, ma solo progenitori dei conti.

Un certo Sanvalle Gioan Battista di Lione volendo gratificarsi quest'illustre casato, fabbricò un albero genealogico, in cui, tolto l'anacronismo di far nascere da Arduino morto nel 1015 il Guido, che fu conte nel 1141, e vero ceppo dei conti del Canavese, collocò fra quei due una serie di Guidoni e di Arduini, capace di riempierne tutto quanto il vuoto.

Ludovico Della-Chiesa, che cominciò a veder più chiaro degli altri, stette contento a dire che questi conti *si gloriano* di quella regia origine; e nell'*arbore* de' Marchesi d'Ivrea, dando due figliuoli ad Arduino, cui egli chiama Bosone e Vidone, restringesi ad annotare che *vogliono alcuni* da quello provenire i conti del Canavese.

Monsignor Agostino Della-Chiesa non volle contrastare le anzidette genealogie, siccome già accreditate al suo tempo, ma per accertarle non porgendo alcuna prova, mette senz'altro nella *cronologia* de' vescovi un *Ugo* nuovo figliuolo di Arduino, e vescovo d'Ivrea nel 1053. L'Ughelli ed il Mabillone non trovandosi in grado di addentrarsi nella quistione, adottarono quest'erroneo pensiero di monsignor Della-Chiesa.

Anche il dotto Terraneo rimasto pago di un mal connesso frammento d'una sentenza del 1029, in cui vengono nominati un *Viberto*, ed un *Arduino conti*, credette di vedere in quel Viberto il fratello del re Arduino, senza por mente ai fulmini imperiali più volte lanciati da Ottone III sino a Corrado il Salico, cioè dal 999 sino al 1040 contro la proscritta famiglia ed i congiunti, e gli aderenti di Arduino, la quale famiglia venne spogliata di ogni sua autorità e di

ogni suo avere in qualsivoglia loco, come è letteralmente dichiarato nei prodotti diplomi.

Così lo stesso monsignor Della-Chiesa nella *Corona Reale* suppone un marchese d'Ivrea, dopo la morte di Arduino, in un suo figliuolo Guidone, il quale, secondo lui, respinge i saraceni nell'atto che dalla Moriana venivano in Piemonte, non badando, che i saraceni tentarono quella venuta nella nostra contrada un secolo innanzi: oltre a ciò falsamente asserisce, che nell'assedio di Milano del 1037 perì quel Guidone, che per altro era *Signifer Regis*, e della prosapia dei marchesi d'Este.

Allo stesso modo un conte Guido, ed un Arduino suo figliuolo, che intorno al 1050 trovavasi all'esercito della contessa Matilde, e quell' *Arduino* detto *longobardo*, che nel 1039 guerreggiava nella Puglia, e quindi in Sicilia, furono tutti dal Chiesa riposti nell'Arduinica famiglia, mentre appartennero a quella degli antichi conti di Parma e di Reggio, usciti dai marchesi di Toscana, il cui ceppo fu Sigifredo conte di Lucca, e padre del conte Attone, come bene è provato dal Muratori.

La storia tace affatto intorno al luogo, al modo e al tempo, in cui cessarono di vivere Ardicino ed Ottone figliuoli di Arduino re.

Dopo la morte di Arduino, i vescovi d'Ivrea, sotto i tedeschi Imperatori, ne ressero la città ed il territorio insieme con molti altri feudi della Marca, e dappoi, sotto quei vescovi, furon viste, come in altre città d'Italia, elevarvisi le autorità popolari, e moltiplicarsi ad un tempo i conti rurali, le loro castella ed i castellani.

Così p. e. il vescovo Enrico nel 1040 fondò l'abazia di s. Stefano, e nella carta di fondazione la pose sotto la difesa de' consoli della città, *sub defensione consulum civitatis*, obbligandola per altro a pagar loro in ogni anno un bisanzio: dal che già si veggono a quel tempo consoli della città, col potere di tutela sopra i beni di chiesa, e veggonsi pure in corso i bisanzii, moneta costantinopolitana, che i greci sin dal nono, o dal decimo secolo portarono in Sicilia e nel Napolitano, donde si diffuse in Roma, in Venezia, e nelle terre Lombarde.

Per altra parte nel 1070 abbiamo già un conte per nome Guido, figliuolo d'un altro conte Guido, che in Guillengo, terra Novarese, da un certo Ardizzone figliuolo di Rosone di gente e di legge longobarda, fece acquisto di beni situati nella diocesi d' Ivrea, *in episcopatu evoriensi*, cioè nei territorii di Masino, di Vestigné, di Cossano, e Caravino.

Nel 1111 un Wido *de Canavisio* trovandosi alla Corte dell'imperatore Arrigo IV, sottoscrive, dopo i marchesi Rainerio di Monferrato, e Manfredo di Romagnano, e dopo Alberto di Biandrate, ad un imperiale diploma emanato in favore della città di Torino; e trent'anni appresso un *Vuido de Canavisio*, che probabilmente è lo stesso che il precedente, s'intitola *conte*, dicendosi figliuolo di Ardizzone *conte* e fratello di un altro Ardizzone pur *conte*, e ciò in carte del 1141 e 1142; cede egli quindi alla città di Vercelli le rocche di Castelletto, e di Maglione co' suoi diritti sopra Rivarolo, e Mazzè, e su altri luoghi posti di qua e di là dalla Dora Baltea.

Vercelli iva facendo acquisti dai castellani del contado d' Ivrea in pregiudizio di questa città, nello stesso modo che il vescovo Leone ne aveva fatto molti a danno del marchese Arduino. Ed in vero, oltre le anzidette rocche, ella comprava (1148) da un signore longobardo il forte di Vistrorio, e dai castellani di Montestrutto il castello di questo comune, e ne li rinvestiva, sommettendoli all'obbligo di essere cittadini vercellesi; lo stesso faceva quindi nel 1193 coi castellani di Burolo.

In questo secolo eziandio i conti di Biandrate, dal Novarese, di cui gran parte possedevano, eransi per concessioni imperiali e per felici alleanze impadroniti del medio e del basso Canavese, ed avevano acquistato diritti sulla città stessa d'Ivrea loro conceduti da Arrigo VI, e confermati da Federico II con diploma del 1228, come si scorge dal manuscritto del Sangiorgio sulle origini di sua gente. Ma Vercelli e Novara cresciute essendo di potenza, ed avendo l'appoggio de'milanesi, erano giunte a spogliarli dei dominii che avevano nei loro distretti; ed oltre a ciò nel 1205 esse vennero in ajuto ad Ivrea per levarne ai Biandrati la signoria e distruggerne il castello, come avvenne diffatto.

Continuando poi i vercellesi ad allargarsi verso la città di

Ivrea, donavano (1208) a' signori di Masino il castello di Maglione da loro comprato l'anno 1141, ma colle obbligazioni di far la pace o la guerra a loro disposizione, fuorchè si trattasse di combattere contro i vescovi di Ivrea, di Vercelli, di Torino, e contro l'Imperatore e il Gotofredo di Biandrate, e i signori di Valperga parenti de' signori di Masino.

Trovandosi dunque Ivrea in un'allenza forzata con Vercelli, che ogni giorno ingrandivasi a spese di lei, ed essendo in continuo timore de' vicini visconti di Aosta, luogotenenti de' conti di Savoja, venne in pensiero di stabilire una lega nel paese colla *Canava*, cioè coll'università de' conti del Canavese, nella quale comparivano primi i conti di Biandrate, quindi i conti di Valperga, poscia quelli di s. Martino, che dividevansi in que' di Castelnuovo, di Fronte, di Ponte, di Agliè, di Brozzo, e figuravano infine i conti di Castellamonte, i quali tutti, poichè non erano ancora divisi da partiti, apprezzando questo vantaggioso motivo di difesa, per atto del 1213 si costituirono cittadini *Yporegiae perpetualiter*, disposti *facere verram, et pacem, et defendere civitatem contra omnes homines, salvo Imperatore et ecclesia Yporegiensi.*

Inoltre gli ivreesi munironsi dell'alleanza di Novara, mandando in questa città come loro ambasciadori Arrigo d'Agliè, figliuolo di Martino, Bonifacio d'Ussone, e Corrado Della Torre, per parte del comune, del vescovo, de' conti e dei castellani *de Canapitio*, i quali nel 1221 acquistarono la cittadinanza di Novara e la promessa dell'assistenza di lei in ogni loro bisogno.

I vercellesi, qualche tempo innanzi, cioè nel 1202, avevano ottenuto il dominio sopra Peverone e Palazzo, lasciandone liberi gli abitanti; e nel 1217 attiravano nella loro soggezione i conti di Cavaglià che avevano una special dipendenza dal vescovo d'Ivrea; investivano i signori di Masino del castello e della villa del Castelletto; quindi un Giacomo ricco signore della villa di Settimo Roero nel 1224 si costituiva loro vassallo, e lo stesso facevano i signori d'Azeglio nel 1228.

Ma spiacque più oltre alla città d'Ivrea il vedere Montestrutto e Burolo in potere di Vercelli, perchè la sicurezza di lei erane al continuo minacciata; e venne perciò nella

risoluzione d'innalzarvi una fortezza tra Montestrutto e Bolengo. Se non che Vercelli le intimò di abbatterla, e non avendo ella posto mente a siffatta intimazione, Vercelli prese le armi, ed assistita dalle forze milanesi, la costrinse a demolire quel forte e a rinnovare i patti della cittadinanza, promettendole in compenso di difenderla dalle vessazioni dei visconti d'Aosta; ed anzi nel 1268 si armò in difesa di essa, e de' signori di s. Martino contro il marchese Guglielmo di Monferrato.

I monferratesi Principi, che venendo da' ligustici paesi avevano acquistato non poche terre nelle diocesi d'Acqui, di Asti e di Vercelli, già s'erano avanzati in quella d' Ivrea; e sin dall'anno 1227 avevano conseguito dal vescovo Oberto, promettendogli di difenderne la chiesa contro ogni suo nemico, venti feudi maggiori, cioè Chivasso, Castagneto, s. Giorgio, Verolengo, Vestignè, Caravino, Cavaglià, Erbario, Areglio, Meolo, Settimo Roero, Montalto col suo castello e con la sua valle, Cavagnolo, Candia, Castiglione, Barone, Orio, Rivarolo detto *feudum magnum*, La Torre e Mercenasco; ne avevano inoltre conseguito quattro feudi mediocri, cioè s. Martino, Alice, Romengo e Bairo con molti altri minori, i quali erano Strambino, Barbanìa, Parella, Lorenzè, Torrazza, Vercellino, Lezzolo, Castellamonte, Rondizzone, Azzeglio, Solerio, Bolengo, Burolo ed alcuni altri, come ricavasi da carte esistenti nei regii archivi.

Alle fazioni avvenute a quel tempo in quella contrada, Ivrea fu costretta pressochè sempre a prender parte, ma con più libertà, e secondo le sue maggiori convenienze. Ella per lo più raccostossi ai guelfi Avogadri ed Arborii, i quali sostennero il loro partito molti anni con grande energia insieme coi s. Martini, coi Castellamonti e coi castellani del Canavese, finchè stanchi di una devastazione che durò pel corso di due lustri, e impietositi alle lagrime degli infelici abitanti di ogni terra, si ritirarono dalla lotta feroce, e dovettero (1285) accettar la pace che ai Tizzoni piacque loro offerire.

Se non che persistendo Vercelli nelle ambiziose sue mire d'ingrandimento, e nel rassodare il suo dominio sul contado d'Ivrea e su tutto il Canavese, fabbricovvi alla frontiera il

borgo di Tronzano l'anno 1256, ed il borgo d'Alice nel 1298, concedendo all'uno ed all'altro molti privilegi e piena franchigia.

Il marchese di Monferrato ed i Visconti si andavano dividendo estesi tratti dell'antica Marca eporediese, ed in ispecie le possessioni che alla città d'Ivrea si trovavano più dappresso; a tal che nel 1266 erasi questa pressochè del tutto assoggettata; ma il vescovo e i San Martini e gli altri principali guelfi vennero a capo di rompere il patto di quella soggezione. Il Marchese convocò allora, cioè il 7 aprile 1268, in Chivasso i Canavesani signori, ghibellini alleati e vassalli suoi, come pure i Biandrati di s. Giorgio, i Valperghi ed alcuni Castellamonti, e fece con essi una lega offensiva e difensiva contro il comune d'Ivrea e contro i S. Martini e gli altri capi guelfi: fu interrotto il guerreggiare, fra questi partiti, dalle paci del 1278 e del 1280, in virtù delle quali accordossi il Marchese coll'anzidetta città.

Calmate appena (1302) le interne fazioni, già preparavasi Vercelli a ripigliare la sua dominazione sopra gli ivreesi; ma si appagò per allora della fattale retrocessione dei testè mentovati castelli.

In mezzo a queste guerre, a cui Ivrea doveva partecipare, e che si facevano coi valorosi popoli, onde il suo contado veniva circondato, le stesse fazioni eransi accese nel seno di lei; onde i terrori, le stragi, l'allontanamento di molte famiglie l'avevano spopolata e sommamente infiacchita. Parecchi signori del Canavese eransi già sottomessi al conte Amedeo di Savoja il Grande, e al principe Filippo d'Acaja di lui agnato, creati dall'imperatore Arrigo VII vicarii suoi in Italia, e fatti signori del contado d'Asti; e fu perciò unanime il voto delle due fazioni di mettersi sotto la tutela di que' Principi valorosi e possenti.

Dall'una parte e dall'altra furono dunque inviati Andrea de Andreis, que' de Taglianti, de Strita, del Mercato, de Prato, Pozzi, Grassi, Soleri, Berlenda ed altri principali cittadini, siccome ambasciadori agli anzidetti Principi, i quali nel 1313 vennero nel contado a prenderne possesso; locchè si fece mediante alcuni patti coi grandi capi di parte Valpergani e San Martini. Il vescovo conchiuse coi Principi

stessi il suo trattato a parte, il quale (1338) concedette al conte di Savoja Aimone la superiorità su Chivasso, Castagneto, Verolengo, e sulla contea di s. Giorgio.

Nasceva nel 1340 una grave contesa fra le città d'Ivrea e di Vercelli per riguardo al dominio dei fortificati luoghi di Palazzo e di Piverone; e già ambidue si apprestavano a deciderla con le armi, allorchè coll'assentimento di Aimone conte di Savoja, e di Azzone Visconti signor di Vercelli, fattosi un compromesso, fu Ivrea condannata colle spese a lasciarli.

Nella pace del Canavese del 1343, conchiusa per opera del pontefice Clemente VI, il marchese Giovanni di Monferrato, a cui favore erasi dichiarata la guerra, in forza d'un atto del consiglio del 1334, consiglio in cui prevalsero i ghibellini, e principalmente i Soleri, i signori di Fiorano, di Montalto, di Opezio, di Mercato, ed anche in virtù d'istromento rogato Bogero Della Sala, pervenne ad ottenere la signoria della città; la qual cosa essendo molto spiaciuta a' Principi di Savoja, e temendosene quindi una novella guerra, il milanese arcivescovo Visconti, conseguito dalle parti un compromesso nella sua persona, decise in Milano addì 25 di settembre del 1349 che la città, il territorio e le sue dipendenze sarebbero de' Principi e del Marchese per indiviso: al qual atto si veggono sottoscritti il sindaco Bonifacio Morello, i varii rami delle famiglie de' Soleri, di cui era Bonifacio il visconte, e quelli de' Taglianti e degli Strita.

Ma il principe d'Acaja non istette contento a cotale sentenza, che mettevalo fuori della sua parte di dominio sopra la città d'Ivrea, e continuando perciò la guerra, sorprese quella città e parecchie terre del Canavese.

Un anno avanti Carlo IV imperatore aveva conceduto al marchese di Monferrato Giovanni il luogo d'Ivrea con tutte le sue pertinenze; ma, poichè siffatte donazioni tanto valevano, quanto erano sostenute dalla forza dell'armi, il conte di Savoja si ritenne Ivrea e la difese nelle guerre successive che per questo motivo gli suscitarono i marchesi di Monferrato nel 1362 e nel 1388, e ciò fece a malgrado dei compromessi ch'ei tentarono due volte di conseguire, e soprattutto nel 1397, nella persona di Gian Galeazzo Visconti si-

gnore di Milano; compromessi renduti vani dai principi Amedeo VI ed Amedeo VII.

Il primo di questi principi, racquistato l'intero dominio d'Ivrea, ne discacciò i Soleri e i principali ghibellini devoti al Marchese, di cui fece abbattervi il palazzo, e volle che nel sito di esso venisse fabbricato il castello delle quattro torri per contegno delle rinascenti fazioni.

Così fu pienamente agguagliato al suolo il castello, già rovinato da' conti di Biandrate, e poi riedificato dal marchese alla cui dominazione era il popolo d'Ivrea così avverso, che obbligò tutti i podestà a toglier via nel giorno di ogni anno che erano entrati in carica, un mattone dalle rovinate mura di quel forte edifizio, e a dire togliendolo, ***in odium Marchionis Monferrati***; e quindi ne nacque eziandio una festa popolare, della quale abbiam fatto cenno superiormente.

Ogni contesa per riguardo a questa città ebbe termine finalmente nel 1407 col felice maritaggio di Gian Giacomo primogenito del marchese Teodoro con Giovanna sorella del Sabaudo conte Amedeo VIII.

Laonde sotto il dominio di Savoja, Ivrea nel rimanente del secolo, assai meno che ogni altra vicina città ebbe a comportare i tristi effetti delle crudeli fazioni dei conti canavesani e dei fieri moti delle popolazioni contro di loro, e delle invasioni delle feroci bande tedesche ed inglesi devastatrici delle città e delle campagne; ed infine assai poco ebbe a soffrire le conseguenze delle guerre del Monferrato coi visconti e coi conti stessi di Savoja, ai quali di più ancora si sottomisero e Biella ed il casato degli Avogadri.

I quali vantaggi vieppiù le si accrebbero sotto il lungo pacifico regno di questo conte, poi duca Amedeo VIII, come pure sotto la duchessa Violante o Giolanda madre dei duchi Filiberto e Carlo I; e nella seconda metà del secolo decimoquinto venne costrutto il canale che da Ivrea porta le acque della Dora Baltea insino alla città di Vercelli.

Qui noteremo che gli statuti d'Ivrea del 1433 furono confermati dal duca Ludovico di Savoja con decreto del 3 dicembre del 1436; e che vennero riformati in parte posteriormente, e quello in particolare: ***De successionibus ab intestato*** si videro poi di bel nuovo ampliati colla data del 5

gennajo 1595, ed interinati dal senato di Piemonte con decreto dell' 11 aprile 1601. Varii ordinamenti e provvisioni di questa città ed alcune concessioni a lei fatte intorno ai dazi, ai pedaggi ed alle gabelle, dal 1557 al 1573 sono raccolti in un volume in foglio piccolo, che trovasi negli archivii della regia camera de' conti.

Or ritornando alle guerresche vicende d'Ivrea, diremo che il secolo decimo sesto fu per lei fecondo di sventure: nel 1515 ella insieme col Canavese fu invasa e manomessa da un gran numero di Svizzeri, che alleati con Napoli e col Papa, scendevano dalla valle di Aosta guidati dal cardinale di Sion allo scopo di andare ad opporsi alla calata de' francesi nel Piemonte pel conquisto della Lombardia; ma eglino, poco tempo dopo, ritornarono per Ivrea ed Aosta nel loro paese.

Intorno al 1536, i francesi trovandosi già padroni di quasi tutti gli stati del duca Carlo III il Buono, Ivrea non potè non risentirsi degli effetti della comune sventura; e nello stesso anno il signor di Bouttieres venne a stringerla d'assedio. Questa piazza, avvegnachè non fosse che in mediocre stato, non cadde tuttavia nelle mani di un nemico che già credeva di esserne il padrone: i francesi aveano spinto vivamente i loro lavori, tutto sembrava annunziare la prossima caduta d'Ivrea, quando il generale di Bouttieres levò improvvisamente l'assedio, andandosene colle sue truppe verso Chivasso: egli venne accusato di aver ciò fatto per vendicarsi del torto che credette aver ricevuto quando seppe che il duca di Enghien era stato destinato a succedergli nel comando dell'esercito francese in Piemonte.

I galli da siffatta spedizione non trassero alcun altro frutto fuorchè la presa della rocca di s. Martino; ma gli spagnuoli impadronitisi di questa piazza, ne tribolarono gli abitanti con più maniere di vessazioni e vi costrussero una fortezza verso le colline.

Diciott'anni dopo vi si appressò con sua migliore fortuna l'esercito di Francia. Esso composto di diciotto mila fanti e di mila ducento cavalli, si riunì dapprima nei dintorni di Caluso, traendo seco un buon numero di cannoni. Nell'undecimo giorno di novembre Ivrea ed il forte di Malvicino

furono investiti dal Bonnivet; ed il Brisacco essendo arrivato nella domane davanti la piazza con tutte le sue forze, si adoperò, durante due giorni, a disporre le sue batterie; gli assediati non turbarono altramente che col fuoco del loro cannone le operazioni degli assedianti.

Nel terzo dì l'artiglieria de' galli avendo cominciato a fulminare l'ivreese baluardo, il comandante di Malvicino inalberò nella sera dello stesso giorno il bianco vessillo, e si convenne di sospendere l'assalto di questo forte, il quale avrebbe seguito il destino della città. L'eseguimento di tal capitolazione essendo stato rassicurato col mezzo di statici, tutti gli sforzi degli assedianti furono rivolti contro Ivrea ch'era difesa dal capitano Moralles. La sua guarnigione composta di mille e cento uomini, era stata di recente accresciuta da quattro compagnie di valorosi soldati, che sotto gli ordini del conte di Carpegno e del capitan Pagano, sforzarono felicemente le linee degli assedianti. Il Brisacco aveva scelto il suo fronte d'assalto nel centro della cortina del bastione della Dora: su questo punto la piazza non aveva alcun opera esteriore: la Dora che bagna le mura della città trovandosi allora non abbondante di acque non opponeva un grande ostacolo all'avanzamento dell'assedio; ciò nondimeno fu forza d'impiegare sei giorni nei lavori sotto il fuoco del presidio prima di poter collocare le batterie destinate a rovinare il piede del bastione, e sei altri giorni primachè fosse aperta la breccia: si ordinò l'assalto pel mattino del dì 29; ed appena spuntò l'alba, l'intiero esercito si schierò nelle sue linee: il capitano Moralles vedendo che il presidio da lui comandato era caduto in un grande scoraggiamento, e non essendogli riuscito di ottenere che i cittadini prendessero le armi, chiese di arrendersi a buoni patti; e gli fu conceduto di ritirarsi a Vercelli, uscendo per la breccia con gli onori militari; tostochè i francesi entrarono nella città, il comandante di Malvicino uscì dal forte di questo luogo con gli onori militari.

Durante la civil guerra per la reggenza del figlio ancor minore di madama Reale Cristina di Francia vedova del duca Vittorio Amedeo I, il principe Tommaso già padrone di Chivasso (1659) accostossi ad Ivrea, ove il conte di s. Gior-

gio festevolmente lo ricevette, ed il conte di Strambino gli aprì le porte del castello; e poichè tostamente i forti di Bard, e di Montjouvet, che senza difficoltà a lui si arresero, aprirongli l'ingresso nel ducato d'Aosta, e siccome l'aostana provincia si levò tutta in suo favore, costrinse il gran balio, marchese di Brosso, a prendere la fuga. Frattanto il cardinale Maurizio, che raggiunse il suo fratello, stabilì la propria residenza in Ivrea, centro delle provincie in cui era stata riconosciuta la loro autorità: egli in pochi giorni conquistò le piccole piazze del Canavese, che mostrarono di volersi difendere, mentre il principe Tommaso nel dì nono d'aprile marciò sopra Verrua, che prestamente venne in potere di lui.

Nello stesso anno il principe Tommaso impadronissi della città di Torino; ma nel 1640, non più arridendogli la fortuna, fu costretto a venire a patti col conte d'Harcourt, il quale premuroso di conchiudere, pria dell'arrivo del Mazzarino, con cui non voleva dividere la gloria della capitolazione, soscrisse il 16 d'agosto una sospensione d'armi, e quattro giorni dopo raffermò pure gli articoli della resa di Torino, i quali permettevano al Principe, alle infanti sue sorelle, e a tutti i cittadini, che avessero voluto andarsene seco loro, di ritirarsi liberi ad Ivrea. Molti nobili, ed un grande numero di torinesi abbandonarono la loro patria per sottrarsi ad una reazione di partito: eglino, il dì 24, si condussero col principe a Rivoli, ivi attendendo, che cessasse il crescimento delle acque per poter passare ad Ivrea. Non guari andò che il Mazzarini recossi egli stesso ad Ivrea per proporre una pace particolare al principe Tommaso, da cui ne furono accettate con piacere le condizioni. Se non che avvennero alcuni fatti, per cui alla Corte di Parigi nacquero sospetti intorno all' anzidetto Principe; onde il particolare trattato di pace rimase privo d'effetto; ed in vero, appena il comandante del forte di Moncalvo l' abbandonò vilmente ai francesi, senza difenderlo, il Turena riunì le sue forze a Rivoli, coll'intendimento di accostarsi ad Ivrea, e di stringerla d'assedio. Il principe Tommaso erasi allontanato da questa città per andare a Galliate nel Novarese, ove si trovò il conte di Siruella per concertarvi le operazioni militari della

campagna. Alla notizia dei muovimenti del nemico, il Principe affrettò il suo ritorno ad Ivrea; vi condusse alcune truppe spagnuole, ed ebbe dal governatore della Lombardia la promessa di un più grande soccorso.

Avendo egli così provveduto alla sicurezza di quella piazza, ritornò, addì 8 d'aprile del 1641, a Milano, confidando di indurre il Siruella ad arrestare le scorrerie dei Galli, che esigevano enormi contribuzioni su tutte le terre del Canavese; trovò questo generale disposto a satisfare al suo desiderio, per quanto lo acconsentiva la debolezza dell' esercito suo. Ma il signor di Turena fece intanto muovere le sue truppe nel duodecimo giorno del sopraddetto mese. La cavalleria di Savoja, che formava il suo avanguardo, passò la Dora presso Montalto, gettò ponti sullo stesso fiume, ed Ivrea fu nel giorno medesimo investita. Don Silvio di Savoja, che n'era governatore, secondato da Don Pietro di Gonzalves, e dal mastro di campo Visconti, attendeva in allora a perfezionare le novelle fortificazioni: formò tostamente una prode schiera di cittadini, dei quali conosceva il coraggio e lo zelo, e fin dai primi giorni dell'assedio, fece eseguire dal conte Massetti e dal capitano Insolo una sortita, per cui fu risospinto il nemico.

In questo mentre il governatore della Lombardia venne a Vercelli, conducendo seco le truppe da lui capitanate; e il principe Tommaso, a cui si unì il cardinale Triulzi, si avanzò con alcune schiere verso Santià, sperando di essere a tempo per soccorrere Ivrea, quantunque i galli si affrettassero a darle l' assalto dal lato della collina: il conte di Harcourt, che vi giunse il 18 al campo, intraprese un altro assalimento contro la parte della città denominata la Cossera, e nel dì 23 la breccia essendo aperta sui due punti, si salì all'assalto. Don Silvio, alla testa delle truppe spagnuole, difese i bastioni della Cossera; il marchese di s. Maurizio sostenne l' altro assalto, avendo agli ordini suoi i tre reggimenti piemontesi di Valperga, di Casanova, e di Montegrandi: gli assedianti marciarono ad un tempo contro la Castiglia e contro Castelletto, di cui tentarono la scalata, e dappertutto vennero con non poca loro perdita respinti: tre volte ei ritornarono alla pugna con molto coraggio: si

combattè sino alle due ore di notte; ma i francesi rientrarono nelle loro linee, dopo aver perduto cinquecento uomini. Dei soldati del presidio non perirono che cento. Don Silvio ricevette una lieve ferita, che non lo impedì di uscire nella domane per favoreggiare la marcia di quattrocento abitanti della valle d'Aosta, che il barone di Prel conduceva in suo soccorso: essi entrarono felicemente, e si lavorò nel medesimo dì a riparare la breccia della Cossera.

Dopo alcune ore di una sospensione d'armi, destinata a ritirare i feriti, ricominciò vivamente il fuoco da una parte e dall'altra. Nel dì 24 l'esercito di soccorso si trovò in Bolengo, e di là parecchie squadre del medesimo si posero in muovimento per introdursi nella piazza. Questo muovimento, che venne tosto a notizia del nemico, diede motivo a varii terribili scontri; e ciò nondimeno un nerbo di spagnuoli pervenne ad oltrepassare le linee francesi, e ad introdursi in Ivrea, di cui indi a poco tempo, per alcuni accidenti ad essa favorevoli, dovettero i nemici abbandonare l'assedio.

Posteriormente quando il duca di Savoja Carlo Emanuele II essendo uscito della minor età, volle prendere le redini del governo, Madama Reale prima di fargliene la rimessione, giudicò essergli util cosa il togliere la città d'Ivrea dal potere del principe Tommaso, in allora occupato al comando della spedizione, che i francesi eseguivano nel regno di Napoli. Dopo il trattato, che pose termine alla guerra civile, il principe Tommaso manteneva in Ivrea una guarnigione al suo soldo, e a lui spettavane la nomina del governatore: in forza di quel trattato erasi convenuto, che un tale diritto del principe Tommaso dovesse cessare colla reggenza della duchessa Cristina, quando il Duca fosse entrato nella sua maggior età; ma la Duchessa, nelle circostanze in cui trovavasi la sua Corte, non confidando che quel Principe fosse disposto ad abbandonare il dominio d'Ivrea, credette di dover profittare della di lui lontananza per togliergli questa città. Sotto colore di passare in luoghi più freschi l'estate, erasi ella trasferita nel castello di Rivoli. Andò quindi al castello d'Agliè sotto pretesto di un divertimento di caccia, a cui avevala invitata il conte feudatario di quel castello, suo favorito ministro, e facendo intanto muovere alcune truppe

nel Canavese, addì 16 giugno 1648 scrisse al conte di Campione governatore d'Ivrea, che il duca suo figliuolo desiderando di vedere quella città, un corpo delle sue guardie ve lo avrebbe preceduto. Il governatore conobbe il rischioso frangente, in cui per ciò ritrovossi; ed avrebbe per avventura ricusato di ricevere la Corte, se gli abitanti, di molti de'quali aveva già la duchessa guadagnato l'animo, non avessero mostrato in pubblico una siffatta premura di vederla, che gli parve una minaccia d'insurrezione; così mentre il signor di Campione stava ancora in forse sulla deliberazione che avesse a prendere, vi arrivarono le guardie del corpo, seguite da alcune altre truppe; il Duca accompagnato dalla sua genitrice, le seguì dappresso, e fu accolto nella città fra gli applausi degli abitanti, di cui quelli che erano più favorevoli al giovine duca, cominciarono a dire, che per antico privilegio, quando il sovrano era in Ivrea, i cittadini dovevano avere la custodia di una porta, e l'ebbero diffatto, senzachè il governatore abbia osato di ciò impedire. Giunsero intanto i soldati che dovevano impadronirsi delle altre porte e delle più importanti positure, e tostamente le occuparono. A questo modo Ivrea trovossi nel dominio di Carlo Emanuele II. Quivi nel giorno diciannove trovaronsi il gran cancelliere, i generali, i capi dei magistrati, i ministri, i primarii uffiziali, e ragunossi un grande consiglio, nel quale Madama Cristina dichiarò che il Duca giunto a quell'età, in cui per sufficienza e per leggi poteva, e doveva governare da sè, era terminata la reggenza.

Durante la guerra, che scoppiò tra Francia e Piemonte sul principio del secolo decimottavo, i francesi, dopo aver invasa la Savoja, già occupato avevano una parte notabile delle terre pedemontane, ed Ivrea non andò esente da tristi destini. Il duca di Vendôme dopo essersi impadronito di Vercelli e della sua importante fortezza, secondo gli ordini ricevuti precedentemente dalla Corte di Parigi, mosse tostamente col suo vittorioso esercito ad assediare Ivrea, che nel dì 30 d'agosto del 1704 già trovavasi da lui strettamente assediata. Fu aperta la trincea nella notte del terzo giorno di settembre. Il baron di Perrone, che unitamente al generale Kirkbaum aveva il comando della piazza, si adoperò con ogni

mezzo per difenderla vigorosamente. Ma i francesi avendo avuto nella domane un grosso rinforzo di truppe e di artiglieria, cominciarono a fulminare; e così nel dì 8 poterono alloggiare nel cammino coperto. Nel giorno stesso gettarono un ponte sulla Dora, per agevolare le loro comunicazioni: gli assediati loro contrastarono il passaggio del fiume, e due volte li risospinsero: un terzo assalto eseguito il dì 11 riuscì finalmente ai francesi. Le batterie collocate nel cammino coperto, furono nello stesso giorno in grado di trarre: la mina si trovò caricata il 18; la breccia era d'altronde aperta, ed il governatore offrì perciò di rendere la città nel medesimo dì. I sindaci in sulla sera portarono le chiavi delle loro porte al duca di Vendôme.

Nel 1800 Buonaparte occupò Ivrea prima che il generale Melas, che comandava in Piemonte l'esercito austriaco, ne avesse contezza. Solo alcune truppe qui accorse poterono per poco contrastare al primo console di Francia il passo della Chiusella (vedi *Chiusella*). Di questa discesa di Buonaparte in Italia, onde fu per più anni cangiato il destino di Europa, già toccammo più volte, e ci occorrerà di parlarne ancora distesamente altrove.

***Famiglie cospicue*, *e uomini illustri*.** Riferiamo volentieri le più importanti notizie de' cospicui casati d'Ivrea, giacchè per esse verranno viemmeglio chiarite le vicende politiche di questa città.

Due sorta di nobili s'andarono formando in Ivrea, dopo il mille, sotto il governo dei vescovi: gli uni per vantaggiosi fatti d'armi ebbero o dai vescovi, o dal comune i governi di castelli, che divennero poi ereditarie signorie, e da cui pigliarono quindi il cognome; chè i cognomi de'casati erano stati spenti in Italia dai barbari, nè rinacquero che dopo il mille. Gli altri ottennero la nobiltà per utili servigii renduti alla patria col consiglio e coll'opera, o per aver sostenuto con vero zelo importanti cariche.

Fra i primi furono i conti di Biandrate, ai quali gl'imperatori, per compensarne il valor militare, avevano conceduto giurisdizione e rendite sopra la città d'Ivrea, e sul contado di essa; oltrecchè per felici maritaggi i medesimi conti erano pervenuti, come già notammo, ad acquistare molte

terre in tutto il Canavese. Dopo di loro sorse la folta propagine di Guido conte dell'anzidetta contrada; propagine divisa nei tre principali rami de'Valperghi, Sammartini, e Castellamonti, che poi si sottodivisero quasi in tanti rami, quante erano le canavesane castella.

Tutti costoro in forza dei trattati del 1213 e 1229, di cui abbiam fatto cenno più sopra, si obbligarono verso il comune d'Ivrea a costituirsi suoi cittadini, a pagarne le imposte, ad impugnare per essa le armi, a soggiacere a'suoi tribunali, ed a costrurre nella città una casa, ove dovessero abitare; ond'è che quattro di loro canava, o castellata dovevano esserne eletti consiglieri.

Dopo loro erano noverati i castellani, o governatori di castelli, che li tenevano o per conto proprio, o della loro famiglia, od a nome di chi ne aveva la diretta signoria, e questi fu dapprima il vescovo, come si è accennato, e posteriormente il comune.

Venivano in fine riputate nobili le famiglie divenute illustri per civile benemerenza; e chiamavansi patrizie. Erano queste per lo più originarie della città, o de' suoi borghi, ed alcune vi si erano traslocate dopo essere state patrizie in altri luoghi. Non avevano elleno il nome da un qualche castello, o da una qualche terra, ma sibbene dal primo personaggio, ond'era stata illustrata la loro prosapia. Di queste alcune esistono ancora, e le altre o già sono spente, o molto dicaddero dall'antica loro condizione. Delle prime le più conosciute sono quelle dei Soleri, Del Pozzo, Suriani, Andreis, Grassi, Rebuffassi, Ruella, Strita, Berlenda, Prato, Opezzi, Mercato, Pila, Calderia, Morello.

La casa de' Solarii, o *Soleri* si conta fra le più antiche e possenti d'Ivrea, ove prima del 1200 aveva palazzo, ed anche piazza da lei denominata.

Egli è certo, che questo casato nel 1230 tenne, con soggezione al vescovo, la signorìa della città, e del contado con titolo di Viscontea, e che ebbe il particolare dominio dei castelli di Bairo e Quassolo, d'una porzione delle decime di Montalto, d'una parte di Parella, Lorenzé, Lozzolo e Colleretto, oltre più palagii in città, e parecchie ville fuori di essa.

I Soleri furono capi della parte ghibellina, amici di Monferrato, ed avversi a Savoja: onde avendo (1344) introdotto in Ivrea il monferratese signore, il conte di Savoja loro atterrò un palagio, edificò una fortezza nel sito ov'esso sorgeva; e ciò mentr'eglino furono sbanditi dal paese.

Della famiglia dei Soleri furono i seguenti personaggi:

Ottone che con altri deputati giurò a' vercellesi la fedeltà d'Ivrea pei castelli di Bolengo, e di s. Urbano nell'anno 1181:

Giacomo ed Ubertino che nel 1229 intervennero alla convenzione fatta dal municipale consilio *in palatio comunis Hyporegiae* col marchese Bonifacio di Monferrato, con Goffredo conte di Biandrate, e cogli altri conti e coi castellani *de Canapasio:*

Alberto Marendone giureconsulto che (1260) fu, con Giovanni Tagliante, ambasciatore a Vercelli per le urgenze della patria; diede (1264) a nome del comune il possesso del vescovato a Federico di Fronte, dei conti di s. Martino; ed infine sottoscrisse la pace conchiusa tra Ivrea e Monferrato l'anno 1278:

Giacometto visse in molto credito presso il Principe Filippo d'Acaja, e venne da lui posto al governo de' castelli di Romengo e di Albiano, di cui era già investito dal vescovo Uberto, da cui nel 1326 già aveva ottenuto il viscontado d'Ivrea:

De Solero Giorgio gran cancelliere di Savoja nel 1340: cadde in disgrazia, e fu processato:

Raimondo (1340) essendo presso il principe Giacomo d'Acaja in istima di legista incomparabile, fu da lui eletto a suo consigliere, e dovette trattarne importantissimi affari. Il conte Amedeo VI lo costituì primo fra i giudici nel criminale processo (1368) contro il principe Filippo figliuolo di Giacomo; e lo mandò due volte ambasciadore al Delfino di Vienna, facendolo cavaliere aureato:

Un altro Giorgio de Solero, rettore del Ducato di Spoleto nel 1359:

Martino, Savino e Francesco furono inviati nel 1369 a giurare la fedeltà del comune all'anzidetto conte Amedeo:

Un altro Giacometto l'anno 1430 fu fatto cavaliere aureato dall'imperatore Sigismondo; e divenne quindi consigliero del duca Ludovico di Savoja.

I *Del Pozzo*: questa stirpe estese presto i suoi rami in Biella, Vercelli, Alessandria, Cuneo ed Avignone: di essa furono:

Filippo che nel 1171 intervenne al trattato del comune col marchese Guglielmo il vecchio di Monferrato:

Enrico e Raimondo, che dieci anni dopo, come consiglieri di città giurarono coll'anzidetto marchese un'alleanza; Enrico fu console d'Ivrea nel 1212.

Vionardo che nel 1195 raffermò l'alleanza col marchese Bonifacio, e più volte venne prescelto a console di sua patria:

Giovannazzo *de Puteo* Filippone, e il suo fratello Giacobino sottoscrissero (1229) al trattato di cui toccammo parlando dei Soleri: i quali Filippone e Giacobino con Vionardo anzidetto segnarono la pace del comune con Vercelli:

Guglielmo che fioriva nel 1337 si segnalò fra i guelfi d'Ivrea e del Canavese; ebbe fama di dottissimo legista, seguì il partito di Savoja:

Francesco celebre giureconsulto venne in molto credito presso il conte Amedeo VI, che lo nominò giudice del Canavese, e di Susa, e della sua valle:

Bartolommeo (1440) lasciò alla sorella Margarita in eredità una parte di Colleretto, Parella e Loranzè; cui essa portò in dote al suo sposo, che fu uno de' conti di s. Martino. Vedi i dal Pozzo nell'articolo *Biella.*

I Suriani: ebbero questi un distinto personaggio denominato il Suriano, che già nel 1189 era console d'Ivrea.

I *De Andreis*: presero questi il nome del loro casato da un Andrea che non si sa precisamente in qual tempo vivesse. Si sa per altro con certezza che di esso casato furono:

Pietro abate di s. Stefano nel 1211:

Un altro Pietro dottore di leggi intervenuto ad un accordo del 1278 tra Ivrea ed il Marchese di Monferrato; si trovò egli come consigliere nella transazione fatta dal comune col Conte di Settimo nel 1300:

Andrea II famoso legista fu ambasciatore di sua patria per trattare nel 1302 la pace con Vercelli; terminò le differenze tra Ivrea ed il conte Amedeo VI; siccome arbitro insieme con Guglielmo di Mombello, potè mettere d'accordo i vercellesi col principe Filippo d'Acaja.

Pietro III circa la metà del secolo decimoquarto era venuto in voce di sommo legista.

Un ramo di questa stirpe trasmigrò in Sicilia; e gli appartenne probabilmente un Francsceo De Andrea che fu in Napoli avvocato celebratissimo, e venne chiamato *fulmine e prodigio di eloquenza.* Gli scrittori dell'età in cui visse questo grande giurisperito, affermano ch'egli era dotato di rara perspicacia , di straordinaria facondia, e di una prodigiosa memoria.

Nella città d'Ivrea esiste tuttora una famiglia che porta il cognome della precedente; e di essa è l'esimio professore Giovanni Deandrea, che da parecchi anni insegna pubblicamente in Torino la rettorica con zelo singolare, e con rispondente profitto dei numerosi allievi a lui affidati dall'Eccellentissimo Magistrato della Riforma sopra gli studii.

I Berlenda: presero il nome da una donna : di essi furono:

Giacomo ***de domina Berlenda***, che nel 1264 venne deputato dalla città con Alberto Solero, come già si è indicato, e con Uberto de' Tizzoni podestà del comune a dare il possesso di vescovato a Federico di Front:

Pietro giureconsulto intervenne (1300) insieme con Pietro De Andreis alla transazione del comune coi signori di Settimo: si trovò all'atto di sommessione, cui lo stesso comune nel 1313 fece al Conte di Savoja, e al Principe d'Acaja: sottoscrisse infine il contratto che il consiglio comunale stipulò coi Conti di s. Martino nel 1336: alla quale stipulazione fu anche presente un Berlenda Giacomo uomo di leggi.

I ***Grassi*** o ***Crassi*** o ***Pingui***: questa famiglia il cui nome è proprio di molte altre prosapie , ebbe:

Un Giacomo detto Pingue, che contrattò con certi fratelli ***de Montignata*** per qualche giurisdizione, ch'egli aveva nella valle di Chy : nel 1219 è nominato Grasso con titolo di signore nella convenzione fatta col marchese di Monferrato, e con alcuni conti del Canavese, alla quale intervenne pel municipio d'Ivrea:

Altri della famiglia dei Grassi con lo stesso titolo del precedente soscrissero (1313) alla più volte citata sommessione al conte Amedeo, dal quale furono rinvestiti di una parte della valle di Montalto :

Pietro giurisperito nel 1324 fu destinato a trattare coi vercellesi per dar termine alla quistione che nacque a motivo del castello di Piverone:

Giovanni celeberrimo uomo di leggi nel 1390 era professore in Pavia, ove acquistò casa e beni; lesse poi nell'università di Torino il dritto canonico con sì grande applauso e con tanto profitto de' suoi allievi, che fu creato cavaliere e conte, e venne detto il monarca de' legisti:

Giovan Marco, altro celebre legista, fu chiamato in Lucca allo stesso uffizio del precedente, e vi ebbe anche i titoli di cavaliere e conte: nel 1417 fondò in quella città un collegio di studenti, che fu detto de' Grassi, e vi stabilì quattro piazze gratuite per quattro allievi della sua prosapia nativi d'Ivrea o di Castelnuovo:

Un Guglielmo, domenicano e poi certosino, lasciò manuscritte le segueuti opere:

De origine et veritate perfectae religionis.

In defensionem Carthusianae religionis.

I De Prato: erano antichi e nobili cittadini d'Ivrea, dei quali un Martino nel 1260 sposò Sibilla figliuola di Guglielmo signore di Castellamonte, e diciott'anni appresso trattò la rimessione della città al marchese di Monferrato:

Un altro Martino dottore in giurisprudenza fu deputato come consigliere (1300) all'accordo fatto dal comune coi signori di Settimo e nel 1313 a quello conchiuso col conte di Savoja: nel 1338 ebbe la carica di giudice del luogo di Fronte e della sua valle.

Altri del nome di questa stirpe veggonsi nominati posteriormente nei registri del Monferrato; ma non si sa bene se derivassero dai Prati d'Ivrea, ovvero da altri come i Del Prato signori di Odalengo il piccolo; un Giovan Antonio cavaliere e consigliere del senato di Casale, ed un Francesco vescovo d'Aosta nel 1467, che fu nipote di Antonio suo predecessore nel vescovato, del quale è fatto cenno in un atto di concordia tra Ludovico duca di Savoja e Francesco Sforza. Il vescovo Francesco Del Prato fondò una cappellania in onore di s. Gregorio al maggior altare della cattedrale: cessò di vivere nel 1511.

Gli Opezzi o Opificii: derivarono questi da un Opizio,

che viveva intorno al 1200: di costui fu figliuolo un Bonifacio, la cui numerosa posterità ragunò grandi ricchezze e si sparse in più luoghi del Piemonte e dappertutto visse nobilmente. Gli Opezzi rimasti in Ivrea erano di parte ghibellina, e stando d'accordo coi Soleri cooperarono ad introdurre in questa città il marchese di Monferrato, e Raimondo Gonzaga generale di Lucchino Visconti signor di Milano.

I ***De Mercato***: sin dai primi tempi che Ivrea reggevasi a comune, vi ebbero considerevoli onori:

Un Ippolito ***De Mercato*** (1190) giurava con Bajamonte Solaro una tregua fra i conti di Biandrate ed i vercellesi: interveniva alla pace del 1229 fatta da' suoi coi conti del Canavese, ed erano con essi presenti alla stipulazione del trattato il suo figliuolo Rubone, Ardizzone e Giovannino di lui figliuolo, ed eziandio Giacomo, Tommaso ed Enrietto suoi fratelli, tutti già insigniti del titolo di signori:

Altri De Mercato trovaronsi con quelli di ghibellina fazione al trattato di dedizione (1313) al conte di Savoja, ed anche alla pace del 1334 conchiusa coi capi della fazione contraria, ove i Taglianti e gli Strita predominavano.

I ***De Pila*** contano un Pietro che si trovò fra i primi cittadini a sottoscrivere coi conti del Canavese il ridetto trattato del 1229, al quale si veggono pure segnati tra i ***Caldera*** un Enrico ed un Nicola; tra i ***Poneta*** un Filippone; fra gli ***Ubaldi*** un Ardizzone; fra i ***Giovanazza*** un Ottino; fra i ***De Civitate*** un Federico; tra i ***Sapienti*** un Jacopo; tra i ***Presbiteri*** un Pier Giovanni; tra i ***Muratori*** un Oggerino; fra i ***Ruella*** un Obertino; fra i ***Berra*** un Giacobino, e finalmente un Giacomo fra gli ***Strita***.

Di questi ultimi assai parziali guelfi si legge che un Uberto nel 1313 giurò la sommessione de'suoi concittadini al conte di Savoja e al principe d'Acaja; si sa pure che un Obertino figliuolo di Bonifacio ottenne (1318) dal comune d'Ivrea il castello di Montalto insieme con Roggerino de'Taglianti che egli rimise, due anni dopo, allo stesso conte Amedeo di Savoja, e Pietro e Bonifacio fra i dieci deputati della città confermarono l'anzidetta sommessione secondo il laudo dell'arcivescovo Visconti di Milano: un Giovanetto Strita come ardente guelfo fu in grande favore presso i Principi Sabaudi,

ed il conte Amedeo VII alloggiò più volte in sua casa con la contessa Bona sua consorte: nella stessa casa di Giovanetto fecesi un compromesso tra il Conte anzidetto ed il marchese di Monferrato e il duca di Borbone nel 1387; e vi si conchiuse infine un accordo (1391) fra il Conte medesimo ed i signori Crivelli di Milano. Gli Strita dopo quel tempo acquistarono Introd nella valle di Aosta: Bartolommeo de Strita nel 1407 fu pe' suoi meriti investito del castello di Bolengo da Amedeo VIII primo duca di Savoja.

I *Rebuffassi*, che trovansi menzionati in carte del 1212, acquistarono in progresso di tempo il castello di Viverone e ne assunsero il nome.

A tutti i sopraindicati nobili aggiungere si possono i Forneri, i Gionatazzi, i Carnari, i Raimondi Della Piazza, i Lifredi, gli Arduini, i Broglini, i Mondaglieri, i Lozè, i Lamberti e varii altri ragguardevoli casati ch'ebbero chiari personaggi, de' cui fatti per altro si smarrirono le più importanti memorie.

Or si hanno a notare non poche distinte famiglie, ch'ebbero il nome dei castelli da esse tenuti, e sono quelle della Torre, di Barone, di Fiorano, di Magnano, di Borgonovo e parecchie altre.

I nobili casati de' Bertetti, dei Cacciotti, dei Caffarelli, dei Fagiani, dei Gromi, dei Marini, dei Della Riva, degli Scaglia, dei Taglianti e dei Visetti durarono più a lungo, ed alcuni tuttora sussistono.

I *Cacciotti* usciti da Agliè si stabilirono in Ivrea (1318) nella persona di Giacomo, celebre avvocato, la cui posterità ottenne giurisdizione di parte di Nomaglio.

I *Gromi* (vedi *Biella*, vol. II, pag. 318 e 315): questa famiglia per grande numero d'uomini illustri e per dominio di paesi fu delle primarie di Biella: traslocossi in Ivrea nella persona di un Giorgio, riputato dottore in giurisprudenza, dal quale uscirono molti personaggi dotti in lettere, e per lo più nell'una e nell'altra legge: così dopo quel Giorgio si notano fra i Gromi d'Ivrea:

Un Giustiniano giudice di Pinerolo nel 1490, e un altro Giorgio, e un terzo dello stesso nome, e un Valeriano, e un Giustiniano II, ed un Giorgio IV, tutti giurisperiti riputatis-

simi, i cui consulti non solo dai loro concittadini, ma eziandio dagli estranei erano in moltissima considerazione tenuti.

I ***Marini***: di questo nome furono celebri molti casati in Venezia, in Genova e in Villafranca di Piemonte: da quest'ultimo luogo si trasferirono forse ad Ivrea i Marini di cui qui si parla. Questi ebbero il favore de' conti di s. Martino, che intorno al 1420 loro diedero una parte nella giurisdizione di Castellamonte, particolarmente acquistata da Martin Marino; a tal che i figliuoli di lui Bartolommeo, Giovanni Antonio, Francesco, Giacomo, Gaudenzio, Giovanni e Melchiorre in un'investitura del duca Amedeo vengono dichiarati nobili, e i loro discendenti conseguirono una parte del castello di Bairo proprio de' conti di s. Martino.

I ***De Riva*** o ***Dalla Riva***: sin dal 1300 vivevano questi nobilmente, ed avevano nell'arma gentilizia un castello rosso con in mezzo una torre in campo d'argento, sulla riva di un fiume. Vi fu di loro un Pietro che nel 1330 maritossi ad Antonina unica erede di Bonsignore Del Pertuso consignore di Montalto, i cui posteri acquistarono una parte di Lessolo, e quindi una porzione di Bairo.

Gli ***Scaglia***, famiglia originaria di Biella (v. ***Biella*** vol. II, pag. 332): il ramo degli Scaglia stabilitisi in Ivrea, diede ragguardevoli personaggi, il primo de' quali fu un Guglielmo, a cui il comune affidò importantissimi affari: lasciò morendo gran desiderio di sè: ebbe due onoratissimi figli e sette egregie figliuole, delle quali Maria dapprima sposò Pietro Visetti, e in seconde nozze Giustiniano Gromo, Giovannina che fu consorte di Francesco ***de Florano***, Ludovica maritatasi a Florimondo conte di Castellamonte, ed Andreetta moglie di Alessandro de' Taglianti.

I loro fratelli si rendettero illustri per varie maniere: Pietro governò saggiamente la sua patria, Agostino giureconsulto di chiaro nome fu senatore in Torino nel 1520.

Da Pietro vennero: Francesco, che si segnalò nell'esercito della corona di Francia: Bernardino, cavaliere di Malta, commendatore di Casale, priore di Capua, generale delle galere di sua religione, e ambasciadore per essa all'imperatore Ferdinando: Giovanni Antonio giureconsulto e prevosto di san Marco: Pietro Antonio governatore di Chivasso per Carlo Emanuele I.

L'antichissimo casato de' *Taglianti*, che noverò parecchi cavalieri di Malta e imparentossi colle più nobili famiglie del Piemonte, diede occasione agli adulatori di dargli favolose origini e di attribuirgli senza fondamento alcune imprese, che noi crediamo di dover ommettere. Diremo soltanto, che de' Taglianti molto fu detto nelle vecchie storie; che furon eglino i primi Visconti della Chiesa d'Ivrea, e che contribuirono essenzialmente all'edificazione della chiesa e del convento de' francescani in Ivrea, poco dopo la morte di san Francesco, nel secolo XIII.

Giacobino Tagliante sottoscrisse il trattato della più volte citata pace del 1229.

Giovanni, decorato del titolo di signore, trattava (1260) gli affari di sua patria in Vercelli: fu padre di

Ruffino e di Giacomo; il primo ebbe il titolo di cavaliere aureato, e nel 1302 venne eletto con tre altri suoi concittadini a trattare la pace coi vercellesi: nacquero da lui Goffredo che pe' suoi meriti fu fatto cavaliere, e Roggerino, che con Ubertino de Strita ottenne dal vescovo il castello di Montalto:

Giacomo che nel 1264 dava insieme con altri il possesso della mensa vescovile al vescovo Federico:

Tommaso che trattò (1278) la rimessione della città al marchese di Monferrato.

Dei Taglianti vediamo ancora

Giacomo e Ludovico, i quali nel 1349 giurarono la fedeltà al conte di Savoja:

Un altro Giacomo, giureconsulto, che nel 1385 era consigliere del comune, e sette anni dopo, insieme con Guidetto di Agliè e Bonifacio Challant, negoziò la pace col marchese di Monferrato. Fu egli padre di un Michele scudiere del duca Ludovico, e di un Ludovico che maritossi ad Anna di Agliè.

Nel secolo decimoquarto i nobili Taglianti più che mai fiorivano in Ivrea: una parte di loro accettò il servizio de' duchi di Borgogna, ove accrebbe lo splendore della propria stirpe.

I Taglianti che si condussero in Borgogna furono i quattro fratelli Ardizzone, Gabriele, Besso e Ruggero.

Ardizzone vi fu elevato alla dignità di cancelliere del Duca.

Gabriele, esimio dottore di leggi, vi acquistò la signoria di s. Ilario presso Digione: Ardizzone per altro, e il suo fratello Besso prima di andare in Borgogna, si distinsero assai tra i Guelfi di sua patria, essendone (1373) capitani di varie compagnie, e militando con singolar prodezza contro il marchese di Monferrato, e la parte Ghibellina.

Un Ludovico discendente dell'anzidetto Gabriele, signore di s. Ilario, acquistossi gran nome nelle guerre civili di Francia; nè fu immemore del Duca di Savoja suo antico signore, allorquando con ardore maraviglioso, e con pari generosità liberò dalle mani del duca Carlo di Borgogna i due pupilli figliuoli del duca beato Amedeo, cioè Filiberto e Carlo, conducendoli salvi nella città di Geneva.

Venuto perciò in Piemonte, fu intimo consigliere del duca Carlo I detto *il guerriero*, suo ambasciadore alla Corte di Carlo VIII re di Francia, e quindi capitano generale nell'esercito di Savoja, cui egli condusse (1487) contro la città di Saluzzo, della quale in fine, come pure di tutto il marchesato venne prescelto a governatore.

Il duca Carlo III lo chiamò dappoi a sostenere in suo nome la podesteria della città d'Asti. Seguì in appresso le armi di quel Duca nell'impresa di Napoli, ove il suo valore gli meritò la contea d'Oria e la signoria di Speranzuola nella Basilicata. Al ritorno da quest'impresa il Duca fecelo governatore d'Ivrea, ove cessò di vivere dopo avervi fondato una cappella, dedicandola a s. Agostino, nella quale riservò per la sua famiglia l'altar maggiore ed il coro.

Ebb'egli un solo figliuolo per nome Carlo, signore di s. Ilario, e di Monforte in Francia, dal quale nacquero due figli illustri, cioè Claudio e Ludovico: il primo di loro fu senatore in Dole sotto l'imperatore Carlo V; il secondo, dopo aver sostenuto distinte cariche nella cancelleria dell'impero, fu eletto gran mastro della Casa della duchessa di Lorena.

Ambidue questi fratelli, poichè l'anzidetta cappella già esistente fuor delle mura, era stata per cagion delle guerre abbattuta, si adoperarono affinchè venisse riedificata nel recinto della città.

Il casato de' Taglianti, fra gli altri acquisti, fece pur quelli

di Gignod in Val d'Aosta, e del luogo di Tavagnasco, che già spettò ai Tavagnaschi, di cui alcuni furono vicarii di Chieri.

Molti altri di questa prosapia si distinsero nella carriera ecclesiastica, nella milizia e nei buoni studii, fra i quali vuolsi particolarmente accennare un Bernardo, così eccellente dottore di leggi, che fu chiamato a reggere l'università di Bologna; e nella seconda metà del secolo xv, molto saggiamente governò, come vicario sotto tre vescovi, la diocesi d'Ivrea.

Fra le famiglie distinte, che in tempi meno remoti sorsero in Ivrea, vuolsi particolarmente noverar quella de' Perroni: ed in vero, mancato nel secolo xvi il ramo de' conti Sanmartini, che non avea conservato altro titolo, fuorchè quello di Sanmartino a differenza de' Sanmartini di Rivarolo, di Agliè, di Fronte, di Baldissero e di Strambino, un Carlo Perrone distinto e ricchissimo eporediese, acquistò la maggior parte del castello di S. Martino, e le terre di quella castellata, fra le quali Vialfrè, Scarmagno e Perosa, ove tra fruttiferi, e deliziosi vigneti fu edificata una superba villa presso il Chiusella. Ed inoltre, poichè i conti di S. Martino avevano più castella e giurisdizioni in Valle d'Aosta, i Perroni ne acquistarono S. Vincenzo e Quarto con titolo di baronia, lasciandone per altro una parte al barone di Castiglione per le dotali ragioni della sua madre, ultima degli estinti Sanmartini, ed eziandio qualche porzione ai conti di Scarmagno e di Strambino.

La prosapia dei Perroni a buon diritto si vanta di più personaggi, che in varie maniere illustrarono se stessi e la patria, fra i quali vuolsi in singolar modo rammentare un Carlo Francesco Baldassarre, che fu inviato dal re Vittorio Amedeo III alle Corti di Sassonia, e d'Inghilterra, ministro di stato per gli affari esteri, e cavaliere del supremo ordine nel 1779.

Eporediesi illustri. Oltre gli uomini degni di memoria, che appartennero alle sopraccennate cospicue famiglie, la città d'Ivrea vide nascere:

Santa Giuliana: lo zelo, che questa eporediese matrona ebbe per la religione di Gesù Cristo, si chiarisce dal coraggio, con cui non ponendo mente ai feroci nemici del cri-

stianesimo, venne a Torino per raccogliere le sacre spoglie de' santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, e per innalzare ad onore di essi un oratorio a proprie spese. Si crede, che la morte di questa santa vedova avvenisse nell'anno 312.

S. Gaudenzio nacque in Ivrea l'anno 329. Una sua parente, che avea la sorte di trovarsi nel seno della cattolica religione, fu sollecita d'inspirargli nella sua fanciullezza i principii della legge evangelica. Appena di ciò si avvidero i di lui genitori, che erano pagani, lo mandarono a Vercelli, città in allora popolosissima, sperando così, che la tenera di lui mente, deposte le idee, di cui era stata imbevuta, sarebbesi presto affezionata all'idolatria. Ma fu indarno questa loro cautela. Gaudenzio giunto all'età di quattordici anni, ivi presentossi al vescovo s. Eusebio, che riconosciutolo già bene ammaestrato nei dommi della fede, lo battezzò, gli conferì ad un tempo l'uffizio di lettore, e lo volle poi seco nel viaggio, che fece a Milano per ivi confutare le empie dottrine dell'arianesimo.

Gaudenzio, che dopo aver ricevuto il battesimo erasi condotto a Novara, e colà sotto gl' insegnamenti del dottissimo Lorenzo Alpozzo aveva fatto maravigliosi progressi nello studio delle lingue antiche, e nell' eloquenza, disputò così vittoriosamente contro gli Ariani, che questi lo fecero esiliare dall'Italia. Si fu allora ch' egli andò nel paese de' grigioni, ove bandì il Vangelo con ottimo succedimento: recossi quindi nella Palestina, ove stette in compagnia di s. Eusebio finchè questo gran vescovo gl' impose di ritornare a Vercelli, e di sostenervi la carica di vicario generale.

Nel suo ritorno dalla Palestina strinse amicizia con s. Ambrogio vescovo di Milano. Per comando del Papa fu ordinato vescovo da s. Simpliciano, e dovette accettare il vescovato di Novara. Non si può esprimere con parole lo zelo ferventissimo, con cui Gaudenzio si adoperò a vantaggio delle popolazioni affidate alla sua cura. Intervenne per ordine del sommo pontefice s. Anastasio ad un concilio, che si ragunò nella capitale dell' Insubria; e quindi ad un concilio romano. Trovandosi presso il termine di sua mortale carriera, esortò il clero ed il popolo novarese a dargli un successore nella

persona di Agabio suo amato discepolo; ed appena fu renduto certo che sarebbe stato adempito questo suo desiderio, ne ringraziò con vera letizia il Cielo, e poco stante cessò di vivere in età di anni 88 il 22 di gennajo del 417.

Pietro da Ivrea fu medico di grandissima fama: gli alti suoi meriti furono ricompensati dal consiglio di quella città il 21 di luglio del 1212 colla donazione di tre parti di un'ampia e bella casa, che sorgeva fra le mura d'Ivrea, ed era posseduta per l'addietro dai signori di Castrussone.

Pectenatis, e Cellanova, eporediesi dottissimi in medicina, e perciò tenuti in grande stima dai loro concittadini, ebbero l'onore di soscrivere nell'episcopio di questa città, il dì primo di dicembre del 1313, la stipulazione di alcuni accordi tra Alberto vescovo d'Ivrea, Amedeo conte di Savoja, e Filippo principe di Acaja e della Morea.

De Bechutis Giovanni, sacerdote, protonotario, dottore dei decreti, arciprete e canonico della chiesa maggiore d'Ivrea nel 1500: fu personaggio assai dotto nella scienza delle divine cose, e lasciò varii manuscritti di diritto canonico, che si sono smarriti. Il cenno qui fatto intorno al De Bechutis, e i ragguagli di alcuni altri distinti eporediesi, de' quali faremo parola qui appresso, furono desunti da un'operetta inedita del professore Giovanni Jacopo Beardi Pavignano, la quale ci fu gentilmente comunicata dal chiarissimo auditore G. M. Regis.

De Insula Baldassare, laureato nell'una e nell'altra legge, ebbe meritamente fama di essere fornito di molta dottrina: fiorì circa il 1500: fu consignore del castello di Vignale; ebbe la carica di giudice ed assessore della città e del distretto d'Ivrea.

Ubaldino Giorgio Floro, esimio dottore di leggi, scrisse un ***Dialogo dei beni temporali*, *donde provengano*, *e s' è cosa buona averne***; ed un libro del ***Modo di esercitarsi nell'orare*** che si stampò a Pavia nel 1502, ed in Basilea nel 1551.

Marino Giovanni Pietro, eruditissimo dottore di leggi, ebbe intima amicizia e fu in corrispondenza di lettere con Giovanni Veuillet segretario del duca Filiberto e di Carlo III.

Averardo o Averardi Giacomo, uno dei più famosi avvocati del suo tempo, fioriva verso il 1580: la sua vasta dot-

trina e la sua rara eloquenza gli conciliarono una grande stima non solo appo i suoi paesani, ma eziandio presso gli estranei: in un'antica cronaca d'Ivrea si legge: *patriae, et saeculi lustrum ac decus Averardus noster, ecc.* Molte sue pregiate scritture, che lungamente si conservarono dagli Alberga, il cui casato è antico e distinto in Ivrea andarono, non si sa come, smarrite. Fra esse scritture si contavano parecchi *consulti*, ed una serie di venti e più volumi in foglio di *Commentaria in jus universum.* Morì quest'insigne personaggio nel 1598.

Vugliano Giacomo, esimio dottore di leggi, scrisse un'*Istituta civile e canonica* molto lodata. Morì sul fiore dell'età nel 1593.

Tizzone Gregorio, della nobile famiglia di questo nome, fu chiaro letterato e poeta circa il fine del secolo decimosesto. Molti manuscritti di lui sì in prosa che in verso, si sono smarriti. Cessò di vivere sul principio del 1600.

Riorda Melchiorre, esimio letterato, fiorì sul principio del secolo XVII: lasciò pregiati *Discorsi sulla pittura.*

De Alice Martino, letterato di chiaro nome, scrisse: *Vita ed elogio di Francesco Petrarca*, ed alcune *Canzoni amorose* sul fare di questo immortale poeta. Morì nel 1617.

Oglietto Bernardo, fu eccellente medico: fiorì sul principio del secolo XVII. Alcuni suoi trattati sull'arte della salute, ebbero al suo tempo gli elogii dei più esperti clinici.

Uberti Cipriano dell'ordine di s. Domenico, dottore in teologia ed inquisitore di Vercelli, Ivrea e Biella, scrisse un

Libro in lode della santissima Croce, che si stampò in Vercelli:

Tavola degli inquisitori del suo ordine:

Libro di sermoni del tempo e dei santi:

Libro del Rosario della santissima Vergine:

De incarnatione et humanitate Christi. Vercelli 1589.

Discorso o trattatello sopra la moltitudine degli aretitii, o spiritati. Torino 1598, in-4.

Morì in età molto avanzata l'anno 1607.

Leone Giovanni Francesco, dottore nell'una e nell'altra legge, per gli alti suoi meriti fu promosso ad un vescovato nel regno di Napoli. Si hanno della sua penna un volume

in ragion canonica, intitolato *Thesaurus fori ecclesiastici*, il quale si stampò in Bologna nel 1614. *De Sortilegiis.* Lione 1620 in-8. Morì nel 1613.

Tinivella Claudio, dotto giureconsulto (1620); si leggono i suoi consulti latini in un grosso volume intitolato: *Consiliorum volumen Claud. Tinivella, J. U. D. Epored. an.* 1624.

Pezziva Felice. Monsignor Antonio Provana dei conti di Collegno, essendo vescovo d'Ivrea, investì (1634) d'una parrocchia nella sua diocesi il meritissimo sacerdote Felice Pezziva, che fu zelante pastore, e lasciò molte sacre concioni, fra le quali sono principalmente degne di lode; una *sulla buona coscienza* e l'altra *sul giorno del giudizio finale.*

Sandro o Sandri Giuseppe, oriondo di Fossano, teologo di molta dottrina che fiorì circa la metà del secolo XVII. I suoi dettati su varie materie teologiche furono tenuti in gran pregio. Egli fu forse della stessa famiglia del celebre dottore di leggi Ottaviano Sandro giudice di Mondovì, il quale ebbe una speciale delegazione per lettere patenti del 6 febbrajo 1575, firmate *Em. Philibert*, di far relazione del processo formato sopra i disordini seguiti nella città di Mondovì il 16 d'agosto 1573, e formare la sua sentenza e pronunciarla nel modo con cui fu con S. A. risolta.

De Petro Giovanni, professore di rettorica nel 1652, e poscia di filosofia nel 1654: fu poeta ed oratore di qualche rinomanza: dettò molte liriche poesie ed un *discorso sugli studi delle lingue* che vide la luce nel 1658. Mancò ai vivi nel 1662.

Cervellero Sebastiano si distinse nell'ordine di s. Domenico (1669): fu tenuto fra i più celebri sacri oratori che al suo tempo vivessero in Italia. Morì in Roma nel 1690.

Crotti Dionisio esimio legista e letterato verso il fine del secolo XVII. Lasciò molti scritti e fra questi un pregevole *Ragguaglio sulle opere di Andrea Alciato.*

Rambaudo Giusto, letterato e poeta. Sono pochi i lavori letterarii da lui messi alla luce, ma lasciò parecchi manuscritti che si conservarono nella sua distinta famiglia. Cessò di vivere sul principio del 1700.

Viola Pietro, letterato e poeta di chiaro nome (1690): ebbe anche fama di erudito bibliofilo. Compose un *elenco delle*

opere più pregiate e più rare del suo tempo in ogni scienza con una succinta analisi del loro contenuto. È danno che questo suo lavoro non abbia veduto la luce. I componimenti poetici di Pietro Viola sono stampati sparsamente. Morì sul principio del secolo XVIII.

Uglia Giovanni, esimio letterato del 1700, e scrittore di cose patrie. Lasciò fra gli altri suoi dettati, alcune notizie sopra nobili famiglie del Piemonte. Scrisse alcune *rime giocose*, e qualche componimento latino. Morì in Milano nel 1715.

Giordanino Giovan Battista, eccellente dottore di leggi, fu per patenti del 4 maggio 1708 nominato giudice ordinario in patria. Era tenuto in gran conto per la sua svariatissima erudizione, e per la somma perizia non solo della giurisprudenza, ma eziandio di altre scienze, e soprattutto delle matematiche. Mancò ai vivi circa il 1720. Diremo di passaggio che la famiglia dei Giordanini è fra le più antiche ed illustri d'Ivrea, e che diede il nome ad una delle contrade di questa città.

Quarino Carlo Cesare dotto letterato e poeta, scrisse fra molte altre cose una dissertazione intorno alla seguente questione trattata in una numerosa adunanza dell'Accademia degli Incolti di Torino: *se le doti del cuore sieno più pregevoli di quelle del corpo.* Morì nel 1725.

Riva Giovan Giacomo fu dotto e zelantissimo parroco nella sua patria: si adoperò efficacemente affinchè fosse riordinata la fabbrica del seminario dei chierici, di cui aveva, unitamente ad altri, la direzione. Cessò di vivere nel 1727.

Carlini Felice, esimio letterato e poeta, circa la metà dello scorso secolo: fu studioso di cose antiche: scrisse varie poesie che vennero alla luce sparsamente in parecchie raccolte. Un suo manoscritto ragguarda all'istoria delle medaglie; che è un vero libro elementare su questa scienza tratto dall'opera del signor Carlo Paten: vide la luce nel 1695.

Chiaverotti Carlo Gaspare dotto medico: secondochè narrasi dal chiarissimo dottore Bonino, egli non trovandosi d'accordo col Dottor Gariglietto Giovanni Antonio aggregato al collegio di medicina, e vice protomedico della città e provincia d'Ivrea, circa alcune opinioni palesate da quest'ultimo nella cura della malattia di una donna, stampò senza nota

tipografica una sua dissertazioncella intitolata: *In physico-medici asserta concisae vindiciae.* Rispose Gariglietto con l'opuscolo *In concisas vindicias vindicatio*, egualmente senza nota tipografica. A questa tenne dietro un'altra scrittura del Chiaverotti, la quale ha per titolo: *Praeclarissimorum reipublicae medicae Professorum concisas in physici-medici asserta vindicias, nec non responsionem ad easdem censurae submittit Jo. Ant. Garilietus, ecc. Mediolani* 1725.

Continuò l'inutile disputa, e riscaldandosi anche di troppo gli animi, sorsero di nuovo in campo i due avversarii, pubblicando il Chiaverotti sotto il finto nome di Celindo una sua *In vindicias earumque vindicationem assertio apologetica Celindi physico-medici*; e il Gariglietto; *Assertioni apologeticae C. G. Chiaverotti brevis responsio, Mediolani* 1725, in fol. Di questa risposta puossi leggere il capitolo primo della prima parte, che tratta del temperamento della donna, ed il capitolo terzo della parte seconda *De lumbricorum indifferentia.*

Pittoglio Melchiorre, letterato fornito di molta esquisitissima dottrina: è autore di *orazioni italiane*, e di varie poesie sparsamente pubblicate colle stampe: lasciò un manuscritto intorno ad alcune famiglie d'Ivrea e della provincia, distinte per cariche, e per coltura di lettere. Mancò ai vivi circa il 1800.

Moretta Camillo: personaggio assai versato nella giurisprudenza in cui erasi addottorato, ed eziandio in altre scienze e nelle buone lettere: percorse la carriera della magistratura, e fu tenuto in molta stima appo i suoi concittadini pel suo sapere, e per la sua grande probità. Dal 1798 rimase in impieghi distinti sino al 1814. Cessò di vivere nel 1822.

Gabussi Giovanni Francesco, promosso alla sede arcivescovile di Sassari.

Taddeo da Ivrea, eremitano di s. Agostino, uomo di gran santità e dottrina, scrisse molte orazioni fatte a Sommi Pontefici, e sermoni latini, e ragionamenti volgari fatti al popolo, che si conservarono in diverse librerie.

Un altro Taddeo, anche eremitano di s. Agostino come il precedente, fu teologo, ed orator sacro di bella fama: compose molte prediche, e molte *letture sopra Aristotele*, e *sopra*

il maestro delle sentenze, e diede alla luce in diversi tempi alcuni trattati di filosofia, e di teologia.

Gian Francesco Andrina: fece i primi studi di pittura nella R. Torinese Università, sotto il professore cavaliere Peticheux; li perfezionò a Milano, essendo ivi diretto dal celebre Sabatelli, e quindi a Roma, ove dimorò due anni frequentando massimamente le scuole dell'Accademia di s. Luca. Di ritorno a Torino mise a profitto i consigli ed i suggerimenti del professore cavaliere Biscara; lavorò pel concorso dell'abbozzetto di dipinto, proposto dall'Accademia di Belle Arti, e riportonne il primo premio: tratta diversi generi di pittura, e gode soprattutto la riputazione di valente ritrattista. Fece ultimamente il ritratto che rappresenta il celebre cardinale Giovanni Bona di Mondovì, il quale si trova nella galleria Daniel, esistente nel palazzo reale.

Degli uomini appartenenti alla provincia d'Ivrea, che in qualche maniera si rendettero chiari, andiam riferendo le più importanti particolarità negli articoli dei paesi, ov'essi ebbero la culla; ciò nondimeno sarà pregio dell'opera di qui dare un rapido cenno di alcuni di loro, i quali non solamente illustrarono la terra natia, ma tutta la nostra nazione, riserbandoci a parlarne più distesamente al proprio luogo: sono eglino i seguenti.

Savino de Florano vescovo di Toul in Lorena nel 1384:

Agostino de' signori d'Azeglio, e marchese di Ponzone, fu presidente della camera ducale nel 1497:

Pietro Paolo Orengiano, commendatore, distinto uomo di lettere, e autore di varii dettati assai pregevoli, fiorì circa la metà del secolo decimosettimo:

Riccardi Spirito Giuseppe conte, primo presidente e custode della gran cancelleria nel 1724:

Bellini de Matthis Pietro, dottissimo teologo ed avvocato, fu professore di diritto canonico nell'Università di Torino, e quindi promosso alla sede vescovile di Saluzzo: alcuni vogliono che il Bellini avesse i natali nel capoluogo di questa provincia.

Conte Bottone da Castellamonte, intendente gen. di finanze:

Bernardo Derossi celebratissimo orientalista, del quale abbiamo dato l'estesa biografia nel vol. v, pag. 6 e seg.

Il Berno illustre medico, che trattò delle acque minerali della valle d'Aosta:

Il Boerio, che dettò un'opera pregevolissima sulla pelagra:

Il Demichelis professore di medicina, ed archiatro dei Duchi di Savoja: morì nella seconda metà del secolo decimo sesto: diede alla luce riputate opere mediche: gli fu eretto un monumento d'onore nel monastero del Moncenisio:

Il Giulio, illustre medico, e celebre professore di anatomia nell'università di Torino.

L'immortale Carlo Botta, sommo storico, chiamato comunemente il Tacito Piemontese:

Il Pechenino, grande intagliatore, premiato a Filadelfia in un pubblico concorso.

JACOB-BELLE-COMBETTE, com. nel mand. di Ciamberì, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Fu dominio dei Chabot marchesi di s. Maurizio.

Questo comune è diviso in due villate, una delle quali è denominata Jacob, e l'altra Belle Combette. La prima è posta sovra un piano inclinato che guarda tramontana e ponente; la seconda forma una vallea nella direzione da ostro a borea.

È discosto un quarto d'ora dal capoluogo di provincia.

Confina coi territorii di Cognin, Montagnole e s. Cassin.

Non evvi altra corrente d'acqua fuorchè un torrentello, che discendendo da Montagnole viene ad attraversare la villata di Jacob, nella direzione da mezzodì a maestrale, e va a scaricarsi nel Yere sul comune di Cognin. Vi è valicato da un ponte in pietra.

Vi sono due strade comunali: una che tende da Ciamberì a Montagnole attraversa questo comune da tramontana a mezzodì, e l'altra dirigendosi pure dal capo di provincia verso s. Cassin costeggia Jacob-belle-Combette da levante a ponente.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 631, produce cereali di ogni sorta e di ottima qualità, ma scarseggia di pascoli e di vigneti.

Nella regione denominata *De vers le boix* trovasi una cava di calcareo compatto, bigio, di grana fina, la quale è coltivata dal signor Francesco Duport, e si adopera come pietra da scalpello.

Per l'esercizio del divin culto non evvi che una piccola chiesa, che è parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Maurizio: la uffizia un sacerdote col titolo di rettore.

Pesi, misure e monete come in Ciamberì.

Gli abitanti sono in generale robusti e ben fatti della persona: attendono con diligenza all'agricoltura: da qualche tempo procurano che i fanciulli abbiano un'elementare istruzione.

Popolazione 346.

JARCY, JARGY, JARSY, com. nel mand. di Le Chatelard, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Le Chatelard.

Appartenne al marchesato di Chatelard, nelle Bauges.

Giace sulla destra sponda del fiume-torrente Cheran, a maestrale da Ciamberì.

È distante cinque leghe e mezzo dal capoluogo di provincia, e poco più d'una lega da quello di mandamento.

Circondano il comune balzi molto elevati.

Il territorio di Jarcy, la cui superficie è di giornate 8465, produce in discreta quantità cereali, marzuoli, frutta di varie sorta, e singolarmente noci, pera e poma.

Vi si fanno considerevoli ricolte di fieno, e di non poco rilievo sono i prodotti del vario bestiame che di rado è soggetto a malattie.

Riescono di assai buona qualità il burro ed i caci fatti in questo paese.

Gli abitanti mantengono il loro commercio con Chatelard, e con Ciamberì, e ne frequentano i mercati e le fiere.

Sono eglino per lo più applicati all'agricoltura, alla pastorizia ed anche al traffico. Robusta è la loro complessione.

Pesi e misure come in Ciamberì, monete dei regii Stati.

Popolazione 1215.

JARRIER, com. nel mand. di s. Giovanni di Moriana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Giovanni di Moriana.

Fu già signoria del vescovo di Moriana.

È situato sul pendio di una montagna, ad ostro di s. Gio-

vanni di Moriana, da cui è distante un'ora e mezzo di cammino.

Il comune è composto di trenta borgate.

Vi sono due strade ripidissime: una conduce al capoluogo di provincia; l'altra va a sboccare nella via che scorge al Delfinato pel collo della Croce.

Non vi sorgono montagne, tranne quella su cui si estende il paese, e che nel suo vertice offre l'aspetto di aride roccie e nella sua parte più bassa presenta un terreno molto ferace di grano, di segale e di legumi di cui vi si fanno ricolte oltre il bisogno degli abitanti, che vendono il soprappiù delle loro derrate sui mercati di s. Giovanni.

Quattro torrenti senza nome, fuorchè uno solo detto Bonrieux, che è assai ricco d'acque, attraversano questo territorio, e quando ingrossano, presso che sempre vi apportano gravi danni al suolo coltivato, e cagionano eziandio nocevolissimi scoscendimenti.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro apostolo è omai tutta scascinata e già si venne nella deliberazione di costrurne un'altra.

In questo territorio si trova piombo solforato, argentifero nel quarzo. Dello strato che si crede essere il prolungamento della miniera di s. Giovanni, denominata *La Tannière de l'Ours*. Questa miniera di presente è coltivata da una società di francesi.

Gli abitanti sono in generale di forte complessione, e di bel sangue; ma vero è che fra loro si veggono ancora alcuni cretini.

La popolazione di Jarrier va diminuendo ad ogni anno, perchè i frequenti guasti arrecati al suolo dalle piene delle anzidette correnti d'acqua costringono questi terrazzani a traslocarsi in altri paesi.

Questo paese diede la culla al signor Marcoz dotto medico e antico *rappresentante del popolo* al tempo della repubblica di Francia; morì, son pochi anni, lasciando considerabili beni alla città di Ciamberì per lo stabilimento di una scuola di disegno lineare, a vantaggio dei giovani che vogliono applicarsi alle arti.

Popolazione 935.

JERZU o HIERSU, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Ulàssai, Osìni, Gàiro, Testenìa, Foghèsu. Comprendevasi nell'antico dipartimento della Barbagia nella regione poi detta della Ogliastra entro il regno di Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 71', e nella longitudine orientale di Cagliari 0° 24'.

Siede nella pendice orientale d'una lunga catena di colline non lungi dalla sponda destra del Bacunieddu, dove il suo corso a sirocco piegasi verso greco-levante. Il maestrale e il sirocco vi influiscono liberamente. Il caldo è nell'estate mitigato da' venti marini, il freddo ben tollerabile nell'inverno. Nevica poche volte, piove copiosamente dall'autunno alla primavera, ma di rado nuociono i temporali. L'aria è sana, e sarebbe purissima se fosse maggior pulizia nel paese, e se le sepolture fossero meglio formate.

Componesi questo comune di circa 410 case disposte lungo contrade irregolari.

Il territorio è in gran parte montuoso. La massa più considerevole è l'altipiano che sorge alla parte di ponente-maestro, sopra il quale levasi il Corongiu che è una gran rupe conica con la circonferenza di circa mezzo miglio alla base dal cui vertice distendesi lo sguardo a ponente sino a'monti di Villacidro, a levante per molte miglia nel mar tirreno.

Le acque sgorgano in molte parti e danno origine a molti rivoli, de' quali alcuni vanno nello Stanali, altri in quello di Genna-Cresia che ha principio in questo territorio a distanza d'un'ora dal paese.

Sono quattro le selve ghiandifere, che comprenderanno l'area complessiva di circa mezzo miglio. La specie dominante è il leccio.

Il selvaggiume è abbondante nelle solite comuni specie, cervi, daini, cinghiali, volpi e lepri, e pascono nelle regioni alte alcuni branchi di mufioni. De' volatili sono parimente tutte le specie che si notarono negli altri luoghi, ma in maggior numero le pernici, e nell'inverno i tordi e merli, de' quali si fa gran cattura.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Jersu 1700, delle quali 861 appartenevano al sesso maschile, 848 al sesso fem-

minile, distribuite in famiglie 406. La comune del decennio dava nascite annuali 55, morti 30, matrimonii 12. Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto e dell'addome, febbri periodiche e perniciose, e reumatismi. Attende alla sanità pubblica un solo flebotomo.

Professioni. Si distinguono famiglie agricole 170, pastorali 65, meccaniche 40: quindi sono case di preti 2, e di notai altrettante.

Le donne lavorano in circa 330 telai. Vivesi comodamente. Le famiglie possidenti sono circa 350.

Alla scuola primaria concorrono 26 fanciulli.

In questo paese è la giudicatura, e si hanno le prigioni, dove sono custoditi i rei di maggiori delitti, sinchè siano domandati dalla prefettura. Esse sono, quali abbiam più volte descritto le prigioni baronali, luogo di mefite, di tenebre e di angoscia.

Agricoltura. Vi sono terre buone per i cereali e ottime per le vigne. Si seminano starelli di grano 900, d'orzo 420, di fave 200, di lino 200, di legumi 100. La solita fruttificazione del grano suol essere il 15, dell'orzo il 20, delle fave il 12, del lino il doppio del seme e 120 libbre per starello.

La vigna prospera come ne' luoghi più favorevoli. Si coltivano tutte le viti, però le più comuni sono il cannonau e la vernaccia. I vini riescono di ottima qualità e però se ne fa gran commercio co' genovesi. Quel che non si possa vendere si versa ne' lambicchi e dà l'acquavite, della quale vendesi molto nel Sarrabus, nella Barbagia e in altri dipartimenti. Dalla vendemmia si hanno circa 60 mila quartare, della qual quantità passano nel commercio almeno i tre settimi.

Fruttiferi. La vegetazione de'medesimi è felicissima. Le specie più comuni sono olivi, ciriegi, castagni, noci, peri, mandorli e fichi. Il numero grandissimo.

I predi intorno al comune dove si coltivano le viti, i fruttiferi e alcuni orti occupano non meno di quattro miglia quadrate.

Pastorizia. Nell'anno suddetto si numeravano nel bestiame manso buoi per l'agricoltura 300, vacche 70, cavalli e ca-

valle 130, giumenti 260; nel bestiame rude vacche 500, cavalli e cavalle 125, capre 3000, pecore 2500, porci 1600.

I pascoli sono abbondanti ed ottimi, e però sono copiosi e buoni i prodotti.

Commercio. Da' prodotti dell'agricoltura possono questi terrazzani lucrare lire nuove 45000, da' prodotti agricoli 6000.

Le vie a' paesi vicini sono difficili; e si va a Ulassai (miglia 2) in ore 3/4 a Foghesu (miglia 7 $1/_2$) in ore 3, a Tertenia (miglia 7) in ore 3, a Lanusei (miglia 5) in altrettanto spazio.

Religione. Jersu è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, sotto il governo di un vicario e di due preti coadiutori. La chiesa maggiore è dedicata a s. Erasmo. Le minori, una a s. Sebastiano nel paese, l'altra a s. Antonio di Padova in distanza di circa un'ora verso ponente, e la terza alla Vergine delle grazie in distanza di due ore e mezzo a levante nel luogo detto Pelau.

La festa principale è per s. Antonio di Padova con corsa di cavalli.

Antichità. Non mancano in questo territorio le costruzioni noraciche, e ve ne ha uno presso al paese che dicono Sa domu dess'orcu.

JONGIEUX, com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Appartenne al marchesato di Lucey.

Trovasi a maestrale da Ciamberì, e a greco dal capo di mandamento.

È distante cinque leghe dal capoluogo di provincia, ed una e mezzo da quello di mandamento, con cui confina.

La sua positura è nella parte inferiore del monte, ove sorge il castello di Hauterive.

Una strada comunale conduce, verso levante, a Chanaz-sur-Rhone, in Cautagna. Nel lato orientale vi s'innalza una montagna denominata La Charve, la quale è una continuazione di quella del Monte del Gatto. Non evvi strada, per cui salgasi ad essa. Nell'anno 1814 una parte dell'esercito francese, sotto gli ordini del maresciallo Suchet, venne ad

accamparsi ai piedi di questa montagna di Jongieux, e vi stette durante otto giorni, dopo i quali passò il fiume Rodano.

Il territorio di questo comune, la cui superficie è di giornate 1581, non è assai produttivo di cereali, ma in compenso ha molti e ben coltivati vigneti, che producono eccellenti vini neri e bianchi, notissimi sotto il nome di vini di *maretel*, che equivalgono a un dipresso a quelli di *altezza*, che si fanno alla distanza di un'ora da questo comune.

Nel dì successivo a quello di Pasqua vengono in Jongieux a godere di una festa popolare moltissimi francesi dal vicino dipartimento.

La chiesa di questo comune è succursale della parrocchia di Billième.

Gli abitanti sono assai robusti ed ingegnosi; ma è danno che abusino alquanto del vino e dei liquori spiritosi, e che fra loro vi abbiano di quelli che non dubitano di esercitare il contrabbando per l'importazione delle merci francesi.

Popolazione 437.

JONZIER, com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Questo villaggio nel 1780 veniva aggregato alla provincia di Carouge.

È situato sulla falda occidentale del monte Sion, a scirocco di Epagny e a maestrale di Annecy.

È discosto tre leghe dal capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Il luogo di Epagny gli è unito per le cose spirituali.

Una via comunale attraversa questo paese: trovasi in cattivissimo stato: tende alla strada provinciale di Frangy; la sua lunghezza è di circa 3000 metri.

Il territorio è tutto situato in pendìo ed ha una superficie di giornate 1665: è ferace di cereali d'ogni sorta, di cui i terrazzani fanno assai copiose ricolte. Lo fertilizzano le acque del torrente Tournant.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Maurizio, già cade per vetustà.

Pesi e misure come nella città di Geneva, con cui gli abi-

tanti mantengono alcune relazioni commerciali per la vendita del soprappiù delle loro derrate: sono eglino di complessione vigorosa: inclinano forse troppo ai litigii.

Popolazione 308.

Jordil, terricciuola già spettante al marchesato di Sales.

JOVENÇAN, com. nel mand. prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta.

Appartenne alla baronia di Aimaville.

Giace alla destra della Dora, a libeccio d'Aosta: sedici villate ne compongono il comune, che trovasi quasi tutto in pianura, e presenta nel resto imboschiti rialti, ed una montagnuola denominata Turbin.

È distante tre miglia di Piemonte dal capoluogo di provincia.

Una strada comunale vi tende, verso levante, al comune di Gresson, e verso ponente a quello di Aimaville.

Confina, a levante, col territorio di Gresson, ad ostro con quello di Cogne, a ponente col distretto di Aimaville; verso tramontana è limitato dalla Dora, che ne costeggia il territorio in tutta la sua lunghezza.

Tre rivi copiosi d'acque irrigano le campagne di Jovençan: uno che chiamasi il Rivo Nuovo, ha origine dal torrente di Cogne, e percorre il territorio di Aimaville; l'altro, detto il Ponte, deriva dalla Dora, e dà moto su questo territorio a due molini soltanto nell'estiva stagione; il terzo denominato Rivo deducesi, come il precedente, dall'anzidetto fiume. Del primo se ne cominciò l'apertura nel 1471, con grandi dispendii delle comunità di Gressan e di Jovençan, le quali ne acquistarono il diritto dal feudatario di Aimaville, come risulta da un atto pubblico del 2 d'ottobre di quell'anno. Vero è che il mantenere in buono stato questo rivo o canale, è di molta spesa a quei due comuni; ma ne hanno eglino un notevole compenso, perchè le acque di esso valgono molto a fertilizzarne le campagne.

Il suolo produce in discreta quantità cereali e patate: fornisce abbondanti ricolte di fieno, con cui i terrazzani puonno mantenere molto bestiame grosso e minuto con grande loro profitto.

Si coltivano alcune viti: gli alberi principali sono il mandorlo ed il noce: dei frutti del primo si trae un considerabil guadagno. I prodotti delle foreste sono di poco rilievo.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Orso.

Vi hanno due scuole pubbliche, una pei fanciulli e l'altra per le zitelle: vi s'imparano gli elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Pesi e misure come nella città d'Aosta.

La fondazione della chiesa di Jovençan risale al secolo x: fu provveduta di congrua in virtù di decreto del 19 giugno 1782.

Originaria di questo luogo è la nobile famiglia di Aimonetés, che nel 1375 diede un degnissimo prelato alla chiesa d'Aosta.

Gli abitanti sono assai vigorosi, ed applicati pressochè tutti all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Popolazione 406.

Jovenceaux, luoghetto nella valle di Oulx, a libeccio da Susa, da cui è lontano undici miglia.

Jousseau, piccola terra nella valle di Pragelato: sta sul Chisone.

Julian, collo, che dalla valle di s. Martino tende al luogo di Prales.

Jussy, villa ai confini dell'antico balliaggio di Ternier, e nella signorìa di Beaumont.

Jussiz, paesetto a greco di Annecy, da cui è distante quattro leghe e mezzo: fu feudo della certosa di Pomiers.

JUVIGNY, o JUVENIER, com. nel mand. di Annemasse, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Giace nell'antico contado di Rossillon: appartenne al balliaggio di Galiard.

La sua positura è sulla destra sponda del Foron, a libeccio da Thonon, e a tramontana da Ville-la-Grande.

Il comune è composto di due borgate, di cui una vien detta propriamente Juvigny, che ne è il capoluogo, e l'altra Saccoringe.

Nel suo lato d'occidente passa la strada provinciale, che

da Annemasse conduce al Ciablese nella direzione da mezzodì a tramontana.

Juvigny è discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, sei da quello di provincia, e dodici da Thonon.

Il rivo o torrentello Foron attraversa questo paese, ma nell'estiva stagione ordinariamente vi è privo d'acqua.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 863, è situato in una bella pianura, il cui fertile suolo produce in abbondanza ogni sorta di cereali e di legumi, ed anche molto fieno, con cui si mantiene numeroso bestiame bovino.

Gli abitanti sono vigorosi, per lo più ben fatti della persona, e molto applicati all'agricoltura.

Popolazione 401.

YENNE, capoluogo di mandamento nella prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Giace appiè di una collina in distanza di cento tese dal Rodano, al confluente del torrentello Flon, sulla strada principale, che a traverso il monte del Gatto conduceva dalla Francia in Italia, prima dell'apertura del passaggio della Grotta presso Les Echelles.

Il Rodano costeggia il comune nell'occidentale suo lato, per la lunghezza di una lega e mezzo.

Tra Yenne e l'anzidetto fiume che lo separa dalla Francia, discende il sopraccennato torrentello, che attraversa la strada provinciale, e ne intercetta alcuna volta il passaggio nei tempi piovosi, non essendo valicato da verun ponte.

Evvi inoltre un rivo denominato Meline, che fiancheggia la provinciale strada a levante del paese.

Il mandamento di Yenne che confina a mezzodì con quello di s. Genesio, ed a tramontana col territorio della Cautagna, si compone di quattordici comuni, che sono: Yenne capoluogo, Billième, Jongieux, la Balme, la Chapelle de s. Martin du Villard, Loisieux, Lucey, Meirieux-Troet, Ontex, s. Jean de Chevelu, s. Paule de Yenne, s. Pierre d'Alvey, Trayse e Vertemex.

La via provinciale che tende da Ciamberì a Belley, attraversa la contrada principale di Yenne nella direzione da levante a ponente.

Questo paese, a cui da tempo antico si dà comunemente il titolo di città, è discosto cinque miglia da Ciamberì.

Il comune forma un bacino in pianura, circondato a borea, levante ed ostro da feconde e ridenti costiere, che sono in gran parte verdeggianti di pampani.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 6009, e che si estende dal canale di Savière sino al confluente del Rodano col Gujer, è coperto di alberi fruttiferi, e produce in discreta quantità fromento, mais, canapa, foglia di gelsi, e soprattutto vino eccellente in abbondanza. I suoi vigneti, che sono posti dirimpetto al Bac di Lucey, debbono la squisitezza dei loro vini bianchi, alle marze che vi apportò da Cipro un principe di Savoja.

Vi si rinvengono: marmo di color cenerino, pallido, compatto, suscettivo di bella levigatura. Trovasi al luogo detto *Banc des dames.*

Marmo di color giallognolo, macchiato d'una tinta rossigna, e *viceversa*; compatto. Trovasi col precedente.

Marmo di colore bigio, screziato di bigio più chiaro. È coltivato come i due precedenti, ed il seguente ad uso di marmo (*ivi*).

Marmo di colore giallo rossigno (*nanchino*) (*ivi*).

Arenaria del Banc des dames sopra citato, in cui veggonsi piccoli noccioli del carbon fossile (*ivi*).

Arenaria contenente conchiglie annerate dal carbon fossile (*ivi*).

Carbon fossile dei terreni secondari ossia dei *grés verts* e delle crete, che trovasi a zolle nell'arenaria suddetta. Nel 1825 la società Belly, Gabaudan e Comp. supponendo, che nel mandamento di Yenne dovesse esservi un deposito di carbon fossile, intraprese a far due tentativi, uno al Banc des dames in un'arenaria che mostrava alcune macchie nere, col mezzo d'una galleria praticata nell'inclinazione stessa dell'arenaria, e l'altro sotto del castello di Arcollières, con un pozzo verticale. Il primo tentativo scoprì alcune venule d'un combustibile appartenente alla formazione dei carboni fossili dei terreni secondarii; ma siccome l'aspetto degli strati sulle due sponde del Rodano toglieva ogni speranza di felice riuscita, così furono abbandonati i lavori, dopo essersi ad-

dentrati da 14 a 15 metri: il pozzo poichè erasi intrapreso in una collina formata da terreni d'alluvione, e da un'arenaria decomposta e assai recente, fu approfondato fino a 27 o 28 metri, ove s'incontrò una sorgente, che in tre giorni riempì d'acqua il pozzo fino all'altezza di 20 metri, epperciò cessossi da ogni coltivazione.

La chiesa parrocchiale è quella che trovavasi annessa ad un antico monastero di benedittini; fu dedicata alla B. Vergine sotto il titolo dell'Assunta: vi sono ancora gli stalli che servivano a quei religiosi.

Il grandioso palazzo, già spettante ai marchesi di Yenne, sta tuttora in piè; ma di presente è diviso fra varii possidenti.

Vi sono un convento di cappuccini, ed una casa di suore di s. Giuseppe.

Vi si ha il comodo delle diligenze che corrono da Ciamberì a Belley.

Ad avvivarvi il commercio si fanno tre fiere per lo più frequentissime di negozianti; una il 22 luglio, l'altra il primo martedì successivo alla festa della Natività di N. D., la terza il 25 novembre: queste fiere hanno una certa unione tra loro per mezzo di tornate di quindici in quindici giorni.

Per riguardo ai pesi si adopera quello di *marco*; per le misure si usano la tesa d'otto piedi di camera, e l'auna di Savoja; pei liquidi il *pot* di Monmellian, pei cereali la *bichette*.

Vi sono una brigata di carabinieri, ed un'altra di preposti delle dogane.

La popolazione vi va sempre più crescendo: nei primi anni del corrente secolo non era che di 2700 circa; di presente è di 3227 anime.

Cenni storici. Yenne già esisteva al tempo de' romani, che lo chiamavano *Ejanna, Ejauna*, e secondo alcuni *Epaona.* Si vuole che allora fosse paese molto popoloso e considerabile: il luogo che se ne vede in oggi abitato, pretendesi che altro non ne fosse che un suo sobborgo, situato in un'isola formata dal Rodano, che fu poi rinserrata verso ponente per mezzo di dicchi. Nei dintorni di questa piccola città si discopersero molte traccie di vetusti monumenti, e soprattutto vestigie di acquedotti romani.

Egli è probabile che il passaggio dei romani eserciti fosse pel Monte del Gatto, per Yenne e la Balme: su questo monte si scorgono ancora le traccie di un'antica via, ed alla Balme veggonsi gli avanzi di due vetustissimi ponti.

Si hanno dotte dissertazioni che gli eruditi ignaziani Comlomby, Labbè e Ménestrier composero per dimostrare che Yenne è veramente l'antica ***Epaona***, ove s. Avito, metropolitano di Vienna, convocò nel 517 sotto il regno di Sigismondo re di Borgogna un concilio dei vescovi di quel regno. Gli atti di tal concilio si leggono nel Sirmond, Tom. X, nel Labbè, Tom. IV, nell'Hardouin, Tom. II. L'abate di Louguerne e l'abate Bernetti nell'opera ***Les Lionnais dignes de mémoire***, Tom. I, pag. 67, abbracciano l'opinione di quei dotti, a malgrado della contraria sentenza dei valesani, i quali pretendono che il concilio di ***Epaona*** fu celebrato in un villaggio poco distante da s. Maurizio.

Nella città di Yenne esisteva anticamente un celebre priorato di religiosi di s. Basilio, a cui Umberto II, conte di Savoja, fece larghe donazioni l'anno 1097.

Tommaso I nel 1200 concedette privilegi e franchigie a questa città: il conte Aimone fecevi rifabbricare la chiesa nel 1342. I vescovi di Belley vi stabilirono la quarta arcipretura della loro diocesi, ed un convento di cappuccini l'anno 1642.

Per agevolare le comunicazioni tra Ciamberì, il Bugey e la Bressa, i duchi di Savoja avevano fatto costrurre a Yenne un ponte sul Rodano.

Non solo la città di Yenne, ma tutti i paesi componenti il suo mandamento venivano infeudati con titolo marchionale alla nobile famiglia Veuillet della Saulnière, che sin dal secolo decimoquinto diede alla patria magistrati e militari distinti. S. E. Ettore Veuillet marchese di Yenne morì, son pochi anni, governatore di Genova, ove lasciò un grandissimo desiderio di sè.

In Yenne ebbero i natali:

Stefano Courtois d'Arcollière: questo valoroso gentiluomo fu guardia del corpo di Francesco I re di Francia: combattè con maraviglioso coraggio alla battaglia di Pavia; rialzò due volte quel Re caduto di sotto il proprio cavallo, e ricevette in quella famosa giornata molte ferite. Carlo III duca di Sa-

voja, essendosi recato alla certosa di Pavia a visitare quel Monarca prigioniero degli spagnuoli, questi gli narrò come il d'Arcollière gli aveva salvata la vita; ma poichè si seppe che il prode gentiluomo non era morto sul campo di battaglia, e che trovavasi in un monastero di Pavia, ove un abile chirurgo gli medicava le ferite, fu egli per ordine del Duca fatto trasportare nell'appartamento occupato dal Re prigioniero, il quale, quando se lo vide davanti il colmò di elogii pel suo valore, e in argomento di gratitudine pei servigi prestatigli, gli disse che per l'avvenire, in vece del griffone posto nelle sue arme gentilizie, egli ed i suoi discendenti avessero due gigli d'oro, con una spada d'argento nel mezzo. Siffatte disposizioni del re Francesco I in favore dell'illustre casa d'Arcollière, vennero particolareggiate in un processo verbale fatto a Yenne, il 4 gennajo 1597, dal senatore Cavet e da Giacomo II Salteur, avvocato presso il senato di Ciamberì.

Claudio de Granier novantesimo settimo vescovo e principe di Geneva. Dopo i suoi primi studi fatti nel collegio di Annecy, entrò nel monastero di Talloires nel quale fu poi eletto priore l'anno 1563. Condottosi quindi a Roma per ivi acquistare una maggiore istruzione, vi si conciliò la benevolenza di s. Carlo Borromeo e l'amicizia del cardinale Tolet.

Ritornato a Talloires, adoperossi a ristabilire la disciplina del suo monastero: fu nominato vescovo di Geneva, ed il papa Gregorio XIII avendogli spedito le sue bolle in gennajo del 1578, fu egli il 26 d'aprile consecrato vescovo nella chiesa di s. Domenico d'Annecy. Il novello vescovo incominciò subito la visita generale della sua diocesi, ristabilì la celebrazione del sinodo diocesano, fece adottare (1586) il breviario romano, ivi sostituendolo a quello di Geneva che eravi stato in uso sino a quel tempo; e mandò, nel 1594, s. Francesco di Sales, prevosto della cattedrale, nel Ciablese perchè persuadesse gli abitanti di questa provincia a rientrare in seno della chiesa cattolica: cotale missione essendo stata coronata di successo felicissimo, monsignor de Granier, nell'ottobre del 1600, ristabilì le parrocchie del Ciablese e dei balliaggi, e non ascoltando la voce del sangue, nè ponendo mente agli interessi della propria famiglia, fece dal suo stesso

nipote Francesco di Chissè supplicare il sommo Pontefice per avere a suo successore il santo apostolo del Ciablese. Morì nel castello di Polinge in concetto di santità il 17 di settembre del 1602. La sua vita fu pubblicata dal dotto ignaziano Bonifacio Costantino di Magny e da altri.

Sebastiano Dupasquier, francescano del convento di Ciamberì, insegnò la filosofia e la teologia nei conventi del suo ordine in Francia e in Italia. Diede alla luce:

Règles et priviléges des sœurs de Ste Clare. Grenoble, 1687.

Tractatus de censuris. Camberii, 1705.

Cursus philosophicus. 2 vol. Lugduni, 1692.

Cursus theologicus. 8 vol. Camberii 1698 *et* 1718.

YVOIRE, com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Giace presso la riva meridionale del lago Lemano, sul manco lato della grande strada fra Ginevra e Douvaine, a maestrale da Thonon e a levante da Nernier.

Delle sue strade una tende a Nernier verso ponente; ed un'altra, verso mezzodì, conduce a Excenevex.

Yvoire è discosto un mezzo miglio da Nernier, un miglio da Excenevex, miglia quattro da Douvaine e sei da Thonon.

Il lago Lemano vi bagna il terrazzo del castello e parecchie case. Evvi una buona rada ove le barche trovansi riparate dai venti occidentali: ivi stanno parecchi navicelli per trasportare i viaggiatori nel cantone di Vaud, specialmente a Nyon, piccola città posta dirimpetto all'anzidetta rada.

Non pochi abitanti di questo paese attendono alla pesca nel lago, e vi pigliano soprattutto molti pesci della specie squisitissima detta *l'ombre chevalier*.

Nel territorio, la cui superficie è di giornate 792, non sorge alcun balzo: evvi solamente un dolce pendio che nel suo lato di tramontana presenta fruttiferi castagneti. Dalla cima di tale pendio si gode di una deliziosa veduta nella bella stagione.

Il suolo produce in discreta quantità cereali, patate, frutta di varie specie e singolarmente uve che forniscono buoni vini: le ricolte del fieno servono al mantenimento di numerose bestie bovine.

La chiesa parrocchiale uffiziata da un solo sacerdote col titolo di curato, è sotto l'invocazione di s. Pancrazio martire.

Si usa la libbra di 18 oncie: pei cereali adoprasi la misura di Thonon, e pei liquidi quella di Geneva.

Cenni storici. Questo luogo, a cui già si dava il titolo di città, era fiorente verso il 1000. Lo Spon descrivendo la situazione di Geneva nel secolo XII, fa cenno di un arco che vi esisteva chiamato d'Yvoire perch'esso era la porta per cui si passava per venire ad Yvoire, distinto borgo distante tre leghe da Geneva.

Questo borgo era munito di una forte rocca, di cui nel 1589 s'impadronirono i bernesi non senza grande difficoltà; giacchè oltre la fortezza, il paese era tutto circondato da valide muraglie dell'altezza di 20 piedi circa; ed aveva due forti torri, una a scirocco, e l'altra a ponente.

Il comune di Nernier, dopo il ristabilimento della religione cattolica statovi operato mercè delle apostoliche fatiche di s. Francesco di Sales, dipendeva per le cose spirituali dalla parrocchia d'Yvoire, dalla quale venne quindi smembrato. Il paroco d'Yvoire esercita per anco la sua giurisdizione sul comune di Encenevex ove trovasi un oratorio che nel dì 22 d'agosto è visitato da più di due mila forestieri.

Questo paese fu già feudo dei Fournier: lo ebbero con titolo di baronia i Barbier-Dumancy-Bouvier di Margencel.

Popolazione 392.

KEREMULE, paese della Sardegna (vedi *Queremule*).

Fine del volume ottavo

INDICE

DEL VOLUME OTTAVO